RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

ANNO XXXVI.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1908

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXXVI (Anno 1908)

Fasc. I.

FASC. II.

FASC. III.

FASC. IV.

ELENCO DEI COLLABORATORI

Dr Aurelio Giuseppe Amatucci, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Garibaldi di Napoli.
» Augusto Balsamo, Direttore della Biblioteca comunale di Piacenza, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.
» Matteo Giulio Bartoli, Professore ordinario di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Torino.
» Domenico Bassi, Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi nel Museo nazionale di Napoli.
» Achille Beltrami, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Arnaldo di Brescia, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.
» Arnaldo Beltrami, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galvani, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.
» Emilio Bodrero, Roma.
» Vittorio Brugnola, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Torquato Tasso di Roma.
» Luigi Bucciarelli, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Perticari di Senigallia.
» Ferruccio Calonghi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo D'Oria di Genova, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.
» Luigi Cantarelli, Incaricato di Storia ed Istituzioni politiche del Basso Impero nella R. Università di Roma.
» Placido Cesareo, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Maurolico, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Messina.
» Achille Cosattini, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Torquato Tasso di Roma, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Pisa.
» Vincenzo Costanzi, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.
» Aurelio Covotti, Professore straordinario di Storia della filosofia nella R. Università di Napoli.
» Gaetano Curcio, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cutelli, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.
» Ettore De Marchi, Professore nel R. Ginnasio Manzoni di Milano.
» Gaetano De Sanctis, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Torino.
» Federico Eusebio, Professore ordinario di Letteratura latina e Incaricato di Archeologia nella R. Università di Genova.

Dr Giovanni FERRARA, Professore nel R. Ginnasio Cavour di Torino, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Giuseppe FRACCAROLI, Milano.

» Giacomo GIRI, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Roma.

» Gabriele GRASSO, Professore straordinario di Geografia nella R. Università di Messina.

» Massimo LENCHANTIN DE GUBERNATIS, Torino.

» Carolina LANZANI, Professoressa di Storia e Geografia nella R. Scuola Normale Gaetana Agnesi di Milano.

» Augusto MANCINI, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Pisa.

» Concetto MARCHESI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galilei di Pisa.

» Oreste NAZARI, Professore ordinario di Sanscrito e Incaricato di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Palermo.

» Flaminio NENCINI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Beccaria di Milano.

» Pietro PARDUCCI, Professore nel R. Ginnasio Guicciardini di Siena.

» Carlo PASCAL, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Giorgio PASQUALI, Roma.

» Pietro RASI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Augusto ROMIZI, Roma.

» Giovanni SETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

» Ettore STAMPINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Angelo TACCONE, Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

» Vincenzo USSANI, Professore straordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Messina.

» Luigi VALMAGGI, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

» Carlo Oreste ZURETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

LA CRITICA E LA QUESTIONE DI DITTI

ALLA LUCE DEL CODICE DI IESI

Col suo recente grosso libro su *L'Agricola e la Germania di Cornelio Tacito nel ms. latino n. 8 della biblioteca del conte G. Balleani in Iesi* (1) il prof. Cesare Annibaldi ha reso un servigio agli studî non solo, come appare dal titolo, del grande storico romano, ma anche a quelli di Ditti di Creta: per cui è giusto che qualche cosa gli sia perdonato, a cominciare dal lungo ritardo frapposto fra l'annunzio della scoperta che suscitò curiosità così viva, nel 1902, e la pubblicazione avvenuta solo adesso nel 1907. Anche bisognerà perdonargli qualche inesattezza incorsa qua e là nella collazione del manoscritto. La tavola III fototipica in appendice al libro offre alla quinta linea della seconda colonna, in un passo tormentatissimo di Ditti, una serie di scritture successive di cui a pag. 44 del volume cercheresti invano la riproduzione fedele. La tavola infatti presenta un originario 'aderet' (a pag. 60 lin. 20 dell'edizione del Meister la lezione è 'adueheret') cui la mano prima stessa aggiunse in principio la lettera *c* ottenendo 'caderet' (2); un secondo correttore, la solita mano umanistica, non tenendo conto della prima correzione, scrisse sopra

(1) Città di Castello, Lapi, MDCCCCVII, di pagg. 176 con 5 tavole.

(2) La lezione dell'archetipo di E era forse 'uaderet' o 'euaderet'? I codici più recenti della stessa famiglia, come vedremo, hanno 'abiret' e non farebbe difficoltà l'antecedente 'secum'. Cfr. pag. 40.

'ueh' ottenendo quella che è la lezione appunto del Meister, cioè del codice di San Gallo. Ora all'Annibaldi è sfuggita la prima correzione, così come nella prima riga della stessa colonna e della stessa pagina gli è sfuggita la variante 'ceperat' al testo meisteriano 'ceperant' (pag. 60, lin. 13). Anche: dalla riproduzione fototipica mi pare assai dubbio che nella prima colonna della pagina stessa (Meister, pag. 60, lin. 1) 'et foede uinci in bello' sia la lezione originaria. Tra *e* iniziale di 'et' e *e* finale di 'foede' mi sembra scorgere la traccia di un *r*. Sarà un errore dell'amanuense a cui leggendo nell'archetipo 'foede et' sfuggì erroneamente di trascrivere 'foederet'? O l'errore era già nell'archetipo? E allora non è verosimile che si nasconda nell'errore la lezione 'foedari' che ottimamente si concilierebbe con l'infinito seguente altrimenti inintelligibile 'et uinci in bello'? Anche questo *r* è sfuggito all'Annibaldi e non è impossibile che qualche altra inesattezza simile a queste gli sia sfuggita nel lungo lavoro, se pure a me non sia riuscito scoprirne delle altre nel confronto della sua collazione con le tre tavole annesse in calce e con quella *plagula* di saggio che del medesimo Ditti presentò il Ramorino al Congresso internazionale delle Scienze storiche in Roma nel 1903 contenente il testo del capitolo 17 del lib. I da 'VII, Eurypylus' a 'ab Agamemnone' (1). Oserei anche levare qualche dubbio, non confortato pur troppo da una consultazione *de visu*, su le lezioni originarie che all'Annibaldi è parso leggere nelle rasure. Al cap. II del libro VI (Meister, pag. 103, lin. 10) la lezione originaria sarebbe stata 'teucrus': abrase le due ultime lettere un *s* fu soprascritto. A che pro, dunque, l'abrasione? Ora i codici che seguono in massima il codice di Iesi (E) e la cui lezione potremo contrassegnare con la sigla ϵ leggono invece 'teucer'. Egualmente a VI. 7 per 'Assandrus' del Meister E presenterebbe 'as//andrum' con abrasione di *s*; senonchè ϵ dà invece 'ascandrus'. Ma più che da questi errori di fatto mi pare che chi legge l'opera debba guardarsi da errori di giudizio. L'Annibaldi è stato molto fortunato

(1) Cfr. *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Vol. II, (Roma, 1905), pag. 227 e segg.

per la sua scoperta, come nei rapporti di Tacito così, senza dubbio, in quelli di Ditti. Ma, inesperto ed entusiasta, egli si è lasciato trascinare ad esagerazioni non giustificate e non si può, per esempio, dagli intenditori fare a meno di inarcare le ciglia, quando a pag. 13 del grosso volume si leggono espressioni piene di ammirazione per " l'opera massimamente benefattrice... dell'umanista, il quale oltre a supplire le note carte (1) studiò con intelletto d'amore tutta l'opera apportando qua e colà correzioni, riparando omissioni e, praticate abrasure, sostituendo di frequente nuove lezioni ". Meglio evidentemente avrebbe provveduto al suo autore l'antenato del munifico possessore dei codici, se si fosse contentato di tramandarci il testo senza correggere, riparare e sopra tutto praticare abrasure e sostituire. Se si fosse diportato così, noi potevamo dispensarlo volentieri anche dal supplire le carte mancanti con altre, delle quali l'Annibaldi pur non pubblicando la collazione, afferma che presentano la stessa parentela del resto del codice con V e P del Meister, la stessa divergenza da G: sicchè con un'ipotesi eguale a quella enunciata per Tacito si dovrebbe vedere nelle carte sostituite del sec. XV la copia di quelle gualcite del IX (2). Il che, se fosse vero e risultasse da un'accurata disamina del codice, costituirebbe un curioso problema filologico, giacchè le correzioni apportate, le omissioni colmate, le lezioni sostituite dall'umanista si devono spesso ad un codice affine a G (3). Ma pur troppo, come dicevamo, l'Annibaldi è soverchiamente pronto al giudizio. Non minor stupore infine sono destinate a produrre in uno studioso di

---

(1) Sono per Ditti le carte 1, 2, 3, 4, 9, 10, 51. Onde il primo libro acefalo nella parte antica incomincia con la lin. 21 della pag. 6 del Meister: 'obiecta' e mutilo in fine termina con la lin. 6 della pag. 15: 'leniri'. Il libro secondo è acefalo e incomincia con la linea 8 della pag. 19 del Meister: 'quod ei'. Il libro sesto è mutilo e termina con la lin. 3 della pag. 112 del Meister: 'atque originis'.

(2) Cfr. pag. 63.

(3) Bisognerebbe infatti supporre che l'umanista fosse venuto in possesso di un epigono di G dopo che aveva ricopiato le carte supplite di su le gualcite del codice suo. Ma allora le carte supplite di E dovrebbero presentare, nella medesima proporzione che le antiche, correzioni dalla famiglia di G delle quali l'Annibaldi non parla.

filologia le parole pur di elogio che ha l'Annibaldi (1) per la 3ª e 4ª mano che apportarono al manoscritto 'interessanti correzioni', tra le quali sopra tutto quella di 'Perrhaebis' in I. 17 (il codice propriamente 'perthrebis') in 'perithoi' conforme al v. 741 del catalogo omerico. La ἐκλογὴ ἱστοριῶν pubblicata dal Cramer ha precisamente (pag. 231): Νερεὺς ἐκ Περαιβῶν σὺν νηυσὶν εἴκοσι δύο, e la correzione 'perithoi' rappresenta soltanto un arbitrario emendamento di chi la pensò e non vi avrebbe pensato mai, se del catalogo omerico avesse avuto presente il v. 749.

***

Ce n'è abbastanza, come si vede, perchè non si possa senza beneficio d' inventario accettare dall'Annibaldi l'affermazione più volte ripetuta che siamo dinanzi 'al testo migliore dell' autore Ditti cretese' (2): onde, posto che il manoscritto di Iesi presenta un certo numero di lezioni comuni con V e P del Meister in contrapposizione a B e particolarmente a G che il Meister seguiva, il testo di Ditti o di Settimio andrebbe oggi rifatto, a suo parere, secondo il nuovo codice E. Il codice di San Gallo è ascritto dal Meister al sec. IX/X; la stessa data sembra debba essere del codice di Iesi. La questione secondo i criteri normali parrebbe dunque non poter essere risolta che da un esame comparativo delle lezioni su la base dell'*usus dicendi* di Settimio e dei riscontri con i cronisti bizantini. Ma, come nel codice di Iesi 'l'opera massimamente benefattrice' del correttore umanista si è permessa di abradere la lezione originaria in questo o in quel luogo, sostituendola con nuove lezioni, e nel medesimo esercizio si trastullarono la terza e la quarta mano, fa d'uopo anzi tutto cercare dei codici

(1) Cfr. pag. 15.

(2) Cfr. pag. 63. Con maggior cautela il Ramorino negli *Atti* citati, pagina 228-229: 'Habemus igitur hic librum non minoris antiquitatis quam Sangallensem... Neque auctoritate etiam deest; collatis enim nonnullis libri nostri fragmentis cum editione Meisterana, repperi textum nostrum cum optimis consentire, *interdum* etiam lectionem praebere ceteris meliorem, quam viri docti iam coniectando assecuti erant'.

che ci permettano di ristabilire per l'esattezza del confronto la lezione originaria di E. Pur troppo io non posso servirmi che di codici tardi, del sec. XV, il Vaticano Urbinate 893 (u) di cui ho potuto fare una collazione parziale, e due Torinesi, A. 155 (t) e A. 206 (T), dei quali ho avuto agio di fare la collazione intera. Ma anche gli altri codici esplorati di Ditti, tranne E e G, non risalgono oltre il sec. XIII e in compenso della tarda età la parentela dei miei, dei Torinesi specialmente, è strettissima col codice di Iesi, come dimostra il seguente confronto tra le *variae lectiones* dei passi compresi nelle tavole fototipiche in calce all'edizione dell'Annibaldi. Chiamando per brevità E_1 tutti i correttori di E, si ha:

Tavola II.

(Meister, pag. 56. 2 'at in alia' - pag. 57. 11 'regressi primum').

56. 2 At GET
Et t
7 obuiam ETut
ob uicum G
11 in arma sese E Tut
sese in arma G
12 dextera E t
dextra GTu
17 relictis E
relictisque GTut
18 conuertunt E
uertunt GTut
interitum E
interitu GTut
20 compositumque Eu
compositusque GTt
21 tum ETut
tunc G
23 cogit ETut
coegit G

56. 24 corgitione E (gi *in ras.* [*a m. 2*)
corgatione u
Coirgacione T
coirgatione t
Gorgythione Meister [(G ?)
25 haector E
hector Tut Meister (G ?)
doctus E Tut
edoctus G
27 increpitis E Tut
increpatis G
29 inclytis E
inclitis Tt Meister (G ?)
indictis u
30 nunc inde EBTut
inde G
31 stantes Eut
instantes GT

56\. 32 praesidio (?) G
praesidiis EG_1BTut

57\. 3 fatigaretur Eu
fatigatur Tt
fatigabatur GE_1
4 decessum est ETu
discessum est t
decessum G

57\. 7 quibus Eu
quis GTt
ne interitus quidem [EPTut
de interitu G
9 uiuo (u *in ras. a m. 2*) [E_1 T
uiro Gut

Tavola III.

(Meister, pag. 59. 23 '- pio diei' - pag. 61. 3 'et omnes'. Ma nella tavola fototipica dell'Annibaldi mancano le quattro ultime righe di ciascuna colonna, onde tra la colonna prima e la seconda mancano le parole tra 'factus est nostris' alla riga 10 della pag. 60 del Meister e 'uti quisque ceperat' alla riga 13).

59\. 24 tunc ETut
nunc G
25 audacia ETu
audatia GBt
27 tantum ictus E (tus *in* [*ras. a m. 2*) Ut
tanto[s] ictu[s] G
tantos ictus B
tantum ad euitandos [ictus T
29 fessi ETut
fessi iam G
30 animaduertuntur ETut
animaduertunt G
32 alio latere ETut
alio G
abnuentibus (b *in ras.* [*a m. 2*) EPTut
annuentibus B

59\. 32 adnuentibus G
34 plurimis Eut
plurimi GT
uerteret terga ETt
uerteret eremi (?) u
terga uertere G

60\. 1 et uinci in bello Eu
euicti in bello E_1Tt
et uice inbellium G
2 proculcati sunt E
proculcati GTut
dispereunt EGTut
dispersi eunt E_1
asius ETut
asyus G
lurtaco ETut
yrtaco G
3 hippotho ophylaeus E
hyppotho ophylaeus u
ypoirco phileus T

60. 3 hyppouto phylaeus t
Hippothoo Pylaeus [Meister (G?)
hilaris ETu
hillaris t
hii lariseis GB
4 sesto Et
sexto GuT
sero E_1
6 captus *omittunt* Eu
captus G
capti Tt
pisus EPTut
pesus G
peysus B
7 ceneus ETut
cyneus GB
scythis Eu
schitis t
schithis T
scyphus GB
10 standi ETut
instandi G
nostris ETut
nostri G
13 quisque ceperat ETut
quem ceperant G
16 aderet E
caderet E (c *a m. 1*)

60. 16 abiret Tut
aduеheret GE_1 (ue *a* [*m. 2*)
17 uel *omittunt* ETut
et *addidit* E_1
uel G
18 ita ETut
itaque G
21 iugulari EG_1Tut
iugulare G
24 uindicauisset E
uindicasset GTut
26 Nec ETut
Sed nec G
transacti sunt ETut
transacti G
27 nuntiatur ETut
nuntiatum G
28 amazonum ETut
amazonibus G
30 a finitimis ETut
ad finitimos G
31 inclyta E
inclita GTut

61. 2 tunc ETut
tum G
3 eumque E(?)Tut
eum GE_1

Tavola I.

(Meister, pag. 101. 28: - '-brenorum' - pag. 102: 'uenit ibi').

101. 30 dictus E(?)ut
dictys E_1(?)G
ditis T

101. 30 comes *omittit* u
31 qua Eu
quam Tt

101. 32 phoenicis Eu
punicis GE_1Tt
102. 5 memoriae tradidi
[EPTut
memoria edidi GB
7 lubet Eu
libet Tt
iuuat G
8 cunctis *omittunt* ETut
9 quaesiuerant Eu
quesierant Tt
quaesiuerunt G
solutis EBTut
soluti G
10 appupi E
a puppi GTut
12 ob id s(a)euiente EG
obseuiente Tut
13 ut EuT
uti Gt

102. 14 locrorum EG
locorum u
turbatis ETut
perturbatis G
18 reliqui per noctem
[ETut
aliique per noctem G
ex naufragio leuamine
[ETut
leuamine G
19 ubi ETu
postquam Gt
choradibus E
coralibus u
cheradibus Tt
Choeradibus Meister
[(G ?)
20 scopuli EG
scopulis ETut

*
* *

La medesima somiglianza di massima con E presentano ancora tra i codici che io ho avuto agio di esaminare più o meno sommariamente, il Vaticano Ottoboniano 1586, datato dall'anno 1428, e il Vaticano Latino 2957 pure del sec. XV, mentre altre collazioni che ebbi agio di fare dell'Ottoboniano 1956, del Reginense 834 e del Vaticano 1860, e una inviatami dell'Ambrosiano C. 72 Inf. 2 (sec. XIV) ne fanno più o meno puri discendenti di G. Or la concordia con E in una tradizione medesima di tanti codici del sec. XV, qualcuno del principio, ha già un'importanza per noi, in quanto serve a impugnare la citata affermazione dell'Annibaldi che le carte supplite di E debbano essere senz'altro considerate copie delle corrispondenti gualcite. Se esse veramente presentassero, come l'Annibaldi ci afferma, — e costituirebbe, dicevamo, un

curioso problema, — con la lezione di V e P il medesimo rapporto che le parti antiche di E, poterono essere pur copiate da un altro manoscritto simile appartenente a una recensione, come si vede, allora abbastanza diffusa (1). Ma accanto a questo resultato negativo non ispregevole, ne abbiamo un altro positivo, quello annunciato di sopra. Noi possiamo restituire, cioè, pel consenso di tanti codici recenti sì, ma della famiglia stessa, con sufficiente sicurezza il testo di E, là dove esso venne abraso e sostituito. Che cosa poteva, per esempio, offrire il testo di E in Settimio I. 17 dove il Meister legge 'ex Phylaca' conforme la lezione di GB 'pylaca' e l'analogia di Darete (XIV)? La terza mano di E ci presenta oggi 'Fylaca', ma i due codici torinesi d'accordo anche nell'ortografia ci presentano la lezione genuina della classe 'euriphila' che giustifica bene la larga abrasura avvertita in E dall'Annibaldi e deve la sua origine ad una svista dell'amanuense, prodotta dall' 'Eurypylus' che è poco più sotto. Così in Settimio I. 9 il Meister (pag. 8, lin. 1) ha 'ex Hesiona', congettura dell'Obrecht da scritture come 'exsona' di G, 'ex iona' di B e simili (2). E ha 'ex//esione' (3) e l'Annibaldi crede nella rasura avvertire le traccie di un *f*. Io domando ai cinque codici sopra citati che rappresentano la tradizione di E, la lezione genuina erasa nel manoscritto di Iesi, ed essi, ad eccezione dell'Urbinate, mi dànno concordi 'ex plesione' (o 'plexione'). Egualmente le vecchie edizioni stampavano 'ex

---

(1) Di che data è l'aggiunta da Ditti V. 17 e VI in fine al codice di San Gallo di Darete? Il Meister che la cita a pag. VI e segg. del suo Darete, non dà nessuna designazione di secolo, e fa supporre dall'insieme della sua esposizione che si tratti di mano diversa e posteriore a quella del codice. Ma se questa mia impressione non rispondesse alla verità e l'aggiunta fosse dello stesso secolo (IX-X), sarebbe interessante l'osservazione da me fatta su le poche righe dell'*epitomator* riportate dal Meister, che cioè egli aveva dinanzi un testo affine ad E.

(2) Dei codici seriori della famiglia di G da me esaminati il Vat. 1860 (sec. XIV) ha 'exihona', l'Ottoboniano 1956 'exiona', il Reginense 834 'ex jona'.

(3) Senza rasure o cancellature intermedie 'ex Esione' è pur la lezione del citato Urbinate 893 che appartiene alla famiglia di E: altro caso di concordanza tra vecchie e nuove congetture di emendatori,

Pleiona' o 'ex Pleione' e l'autorità della Milanese (1477) induceva il Perizonio a sostenere che questa nella forma 'ex Plesione' fosse la lezione da restituirsi nel testo (1). Se non che, fu obiettato, Pleione fu figlia, non sposa, di Atlante, e senza oscillazioni nei codici maggiori (2) la lezione di IV. 22 dove si ripete presso a poco la genealogia stessa, è 'Hesionam'. Ma alle divergenze presentate in diverse tradizioni dal materiale mitologico non è da assegnare gran peso, e le divergenze di due passi in un autore stesso possono ben dipendere da varietà di fonti meglio o peggio ridotte o trascritte. Comunque non è dubbio che in un testo assai antico del Ditti si dovesse al luogo discusso leggere 'Plesione'. Questo con buona pace di quel benemerito di Ditti che fu Andrea Dederich, se pur l'opera sua non fu coronata da troppo lieto successo, è provato in maniera irrefutabile dai testi bizantini di Giovanni Malala e di Giorgio Cedreno, i quali, è lealtà riconoscerlo, in questo luogo hanno il valore di una testimonianza sola, sia che si accetti lo stemma del Noack (3) per cui Malala attraverso la cronaca di Sisifo e Giorgio attraverso la supposta cronaca bizantina A II risalirebbero entrambi alla supposta cronaca bizantina A I; sia che si accetti quello invece del Patzig (4) che fa di Malala attraverso un estratto e il codice Parigino 1712 nel quale furono fatte inserzioni da Giovanni di Antiochia, la fonte principale di Giorgio; sia che col Fürst (5) sopprimendosi l'estratto supposto dal Patzig, nel Parigino 1712 esemplare di Giorgio si vedano combinati i racconti di Malala e dell'Antiocheno. Ma evidentemente se la testimonianza ridotta ad una sola perde nel

(1) La dissertazione del Perizonio *De Dictye Cretensi et de eius interprete Septimio* è riportata per intiero nella edizione del Dederich e il nostro luogo vi si trova discusso a pag. LXVIII e segg. di questa.

(2) In questo luogo, che si sapesse fin ora, solo il codice di Berna, secondo che attesta il Dederich, offrirebbe 'Plionam'. Il Torin. 266 fra gli esaminati da me ha 'Hesionam' e in margine 'Alius textus habet Plesionem'. Antiche edizioni leggono pure 'Pleionam'. Ma evidentemente si tratta di influsso del testo di I. 9 su quello di IV. 22.

(3) Cfr. *Philologus - Sechster Supplementband*, pag. 439.

(4) Cfr. *Byzantinische Zeitschrift. Zweiter Band*, pag. 424.

(5) Cfr. *Philologus. 60er Band*, pag. 344.

numero, guadagna nel peso, risultandone che non può trattarsi qui in nessun modo di una deviazione erronea della tradizione manoscritta di Malala. Questi dunque, al principio del VII secolo scriveva, secondo il testo di Bonn (V. 120), pur mettendo le parole in bocca di Elena: 'ἐκ Πλησιόνης γὰρ τῆς Δαναοῦ θυγατρὸς ἐγενήθη ὁ Ἄτλας καὶ ἡ Ἠλεκτρα· ἐξ ἧς ὁ Δάρδανος βασιλεὺς κτλ.' e non diversamente Giorgio Cedreno (P. 124) circa il 1100: 'ἐκ τῆς Δαναοῦ γὰρ θυγατρὸς Πλησιόνης Δάρδανον καὶ Τρῶα κατάγεσθαι καὶ τοὺς ἐξ αὐτοῦ βασιλεῖς'.

Aggiungiamo un terzo caso in cui si tratta non solo di restaurare la lezione genuina di E, ma quella che fu senz'altro la scrittura e la mente dell'autore in IV. 2: 'cadunt sagittis reginae plurimi neque ab Teucris secus bellatum'. Questa lezione che è di G non presenta negli apparati del Dederich e del Meister nessuna *varietas*; ma Malala (V. 160) invece che di 'Teucri' parla di 'Teucro': ... καὶ κτείνω ἐγὼ Τεῦκρος πολὺ πλῆθος, ὥστε ἐπαινεθῆναί με, ὡς ἀριστεύσαντα, τοὺς δὲ ὁπλίτας ἀφανίζουσιν οἱ Αἴαντες κτλ. Come spiegare la cosa? Il Dunger (1), che partiva dall'idea di vedere nei cronografi bizantini altrettanti epigoni del testo latino, suppose che Malala avesse fatto lui un Teucro dei Teucri di Ditti. Al contrario il Patzig emise l'ipotesi che Settimio avesse a bella posta alterato qui il suo originale greco, per non lasciar fare una parte troppo importante a Teucro che da lui è ricordato solo qui tra i combattenti e un'altra volta fra gli arcieri in III. I (2). L'esame della tradizione diplomatica sfata queste come le altre supposizioni, per quanto quella del Patzig trovi ragione di risorgere in qualche modo a vita nel corso di questo lavoro. In E è 'Teucris' ma l'*is* è su rasura e di mano tarda. Se consultiamo i *recentiores*, da me studiati, della stessa famiglia, essi ci dànno non 'teucris' ma 'teucro', mettendo d'accordo il testo latino con Malala e per giunta con l'*usus dicendi* di Settimio, nel quale 'Teucri' non ricorre mai col valore di 'Troiani'.

---

(1) Cfr. *Dictys-Septimius*, Dresden, 1878, pag. 13.
(2) Cfr. *Byzantinische Zeitschrift*, *I Band*, pag. 135.

*
* *

Dai tre esempi addotti, uno dei quali, 'pylaca', favorevole alla tradizione di G, gli altri due, 'plesione' e 'teucro', favorevoli alla tradizione di E, risulta evidente il valore che per la critica del testo potrebbe avere la restaurazione intiera di E su la base degli epigoni della sua famiglia. Io la tento qui, servendomi dei due codicetti torinesi che ho a mano e della cui somiglianza strettissima con E ho già parlato, non potendo tentarla su P del Meister, come sarebbe stato indubbiamente meglio, e su un numero maggiore di codici. Lasciando da banda le parti mancanti in E, ecco quale dovè essere la sua lezione (ε) nelle parti abrase o sostituite. Ove i codicetti discordano, non troppi casi che del resto servono a dimostrarne la non comune origine immediata, testimoniata anche dal fatto che l'uno è insignito nella prima pagina dello stemma di Savoia, l'altro di altro stemma che par di un ramo dei Gonzaga, e crescono per converso il valore delle loro coincidenze, ciascuno è citato con la propria sigla di T (Lat. 266) e t (Lat. 155). L'asterisco accompagna quella che mi sembra più probabile lezione di E.

Meister, pag. 6, lin. 22 presenti* refutatione (1) t presenti* confutatione T - 7. 8 adducte* - 9. 9 peractis t actis* T - 9. 24 priamo* - 11. 4 xantippus t Santipus T - 11. 6 phareus - 11. 11 ab diis t a diis T - 11. 13 oilei - 12. 14 rumore - 13. 16 eipherus ex euboea T eypherus ex Cuboe t - 13. 10 letus* T loetus t - 13. 15 et dulichius ex t et dilutius ex T - 13. 15 hechinatibus t echinatibus T - 13. 19 ex Imo t ex isthmo T - 13. 20 Euriphila* - 13. 22 philoteta meton t philoteta Methone T - 13. 23 orchomenes* - 13. 24 pelypeytes t pelipertes T - 13. 25 xantippo t xantipo T - 14. 1 aliisque - 15. 6 letabatur - 19. 29 Et Achilles* - 19. 30 tum T cum t - 20. 8 propiam* t propriam T - 20. 10 misij* -

---

(1) Qui, come in altri luoghi, la correzione di E concorda con ε. Ma può trattarsi talvolta, come è ovvio, di correzioni puramente ortografiche del testo originario.

20. 29 hospitii t hospicii T - 21. 4 et eum* T et cum t - 21. 22 respiratio (E: *reqes*) - 21. 23 dum* - 21. 25 docentque (1) - 21. 27 nuntiavere - 21. 31 presentia* - 22. 4 hique ita* T hique itaque t - 22. 7 despecta* - 22. 9 Sed detritis* T Sed de certis t - 22. 11 Thelephum* - 22. 23 nunciis* secutis (2) barbaris - 22. 24 gratia - 22. 29 mancipatum iri testarentur - 22. 30 Interea* iam sollicita magnaque (3) - 23. 15 tum maesto* - 24. 17 remotam* - erat - 24. 18 egredi - 24. 21 egredi perniciter T digredi perniciter t (4) - 24. 22 turbatis - 25. 5 uirtuti - 25. 14 a troia regnum erat - 25. 18 mandata* - 25. 20 interficit* t interfecit T - 23. 14 pitii regis* - 26. 15 Minthio* - 26. 23 quemque t quem quidem T - 26. 25 Minthii* - 26. 26 quisque t quisquis* T - 26. 28 *deest* haud* - tum* - 26. 33 sacri - 26. 34 inhabitare - 27. 5 thesaurum - 27. 9 vilsum t usum T - 27. 10 Ita uir - 27. 13 fuerat conuentus* t fuerat circumuentus T 27. 26 pirram - 27. 30 uexati rebus* - 28. 4 dimidium t dimidio* T - 28. 17 aut - 28. 25 polimestor* - 29. 8 interfecit* - 29. 10 tecmesiam t tecmessam* T - 29. 21 ... meneo in cernendo* - 29. 22 atque* - 29. 24 factionis* t (5) facionis T - 30. 6 polymestore* t polimestore T - 30. 24 Eam seniores lamentationem inmodicam - 31. 14 sic - 31. 16 iteratum* - 31. 25 cogitur* - 31. 26 *deest* et - quem - 31. 28 probaueritis - 32. 1 clauserunt t clausa erunt T - 33. 2-3 quemquam quam sit atrox iniuria probanda ius esse fore etc. - 33. 10 astoimacho t astimacho* T - 33. 25-56 huiusmodi... magna vi repugnare - 34. 24 arbitrio meorum hostium 34. 32 concedentur* - 35. 3 cholchis in vilcorum t colchis in iolcorum T - 35. 4 Io - 35. 12 haud - 36. 2 Marisbam - 36. 12 hisminthii* - 37. 14 apollinis - 37. 15 a pecoribus - 37. 17 tum

---

(1) L'Annibaldi lesse nella rasura di E *datusque*.

(2) L'Annibaldi è incerto se, nella rasura, fosse in origine *sestis* di G o *scythis* degli editori (*scitis* di B).

(3) La lezione originaria di ε pare dunque fosse: 'Inter ea tam sollicita magnaque plurimi etc.'.

(4) Questo *perniciter* spiega egregiamente la omissione di *sine* in E; ma E ha *pernicie*, come assicura l'apparato dell'Annibaldi?

(5) E a 28. 12: *factione*.

- 37. 21 morbi - 37. 22 modus - intereunt* - 38. 15 Et postquam troiani cognouere conflagrationem* etc. - 38. 19 accipiunt* t capiunt T - 38. 33 Deinde* t dein T - 39. 16 effectum - 39. 19 quemquam (1) t quoquam T - 40. 12-13 frustrato tedio ne odio t frustrati etc. T - 40. 15 apud arma* - 42. 27 pedibus (*sed superius pro verbo quod est* productio *legitur* producto) - 43. 17 Etiam iam ratus t etiam iamque ratus T - 43. 25 inuento (*sed ante* vulneri *pro verbo quod est* locum *legitur* loco) - 43. 34 irrueret* - 44. 6 e medio - 44. 12 ob interemptos (sequitur *multos*) t obinteremptis* T - 45. 1 nihil* - 45.32 iam* - 46. 2 salutis in auctoribus - 46. 3* unquam - 46. 26 illatus - 46. 31 pacto mercedis* (2) - 46. 32 tracum - 48. 14 tam - 49. 14 vagine ducis* t uagina educit T - 49. 35 aiacem* - 50. 6 autem - 50. 13 componere* - 50. 15 quas - 50. 19 praedas - 50. 27 omnia* (*pro verbo quod est* ait) - 51. 4 et ortum t Et hortatu* T - 51. 11 cum inter se* inuitarentur - 51. 13 ad tentoria - 52. 1 tam t tamen* T - 52. 3 destinata - 52. 4 et prioribus (*pro verbo quod est* laxiores) - 52. 14 heserat - 52. 22 supplicaturaeque - 52. 29 in horas - 52. 31 Autumedonta t Automedonta* T - 53. 6 filios - 53. 36 omnis miles* - 54. 33 helios t Elios T - 55. 16 Postquam - 56. 2 - 57. 11 *cfr. pag. 5-6* - 58. 29 tum t tamen* T - 58. 30 elotum - 58. 35 detentis* - 59. 23 - 61. 3 *cfr. pag. 6-7* - 61. 20 educitur - 61. 30 urbem securos urbem securos* t - 64. 17 adversum iri iubet - 64. 28 quin - 65. 14 mei similis (3) - 66. 2 atque Pelopis - 66. 13 timerent* - 66. 23 confirmareque se capi ac tolli ante omnis* t conf. se capi ac tolli aut omnino T - 68. 16 idam ac continuante* - 68. 28 contingere (*pro eo quod est* eo itinere

---

(1) Il 'quoquam' di G segnato in margine di E non è necessario potendo benissimo l'ablativo 'recusante' esser costruito in unione con l'antecedente 'voluntate'. Sembra probabile che esso abbia tratto origine da una glossa 'quamquam' esplicativa del valore concessivo dell'inciso 'neque ... recusante'.

(2) La lezione di E sarebbe stata originariamente, secondo l'Annibaldi, *pacta mercedes*, ma io dubito che il *pacta* non sia originario. Cfr. al cap. 5 del libro VI: 'mercedis pacto'.

(3) La lezione originaria di E fu probabilmente *meis similis* con geminazione erronea del primo *s*.

in G, eoque in E a manu tertia) - 68. 30 animis* - 69. 17 Quo praecepto exin (exinde T) gratia ne impetrati - 70. 5 funere* - 70. 7 laniantes in tanta - 70. 8 in seruitute sui - 70. 13 jllii t Ilii T - 70. 30 In quis ipsis* - 71. 3 a teucro* t a Theucro T - 71. 14 reliquos quos t reliquos* T - 71. 22 praesentiendum t ad persentiendum T - 72. 3 milibus - 72. 12 incenderentur - 72. 19 praeterea accensura - 73. 13 etiam* - 73. 16 quoque - 73. 34 instructique negotio - 74. 14 summis* - ingruens - 74. 25 Aiace-Glaucus - 75. 1 corintha ab hydomeneo: ab ayace t (Idom. Aia. T) - 75. 3 altero-agapuus t Agapnus T - 76. 16 *deest* et - 76. 25 quique (*pro eo quod est* ob quae) - 76. 28 Achilles - 76. 33 uelut t ueluti T - 77. 5 quem - 77. 6 liberato - 77. 26 portis - 78. 1 fecerant (*pro verbo quod est* ferit) - 78. 2 lasthes t lastes T - reperta rei peritiaque - 79. 11 memorabilem - 79. 28 uadit* - 80. 5 cum fierent - 80. 30 quid causae foret rogat hique aiunt - 81. 17 decurrere t decurrere Caduntque plurimi* T - 82. 22 *deest* fore - 82. 33 Reclamansque dolorem t Reclamantisque dolorem* T - 84. 43 causa transire t ire T - 85. 5 iam uitam preclaram - 86. 21 spectantibus* - 87. 7 ciuitas enim nostra t enim ciuitas nostra* T - 87. 22 est quam t quam* T - 87. 24 filii - 87. 29 quam populi amici etiam - 88. 2 *deest* ut* - 88. 5 retinuere t attinuere* T - 88. 27 eo disserente t disserente eo* T - 88. 33 iam hostibus odiosum uerum t iam odiosum uerum* T - 89. 2 optasset* - 89. 6 adhibendam - 89. 9 permittere* - 89. 14 Eneas est ipsa qua* t Eneas ipsa T - 89. 21 desideratusque fuit t desideratus* T - 90. 8 ubi rex priamus* - 90. 21 lapsum* - 90. 30 oriretur t operetur* T - 91. 1 Lampus* - 91. 19 facere praetextu t facere praetexto T - 92. 22 multa - 92. 27 ob - 92. 34 impulit* - 93. 2 eius - 93. 10 cum* - 93. 27 Equum t quum* T - 93. 32 pirrhus - 94. 8 aduecta - 94. 11 Meriones - 94. 21 scitaeque* - 95. 4 spectaret - 95. 23 quod* - 95. 28 compactum t compactum affabre* T - 95. 33 Erat nuntiatum* - 97. 22 deorum matris* - 97. 24 uim euulsi necarentur* t uim auulsi necarentur T - 98. 25 contradicentibus t retinentibus* T - 99. 9 circumstreperent - 99. 20 exacturum* - 99. 22 inuigilant. At* - 100. 10 mox absentia t mox abscessu T - 100. 14 appellatusque - 100. 22 nauigandi tempore t

nauigii tempore* T - 100. 31 susciperetur - 100. 32 comam - 101. 2 ire in conspectum - 101. 4-5 filii Acantites* - 101. 16 regno exigerent (1) - 101. 32 ac comprehendere - 102. 27 Praedicit* - 103. 10 Theucer - 103. 24 eo nomine t annone T (2) - 104. 8 equum - 104. 16 micenas - 104. 26 virile ac feminile t uirilis ac muliebris T (virile ac muliebre secus ϵ?) - 104. 27 dignoscere* - 106. 26 hique* - 106. 33 procos - 107. 18 Ascandrus* (3) - 107. 33 ei singula (eis singula E?) - 108 1 escenditque* t ascenditque T - 109. 5 a cunctis - 109. 26 comparauerit t comparuerit T - 109. 30 praeceps ierit - 110. 11 Dein - 110. 14 escendunt* t ascendunt T - 110. 17 fluminum* - mali - 110. 20 ad Elphos t delphos T (ad delphos E) (4) - 110. 23 Laomedonta t Laodamanta* T (5) - 110. 26 pellicatum t pelicatum* T - 110. 28 prelatae - 111. 3-4 hermionem* in matrimonium - 111. 7 euitare huiusmodi - 111. 12 imperfecto* t (*deest* negotio) negotio infecto T - 111. 13 interemptum - 111. 19-21 profecti cognoscuntque (que *inter lineas*) in his locis. Interim ubi uisus horestes negabatur. ea res t cognoscunt quod etc. T - 101. 25 horesti... uidet Andromacham.

---

(1) Qui il citato epitomatore di Ditti in calce al Darete di San Gallo presenta una notevole lezione sua propria: *exuerent*.

(2) La mano quattrocentista sostituì in E *oenonem* con una correzione che può parere strana a prima vista, ma di origine dotta, in quanto in uno scolio di Tzetze all'Alessandra di Licofrone (v. 57) si legge: Οἰνώνη, ἥτις ἦν θυγάτηρ Κεβρῆνος ἢ Θἰνέως κτλ. Or questa Enone, che è poi la prima sposa di Paride, nel libro VI di Ditti è già morta; ma il correttore pensò forse che fosse un'altra da quella.

(3) E, secondo l'Annibaldi, avrebbe 'as//andrum'.

(4) Però 'Delphi' è trattato altrove come nome di città. Cfr. VI. 13.

(5) Pure è notevole che t s'accordi qui col correttore quattrocentista di E (E_1: 'laumedonta'), giacchè questa è correzioue dotta. Cfr. Cedreno P. 127: ... Ἀνδρομάχην γυναῖκα Ἀστυάνακτά τε καὶ Λαομέδοντα νηπίους αὐτῆς παῖδας. Al contrario Malala V. 157 ha Λαοδάμαντα. — Anche Guido della Colonna al lib. XXXIV della sua celebre *Historia Troiana* che io do dinanzi in un manoscritto Torinese del sec. XIV (Lat. A. 252), presenta reiteratamente la forma 'laumedonta' (accus.) dove quella che è ritenuta sua fonte, Benoît de Sainte-Maure, ha al v. 29465, secondo il Joly, 'Landomata'.

*
* *

La ricostruzione di E tentata di sopra e la quale non è dubbio che si avvicini alla lezione originaria della famiglia con una approssimazione grande, se non con tutta esattezza — la ricostruzione, come dicevo, di E avrà, oltre il valore intrinseco che contiene in se stessa, quello di scuotere ancor più le basi del testo meisteriano, dimostrando con le cresciute divergenze tra G ed E come fin dal nono secolo esistessero due ben distinte famiglie di codici del Ditti-Settimio. In quale delle due è da riporre la maggiore fiducia? La questione del testo nostro che pareva chiusa con le edizioni del Dederich e del Meister, basate sul Sangallense, è evidentemente riaperta.

Riaperta e per l'Annibaldi immediatamente richiusa. Nelle pagine 63-64 egli enumera una lunga serie di varianti dalle quali resulterebbe che il codice di Iesi 'esibisce il testo migliore dell'autore Ditti cretese'. Ma chi sottoponga quelle varianti a una severa disamina col criterio della *lectio difficilior* e quello dell'*usus dicendi* dell'autore — gli unici o quasi adottabili, quando per rara fortuna la paleografia non soccorra, nel confronto di due recensioni coeve — non mi pare che possa venire alle stesse conclusioni. Limitando l'esame a quelle varianti proprie di E solo tra i codici a lui noti che l'Annibaldi registra in fine come 'bastanti a farci conoscere l'originalità del nostro ms. superiore ai conosciuti fino ad ora' io trovo che mal saprebbe il critico scevro di preconcetti risolversi in ben 35 dei luoghi citati e cioè (il primo numero indica la pagina del Meister, il secondo la riga): 9. 16 (E: habuit; G: consilium habuit); 12. 20 (E: praeponitur; G: praeponuntur): 13. 28 (E: ex col.; G: col. Cfr. 13. 1: ex Mycenis, 13. 6: Athenis); 21. 8 (E: priami filiam; G: priami. Cfr. 10. 25: Eurypylus Evaemonis; 30. 3 Teuthranti filiam Tecmessam); 21. 14 (E: peractis; G: perfectis); 21. 19 (E: perueniunt; G: peruenere); 24. 11 (E: nacti ex sententia; G: nacti); 25. 14 (E: regnum erat; G: regnum); 28. 8 (E: nostro; G: nostrorum); 29. 16 (E: laborum suorum; G: laborum): 39. 19 (E: palam; G: quoquam palam):

39. 21 (E: ab achille abstraheretur; G: abstraheretur); 47. 29 (E: prorsus ut nullus; G: ut nullus); 49. 21 (E: lapsum; G: laesam); 49. 22 (E: quae... conficit; G: qua conficiuntur); 52. 32 (E: petit; G: quaesiit); 53. 7 (E: alioquin; G: alias); 58. 35 (E: agerent curarentque ne; G: agere curarent ne qua); 59. 32 (E: ex alio latere; G. ex alio); 60. 13 (E: quisque ceperat; G: quem ceperant); 60. 26 (E: transacti sunt; G: transacti); 60. 27 (E: nuntiatur; G: nuntiatum); 62. 19 (E: uictoribus; G: uictorum); 73. 10 (E: modo; G: in modum. Cfr. 4. 29: in talem modum 61. 13: mirandum in modum; 73. 1: in alium modum; 25. 21, 97. 21: Hoc modo); 86, 18 (E: in quis; G: quis); 86. 24 (E: admirari; G: ammiratur); 88. 24 (E: erepta: G: rapte); 88. 30 (E: deprecantur; G: deprecantes); 93. 22 (E: non secus quam si; G: ac si); 93. 31 (E: consternatusque; G: consternatus); 97. 5 (E: domui; G: ad domum); 102. 7 (E: lubet; G: iuuat); 102. 18 (E: reliqui per noctem; G: aliique per noctem) (E: alio ex naufragio leuamine; G: alio leuamine); 111. 28 (E: partu verita; G: fetu euitans).

In altri 21 passi *sembrerebbe* (si vedrà poi la ragione di questo condizionale e dei seguenti, come delle altre forme dubitative che sono per ora costretto ad adoperare) invece probabile per diverse ragioni che la preferenza dovesse accordarsi ad E, e cioè a 28. 1 (G: relinqui; E: reliquit. Precedono dei perfetti passivi con ellissi di 'sum' e l' 'accurrere' che segue è, conforme l'uso della storiografia posteriore a Tacito, un perfetto); 28. 30 (G: conciliandum; E: conciliandos. Cfr. 59. 27); 32. 31 (G: cupiditas ... potior est; E: cupita ... potiora sunt. Milita per E l'uso del participio passivo alla greca con valore di presente = ἐπιθυμούμενα); 35. 8 (GB: domi quippe auxilio; E: deorum quippe ope atque auxilio); 43. 17 (G: et iam; E: iam); 45. 22 (G: promptus; E: promptius); 47, 19 (G: foedam faciem; E: foeda ac miseranda facie); 48. 23 (G: remittere ... repetere; E: remitteret ... repeteret); 52. 24 (G: cassandra min. atque apoll. antistites; E: cassandra quarum cassandra min. atque apoll. antistes); 53. 9 (G: cum; E: eum cum); 53. 26 (G: omnesque; E: omnes namque con un ellenismo di collocazione = πάντες γάρ che non è davvero ignoto

al nostro scrittore. Cfr. 3. 13, 45. 3, 72, 19); 58. 10 (G: pugnauerat; E: pugnabat); 59. 30 (G: animaduertunt; E: animaduertuntur); 59. 32 (G: adnuentibus; E: abnuentibus. Cfr. il greco ἀπειπόντων); 65. 22 (G: sustollere; E: cum nestore sustulere. La presenza di Nestore è infatti accertata da Malala, V, 157: οἰκτείρει δὲ αὐτὸν Νέστωρ καὶ Ἰδομενεὺς κτλ. e da Giorgio Cedreno, P. 127 e la introduzione omerica di Fenice nel racconto dittiano sarebbe, secondo il Fürst (1), una delle libertà che il traduttore si sarebbe prese); 85. 19 (G: discerni; E: dissensisse); 85. 21 (G: ortum dardanum; E: ortus dardanus); 86. 18 (G: relata; E: relatum); 86. 25 (G: tum; E: quietum. Cfr. 80. 28); 93. 25 (G: summam; E: summa); 96, 34 (G: aliud pro salute capere quirent; E: aliud quid pro salute caperent. Il 're qui' che forma la vera differenza tra le due lezioni 'caperent' e 'cap*ere qu*irent', giacchè il 'quid' era presente nell'archetipo e fu omesso da uno degli antenati di G o da G stesso, è un'anticipazione erronea fatta da un amanuense del 'requies' della linea successiva, simile all'enigmatico PYIRACC finalmente spiegato dall' Anderson (2) nel frammento Vindobonense di Lucano); 97. 4 (G: gestum; E: gestiunt).

Ma di fronte a questi 21 passi ne esistono in buon numero altri i quali *parlerebbero* invece in favore della lezione di G. Sono i seguenti 24: 10. 27 (G: quae ex chirone; E: qui inbutus bellis ex chirone. Allo scambio di *e* ed *i* in certe zone paleografiche (3) si deve *forse* (4) il sorgere della lezione di E. In effetto la paternità è espressa talvolta dal nostro col solo genitivo, talvolta con l'ablativo preceduto da 'ex'. Cfr. 3. 14: Atreus ... ex Minoe. La paternità poi di Chirone per Tetide è nettamente affermata in VI. 7 conforme alle tendenze razionalistiche di tutto il racconto dittiano); 13. 28 (G: acarnania; E: arcadia. Igino, 97, ci dà tra coloro che 'ad Troiam expugnatum ierunt' Calcante 'Thestoris filius ex Mycenis'. Ma comunque, dinanzi ad una possibile lezione diversa, una

(1) Cfr. l. c., pag. 351.
(2) Cfr. *The Classical Review*, 1906, pag. 356.
(3) Cfr. Sittl, *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache* pag. 74.
(4) V. pag. 27.

flotta arcade sembra superare ogni presumibile ignoranza dell'autore, il quale ad Agapenore detto Arcade in III. 10 fa però in I. 17 prendere il mare con 60 navi che Agamennone 'ex diversis civitatibus quae sub eo erant contraxerat'. Nell'ecloga di Malala è Κάλχας ἐκ Τρίκκης); 20. 16 (G: debilitauerat; E: exanimauerat. 'Debilitare' che è *lectio difficilior* non è estraneo alla latinità del libro. Cfr. 112. 30); 21. 7 (G: remittere; E: remitteret. L'infinito è richiesto dalla coordinazione con l'antecedente 'obuiam ire'); 25. 21 (G: hoc modo liberatis; E: reliquis atque hoc modo liberatis. L'aggiunta sembra a prima vista di un glossatore che non comprese il valore sostantivo del 'conversis' inteso dei 'circa Prothesilai sepulturam occupati'); 34. 13 (G: coalesceret; E: conualescere. Ma il congiuntivo, sopprimendosi il 'fore ut' del Meister, è richiesto dalla coordinazione con l'antecedente 'paterentur'); 34. 17 (E: dicebat; G: rebatur. La lezione *difficilior* di G è per giunta più conforme al colorito sallustiano dello scritto, di cui fra gli altri il Meister a pag. VIII, il Noack, l. c., pag. 449 e segg.); 37. 2 (G: insecuntur; E: insectantur. Cfr. 15. 13, passo però assente in E, 43. 10 e 64. 13); 37. 3 (G: quippe, qui; E: quippe quod); 42. 2 (G: eruptionem eius praesenserant; E: eruptioni eius praesentes erant. La lezione di E avrebbe richiesto non 'erant' ma 'fuerant', per non dire che l'opera non presenta la locuzione 'praesentem esse' ma 'praesentem adesse'. Cfr. 93. 24); 43. 16 (G: inimicissimum; E: inimicissimi. Cfr. 68. 27 regiones visendi; 111. 21 interpretandi somnia); 45. 23 (G: deicit; E: reicit); 46. 15 (G: ab; E: ad); 60. 28 (G: amazonibus; E: amazonum. Cfr. 61, 3: 'comites regulo' e simili costrutti nell'*index* del Meister sotto la rubrica *dativus pro genitivo*); 60. 30 (G: ad finitimos; E: a finitimis. La lezione di G è per analogia del greco πρός); 61. 3 (G: dolum; E: domi); 72. 16 (G: quo animos; E: quoniam); 88. 24 (B: uideatque; G: uidereque: E: ipse uideret. La lezione buona sembra conservata da B); 89. 1 (G: ciuis; E: quiuis ciuis. Questa di E sembra dittografia, favorita dall'antecedente 'denique'); 96. 17 (G: nauigia; E: nauigiis): 97. 16 (G: summo; E: somno); 104. 27 (G: aduenientes; E: ambientes. Ma pare dell'uso di Set-

timio questo 'aduenire' con un infinito finale. Cfr. 52. 17: 'aduenien uisere'. Egualmente nella *Historia Apollonii regis Tyri*, XXXI si legge: 'uenit ... casus suos exponere'. E, se anche la lezione di G sia corrotta, l''ambientes' che E presenta qui e il 'uolens' di 52. 17 hanno tutta l'aria di correzioni o di glosse sostituite nel testo); 108. 32 (B_1: increpatisque; E: increpitum); 111. 13 (G: interisse; E: interfectum esse. La lezione di E dà un colore di verità all'assassinio di Neottolemo da parte di Oreste che è estraneo alle intenzioni del narratore).

***

Concludendo. È evidente che l'Annibaldi ha con troppa fretta sentenziato dell'importanza pur grande del suo codice, come con troppa fretta ha asseverato che anche per la parte del *Bellum Troianum* esso risalga ad Enoch. Se questo fosse vero e non piuttosto l'esemplare di Iesi fosse stato unito all'*Agricola* di Tacito per la somiglianza della scrittura carolingica su due colonne e del formato, non ne conseguirebbe a ogni modo che Ditti non fosse prima d' Enoch, cioè anzi la metà del sec. XV, ben noto in Italia (1), poichè il codice Ottoboniano 1586 già citato comprende un esemplare dell'opera nostra (ff. 36-112) preceduto da una lettera datata 'ex Janua pridie Nonas februarias Anno domini MCCCCXXVIII'. Il confronto sistematicamente instituito, come abbiamo visto, delle varianti di E che secondo l'Annibaldi dovrebbero mostrarne la originalità e la superiorità, darebbe invece, secondo i criterii normali, in ultima analisi una leggera preva-

(1) Naturalmente non tengo conto della narrazione cara agli Italiani di Guido della Colonna, per cui Ditti e Darete sono ritenute fonti allo stesso modo che fu fonte all'Ariosto l'arcivescovo Turpino. Il Dunger (cfr. *Die Sage vom Trojanischen Kriege in den Bearbeitungen des Mittelalters und ihren antiken Quellen*, Dresden, 1869, pag. 7, 14, 37) e Aristide Joly (cfr. *Benoît de Sainte-More et le roman de Troie*, vol. II, Parigi, 1871, pag. 203) sono infatti venuti alla conclusione che il Colonnese segue appunto Benoît. Pure il Meister ancora nella sua prefazione (pag. XII): 'Idem (= Dictyn... ipsum ne inspexisse quidem) nescio an de Guidone de Columna... iudicandum sit› e in me qualche dubbio nasce da quel *laumedonta* di cui in nota a pag. 16.

lenza a G con 35 passi di difficile giudizio, 21 per E contro G, 25 per G contro E. Nè le cose vanno diversamente, se noi estendiamo la nostra indagine alle lacune principalissime delle quali l'Annibaldi non ha tenuto conto. Nessuna notevole se ne riscontra dalle due parti nel libro I dove ricorre solo l'omissione in G al cap. X delle parole 'neque se invitam navigasse' e non è forse da fare gran caso di quella al cap. 41 del libro II, dove si ha

Meister, p. 44, lin. 29-30

G	E
... aratui insistere, frumenta aliaque *quae tempus anni patiebatur* parare.	aratui insistere, dein serere frumenta aliaque (*in marg.* quae tempus anni patiebatur).

Se anche l'aggiunta in margine è in E di altra mano, i *recentiores* della sua famiglia presentano precisamente la sua lezione con l'aggiunta e, poichè questa è conforme alla latinità dell'autore (cfr. I. 4) ed essi non discendono certo tutti da E_1, potrebbe essere che noi ci trovassimo qui dinanzi ad una omissione non della classe ma dell'esemplare. La omissione di G in II. 31 dove mancano le parole 'habuerat - animadvertit' sembra dall'apparato del Meister sia stata colmata di prima mano. Non resta dunque nel secondo libro che questa sola variante a II. 50 (Meister, pag. 50, lin. 3):

G	E
cum eum multi amici, plurimi etiam adfinium obuoluti genibus deprecarentur.	cum eum genibus deprecarentur (*in marg.* amici multi plurimi etiam affinium obuoluti).

Qui infatti ε presenta la lacuna stessa che E e solo la necessità a torto sentita di un soggetto che poteva trarsi benissimo dall'antecedente 'suorum' ha fatto in ε prima o dopo 'eum' inserire un 'multi'. Or sebbene di 'adfines' nei 'tentoria' di

Achille sdegnato non vi sia traccia (Aiace Telamonio era nel campo comune) e tanto meno di 'plurimi adfinium' (1) la presenza di 'obnoluti' che è richiesto da 'genibus' fa pendere la bilancia in favore di G (cfr. Meister 29, 30; 45. 14; 66. 32). Passiamo alle lacune del libro terzo. Sono cinque (2):

G	E
III. 6 tendi *uidet, causas odii* recordatus	tendi recordatus (ε: recordatus est)
III. 16 praetulerant, tantus undique versus	praetulerant, *et ille qui excisis manibus acerbissimae rei iudicium in se ipse praetulerat,* tantus undique versus (3).
III. 16 certauerat. cui fama etc.	certauerat: *fortior quam felicior cunctis ducibus nostris.* cuì fama etc.
III. 21 aerumnis at deos recordatus	aerumnis *persolui. miserere aetatis* ac deos recordatus

(1) Si tratta qui probabilmente, come altrove, di un particolare inesatto dovuto a quel colorito rettorico e patetico che è una delle caratteristiche del Ditti latino di fronte ai cronografi greci (cfr. a pag. 42) e che decise anche il medio evo occidentale pel maggior favore di Darete, come ha ben visto il Collilieux a pag. 20 della sua *Étude sur Dictys de Crête et Darès de Phrygie* (Grenoble, 1886): 'ce qui le mit en faveur spéciale auprès du moyen âge, fut la forme même de son livre, qui affectait l'apparence d'un compte-rendu bien sec, mais bien exact; tandis que Dictys se préoccupait du style'. Se non che questa preoccupazione dello stile non era una caratteristica del solo Ditti, ma una continuazione ininterrotta nella storiografia della grande tradizione di Sallustio e di Tacito. Un esempio veramente fiorente in proposito ci è dato contemporaneamente o quasi al libro nostro da quella traduzione di Giuseppe che va sotto il nome di Egesippo.

(2) Diventano sei, se si conta il passo del capitolo 2: 'Polyxena et Cassandra quarum Cassandra Minervae atque Apollinis antistes' come vedemmo a pag. 18 che la lezione andrebbe ristabilita secondo la lezione di E, che poco più sotto presenta naturalmente 'precabatur'. In G andarono perdute o furono omesse le parole 'quarum Cassandra' per la ripetizione del nome della sacerdotessa. Il Vat. 2957 di prima mano e l'Ottoboniano 1586 presentano la forma equivalente e ridotta: 'Polyxena et Cassandra Minervae atque Apollinis antistes', ma una simile lezione di ε è resa impossibile dal seguente 'sibi = ei'.

(3) La lezione di BP preferita dal Meister è evidentemente una glossa.

III. 21 non animam parentis *sed cadauer deprecantibus. ueniat in animum recordatio* parentis tui	non (*sic* Annibaldi; ε: noui) animam parentis tui

Nel primo e nel quinto caso è evidente il difetto di E: nel secondo e nel quarto quello di G. Resta il terzo caso. Ora una tale predicazione del valore di Ettore non par probabile dopo la vertiginosa fuga di lui dinanzi ad Achille in III. 6. Nè in presenza dei due testi è facile in difesa di E potere alla prima pensare a un impeto di romanità che avrebbe vinto la mano al traduttore, mentre questa romanità stessa non gli ha affatto impedito di presentarci il massimo degli eroi nazionali, Enea, così come egli ce l'ha presentato (1), e di far parlare Antenore della 'fides Graeca' come se ne parla in VI. 2. *Parrebbe* dunque che fossimo dinanzi ad un'erronea aggiunta di E.

Seguono negli ultimi tre libri le seguenti più notevoli lacune:

G	E
IV. 13 ... interitu Achillis consternatus est, *quem dilectum praeter ceteros animo summis officiis perconsuluerat* (editt.: percoluerat) quippe cum amicissimum etc.	interitu Achillis consternatus est, quippe cum etc.
V. 11 inpensius *pacem atque amicitiam agitauere nullo exinde* barbarorum interfecto aut uulnerato	inpensius barbarorum interfecto aut uulnerato
VI. 9 persuadens nepoti, ut ne sanguine ulterius ulcisci cuperet	persuadens nepoti uti *ignosceret potius* neque sanguine ulterius ulcisci cuperet

(1) Cfr. Fürst, l. c., pag. 358; Patzig, *Byzantinische Zeitschrift*, *Elfter Band*, pag. 160. La leggenda del tradimento di Enea certo antica e ravvivata dalla pubblicazione dell'Eneide e dalle polemiche che il poema suscitò, trova appena una fievole eco nel commento di Servio che la combatte (cfr. Pascal in questa *Rivista*, vol. XXXII pag. 231 e segg.) e più tardi neppur quella nelle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato.

Aggiungiamo la lacuna riempita in E dalla mano umanistica, ma accertata da ε:

G	ε
VI. 13 profecti cognoscunt ***iuvenem delphis sepultum. ibi, ut mos erat, iusta persoluunt cognoscuntque*** in his locis interisse, etc.	profecti cognoscunt, in his locis interim (= interisse)

Al contrario ε ci dà facoltà di sopprimere un'altra divergenza per lacuna tra la tradizione di G e quella di E in V. 2:

G	E
quos in bello fortuna eripuit, utcumque iam sepeliuimus, concedentibus, ultro iam ueniam hostibus	quos in bello fortuna eripuit, utcumque iam sepeliuimus (ε: concedentibus ultro iam veniam)

Or la prima e la seconda (IV. 13; V. 11) delle varianti citate si riducono a evidenti errori dell'amanuense di E; la terza (VI. 9) contiene un'omissione di G, la quarta è una omissione di E (ε) dovuta alla ripetizione di 'cognoscunt'; la quinta molto probabilmente ci accerta nel testo originario una lezione quale quella di ε: 'concedentibus ultro iam veniam' giacchè la soppressione del nome nell'ablat. è uso tacitiano in casi analoghi (cfr. Ann. I. 5 e 29; XIII. 7 e 15; XV. 51) e l''hostibus' potrebbe essere una glossa dichiarativa o un'aggiunta di G.

Insomma anche per questa via non si può nulla concludere per l'affermazione della superiorità di questo o di quello dei due codici coevi. Caso mai in favore di G *sembrerebbe parlare* la omissione in III. 16 dell'apprezzamento sul valore di Ettore che pare contrario all'insieme del racconto dittiano.

***

Il caso del Ditti-Settimio ricorda così in parte quello dello pseudo-Egesippo: le differenze verbali sono numerose tra due fami-

glie di codici, ma l'esame delle lacune fatto da vicino nel testo dell'una famiglia e dell'altra riduce tutte le divergenze più gravi fra i due testi, meno una che può essere una glossa penetrata in E, a deviazioni facilmente spiegabili di amanuensi. In fondo la tradizione del testo è nel suo complesso unica e dalla scoperta di Iesi l'ipotesi di due o anche più, come volle l'Havet, vere e proprie redazioni del Ditti-Settimio, immaginata più volte per la duplicità del prologo e dell'epistola, non trae alcun giovamento.

Si potrebbe dire anzi il contrario, giacchè i testi divergenti consentono in cose in cui il consentimento non si spiegherebbe al di fuori della unicità fondamentale della tradizione. Una prima prova se ne ha a I. 1 dove gli editori recenti han soppressa dopo 'Oeax' l'aggiunta del Sangallense 'dictys excretacida' come 'scholiastae additamentum'. Or questo 'scholiastae additamentum' non si può riscontrare nella parte antica di E che è giunto mutilo e incomincia con I. 6; ma tutti i codici della tradizione di E (ε) da me confrontati nè più nè meno di quelli della tradizione di G presentano con leggere varianti grafiche l'aggiunta stessa: 'dictys ex cretae ida'. Così a I. 13 e 17 è un errore evidente l'epiteto di 'Orchomenius' per 'Ormenius' (cfr. Iliade II. 734), accompagnato al nome di Euripilo dopo che tutte due le volte furono citati prima 'Ascalaphus et Ialmenus Orchomenii'. Nello stesso capitolo per un'erronea geminazione del precedente *s* di 'Prothesilaus' ambedue i codici indicano col genitivo 'sificli' la sua paternità. Ma, se questo ultimo potrebbe essere anche consenso casuale, casuale consenso non sembra essere in ambedue i codici al cap. 14 la sostituzione erronea di 'Eurypylus' a 'Euryalus' nè la paternità di Calcante al cap. 15 in ambedue 'nestoris filius invece che 'Thestoris', nè a I. 18 la inserzione evidentemente erronea del genitivo 'militiae', probabilmente glossa di 'virtutis', nel testo che suona in G: 'inlectus qui uirtutis societatem militiae nostrae aduersum troianos sequeretur' e in E: 'inlici potuit ut uirtutis, etc'. Gravissima concordanza poi e forse la più grave fra tutte è quella che ricorre al capo 13 del lib. II, dove coi nomi di 'mentorensium' 'mentorenses' e 'meandriorum' viene indicata la

popolazione della città chiamata da Malala in V. 125: Νέα Ἄνδρου e da Giorgio Cedreno, P. 126: πόλεως Νεάνδρου, πόλιν Νέανδρον e trionfano nelle edizioni le correzioni del Perizonio 'Neandrienses' e 'Neandriorum', non certo soddisfacentissime chi rifletta alla poca probabilità di simili eteroclisie commesse dall'autore stesso a così poca distanza. Passiamo sotto silenzio in II. 10 la stessa erronea scrittura 'dolorem' in G ed in E dove l'*m* finale fu eraso. Nella rassegna degli eroi troiani a II. 35 i due codici ci presentano un errore stesso dove in luogo del 'Chromius et Ennomus' congetturato dal Dederich, G offre la monca lezione 'prominus', E quella 'fronimus'. Poche righe più sopra al capitolo stesso i due codici presentano la medesima agglutinazione di parole: ex sole monastes (G), exolemonates (E), onde fu già acutamente ricavato per congettura 'ex Solemo, Nastes'. Anche in IV. 13, e questo vorrà dir poco, ambedue i codici dànno 'licuerit' per 'licuerat'; ma vorrà ben dir qualche cosa in IV. 16 l'omissione da ambedue le parti del necessario 'duorum' che ben ricavò il Meister dal '... biduum interpositum' al principio del capitolo seguente, e la lacuna che mi par necessario ammettere in IV. 18 tra 'parentem' e 'de cuius oraculo' se pure 'oraculum' non fu qui adoperato con un significato affatto insolito e nuovo.

Risalgono dunque i due codici a un comune archetipo, nel quale è evidente che l'*a* aperto visigotico doveva facilmente scambiarsi con *u*. Ambedue i codici hanno a I. 9 'filiam phoenicem' per 'filium' (cfr. Malala V. 121: διὰ Φοίνικα τὸν Ἀγήνορος υἱόν) e nello stesso capitolo per 'Amyclam' G: 'amyclum' E: 'musculum'. Poi in III. 13 G ha 'coaceruandum' E: 'conseruandam' e a rovescio in III. 25 G: 'explendam' E: 'explendum'; in IV. 4 i due testi hanno 'camiram' e in VI. 3 E: 'cupientes' G: 'capientes'. E, sia pur venuto in Italia dalla Germania, si mostra d'origine francese o italiana (1) per la mutazione frequente che presenta nella scrittura, di *e* in *i*. Cfr. II. 18 'interfecit' per

(1) Cfr. Sittl, *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache*, pag. 74.

'interficit', II. 35 'mydonis' per 'mygdones' II. 33: 'spirato' per 'sperato' (1) e così via.

Disgraziatamente questi caratteri non bastano a fissare l'età dell'archetipo e non basta nemmeno qualche singolare confronto con lo pseudo-Darete. Contro il Körting (2) e il Wagener (3) anche io col Dunger (4) e il Collilieux (5) non dubito che egli conoscesse il Ditti-Settimio e mi par di trovarne la prova decisiva in un luogo sfuggito ad altri, voglio dire al cap. XIV dove nella rassegna delle navi greche è introdotto: 'Nireus ex Syme cum navibus numero LIII'. Invece il catalogo omerico assegna a Nireo tre navi e tre anche Ditti e i cronografi bizantini che dipendono dal catalogo. Ma il falsario fu indotto in errore dal testo di Ditti: 'Achilles ex Pelasgico L, III Nireus ex Syme' dove lesse 'LIII Nireus ex Syme'. Or bene, come notò il Collilieux (6), nella sua rassegna degli eroi troiani (cap. XVIII) Darete salta anche egli i nomi di 'Chromius et Ennomus Mygdones ex Mysia'. È necessario inferirne che egli avesse un testo simile all'archetipo dei nostri e per disperazione saltasse questi Migdoni il cui nome indecifrabile è ridotto nei codici a 'fronimus' (E) o 'prominus' (G). Ancora: Darete, seguendo l'erronea lezione dell'archetipo dei nostri codici di Ditti, ci presenta anche egli al cap. XIV: 'Eurypylus ex Orchomeno' (propriamente 'orcomeno' o 'orco'). Ma la data di Darete è incerta e il Collilieux che nella sua Polissena, contrariamente all'origine egizio-ellenistica dei ritratti malaliani dimostrata dal Fürst (7), riconosce un tipo ideale di bellezza bizantina si limita a supporre 'que le Pseudo-Darès est plus voisin du neuvième siècle que du sixième'.

---

(1) Così andranno anche eliminate alcune varianti di E dovute al medesimo fenomeno: il 'pedestris militis' di I. 18, l''hostis' di VI. 8 contrario all'*usus dicendi* di Settimio (cfr. pag. 22), ecc.

(2) Cfr. *Dictys und Dares*, Halle 1874, pag. 117 e segg.

(3) Cfr. *Philologus*, XXXVII, pag. 112 e segg.

(4) Cfr. *Die Sage vom trojanischen Kriege in der Bearbeitungen des Mittelalters und ihren antiken Quellen*, pag. 15 e segg.

(5) Cfr. o. c. pag. 94.

(6) Cfr. o. c. pag. 101.

(7) Cfr. *Philologus*, LXI, pag. 377 e segg.

***

Ma se non è possibile parlare, dicevo, di due vere e proprie redazioni dell'opera, è più che un sospetto, dopo la scoperta di Iesi, questo: che l'opera sia andata soggetta a un lavoro di revisione, onde *poterono* trarre origine buona parte delle divergenze verbali delle due famiglie di manoscritti rendendo impossibile l'applicazione alla critica di Ditti *dei criterii normali*. La cosa resulta, mi sembra, innegabile per quello che riguarda i nomi proprii: *G infatti è in genere assai più vicino ai Bizantini e dove se ne stacca ha l'aria di correggere la lezione di questi e di E con mutamenti che sono vere correzioni dotte.*

A quest'ultima categoria possiamo ascrivere l' 'Hesiona' per 'Plesione' di I. 9 e anche il 'Teucris' per 'Teucro' di IV. 2: alla prima 'Phylaca' per 'Euryphyla' in I. 17. Ma gli esempi sono assai più numerosi e ben convincenti nel senso detto di sopra. Dopo quel passo infatti in cui G ha sostituito 'Hesiona' al 'Plesione' di E, esso seguita: '... dardanum..... ex quo *tros* et deinceps insecuti reges *alii*', E al contrario: 'dardanum...: ex quo *tres* deinceps insecuti reges *ilii*'. Ora in Giorgio Cedreno (P. 124) si legge: Δάρδανον καὶ Τρῶα (= G) κατάγεσθαι καὶ τοὺς ἐξ αὐτοῦ βασιλεῖς (= G), in Malala, V. 121: ὁ Δάρδανος βασιλεύς, ἐξ οὗ ὁ Τρῶος (= G) καὶ οἱ τοῦ Ἰλίου βασιλεῖς (= E). Come osservavo di sopra, G si avvicina ai Bizantini con 'Tros' in luogo di 'tres' offerto da E; ma da E e da Malala si distacca, incontrandosi *forse casualmente* (1) con Giorgio, dove Malala ed E hanno l'espressione inesatta: 'reges ilii', οἱ τοῦ Ἰλίου βασιλεῖς. Più innanzi in I. 13 G ha 'clonio' E 'clytio' che poi esso stesso smentisce a I. 17. Ora il nome di questo eroe è precisamente Κλόνιος in Malala. V. 134. Nello stesso capitolo 'thoas' di G è 'troas' in E. Nel capitolo seguente Ἄντιφος di Malala, V. 136, è 'antiphus' in G, 'sancthippus' in E che presenta lo stesso nome in I. 17 nella forma

(1) Dico *forse casualmente*, perchè nel caso di una revisione non può escludersi che il testo da cui mosse Settimio fosse affine a quello di Malala e quello del revisore affine a quello di Giorgio.

'/// anthippo', in II. 5 nella forma 'euthippo'. Lo stesso eroe è in Darete, XIV, nominato dai codici migliori (LG del Meister) 'anthippus', mentre in Darete stesso di un omonimo Eleo G ha 'antippus' L 'xantipphus' e di un altro Troiano ucciso da Dio- 'mede, il nome compare al cap. XVIII nelle forme 'xantypphus' (L) 'xatippus' (G). Per non dilungarmi di troppo aggiungo qui una serie di casi, citando secondo la pagina e la riga del Meister:

11. 8 tricenses G (Triccenses Meister)
thracenses E

(Cfr. Iliade II. 729 e segg.: Οἱ δ' εἶχον Τρίκκην καὶ Ἰθώμην κλωμακόεσσαν. Οἵ τ' εἶχον Οἰχαλίην (1)... Τῶν αὖθ' ἡγείσθην Ἀσκληπιοῦ δύο παῖδε).

11. 10 deippoanti G (dein Poeantis Meister)
dein thoantis E

13. 6 elenor G (2)
elephenor E_1
eypherus ε

(Cfr. Malala, V. 135 Ἐλεφήνωρ).

13. 5 menestheus G
mnestheus E

(Cfr. Malala, V. 135 Μενεσθεύς).

26. 3 glaucen G (flessione greca)
glaucem E

27. 23 forbanta G
forbantam E

---

(1) Il catalogo di Ditti risale a quello omerico, non ostante che il falsario abbia cercato invertendo l'ordine degli eroi e delle flotte (cfr. Collilieux, o. c., pag. 79) nascondere l'origine delle proprie notizie. Ora nel Malala di Bonn, V. 135, figura Χαλίας ἐκ Τρίκκης, che nell'Ecloga diventa Κάλχας ἐκ Τρίκκης: Settimio ha 'Calchas ex Acharnania' o 'Arcadia' (cfr. pag. 21), mentre al catalogo omerico è estraneo Calcante. Come si spiega? Io penso che precisamente da una cattiva lettura, o meglio, da una deformazione del passo omerico citato sia nato Χαλίας ἐκ Τρίκκης: Τρίκκην ha il v. 729, Οἰχαλίην il v. 731. Egualmente il Σώρθης di Malala ('Sethes' della versione bulgara) dovè trarre origine da una deformazione dell' Ὄρθην omerico (Il. 739).

(2) Forse sotto l'influsso erroneo del ricordo di un nome simile nell'Eneide (IX. 544).

28. 10 lyrnesum G
lyrnessum E

(Cfr. Malala, V. 126 Λυρνησόν)

28. 12 eaetione G
factione E

28. 15 legeorum G
lelegorem E

(Cfr. Malala, V. 126 ἐν τῇ λεγομένη Λεγῷ πόλει, dove il codice d'Oxford ha Λεγοπόλει. La forma unita è pure in Cedreno P. 126).

28. 16 brisses G
brises E

(Cfr. Malala, V. 126 Βρίσσου)

28. 24 cherronessum G
cheronessum E

29. 10 tecmissam G
tecmessam E

(Cfr. per questa preziosa traccia di iotacismo che riappare in 30. 3 il codice Oxoniense di Malala a V. 167: Τεκμίσσης. Altra traccia di iotacismo mista a deformazione di un testo omerico presenta probabilmente il Malala di Bonn a V. 135: Πρόθωος καὶ Μαγνίτωρ σὺν νηυσὶ μ'. Il catalogo omerico ha al v. 756: Μαγνήτων δ' ἦρχε Πρόθοος).

33. 10 antimacho G E_1
astimacho ε

(Il primo è nome omerico. Cfr. Iliade XI. 123, 132, 138; XII. 188).

41. 2 antiphus G (cfr. Iliade II. 864)
antiphilus E.

41. 9 adrestina G (cfr. Iliade II. 828: Ἀδρήστειαν)
hac restina E

41. 10 hyrtaci G (cfr. Iliade II. 838)
Lyrtacus E (1)

56. 1 astyochum G
astymenem E

(1) Anche a 60. 2 G ha *yrtaco*, E *lurtaco*.

(Il primo è nome omerico. Nel catalogo al v. 513 è 'Ἀστυόχη madre di Ialmeno e al v. 658 'Ἀστυόχεια madre di Tlepolemo)

90. 14 bunomus G
bonon (1) E

(Cfr. Malala, V. 137 Βούνιμον, Cedreno P. 228 Βούνυμον; Tzetze, *Posthomerica*, Lehrs, v. 443: Βουνίκῳ).

104.13 clytemestram G
clymestram E (cfr. anche 102. 26 'clyemestram').

101. 5 aeantides G E_1
acantites E

(Cfr. Mal. V. 167 Αἰαντίδην).

108. 2 sepiadum G
septandum E

(Cfr. Sch. Apoll. Rhod. Argon. I. 582: Σηπιὰς ἀκρωτήριον Μαγνησίας οὕτω κληθὲν, ὅτι ἡ Θέτις ἐκεῖ εἰς σηπίαν μετεμορφώθη').

In questi casi è evidente la vicinanza di G ai Bizantini e al catalogo omerico. Ma in altri casi più disperati è palese lo sforzo dotto di restaurare in qualsiasi modo una lezione intelligibile. Il

---

(1) Questo 'bonon' indecifrabile appare in E corretto marginalmente in 'duo' e la lezione 'iique erant duo corythus atque idaeus' è la lezione usuale dei *recentiores* della famiglia di E. Curioso è che i figli di Elena e Paride sono invece quattro nei *Posthomerica* di Tzetze che si fanno pur risalire a Quinto Smirneo ed a Malala (cfr. Noack, *Hermes* XXVII, pag. 463; Krumbacher, *Gesch. der Byzant. Litt.*, 2e Aufl., pag. 531). Cfr. v. 441-443 Lehrs: Σὺν δ' Ἑλένη τανύπεπλος ἐφέσπετο δακρυχέουσα Τέτρασι σὺν τεκέεσσιν, Ἀλεξάνδρου γενέθλῃ, Βουνίκῳ Κορύθῳ τε καὶ Ἀγάνῳ Ἰδαίῳ τε. Viceversa Tzetze stesso nel suo commentario all'Alessandra di Licofrone che ho dinanzi nell'edizione oxoniense del 1697, fa di Corito in nota al v. 57 un figlio di Enone che per vendetta della madre abbandonata avrebbe scortato i Greci a Troia. Lasciando inspiegata questa contraddizione che dipenderà dall'uso nei due luoghi di fonti diverse, è probabile che il quarto figlio di Paride, Ἀγάνος, sia nato in Tzetze o in uno dei testi usati da lui come fonti dal fraintendimento del qualificativo ἀγανός o ἀγαυός aggiunto al nome dell'uno degli altri tre. Anche è notevole che Tzetze nei due luoghi citati chiami Κόρυθος quel figlio di Paride che il Ditti-Settimio egualmente chiama 'Corythus' (E: icorythus). Nei due luoghi citati Malala e Giorgio Cedreno hanno invece Κορυθαῖον.

caso tipico si ha a I. 17 dove (Meister 29. 25) si legge in G: 'ex insulis congregatis' e in E 'ex insulis cocraphates'; P del Meister ha 'traphatis' e il quattrocentista correttore di E avrebbe voluto 'eutraphates'. Con una restaurazione complessa il Dederich che dovè tener conto nelle sue congetture più che non sembri di codici tardi, proponeva di leggere 'ins. suis congr. Eutaphrates'. Ma il 'cocraphates' di E è oggi testimonianza preziosa che non errarono gli antichi editori, cercando rimedio al grave male nel catalogo omerico (Il. 676-678):

> Οἳ δ' ἄρα Νίσυρόν τ' εἶχον Κράπαθόν τε Κάσον τε
> Καὶ Κῶν, Εὐρυπύλοιο πόλιν, νήσους τε Καλύδνας.
> Τῶν αὖ Φείδιππός τε καὶ Ἄντιφος ἡγησάσθην

onde a me pare dovrebbe ricavarsi la lezione 'ex insulis co crapathoque', G trasse invece dal viluppo 'ex insulis congregatis'. Egualmente il 'citisque' di E per 'Ceteis' è da G sostituito con 'ceteris'. A VI. 2 (Meister 103.24) ove fin dalla edizione parigina del 1618 si legge 'Oeneum' E presenta oggi su rasura, di mano quattrocentista, 'oenonem' (1), i *recentiores* della sua stirpe hanno 'eo nomine' e 'annone'; G a una lezione che doveva essere nell'archetipo indecifrabile sostituì 'aenean' e non è senza importanza notare che di ulteriori rapporti tra Enea e Diomede era diffusa la tradizione, di cui uno spunto è già nell'Eneide e più larga esposizione fa Giorgio Cedreno (P. 135) raccontando che Enea fu da Diomede ospitato in Italia e da lui riebbe, come non si sa da che fonte racconta anche Solino (Momm.[2] pag. 35), il Palladio fatale rimasto nelle sue mani per la morte di Aiace e la fuga di Ulisse. Anche il curioso riconoscimento di un caso di iotacismo fatto dal testo di Settimio e da E che lo serba, in VI. 10 (Meister 109. 16-17): 'Himera, quam nonnulli materno nomine Hemeram appellabant' non ha trovato consenziente il revisore che ha sostituito un nome diverso 'helenam'. Ragioni dotte dovettero indurlo a cangiar continuamente 'Mysia' 'Mysi' 'Mysiaci' in 'Moesia' 'Moesi' 'Moesiaci': una correzione dotta si nasconde

(1) V. pag. 16.

forse anche nel 'punicis' di G a V. 17 dove E ha 'phoenicis' che vorrà dire 'phoeniceis'. La locuzione φοινικήϊα γράμματα aveva assunto nel medio evo un significato nuovo, cioè di scritture ἀπὸ χρώματος τοῦ φοινικοῦ o ἀπὸ φοίνικος ξύλου ovvero su foglie di φοῖνιξ 'in foliis palmarum', come ha Isidoro (*Orig.* I. 41) a proposito di Darete. Onde il revisore la ruppe con la scrittura tradizionale (il Ditti in effetto si diceva scritto su foglie di tiglio). E su questa via non è improbabile che correzioni dotte si abbiano a scorgere fino in due delle soppressioni che vedemmo di G: quella di I. 14 'quae ex chirone dicebatur' (ε: qui inbutus bellis ex chirone dicebatur) e quella di III. 16 dove Ettore è detto da E 'fortior quam felicior cunctis ducibus nostris' e G tace.

Infine non si può negare, per quel poco valore che la osservazione può avere, che anche fra le varianti in apparenza più insignificanti qualcuna sembri in G riferirsi più strettamente ai testi greci. In I. 7 al principio G legge: 'paucis post diebus alexander cum supra dictis comitibus *uenit*' E: 'paucis diebus alexander cum supra dictis comitibus *reuertitur*'. A dispetto del criterio della *lectio difficilior* che secondo le abitudini ci indurrebbe a prender partito pel più preciso 'reuertitur', Malala (V. 120) pare si schieri in favore del 'uenit' di G: Μετὰ δὲ χρόνον ἦλθεν ἐκ τῆς Αἰγύπτου ὁ Πάρις ἔχων τὴν Ἑλένην. Ma una rosa non fa primavera..... (1).

---

(1) Naturalmente l'elenco qui fatto non esclude che G presenti, pei nomi proprii, in qualche luogo grafie meno corrette di E. G non è la copia stessa del revisore, ma una derivata da quella in cui si insinuarono corruzioni ed errori. Però questi sono pochissimi (cito 'iamenus' a I. 13 e 17 dove E ha 'ialmenus', a I. 17 'protheus' dove E ha 'prothoos'; 'obzone' a IV. 22 dove E ha 'olizone') e talvolta *lapsus* di amanuensi, onde 'meces' a I. 13, 'meges' a I. 17, 'penelaus' a I. 17, 'peneleus' a I. 13. Non chiara mi riesce la reciproca posizione dei codici in II. 37 dove, secondo l'Annibaldi, il Meister leggerebbe 'Eumeli' GBE: 'eumedi'. Al contrario il Meister ha naturalmente 'Eumedi' GB: 'eumeli': che sarà di E? La divergenza più curiosa a ogni modo in proposito di nomi proprii è certo quella a VI. 5 di 'alphenoris' (G) e 'elpenoris' (E), nome del compagno di Ulisse, pel quale 'amore deperibat' la figlia di Polifemo, Arene. Questa figlia di Polifemo è chiamata per giunta da Malala, V. 147 Ἔλπη e il suo amante Λείων. Così anche nelle Chiliadi di Tzetze.

***

È così, secondo me, evidente, data la unità complessiva della tradizione, che mal si farebbe a parlare di edizioni successive dell'opera, se di queste edizioni si volessero fare altrettanti rifacimenti. D'altra parte l'applicazione dei *criterii normali* nello stabilire il relativo valore dei due codici coevi è resa impossibile per la conclusione enunciata di sopra che in uno dei due si contiene una revisione del testo contenuto nell'altro.

E noto subito in appoggio di questa conclusione che dei cinque codici G B P Argentoratense e Sangallense oppidano, di cui si servì il Meister (V in principio è mutilo), il solo P ha l'epistola e VP è il gruppo dei codici meisteriani alla testa dei quali viene oggi a trovarsi E. Or di E nulla si può affermare con sicurezza, poichè le prime carte sono disgraziatamente supplite. Ma dalla descrizione dell'Annibaldi si rileva che i ff. 1-2 contengono epistola e prologo indipendenti dagli altri fogli umanistici suppliti, che i fogli umanistici suppliti la cui lezione concorda con quella di VP incominciano al f. 3r con la epistola a cui segue immediatamente senza il prologo la narrazione. Pare dunque che l'epistola appartenga al gruppo (EV) P, il prologo al gruppo GB Sang. opp. Argent. Dai *recentiores* che ho avuto occasione di esaminare emerge, o m'inganno, la conferma del fatto. I due codici torinesi, affini ad E, hanno l'epistola, mancano del prologo. L'Ambrosiano C. 72 Inf. 2 affine a G manca dell'epistola. Dei codici romani il Vat. 1860 e l'Ottoboniano 1956 che appartengono alla recensione di G hanno il prologo solo; l'Ottoboniano 1586 affine ad E ha la lettera sola. Il Vat. Urb. 893 soltanto della famiglia di E ha il prologo senza la lettera. Il Vat. Reg. 834 della recensione di G e il Vaticano 2957 della recensione di E presentano prologo e lettera. Ma nell'esemplare del Vat. Reg. 834 la lettera non era solidalè con l'opera. Infatti l'amanuense che ci dà qualche notizia dell'opera sua alla fine del libro VI (f. 79r: Dythis cretensis de bello Troiano Efemerides finit - Scriptum Rome sub anno dominice Incar-

nationis MCCCCLXVII. Divo paulo pontifice maximo secundo feliciter spirante pro Rabano Stoll Spirēnsi) fa precedere al prologo la lettera, ma con questa osservazione in principio che la dimostra estranea al suo esemplare: ' Hec ab exemplari uetustiori descripsi quod erat a Gasparino pergomensi elimatum ac doctissime correctum'. Al contrario il Vat. 2957 ha prima il prologo e poi la lettera; ai piedi del f. 1v, dopo il prologo, come soscrizione si presentano le parole medesime del Vat. Reg.: 'Hec vero longe uetustiori ab exemplari etc.'. Or la identità della dicitura in due manoscritti diversi dimostra certo che la soscrizione è bugiarda in quanto nella più favorevole ipotesi uno dei due amanuensi non vide l'allegato esemplare di Gasparino. Ma questo non importa alla nostra questione, per la quale basta concludere che anche l'esemplare del Vat. 2957, affine ad E, aveva solo la lettera e gli fu aggiunto in principio il prologo (1).

Ma quale delle due prefazioni era solidale in origine con l'opera? Se accettiamo l'ipotesi che mi pare di aver suffragata con sufficienti prove, che la tradizione di G rappresenti una revisione dotta della tradizione rappresentata da E, non è dubbio che, tornando a rivivere quello che fu già il pensiero di Carlo Hillebrand (2), l'epistola dovesse essere in origine solidale con l'opera e che il prologo appunto sia stato sostituito all'epistola dal revisore. Recentemente il Gleye (3) volle vedere nelle differenze tra l'epistola e il prologo un malizioso accorgimento del falsario Settimio per crescere la convinzione che l'autore del prologo non fosse l'autore dell'epistola. Ma in verità questa osservazione, basata, come altre del Gleye, sul preconcetto della inesistenza del Ditti greco,

---

(1) Anche per il falsario della 'Ιωνιά attribuita all'imperatrice Eudocia potrebbe dubitarsi che abbia avuto dinanzi un esemplare con epistola (cfr. Flach 402) e prologo (cfr. Flach 128). Ma in realtà il Paleokappa si servì di varie fonti (cfr. Krumbacher, *Gesch. der Byzant. Litt.* 2ᵉ Aufl. pag. 579) e nulla di sicuro può argomentarsi in proposito.

(2) Nella recensione della edizione del Dederich. Cfr. *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik*, XXIII. pag. 280.

(3) Cfr. *Neue Untersuchungen zur Dictys und Dares-frage: I. Dictys Cretensis bei den Byzantinern*, Berlin, 1900, pag. 6.

non regge; perchè le notizie date alla fine del quinto libro su Ditti dovrebbero in questo caso coincidere con quelle del prologo dissentendo da quelle dell'epistola. Non è così. L'epistola parla di un originale, vero o supposto che sia, scritto in caratteri fenicii ma in lingua greca: il 'dominus loci', il signore cioè dell'isola di Creta o della città di Gnosso, avrebbe fatto 'commutare' i caratteri fenici 'litteris Atticis, nam oratio Graeca fuerat' e avrebbe mandato la trascrizione a Nerone. La stessa affermazione di caratteri fenici e lingua greca si legge alla fine del libro quinto: '...conscripsi oratione ea, quam maxime inter tam diversa loquendi genera consequi ac comprehendere potui, litteris Punicis... neque sit mirum cuiquam, si quamvis Graeci omnes diverso tamen inter se sermone agunt, cum ne nos quidem unius eiusdemque insulae simili lingua sed varia permixtaque utamur...'. È indiscutibile, mi pare, che l'autore vissuto al tempo della κοινή fa qui della erudizione dialettale e grammaticale non estranea del resto alla Odissea (XIX, 175), come pur ne faceva e di buona lega nella invenzione di caratteri orientali applicati al Greco quali si vedono, per esempio, nelle iscrizioni di Cipro; ma tra l'epistola e il quinto libro nessuna contraddizione. Invece il prologo espone tutt'altra cosa. Il consolare Rutilio Rufo avrebbe mandato a Nerone il prezioso esemplare su foglie di tiglio. 'haec igitur cum Nero accepisset, advertissetque Punicas esse litteras, harum peritos ad se evocavit: qui cum venissent, interpretati sunt omnia. cumque Nero cognosset antiqui viri, qui apud Ilium fuerat, haec esse monumenta, iussit in Graecum sermonem ista transferri...'.

Non insisto su le altre differenze tra il prologo e l'epistola che si trovano pure riepilogate alle pagine V-VI della prefazione del Meister. Ma la soppressione del nome di Agenore e l'aggiunta di quello di Merione nel prologo, il cangiamento di 'Prasis' (così P) in 'Eupraxis' risponde precisamente a quel rapporto di revisione che vedemmo intercedere fra le tradizioni di E e di G. Anche l'affermazione della epistola che l'opera originale fosse in nove libri o dieci (il numero di nove che ricorre nella prima glossa disgraziatamente guasta di Suida è confermato da alcuni *recentiores* di Settimio che hanno la lezione 'quattuor' a Meister pag. 1 lin. 20:

per es. il Vat. 2957), che il Patzig (1) ha dimostrato perfettamente conciliabile con la natura per eccellenza compendiaria del sesto libro settimiano; anche quell'affermazione, dicevo, è francamente contraddetta dal prologo che parla, com'è conservato dai codici, di 'sex volumina' sì da far supporre che l'autore del prologo non abbia pensato all'originale, ma alla traduzione soltanto che aveva dinanzi.

Infine hanno un valore in proposito alcune peculiarità linguistiche del prologo che non sono state abbastanza osservate. Lasciamo pure da parte e in conto dell'artificio supposto dal Gleye l'uso di 'tilia' nel prologo e quello di 'philyra' nella lettera, ma come il Gleye spiegherebbe l'uso tutto greco di quell' 'ordinatus est' del prologo (= προσετάχθη ὅπως) che non ha riscontro nell'opera intiera? Peggio ancora per quel che riguarda l'uso di 'ista' (Meister, pag. 3 lin. 5), pronome il cui uso è frequente nella latinità bassa ma che non si incontra in nessun altro luogo della nostra *Ephemeris* che qui: sì da doverlo ritenere estraneo all'*usus dicendi* dell'autore.

E giunti a questo punto aggiungiamo pure un'altra considerazione che non sarà senza peso. Abbiamo visto che lo pseudo-Darete ebbe dinanzi a sè l'*Ephemeris* nostra; alla cui narrazione contrappone in certo modo la sua. Or bene anche allo pseudo-Darete va dinanzi una lettera di dedica del traduttore Cornelio Nepote a Sallustio; come il cap. 44 contiene notizie biografiche dell'autore paragonabili a quelle di Ditti su la fine del libro quinto; prologo non ve n'è.

***

Le conclusioni a cui siamo arrivati, di una revisione cioè che sarebbe stata fatta del testo latino dello pseudo-Ditti e del carattere dotto di questa revisione, sono di un'importanza che non può facilmente sfuggire anche per una questione di grande interesse e che alcuni si ostinano a non considerare resoluta: voglio

(1) Nella recensione del su citato libro del Gleye. Cfr. *Byzantinische Zeitschrift* XI. 146.

dir quella della esistenza del Ditti greco. Da che infatti avrebbe potuto prendere le mosse il revisore, la cui opera dovè cadere a un dipresso fra i secoli VII e VIII?

Le ipotesi che si presentano sono due. La prima è che egli abbia avuto in mano il testo tradotto da Settimio e si sia giovato di questo per ravvicinarvi la traduzione e sostituire il prologo all'epistola - e questo testo sarebbe, chiunque ne fosse l'autore, il Ditti greco. Ma contro quest'ipotesi cozza gravemente l'epistola settimiana che d'accordo con Suida ci dà nove libri di Ditti, mentre il prologo ce ne dà soli sei. La seconda ipotesi è quest'altra che il revisore abbia avuto invece in mano un'altra cronaca bizantina a fondo dittiano nella quale non fosse osservata la distinzione originaria dei libri, pur potendovene ricorrere nelle citazioni qualche traccia simile al Δίκτυς ἐν τῇ ἕκτῃ ῥαψῳδίᾳ di Malala, V, 135: sicchè il numero dei libri sia stato attinto all'esemplare stesso soggetto a revisione. E di questa ipotesi è forza accontentarci.

Se non che essa non meno della prima dimostra l'esistenza dello pseudo-Ditti nel testo greco. La cronaca dalla quale il revisore da assegnare al sec. VII-VIII avrebbe preso le mosse doveva esistere nel sec. VII che è l'età di Malala. E se ammettiamo nel VII secolo l'esistenza di una tal cronaca, è ben naturale che Malala, le cui conoscenze di lingua e letteratura latina furono così scarse come fu già dimostrato dal Körting (1) e più recentemente dal Fürst (2), si sia servito di essa piuttostochè del Ditti latino, quando gli si voglia negare per la barbarie del suo linguaggio di risalire a fonte più antica (3). Ma il Ditti latino non poteva a sua volta o diretta-

---

(1) Cfr. o. c., pag. 20.

(2) Cfr. *Philologus*, LX, pag. 242 e segg. Il Fürst polemizza contro il Dunger che nel suo *Dictys-Septimius* (pag. 18) aveva affermato che Malala presenta un gran numero di latinismi, provando con una felice statistica che nei Τρωικά, dei quali si suppone latino l'esemplare, il numero dei latinismi sarebbe minore che in altre parti della *Chronographia*, dove gli esemplari furono greci. Si potrebbe, mi pare, anche aggiungere che i latinismi dei Τρωικά non offrono nessun riscontro in Settimio; sicchè se essi mostrassero che il libro ha una fonte latina, questa non potrebbe essere il libro nostro.

(3) Il che non vuol dire che il testo di Ditti esistendo dovesse veramente appartenere ad un Greco dell'età di Nerone, come mostrarono di credere il

mente o per qualche anello di congiunzione essere la fonte della supposta cronaca, perchè appunto nella sua prima redazione mancano i particolari che ad essa attingevano ciascuno per suo conto Malala e l'autore del prologo.

Saremmo dunque riusciti per un'altra e impensata via in grazia del codice di Jesi alla risoluzione del problema del Ditti greco: dell'esistenza del quale del resto fanno fede altri argomenti desunti dallo studio del testo latino, oltre quello comunemente invocato delle lacune nella narrazione che si lasciano colmare dalla lettura dei Τρωικά che risalgono alla medesima fonte.

Il primo argomento risulta dai grecismi formali di cui l'opera abbonda, quasi smarriti nel glossario del Dederich e meglio messi in luce nella *Dissertatio* del Perizonio, al cap. XV. Evidentemente in tempi così tardi come questi del Ditti latino (sec. IV?) non è da far troppo caso di costruzioni e parole greche nel Latino o di latine nel Greco. Ma la somma dei grecismi nel Ditti latino supera veramente la comune misura e, pur non avvertita, non è l'ultima delle ragioni per cui da tempo la latinità del nostro testo fu ravvicinata a quella del così detto Egesippo che è precisamente una traduzione dal Greco. Tra i grecismi più evidenti è quello già citato dal Perizonio della paternità espressa col solo genitivo o con l'ablat. preceduto da 'ex'; ma non meno frequenti di questo ricorrono l'uso di 'habere' con l'accus. di persona nel senso del greco ἔχειν (cfr. I. 7 Helenam secum habens; I. 10 reguli habentes Helenam; II. 20 habentes Polydorum; III. 4 secum... Polydamanta habens etc.) e le locuzioni 'cum luce simul', 'cum nocte simul' = ἅμα τῇ ἡμέρᾳ, ἅμα τῇ νυκτί (cfr. II. 42; III. 13; III. 16; IV. 5; IV. 16; IV. 20; V. 5, etc.). Anche ricordano la κοινή certi strani usi del riflessivo, ove esso liberamente funge come il pronome οὗ, οἷ, ἕ: per es. a III. 2: 'Cassandra... precabatur, suggerente sibi Polyxena apparatum sacri eius' e a V. 17: 'quae postquam praeverso de

Perizonio (*Dissert.* cap. XII) e più recentemente il Meister (*praef.* pag. XI). *Credat Iudaeus Apella* che il falsario non cominciasse dal falsar l'età sua. Il Fürst in *Philologus*, LXI, pag. 380 assegna all'opera una data che oscilla incerta tra il 150 e il 200 av. Cr.

se nuntio Antenori cognita sunt, regrediens ad Troiam . . . aditu prohibetur' (1). E poichè siamo a parlare di pronomi, sarà anche qui il caso di citare l'assenza di 'iste' che non ha in greco un correlativo preciso. Quanto ai grecismi di parola, notevolissimi tra i citati dal Perizonio sono 'virgo' = κόρη (un classico avrebbe detto 'puella') in II. 30; 'defendere' nel senso di 'ulcisci' per analogia di ἀμύνεσθαι in I. 5; 'conducere' nel significato di συνάγειν in I. 6; 'favor' per εὐφημία in II. 52; 'alienus' per ἀλλότριος in II. 5 e VI. 7. Egli cita ancora 'summetuentem' per ὑποδείσαντα in I. 15; 'a bono honestoque elapsi' per καλοῦ κἀγαθοῦ ἐκπεσόντες in I. 24, e nello stesso capitolo 'custodire' nel senso di φυλάττεσθαι. Il Rossbach (2) richiama l'attenzione su 'miscebantur' = ἐμίγνυντο in II. 52. Ma possiamo aggiungere il continuo uso di 'populares' per 'plebei' (= δημόται) in I. 8, II. 20, IV. 21, V. I, V. 7, V. 10, VI. 9, etc. e quello di 'quo ne', 'uti ne' per ὅπως μή, ἵνα μή (IV. 11; IV. 16; V. 14); poi 'omittere' = παύεσθαι (IV. 11); 'inlata' per εἰσενεχθέντα (IV. 10); 'postremum' per ὕστατον (IV. 11); 'conferrent' per συμφέροιντο (IV. 15); 'abnuentibus... barbaris' per ἀπειπόντων τῶν βαρβάρων (III. 13); '(misericordia) in Priamum circumscribitur' = πρὸς τῷ Πριάμῳ περιγράφεται (III. 22). Anche una libertà più solita al Greco che al Latino sembra l'uso dell'indicativo nelle proposizioni dipendenti della *oratio obliqua*. Infine il traduttore deve ad un grecismo quell' 'Oileus Aiax' di I. 17 che in tutti gli altri luoghi è 'Aiax Oilei' (cfr. I. 14, III. 7, III. 19, IV. 7, V. 9, V. 12) e solo con un testo greco mal inteso si spiegano i 'Choerades scopuli' di VI. 1 mentre Χοίραδες, come pure spiega Tzetze al v. 367 dell'Alessandra di Licofrone, ὕφαλοι λέγονται πέτραι.

Ma un secondo argomento per l'esistenza del Ditti greco ci offre l'esame interno del Ditti latino, in quanto questo ci si manifesta non solo lacunoso, come è già stato da molti dimostrato, ma sin-

---

(1) Similmente nella *Historia Apollonii regis Tyri*, pur di origine greca, cap. XXVIII: 'Illi dolentes quantum in amissam coniugem deflent iuveni, tantum in reservatam *sibi* filiam gratulantur'. Cfr. anche la nota (2) a pag. 1.

(2) Cfr. nel rifacimento dell'Enciclopedia del Pauly dovuto al Wissowa all'art. *Diktys*.

golarmente contraddittorio. Di queste contraddizioni la più importante è quella per cui su la fine del libro IV sono fissati con Antenore i patti del tradimento: '...Aeneae, si permanere in fide vellet, pars praedae et domus universa eius incolumis, ipsi autem Antenori dimidium bonorum Priami *regnumque uni filiorum eius, quem elegisset, concederetur*' e viceversa a V. 17 noi vediamo Antenore re: 'Aeneas... orat, uti *secum Antenorem regno exagerent* (E: exigerent)'. Or la prima narrazione è originaria, come dal confronto dell'Ecloga che ci dà Enea fuggito dall'Oriente φοβηθεὶς τὸν 'Αγήνορα (221.25), dove a torto il Noack (1) voleva correggere 'Αντήνορα e il Fürst in sostegno della correzione andava cercando analogie perfino nei testi omerici (2). La narrazione del cap. 17 del lib. V è dovuta a una svista di traduttore-compilatore che mal si spiegherebbe in un inventore. Altra confusione per quel che riguarda Agamennone è il suo contegno nei rispetti del sacrificio di Ifigenia, giacchè a I. 23 la sua rassegnazione desta nel narratore il sospetto ch'egli fosse 'satis prudens' della meravigliosa sostituzione della cerva: viceversa secondo II. 9 è Ulisse che vedendo l'insanabile tristezza di Agamennone gli insinua 'quae circa filiam eius evenissent', e in II. 7 Agamennone è alle prese con Menelao 'causa luctus eius'. Lo stesso si dica di Telefo la cui presenza a II. 4 riempie di sgomento l'esercito greco, quando a II. 3 è già stato piagato da Achille. Probabilmente il traduttore contamina col suo autore un'altra fonte e alla doppia fonte si deve anche la doppia guarigione del re ferito in II. 6 e 10. Anche in II. 19 notava già il Dederich 'accuratius doceri debuit, quomodo Hippodamia et Diomedea simul educari potuerint', in realtà il particolare che fa le ragazze 'eiusdem... alimonii' è dovuto al *pathos* dell'autore (3). Anche l'amore di Achille

(1) Cfr. l. c., pag. 412.

(2) Cfr. *Philologus,* LX, pag. 358.

(3) Di questi particolari patetici conformi al gusto della storiografia romana abbiamo già accennato (vedi a pag. 23) e non pochi s'incontrano nel Ditti-Settimio. Il più conspicuo è forse quello a III. 20 dove è rappresentato Priamo che si reca da Achille: 'maeroribus senioque decrepitus filiae Polyxenae umeris innitebatur'. I cronografi bizantini hanno solo che Polissena accompagnò il padre. Cfr. Malala V. 157, Cedreno P. 127.

per Polissena ripugna alla logica della passione. Achille se ne innamora in una solennità di Apollo Timbreo e la richiede ad Ettore in III. 2 e parrebbe (non è nè detto nè accennato) che per questo in III. 20 il vecchio Priamo recandosi da Achille la conducesse con sè. Ma ella non ha nessuna parte nel colloquio dei due e solo sappiamo all'ultimo che Achille regala a lei una parte dei doni offertigli per riscatto. Il padre gliela offre allora non richiesto e l'eroe la rifiuta allegando 'aliud tempus atque alium locum tractatumque fore'. Al contrario noi vediamo in IV. 9 Achille sfogar la sua ira su i Priamidi Licaone e Troilo 'indignatus nondum sibi a Priamo super his, quae secum tractaverat, mandatum'; dopo di che in IV. 10 durante una tregua per le tornate feste di Apollo Timbreo Priamo manda Ideo a patteggiar con Achille, che nel τέμενος del tempio cade assassinato da Alessandro e da Deifobo. Come ci mostra la narrazione di Malala (V. 168), di Giorgio Cedreno (P. 129) e di Costantino Manasse (v. 1382 e segg.), i fatti nell'originale si seguivano più rapidamente, all'innamoramento nel tempio, tenuto separato dalla venuta anteriore di Polissena per il riscatto di Ettore (1), seguendo subito l'agguato. Anche il carattere di Achille è incerto. In II. 33 egli si lascia togliere Briseide: 'Tantus amor erga exercitum' esclama l'autore 'curaque in animo egregii adulescentis insederat'. Viceversa in II. 34 troviamo che egli si è ritirato dalla guerra 'memor iniuriae supradictae..... abolitoque amore, quem circa Graecos habuerat, scilicet quod eorum patientia... Hippodamia... abducta esset' e più curiosamente in II. 36 con anacronismo di tardi usi regali a principal motivo della sua ira è addotto questo 'quod reliquis ducibus ad cenam deductis solus contemptui habitus intermitteretur". Anche: se si stesse al capitolo 15 del lib. III Pentesilea interverrebbe nella guerra alla testa delle sole sue Amazzoni; ma la cosa appare incerta al cap. 16 ed è asso-

(1) Costantino Manasse ha esplicitamente:

> ἐν λύτροις γὰρ τοῖς Ἕκτορος αὐτὴν προεωράκει
> καὶ κατασχεῖν δυνάμενος ὅμως οὐκ ἠβουλήθη.
> τότε δ' ὡς εἶδεν ἔπαθε....

lutamente contraddetta ai cap. 2-3 del libro IV, come da Malala (V. 160-161) e da Giorgio Cedreno (P. 128). Così non pare esatto a chi abbia dinanzi alla mente il contenuto di I. 6 quello che Ulisse rinfaccia a Priamo in III. 21, di aver investito cioè con dure parole prima della guerra gli ambasciatori recatisi a lui. Anche in IV. 22 il 'donum Minervae' di cui Antenore parla ai Troiani è evidentemente il famoso cavallo e la costruzione del cavallo è consigliata da Eleno solamente in V. 9. Aggiungiamo che Memnone è figlio dell'Aurora in IV. 4 e di Emera in VI. 20.

Che concludere? L'opera così piena di incongruenze inspiegabili tutte insieme se uscite da una mente medesima è uno di quei liberi rifacimenti che gli antichi chiamavano traduzioni e nelle quali sopprimevano, aggiungevano, modificavano. E il nostro ha modificato fino al punto di correggere il suo autore con quell'Omero contro il quale il suo autore si era appunto levato. È infatti ai canti omerici, come ben vide il Fürst (1), che si deve in Settimio la restituzione a Nestore dell'ufficio di aio di Achille. Che più? Come dubitare della dipendenza del nostro Ditti da testi greci se la presenza di Calcante tra i condottieri greci nel suo catalogo a I. 17 si deve al fraintendimento omerico di cui a pag. 30?

Ma usciamo, chè è ora, da questa selva selvaggia ai profumati giardini, alle rose aulentissime della poesia medioevale: chè vero poeta fu Benoît de Sainte-Maure e per lui la Francia e il cavalleresco mondo occidentale appresero travestendole le cortesie e le audaci imprese dei guerrieri del ciclo troiano. Di lui dimostrò già il Körting (2) che di Darete ebbe in mano un testo affine a quello dei codici meisteriani L e G. Quale seguì egli fra le due recensioni di Ditti? Il caso ostile vuole che la edizione critica del *Roman de Troie* condotta dal Constans per cura della *Société des anciens textes français* su tutti i manoscritti conosciuti non sia

---

(1) Cfr. *Philologus*, LX, pag. 350.

(2) Cfr. o. c., pag. 97 e segg.

ancora compiuta e manchi quindi quella parte del poema che si riporta più strettamente al testo nostro. Mi è forza in conseguenza servirmi della edizione del Joly (Paris MDCCCLXX) per quello che vale.

E cominciamo il nostro confronto dalla contesa pel Palladio, cioè dal v. 26485, nella quale il trovero ha rifuso buona parte del racconto di Ditti tralasciato prima per far posto a quello di Darete. Noto tra i nomi proprii:

Benoît	Ditti
v. 26649 Temissa	II. 18 tecmissam G tecmessam E
v. 26770 Ligeron	II. 17 legeorum G lelegorem E
v. 26771 Brises	II. 17 brises E brisses G
e seguitando	
v. 27198 Antides	V. 16 aeantides GE_1 acantites ε
v. 27201 Entresacis	V. 16 eurysacis G eurysaces E
v. 27394 Gerben	V. 17 gebrenorum G crebrenorum E
v. 27407 Menelan	V. 17 menelam B melenam GE

Potremo dire dunque in genere che il testo francese sembra seguire piuttosto G. Una conferma luminosa si ha dai v. 27428 e seguenti, nei quali il trovero parafrasa il libro sesto di Ditti; sola eccezione il nome di Clitemnestra (v. 27951):

> Iceste dame Climestra
> Qui si faitement espleita
> Vers Agamennon son seignor

Or 'Clymestra' è la forma di E (cfr. pag. 34). Ma immediatamente G rivendica i suoi diritti con un errore caratteristico

della sua famiglia: 'aethera sei' per il semplice 'Aethra' in VI. 2, errore dovuto ad un amanuense che trascrisse probabilmente una seconda volta dopo 'aethra' il 'set' finale dell'antecedente 'defendisset' (1). Benoît dunque che altrove chiama la principessa Estra (v. 26206) leggendo nel suo testo 'aetherasei' o qualcosa di simile la ribattezza (v. 27980-27982):

> Sans altre lonc porloingnement
> Vint o l'enfant en son païs.
> Sa feme aveit non Terasis

Egualmente il testo di Benoît a VI. 2 leggeva con GB 'aenean' se il trovero parafrasa:

> Si com la lettre nos devise,
> Eneas qui esteit remès
> A Troie, a rafermer ses nès,
> Fu assailliz et nuit et jor
> (v. 28082 e segg.).
>
> . . . .
>
> Et si mandèrent et preièrent
> Diomedes, qu'a els venist,
> Por amor Dé sis rescossist,
> Sanz demorier et sanz sejor
> (v. 58098 e segg.).

Anche il nome del compagno di Ulisse di cui si innamora la giovine siciliana che Ditti in V. 5 chiama Arene, pare figurasse nel testo di Benoît in una forma più vicina a quella di G 'alphenoris' che a quella di E 'elpenoris':

> Danz Anfenors tant la ama,
> Qui conpainz esteit Ulixes,
> Que por li ert de la mort près.
> Anfenors ert de halt parages...
> (v. 28516 e segg.).

(1) Oziosamente il Dunger (cfr. *Dictys-Septimius*, pag. 43) proponeva leggere 'Aethra Pitthei'.

Ses buens en pot toz aconplir
Danz Anfenors
(v. 28540 e segg.).

Così la lezione originaria di E conservata da ε in VI. 7 per 'Assandro' di G era 'Ascandro'; ma Benoît scrive:

Com il ont Assandrus trouvé
Qui tot lor a dit et conté
(v. 29041 e segg.).

Ed egli che segue G nel bene lo segue ancor una volta nel male a proposito dell' 'helenam' di VI. 10 per 'hemeram':

Ce que me raconte Dythis
Del rei Mennon qui fu ocis
Por veir orreiz se vous voulez.
Une seror ot belle assez
Et halte dame et honorée
Qui Helainne esteit apelée.

In verità l'oscuro grammatico che nel VII o VIII secolo rivedeva il testo di Ditti, cancellando dalla fronte del libro l'epistola e il nome di Settimio, chi sa quali premii di nome e di fama si riprometteva dalla restaurante opera sua. Alla sua fatica, tanto più meritevole in quanto cade in un tempo in cui i Latini non sapevano più il Greco nè i Greci il Latino, quei premii non toccarono, in quanto il nome di Settimio è giunto a noi e non il suo. Ma, compenso non lieve, se le ombre esistessero e se egli non fu spirito alieno dalla poesia, di questa altra gioia egli si allegrerebbe: ricevè dalle sue mani la *santa gesta* il cantore dell'Iliade medievale.

Torino, 1° giugno 1907.

VINCENZO USSANI.

APPENDICE

Lo scritto antecedente era già stato composto dalla tipografia e licenziato da me per la stampa, quando nell'agosto del corrente anno uscì alla luce il secondo volume dei *Tebtunis papyri* (London, Frowde, 1907) pubblicato sotto gli auspicii della Università di California dai benemeriti Grenfell e Hunt con l'aiuto del Goodspeed professore aggiunto di Nuovo Testamento e Patristica greca (è proprio il caso di dire, leggendo i titoli di certe cattedre, che l'America insegna) all'Università di Chicago. Il primo volume dei papiri rinvenuti negli scavi di Teptynis comprendeva, come si sa, la stampa degli esemplari che provenivano dalle mummie di coccodrillo: questo secondo volume comprende i papiri ritrovati nelle case di Umm-el-Baragât e, tra pochi frammenti letterarii, un solo d'importanza. Questo che porta il n. 268 risolve di fatto il problema della esistenza del Ditti greco, in quanto contiene un testo di Τρωικά, il quale senza dubbio, tenuto conto della libertà di parafrasi in uso presso gli antichi traduttori, è il perduto originale dei capitoli 9-15 del libro IV del Ditti latino. Anche contento posso essere di aver accettato come data dell'originale greco quella congetturata dal Fürst. Il frammento in questione fu ricopiato e ricostituito di su una scrittura della prima metà del terzo secolo nostro: onde i benemeriti editori non sarebbero alieni dal far risalire l'età della composizione al secolo secondo o anche al primo (1).

Anche in quella misura in che si può argomentare dal breve frammento, mi sembra confermata la mia ipotesi che delle due tradizioni del testo latino quella che è rappresentata principalmente da G ci offra una revisione del testo di E. Infatti a pag. 35 dello scritto antecedente sono notate come correzioni intenzionali la lezione di G 'ceterisque' a IV. 14 e la scrittura 'Moesia' 'Moes'

(1) Anche il retto del papiro 683 offre parti di 16 linee di un'opera in prosa dove ricorre due volte il nome di Achille. E gli editori (cfr. pag. 333) ne ascrivono la grafia alla fine del primo secolo o al principio del secondo. Ma del contesto nulla si può ricavare dalle poche parole decifrate.

'Moesiaci' erroneamente adottata dal Dederich e dal Meister su la fede di G come genuina. In quel luogo la lezione di E è 'citisque' che pare una deformazione iotacistica del 'Ceteisque' congetturato dall'Obrecht; parimenti E offre ostinatamente, conforme alla vulgata mitologica di Telefo, le grafie 'mysia' 'mysi' 'mysiaci'. Or dopo una lacuna di quindici lettere alla linea 85 le linee 86-87 della seconda colonna del papiro di Teptynis leggono:

> επ ανδρεια καὶ παραγείνεται ετ̣ [......... τους Μυ-
> σ̣ο̣υ̣ς̣ [κ]αι Κ[η]τ̣ε̣ο̣υ̣ς̣

e si trovano, salvo le degenerazioni grafiche, a concordare, almeno il Κητέους, se non si vuol tener conto del Μύσους compiuto dagli editori, con le scritture di E.

Torino, 20 ottobre 1907.

V. U.

EMENDAMENTI AL TESTO DELLA *CIRIS*

Il testo dell'epillio pseudo-vergiliano offre tutt'ora allo studioso difficoltà di varia natura, quantunque nel secolo scorso il Sillig, e in questi ultimi anni il Vollmer, lo Skutsch, l'Ellis, il Leo vi abbiano prodigati emendamenti e dotte cure. Esso contiene lezioni corrotte; luoghi oscuri che attendono ancora una conveniente interpretazione; parti di esametro, versi completi, nuclei tratti letteralmente da Vergilio, nel giudicare i quali non si è tenuta sempre la giusta misura. Lo Skutsch per amore di una tesi che ha recentemente rinnovata e sostenuta trova sempre, o quasi, i versi comuni a Vergilio e al poeta della *Ciris*, più a proposito nella *Ciris* che non in Vergilio. Il Leo, per contrario, li trova sempre male adattati nella *Ciris*. A me è parso che qualche volta l'ignoto autore dell'epillio seppe dar posto a versi intieri o ad espressioni vergiliane in modo veramente felice, superando perfino il modello, quando questo, alla sua volta, derivò da versi od espressioni di poeti greci.

Propongo perciò alcune correzioni e interpretazioni.

I vv. 12-13 sono privi di senso, nella forma che hanno nei mscr., il v. 12 avendo per di più una lacuna:

> quod si mirificum genus omnes
> mirificum secli, modo sit tibi velle libido

In A il v. 12 ha questa lezione: *quod si perferre valent genus omnes*. Non sto a riportare le congetture e le correzioni proposte, che ascendono ad una dozzina circa; dico solo come intendo il

luogo e come propongo si leggano i due versi. A mio avviso il v. 12 dà principio al periodo, che si chiude col v. 18, e contiene una lunga protasi, vv. 12-17, e l'apodosi nel v. 18. La protasi è costituita da due ipotesi (vv. 12-13; 14-17), di cui la seconda è questa: 'se la Sapienza mi dischiudesse la rocca del sapere custodita dai quattro spiriti magni (Platone, Aristotele, Zenone, Epicuro) donde potessi guardare commiserando le miserie umane', *apodosi*: 'non renderei onore a te che sei così grande, con un'opera che val tanto poco'. Dunque la seconda ipotesi e l'apodosi sono irreali; anche la prima deve contenere un pensiero irreale, presso a poco in questa forma:

12 quod si mirificum proferre *valerem opus omni*
13 mirificum seclo — modo *et hoc* tibi velle libido —;

che si allontana meno di ogni altra proposta fin'ora, da quella che leggiamo nei manoscritti, e ci porge il pensiero richiesto: 'Se io fossi in grado di scrivere un'opera degna d'ammirazione in ogni tempo — e tu avessi il desiderio di volerla dedicata —, se la sapienza ecc.'. *Mirificum* del v. 13 è anafora; *velle* nel senso proposto sarebbe una povertà lessicale dell'autore, non unica del resto nel poemetto.

v. 95 sgg.:

foribusque hyacinthi
deponunt flores aut suave rubens narcissus
aut crocus alterna coniungens lilia calta
sparsaque liminibus floret rosa.

Il luogo è alquanto involuto; interpreto così: 'e alle porte del tempio i giacinti (da me offerti) rendon tributo di profumo, o il soave rosseggiante narcisso, o il croco, intrecciato alle margherite (*alterna calta*) o ai gigli (*lilia*); e sparsa per le soglie fiorisce la rosa'. Il poeta vuol dire che non soltanto libazioni, ma offerte di fiori fa sovente al tempio delle muse; però l'espressione non riuscì chiara. *Deponunt flores* intesi con l'Heyne 'ornate, pro deflorescunt'; nel v. 97 al posto di *coniungens* si vorrebbe *coniuncta* che il metro non comporta; si desidera una congiunzione

che unisca la voce *lilia* alle precedenti; infine il verbo *floret* è da intendere 'olezza'. Così la correlazione con *deponunt flores* non viene a mancare.

v. 133 sgg.:

sed malus ille puer, quem nec sua flectere mater
iratum potuit, quem nec pater atque avus idem
Iuppiter (ille etiam Poenos domitare leones,
et validas docuit vires mansuescere tigris,
ille etiam divos homines — sed dicere magnum est),
idem tum tristis acuebat parvulus iras etc.

Questo brano appartiene al nucleo dei versi 129-162 che contiene o lacune o guasti quasi insanabili. Una correzione al v. 136 parmi si possa introdurre, e tale da rendere agevole la lettura dei versi riportati. "Cupido (*malus ille puer*) non potè esser calmato nell'ira sua nè da Venere nè da Giove, padre ed avo ad un tempo (1); egli invece seppe domare leoni, tigri, dèi, uomini". Questo è il senso, ma la voce *docuit* apporta difficoltà. S'è voluto vedere lo stesso *docuit* nella frase vergiliana (*Ecl.* 8, 47): 'saevus Amor docuit' e quindi s'è pensato di mantenerlo e di spiegarlo. Il Ribbeck lo riteneva sottinteso pel verso 137 e suppliva un taciuto verbo *amare,* così da avere nel primo colon l'espressione: 'ille etiam amare docuit divos, homines'. Ma qui non si tratta di porre in evidenza un tal merito di Cupido; e dato pure che ciò fosse, non vedo relazione tra questo pensiero e quello espresso nei versi precedenti della parentesi. Che cosa poi significa 'Poenos domitare leones docuit', 'validas docuit mansuescere tigres'? C'insegnò con l'amore a domare le belve? Ci *mostrò* piuttosto, giacchè il mezzo di riprodurre il fatto rimase in suo potere, e quindi a noi *insegnò* nulla. Se correggiamo *docuit* in *potuit* il senso che ho posto in principio scaturisce chiaro; il costrutto coi verbi *domitare*, *mansuescere* diventa piano e comune, agevole a sottintendere nel v. 137 per l'intelligenza di esso. Inoltre l'errore

(1) Secondo una recondita tradizione mitica, cui attinse il nostro poeta, Venere avea avuto dal padre Giove il figlio Cupido.

dell'amanuense, ritenuto questo scambio di parole, era dei più facili ad accadere.

v. 139 sgg.:

Iunonis magnae, cuius (periuria divae
olim, sed meminere diu) periura puella
non ulli licitam violaverat inscia sedem, etc.

Così scrive i versi riportati l'Ellis, nella recente edizione dell'*Appendice Vergiliana*, Clarendon, 1907, ridotti certamente a miglior lezione che non si legga nelle edizioni precedenti. Ma son versi che torturano gl'interpreti. Il Leo [*De Ciri carmine coniectanea*, Gott. 1902] per questo luogo scrive: 'sed historiola aliquid habebat nobis ignotum, quod ignorantes nec v. 139 sq. nec v. 154 sq. emendare licet'. La lezione stabilita dall'Ellis, che è la più intelligibile fra le molte proposte da altri, e assai vicina a quella che leggiamo nei manoscritti, non si può neppur essa ritenere come felice. Non vedo qual significato possa scaturire dalla parentesi; tranne che non si sottintenda dopo *olim* una voce verbale, o un predicato nominale di questo tenore: 'multa, varia fuerunt'; e di *meminere* un soggetto: 'poetae, scriptores'. Troppe elissi in mezzo verso. Noi correggiamo così:

Iunonis magnae, cuius periuria divae
vellem te memini*sse* diu! *periura* puella
etc.

L'apostrofe alla donzella non è inopportuna; preannunzia piuttosto quella lunga che segue al v. 150 sgg. La forma delle parole, quale si legge nei mscr. *olim se meminere* non è gran fatto diversa da quella che proponiamo. L'aggettivo *periura* non si capisce pienamente, perchè il poeta non dice come o quando Scylla siasi resa spergiura; ma per ciò parmi opportuna l'osservazione del Leo sopra riportata.

v. 154 sg.:

non umquam violata manu sacraria divae
iurando, infelix, nequiquam iura piasses.

A cominciare dal v. 150 fino al v. 156 leggiamo nel testo tre coppie di versi, di cui ciascuna evidentemente racchiude un pensiero. L'ultima coppia è quella che abbiamo trascritta; le prime due per comodità del lettore vogliamo anche trascrivere:

quod uti ne prodita ludo
auratam gracili solvisses corpore pallam!
omnia, quae retinere gradum cursusque morari
possent, o tecum vellem tua semper haberes!

'o se giammai, tradita dal tuo trastullo, non avessi disciolto la tua veste [facendo cadere la palla fatale] — o se avessi saputo trattenere il piede [e non inoltrarti nel sacrario della Dea]'. Seguono i due versi che vogliamo emendare. Anch'essi costituiscono una coppia, contenente un sol pensiero. *iurando* è stato mantenuto dai moderni editori, il Ribbeck, il Bährens, l'Ellis, ma non vedo qual senso esso dia, posto in relazione col verso precedente. Inoltre, secondo la comune interpretazione sommaria del racconto fatto coi vv. 129-162, Scylla s'attirò l'ira di Giunone perchè ne violò il sacrario, essendovi entrata per raccoglier vi la palla che le era caduta dal seno. Se così veramente fosse nella narrazione del nostro, nel v. 155 sarebbe fuori proposito l'espressione *violata manu sacraria*, giacchè non *manu* ma *pede* vi dovremmo leggere. La voce *manu* ci suggerisce l'idea che il poeta, in questa oscura narrazione, attribuiva a Scylla la colpa di aver sottratto qualcosa dal tempio di Giunone, forse la palla medesima che teneva nascosta nel seno; e se così è, la parola *iurando* va corretta in *furando*. Anche *iura,* che in ogni caso non porge un senso chiaro, correggiamo in *ture*, e così i due versi porgono questo significato: 'o se non avessi espiato con incensi [*ture*] alla dea, ma inutilmente [giacchè il fallo era tale da non consentire una lieve espiazione], l'aver violato con mano, rapace [*furando*] il sacrario della Dea!'.

v. 177:

nulla colum novit, carum non respicit aurum

Il Sillig spiega *aurum* ' oro tessile ', ma perchè *respicit*? dubito si tratti di uno specchio.

vv. 208-209:

excubias foribus studio iactabat inani,
cum furtim tacito descendens Scylla cubili

L'espressione *studio iactabat inani* parve al Leo imitazione fuori proposito di Vergil. *Ecl.* II, 4: ' et silvis studio iactabat inani ', a me pare invece sia felice l'adattamento della frase vergiliana. La guardia del palazzo reale ' faceva mostra di vano zelo ' stando essa all'entrata della magione, perchè il nemico di Niso, Scylla, era dentro di essa.

L'aggettivo *tacito* è parso ozioso, e tale veramente è se significa ' silenzioso ' in senso assoluto; ma forse sarà da intendere che il letto, perchè verginale, era silenzioso, cioè non allietato da baci d'amore.

vv. 262-263:

nil amat hic animus, nutrix, quod oportet amari,
in quo falsa tamen lateat pietatis imago,

quod oportet non va riferito al padre, ma è da intendere genericamente: ' l'animo mio non ama niente di ciò che bisogna amare [che comunemente si suole amare] '. Se si riferisce al padre, come intendono l'Heyne, il Forbiger, Scylla non avrebbe compreso le parole di Carme, vv. 237-240, o adoprerebbe una parola *oportet* fuori proposito. Un amore incestuoso non è necessario! Il secondo verso quindi spieghiamo: ' per cui potrei asilarmi sotto una falsa apparenza di pietà ', cioè: ' il mio amore non è in modo alcuno degno di scusa '.

v. 267:

. . . . . extremum hoc munus morientis habeto.

Questa parte di esametro è trascritta da Vergil. *Ecl.* 8, 60, ma non cade male a proposito. Scylla pensa di por fine ai suoi

giorni in quel momento, e prima di morire offre come dono estremo alla sua nutrice la confessione della sua passione, amorosa. Nell'Ecloga di Vergilio il pastore Damon si rivolge alle selve e, sul punto di precipitarsi in mare, pronunzia la medesima frase che qui Scylla. Ma che cosa Damon offre alle selve? il suo canto, o il suo precipitarsi in mare? Gl'interpreti non sono e non potrebbero esser d'accordo. L'Autore della *Ciris* è stato più felice imitatore del comune modello Theocrito, 23, 20.

morientis non è in contrasto coi vv. 281-282. Quivi dice: 'm'era proposto di tagliare i capelli al padre, o morire'; non li tagliò, dunque vuol morire.

v. 280:

aut ferro hoc (aperit ferrum quod veste latebat)

Le parole chiuse in parentesi sono trascritte, con lieve adattamento, dall'*En.* VI, 406: 'aperit ramum qui veste latebat', ove la ragione del tener nascosta sino a quel momento la verga aurea è accorgimento oratorio, e drammatico ad un tempo, come osserva il Leo, per ottenere l'assentimento di Charon e trasportare Enea. Ma pur nella *Ciris* si presenta verosimile il fatto che Scylla abbia nascosta la forbice al sopraggiungere della nutrice, possiamo anche spiegarci che la trae fuori ora, obbedendo ad un impulso di passione, e quasi per accompagnare con un gesto vigoroso la chiusa del suo dire.

v. 299:

Gnosia seu Partho contendens spicula cornu

Il verso è reminiscenza, non trascrizione, di Verg. *Ecl.* 10, 59-60: 'libet Partho torquere Cydonia cornu Spicula', ma alla voce *torquere* di Vergilio, che più si addice alla fionda anzichè all'arco, il Nostro sostituisce quella più adatta *contendens*. A Britomarti conviene la saetta Cnosia, stando essa in Creta, quanto, e forse anche più, al pastore vergiliano che stava in Arcadia, ma non era un vero pastore, bensì il poeta-guerriero Gallo. Medesimamente

nella frase *partho cornu*, sia che essa esprima soltanto un tipo di arco, sia pure la provenienza, l'aggettivo si adatta in questo luogo a Britomarti, che essendo figlia di Giove e cara a Diana potea ben possedere un arco di valore, quanto al pastore guerriero di Vergilio.

v. 310 sg.:

> verum haec tum nobis gravia atque indigna fuere,
> tum, mea alumna, tui cum spes integra maneret

così l'Ellis, che ridusse a buona lezione il v. 310, ma non il seguente. Nei versi che precedono, Carme narra come fu privata della figliuola Britomarti, quando stava in Creta, e col v. 310 conchiude: 'furono invero gravi per me e immeritati questi fatti'. Il v. 311 non si può collegare col v. 310, perchè non è verosimile che Carme, stando in Creta fosse nutrice di Scylla, figlia del re di Megara. Bisogna por mente ai vv. 290-294, in cui chiaramente essa dice come, dopo la triste fine di Britomarti, fu portata lontana da Creta in Megara, ove avea sperato di evitare per sempre Minosse, e di trascorrere una quieta vecchiaia.

I vv. 295-309 contengono passionata apostrofe a Britomarti e il racconto della sua fine. Il v. 310 chiude il ricordo angoscioso, e il 311 introduce un'altra serie di considerazioni. Essa, quando comincia a parlare, in due versi si propone due temi da svolgere, vv. 288-289:

> semper ut *aut* olim natae te propter eundem
> *aut* amor insanae luctum portavit alumnae!

Del primo tratta nei vv. 290-310; il secondo comincia a svolgere col v. 311. Collegando questi due versi, come fanno tutti gli editori, pur scrivendo diversamente il v. 310, si ottiene questo senso assurdo: 'Furono invero gravi per me e immeritati questi fatti [ovvero, secondo scrive il Ribbeck, ma peggio, 'non furono così gravi e immeritati' *verum haec tum non sic gravia atque indigna fuere*] quando sicuramente, o mia pupilla, in te sperava, non avendo cotesta tua confessione peranco offeso il mio udito'.

Abbiamo già detto come Carme non potesse verosimilmente essere nutrice di Scylla nel tempo in cui perdeva Britomarti; il v. 312 aggiungerebbe una circostanza assurda, giacchè la confessione dell'amore per Minosse Scylla non poteva farla a Carme nel tempo in cui il re cretese non era nemmen giunto sul suolo greco.

Parmi, da quanto ho detto, che il luogo 311 sgg. s'intenderà convenientemente se si correggerà *tum* in *nunc*, e si ritenga che il periodo cominci col v. 311 e finisca al 314, in questo modo:

> nunc, mea alumna, tui cum spes integra maneret,
> nam vox ista meas nondum violaverat aures,
> ten etiam fortuna mihi crudelis ademit,
> ten, o sola meae vivendi causa senectae?

v. 398:

> cara Iovis suboles, magnum Iovis incrementum

Il medesimo verso leggesi in Vergil. *Ecl.* 4, 49 con la sostituzione di *Iovis* alla voce *deum*. È evidente che meglio conviene questo verso ai Dioscuri, cui è riferito nel luogo della *Ciris*, anzichè al figlio di Pollione come fa Vergilio. Dire di quest'ultimo *magnum Iovis incrementum* è amplificazione retorica. Molto probabilmente Vergilio tradusse e adattò al suo personaggio un verso greco, che nell'originale era attribuito ai Dioscuri; certo è che traducendolo letteralmente, ma nella forma che mantiene nella *Ciris*, si ottiene un esametro greco.

Gaetano Curcio.

SERVIANA

I. In adnotatione Serviana ad Verg. *Aen.* III, 111 enodatio inest eius nominis quod est δαίμων. Haec enim habet Servius: « Corybantes δαίμονες sunt, ministri matris deum, quasi δαήμονες, qui totum sciunt ». Quae enodatio etsi commenticia sit, tamen de ea breviter loquamur. Fortasse Servius haec ex Platone hausit, *Crat.*, 398 B: ὅτι φρόνιμοι καὶ δαήμονες ἦσαν, δαίμονας αὐτοὺς ὠνόμασε. Quae verba Lactantius quoque in suam rem contulit, cum de daemonibus agens, ita de nominis interpretatione scripsit: « *quasi* δαήμονας *id est peritos ac rerum scios* » (*Inst.* II, 14, 6).

II. Ad *Aen.* III, 113 « *Et iuncti currum dominae subiere leones* » Servius, fabulis de Atalante et tribus malis aureis allatis, statim aliqua subiungit quae ad matrem deum spectant, atque de eius et nomine et habitu et cultu haec explicandi causa affert: « ideo autem mater deum curru vehi dicitur, quia ipsa est terra quae pendet in aëre; ideo sustinetur rotis, quia mundus rotatur et volubilis est: ideo ei subiugantur leones, ut ostendatur maternam pietatem totum posse superare: ideo Corybantes eius ministri cum strictis gladiis esse finguntur, ut significetur omnes pro terra sua debere pugnare. Quod autem turritam gestat coronam, ostendit superpositas terrae esse civitates, quas insignitas turribus constat ». Operae pretium est adnotare hanc de deorum cultu sentiendi rationem ad ea spectare quae Lucretius de his ritibus habet, fortasse ex Philodemo sumpta, ut e comparatis utriusque locis par est efficere (1).

(1) Cfr. *Graecia capta* (Florent., Le Monnier, 1905), pp. 64-65.

Sed versus ipsos adducamus (II, 600 sqq.):

Hanc veteres Graium docti cecinere poetae
sedibus in curru biiugos agitare leones,
aeris in spatio magnam pendere docentes
tellurem, neque posse in terra sistere terram.
adiunxere feras, quia quamvis effera proles
605 officiis debet molliri victa parentum.
muralique caput summum cinxere corona
eximiis munita locis quia sustinet urbes.
. . . .
640 propterea magnam matrem armati comitantur,
aut quia significant divam praedicere ut armis
ac virtute velint patriam defendere terram
praesidioque parent decorique parentibus esse.

Utrum autem Servius ex Lucretio ipso haec hauserit an ex scriptore quodam qui idem de deorum fabulis senserit, incertum manet; potius tamen ex Stoico aliquo philosopho haec eum sumpsisse crediderim, propter ea: « ideo sustinetur rotis quia mundus rotatur et volubilis est », quae neque apud Lucretium locum habent, et Stoico cuivis optime convenire possunt. Lucretius, quod ad fabulas explicandas attinet, varias secutus est rationes hinc inde haustas, ut in libello nostro qui inscribitur *Graecia capta* (pp. 61-65) fuse ostendimus.

III. Quae Servius habet ad III, 151 haud puto Viros doctos satis perpendisse, nedum recte interpretatos esse. At in primis ipsi Vergili versus 148-151, in quibus de Aeneae somnio agitur, adferendi sunt:

Phrygiique Penates,
Quos mecum ab Troia mediisque ex ignibus urbis
Extuleram, visi ante oculos adstare iacentis
In somnis, multo manifesti lumine . . .

In somnis habent codices et editores paene omnes; *insomnis* coniecit Heynius; quae coniectura haud eam fortunam, qua digna erat, assecuta est. At revera hic *insomnis* legendum esse, alias ostendam. Nunc id tantum hic monere satis habeo, lectionem illam

haud tantum ex felici Heynii ingenio provenisse, sed potius antiquitus nobis traditam esse. Cuius rei luculentum habemus testem Servium, qui haec affert: « IN SOMNIS] multi hic distinguunt et volunt unam partem esse orationis, id est vigilantis ». *Unam partem esse orationis* id est, si quid video, unicum verbum; id quod ex iis quae secuntur ('id est vigilantis') aperte patet. — Id tantum addendum puto, optime coniungi *iacentis insomnis*; saepe enim adiectivum nomen participio tribuitur, ut videre est in sexcentis, paene dicam, Vergili locis: *Aen.* III, 70 *lenis crepitans*; V, 764 *creber adspirans,* VIII, 299; VIII, 559; X, 832 cet. Cfr. etiam *Georg.* I, 163 *tarda volventia plaustra*; II, 377 *gravis incumbens*; III, 28 *magnus fluens Nilus*; IV, 19 *tenuis fugiens rivus*, cet.

IV. De recta Aeneidos libri III lectione, quantum ex Servio assequi potui, duos tantum adiciam locos. Ac prior est versus 338: *Aut quisnam ignarus nostris deus adpulit oris*, ubi lectionem *quis te ignarum* non ex glossa quadam recentiore, sed potius ex alta antiquitate profectam esse, probatur Servii testimonio, qui ita verba affert: « QUIS DEUS? *qui praestitit ut te videre possemus* ». Non enim habet: *Quisnam deus.* — Alter est versus 618: *Domus sanie dapibusque cruentis.* Obvia fuit Heynio emendatio illa: *Domus sanie dapibusque cruenta.* « Saepe, inquit Heynius, epitheta librarii accommodant proximo vocabulo ». Ita legisse in libro suo Servium Danielinum probabile est; qui cum adnotaret: « DOMUS SANIE] *deest horrida* », inde effici potest, Servium id vocabulum quod est 'horrida' ad saniem, illud autem quod est 'cruenta' ad dapes rettulisse.

Mirum est quod Servius Danielinus habet ad v. 667 « Sane quibusdam videtur incongruum Achaemenidis nusquam alibi factam mentionem, cum eum hic et salutem merito impetrasse, et ut reciperetur a fugientibus dicat ». At Achaemenidis mentio inlata est et in vv. 690-691:

Talia monstrabat relegens errata retrorsum
Litora Achaemenides, comes infelicis Ulixi.

Nec credendum est de Servii errore hic agi posse, vel potius de omissis his versibus in eius libro, cum non sua hic proferat Servius, sed aliena, nec ab uno tantum aestimatore observata, sed a 'quibusdam'. Qua ex re efficere debemus hos versus in quibusdam antiquioribus libris defuisse. An fortasse per interpolationem in libros fluxerunt? Nam, si verum fateri volumus, aliquid habent quod offendat. Iam illa: *comes infelicis Ulixi* Burmannus, ut fuit acris iudicii vir, ex v. 613 assuta existimavit: inepte enim *infelicem* Ulixem hic appellat Aeneas: graviora in eius ore desiderabantur.

V. Inter ea, quae Helenus Aeneam monens inducitur in Aeneidos lib. III, haec habentur (vv. 405-407):

Purpureo velare comas adopertus amictu
Ne qua inter sanctos ignes in honore deorum
Hostilis facies occurrat et omina turbet.

Sermo est de Diomede, qui cum Deorum iussu Palladium Troianis reddere vellet, Aeneae sacrificia agenti attulit; sed Aeneas « sacrificii ordinem non rupit et Palladium Nautes accepit » (1). Ad hunc locum haec habet Servius Danielinus: «Sane quidam dicunt absurde, ab Heleno Diomedem suppressum; sed intellegendum est de industria factum, ne terror iniceretur Aeneae ». Quae si ita accipias ut a Thilone edita sunt (p. 415), omnino sensu carebunt. Interpungenda enim sunt: « sane quidam dicunt, absurde ab Heleno Diomedem suppressum, cet. ». Helenus cum de ominibus haud turbandis Aeneam moneret, minime de Diomede mentionem fecit; id quod asperiores quidam aestimatores absurde factum iudicabant. At causa quae a Servio adducitur, cur Vergilius de Diomede omnino tacuerit, minime mihi probatur. « Ne terror iniceretur Aeneae » inquit Servius. Quid, si de hostili facie, quae aliquando Aeneae occursura esset, Helenus iam mentionem iniecit? Potius credo huc revocanda quae v. 380 fatetur Helenus: « prohibent nam cetera Parcae Scire Helenum farique vetat Saturnia Iuno ».

CAROLUS PASCAL.

(1) Ita Servius ad v. 407.

PROVERBIA SENECAE

Non rare sono nei codici latini, dal secolo IX al XV, le raccolte di sentenze morali, che portano generalmente il titolo di *Proverbia Senecae* o *Sententiae Senecae*. Il nucleo di tali raccolte è costituito dai mimi di Publilio Siro; ma attorno ad essi si vennero aggruppando altre sentenze, tratte, in gran parte, dal *Liber de moribus* del pseudo-Seneca, ed in minor parte da opere autentiche di Seneca e di altri scrittori. Si tratta di materia fluttuante e varia, a seconda dei codici, come è bene spiegato nei *Prolegomena* all'edizione di Publilio Siro del Wölfflin (Lipsiae, Teubner, 1879, pp. 34-42). Ad es. nel codice Parigino 8546 si possono nettamente distinguere quattro opuscoli: 1. *Liber de moribus*. 2. *Proverbia Senecae* in versi, cioè le sentenze di Publilio. 3. *Parabolae Senecae philosophi*, cioè sentenze tratte dai dialoghi di Seneca. 4. Le stesse *Parabolae* disposte in altro ordine. Naturalmente in tutte queste trascrizioni, non sempre rimase integra la forma originaria del verso di Publilio; e d'altra parte più e più tentativi si fecero per redigere in forma più breve e spesso anche in forma metrica le sentenze che venivano tratte dalle opere di Seneca o del pseudo-Seneca. Ma per quanto i due corpi di sentenze di origine diversa tendessero a fondersi in un unico corpo, restava pur sempre abbastanza evidente la distinzione tra l'uno e l'altro. Per qual cagione poi a tutto questo corpo di sentenze si sia dato il nome di Seneca, sopprimendo il nome di Publilio Siro, non è ben chiaro; ed anche il Wölfflin, l. c., p. 40 sgg. invano s'industria a spiegarlo. Il nome di Seneca è pure nel più antico codice, il Parigino 2676 del sec. IX. Una ipotesi che potrebbe presentarsi sarebbe questa. Seneca era studiosissimo di Publilio Siro, come risulta dalle frequenti imitazioni, che puoi vedere nelle annotazioni critiche del Wölfflin ai versi 28. 58. 105. 138. 157.

330. 484. 572. 601. Niente di strano quindi che gran parte di queste sentenze si trovassero riportate nell'opera ora perduta *Moralis philosophiae libri*, che è citata due volte da Lattanzio (I, 16, 10; II, 2, 14) ed alla quale Seneca stesso accenna più volte nelle sue *Epistulae* (106, 2; 108, 1; 109, 17). Chi compose questi *Excerpta* morali forse li trasse veramente tutti da Seneca: indi la ragione del titolo. Degna di nota a tal riguardo è la seguente citazione di Lattanzio (*Inst.* I, 16, 10): « Quid ergo est, inquit (Seneca), quare apud poetas salacissimos Iuppiter desierit liberos tollere? ... an tandem illi venit in mentem: *ab alio expectes alteri quod feceris*, et timet ne quis sibi faciat quod ipse Saturno? ». Questo passo Lattanzio cita dai libri *moralis philosophiae* e da esso si scorge come la citazione del verso Publiliano Seneca facesse senza apportare il nome dell'autore; sicchè il raccoglitore medioevale poteva essere facilmente indotto a crederlo di Seneca stesso. Si può supporre quindi che in una prima raccolta si sieno tratte da Seneca parecchie citazioni Publiliane; che perciò a tutta la collezione delle sentenze di Publilio sia rimasto il nome di Seneca, e che perciò pure, quando la seconda parte di quelle sentenze, da N a Z, andò per qualche tempo perduta, si supplì con altre sentenze tratte dalle opere stesse, vere o supposte, di Seneca.

Diversa dalle raccolte cui si è finora accennato è un'altra raccolta, che il Wölfflin trasse da due codici parigini, 10318 del sec. VII, detto Salmasiano, e 4841 del sec. IX. Quest'altra raccolta, conosciuta col nome di *Monita Senecae*, fu pubblicata dal Wölfflin nel Programma dell'Università di Erlangen nel 1878 (*L. Annaei Senecae Monita*, Erlangae, 1878). Anch'essa contiene in gran parte sentenze tratte dalle opere stesse di Seneca.

Con tali raccolte sono da mettere in relazione anche quelle cosiddette dei *Sette Saggi*, che secondo i risultati del Brunco (*De dictis septem sapientium, Acta Seminarii Erlagensis*, III, 299 e sgg.) (1) nacquero dalla fusione delle raccolte di Demetrio Falereo e di Sosiade, e furono tradotte in latino nel V secolo. Una redazione diversa e più antica di questa raccolta pubblicò il Traube

(1) Del Brunco stesso vedi *Zwei lateinische Sprachsammlungen*, Bayreuther Programm, 1885.

nel *Rheinisches Museum*, XLVII, 1892, p. 566 (*Sententiae Sapientium qui fuerunt in convivio* [*M. Tulli*]).

Or noi vogliamo pubblicare un'altra collezione dei *Proverbia*, che è contenuta nel cod. Ambrosiano 0.60 Sup., membranaceo, del sec. XIII. È una collezione molto più breve delle altre, e nella quale la forma originaria dei versi Publiliani si ravvisa molto corrotta e si notano alcune *Sententiae* nuove per questa raccolta. Per i necessarii riscontri usiamo i seguenti segni:

De mor. = *De moribus liber*, ed. Haase, in Senecae *Opera*, Supplem., p. 60 seg.; ed. Wölfflin, in Publ. Syri *Sent.* p. 136 sg.
Mon. = L. Annaei Senecae *Monita*, ed. E. Woelfflin, Erlangae, 1878.
Publ. = Publilii Syri *Sententiae*, ed. E. Woelfflin, Lipsiae, Teubner, 1869.
ps. Publ. = le sentenze edite nella ediz. Woelfflin a lettere inclinate (cfr. *Prolegg.* p. 34 segg.), le quali furono aggiunte alla prima metà delle Publiliane (dopo la lettera N) quando si dovè supplire la seconda parte di esse, che si era perduta.

Il codice Ambros. 0.60. Sup. membranaceo, del sec. XIII contiene: Inni liturgici, De virtutibus et vitiis (Scintillarius), Dicta Senecae, Bernardus de honesta vita, Eiusdem dicta de B. Virgine Maria, continuazione degl'inni liturgici. A f. XLVI si legge *Explicit Scintillarius. Incipiunt Dicta Senecae.*

Pubblicheremo questi *Dicta*, come il codice li porta, aggiungendo la numerazione, e, a piè di pagina, i riscontri con le altre raccolte. Tali riscontri non significano già l'identità assoluta, giacchè in gran parte le sentenze del nostro codice sono deformazioni e variazioni di quelle di Publilio e del pseudo-Seneca o di Seneca stesso.

1. Nihil carius constat quam quod precibus emptum est.
2. Avaro quid mali optes nisi ut vivat diu?

---

1. Seneca, *De Benef.* II, 1, 4.
2. Publ. 26.

3. **Avarus nisi cum moritur nil recte facit.**
4. **Aleator in quantum est in arte, tantum est nequior.**
5. **Bis vincit qui se vincit in victoria.**
6. **Boni viri iracundia cito movetur.**
7. **Bis est gratum si quod opus est ultro offeras.**
8. **Maius pervenit periclum quod contempnitur.**
9. **Consilio vinces melius quam iracundia.**
10. **Ex vitio alterius sapiens emendat suum.**
11. **Fatetur facinus qui fugit iudicium.**
12. **Feras non culpes quod mutari non quit.**
13. **Habet suum venenum blanda oratio.**
14. **Homo sapiens tacebit usque ad tempus.**
15. **In prosperis incertum est utrum persona an fortuna diligatur.**
16. **Loco ignominiae est apud indignum dignitas.**
17. **Malus ubi bonum se simulat, tunc pessimus est.**
18. **Magno periculo custoditur quod multis placet.**
19. **Nunquam periculum sine periculo vincitur.**
20. **Nil petas quod negaturus es, et e contrario.**
21. **Nunquam scelus scelera vindicavit.**
22. **Omnis dies velut ultimus extimendus est.**

3. Publ. 23.
4. Publ. 33.
5. Publ. 64.
6. Forse *moritur*? Cfr. Publ. 74: 'Bonum ad virum cito moritur iracundia'.
7. Publ. 44.
8. Publ. 92.
9. Il cod. *concilio*. Publ. 95.
10. Publ. 150.
11. Publ. 174.
12. Il cod. *quid*. Publ. 176.
13. Il cod. *oracio*. Publ. 214.
15. Cfr. *Sent. Sap.* ed. Traube (*Rh. Mus.* XLVII, 566), n. 24: « Nescitur utrum persona an felicitas diligatur ».
16. Publ. 292.
17. Publ. 317.
18. Publ. 326, 408. Hieronymi, *In Iovin.* I fin.
19. Publ. 383.
20. Ps.-Publ. 6, 7. *E contrario,* cioè, come dice lo ps.-Publ.: 'Nihil negabis quod petiturus es'.
21. *De Mor.* 139; Ps.-Publ. 18.
22. Forse *existimandus*. *De Mor.* 10; ps.-Publ. 27; *Mon.* 48 a; cfr. Seneca *Epist.* 12, 8.

23. Qui potest succurrere periculo et non succurrit, occidit.
24. Quid dulcius quam habere illum cum quo sunt omnia?
25. Semper ab alio discessio incipiat, a te reconciliatio.
26. Secreto amicos admone, palam lauda.
27. Scias multis virtutibus abundare qui alienas amat.
28. Tene semper vocis temperantiam et silentii;
29. tamen ad hoc incumbas ut libentius audias quam loquaris.
30. Turpia ne dixeris.
31. Virtus sine studio esse non potest.
32. Bona merces non commodatur neque venditur. Et, puto, quod si venalis esset, non haberet emptorem.
33. Humanis virtutibus regula una: ratio recta.
34. Stulto nulla esse res opus est. nulli enim re†sit uti (*sic*).
35. Dicis: pecuniam perdidi. O te felicem, si cum illa avaritiam perdidisti. Sed si manet illa apud te, es tanto infelicior, quanto malo subducta est.
36. Non vivere bonum est sed bene vivere. Bene autem vivere virtus est.
37. Si scirem dominum ignosciturum et homines ignoraturos, adhuc peccare erubescerem propter propriam vilitatem.
38. Initium est salutis cognitio peccati. Nam qui peccare nescit, corrigi non vult. Peccatum non cognitum vitari non potest.
39. Quod tacitum esse vis, nemini dixeris.
40. Quomodo poteris silentium ab alio exigere, quod tibi ipsi non praestas?

---

24. Ps.-Publ. 79; cfr. anche *De Mor.* 20.
25. *De Mor.* 49; Ps.-Publ. 101.
26. Il cod. *amore* invece di *admone.* Ps.-Publ. 103; *Mon.* 81, 172 a; *De Mor.* 12.
27. Il cod. *habundare.* Ps.-Publ. 110. Cfr. Plinio, *Epist.* I, 17, 4.
28. Ps.-Publ. 119; *De Mor.* 74.
29. Ps.-Publ. 119; *Mon.* 43; cfr. *De Mor.* 104 e la terza delle *Sententiae Sapientium* pubblicate dal Traube (*Rh. Mus.* XLVII, p. 566).
30. *De Mor.* 120.
35. *De remediis fortuitorum*, XI, 2.
36. *De Benef.* III, 31, 4; *Epist.* 70, 4.
38. *Epist.* 28, 9.
39. Ps.-Publ. 75; *De Mor.* 16.
40. Ps.-Publ. 76; *Mon.* 137.

Circa alla varietà di lezioni in Publilio rimandiamo alle note segnate a piè di pagina nella edizione del Wölfflin. Ivi pure si troveranno indicate le citazioni che da queste sentenze fece Vincenzo Bellovacense nel suo *Speculum Doctrinale.*

Come si vede, la nostra raccolta e per l'ordine e per la contenenza rappresenta un tipo a sè, distinto da tutti gli altri. Ha comune però con gli altri il carattere di miscellanea delle sentenze di Publilio con alcuni *excerpta* di Seneca, variamente mutati o ampliati. Non altrimenti è da dire delle sentenze, molto più numerose, raccolte dal citato Vincenzo Bellovacense. Altri tipi di raccolte sono:

1. Quella che comincia dalla sentenza: *Avida est periculi virtus* (*De prov.* 4, 4) e finisce: *Ultionis contumeliosum genus* ecc. (*De ira*, II, 32, 3): cod. Parig. 6385; 6631; 8545.
2. Quella che comincia: *Non quid sed quemadmodum feras interest* (*De prov.* 2, 4) e finisce: *Venia est poenae meritae remissio* (*De clem.* II, 7, 1): cod. Parig. 6379, 6380, 6384, 6390; cfr. Wölfflin, Publ. Syri, *Proleg.* p. 38.
3. Quella del cod. Turicense C. 78, membran. del sec. IX, che contiene 110 sentenze, alcune identiche alle Publiliane, altre più o meno mutate, altre ignote (1). Vedile in Wölfflin, *Publ. Syri*, p. 114 sgg.

CARLO PASCAL.

---

(1) Del tipo più comune poi, che comincia *Alienum est omne quicquid optando evenit*, e finisce in varia guisa a seconda dei varii manoscritti, indicherò i seguenti codici da aggiungersi a quelli notati dal Wölfflin (pp. 15-20):

Bibl. di Bruxelles, II, 1075 (P. Thomas, *Catalogue*, n. 348), f. 133 r., col. 2: *Incipiunt proverbia Senece secundum elementa abecedarii ordinata*: *Alienum est omne* .....; f. 36, r., col. 1: *Velari enim hominibus vitiosum est.* Membranaceo, sec. XIII.

Ivi, II, 1081 (Thomas 349): *Senecae proverbia.* Identico principio e fine. Membranaceo, sec. XIV.

Ivi, 21847 (Thomas 307), f. 68 r.: *Alienum est ..... non curiosus perscrutator* (Il resto manca). Membran., sec. XIV-XV.

Ivi, Misc. 21857 (Thomas 308), f. 92: *Alienum est ..... excelsis multo facilius casus nocet.* Membr., sec. XIII.

Ivi, Misc. 21946 (Thomas 313): *Auctoritates Senece: Ab alio expectes* (= Publ. 2) ..... *si tibi ipsi quod oportet persuaseris*. Cartaceo, sec. XV.

Ivi, II 971 (Thomas 329), f. 161 v.: *Alienum est ..... hominibus vitiosum est*. Membranaceo, sec. XIV.

Bibl. Berlino, Theol. oct. 109 (n. 773 Rose, *Verzeichniss der lat. Handsch. der kön. Bibl. zu Berlin*, I, p. 801), f. 80 v.-85 v.: *Alienum est ... quicquid optando evenit*. Sec. XIII.

Ivi, Theol. fol. 54 (n. 851, p. 989 Rose), f. 148 r.: *Alienum est*. Membran., sec. XIII.

Bibl. Naz. Parigi, *Nouv. acq. Lat.* 1544 (Delisle, *Inventaire*, p. 488), f. 18 v.: *Proverbia Senecae: Ab alio expectes* ..... Membranaceo.

Bibl. di Praga, VIII. C. 13 (Truhlár, *Catalogus*, I, n. 1482), f. 61 r.-64 r.: *Proverbia Senecae seu potius Publii Syri secundum alphabetum*.

Ivi, X. E. 17 (Truhlár, II, 1918), f. 152 v.-164 v.: *Senecae Proverbia. Alienum est omne ..... Non ira dominetur*. Cartaceo, sec. XV.

Recentissimo è il codice di Grottaferrata Z. S. XVIII: *Selectae quaedam ex praecipuis Senecae aliorumque auctorum atque vatum sententiis*; cfr. Rocchi, *Codices Cryptenses*, p. 517. Altro codice di sentenze raccolte da Seneca è il Berlinese 388, di cui vedi Rose, *Verzeichniss der lat. Handschr.* ecc. II, 1ª parte, n. 388. Ed altro ancora è il Parigino 12999, del sec. XII, f. 96.

LE FONTI E LA COMPOSIZIONE DEL *THYESTES* DI L. ANNEO SENECA

I.

Ho voluto esaminare minutamente le fonti del *Tieste* di Seneca, e discernere, sino a che mi fu dato, le influenze più sicure anche se più sottili. Con ciò non ho voluto supporre sempre un testo agli occhi del poeta nel tempo della sua composizione. Chi compone ignora, o meglio, non ricorda una grandissima parte delle sue fonti. È così per tutte le produzioni del nostro cervello. Ed io ho ferma opinione che molti grandi autori, dichiarati e analizzati, a conoscer la genesi e la fattura delle proprie composizioni ricaverebbero un aiuto grande dai commenti che altri ha disteso su l'opera loro; e delle forme e degli spiriti loro, che parvero e furono spontanei e immediati, riconoscerebbero la remota e dispersa progenitura.

Riteniamo opportuno stabilire anzitutto le affinità etiche e formali che sono fra il *Tieste* e le altre opere di Seneca, tragiche e filosofiche. Questo esame non è compreso nello studio delle fonti: poichè l'autore non è fonte a se medesimo; e l'artista che si ripete o si rinnova si affranca a buon diritto dal riconoscimento talvolta fastidioso delle infiltrazioni straniere.

***

In tutta la produzione drammatica attribuita a Seneca c'è parentado, stretto. I rampolli sono varii di forza, di sviluppo, di bellezza: ma il ceppo è uno.

In tutte le tragedie corrono gli stessi motivi, come nelle opere musicali dello stesso compositore: la frase musicale è variamente impostata, ha uno sviluppo diverso, un accoppiamento di suoni dissimile: ma si sente che il compositore è quello. Così, pel teatro di Seneca, chi ha letta una delle nove tragedie, la risente poi in tutte le altre.

L'imitatore è un ripetitore tecnico, e nell'imitazione non torna soltanto il soggetto nè il colore, ma la particolarità, che in musica è la battuta, in pittura la linea, in letteratura la parola. L'imitatore si scopre mentre scrive, l'autore mentre pensa; l'uno ripiglia la maniera di scrivere, l'altro la maniera di pensare.

In quelle nove tragedie, quando si leggano per leggere, non per fare della critica, si avverte l'autore medesimo: e tutti i codici poi ce l'attestano. O perchè si è dubitato tanto, noi?

Molti punti di contatto sono tra l'*Hercules Furens* e il *Tieste*, e grande somiglianza è pure nella situazione di alcune scene. Così per es. la prima scena dell'*Herc. Fur.* arieggia alla prima del *Tieste*, per lo stimolo del delitto, l' intervento delle potenze soprannaturali, il colorito delle imagini e l'intonazione del verso.

La descrizione del martirio d'Issione, Sisifo, Tantalo e Tizio (750-759) ci richiama subito i luoghi corrispondenti tiestei (6-12; 157 *passim*). Nella dipintura del tiranno si scorge il tocco della stessa mano. Nell'*Her. Fur.* è Lico, nel *Tieste* è Atreo. Lico dice (342-44): *Omnis in ferro est salus: — quod civibus tenere te invitis scias — strictus tuetur ensis*, e più in là (v. 353): *ars prima regni est posse invidiam pati*; e al v. 489: *Quod Iovi hoc regi licet*, in cui rivela quella mancanza assoluta dell'idea del bene, quello sfrenato impulso della propria volontà, quel desiderio violento di abbattere l'ostacolo, che è pure in Atreo. Dice Lico al v. 511: *Qui morte cunctos luere supplicium iubet — nescit tyrannus esse: — miserum veta perire, felicem iube.* Lo stesso dice Atreo al v. 246: *De fine poenae loqueris; ego poenam volo. — perimat tyrannus lenis: in regno meo — mors impetratur.* Tra i due passi è innegabile il rapporto.

Le parole di Anfitrione, dolente, ad Ercole (v. 1219): *Nondum tumultu pectus attonito carens* ... ci ricordano l'angoscia smaniosa di Atreo (v. 263): *Fateor. tumultus pectora attonitus quatit* ... Altre affinità di concetti, d'ispirazione, di sentenze notiamo tra i

vv. 393-404 dell'*Herc. Fur.* e i vv. 192-201 del *Tieste.* La stessa concitazione e il medesimo intendimento è al principio del monologo di Ercole (v. 1138):

Quis hic locus, quae regio, quae mundi plaga?

e all'accorrere del Nunzio nel *Tieste* (v. 627): *Quaenam ista regio est?* La mano che usa degli stessi colori nei medesimi quadri si riconosce alla descrizione infernale che fa Teseo e a quella che il nunzio fa del Larario di Atreo: in due luoghi è un cenno della Stige che non offre certo un accidentale riscontro.

Herc. Fur. 711-713:

a fonte discors manat hinc uno latex,
alter quieto similis (hunc iurant dei)
tacente sacram devehens fluvio Styga.

Tieste, 665-668:

fons stat sub umbra tristis et nigra piger
haeret palude: talis est dirae Stygis
deformis unda quae facit caelo fidem.

L'identico motivo ideale e gli stessi particolari descrittivi si notano fra i vv. 967-981 dell'*Herc. Fur.* e i vv. 805-813 del *Tieste.* C'è di più un riscontro caratteristico ed originale tra gli aggettivi ond'è significato lo spasimante petto di Tizio, *inane* per Ercole, *fessum* per il Coro tiesteo. Un altro riscontro che porta il suggello della medesima mano e l'impronta di un'eguale concezione è ancora nell'*Herc. Fur.*, la tragedia che con l'*Edipo* e il *Tieste* appartiene ad uno stesso periodo d'ispirazione e forse di operosità tragica. Là Ercole (1223-1226) grida smaniando:

si quod exilium latet
ulterius Erebo, Cerbero ignotum et mihi:
hoc me abde, tellus; Tartari ad finem ultimum
mansurus ibo.

Qua è Tieste in preda alla stessa smania di perdizione e di tormento, che grida alla terra (1013-1016):

si quid infra Tartara est
avosque nostros, hoc tuam immani sinu
demitte vallem nosque defossos tege
Acheronte toto.

E invoca l'igneo flutto di Flegetonte su quella loro dannata solitudine (*supra exilia nostra*). Non v'è che unità di tono e di sentimento, e una particolarità lessicale, forse, comune: *exilia*. E questo rivela appunto che l'affinità dei due luoghi non è studio d'imitazione, ma espressione diversa di una medesima idea. Situazioni presso che uguali sono tra i vv. 940-944 dell'*Herc. Fur.* e i vv. 787-795 del *Tieste*; nè mancano somiglianze d'imagini (*Herc. Fur.* 891; *Tieste*, 613-614) e di espressioni (*Tieste*, 111-112: *Isthmos ... vicina gracilis dividens terra vada* — *Herc. Fur.* 336: *et bina findens Isthmos exilis freta*; *Tieste*, 248: *nulla te pietas movet* — *Herc. Fur.* 1269: *sive te pietas movet*: *Tieste*, 250: *dira Furiarum cohors* — *Herc. Fur.* 1221: *dira Furiarum loca*; *Tieste*, 993: *caligo spissior* — *Herc. Fur.* 710: *spissa caligo*).

Scarse e sbiadite sono le affinità tra il *Tieste* e le *Troadi*. Occorrono tuttavia riscontri chiari (*Th.* 93-95 — *Tr.* 1004-1005; *Th.* 695 — *Tr.* 171-172; *Th.* 697 — *Tr.* 206) e parentele sicure, come tra il v. 1045 del *Th.* e i vv. 113-114, dov'è lo stesso tono esasperato e un verbo comune *contundi*; e tra i vv. 613-614 del *Tieste* col v. 382, dove torna una visione frequente in Seneca, che gli dà più volte un contrapposto gradito. Somiglianza d'imagine e di soggetto è tra il giovenco che si accosta pauroso alla madre, mentre il leone freme e assanna e porta via la tenera preda (*Troadi*, 793-795), e il leone della foresta armena che schiude le mascelle sanguinanti contro i vitellini impauriti (*Th.* 732 sg.). In ambedue i luoghi si tratta di due regali fanciulli cercati e abbrancati a morte da un selvaggio nimico; nè l'affinità resta qui. Tra il figlio di Ettore che sta per esser lanciato dalle mura e si mantiene *ferox superbe* (1097-1098) e il figliuolo di Tieste che si lascia uccidere *securus sui* e sdegnoso di preghiere, c'è fraternità, non di origine mitica, ma di origine poetica. Lo stesso poeta li ha entrambi così concepiti, in quel supremo cimento. E affinità di accenni, di rappresentazioni, d'imagini corrono ancora fra le

due tragedie, o che si parli di Elle precipitata in mare dall'aureo montone (*Tr.* 1035-38; *Th.* 850-851), o che la vittima levi una egual voce di stupimento angoscioso contro l'efferata barbarie del delitto. Grida Andromaca al nunzio che le ricanta lo strazio del figlio (1104-1106):

> Quis Colchus hoc, quis sedis incertae Scytha
> commisit, aut quae Caspium tangens mare
> gens iuris expers ausa?

Grida Tieste ad Atreo (1048-1050):

> tale quis vidit nefas?
> quis inhospitalis Caucasi rupem asperam
> habitans quisve Cecropiis metus
> terris Procustes?

Dov'è prossimità di dolore, di furore, di orrore.

Somiglianze e riscontri pur nelle *Phoenissae.* Nel *Tieste* è una impudente affermazione di Atreo (214-215):

> Ubicumque tantum honesta dominanti licent,
> precario regnatur.

Eteocle dice a Giocasta (v. 659):

> Qui vult amari, languida regnat manu.

È l'ostinato concetto di Seneca, onde gli piacque spesso definire la naturale crudeltà del tiranno. Corrono le medesime espressioni, più volte (*Ph.* 144: *spiritum inimicum expue* — *Th.* 245: *spiritum inimicum expuat*; *Ph.* 103: *ius vitae ac necis* — *Th.* 608: *ius necis atque vitae*; *Ph.* 154: *si quid ultra Tartarum est* — *Th.* 103: *si quid infra Tartara est*).

Nella *Medea* sono oltremodo scarse le voci di richiamo. Medea è tale tipo che attrasse interamente per sè l'attenzione e l'invenzione del poeta, ed è probabile che questa tragedia sia stata, anche per il progresso ch'è nella sua fattura, tra le ultime composte. Non mancano del tutto le affinità: ciò che dice Medea ai vv. 423-424:

faciet hic faciet dies
quod nullus unquam taceat —

è uguale a quanto dice Atreo nei vv. 192-93:

age, anime, fac quod nulla posteritas probet,
sed nulla taceat.

E ciò che Medea disumanata aggiunge al racconto del Nunzio (904-905):

quidquid admissum est adhuc
pietas vocetur

è lo stesso di quel che dice il Nunzio dopo il racconto dell'uccisione (744-45):

hactenus si stat nefas,
pius est.

Altre somiglianze potrebbero ancora annotarsi (*M.* 407 — *T.* 31; *M.* 744 sg. — *T.* 75; *M.* 153 — *T.* 504).

Con la *Phaedra* il campo dei rapporti si allarga. Già gli stessi motivi comuni dei dannati famosi, Sisifo, Tizio, Tantalo, più volte costretti e ricantati (6-12; 75-79) nel *Tieste*, si trovano ugualmente raccolti e distribuiti nella *Phaedra* (1230 sgg.): e fu anzi questo il luogo della *Phaedra* che produsse la nota interpolazione tiestea del v. 9. Nei vv. 436-439 Tieste significa con vaga metafora l'animo suo riluttante al cammino:

placet ire, pigris membra sed genibus labant
alioque quam quo nitor abductus feror.
sic concitatam remige et velo ratem
aestus resistens remigi et velo refert.

Così pure Fedra dichiara alla nutrice l'agitazione dell'animo suo (179-183):

vadit animus in praeceps sciens
remeatque frustra sana consilia appetens,
sic cum gravatam navita adversa ratem
propellit unda, cedit in vanum labor
et victa prono puppis aufertur vado.

Nella *Phaedra* il dettaglio è maggiore e l'impressione meno efficace; la metafora del *Tieste* è più rapida e perfetta. L'autore è un solo e l'imagine è foggiata dallo stesso cervello; ma la figura tiestea è posteriore per il tratto più sicuro e deciso e per l'ondeggiamento del ritmo più commosso.

Tra i vv. 285-86 del Coro nella *Phaedra*:

> quaeque nascentem videt ora Solem
> quaeque ad Hesperias iacet ora metas

e i vv. 613-614 del Coro nel *Tieste*:

> quem dies vidit veniens superbum
> hunc dies vidit fugiens iacentem

è lo stesso amato ed amabile contrapposto della fortuna e del tempo. Seneca se ne compiacque assai.

Nei vv. 681-82 Ippolito invoca il fulmine di Giove:

> tua nec trisulca mundus ardescit face?
> in me tona, me fige ...

E Tieste (1089-1090) chiede ancor questo, ansioso e doloroso, a Giove:

> me pete, trisulco flammeam telo facem
> per pectus hoc transmitte ...

Il Coro nella *Phaedra* si rivolge ad Espero (749-50):

> primas referens tenebras,
> nuntius noctis;

e ad Espero ripensa il Coro nel *Tieste* (794-95):

> serae nuntius horae
> . . . . Vesper.

C'è la stessa imagine col medesimo colorito ed un ugual fondo di malinconia.

Nella piena del dolore Teseo grida (1242): ***non movent divos preces***: « se li pregassi d'una scelleraggine, allora sarebbero con me »; alla fine del dramma Tieste vuole per sè la notte (1092-94):

si nihil superos movet
nullumque telis impios numen petit,
aeterna nox permaneat.

Corre quasi uno stesso fremere e impazientirsi e mormorar di parole, straziate, che in Tieste accasciato esprimono la interrogazione di stupore doloroso, in Teseo diventano bestemmia.

L'*Oedipus* è strettamente congiunto al *Thyestes*. La mano che scrive il racconto del nunzio tiesteo è quella medesima che stende la narrazione di Creonte (v. 530 sgg.): tali sono le concordanze nell'insieme e nei particolari della scena. Lo sfondo lugubre è lo stesso e gli elementi che ne costituiscono il carattere fosco, sono identici: gli alberi, la palude, i terrori infernali. Ma ci sono affinità particolari evidentissime. Nell'*Oed.* (530) è un *lucus ilicibus niger*, nel *Th.* (654-55) una *nigra ilice obscura silva*; là (532) il cipresso che *altis exerens silvis caput - alligat nemus*, qua (655-56) la quercia *silvam supra eminens — despectat alte et vincit nemus*; e poi ancora nell'*Oed.* (545-548):

tristis sub illa, lucis et Phoebi inscius,
restagnat umor frigore aeterno rigens;
limosa pigrum circumit fontem palus:

e nel *Tieste* (665-66):

fons stat sub umbra tristis et nigra piger
haeret palude.

Il sacerdote dell'*Edipo* (561-62):

carmen ... magicum volvit et rabido minax
decantat ore;

nel *Tieste* (691-92):

sacerdos ... funesta prece
letale carmen ore violento canit.

Nè qui cessano le somiglianze: *Oedip.* 563: *sanguinem libat focis*; *Th.* 700: *libata in ignes vina* etc. Dopo la invocazione nell'*Oed.* (569-571): *ter valles cavae sonuere moestum, tota suc-*

cusso solo pulsata tellus; nel *Th.* (696): ***lucus tremescit, tota succusso solo nutavit aula.***

I prodigi del sacrificio di Atreo sono affatto simili al sacrificio di Tiresia e di Manto.

Oed. 324:	*Th.* 700-701:
libata Bacchi dona permutat [cruor	libata in ignes vina mutato [fluunt cruenta Baccho
Oed. 325-327:	*Th.* 773-775:
ambitque densus regium fumus [caput ipsosque circa spissior vultus [sedet et nube densa sordidam lucem [abdidit	... ipse fumus, tristis ac nebula [gravis, non rectus exit seque in excel- [sum levat; ipsos penates nube deformi ob- [sidet.
Oed. 335:	*Th.* 688:
sparge salsa collo taurorum [mola	tangensque salsa victimam cul- [ter mola.
Oed. 354:	*Th.* 755:
agitata trepidant exta ...	erepta vivis exta pectoribus tre- [munt

Una certa somiglianza si nota pure tra il modo onde procombe il toro nel sacrificio (343: ***perpessus ictus huc et huc dubius ruit***), e il modo onde cade Tantalo nel *Tieste* (724-725). Non mancano comuni particolarità di espressione (*Th.* 768: ***trepidantes focos***; *Oed.* 383: ***trepidant foci***): ed è ancor nell'*Edipo* (741-742) quell'insistente richiamo corale dell'alba e della sera (*Th.* 613-614).

Chi abbia letto con attenzione e con interesse le due tragedie non dubiterà ch'esse appartengano ad unica ispirazione e ad unico autore. In esse la tavolozza è una sola ed una sola è la mano. Il racconto del Nunzio pare nella sua prima metà tutto un tessuto ricavato dalle due scene culminanti dell'*Edipo*: il racconto di Creonte e il sacrificio di Tiresia. La tinta lugubre dell'*Edipo* qua si colora più di rosso e le tracce sanguinose dell'assassinio

rompono la bigia luce dello scenario selvoso. Ma per la riduzione degli elementi descrittivi e per la serrata concisione delle imagini il *Tieste* mi sembra opera posteriore all'*Edipo*.

Nè pur l'*Agamemnon* è privo di parentele col *Tieste*.

Ag. 20:	*Th.* 988:
aquas fugaces ore decepto ap-[petit	[*Bacchus*] circaque rictus ore [decepto fluit.
Ag. 907-908:	*Th.* 120-121:
Stat ecce Titan dubius emerito [die suane currat an Thyestea via	en ipse Titan dubitat an iubeat [sequi cogatque habenis ire periturum [diem

Il dolore e l'odio di quel verso dell'*Agam.* (995):

El. Concede mortem. Aeg. Si recusares darem,

ha riscontro con la ferocia di Atreo (247)

perimat tyrannus lenis: in regno meo
mors impetratur.

Seneca ha quest'idea fitta nella sua mente di filosofo e di poeta, di cittadino e di stoico: e la rifusione di tale concetto col sentimento suo si rivela nel vario modo ond'egli ripetutamente la esprime.

L'ultima tragedia, l'*Hercules Oetaeus*, così giustamente discussa nella sua lunghezza e nella sua bontà, ha pure sensibili tratti di somiglianza col *Tieste*.

Herc. Oet. 241-245:	*Th.* 707-710:
feta ut Armenia iacens sub rupe tigris hoste conspecto [exilit aut iussa thyrsum quatere con-[ceptum ferens Maenas Lyaeum, dubia quo gres-[sus ferat haesit parumper ...	ieiuna silvis qualis in Gange-[ticis inter iuvencos tigris erravit [duos, utriusque praedae cupida quo [primum ferat incerta morsus ...

La similitudine è in parte la stessa e la ferocia a cui serve, uguale.

È anche qui il solito contrapposto onde Seneca ebbe tanta vaghezza nei cori tragici.

Herc. Oet. 641-642:	*Th.* 612-613:
quos felices Cynthia vidit,	quem dies vidit veniens superbum
vidit miseros enata dies.	hunc dies vidit fugiens iacentem.

Lo stesso particolare e la medesima visione marina nel coro dell'*Herc. Oet.* 650-651: ***Bruttio Coro — pulsante fretum lenior unda est***, e in quello tiesteo 577-78: ***tumuere fluctus — Bruttium Coro feriente pontum***; nel v. 1157 dell'*Herc. Oet.*: ***feret Aetnaeos inde caminos***, e nel v. 585 del ***Th.***: ***ignis Aetnaeis resonans caminis***, quei ***camini Aetnaei*** non sono certo riscontri accidentali. Occorrono espressioni identiche (***Herc. Oet.*** 1324: ***nunc odia ponis — Th.*** 1025: ***sic odia ponis***; ***Herc. Oet.*** 1721: ***ignave iners inermis — Th.***: ***Ignave***, ***iners***, ***enervis***).

II.

Opere morali.

Non saremo certo audaci affermando che tutti, o quasi tutti i concetti morali contenuti nel *Tieste*, sono sviluppati e chiariti nelle opere prosaiche di Seneca, sopratutto nella più bella, viva e completa di esse: le epistole a Lucilio. Nel *Tieste* e in tutta la sua produzione dramatica, il poeta ha tratto le conclusioni o ha ristretto i giudizi dichiarati nelle altre sue opere. I versi 367-68 sono largamente sviluppati nell'epist. IV a Lucilio, e nell'ep. VII è la trattazione del tema accennato dal coro tiesteo (401-403). Nel terzo coro (546-620) ritorna ancora tutta un'epistola a Lucilio, la IV, ch'è fra le più belle del primo libro, sui beni della vita e sui casi della fortuna: il sentimento filosofico si riveste qui, come nell'epistola, delle imagini e delle parole medesime, onde il

pensiero dello stoico s'era fissato, cristallizzato quasi, in una sua immota e serena pertinacia. E quando Seneca scrive: ***momento mare evertitur: eodem die ubi luserunt navigia, sorbentur***, ricordiamo subito la ***ludens cumba*** del coro, sul mare spianato dopo la tempesta (592); e l'***arbitrium vitae necisque***, che uomini posseggono su la vita di altri uomini, ci ricorda il ***ius magnum necis atque vitae*** del v. 608; e allo stesso modo con che il filosofo scrive ***neminem eo fortuna provexit ut non tantum illi minaretur quantum permiserat***, il coro ammonisce (610-611):

> quidquid a vobis minor expavescit
> maior hoc vobis dominus minatur.

Ancora, il concetto contenuto nei vv. 604 sgg. espresse Seneca nell'epist. 94, §§ 73-74: ***Ostendat ex constitutione vulgi beatos, in illo invidioso fastigio suo trementes et attonitos, longeque aliam de se opinionem habentes, quam ab aliis habetur. Nam quae aliis excelsa videntur, ipsis praerupta sunt. Itaque exanimantur et trepidant, quotiens despexerunt in illud magnitudinis suae praeceps Cogitant enim varios casus et in sublimi maxime lubricos: tunc appetita formidant et quae illos graves aliis reddit, gravior ipsis felicitas incubat.*** Qui si trova lo stesso intendimento del Coro e alcuna volta la medesima espressione: ma il tutto è di siffatta affinità naturale ed organica, da escludere l'ipotesi che un imitatore abbia potuto derivare l'un luogo dall'altro.

L'argomento dei versi 927-934 (1) è predicato e ripetuto infinite volte nelle opere morali di Seneca: esso costituisce una specie di ossessione stoica. Ma c'è un luogo delle epistole a Lucilio, in cui si svela l'autore della pensosa sentenza tiestea. Nell'epist. 104, § 23, Seneca dice dell'animo nostro: ***dominus omnium est, supra omnia est; itaque nulli se rei submittit; nihil illi videtur grave, nihil quod virum incurvet.*** Mancano i riscontri di parole: ma la

(1)
> Magnum est alto culmine lapsum
> stabilem in plano figere gressum;
> magnum ingenti strage malorum
> pressum fracti pondera regni
> non inflexa cervice pati
> nec degenerem victumque malis
> rectum impositas ferre ruinas.

intenzione ed il colorito del pensiero rivelano la stessa mente e la stessa mano.

Le singolari affinità di concetti e di espressioni sono poi anch'esse numerose (*Th.* 97: ***famem infixam medullis.*** — ***Epist.*** 94: ***fixam medullis famem***; ***Th.*** 311: ***leni perfruar otio*** — ***Epist.*** 94: ***laudavit otium lene et sui iuris***; ***Th.*** 395: ***saepe in magistrum scelera redierunt sua*** — ***Epist.*** 7: ***mala exempla in eos redundare qui faciunt***; ***Th.*** 464: ***nulla culminibus meis imposita nutat silva*** — ***Epist.*** 123: ***quorum silvae in tectis domorum et fastigiis nutant***; ***Th.*** 504: ***cum sperat ira sanguinem nescit tegi*** — ***De ira,*** I: ***Cetera licet abscondere et in abdito alere; ira se profert***; ***Th.*** 744-45: ***hactenus si stat nefas, pius est*** — ***Ep.*** 7: ***Quidquid ante pugnatum est misericordia fuit***). — Nella descrizione della procella che infuria per largo tratto nello stretto di Messina (577 sgg.) è un riscontro evidente con quanto Seneca dice nell'epist. 79 § 1: ***quidquid illo freti turbine arreptum est, per multa millia trahi conditum et circa Tauromenitanum litus emergere.***

Occorrono pure nel *Tieste* espressioni particolari di Seneca, come il ***sinum subducere*** del v. 430, e il *mora* del v. 762 adoperato solo qui e nelle ***Phoenissae*** (246) col significato di *giuntura*.

III.

Fonti tragiche greche e latine.

La perdita dei drammi di Sofocle, l' Ἀτρεύς e il Θυέστης, e delle Κρῆσσαι di Euripide ci ha privati delle più importanti tragedie greche originali sullo stesso argomento; d'altra parte la perdita dell'***Atreus*** di Accio e del ***Thyestes*** di Vario non ci consente stabilire quanto Seneca abbia preso con ragione e abbia trascurato a torto della precedente produzione dramatica. Dipendenze e affinità con altre tragedie rimaste o coi frammenti delle perdute è possibile tuttavia rinvenire. Ciò faremo noi cominciando da Eschilo.

Nell'*Agamennone* Egisto fa sull'Atride assassinato la vendetta del padre Tieste e dei fratelli barbaramente smozzicati e divorati (vv. 1590-1597):

ξένια δὲ τοῦδε δύσθεος πατὴρ
Ἀτρεὺς, προθύμως μᾶλλον ἢ φίλως, πατρὶ
τὠμῷ, κρεουργὸν ἦμαρ εὐθύμως ἄγειν
δοκῶν, παρέσχε δαῖτα παιδείων κρεῶν.
τὰ μὲν ποδήρη καὶ χερῶν ἄκρους κτένας
ἔθρυπτ' ἄπωθεν ἀνδρακὰς καθημένοις
ἄσημ'· ὁ δ' αὐτῶν αὐτίκ' ἀγνοίᾳ λαβὼν
ἔσθει βορὰν ἄσωτον, ὡς ὁρᾷς, γένει.

Pochi versi e vigorosi, alla maniera eschilea, e tutti rossi della strage evocata. Seneca li conobbe certo e ce li fa riconoscere nella narrazione del Nunzio. Lo strazio dei corpi che in Seneca comprende quattro versi (760-763) e quattro (1059-1060; 1062-1063) è un po' meno diffuso e distinto nel dramma greco, in poco più di due versi. Ciò che in Seneca è argomento dell'ineffabile passione di Tieste, nella prima parte (971-1069) della grande scena finale, è ancora accennato da Egisto (1596-97). Lo Schütz, nella chiosa a questi versi di Eschilo, si scandalizza della verbosità latina e invita il lettore a far le meraviglie con lui: « Confer si placet, Seneca Thyest. v. 971-1069. Senties quantum intersit inter Aeschylum et Senecam, h. e. inter sobrium sapientemque poetam et inter tumidum ac φορτικόν » (*Ediz.* Aesch., t. II, p. 303). E andrebbe tutto bene, a consolazione del buon postillatore, che s'inquieta non soltanto con Seneca, ma ben anco col latino del suo commento a cui regala il φορτικόν finale; se non che lo Schütz dimenticò che la cena tiestea, qui evocata per necessità assai rapidamente, nella tragedia latina costituisce l'azione principale; che in Eschilo insomma è un cenno appena di ciò che sarà più tardi il dramma di Seneca.

Ma seguono i riscontri eschilei. Dice Egisto subito appresso (1598-1601):

Κἄπειτ' ἐπιγνοὺς ἔργον οὐ καταίσιον
ᾤμωξεν, ἀμπίπτει δ' ἀπὸ σφαγὴν ἐρῶν,
μόρον δ' ἄφερτον Πελοπίδαις ἐπεύχεται,
λάκτισμα δείπνου ξυνδίκως τιθεὶς ἀρᾷ —

Urlò, dunque, ricadde tra i singulti, mentre l'orrendo cibo gli torna alla strozza: rapido tocco potente che Seneca ricordò certo

nei cupi tratti della potentissima scena finale. Lo Schütz se ne avvede e si compiace assai di scorgere in tre soli verbi dipinti il dolore, il terrore, la nausea; e componendosi a gravità, conclude: « Equidem uno hoc versiculo multo magis afficior quam tota illa Senecae quam supra memoravimus scena » (l. c.). E per certo, stando ai gusti dello Schütz, tutta quanta la tragedia di Seneca avrebbe così potuto ridursi in cinque o dieci versi, o non essere scritta a dirittura, poichè in tal caso avrebbe certamente superato in concisione l'opera greca.

Di Sofocle forse Seneca ricordò quel che dice il coro nell'*Elettra*, dell'uccisione di Mirtilo (508-515; cfr. *Thyest.* 193 sgg.):

εὖτε γὰρ ὁ ποντισθεὶς
Μυρτίλος ἐκοιμάθη,
παγχρύσων ἐκ δίφρων
δυστάνοις αἰκίαις
πρόρριζος ἐκριφθείς,
οὔ τί πω
ἔλιπεν ἐκ τοῦδ' οἴκου
πολύπονος αἰκία.

Dei due brevi frammenti dell' Ἀτρεύς, uno (Ahrens-Didot, fr. 481):

πᾶς προσκυνεῖ [δὲ τὸν] στρέφοντα κύκλον ἡλίου

ci richiama i versi tiestei 778-79 e 1034; e la cruda visione del Nunzio (778-79):

lancinat gnatos pater
artusque mandit ore funesto suos,

con la sferzante ferocia di Atreo (1034)

epulatus ipse es impia natos dape

ci ricorda quel disperso frammento sofocleo (*Ahr.* 482):

Παῖδας γὰρ οὓς ἔφυσ' ἀναλώσας ἔχει.

Euripide è poeta assai considerato da Seneca, e se ne intende ben la ragione. I versi tiestei 139-142 e 147-148 non sono forse indipendenti dalle parole con cui Menelao rimembra nell'*Elena* la cruda imbandigione di Pelope (386-389):

ὦ τὰς τεθρίππους Οἰνομάῳ Πῖσαν κάτα
Πέλοψ ἁμίλλας ἐξαμιλληθείς ποτε,
εἴθ' ὤφελες τόθ' [ἡνίκ' ἔρανον εἰς θεοὺς
πεισθεὶς ἐποίεις] εὐθέως λιπεῖν βίον. —

Il ripetuto accenno alla mal fida corsa di Mirtilo e alla vittoria di Pelope corridore a Pisa, è pur contenuto nell'*Oreste* (988-994) dove Elettra parla e si cruccia dei lugubri fasti della sua casa; anzi là dove dice di Mirtilo sospinto a forza nel mare, è un riscontro lontano di parole. Μυρτίλου φόνον — δικὼν ἐς οἶδμα πόντου, lamenta Elettra (990-91); e Seneca (139-142): ***proditus occidit — deceptor domini Myrtilus, et fide vectus — qua tulerat nobile reddidit ... pelagus.*** L'adulterio con Erope e il rapimento del vello d'oro si trovano in Euripide, donde per certo, se non dalle precedenti tragedie latine, ricavò Seneca la leggenda e la ispirazione sua. Nel *Tieste* latino Atreo non rivela la sacra origine del divino ariete; sì bene il coro nell'*Elettra*, dopo la cupa voce dell'eroina (693 sgg.). L'eclisse solare che accade durante l'orribile cena (789 sgg.), nell'*Elettra* avviene dopo il ratto dell'ariete (726-736):

τότε δὴ τότε φαεννὰς
ἄστρων μετέβασ' ὁδοὺς
Ζεὺς καὶ φέγγος ἀελίου
λευκόν τε πρόσωπον ἀοῦς,
τὰ δ' ἕσπερα νῶτ' ἐλαύνει
θερμᾷ φλογὶ θεοπύρῳ,
νεφέλαι δ' ἔνυδροι πρὸς ἄρκτον,
ξηραί τ' Ἀμμωνίδες ἕδραι
φθίνουσ' ἄπειροι δρόσου,
καλλίστων ὄμβρων Διόθεν στερεῖσαι.

Pochi versi quelli di Euripide: ma sono come rapidi tocchi di motivi che Seneca volle moltiplicati e coloriti in ottantacinque versi.

Ancora: a detta del Nunzio, nei penetrali del palagio miceneo sono i trofei di tradimenti, di stragi, di vendette della famiglia pelopia (660-661); or nell'*Ifigenia* taurica Oreste ricordò forse a Seneca d'aver visto nelle case del padre l'antica asta che Pelope vibrò allorchè fece conquista e nozze d'Ippodamia (822).

Dai frammenti delle Κρῆσσαι non apparisce alcun rapporto fra il dramma di Euripide e la tragedia di Seneca: rapporti evidenti sono invece, come abbiam visto, fra il *Tieste* di Seneca e luoghi di altre tragedie euripidee. Ma con ciò non è possibile escludere ogni dipendenza del *Tieste* latino dalle Κρῆσσαι. Poichè la determinazione così precisa dell'argomento ci distoglierebbe affatto da una simile ipotesi; d'altra parte i frammenti della favola perduta sono così poco numerosi e importanti rispetto all'azione centrale, da sembrare affatto naturale ch'essi non presentino affinità con altri luoghi della composizione latina.

*
* *

Secondo un'opinione dello Strauss, Seneca trascurò spesso gli autori latini arcaici (1). Non so di quali poeti possa dir questo lo Strauss; di Accio certo no: poichè gli scarsi frammenti dell'*Atreus* ci richiamano, quasi tutti, luoghi affini della tragedia di Seneca. Eccone i riscontri.

Il grido della *Furia* tiestea (v. 52): *misce penates, odia caedes funera*, ricorda le fosche parole di Atreo (Ribb. VII): *summum ..... periclum, matres conquinari regias, — contaminari stirpem ac misceri genus.*

Dice Atreo in Seneca (199-200):

novi ego ingenium viri
indocile: flecti non potest, frangi potest.

Dice Atreo in Accio (fr. III):

maior mihi moles, maius miscendumst malum,
qui illius acerbum cor contundam et comprimam.

Nei versi 207-212 del colloquio fra il *Satelles* ed Atreo, Seneca tenne viva nella memoria la espressione che Accio pone in bocca del suo protagonista (fr. V): *oderint — dum metuant*: che pure Seneca ricordò e citò espressamente in due opere: *de Ira* (I, 20, 4) e *de Clementia* (I, 12, 4; II, 2, 2).

(1) Frideric. Strauss, *De ratione inter Senecam et antiquas fabulas romanas intercedente*, Rostochii, 1887.

Nei versi 234-235 del *Tieste* è un ricordo dell'*Atreo* (fr. VI):

Qui non sat habuit coniugem inlexe in stuprum.

Anzi tutti i versi 223-235 sono un chiaro ampliamento del fr. VIII.

Adde huc quod mihi portento caelestum pater
Prodigium misit, regni stabilimen mei,
Agnum inter pecudes aurea clarum coma
Quondam Thyestem clepere ausum esse e regia,
Qua in re adiutricem coniugem cepit sibi.

La descrizione del Nunzio (765-767):

haec veribus haerent viscera et lentis data
stillant caminis, illa flammatus latex
querente aeno iactat,

è una lieve modificazione del fr. XII:

concoquit
partim vapore flammae, veribus in foco
lacerta tribuit.

Dice Atreo in Accio (fr. XIV):

natis sepulchro ipse est parens.

Questo verso, funebre e truce, rimembrò Seneca nelle parole di Atreo e di Tieste: ma senza la terribile brevità dell'antico tragédo. Una volta (891) è Atreo che infuria:

implebo patrem funere suorum:

ed è qui una compiacenza grassa di strage, che sta di mezzo tra la belva e il carnefice. La seconda volta è lo stesso Tieste che pensa a tale spaventoso intreccio della sua sventura (1090-1092):

si gnatos pater
humare et igni tradere extremo volo,
ego sum cremandus.

Troppo lungo grido e poco degno in vero della mirabile concet
brevità ch'è capace di conseguire la lingua latina: ma non tr(
artificioso, nè caratteristico della presunta tragedia retorica; gia(
ricordiamo benissimo come e quanto gli eroi tragici dicano
loro mostruosi destini in Eschilo, in Sofocle, in Euripide.

***

Non sappiamo se il *Tieste* di Ennio svolgesse la parte del ı
che riguarda la cena; a giudicar da' frammenti parrebbe che
e si può sospettare che argomento della tragedia fosse l'az
del *Tieste Sicionio* di Sofocle. Pure il fr. XXXVIII (Ribb.):

. . . . . nulla sancta societas
Nec fides regni est

può richiamarci il v. 239 tiesteo:

corrupta coniunx, imperii quassa est fides —.

Del *Tieste* di Vario ci resta una sola frammentaria voce
Atreo:

. . . . . iam fero infandissima,
iam facere cogor —

e questa ha per appunto rapporto con un luogo di Seneca; è
dei punti culminanti della passione tragica: quando Atreo s
e rivela la terribile smania dell'animo suo (vv. 260-262):

Fateor. tumultus pectora attonitus quatit
penitusque volvit; rapior et quo nescio,
sed rapior.

IV.

Omero.

Al poeta dell'*Odissea* deve Seneca la descrizione che il Cor
(vv. 152-175) del supplizio di Tantalo.

Omero canta (*Odyss.* XI, 582-592):

582 Tantalo inoltre io vidi, che spasimi atroci soffriva
dentro ad un lago. in piedi; e l'acqua battevagli il mento.
Egli avea sete in vista, nè il ber gli era dato ottenere.
585 Ma quante volte il vecchio piegato anelava di bere,
tante l'acqua spariva via sempre assorbita: ed ai piedi
vedea nera la terra, ch'avea rasciugata un demóne.
Poi gli alberi giganti sul capo spandevano il frutto,
i peri e i melagrani e i pomi dal frutto lucente,
590 fichi dolci ed ulivi, ma belli e fiorenti gli ulivi,
cui non appena il vecchio stendeva a spiccarne le mani,
via li sbalzava il vento, su, verso le nuvole fosche.

La dipendenza è chiara. Nei vv. 156-157:

et curvata suis fetibus ac tremens
alludit patulis arbor hiatibus —

è un bello ed efficace sviluppo del verso omerico (588):

δένδρεα δ' ὑψιπέτηλα κατὰ κρῆθεν χέε καρπόν,

e l'ansia delle mani e l'inganno sono ben anco raffigurati in Omero (591-592):

τῶν ὁπότ' ἰθύσει' ὁ γέρων ἐπὶ χερσὶ μάσασθαι,
τὰς δ' ἄνεμος ῥίπτασκε ποτὶ νέφεα σκιόεντα.

Ma nel poeta greco è più chiara e più viva l'espressione dell'inganno: e c'è un vento che soffia e uno svolazzar di foglie e di rami che si levano in furia.

È chiaro come tutta la parte riguardante il supplicio tantalico sia derivata da Omero. La imitazione appare sicura non solo per la identità del motivo e del quadro, ma pure per la grande somiglianza di talune espressioni. Nella efficace rappresentazione del martirio Seneca non riuscì tuttavia a pareggiare il suo grande modello. Seneca descrive troppo i movimenti della persona che ha fame ed ha sete, più che gl'incitamenti della fame e della sete; ei ne significa troppo l'arsura e la smania e si compiace di figure ricercate e di imagini ardite.

In Omero, Tantalo fa poche mosse; ma l'acqua gorgoglia e lambe veramente, e i frutti maturi e dolci pendono davvero dai rami e appare meglio lo stimolo tormentoso. C'è quasi un certo capriccio infantile di enumerar tutte quelle delizie autunnali che ci vien voglia di gustare: e ne scaturisce un infrenabile desìo della fame. L'*autumnus* è certo una bella e ardita imagine poetica per significare tutta una messe di frutti, e Marziale, dopo Seneca, volle con la stessa parola sentir fragranza di frutti maturi nella villa di Baia (III, 58); ma nel caso particolare occorreva vederli meglio ad uno ad uno, perchè ne schiocchi più forte la lingua bramosa; come occorreva vedere i *ruscelletti* del Casentino ne la bolgia di maestro Adamo e il limpido zampillo tra le foglie dell'albero incantato nel sesto girone. In Omero, come in Dante, il tormento è maggiore, poichè c'è più voglia, per tutti, di mangiare e di bere.

Nello *stat miser* del v. 171 si sente l'omerico (583) ἑστεῶτ' ἐν λίμνῃ, ma nell'*Herc. Fur.* il luogo di Omero è anche più fedelmente riprodotto (752-753):

> in amne medio faucibus siccis senex
> sectatur undas, alluit mentum latex —

Seneca ha di più un particolare (172-175):

> fluctus ore petens, quos profugus latex
> avertit sterili deficiens vado
> conantemque sequi deserit; hic bibit
> altum de rapido gurgite pulverem. —

ed è questa un'ottima giunta: quella polvere che riempie, difatti, le fauci asciutte ed assetate è un ultimo tocco magistrale all'angoscioso tormento. La primitiva arte omerica, semplice ed eterna, ci rappresenta solo lo stimolo della sensazione, ch'è semplice ed eterno. Seneca si sforza di rappresentarci un particolare stato di coscienza, fisiologico e psicologico (i *patuli hiatus*, il *petens ore*, il *conantem sequi*). Si sente ch'è passata di mezzo tutta una dottrina etica e gnoseologica, che accrebbe nella filosofia gli elementi della conoscenza, attenuando nell'arte la semplicità esteriore del concetto e la freschezza dell'imagine.

Ora, se gli elementi filosofici variano e si accrescono col procedimento continuo di ogni nostra conoscenza, la natura dell'arte

resta ugualmente immutata e solenne; perchè se varia da una parte il giudizio e la ragione del nostro conoscere, l'oggetto della conoscenza, ch'è il contenuto dell'arte, resta pur sempre unico e vero.

Dall'*Odissea*, oltre che da Vergilio, derivò Seneca il verso descrittivo della tempestosa Cariddi (581):

quod rapax haustum revomit Charybdis;

e Omero (*Od.* XII, 104-105):

τῷ δ' ὑπὸ δῖα Χάρυβδις ἀναρροιβδεῖ μέλαν ὕδωρ.
τρὶς μὲν γάρ τ' ἀνίησιν ἐπ' ἤματι, τρὶς δ' ἀναροιβδεῖ
δεινόν.

Altre affinità omeriche non mi fu dato notare. Ma non forse nei versi 666-67:

dirae Stygis
deformis unda quae facit caelo fidem —

Seneca ricordò ancora ciò che dice Calipso a Odisseo, giurando per la Stige? (V, 185-186).

Vergilio.

Vergilio è poeta sovrano, fra tutti i poeti dell'impero; e l'imitazione vergiliana è fenomeno comune in tutta la poesia postaugustea e post-classica. Tracce vergiliane si rinvengono qua e là nella prima parte della tragedia (*Th.* 94: *furiali malo*; *Aen.* 7, 375: *furiale malum*); ma l'imitazione di Vergilio è più diffusa nel terzo e quarto Coro.

Il terzo Coro (546-621) è tutto un tessuto di motivi comuni descrittivi e morali. Al v. 560 i vecchi micenei si domandano:

Otium tanto subitum e tumultu
quis deus fecit?

Così anche Vergilio, della fine d'una guerra civile avea cantato (*Buc.* I, 6):

deus nobis haec otia fecit.

Il verso 563:

pallidae matres tenuere natos

ha un riscontro col vergiliano (*Aen.* VII, 518):

et trepidae matres pressere ad pectora natos.

È uno l'atteggiamento, il colorito, il suono delle parole. Seneca è più descrittivo, e mutò *trepidae* in *pallidae*, e soppresse *ad pectora*, che non è necessario al compimento del quadro. Il v. 581:

quod rapax haustum revomit Charybdis

ci ricorda il noto passo vergiliano (*Aen.* VI, 420 sgg.):

Charybdis . . . .
. . . . imo barathri ter gurgite vastos
sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras
erigit alternos et sidera verberat unda.

Da Vergilio Seneca ha potuto ricavare l'impressione paurosa della scena, non l'imagine che nel Coro tiesteo è più rapida e vibrata e vicina all'originale omerico.

Nel racconto del Nunzio, al principio, appariscono talune tracce dell'*Eneide*, e l'*attonita domus* del v. 677 ci richiama l'*attonita domus* dell'*Aen.* VI, 53 (cfr. *Th.* 681-83; *Aen.* VI, 81-82, 98-99).

La fonte vergiliana scorre più viva e chiara nel quarto Coro (789-874). Quivi sono riflessi i mattini e i tramonti e gli splendori stellari della *Georgica* immortale. Anzi nella prima parte del Coro il poeta non si lasciò distrarre da altri modelli, e volle che Vergilio fosse l'unico suo ispiratore. Che Seneca abbia poi ricalcato particolari luoghi delle *Georgiche,* invece che contentarsi di ripeterne i motivi ideali delle descrizioni, apparisce evidente da taluni riscontri, in cui non la reminiscenza si nota, ma la presenza ricercata del modello e lo studio di variarne, d'intrecciarne o di ripeterne appositamente l'espressione. Dice il Coro (794-795):

nondum serae nuntius horae
nocturna vocat lumina Vesper —

e Vergilio (*Georg.* I, 250):

Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis
illic sera rubens accendit lumina Vesper.

Seneca ha sviluppato di poco il motivo vergiliano, con opportuna mestizia e con molle cadenza d'abbandono: ma è una frasca aggiunta al ricamo già fatto. Manca in Seneca la tinta rossastra (*rubens*), ed è naturale, poichè quell'impressione viva del tramonto non può ridestarsi durante la tenebra cupa e improvvisa dell'eclisse solare.

Pur nella rievocazione dei giganti dannati (*Th.* 6-12; 75-79) Seneca ha comune con Vergilio una tale particolarità di sentimento. Del supplizio di Tityos, instancabilmente martirato, si dice nell'*Aen.* (VI, 600):

nec fibris *requies* datur ulla renatis —

dov'è una particolare nota, non di dolore, chè sarebbe comune, ma di stanchezza; e il Coro (807) del petto di Tizio non dice 'spaccato' o 'distrutto' o 'forato', ma *fessum*: ond'è, che prestando ascolto all'immaginare comune, il Gronovio proponeva che si leggesse *fissum*.

Ancora: in Vergilio (*Georg.* I, 288) è un senso di freschezza rugiadosa e luminosa congiunto al richiamo dell'aurora:

cum sole novo terras irrorat Eous —;

in Seneca quel *sole novo* s'è mutato in *primae lucis* e il verbo *inrorat* in un aggettivo *roscida*: ma l'impressione è la stessa, e la parola volteggiandosi nelle sue forme mantiene certa comune saldezza di radice e di significato. I venti di primavera spirano similmente dal poema della campagna, e le vele abbandonate al *tepens Zephyrus* ci fanno sentir subito le *tepentes aurae Zephyri* (*Georg.* II, 330), a cui si schiudono intenerite tutte le glebe di primavera. Le costellazioni scintillano ugualmente, e il *Taurus nitido cornu* (852) ci richiama il *Taurus auratis cornibus* (*Georg.* I, 217-218) e i *pondera iustae Librae* (v. 858) ci ricordano la *Libra* vergiliana che *die* (1) *somnique pares facit horas* (*Georg.* I, 208); l'*acris Scorpion* (859) risuscita l'*ardens Scorpius* (*Georg.* I, 35), e l'*Anguis instar fluminis lubricus* (870) deriva dal *flexu sinuoso elapsus Anguis* vergiliano (*Georg.* I, 244).

---

(1) Genitivo arcaico = *diei.*

Il ricordo delle *Georgiche*, in questo Coro, è ostinato: e tra l
albe, le sere e le stelle, Seneca potè pure, in quel primo libı
del poema immortale, rinvenire alcuna traccia di quella lotta g
gantesca, di quell'ampia china di montagne tessaliche ammucchiat
a cui dedica otto versi del Coro (805-812). Ma è pur necessar
dire che in tutto questo cumulo di reminiscenze vergiliane, nc
si riconosce nè plagio nè servitù. Seneca ricava da Vergilio l
visione e il tratto mirabile dell'impressione psichica, ma lo spun
vergiliano sa bene organizzare con la materia sua, dove non l'a
giunta posticcia o il legamento vizioso puossi certamente depl
rare, ma dove anzi è ammirabile una cotale fusione d'imagini
di sentimenti ritornati o richiamati con imagini e sensazioni or
ginali e presenti.

Nel magnifico cantico tiesteo (920-969) Seneca derivò da Ve
gilio due particolari espressioni: una, caratteristica, del crine ch
si rizza per lo spavento; e il *crinis* che *inter subitos stetit ho
rores* (949) proviene dal vergiliano *steterunt comae,* che si rì
nova in due consecutivi libri dell'*Eneide* (II, 774; III, 48). Co
pure la *mens ante sui praesaga mali* (958) rinnova il vergilia
praesaga mali mens (*Aen.* X, 843), sì che possiamo anche trasc
rare i *suspiria praesaga luctus* di Ovidio (*Metam.* II, 124-125

Ovidio.

Ma Ovidio è il modello sovrano di Seneca.

La confessione del supplicio tantalico è tutta intessuta di r
miniscenze elegiache. Tantalo (v. 2), *captans avido fugaces o
cibos*, trovasi ugualmente torturato negli *Amores* (II, 2, 43):

Quaerit aquas in aquis et poma *fugacia captat* —

e in quel tempo stesso Orazio ricantava all'avaro (*Sat.* I, 1, 68

Tantalus a labris sitiens *fugientia captat* flumina.

Ma Tantalo rinnova nel prologo tiesteo l'annunzio dell'altro su
martirio (4-3): *sitis arens in undis*; e già Ovidio (*Ars Ama*
II, 606): *in media Tantalus aret aqua*; e Properzio nello stes
tempo (III, 17, 6): *Vel tu tantalea moveare ad flumina sorte* -
ut liquor arenti fallat ab ore sitim.

Altre imitazioni ovidiane si ripetono qua e là (*Th.* 113-114 — *Her.* VIII, 69: XII, 104); la risposta di Atreo al *Satelles* (257):

Ferrum? — Parum est. —

ci ricorda Progne che già decisa a vendicarsi di Tereo, corre subito all'impresa di sangue (*Metam.* VI, 611-612):

> agendum,
> sed ferro, sed siquid habes, quod vincere ferrum
> possit.

Nel racconto del Nunzio l'orrore del luogo dove l'atroce sacrifizio è compiuto, risente di alcun tocco ovidiano (*Th.* 702: *flevit in templis ebur*; — *Met.* XV: *mille locis lacrimavit ebur*).

Ma tutta quanta la seconda parte del racconto del Nunzio (691-788) è modellata sull'episodio ovidiano della uccisione di Itys, nel VI delle *Metamorfosi* (636-665). La uccisione dei figliuoli di Tieste ha luogo nei penetrali dell'alta casa Pelopia; così il sacrificio di Iti è compiuto nella *domus altae parte remota* (638). Al v. 705 Atreo, *iam dimissa mora*, si accosta all'altare con occhio bieco e feroce, simile a una tigre:

> ieiuna silvis qualis in Gangeticis
> inter iuvencos tigris erravit duos,
> utriusque praedae cupida quo primum ferat
> incerta morsus (flectit hoc rictus suos,
> illo reflectit et famem dubiam tenet) ...

Qui sono le tracce della similitudine convenzionale, addomesticata al linguaggio della galanteria epica e tragica; e si avverte qui veramente la ricetta retorica, in tutto: nella impostazione del verso, nell'indugio pomposo del pronome rituale, nell'accordo delle parole.

Così Progne (636-37):

> Nec mora, traxit Ityn, veluti Gangetica cervae
> lactentem fetum per silvas tigris opacas.

La similitudine di Progne non basta per Atreo che si apparecchia

a una triplice strage; e Ovidio stesso porge al poeta nostro il sussidio a compiere il quadro (*Met.* V, 164-166):

> Tigris ut auditis diversa valle duorum
> Extimulata fame mugitibus armentorum
> nescit, utro potius ruat, et ruere ardet utroque.

Atreo resta impassibile (*immotus*) e inalterato (*constat sibi*) dinanzi alle minacce del cielo; così Progne non muta aspetto compiendo la strage (642: *nec vultum vertit*), e dopo un primo colpo al cuore tronca la gola al figliuolo (641-643); sì come Atreo recide la gola al trucidato Plistene (*colla percussa amputat*). La somiglianza diventa viva e continua col resto del racconto, nella parte che riguarda lo scempio dei cadaveri e l'apparecchio dell'empia cena. Le due sorelle fanno insieme strazio del corpo (644-645):

> Vivaque adhuc animaeque aliquid retinentia membra
> dilaniant. —

e ugualmente vive e spiranti sono le carni dilaniate dei nipoti di Atreo (755-756):

> erepta vivis exta pectoribus tremunt
> spirantque venae . . .

La scena della cottura è ricalcata e sviluppata su motivi ovidiani:

Met. 645-646:	*Th.* 765-767:
pars inde cavis exultat aënis, pars veribus stridunt	haec veribus haerent viscera..... .....illa flammatus latex querente aëno iactat.
	Th. 770:
	stridet in veribus iecur.

In Ovidio è serrata brevità d'imagini e contrazione di sentimenti: il tocco è rapido e vivamente descrittivo. Ma nell'episodio di Philomela è il poeta che narra; nel *Tieste* è il Nunzio. La brevità nervosa di Ovidio: *pars ... pars*, si allunga e si estenua nelle parole del Nunzio che niente vuole omettere dei particolari: *haec ... viscera ... illa*. Ovidio non si trattiene a descrivere lo stillar dei

pezzi agli spiedi e l'ondeggiare impressionante della fiamma; ha solo *pars veribus stridunt*, dov'è addensata una doppia imagine visiva e auditiva. Nella frase ovidiana c'è solo un rincorrersi, un ribollire violento dei pezzi nella bronzea caldaia; Seneca ha voluto compiere l'imagine e ha introdotto l'acqua bollente che mena su e giù le carni degli uccisi dentro il rame, che ha vibrazioni di lamento: introducendo un nuovo particolare descrittivo e uno morale, senza riuscir tuttavia a sostituire bene con *iactat* l'ovidiano *exultat* che significa meglio quel rincorrersi degli oggetti messi a bollore. In Ovidio all'arrostire delle carni negli spiedi scorre tutt'intorno quell'intimo focolare del sangue corrotto e commisto (646: *manant penetralia tabo*): Seneca ha voluto esser più vero e fa stillare il succo dei muscoli sulla ostinata brace fiammeggiante (765: *lentis data stillant caminis*).

Nella brevissima descrizione della cena, Seneca ha tuttavia più nervi e più brividi del suo modello. Tereo sedendo in alto, sopra il trono, mangia e accumula nel ventre suo quelle carni che sono sue (651: *vescitur, inque suam sua viscera congerit alvum*); il Nunzio lascia intatto il concetto e l'antitesi ovidiana, ma narrando accompagna il moto dei denti e delle mandibole (778-779: *lancinat gnatos pater — artusque mandit ore funesto suos*).

Com'è chiaro, tutto intero questo episodio ovidiano Seneca dovè, per la grande somiglianza dell'azione, riguardare, e riguardò. Un velo fitto di triste presentimento aggrava, durante la cena, l'animo del padre Tereo (652): *'Ityn huc accersite' dixit*; Progne, che non sa dissimulare la folle gioia della vendetta, con atroce scherno gli grida: *Intus habes quem poscis*; e al padre che non comprende e ripete la domanda, Philomela, balzata su come una furia assassina, gitta in volto la sanguinante testa mozzata (651-659). In Seneca c'è tutta una scena mirabile e stupendamente umana che aduna e palesa la tristezza tiestea. Alla fine Tieste, colto pure da presentimento, chiede concitato i figliuoli (997): *redde iam gnatos mihi*, e segue l'orrenda scena dei corpi mutilati, dove la freddezza di Atreo non è meno raccapricciante che la follia selvaggia di Philomela. Più in giù, trentasette versi dopo, lo scherno disumanato di Atreo insulta al dolore paterno (1034): *epulatus ipse es impia natos dape.*

Seneca fu dunque imitatore di Ovidio, deliberatamente. In questa parte del *Tieste* la poesia non ha una scaturigine sua; vi è in-

canalata dallo stesso autore: tanto che nell'opera della imitazioı possiamo agevolmente discernere ciò che il poeta volle variare pı ragione di originalità, ciò che volle aggiungere per opportunit ciò che dovette ampliare e sviluppare per le ragioni stesse dell'ı zione dramatica. Comunque sia, nella scena del Nunzio, Seneı ha tenuto a modello di arte e di latinità Ovidio, ch'egli pı tante volte ricordò, a cui tante volte attese nel corso dell'opeı sua tragica; nè certo fra i poeti del periodo augusteo alcun altı avea, più di Ovidio, potuto sfoggiare altrettanto di quella vivezı di colori e di quel lusso di particolari onde si compiacque assı l'ornato stile dell'impero, che di tinte vive e ranciate amò puı colorire le nebbie e le sfumature della vita.

Nella seconda parte dell'ultimo Coro (789-884) si avverte ugua mente diffusa, ma meno acuta e distinta che quella vergilianı la imitazione di Ovidio; da cui Seneca potè anche ricavare pı l'aurora quel vago aggettivo *roscida*, onde nell'*Ars Amat.* (II 179-180: *roscida luciferos cum dea iungit equos*) ci è presentaı la dea mattutina, e potè anche sentirsi ripetere quel *tepens Z phyrus* vergiliano (*Fast.* II, 220). Ma da Ovidio ricavò sicurı mente i cenni e i miti delle divinità astrali: dall'ariete che trı sporta Elle (*Trist.* III, 12, 3; *Fast.* IV, 715) all'*Herculeus L* (*Ars Amat.* I, 68); ma pure la *Virgo* che cade *in terras relictı* (857) deriva dall'ovidiano *Virgo ... terras Astraea reliquit* (*Me* I, 149-50), e i *Plaustra* ricordano il *plaustrum* di Boote (*Me* X, 447) e la più lucente stella del carro, il *tardus custos plaustı* (873-74) richiama il *tardus Bootes* trattenuto dai *sua plaustı* (*Met.* II, 177) e l'*Anguis lubricus* si accosta al *tortus Angu* (*Met.* II, 138).

Pur gli esotici nomi delle stelle, che nei poeti più di rado a pariscono, porge alla dottrina del tragico e del retore, Ovidio. nelle elegie del poeta esule evocata la *Cynosuris Ursa*, e n *Fasti* torna il ricordo di *Arctofilace* (II, 190) congiunto al sı pigro Boote (III, 405; *Epist.* XVII, 188). Ma in quattro versi del *Metamorfosi* (II, 80-83) c'è un gruppo di stelle collegate e s gnificate in tal modo da richiamarci distintamente tutta una ser di undici versi tiestei (852-862) che dal luogo ovidiano trasseı il modo, se non la ragione, dell'abbigliamento.

Seneca non imita a memoria, evidentemente. Son troppi i r scontri e troppo stringenti e addensati i motivi d'imitazione, percl

si possa pensare a semplici impulsi di memoria. Seneca si propone i modelli e sceglie i passi che gli conviene seguitare. Non è arrischiato il giudizio, nè nuovo il procedimento che attribuisco al poeta. In questa parte della tragedia e della produzione poetica sua, mi pare lecito e giustificato ritenere ch'egli abbia deliberatamente evocati quegli autori che aveano, a suo giudizio, con più arte e con più fortuna cantate le stesse cose prima di lui: e si volse a due poeti ch'egli molto amò, perchè molto imitò, Vergilio e Ovidio, ed ebbe dinanzi i luoghi di quei poeti che più convenivano al suo argomento. Sono troppi, ripeto, qua e là i riscontri, e così stretti, intrecciati, artificiosamente variati, che l'opera studiata dell'imitazione risulta e si afferma sopra qualunque sospetto di fattura spontanea e d'ispirazione improvvisa.

Alla fine del dramma, dal v. 885 in poi, ch'è la parte più intimamente psicologica, Seneca dà meno pretesto di reminiscenze e di indagine al ricercatore delle sue fonti. Egli si è abbandonato a una vena intima e singolare d'ispirazione, che scaturisce dalla sua coscienza di uomo e di filosofo e che egli significa con tocchi originali di una poesia, inusitata e scomposta qualche volta, ma più spesso potente. Non mancano qua e là ricordi, influenze, imitazioni, di Ovidio specialmente. Dalle prolisse tristezze ovidiane è pure scorsa in questa magnifica tristezza tiestea, alcuna cosa: il pianto, per es., che inonda il volto che pianger non vuole (*Trist.* I, 3, 18: *Imbre per indignas usque cadente genas*; *Th.* 950: *imber vultu nolente cadit*): c'è tutto il concetto e buona parte di parole: al posto dell'*indignas usque* il tragico ha messo *nolente*, e il *vultus* sostituisce *genas*; ma tuttavia c'è il *cadere* e quel particolarissimo *imber* che così poche volte in tutta la latinità vale a significare la pioggia di pianto; può darsi ancora che una certa spinta al verso tiesteo abbia dato l'oraziano *umor in genas furtim labitur* di quella cara odicina a Telefo (I, 13, 6).

Orazio.

Orazio fu poeta principe, per tutta la successione dei principi romani: e restò sovranamente poeta e dominatore, dopo l'impero di Giove e di Cesare. Non tutti vollero decantarlo, s'intende bene, in tempi di stoicismo trionfante; ma tutti dovettero leggerlo e sen-

tirne intimamente la forza grande dell'arte e il taglio del pensiero affilato e lucente. Persio, al tempo di Seneca, ne misurò lento e imbronciato le orme, coi piccoli piedi impacciati; Seneca lo ebbe conosciuto e confidato alla memoria: egli che di note oraziane va sigillando di tratto in tratto le sue pagine drammatiche. Imitazioni di Orazio si notano fin dal principio della tragedia (*Th.* 2-4 sgg.; *Sat.* I, 1, 68; *Od.* III, 11, 21; *Ep.* XVII, 6): e di esse soltanto, fra tutte le fonti tiestee, si occupò in poche righe il Pais nel suo lavoro sul teatro di Seneca (1). Nel secondo coro (v. 344 sgg.) si svolge il concetto stoico del *rex*, di chi è veramente dominatore delle cose, non dominato dalle cose; concetto che fece ridere più volte, tante volte anzi, in giovinezza e in età matura, nelle *Satire* e nelle *Epistole*, Quinto Orazio Flacco. Nè mi pare probabile ciò che afferma il Pais sulla imitazione che Seneca fa della satira (I, 3, 124 sgg.) oraziana: tanto era difficile a uno stoico vero, quale fu l'autore del *Tieste*, attingere da un avversario burlone la materia filosofica. È invece da rilevare come già fin dai tempi di Orazio si fosse straordinariamente diffusa questa diceria stoica del dominio morale, che proclamava *rex* il saggio; poichè non certo Orazio per il primo sollevò alla dignità regia l'irriso personaggio stoico: ma da quella regia positura lo abbassò ai colpi del sarcasmo.

Un'evidente imitazione oraziana abbiamo nei vv. 358-362 che s'ispirano alle due prime strofe dell'ode 3 (lib. III); e i vv. 381-82 non sono forse indipendenti dal principio dell'ode famosa a Fusco (I, 22). Il terzo coro (546-622) non difetta di reminiscenze oraziane; ne riferiamo gli esempi più chiari:

Th. 574-75:	*Od.* II, 1, 17:
iam silet murmur grave classi- [corum	Iam nunc minaci murmure cor- [nuum
iam tacet stridor litui strepentis	Perstringis aures, iam litui stre- [punt

La imitazione di Orazio, che pur memorava una funesta guerra civile, si riscontra nella concitazione della frase, nella scelta delle parole, nel colorito della sensazione. Altrove:

(1) *Il teatro di L. Anneo Seneca*, illustrato da Alfredo Pais, Torino, 1890, pp. 70-71.

Th. 589:	*Od.* I, 12, 31-32:
mitius stagno pelagus recumbit	minax ..... ponto unda recumbit —

Lo stesso motivo, dunque, se non che l'imagine è più vasta, mutata l'*unda* in *pelagus*, e l'impressione più precisa e più queta, mutato *ponto* in *stagno*.

Th. 615-616:	*Od.* II, 10, 13-15:
nemo confidat nimium secundis, nemo desperet mèliora lassis	Sperat infestis, metuit secundis, altera sortem bene praeparatum Pectus.

I versi 604-606:

anxius sceptrum tenet et moventes
cuncta divinat metuitque casus
mobiles rerum dubiumque tempus

ci ricordano, e non a caso, altri versi, coi medesimi pensieri, da Orazio già scritti in un'ode alla *Fortuna* (I, 35), che in Roma dovea essere ben nota e apprezzata e ripetuta, non da quei d'Anzio soltanto, a poetica consolazione delle vicende umane e ad incitamento di nuove malinconie poetiche e filosofiche insieme.

Il verso 612:

omne sub regno graviore regnum est

e il concetto dei precedenti cinque versi fu direttamente ispirato a Seneca da un luogo oraziano (*Od.* III, 1, 5 sgg.). Non mancano nel *Tieste* espressioni che sembrano particolari del venosino; si avverta fra queste *ima summis mutare* (*Th.* 598; Hor. *Od.* I, 34, 12-13), l'*inhospitalis Caucasus* (*Th.* 1048; Hor. *Od.* I, 22, 6-7) e il *teque restituet tibi* (*Th.* v. 433) che ha un riscontro evidente con l'oraziano *mihi me reddere* (*Epist.* I, 14, 1).

Tibullo.

La descrizione dei tormenti infernali nella breve disperata rassegna tantalica, risente di parecchi luoghi tibulliani. Il supplicio d'Issione (8: *membra celeri differens cursu rota*) è similmente

riferito dal poeta elegiaco (I, 3, 74: *Versantur celeri membra rota*); nel descriver la pena di Tityos, Seneca ri in tutto i motivi dell'elegia tibulliana, dove pure il mito di è associato a quello di Tantalo e di Issione.

Tib. I, 3, 75:

> Porrectusque novem Tityus per iugera terrae
> adsiduas atro viscere pascit aves.

Seneca ha variato alquanto le particolarità descrittive (9-1

> poena Tityi qui specu vasto patens .
> visceribus atras pascit effossis aves —;

il participio *patens* è certo più efficace del tibulliano e verg (*Aen.* VI, 595) *porrectus* e dell'ovidiano (*Met.* IV, 457) *dist* e rende meglio quell'*essere interamente esposto.* Per Tibı *atrum* il viscere: Seneca ha preferito invece colorire la pro squarciatura del petto (*effossis*), rappresentando atri gli u che ci appaiono così come sozzi di quel nero sangue feg Questi motivi, del resto, di Tantalo, Issione, Sisifo e Tizio, omai divenuti veri *loci communes*, e si trovano spessissimo tuti da Omero in poi, negli epici, negli elegiaci (Properzi 20, 31-32; V, 11, 23-24), nei lirici (Orazio, *Od.* III, 11 *Epod.* 17, 66); come ricorrono pure sovente nei vasi dell' meridionale esibenti scene dell'Averno. Seneca non ha fatt combinarli insieme variamente con qualche opportuno ritocc e là nel colorito dell'imagine. Altre reminiscenze tibullian tremo scorgere nel v. 602 (Tib. II, 2, 15; IV, 2, 20) e nei 621-622 (I, 5, 70).

***

Poniamo fine alla rassegna delle fonti con il ricordo di u timo poeta, perduto, C. Elvio Cinna, che rivive nei due vers volte citati, del terzo coro (613-614):

> quem dies vidit veniens superbum
> hunc dies vidit fugiens iacentem.

Seneca si è senza dubbio ispirato a un luogo della *Zmyr*

Elvio Cinna, dove si descrive l'angoscia della vagabonda eroina (Serv. *ad Georg.* I, 288):

> te matutinus flentem conspexit Eous,
> et flentem paullo vidit post Hesperus idem:

due versi che colpirono per la viva antitesi dell'ora e del dolore e per una particolare efficacia ritmica: che alcuni fra i più grandi poeti latini, per amor del contrasto rapido e poetico, vollero imitare: Ovidio, fra questi (*Met.* V, 440), e Vergilio (*Georg.* LV, 463-466) e Seneca, memore certamente del primo poeta, e degli altri due, fors'anche, familiarissimi a lui.

***

Un ultimo riscontro, che non appartiene alle fonti, bensì alla fortuna del poeta. Nel Coro dell'eclisse è un luogo (850-874) che ci richiama a Lucano. Seneca raccoglie le tinte e le imagini del cielo, da Vergilio e da Ovidio, i due poeti che di fantasie e di contemplazioni celesti sono, fra i latini, i più vaghi ed intenti. Raccolse, dunque, diligente e appassionato tali motivi in quel Coro elaboratissimo, che ebbe certo nominanza al suo tempo, e, nella casa del poeta, attenzione e ammirazione. Lucano, giovane com'era, lo dovette ascoltare, rileggere ed ammirare, fors'anche: poichè ci sono cose piacevoli anc'oggi. Nel penultimo libro della *Farsaglia* sono dieci versi, dieci sonanti versi esametri, che ripetono gli stessi motivi astrali (IX, 533-542):

> Non obliqua meant, nec Tauro Scorpios exit
> Rectior, aut Aries donat sua tempora Librae,
> 535 Aut Astraea iubet lentos descendere Pisces.
> Par Geminis Chiron, et idem, quod Carcinos ardens,
> Umidus Aegoceros, nec plus Leo tollitur Urna.
> At tibi, quaecumque es Libyco gens igne dirempta,
> In Noton umbra cadit, quae nobis exit in Arcton.
> 540 Te segnis Cynosura subit, tu sicca profundo
> Mergi plaustra putas nullumque in vertice semper
> Sidus habes inmune mari. —

Qui, c'è l'eco delle frasi corali. Non è il *Leo* ardente, come avea scritto lo zio, ma *Carcinos*; ed *Aegoceros* non *gelidus* ma *umidus* e c'è un *quisquis es*, ond'è nel coro apostrofato l'Aquario, tramutato in apostrofe alla gente: ma i *plaustra* con pari affettata antitesi sono ugualmente immersi nel mare. In Seneca è lo spettacolo dell'eclisse di pieno giorno; in Lucano è il miraggio dell'equatore: ma Lucano rifà Seneca.

L'orizzonte è un altro, ma l'occhio si affigge ugualmente al cielo e vede le stesse cose, in una comunità di luoghi, di nomi, di sentimenti.

Pisa, 9 maggio 1907.

CONCETTO MARCHESI.

NOTERELLE PLAUTINE

(*Aulul.*, 324 sg.; 406 sg.; 430. — *Pseud.* 795 sgg.).

I.

v. 324 sg. (1):

> Cocus ille nundinalis est (2), in nonum diem
> Solet ire coctum.

Il Wagner, dopo aver osservato che *the explanation of the expression* cocus nundinalis *is not quite settled*, scarta l'interpetrazione comune di « cuoco chiamato a servire soltanto in giorni di mercato, quando la plebe affluiva in città », pone *nundinalis* = *nouendialis* e *cocus nouendialis* spiega « cuoco da *silicernium* », citando, non si comprende bene perché, i v. 795 sg. dello *Ps.*, dove Ballione, parlando d'un cuoco, dice che è *multilocum*, *gloriosum*, *insulsum*, *inutilem* e aggiunge:

> Quin ob eam rem Orcus recipere ad se hunc noluit,
> ut esset hic qui mortuis cenam coquat:
> nam hic solus illis coquere quod placeat potest

volendo con queste parole indicare, come ben comprese il Boxhorn (3), che i pranzi preparati da un tal cuoco potevano

---

(1) I versi citiamo secondo l'ed. teubneriana *minore*.

(2) I dubbi del Lorenz e del W. sulla scrittura di questa parola in B. sono ingiustificati.

(3) « *Mortui non sunt ciborum aut eduliorum indigentes. Quivis appositi, etiam insulsi, iis placent, si quid iis placeat, quibus nihil potest displicere* ».

solo esser imbanditi a chi ... non può più mangiare. Infatt si può pensare - le testimonianze classiche ce lo vietano - espressamente preparati, nei riti funebri, per i morti, a cu piamo che si offriva parte delle vivande stesse mangiate n *licernium* e nella *cena novendialis* dai parenti (1); né pos ammettere che simili pasti fossero tali da non richiedere, p loro che ne avevano i mezzi, l'opera d'un buon cuoco, qua noto che le leggi delle XII Tavole dovettero moderare anche genere di banchetti (2). Ma perché questo luogo dello *Pseu* abbia il senso che, col Boxhorn e col Lorenz, noi vi giamo, non occorre correggere con quest'ultimo il *solus* de in *solis*. Basta leggere con attenzione i vv. 797-807 per acco che i traduttori e i commentatori di questa commedia pl non hanno inteso tutto il valore del *solus* del v. 797 confe anche da *T.* Balione ha trovato solo quel cuoco in piazza, gli altri erano già stati presi a nolo: era dunque stato sc

---

(1) S. Agost., *Serm.* XV (de Sanctis).

(2) Cic. *de leg.* II, 24. Ecco come c'è dato dai mss. il luogo molto d (cfr. Dirksen, *Uebersicht d. bisherigen Versuche z. Krit. u. Herst Textes d. Zwölf. Tafel Fragmente*, p. 676, e Madvig, *Emend. in* (*phil.* I, 80), anche perché non s'intende come potesse occuparsi dei banchetti funebri una *lex* delle *XII Tavole*, che riguardava invece *tura*: « *Cetera item funebria, quibus luctus augetur, duodecim s runt.* Homini, *inquit*, mortuo ne ossa legito, quoi pos funus faciat. *bellicam peregrinamque mortem. Haec praeterea sunt in legibus* d tura que servilis unctura *tollitur omnisque* circumpotatio; *quae e tolluntur neque tollerentur nisi fuissent* ». Noi crediamo che, così è a noi giunto, il passo ciceroniano è solo alquanto disordinato e niamo di leggere: « *Cetera item funebria, quibus luctus augetur,* *stulerunt.* Homini, *inquit*, mortuo ne ossa legito, quo in posterum faciat (*excipit bellicam peregrinamque mortem*) *omnisque* circum *tollitur. Haec praeterea sunt in legibus*: servilis unctura *tollitur*, sumptuosa respersio *neque* longae coronae *nec* acerrae *praetereuntur et recte tolluntur, neque tollerentur, nisi fuissent* ». Il disordine, pr mente, derivò dall'aver male distinto l'inciso *excipit bellicam peregrin mortem* dalla presenza del doppio *tollitur*, dalla inserzione della glo *unctura* nel testo divenuta *de uncturaque* per il contatto col *-que* di Comunque si pensi al riguardo, certo resta che il *circumputatio* de è, per moltissimi motivi, una correzione infelicissima e il *circumporto* cettato dal Huschke non solo è dato dai mss. peggiori (A e B *circ tatio*), ma richiede altresì aggiunte e correzioni che deformano il e paleograficamente non sono ammissibili.

solo lui. È naturale che il lenone scherzi su tale circostanza. *Hic* Solus, « Questo Derelitto ».

Contro l'altra, e più comune, interpretazione si possono muovere anche più ovvie obiezioni. Infatti presso chi trovavano ad occuparsi, nei giorni di fiera, cotesti cuochi? Non certamente nelle *popinae*, giacché ai tempi di Plauto non aveva ancora invaso gli animi dei Romani la *luxuria popinalis* (1), né questa, quando vi fu, aspettava le *nundinae* per sbizzarrirsi (2). Ai tempi di Plauto gli osti e le ostesse, anche a Roma, bastavano, con l'aiuto di qualche ragazzo, a provvedere a tutti i bisogni della loro ignobile clientela (3). E poi se Congrione fosse stato un « cuoco di bettola », dato il disprezzo, che sempre ebbero i Romani per siffatti ritrovi, Antrace avrebbe dato al compagno addirittura tale titolo, che sarebbe stato certamente più efficace. Bisognerà dunque ammettere che questi cuochi trovassero posto, nei giorni di mercato, presso quelle famiglie, che avevano in casa gran numero di *hospites*. Ma allora non si comprende né perché questo dovesse accadere alle sole famiglie plebee, né come l'essere chiamato a cucinare nei banchetti delle *nundinae* potesse essere un titolo di demerito, quando noi conosciamo come i Romani trattassero i loro ospiti e come la stessa *lex Fannia* (161), pur limitando la sontuosità dei banchetti, fosse alquanto indulgente solo con i banchetti delle *nundinae*, avendo riguardo evidentemente agli *hospites* (4). Sicché per dare all'espressione *cocus nundinalis* un significato offensivo bisognerà supporre che si chiamassero così a Roma quei cuochi che, valendo poco nell'arte loro, si trovavano ad occupare solo in giorni di *gran richiesta*. Ma anche una tale interpetrazione non è esente da dubbi e difficoltà. Innanzi tutto si può ammettere che ai tempi di Plauto le *nundinae* fossero ancora i *soli* giorni, nei quali la richiesta dei cuochi aumentava? E poi o siffatti cuochi non erano conosciuti da chi fre-

(1) Apul. *Met.*, VIII, 1.

(2) Cic. *in Pis.*, VI, 13; Iuv., VIII, 158; Mart., V, 70.

(3) F. M. e E. Fournier, *Hist. des Hôtell.*, I, 51 sgg.; Friedlaender, *Darstell. aus d. Sittengesch.*, II, 31 sgg.

(4) Athen., *Deipn.*, VI, p. 274 c. La *lex Fannia* permetteva κατ' ἀγοράν, cioè nei giorni di mercato, di avere a tavola cinque invitati, mentre negli altri giorni questi non potevano essere più di tre: Ἐκέλευε ὁ νόμος τριῶν μὲν πλείονας τῶν ἔξω τῆς οἰκίας μὴ ὑποδέχεσθαι, κατ' ἀγορὰν δὲ τῶν πέντε· τοῦτο δὲ τρὶς τοῦ μηνὸς ἐγένετο.

quentava il Foro e allora l'aggiunta ***in nonum diem Solet in coctum***, anzi tutta la frase, manca di senso comune, o erano ben noti e allora la domanda di Strobilo (v. 321) è oziosa.

Ma vediamo se per caso il luogo in parola non possa interpetrarsi altrimenti.

Così in Grecia come in Italia, nell'*agore* e nei *fori*, si trovavano degli ὀψοποιοί o *coqui* girovaghi, che vendevano calde calde le loro vivande al popolino e agli schiavi. Uno di questi cuochi ambulanti è il salsicciaio degli Ἱππῆς di Aristofane; uno ce ne rappresenta una terracotta di Tanagra (1) conservata nel ***Museo di Berlino***. Un'idea più precisa di queste cucine all'aria aperta ci porge una pittura d'Ercolano (2). In un angolo del foro un giovane ha dinanzi un caldaio, nel quale le vivande son tenute in caldo da un braciere sottoposto. Dal caldaio sporge il manico d'un ramaiuolo. Un avventore sta per essere servito, gli altri, maschi e femmine, aspettano attorno. È facile immaginare che nei giorni di fiera specialmente, sia nelle ἀγοραί greche come nei *fora* e *macella* italici, affluissero siffatti cucinieri plebei (ὀψοποιοί) guardati con disprezzo dai μάγειροι, ossia dai veri cuochi, che andavano giornalmente a servire nelle case dei ricchi e che conoscevano tutti i segreti dell'arte loro (3). Sicché l'epiteto « cuoco di piazza » o « di mercato » era davvero la maggiore ingiuria che si potesse fare a un μάγειρος. Ora se noi pensiamo che nella commedia greca, fonte dell'*Aulularia*, l'uno dei cuochi gratificasse l'altro del titolo di ὀψοποιός, aggiungendo ὁ κατ' ἀγορὰν ὀψοποιῶν, che poteva significare « che va cucinando per l'ἀγορά » e anche « che cucina nei giorni di mercato » (4), s'intende bene tutto il verso plautino in discussione e anche il vero valore dell'improperia di Antrace.

---

(1) Rayet, *Mon. de l'art ant.*, fasc. II e IV.

(2) Jahn, *Darstellung. Handw. u. Handelsw.* III, 1. — Capasso-De Petra *Napoli Greco-romana*, p. 64: Tav. IX.

(3) Aristof. *Rane*, 505-519 e specialmente Athen. II, p. 68. — In Atene si chiamava μαγειρεῖα il luogo dell'ἀγορά, dove stavano i *cuochi* in attesa di chi li prendesse a giornata.

(4) Cfr. nel luogo di Ateneo sopra riportato il valore dell'espressione « κατ' ἀγοράν ».

II.

v. 406 sg.:

> Optati uires populares, incolae, accolae aduenae omnes,
> Date uiam qua fugere liceat

Così leggesi in B, dove *uires* è evidentemente una correzione di *uiues* per dare un certo senso al verso (*uiues* ha D). Gli editori credono d'accordo che *optati* non ha senso (Langen, p. 137) e correggono *Pro Attici ciues* (Bentley), *O Attici ciues* (Langen), *Opitulamini* (Ussing), *Attici uiri* (Goetz), *Attatae! ciues* (Lindsay): conserva la lezione dei mss. Wagner e spiega *optati* per « beloved ».

Le difficoltà paleografiche del passaggio *Attici* in *Optati* non sfuggono a chi ha anche la più superficiale conoscenza dei codici di Plauto, né le elimina l'ingegnosa trovata dell'Abraham (*Studia Pl.*, 214) supponendo nell'archetipo dei codd. palatini la scrittura *ἀττιcιuef*, anzi le accresce, perché resta allora più difficile a spiegare il *uiues* e *uires* di B e D, il quale nacque, a parer nostro, da *optutitives* di P passato in P^BD e scritto con la parte inferiore del terzo τ un po' allungata e legata all' ι seguente, come accade spesso nelle minuscole caroline. Infatti il diligente correttore, che ci diede B² (B³ del L.), non si sentì autorizzato a mutare nulla a *uires* di B, che, sebbene desse un senso balordo, diceva almeno qualcosa, era se non altro una parola latina di fronte al barbaro *optatitiues*.

Resta solo a illustrare il significato di *optati ciues populares*; ma se noi pensiamo a quello che ha detto Antrace al v. 324 sg., riscontreremo in questa invocazione di Congrione la voce che davano alla folla dell' ἀγορά (1) i *coqui nundinales* alquanto modificata. « O popolani della città e dei sobborghi, o forestieri

---

(1) Antif. presso Ateneo, VII, p. 287e; Elian. *Var. hist.* II, 1; Dion. Cris. VII, 123. — Un bassorilievo conservato nel Museo di *St. Germain* (cfr. Duruy, *Hist. de Rom.* V, 639) rappresenta un venditore di frutta che grida la sua merce: alla sua sinistra si legge: *Mala, mulieres, mulieres meae!* Cfr. anche Sen. *Ep.* LVI, 3.

tutti (1), affollatevi intorno a me! » sarà stato forse il grido di simili venditori; ora invece il povero Congrione ha bisogno che si allontanino da lui, ed esclama: « O popolani concittadini e forestieri, che io al mercato invito ad accorrere a me (ἐπικλητοί = *optati*), ora invece vi prego di scostarvi da me! ». Dunque aveva ragione Antrace: Congrione è un ὀψοποιός da mercato, uno di quelli che, quando l' ἀγορά non era affollata, si mischiavano tra i μάγειροι e aspettavano che qualche famiglia li prendesse a giornata. E che egli sia un *coquus* inferiore ad Antrace ci si rivela anche dai vv. 403-405, in cui questi dice:

> Sed quid hoc clamoris oritur hinc ex proxumo?
> Coqui hercle, credo, faciunt officium suom.
> Fugiam intro, nequid turbae hic itidem fuat.

Antrace non vuol compromettere la sua reputazione. Si noti poi che Strobilo stesso deve aver avuto dei sospetti e dei dubbi su Congrione, quando lo ha assegnato ad Euclione, tenendo l'altro per la casa del suo padrone: ciò appare dai vv. 337-349.

Sicché il verso 406 va letto:

> Optati ciues populares incolae accolae, aduenae omnes

III.

v. 430:

Vtrum crudum an coctum ego edim nisi tu mihi es tutor? (BJ, mi es D)

Vtrum crudumne an coctum BRIX; Ego utrumne crudum an coctum REIZ; Vtrum ego crudumne LINDSAY.

Crediamo che il verso si possa sanare così:

Vtrum crúdum an coctum ego edím ⟨domi⟩, nisi tú mi 's tutor?

Cfr. v. 432.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

---

(1) Erano questi naturalmente gli avventori degli ὀψοποιοί. — Quanto all'espressione *ciues populares* = « popolani » si pensi al significato che anche nel periodo aureo ebbe il pl. *populares -ium*.

INTORNO AL CANONE DI VOLCACIUS SEDIGITUS

(*Nota*)

I tredici senari giambici che ci sono giunti del *liber de poetis* di Volcacius Sedigitus (1) vissuto probabilmente circa il 100 a. C., avrebbero una grande importanza, se fossimo sicuri del criterio da cui mosse l'autore nell'assegnare il posto a ciascuno dei poeti in quella specie di graduatoria nella quale essi ci vengono presentati. Noi invero, relativamente ai poeti romani che composero palliate, possiamo giudicare con sicura scienza solo di Plauto e Terenzio, di cui ci son giunte le commedie in numero tale da permettercelo; ma degli altri parecchi, dei quali ci restano solo frammenti, non siamo in grado di formarci un'idea, nonchè esatta, nemmeno approssimativa, e dobbiamo stare agli accenni che sul conto di essi troviamo negli antichi scrittori. Si comprende adunque qual peso avrebbe il giudizio di uno, che, sebbene vissuto in età un poco posteriore, pure non soltanto potè leggere le commedie degli autori, onde fa l'elenco, e assistere alla rappresentazione di esse, ma cogliere le impressioni dalla bocca stessa degli spettatori e sentire anche ciò che se ne diceva nei circoli letterari, ove si usava discutere sul valore dei diversi poeti e paragonarli fra loro (2). A ciò si aggiunga che non si potrebbe negare ogni autorità di critico a Volcacio, una volta che non solo il suo nome è rammentato onorevolmente nel primo secolo di nostra êra (3), ma anche nel secondo il libro di lui *de poetis* doveva andar per le mani degli studiosi ed esser conosciuto nelle scuole, se ci ha precisamente

(1) Cfr. Gell., *N. A.*, XV, 24.
(2) Cfr. Hor. *Epist.*, II, 1, 55 ss.
(3) Plinio (*nat. hist.*, XI, 244) lo dice *illustris in poetica.*

tramandato i tredici senari, di cui mi sto occupando, Aulo Gellio, che di sugli appunti scolastici compose le sue *Noctes Atticae*. Un qualche lume insomma parrebbe dovesse riverberarsi sulla storia della letteratura romana da quel frammento, sebbene in fin de' conti esso si riduca ad un'arida enumerazione, ed offra un troppo meschino compenso alla perdita dell'opera intera, ricca, a giudicarne da altri pochi frammenti di essa rimastici, di notizie preziose sui poeti della palliata (1).

Eppure il canone non solo non ci illumina, ma ci mette in un grande imbarazzo, perchè sconvolge le idee dominanti e avvalorate dalla tradizione letteraria sui comici latini, fra i quali a noi sembra si dovrebbe dare il primo posto a Plauto e Terenzio, forse, aggiungo, per la ragione che la perdita totale delle opere degli altri c'impedisce un confronto capace di modificare il nostro giudizio. Ora, lasciando stare che nel canone la palma è data a Cecilio Stazio e Plauto gli viene secondo, come possiamo persuaderci che Terenzio debba, non ostante i suoi difetti già notati dagli antichi, esser relegato al sesto posto e dopo Licinio ed Atilio? Tanto più quindi vorremmo sapere a quali criteri informò Volcacio la sua graduatoria. Invece, dei dieci poeti che son nominati, sul conto di due soltanto il canone dice per qual motivo l'autore li mise al posto in cui si trovano: sappiamo cioè che Nevio occupa il terzo *quia fervet* e che ad Ennio è stato assegnato il decimo, l'ultimo, soltanto in considerazione di una specie di rispetto dovuto alla sua antichità (*antiquitatis causa*).

Non è meraviglia pertanto che circa questo canone vi sia stata fra i dotti gran divergenza di opinioni. Alcuno infatti negò ad esso ogni valore, giudicandolo parto di mente stolta (2), chi disse che il giudizio di Volcacio è vittoriosamente contraddetto dalle testimonianze di altri (3) e chi affermò che esso è ispirato da preferenze personali dell'autore, senza che vi entri alcun elemento oggettivo (4). E in verità l'aria burbanzosa con cui Volcacio an-

---

(1) Cfr. Schanz, *Gesch. der röm. Litter.* I³, 1907, p. 225, 226.

(2) Rutgers, *Var. lect.*, IV, 19.

(3) Voss, I. G. *Inst. poet.* II, 23.

(4) Cfr. Patin, *Étud. sur la poésie latine*, II, p. 282. - Büttner, *Porcius Licinius und der litter. Kreis des Q. Lut. Catulus*, p. 36. - Schanz, op. c., p. 225.

nuncia il suo giudizio, quasi fosse un responso di oracolo, e disprezza come mancante di senso comune chi si attentasse a pensarla diversamente da lui (*ut, contra si quis sentiat, nil sentiat* suona, ricordiamolo, l'ultimo dei quattro versi che precedono la graduatoria) potrebbe indurci a credere che egli nel giudicare obbedisse effettivamente alla propria predilezione, invece di considerare il merito reale di ciascuno dei dieci poeti. E non sarebbe questo nella storia delle lettere il primo caso di un critico che, non tenendo alcun conto delle opinioni dominanti sur un dato autore o sur una data questione letteraria, si mette, per dir così, contro corrente e cerca di sfatare fame ormai formate per collocare invece sul piedistallo autori, a senso suo, ingiustamente dimenticati o posposti ad altri meno pregevoli di loro. Se pertanto questo fosse il sentimento che animò Volcacio, è chiaro che bisognerebbe accogliere con molta titubanza le sue conclusioni, o, per lo meno, cercar di spiegare in omaggio a quali ragioni soggettive egli più probabilmente compose il suo canone. Con questo la ricerca non sarebbe, badiamo, indirizzata per una via agevole, ma credo che essa ci condurrebbe a qualche risultato, se non sicuro, forse non mancante al tutto di una qualche probabilità.

Non sono per altro mancati di quelli che hanno tentato di dimostrare come il giudizio di Volcacio sia basato sulle qualità intrinseche dei poeti classificati e come la serie in cui l'autore li dispone rispecchi appunto il grado maggiore o minore nel quale queste qualità si trovano in essi. Anche a siffatte opinioni bisognerà quindi che io accenni, per mostrare lo stato presente della disputa, prima di esporre il mio pensiero riguardo ad essa, senza, lo dichiaro, aver punto la pretesa di risolverla.

Ad uno dunque parve che Volcacio ponesse come principio del suo canone la originalità maggiore o minore nei poeti e che perciò in esso occupino i posti superiori quelli, i quali si attennero meno all'imitazione dei Greci, gl'inferiori quelli, che ad essa si attennero di più (1). Un altro credette di trovar la ragione della graduatoria nel grado maggiore o minore di πάθος, che, riferito agli

---

(1) Cfr. Ladewig, Th., *Ueber den Kanon des Volcacius Sedigitus*, Neustrelitz, 1842, ove si legge a p. 11: « Er ordnete daher die Dichter nach dem grösseren oder geringeren Grade von Originalität, die sie bei ihrer Arbeit gezeigt hatten ».

scrittori di commedie, significherebbe la loro valentia nel destar la commozione degli spettatori, facendoli ridere e raggiungendo così lo scopo che naturalmente si prefiggevano i poeti comici a Roma ove il pubblico voleva soprattutto divertirsi, senza badare se l'autore rispettasse o no le regole dell'arte (1). Secondo questo concetto Volcacio avrebbe contrassegnato Cecilio con l'epiteto *mimicus* appunto perchè questi, a destare negli spettatori il πάθος, cioè a dire il riso, imitò molto nelle sue commedie i mimi, come dice espressamente anche uno scrittore antico (2).

Ma la questione rimaneva tuttora insoluta (3), quando recentemente credette d'averne scoperto il nodo un altro studioso, il Reich, il quale attribuì un' importanza singolare all'epiteto *mimicus* dato a Cecilio, trovando in esso non soltanto la spiegazione del principio informativo del canone, sibbene la conferma della sua teoria sul mimo (4). Il Reich infatti sostiene che Cecilio è messo nel primo posto per null'altro se non perchè era *mimicus*, perchè cioè le sue commedie si avvicinavano di più ai mimi, che i Romani ormai conoscevano e gustavano non meno delle vere e proprie commedie, sicchè gli autori di queste cercavano di imitar quelli per guadagnarsi il favore del pubblico. Del resto che contatto vi fosse fra la commedia ed il mimo lo dimostrano i *cantica,* i quali sarebbero la mimodia del tempo ellenistico trasportata nella commedia romana. Ora, se Cecilio fu quegli che meglio di tutti seppe usar di questo imprestito, è naturale che Volcacio, attenendosi alle teorie letterarie dei Peripatetici sul mimo, gli assegnasse il primo posto e lo chiamasse espressamente *mimicus* a titolo di onore, e che desse poi il secondo a Plauto, il quale si distingueva certo per i *cantica*, ma non raggiunse in essi la perfezione raggiunta da Cecilio: questi infatti, come dice il Reich, « hat die von mimischen Geist durchtränkte Palliata auf den Gipfel der Popularität geführt ». Per lo stesso criterio Nevio sa-

---

(1) Iber, H., *De Volcati Sedigiti canone*, Münster, 1865, p. 4: « Nos fundamentum ordinis comicorum, quem Volcatius Sedigitus hoc in canone constituit, in concitatione τοῦ πάθους vel affectuum positum censemus ».

(2) Cfr. Iber, op. c., p. 15 e Gell., *N. A.*, II, 23, 11.

(3) Bähr, *Gesch. der röm. Litt.*, 1868[4], I, p. 306. - Teuffel-Schwabe, *Gesch der röm. Litt.*, 1890[5], p. 243.

(4) Reich, *Der Mimus*, 1903, I, p. 337 ss.

rebbe stato messo al terzo posto, e di ciò darebbero ragione le parole *quia fervet*, giacchè *fervet* indicherebbe il prevalere dell'elemento mimico nelle commedie di lui. Inoltre il verso del canone con cui è continuata l'enumerazione e che suona *Si erit, quod quarto detur, dabitur Licinio*, mostrerebbe che per Volcacio gli altri meritano a mala pena di esser ricordati, e che veri poeti comici sono solamente Cecilio, Plauto e Nevio, imitatori felici del mimo e perciò graditissimi al pubblico, che vedeva secondato da essi il proprio gusto. Tale essendo il modo di pensare di Volcacio, che maraviglia di vedere relegato al sesto posto Terenzio, il quale nelle sue commedie evitò sempre l'elemento mimico?

Ma anche questo tentativo di sciogliere l'enigma racchiuso nei senari di Volcacio non è parso riuscito (1). Si capisce che il Reich, tutto compreso della sua teoria sul mimo e proclive perciò a trovare traccie di questo in ogni manifestazione letteraria e presso ogni popolo, desse un'importanza decisiva all'epiteto *mimicus* nella questione del canone volcaciano e credesse di doverlo prendere come punto di partenza per procedere alla risoluzione di essa. È lecito però, mi sembra, dubitare che egli abbia colto nel segno. Non si potrebbe invero pensare che Volcacio usasse l'epiteto suddetto in significato generico e forse anche per non ripeter *comicus*, che ricorre tre versi sopra, senza farlo, a così dire, espressione della stregua, a cui dovesse esser ridotto il suo canone? Anche un poeta comico, che imita azioni umane, si può in fin dei conti chiamar *mimicus*, pur non volendo significar con ciò che nelle sue commedie prevalga l'elemento mimico qual contrassegno speciale, come il Reich sostiene.

E allora, messa da parte anche questa spiegazione, perchè, a mio giudizio, si appoggia su fondamenta fragili, il miglior partito sarebbe forse di tornare all'altra, sopra accennata, secondo cui Volcacio si sarebbe nel suo apprezzamento fatto guidare dalla propria predilezione od avversione per i poeti classificati. Tale spiegazione però io vorrei completare nel senso che non si intendesse soltanto parlare di ragioni letterarie, ma anche e soprattutto di ragioni politiche quali determinanti del giudizio formulato dal nostro critico. Perchè infatti in un tempo, nel quale più aspre e sanguinose fervevano le lotte dei partiti, non potè un letterato ri-

(1) Schanz, op. c., p. 226.

sentire anche in questioni letterarie l'influsso delle proprie opinioni politiche, e, passando sopra al merito artistico dei poeti, su cui voleva esprimere un giudizio, dare ad essi lode maggiore o minore, secondo che nelle loro opere trovasse più o meno rispecchiati i propri ideali politici? Che supporre tale disposizione di animo in un letterato di questa età non sia un allontanarsi del tutto dal vero, ci mostra a buon conto un altro poeta quasi contemporaneo del nostro, cioè Porcio Licino, della cui opera storico-letteraria pure in versi resta una serie di tetrametri trocaici spiranti il più vivo odio contro la nobiltà (1). Questa sarebbe già una prova indiretta a favore della mia supposizione, alla quale inoltre, se io non mi inganno, possiamo trovare una conferma nel canone stesso, giacchè di uno dei poeti quivi nominati conosciamo le opinioni politiche, di un altro le propensioni e le aderenze ad uno dei partiti, nei quali era divisa la cittadinanza. Si capisce che intendo parlare di Nevio e di Terenzio. Nevio fu fieramente avverso ai nobili e con rude franchezza, causa a lui di non piccoli guai, sfogò il suo odio contro le due più potenti famiglie di Roma, gli Scipioni ed i Metelli, che riassumevano in sè, per così dire, la burbanza aristocratica. Volcacio gli assegna nel canone il terzo posto, *quia fervet.* Ebbene io credo che questo *fervet* non contrassegni, come vorrebbe l'Iber (2), il πάθος nell'opera di Nevio, nè il prevaler in essa dell'elemento mimico, come sostiene il Reich, sibbene l'ardore, onde egli faceva professione de' suoi principii democratici ed assaliva i nobili. Quanto a Terenzio, è ben nota l'intimità dei rapporti che lo legavano a Lelio e Scipione, rappresentanti della classe più aristocratica e colta, sicchè non è strano supporre che Volcacio, spinto da ciò ad aver per lui sentimenti ben diversi da quelli che aveva per Nevio, si lasciasse trasportar da essi nell'assegnargli il posto nel suo canone. Delle opinioni politiche di Plauto nulla sappiamo: solo è fuor di dubbio che egli fu poeta popolare per eccellenza, del popolo usò la lingua, al popolo fu sommamente accetto, perchè questo si vedeva ritratto al vivo nelle commedie di lui. Se Volcacio dunque gli dette nel canone il secondo posto, lo fece forse in omaggio, oltre che all'arte di lui, all'aura popolare aleggiante intorno alla

(1) Baehrens, E., *Fragm. poet. rom.*, p. 277.
(2) Cfr. opusc. cit., p. 28.

persona e all'opera di questo figlio del popolo, che incarnava quasi l'anima democratica di fronte alla superbia patrizia.

Per altro, pure ammettendo che siano considerate come buone le ragioni da me addotte per spiegare il posto occupato nel canone da Plauto, Nevio e Terenzio, rimane sempre misterioso il motivo, per cui Volcacio antepose a tutti Cecilio, delle cui opinioni politiche nulla sappiamo, perchè nessun indizio è possibile trarre dai suoi frammenti e nessun accenno in proposito troviamo negli scrittori che lo nominano. Ma, se da quanto ho detto sin qui rispetto agli altri tre poeti si può desumere che Volcacio professasse principii democratici (nè d'altronde credo facile dimostrare il contrario), non parrà, spero, che io spinga troppo innanzi le congetture, supponendo che egli mettesse nel primo posto del canone Cecilio, appunto perchè questi avrà nelle sue commedie espresso opinioni simili alle proprie con tale calore da guadagnarsi tutta la sua predilezione. Con ciò del resto non intendo escludere, lo ripeto, che nel giudizio di esso entrassero le ragioni dell'arte, tanto più se rifletto che altri autori giudicarono di Cecilio favorevolmente (1). Ma poichè il canone non ha ancora trovato chi ne spiegasse in modo soddisfacente la genesi e il principio informativo, ho tentato anch'io di contribuire alla spiegazione di esso, ammettendo in Volcacio un movente, a cui nessuno fin qui aveva pensato. Si capisce poi che mi son ristretto a provare il mio assunto solo su quattro dei dieci poeti classificati nel canone, perchè gli altri sei, fatta eccezione per Ennio, il quale del resto non dette certo i migliori saggi dell'arte sua nella commedia, hanno un'importanza di gran lunga minore.

VITTORIO BRUGNOLA.

---

(1) Varronis *Menippeae* (399 Bücheler); Hor. *Epist.*, II, 1, 59; Quint. *Inst. or.*, X, 1, 99.

AERE PERENNIUS

Nel notissimo verso d'Orazio (III, 30, 1: Exegi monumentum aere perennius) molti commentatori si contentano di scorgere un semplice: più duraturo del bronzo. Per esempio il Nauck: « ein Denkmal dauernder als Erz ». Altri vi vedono qualche cosa di più determinato; cosí, bene l'Ussani: le statue di bronzo dei vincitori e degli eroi. Credo che si possa specificare anche più e dire che l'immagine oraziana è un'imitazione letteraria d'un modo di dire comune in greco, e chi sa, che il poeta non avesse proprio in mente il luogo simile d'un famoso oratore? Isocrate, giunto al termine della sua lunga carriera, scrive un discorso (l'Antidosi) che è come un quadro fedele dei suoi intendimenti e di tutta la sua vita, perchè spera in tal modo di farla conoscere a tutti (XV, 7) καὶ τὸν αὐτὸν τοῦτον μνημεῖόν μου καταλειφθήσεσθαι πολὺ κάλλιον τῶν χαλκῶν ἀναθημάτων. Egli stesso infatti consiglia a Nicocle (II, 36): βούλου τὰς εἰκόνας τῆς ἀρετῆς ὑπόμνημα μᾶλλον ἢ τοῦ σώματος καταλιπεῖν, e nell'Evagora disserta (IX 73 seg.) sulla preferenza da darsi ai discorsi, che rispecchiano l'animo e le azioni, di contro alle statue che riproducono le fattezze fisiche. Può darsi, che il confronto sia stato suggerito ad Isocrate dal desiderio di richiamare alla mente dei lettori il ricordo di quella statua di bronzo, opera di Leochares, che al dire della Vita pseudoplutarchea di Isocrate, gli era stata eretta da Timoteo, figliuolo di Conone, in Eleusi, ἔμπροσθεν τοῦ προστώου con la scritta:

Τιμόθεος φιλίας τε χάριν ξενίην τε προτιμῶν
Ἰσοκράτους εἰκῶ τήνδ' ἀνέθηκε θεαῖς.

È certamente nota, non fosse altro, per il ricordo che ne fa il Lessing nel Laocoonte, la legge seguìta dagli ἑλλανοδίκαι. Infatti

scrive Plinio, XXXIV, 9, 16: *effigies hominum non solebant exprimi nisi aliqua illustri causa perpetuitatem merentium, primo sacrorum certaminum victoria maximeque Olympiae, ubi omnium qui vicissent statuas dicari mos erat, eorum vero qui ter ibi superavissent ex membris ipsorum similitudine expressa, quas iconicas vocant.* Come l'uso d'onorare con istatue i personaggi illustri fosse diffuso mostra il modo con cui s'esprime Senofonte (Agesilao, XI, 7) quando narra, che Agesilao: τοῦ μὲν σώματος εἰκόνα στήσασθαι ἀπέσχετο, πολλῶν αὐτῷ τοῦτο δωρεῖσθαι θελόντων, τῆς δὲ ψυχῆς οὐδέποτε ἐπαύετο μνημεῖα διαπονούμενος, ἡγούμενος τὸ μὲν ἀνδριαντοποιῶν, τὸ δὲ αὑτοῦ ἔργον εἶναι, καὶ τὸ μὲν πλουσίων, τὸ δὲ τῶν ἀγαθῶν. Lo stesso pensiero è anche in Plutarco (Vita di Cimone, 2) e in Cicerone (p. Archia, XII, 30). Come i nostri monumenti, queste statue dovevano servire ad uno scopo educativo: τὸ γὰρ τὰς τῶν ἐπ' ἀρετῆς δεδοξασμένων ἀνδρῶν εἰκόνας ἰδεῖν ὁμοῦ πάσας, οἱονεὶ ζώσας καὶ πεπνυμένας, τίν' οὐκ ἂν παραστῆσαι; (Polibio, VI, 52). — Concludo, ritornando ad Orazio, col ricordare i versi di lui (Epistole, II, 1, 241-249) in cui è detto che Alessandro: *Edicto vetuit, nequis se praeter Apellem || Pingeret, aut alius Lysippo duceret aera || Fortis Alexandri vultum simulantia.* Anche questo doveva essere uno dei tanti aneddoti di cui forte si compiacevano gli eruditi dell'età ellenistica. Tanto è vero che si trova, parzialmente, anche in quel grande cacciatore d'aneddoti che fu Plutarco, il quale narra (Vita d'Alessandro, 4), che τὴν μὲν οὖν ἰδέαν τοῦ σώματος (*scil.* di Alessandro) οἱ Λυσίππειοι μάλιστα τῶν ἀνδριάντων ἐμφαίνουσιν, ὑφ' οὗ μόνου καὶ αὐτὸς ἠξίου πλάττεσθαι. —

Roma, aprile 1907.

ACHILLE COSATTINI.

DUE NOTERELLE EURIPIDEE

1.

Euripide, *Alcesti*, vv. 164-165:

πανύστατόν σε προσπίτνουσ' αἰτήσομαι,
τέκν' ὀρφανεῦσαι τἀμά.

Commentatori e traduttori vanno d'accordo nell'intendere, c
Alcesti dica ad 'Εστία: « cadendo prostrata ai tuoi piedi quest'u
tima preghiera ti rivolgerò: prenditi cura de' miei figli ». —
inutile fare un'enumerazione di particolari modi di tradurre, cl
tutti risalgono alle parole dello scoliasta, il quale intende ὀρφ
νεῦσαι nel nostro passo come equivalente a ὀρφανοτροφῆσαι κ
ἐπιτροπεῦσαι. Anche i lessici, per quanto ho potuto vedere, sp
gano ὀρφανεύω per: *pupillorum curam gero*, *pupillos curare*,
tale senso ha, senza dubbio, anche nell'*Alcesti*, nel v. 535: πατρ
θανόντος ἐνθάδ' ὠρφανεύετο. Ma questo valore non può inve
avere ὀρφανεύω nel v. 297: « i tuoi genitori » dice ivi Alcesti
marito « avrebbero fatto bene a morire per te e chiudere così g
riosamente la loro vita; in tal caso io e tu avremmo continu
a vivere:

κοὐκ ἂν μονωθεὶς σῆς δάμαρτος ἔστενες
καὶ παῖδας ὠρφάνευες »
(vv. 296-297),

il che deve significare: nè tu, abbandonato dalla tua consor
avresti dovuto piangerla, nè avresti resi orfani i tuoi figli.
Per il suo sacrificio Alcesti non domanda se non una grazia, c
è ben poca cosa in confronto di quanto essa dà (300, 304-305

αἰτήσομαι γάρ σ' ἀξίαν μὲν οὔποτε·
. . . .
τούτους ἀνάσχου δεσπότας ἐμῶν δόμων,
καὶ μὴ 'πιγήμῃς τοῖσδε μητρυιὰν τέκνοις.

Tenendo presente questo supremo desiderio di Alcesti, non scorgeremo più nella domanda di lei un'espressione generica, e discretamente fredda, con cui s'invochi la protezione divina sui figli. La dea invocata, ricordiamolo, è 'Εστία. *Vis autem eius ad aras et focos pertinet* (scrive Cicerone nel 'de natura deorum', II, 27, 67). *Itaque in ea dea, quae est rerum custos intimarum, omnis et precatio et significatio extrema est.* Ora, quale fosse l'ultima preghiera d'Alcesti s'è veduto: intenderemo quindi il verso 165: « fa' che i miei figli rimangano orfani! », cioè che non abbiano una seconda madre.

2.

Euripide, *Alcesti*, vv. 311-312:

καὶ παῖς μὲν ἄρσην πατέρ' ἔχει πύργον μέγαν,
ὃν καὶ προσεῖπε καὶ προσερρήθη πάλιν.

Il secondo di questi versi è ritenuto comunemente spurio dai più, che seguono il parere del Pierson; non manca chi sostiene l'autenticità anche di esso, ma in generale si ritiene che sia una ripetizione, fuori di posto, del v. 195, nel quale è detto, che Alcesti sentendo appressarsi il momento estremo salutò a uno a uno tutti i famigliari: e non c'era tra essi alcuno tanto umile: ὃν οὐ προσεῖπε καὶ προσερρήθη πάλιν. Ma la somiglianza della frase nei due luoghi non ci deve far credere che in uno di essi necessariamente vada tolta; ciò sarebbe giustificato solo nel caso, che nel primo o secondo passo essa avesse un uso proprio, mentre nell'altro apparisse stentata o forzata. Ora, nel v. 195 il senso corre benissimo: ogni servo fu da Alcesti salutato, ognuno la salutò a sua volta. Può sembrare ozioso, che, volendo il poeta accennare all'affabilità d'Alcesti, creda necessario aggiungere alla frase « tutti essa salutò », anche un « tutti la salutarono », con la quale in realtà

si passa ad una rappresentazione oggettiva che non è strettamente e logicamente tale da coordinarsi alla precedente. Il secondo emistichio è richiamato dal primo per via di contrasto e la frase in esso contenuta rientra nel novero di quelle « locuzioni polari » come furono chiamate, che tanto esteso campo occupano nelle lingue antiche (1). Nel v. 312 troviamo lo stesso giro di frase con senso ben diverso, ma ugualmente bene appropriato al luogo. Il figlio maschio, dice Alcesti, ha una gran difesa in colui « che egli chiamò (col dolce nome di padre) e (da cui) fu a sua volta chiamato (figlio) ». Anche qui il secondo emistichio è alquanto strascicante; ma non più che nel verso sicuramente autentico dell'*Ifigenia in Aulide*, in cui l'eroina ricorda ad Agamennone (v. 1220) πρώτη σ' ἐκάλεσα πατέρα καὶ σὺ παῖδ' ἐμέ· (cfr. il commento del Vitelli, p. 107, per frasi simili, tra le quali un πατέρα προσειποῦσαν in Eschine, un παῖδα προσεῖπε in Libanio). Quanto ad Euripide piacesse tale specie di frase dimostra anche il v. 942 dell'*Alcesti*, dove Admeto dice, che, perduta ormai la moglie, entrando in casa, a nessuno potrà porgere il suo saluto e da nessuno sarà salutato poichè a tutti odioso:

τίν' ἂν προσειπών, τοῦ δὲ προσρηθεὶς ὕπο
τερπνῆς τύχοιμ' ἂν εἰσόδου; ποῖ τρέψομαι;

Roma, aprile 1907.

ACHILLE COSATTINI.

(1) Cfr. E. Kemmer, *Die polare Ausdruckweise in der griechischen Litteratur*, Würzburg, 1903.

ZAMA INSULA

Liv., XXXII, 16, 1-4: « Sub idem fere tempus, quo consul adversus Philippum primum in Epiri faucibus posuit castra, et L. Quinctius frater consulis, cui classis cura maritimaeque orae imperium mandatum ab senatu erat, cum duabus quinqueremibus Corcyram travectus, postquam profectam inde classem audivit, nihil morandum ratus, cum ad *Zamam* insulam adsecutus esset.... tarde inde ad Maleam trahendis plerumque remulco navibus, quae cum commeatu sequebantur, pervenit ». È ovvio notare che un' isola denominata Zama non si trova nè tra le maggiori nè tra le minori del mar Jonio, onde, più che il sospetto, la certezza che il testo liviano sia inquinato da una corruttela. Il Nissen (*Kritische Unters. über die Quellen d. V Dekade des Livius*, p. 136) lascia insoluta la questione se l'inesattezza vada ascritta alla frettolosità di Livio o a un errore dell'amanuense, e afferma che nel luogo riportato si allude a Σάμη, con cui Livio avrebbe indicata l' isola di Cefallenia, richiamandosi a XXXVI, 42 e XXXVIII, 28, in cui ricorre ambedue le volte la denominazione *Same*. Per conto mio non mi assumerei la responsabilità di addossare a Livio la colpa di una così strana riproduzione in latino di una forma nominale tanto nota per i poemi omerici, specialmente perchè altrove la rende esattamente; e ricorrerei senz'altro alla spiegazione più naturale di una corruttela del testo. Ma non mette conto di insistere sopra una questione di così poco momento; è invece opportuno rilevare che nessuno, per quanto ne so io, ha mai dubitato dell'emendazione del Nissen (cfr. Niese, *Gesch. der Maked. und griech. Staat.* etc., II, p. 613, n. 6), sebbene la correzione dovesse riuscir poco soddisfacente. Quest'acquiescenza va forse spiegata con la scarsa importanza della questione, poichè assodando in quale isola del Jonio L. Quinzio

abbia raggiunto il suo predecessore, la notizia sull'andamento della guerra non viene punto rischiarata. Tuttavia anche le quisquilie in filologia hanno il loro valore, che in questo caso, se è nullo dal punto di vista storico, è almeno apprezzabile per la critica del testo liviano. Primieramente, se, grazie all'analisi acuta e diligente del Nissen, rimane acquisita alla scienza la dipendenza di Livio da Polibio, almeno per gli avvenimenti riguardanti la Grecia narrati nella quarta e quinta decade di Livio, la tesi non si avvantaggerebbe da questo argomento, ma l'uso del nome omerico proverebbe piuttosto una reminiscenza d'un luogo poetico, e soccorrono spontaneamente gli *Annales* di Ennio, nei quali la designazione omerica si comprenderebbe meglio che nell'opera d'uno storico. Ma è proprio la depravazione di *Samen* in *Zamam* che non si è disposti ad accettare senza gravi peritanze. Livio conosce Same come una città di Cefallenia in XXXVIII, 28 (anno 189): « Ab Cn. Manlio consule bello in Asia cum Gallis perfecto, alter consul M. Fulvius perdomitis Aetolis cum traiecisset in Cephalleniam circa civitates insulae misit percunctatum ... vicenos [obsides] Nesiotae Cranii et Palenses et Samaei dederunt. Insperata pax Cephalleniae adfulserat, cum repente una civitas, incertum quam ob causam, Samaei desciverunt » (1). Questo luogo serve acconciamente ad illustrazione del seguente: XXXVI, 42 (anno 191): « Samen Zacynthumque, quia partis Aetolorum maluerant esse, protinus depopulatus [C. Livius praefectus Romanae classis] Maleam petit ». Il Nissen ritiene (*ibid.*) che in quest' ultimo luogo Livio ci rappresenta Same come l'isola, non già come la città; ma dopo il confronto con l'altro: XXXVIII, 28, per consentire con lui bisognerebbe che non esistesse una città chiamata Zacinto omonima all'isola, o che la postura di ambedue o di una

(1) La persistenza in età storica del nome Σάμη a una città di Cefallenia, non è certo fatta per rinfiancare la teoria del Dörpfeld (*Leukas-Ithaka*, Athen, 1905, Beck und Barth), che in Leucade vede l'Itaca omerica, in Itaca Same, in Cefallenia Dulichio. Il difetto fondamentale della sua argomentazione consiste nel collegare la metonomasia con la migrazione dorica, che, secondo il modo consueto d'intenderla, avrebbe sconvolta la geografia e la etnografia omerica (p. 18, 39). Ad una sola cosa è lecito pensare: che il cantore di ξ 334, in cui Ulisse si finge di passaggio per Itaca nel suo viaggio dalla Tesprozia a Dulichio, abbia riferito ad Itaca le condizioni geografiche di Leucade. Ma si tratta sempre d'una vaga possibilità.

di esse fosse così lontana dalla costa, da escludere che il saccheggio fosse circoscritto al loro territorio (1). Invece tanto Same che Zacinto erano sul mare, ed è lecito supporre che Polibio, da cui Livio trae la materia adattandola al suo sistema annalistico, abbia fatto risaltare che il prefetto della flotta romana depredò i territori delle due città, Same e Zacinto, nella sua corsa verso il Pireo (2).

Adunque, se le precedenti considerazioni hanno qualche peso pel *Zamam insulam* di XXXVI, 16 si deve pensare a un'altra emendazione conciliabile con le ragioni geografiche, e preferibile per le ragioni diplomatiche, vale a dire *Zacynthum* (3) *insulam*, la quale era sulla via di L. Quinzio da Corcira al Pireo (4). Che

---

(1) Cfr. XXXI, 45, 12: « ibi paucos dies saeviente Borea retenti, ubi prima tranquillitas data est, Sciathum traiecere, *vastatam urbem direptamque* nuper a Philippo » (cfr. § 28, 6 e XXXVI, 42, 6). Il parallelismo Same e Zacinto con Sciato è perfetto, perchè il movimento della flotta è concepito anche qui come diretto verso la città, non verso l'isola di Sciato.

(2) Non è improbabile che Livio abbia incompletamente parafrasato il testo di Polibio, il quale potrebbe aver detto che Gaio Livio devastò nella sua corsa τὰ περὶ Σάμην καὶ Ζάκυνθον, che avrebbero con più precisione indicato il territorio delle città.

(3) La correzione in *Zacynthum* era stata già proposta dal Glareanus: quella in *Samen* dal Sigonius (*Liv.*, edit. Rupert, August. Taurin., Pomba, MDCCCXXVI), ambedue confutati dal Rupert. Vedi la nota seguente.

(4) Se il Rupert in base alle lezioni *Camam*, *Camiam*, *Gamam* di alcuni codici, che non afferma essere i migliori, congettura *Cranăen*, mostra che non si è fatta un'idea esatta dello svolgimento della guerra. Posto anche che si dovesse ricercare la Cranae omerica (Γ 143-446) di fronte a Giteo, come afferma Pausania (III, 22, 2), sarebbe ben difficile che il prefetto Livio avesse ormeggiato in una minuscola isola rocciosa (Maratonisi), che non poteva essergli utile per gli eventuali approvvigionamenti: nè molto poteva contare su Nabide, il quale in questo primo periodo appare più nemico degli Achei che alleato dei Romani (Liv., XXXI, 25). Inoltre secondo Strabone (p. 399): πρόκειται ... πρὸ μὲν τοῦ Θορίκου καὶ τοῦ Σουνίου νῆσος Ἑλένη τραχεῖα καὶ ἔρημος ... ταύτην γὰρ λέγει (ὁ ποιητής) Κρανάην τὴν νῦν Ἑλένην ἀπὸ τοῦ ἐκεῖ γενέσθαι τὴν μῖξιν. Nè vale l'osservare che la posizione nel seno di Giteo si adatta maggiormente alla leggenda del ratto d'Elena, perchè si tratta di un mito etimologico per spiegare il nome Elena in tempi storici. La difficoltà geografica può aversela fatta un critico alessandrino, non già un poeta o logografo del sesto secolo. Inoltre Polibio e Tito Livio l'avrebbero chiamata addirittura Elena; non avrebbero esumata un'ipotetica designazione omerica.

Livio, prefetto della flotta sotto il console Villio, si fosse spinto fino a Zacinto, appare verisimile ove si rifletta che la traversata sino al Pireo era nel piano di guerra del console Tito Quinzio, il quale stimava non si dovesse perdere tempo, perchè dovendo le navi onerarie essere rimorchiate, il tragitto non si prevedeva celere. Tito Quinzio appena giunto in Epiro (Liv., XXXII, 14, 7) mandò ordine alla flotta che ancorava a Corcira di condurre le navi onerarie destinate al suo rifornimento in Tessaglia, nel seno di Ambracia: al resto della flotta dette certo ordine di proseguire. Egli arrivò al monte Cercezio quattro giorni dopo che ebbe dato queste disposizioni: L. Quinzio giunse quando il fratello aveva già espugnata Faloria, si era portato a Eginio e da Eginio a Gonfi, ed aveva posto l'assedio ad Atrace (Liv., XXXII, 16, 1: « sub idem fere tempus »). Il tempo perchè Livio giungesse a Zacinto era senza dubbio sufficiente. Quanto alla questione paleografica, poche parole basteranno a mostrare la maggior probabilità di una deformazione in *Zamam* per *Zacynthum* che per *Samen*. Notiamo primieramente come non tutte le corruttele provengono da erronea trascrizione di singole lettere. Sono ben rari i casi come quello verificatosi nel testo di Dionigi d'Alicarnasso (I, 71, 3), avvertito dal Trieber (*Hermes*, XXIX, 130), in cui 'Αλλώδιος è derivato da 'Αμόλιος (ΑΛΛΩΔΙΟC = ΑΜΟΛΙΟC): spesso la menda dipende da una preoccupazione sorta nella mente dell'amanuense, cui le prime sillabe richiamano subito un nome più noto e più familiare, come prova ai giorni nostri l'esperienza nella correzione delle bozze. Supponiamo un *Zacynthum* vergato con poca cura e intelligibile solo con una certa intensità d'attenzione. L'amanuense di Livio, cui il nome più noto di Zama si presentava spontaneo, fermandosi al principio della parola *Zacynthum*, trascrisse meccanicamente *Zamam*. Non è inutile citare l'esempio di un caso analogo: Polibio (III, 2) si propone di parlare nei libri seguenti dell'accordo tra Filippo e Antioco di dividersi i dominii del re di Egitto: « ..... καὶ τὰς χεῖρας ἐπιβάλλειν Φίλιππος μὲν τοῖς κατ' Α ἰ γ α ῖ ο ν καὶ Καρίαν καὶ Σάμον. Il κατ' Αἰγαῖον è stato restituito per congettura irrefutabile alla vulgata κατ' Αἴγυπτον. Chi oserebbe spiegare la corruttela con le sole ragioni diplomatiche? è al contrario intuitivo che in un contesto in cui si parlava dell' Egitto, il trascrittore, ingannato dall'identità delle prime tre lettere nei due nomi, abbia letto malamente Αἴγυπτον e sosti-

tuitolo alla giusta lezione Αἰγαῖον, senza accorgersi del controsenso che ne derivava.

Per concludere, la correzione da noi proposta, mentre ha il suffragio delle ragioni geografiche e paleografiche, libera Livio o piuttosto Polibio dall'accusa di inconseguenza nel designare l'isola di Cefallenia, la cui denominazione era fissata da un diuturno e costante uso letterario, dal quale non si riesce a scorgere un plausibile motivo per derogare.

Pisa, maggio 1907.

VINCENZO COSTANZI.

RAPPORTI FONETICI E MORFOLOGICI
tra i comparativi lat. *-ior -ius*, gr. -ιων -ιον, ant. ind. *-i-yān -i-yas.*

Se è presumibile che i comparativi del tipo di ant. ind. *svā-dīyān* ntr. *svādīyas*, gr. ἡδίων ntr. ἥδῑον e lat. *suāvior* ntr. *suā-vius*, che qui diamo nel nom. sing., siano fin dall'origine morfo-logicamente connessi, è però oscuro il rapporto fonetico del lor suffisso di formazione nelle varie forme casuali, in cui essi ci presentano.

Secondo J. Schmidt (Kuhn's Zeitschrift XXVI, 337 sgg.) l forma originaria del suffisso fu *-i̯ens-* e l'uscita indoeuropea de nom. sing. fu *-i̯ōns* (*-i̯ēns*), che già nel tempo indoeuropeo i conformità delle leggi fonetiche divenne *-i̯ōs* (*-i̯ēs*), donde pe analogia il dileguo della nasale sarebbe passato anche negli alt casi. Però, anche facendo astrazione che non abbiamo sicuri esemp provanti la legge fonetica indoeuropea che *-i̯ōns* debba riuscire *-iōs*, sta il fatto che incontriamo la nasale nei casi forti dell declinazione sanscrita e in quasi tutte le forme della declinazion greca.

Il Brugmann in Grundriss II, 402 sg. ritiene che nell'indo-europeo il nom. sing. uscisse in *-i̯ōs* nel masch. e in *-i̯os* ne neutro (cfr. lat. *mā-jor* per *-jōs* e *mā-jus* e sanscr. ntr. *svādīyas* che il voc. masch. uscisse in *-i̯os* (cfr. sanscr. *svādīyas*), che ne loc. sing. il suffisso del comparativo si presentasse nella form *-i̯es-* (cfr. sanscr. *svādīyasi*) e che nei casi deboli il suffisso s presentasse nella forma *-is-* (questa forma si trova generalizzat in gr. πλέες πλέας ntr. πλέα [*πλει̯σ-], nel gotico, nell'ant. slav

inoltre in avverbi in *-is* come lat. *mag-is* ecc. e qual componente il suffisso del superlativo *-is-to-*). Inoltre considera come verisimile che i casi forti del masch. (fuorchè il nom. sing.) avessero *-ios-* (cfr. gr. ἡδίω da *ἡδιοσ-α). Quanto alla nasale dell'ant. ind. *svā́dīyāns-* (nom. *svā́dīyān*, acc. *svā́dīyānsam*) e del paradigma greco ἡδίων ἡδίον-ος, crede che, essendo *-i̯es-* ampliamento del suffisso comparativale *-i̯o-* mediante *-es-* (cfr. ant. ind. *náv-yas-* lat. *nov-ior* accanto ad ant. ind. *nav-ya-* ecc.), in alcuni casi potesse con uguale senso accanto *-i̯o-* stare anche *-i̯en-* (perciò ἡδίων -ον-ος come Κρον-ίων -ον-ος). In ant. ind. poi si fusero *-yās-* e *-yān-* in *-yāns-*.

Questa spiegazione però non soddisfece lo stesso Brugmann, il quale in Gr. Gramm.[3] 208 e poi in Kurze vergl. Gramm. 320 sg. accolse quella del Thurneysen (Kuhn's Zeitschr. XXXIII. 551 sgg.), per il quale gr. ἡδιον- è il riflesso di gotico *sutizan-*; avremmo cioè nell'indoeuropeo un suffisso primario comparativo *-i̯es-*, che nei casi obliqui si annetteva un suffisso secondario *-en-* e l'indo-iranico, il latino e il celtico avrebbero generalizzato la forma senza suffisso secondario (onde gen. sing. dell'ant. ind. *svā́dīyasas*, del lat. *suāviōris*), mentre il germanico e la maggior parte dei dialetti greci avrebbero generalizzato la forma con suffisso secondario (donde acc. sing. jon. ἡδίονα da *ἡδ-ισ-ον-α, got. *sut-iz-an*).

Il Hirt (Indogerm. Forsch. XII. 200 sgg.) però oppone al Thurneysen che se ἡδιον- risponde a got. *sutizan-*, non si può spiegare l'*-ī-* di ἡδῑων, che non si può in niun modo separare da ant. ind. *svā́dīyān*, e che senza spiegare quest' *-ī-* l'ipotesi del Thurneysen rimane totalmente incerta. Rimandiamo per quanto riguarda l'*-ī-* alle spiegazioni tentate dal Brugmann in Gr. Gramm.[3] 208, dal Hirt, loc. cit., e di nuovo dal Brugmann in Kurze vergl. Gr. 320 sg., e poichè il nom. gr. ἡδῑων e ant. ind. *svā́dīyān* collimano totalmente e non si può credere che sì perfetta corrispondenza sia dovuta casualmente al giuoco delle leggi fonetiche, le quali per vie diverse abbiano dato identico risultato, crediamo si debba tentare un'altra spiegazione del comparativo greco -ῑων -ῑον, la quale da una parte sia avvalorata dal rispetto delle leggi fonetiche della lingua greca e da l'altra non ricorra alla supposizione di un elemento, che l'evidenza diretta non dimostra.

Prima di procedere oltre nella ricerca nostra è prezzo dell'opera di presentare le varie forme tematiche, che si incontrano nella

declinazione del comparativo in questione nelle tre lingue menzionate.

Nell'ant. ind. troviamo il tema *svā́dīyāṅs-* nei così detti casi forti, cioè nel nom. acc. masch. del sing., nel nom. acc. voc. masch. del duale, nel nom. voc. masch. e nom. acc. voc. ntr. del plurale; nel resto della declinazione è usato il tema debole *svā́dīyas-*; il voc. sing. masch. è *svā́dīyan* da **svā́dīyans*; il tema del femm. è *svā́dīyasī-*.

In greco abbiamo ἡδίων nel nom. sing. masch. e femm., nel resto della declinazione ἡδῑον-, fuorchè nell'acc. masch. femm. sing. e nel nom. acc. voc. dei tre generi nel plur., dove si presume anche il tema ἡδῑοσ- (ἡδίω = *ἡδῑοσ-α, ecc.).

In latino abbiamo il tema *suāviōs* (coll' *-s-* rotacizzato in tutta la declinazione) nel masch. e femm., nel neutro nom. acc. voc. sing. *suāvius* da tema *suāvios-*.

Passando ora a notare il reciproco rapporto delle varie forme di questo tipo di comparativo in sanscrito, in greco e in latino, prendiamo prima in esame il nom. sing. Esso suona in sanscrito nel masch. *svā́dīyān*, in greco nel masch. e femm. ἡδίων, in latino nel masch. e femm. *suāvior*. Tutte queste forme si possono ricondurre a indoeur. *suādīi̯ōns* coll' *-s* finale tematico (1). In sanscrito quest' *-s* finale normalmente si dilegua (cfr. anche *vidvā́n* per **vidvā́ns* ecc. nom. sing. masch. del part. perf. att. di rad. *vid-*) per la legge fonetica per la quale in ant. ind. « delle consonanti finali d'una parola in generale una sola può rimanere, quella che segue all'ultima vocale ». Quanto al greco, protoellenico *-ōns* doveva dare -ων, onde da *svādīi̯ōns* si ebbe ἡδίων (2), così come *-ēns* diede -ην, in attico μήν 'mese' (3) da *μηνς con ς tematico (cfr. lat. *mēns-i-s* ecc.), così come *-āns* diede -ᾱν in dorico χά̄ν, jon. att. χήν 'oca' da *χᾱνς (questo sostantivo estende in gr. l' *ā*, jon. att. *ē*,

(1) In latino per analogia del grado positivo s'è conservato il *u̯* davanti a cui s'è dileguato il *d*.

(2) Forse anche χθών sta per *χθωνς *χθωμς con *-s* di segnacaso, se morfologicamente corrisponde ad ant. ind. *kṣā́s* 'terra' da tema *kṣam-*

(3) La forma attica μήν è la più antica (cfr. il citato dor. χᾶν jon. att. χήν), mentre μής del dorico e μείς di Omero T 117, Esiodo, Pindaro Nem. 5, 44 e Erodoto è novoformazione da *μην-ς con *-s* segnacaso del nom. sg. onde *μεν-ς e di qui dor. μής e altrove μείς.

del nom. ai casi obliqui, perdendosi nella declinazione la distinzione apofonica di casi forti e deboli; nelle altre lingue abbiamo invece ă, così ant. ind. *hañsa-s*, lat. *anser*, ecc.). Quanto al latino è noto che *-ns* finale già nel protolatino si riduce a *-s* coll'allungamento della vocale precedente, se già non è lunga, laonde da **suāu̯iōns* necessariamente si ebbe **suāviōs* (che per analogia dei casi obliqui, dove *-s-* intervocalico si rotacizza (1), diede *suāvior*) come si ha *rōsās rēs lupōs manūs lapidēs* da **rosāns* **rēns* **lupons* **manuns* **lapidens*. Nel nom. acc. sing. ntr. poi abbiamo la corrispondenza tra ant. ind. *svā́dīyas* e lat. *suāvius* da *suāvios*, mentre il gr. ἥδῑον è fatto su analogia del masch. e femm., come πίων πῖον 'grasso', σώφρων σῶφρον 'saggio', ecc.

Per quel che riguarda il resto della declinazione noi troviamo nel sanscrito meglio riflessa la declinazione indoeuropea a gradazione, in greco ne vediamo appena i residui nei casi in cui ci si presenta anche il suffisso *-i̯os-* = ant. ind. *-yas-* (acc. sing. masch. femm. ἡδίω da *ἡδῑοσ-ṇ ecc.), mentre in tutta la declinazione abbiamo, ad analogia degli aggettivi in -ων -ον (come πίων πῖον genit. πίονος ecc.), generalizzato il suffisso -ιον-; nel latino infine dal nom. *suāviōs* (*suāvior*) abbiamo nei casi obliqui *-iōs-* (*-iōr-*) sullo stampo dei nomi in *-ōs-*, p. e. *honōs honor* gen. *honōr-is* ecc.

Oreste Nazari.

---

(1) La riduzione di *-iōns* a *-iōs* fu protolatina, onde potè aver luogo la rotacizzazione dell' *-s-*, fenomeno non anteriore a tre secoli e mezzo a. Cr.

IL GENITIVO SINGOLARE IN *-IUS* DELLA DECLINAZIONE PRONOMINALE LATINA

Tra le forme della declinazione pronominale latina più difficili da spiegare dal lato morfologico è quella del gen. sing. in *-ius* (p. e. *istīus, illīus, eius* ecc.).

Il Brugmann in Grundriss II, p. 779 sgg. crede ch'essa risulti dall'innesto del segnacaso del gen. sing. *-us* (protoital. *-os*, gr. -ος, ant. ind. *-as*, cfr. pel lat. l'arcaico *homin-us* = class. *homin-is*) sulla forma locativale in *-e-i̯*. « Il locativo in *-e-i̯*, egli scrive, funzionava nel protoitalico come loc. dat. e gen., nello stesso modo che fin dal tempo protoindoeuropeo la forma **me-i̯ *mo-i̯* era loc. dat. e gen. del pronome personale; probabilmente **te-i̯* ebbe come genitivo dapprima solo la significazione possessiva e solo più tardi assunse anche le altre funzioni di questo caso. ... La tendenza a caratterizzare il genit. come tale condusse a diverse innovazioni nei dialetti italici. Sullo stampo del genit. in *-us* (*homin-us*) sorsero in latino le forme come *istī-us eiius eius* cioè *eei* + *us* (cfr. loc. dat. *eei eī*)..... Le novoformazioni *istīus eius* furono anche adoperate pel femminile, tuttavia accanto a *istae utrae* ecc. L'antico *-ei* (**istei*) continuava a vivere allato a *-ei-us* (*istī-us*) nel composto *istī-modi* e simili, mentre *neutrī* in *neutri generis* e simili probabilmente era un trabalzo (Umschlag) dalla declinazione pronominale nella nominale.

« Le forme *quoius hoius*, *cuius huius* sono da giudicare in rapporto con *quoiei quoi hoi-ce*, *cui hui-c* ..., e su *quoi quoius* fu coniato in latino *hoi-ce hoi-us*, al che potè cooperare la antica uguaglianza di formazione del nom. sing. *quī* e *hi-c*(*e*) ».

Ma questa soluzione del problema proposta dal Brugmann non appaga, giacchè è strano che quest'innesto della terminazione genetivale *-us* sulla terminazione indoeuropea del loc. dat. gen., a fine di individuare il genitivo, non siasi fatta su forme che la comparazione dimostra realmente esistite quali **me-i̯* **mo-i̯* **te-i̯* sì da ottenere in latino un genitivo **mius* **tius*, ma su un preteso locativo *isti* ecc., giacchè non è provato che questa forma sia originariamente un locativo (1) e inoltre non trovasi affatto nel paradigma del singolare della declinazione indoeuropea dei pronomi dimostrativi del relativo e dell' interrogativo un caso uscente in *-ei̯* *-oi̯*, che valesse insieme come loc. dat. e genit.

Ammesso invece che *istī* ecc. sia originariamente un vero e proprio genitivo si potrebbe spiegare *isti-us* ecc. coll'aggiunta del segnacaso *-us* (*homin-us*), come in greco abbiamo τίνα per ampliamento di accus. protoellenico *τί-ν = avest. *či-m* (onde poi τίν-ος τίν-ι ecc. ad analogia di τίνα, mentre il tema vero è τί-, nom. τί-ς τί, lat. *qui-s* *qui-d*) e accanto a acc. Ζῆν, rispondente ad ant. ind. *dyā̆m* e lat. *die-m*, abbiamo anche Ζῆνα (onde poi per analogia Ζην-ός e Ζην-ί).

Un'altra ipotesi leggiamo in V. Henry, Comp. di gramm. compar. del greco e del latino; versione del prof. Aless. Arró sulla V ediz. originale francese con correzioni dell'autore per una sesta edizione originale, pp. 267.

Pigliando le mosse dal tipo *eius*, l' Henry scrive che « la radice dimostrativa *i* ha potuto formare, allo stato normale ed aggiungendovi il suffisso *-o-*, un tema **ei̯-o-* **eo-*, il cui nom. sg. msc.

---

(1) Il genit. in *-ī* dei temi in *-o* in latino non può essere originariamente un locativo, giacchè esso non risale ad *-ei̯*, com'è dimostrato dal fatto che già nelle più antiche iscrizioni latine esso è costantemente scritto con *-i*, laddove il loc. sg. dei temi in *-o* in esse è pure scritto con *-ei*. Il Brugmann, accettando in Kurze Vergl. Gramm. p. 212 la spiegazione di voc. *fīlī* per contrazione da **filie*, ha inoltre tolto a quest'ipotesi l'appoggio fonetico con cui nel Grundriss II p. 586 tentava di spiegare l' *-ī* del genitivo da *-ei* del locativo. Veggasi su questo argomento la nostra nota ' Origine del genit. sing. in *-i* nel latino e nel celtico ' in Vol. XXVIII, fasc. 2° di questa Rivista.

sarebbe **eu-s* (cfr. acc. *eu-m*) e il locativo (con valore di genitivo) **ei*. D'altra parte la stessa radice, facendo essa stessa ufficio di tema, ebbe un nom. *i-s*, il cui genitivo fu naturalmente **i-os* **i-us* (cfr. *patr-us*). Ammettiamo frattanto che queste due forme si siano accollate l'una all'altra per una specie di pleonasmo assai comune in tutte le lingue: così si è avuta la locuzione **ei ius*, donde il passaggio ad *ējus* (che sovente veniva scritto *eiius*) è perfettamente concepibile. Per lo stesso processo, **illī*, **istī*, **quoī*, genitivi regolari dei pronomi *ille*, *iste*, *qui* ecc., si sono aggiunti questo genitivo **ius* del pronome *is*: donde le forme con pleonasmo *illīus*, *istīus*, *quoīus* (ep. Scip.), dove l'accentuazione *illíus* e non *illīus*, tramandataci da Marziano Capella, sembra che denunzi un'antica contrazione di **illi íus*.

Abbiamo noi delle prove dirette in appoggio di questa ipotesi ingegnosa? No, ma abbondano le prove indirette. E prima di tutto egli è certo che i genitivi in *-ī* (fm. *-ae*) sono esistiti nei dimostrativi: noi li leggiamo ancora qua e là nei poeti comici, e Lucrezio ci presenta p. e. *istīmodi*, *aliae rei*. Quanto a **ius*, F. Meunier si è creduto autorizzato a restituirlo in un verso di Plauto in cui esso è confermato dalla lezione di due manoscritti. Nulla infine è più conforme al genio della lingua popolare del pleonasmo pronominale. Non si ha che da riflettere per questo in italiano alla nostra locuzione *quest'oggi* = *eccum isto hoc die*; si confrontino anche nel francese popolare le frasi come « l'homme *qu'il* vient, cet homme *que* tu *lui* as pris *son* couteau » e in tedesco il dativo *denen* e il genitivo *derer*, ecc. dalle desinenze, anch'essi, raddoppiate ».

Avremmo quindi, secondo l'Henry, *istīus* ecc. risultante dalla fusione dell'addizione di due pronomi entrambi nella forma del genitivo per pleonasmo pronominale. Ma fra gli esempi recati a conferma corrisponderebbe a prima giunta il solo *quest'oggi* = *eccum isto hoc die*. Però, a voler esaminare bene l'esempio recato, vediamo che se è vero che *oggi* deriva da **hō die*, è tuttavia indubitato che l'italiano *quest'oggi* non si rifà da *eccum isto hoc die*, ma da *eccum isto hodie*, essendo *hodie* parola già formatasi nel latino più antico. Sicchè cade la verisimiglianza della formazione di *istīus* ecc. da **istī* + *ius*, e sopratutto di *ēius* risultante dalla fusione di **ei* + *ius*, entrambi supposti genitivi dello stesso pronome.

* * *

Un'altra spiegazione propone F. **Sommer** in **Handbuch der lat. Laut- und Formenlehre**, p. 470 sg.

Egli, date come forme fondamentali **ĕi̯i̯ŏs*, **hŏi̯i̯ŏs*, **quŏi̯i̯ŏs*, *illī(i̯)ŏs* ecc., dichiara che maggiormente diritto a verisimiglianza deve avere a priori quella spiegazione dell' *-ius* (sì fortemente scostantesi dalla formazione nominale) che sappia connetterla colla originaria forma genetivale dei pronomi. Questa sonava **-si̯ŏ* (cfr. ant. ind. *ta-sya* = gr. hom. τοῖο da *το-σi̯ο, tema *tŏ-*); così ant. ind. *ka-s* 'chi?' ha genit. *ka-sya* 'di chi?', che in proto-italico doveva sonare **qu̯ŏsi̯o*. È anzitutto assai agevole a comprendersi che, se questa notevole forma fu connessa a flessione nota, si trasformò la sua uscita *-ŏ* in *-os* sullo stampo del genitivo dei temi in consonante, perciò si ebbe **qu̯ŏsi̯ŏs*, cui direttamente non può ricondursi lat. *quoius*, sì bene a **quoisi̯os*, come *Maiius* a **Maisi̯os* (osco *Maesius*) e si deve perciò ammettere che **quoisi̯os* sorse sullo stampo del nom. sing. **quoi* e del genit. plur., che nel protoitalico una volta sonò **quoisōm* = ant. ind. *kēṣām* (in lat. sostituito da *quōrum* formato secondo la declinazione nominale).

Del pari *eiius* si deve ricondurre a **eisi̯os*, verisimilmente in ultima analisi equivalente a indoeuropeo gen. sg. **esi̯o*, ant. ind. *asya* 'huius', con **ei-* secondo il gen. plur. **eisōm* [ant. ind. *ēṣām*, identico con osco *eisun-k* 'eorum' cioè *eisōm* + partic. *k(ĕ)*].

Come *quoiius* anche *hoiius*, *hujus*. I rimanenti paradigmi avevano in latino in origine probabilmente la terminazione nominale *-ī* (così anche osco **eíseís** 'eius' dal tema *eiso-* con la forma nominale *-eis* usuale in questo dialetto), perciò **illī*, **istī* ecc., che furono ampliati in **illī-i̯os*, **istī-i̯os* = *illīus*, *istīus* mediante la terminazione peculiare al pronome *-i̯os* ottenuta dalla separazione delle sillabe di **ei-i̯os*, **quoi-i̯os*. Negli aggettivi pronominali la forma *-ī* è conservata ancora in buon latino: *unī*, *solī* ecc. e *-ius* passò al femminino, giacchè anche nella 3. declinazione la terminazione *-ŏs*, *-us* in tutti i generi era usuale.

Però neppure l'ipotesi del Sommer si regge, avendo contro di sè le leggi fonetiche della lingua latina, poichè *Maius* verisimilmente deriva da **mag-i̯o-s* (cfr. osco **Maiiúí** 'Maiō'), mentre l'osco *Maerius* 'mensis Maius' (Festo), forma evidentemente latinizzata

perchè il rotacismo dell' *s* intervocalico è ignoto all'osco, sembra formato direttamente da osco ***mais*** ' magis ' (cfr. Buck, A grammar of oscan and umbrian, p. 92). Ora come l'osco ****Maịsịo-s*** latinizzandosi passò in ***Maerius*** (e dovette latinizzarsi mentre ancora agiva in latino la legge della rotacizzazione dell' *s* originario intervocalico), così il supposto protolatino **quoịsịos* ecc. avrebbe dovuto passare in ***quoerius* *cūrius*** e giammai in ***quoius*** (cfr. anche ***incūria*** da **n̥-coịsịā-*, *cūriōsu-s* da **coịsịoụn̥t-to-*, che ci dimostra che in latino *s* non si dilegua fra due *ị*).

***

Messe così da parte le spiegazioni date, giova anzitutto rilevare che dell'antico genit. pronominale in *-ī* (corrispondente, come cercai di dimostrare in questa Rivista, vol. XXVIII, fasc. 2°, a gr. τοῖο, ant. ind. *ta-sya* ecc.) ci restano frammenti in latino quali ***istī[modī]*** (Lucrezio, Plauto), ***illī modī*** (Catone presso Prisciano), ***cuī[modī]*** (Gellio IX. 13. 4) e con *-ī* esteso al femminile - ad analogia del dat. sg. e del dat. abl. plur. in ***-bus*** e ***-īs*** (da ***-eis***, ***-ais***), dove abbiamo una sola uscita pei tre generi - ***istī formae*** (Ter. Heaut. 382), ***totī familiae*** (Afr. 325. R.) ecc. ecc. (cfr. però anche ***aliae reī*** di Lucrezio).

Quanto alle forme in *-ius* è da tener presente che in latino, come in altre lingue indoeuropee, sonvi forme di aggettivi possessivi che subentrano nel paradigma dei pronomi personali a tenervi il luogo del caso di relazione e di possesso, qual è appunto il genitivo. Così certamente il gen. del pronome di 1. e 2. persona plurale ***nostrum*** e ***vestrum*** (nella lingua più antica anche ***nostrōrum***) nonchè le forme ***nostrī*** e ***vestrī*** e probabilmente anche il genit. del pron. di 1. 2. e 3. pers. sing. ***meī tuī suī*** sono originariamente forme dell'aggettivo possessivo (cfr. Brugmann Grundr. II. 824). Così, per passare ad altre lingue, il gen. plur. dei pron. di 1. e 2. persona di ant. ind. ***asmākam*** ' di noi ' ***yuṣmākam*** ' di voi ', cui corrispondono nell'avest. ***ahmākəm*** e ***yūsmākəm***, non sono altro che il nom. acc. sg. ntr. del possessivo (ant. ind. ***asmāka-s*** ' nostro ' ***yusmāka-s*** ' vostro ', avest. ***ahmāka- yūsmāka-***) (1).

(1) Quanto alla motivazione logica di queste forme del possessivo in luogo del genit. del pron. personale, vedi Sommer, op. cit., p. 443.

Per quel che riguarda *cuius*, abbiamo in latino l'aggettivo possessivo del pronome relativo, ch'è appunto *quoius, a, um*, *cuius, a, um* 'appartenente al quale', che non deriva già (contrariamente a quanto affermò il Brugmann in Grundr. II. 781) dal genitivo *quoius*, sì bene è fin dall'origine un aggettivo, rispondendo a gr. ποῖος. Ora in locuzioni come « *homo, cuius filius est miles* ... » il *cuius*, originariamente aggettivo possessivo, avendo lo stesso valore logico del genit. del pron. relativo ne assunse anche il posto nel paradigma della declinazione, trapasso che in latino era anche facilitato dal fatto che la terminazione *-us* (*homin-us* = *-is*) apparteneva pure al caso genitivo (1).

Quanto alle altre forme del genitivo pronominale in *-ius* dobbiamo ammettere o ch'esse siano per analogia foggiate su *quoius cuius* o ch'esse siano resti di antichi aggettivi possessivi, derivati dai pronomi, p. e. *eius illius* originariamente 'il di lui' e poi 'di lui', così come nell'antico indiano abbiamo, oltre *madīya-s* 'mio' *asmadīya-s* 'nostro' *tvadīya-s* 'tuo' *yuṣmadīya-s* 'vostro' anche *tadīya-s* 'il di lui' *yadīya-s* 'il di cui', rispettivamente derivati dai temi dei pronomi di 1. 2. pers. sg. e pl. *mad- asmad- tvad- yuṣmad-*, del dimostrativo *tad-* e del relativo *yad-*, in quella forma che presentano nei derivati e nei composti.

Oreste Nazari.

(1) Inversamente, ma per la stessa motivazione logica, da lat. *illorum* abbiamo ital. *loro* franc. *leur* ecc. come aggettivo possessivo della 3. persona plur.

QUINTILIANO, II, 16, 5 e IV, 1, 8.

Il Meister (*Zu Quintilianus De Institutione Oratoria* in « Berliner Philologische Wochenschrift », pp. 62, 92, 124, 159, 188, a. 1904) a conferma e complemento di quanto già aveva avuto occasione di enunciare nel « Philologus », XXXII, p. 542 e 543 e in « Wochenschrift », 1900, p. 1052 afferma che molti miglioramenti apportati, fra gli altri, da Carlo Halm al testo quintilianeo nella sua edizione della *Instit. Orat.*, 1868-69 appartengono invece ad un tempo assai anteriore. Come conseguenza di tale costatazione egli consiglia chi abbia in animo di pubblicare una nuova edizione di Quintiliano, di rintracciare, se è possibile, la sorgente donde i più antichi editori hanno attinto, poichè molte varianti che noi adesso attribuiamo ancora alle antiche edizioni, basano sui mss. numerosi dei secoli XIV e XV e sono state stampate immediatamente da essi.

Questi avvertimenti del Meister e le centinaia di varianti proposte da moderni filologi e da lui rivendicate agli antichi codici mi tornavano in mente nel leggere in questa stessa *Rivista* (a. XXXV, fasc. 2°, aprile 1907, pp. 334-37) le due varianti che il prof. Salvatore Rossi propone al testo delle *Istituzioni Oratorie* di Quintiliano. Secondo lui in II, 16, 5, si dovrebbe espungere l'avverbio *male* e in IV, 1, 8 ad *imparatos* sostituire *imperitos*.

La prima correzione proposta dal Rossi è contenuta in uno di quei codici appunto della fine del sec. XIV o del principio del XV, ai quali il Meister attribuisce il merito di aver suggerito ai primi editori una ricca messe di varianti, il codice Vaticano, n. 1761, p. 22 v., ove si legge: « et in medicis venena et in hiis qui philosophorum nomine utuntur gravissima nonnunquam flagitia deprehensa sunt ». Se gli altri codici e le edizioni a stampa ab-

biano a ragione o a torto (io credo a ragione) l'avverbio *male* non può giudicarsi se non esaminando tutta una questione più larga e complessa e che sebbene sia stata trattata da molti (S. Rocheblaue, *De M. Fabio Quintiliano L. Annaei Senecae Iudice*, Paris, 1890; W. Peterson, *M. Fabi Quintiliani Inst. Orat.*, L. X, Oxford, 1891. Introduction c. III: 'Quintilian's Literary Criticism', p. XXII; Schanz, *Geschichte der Römischen Litt.*[2], zweiter Teil, zw. Hälft., pp. 314-15), pure non può dirsi niente affatto risolta tuttora: - i rapporti, cioè, tra Quintiliano e i filosofi in generale e L. Anneo Seneca in particolare -, questione alla quale attendo presentemente e del cui esame spero poter tra non molto pubblicare i risultati.

Quanto alla seconda correzione (IV, 1, 8) io credo che il R. si sia bene apposto; anzi egli avrebbe potuto indicarci anche la fonte dell'errore che è facile rintracciare nella successione immediata della parola *impares*, la quale, pel ben noto fenomeno del precorrere dell'occhio alla parola successiva mentre la mano sta copiando la precedente, ha fatto venir fuori *imparatos* invece di *imperitos*, lezione tanto più inverisimile in quanto che si avrebbero vicine due parole *imparatos impares*, che producono suono così sgradito all'orecchio.

Senigallia, novembre 1907.

LUIGI BUCCIARELLI.

A PROPOSITO DI *DALMATICO E LATINO*

Al saggio critico *Dalmatico e Latino*, pubblicato da Cl. Merl
in questa *Rivista*, vol. XXXV, pp. 472-84, ho risposto colle *No*
dalmatiche nella *Zeitschrift f. roman. Philol.* XXXII 1-16. I
natura dell'argomento è estranea ad una Rivista di filol. e d'istru
classica, molto più che non appaia dal saggio del M.: fi
altro, egli attribuisce origini *latine* a voci del dalmatico che n
vantano davvero sì antico blasone e che l'ultimo dei 'parlant
dalmatico ha poveramente accattate dai *Veneti* e dai *Serbo-Croa*
del Litorale illirico (Dalmazia e Albania).

Strasburgo, Natale 1907.

M. G. Bartoli

BIBLIOGRAFIA

Cornelii Taciti *De origine situ moribus ac populis Germanorum liber*. Commento di A. C. Firmani. Nuova edizione. Torino, ecc., Paravia, 1907, di pp. XXXI-102.

Poichè l'autore ci fa sapere nella Avvertenza che precede il libro di aver posto sua principal cura nel 'seguire e compiere e rettificare la narrazione di Tacito' può far meraviglia a qualcuno che egli non citi mai e non mostri conoscere il *Romania e Germania* del nostro Marina e il recentissimo *Die Germanen in der antiken Literatur* del Kunze. Anche fa impressione il silenzio che il Firmani serba nel paragrafo della Introduzione che è destinato ai codici, su la scoperta del nuovo manoscritto di Iesi, e, peggio ancora, su la notissima iscrizione di Milasa. Ma queste lacune nella preparazione dell'autore non tolgono che egli si mostri a sufficienza informato della letteratura dell'argomento e in grado, per questo riguardo, di dare un buon libro alle scuole.

Lo ha dato? Per il testo che è poi in fondo quello di Giovanni Müller ma con una tendenza maggiormente conservativa, della quale è luminosa testimonianza il fatto che il Firmani non presenta nessuna congettura di suo, non è dubbio che la risposta debba essere affermativa. Ma per il commento qualche riserva è doverosa. Un libro scolastico deve essere anzitutto chiaro e scritto bene, e queste due doti non splendono di soverchio nel libriccino presente. Prove se ne possono pur troppo cogliere dovunque e io mi limiterò a citare dalla prima pagina: 'omnis = nella sua totalità. Qui Tacito vuol parlare della *Germania magna* o libera, alla destra del Reno; non già delle popolazioni germaniche abitanti la riva sinistra ... Con ciò (?) si esclude la Germania del Nord o Scandinavia ed anche gli *agri decumates* etc.' e subito dopo: 'a Gallis ... Il nome di Galli fu imposto dai Celti', cioè (incredibile errore di stampa) dai Romani ai Celti (cfr. *Caes.*, *De bell. Gall.* I. 1). E, a parte questo, non mancano nemmeno le inesattezze, tra le quali andrebbe classificato l'ultimo degli esempi citati, se non fosse un errore di stampa. Nella nota allo stesso capitolo primo noto *Sarmati* per *Sarmatae* e poi l'affermazione che il valore di 'penisola' derivi a *sinus* da quello di 'costa presso un golfo' e poi un'ostinazione strana a negare che *immensus* possa significar *magnus* in Tacito, dove *saepe* e *semper*

significano *bis* e *tot* significa *tres*. E quel che avviene pel capitolo primo avviene anche per gli altri. Al cap. 8 l'autore stesso che tra i significati di *tamquam* annovera quello di 'con l'intendimento di' consiglia di tradurre il *tamquam facerent deas* per 'come se avessero l'intenzione di' e al cap. 38 non è vero che il *comptius* dei codici sottintenda un *quam Romani* ma piuttosto un *quam pace*, come al cap. 46 non è vero che il *securi adversus homines securi adversus deos* significhi 'in pace con gli dei e con gli uomini'.

Ma nè la *Rivista* a una pubblicazione di questo genere può destinar troppo spazio nè io spigolando vorrei apparir soverchiamente malizioso. Termino dunque richiamando l'attenzione dei lettori su la buona nota a *barbari ritus horrenda primordia* del cap. 39: '... A me pare si colleghi con *antiquitatis religio*, con *prisca formido*, con *auguria patrum* e sia come una sintesi, contenendo l'idea d'antichità e quella di sacrificio'. Non chiaramente detto, ma forse giusto.

VINCENZO USSANI.

T. MACCI PLAUTI *Comoediae. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit* W. M. LINDSAY. Tom. I: *Amphitruo - Mercator*; Tom. II: *Miles gloriosus - Vidularia. Fragmenta* Oxonii e typographeo Clarendoniano, senza data, [di pp. XVI-506 e VI-579 non numerate].

« Quamvis nullus annus, ne mensis quidem, hoc tempore praeterire possit quin novi aliquid his studiis conferatur et lectiones codicis Turnebi nuper repertae mirum quantum de proarchetypo Palatinae recensionis docuerint, tamen editiones Teubneriana et Weidmanniana non eiusmodi sunt ut facilem locum tertiae relinquant. Re igitur diu perspecta placuit denique ut in hac editione Palaeographiam arcesserem Philologiae adiutricem ». Così il Lindsay nella *Prefazione* [p. VII] spiega la ragione d'essere di questa nuova edizione delle *Commedie plautine*. Come poi si sia egli valso dell'invocato aiuto della paleografia lo intenderà facilmente chi conosce la *Introduction to Latin Textual Emendation, based on the Text of Plautus* da lui pubblicata nel 1896 e molto diffusa anche in grazia della traduzione francese che ne ha fatto il Waltzing. Il L. si *fonda* cioè, dove può, sull'accordo tra A e P, *raggruppa* sotto determinati archetipi tutti i mss. *palatini*, e dal confronto specialmente di A con P, dov'è possibile, scoperti gli errori propri di ciascun copista e distribuitili in categorie, a questa stregua *emenda* anche quei luoghi nei qual

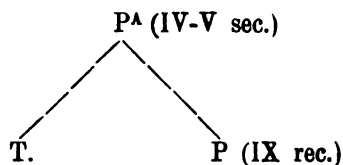
un tal confronto c'è negato per la mancanza di A, che, come si sa, è frammentario.

Per il Lindsay A e P^A sono due emendazioni o edizioni differenti di Plauto (cfr. *The two recensions of Plautus A and P^A* in *Amer. Jour. of phil.*, XXI, 23-27; *The Captiui of Plautus*, 9-12; *Ancient editions of Plautus*, 142-150) e non due copie d'una medesima edizione; sicché per lui il consenso di A con P doveva necessariamente avere un gran valore. Del resto, qualunque sia il giudizio che si faccia di A e P^A, il loro accordo dovrà sempre ritenersi come buon fondamento per fissare il testo di Plauto. Noi, per conto nostro, faremmo solo qualche riserva nel riconoscere in A il rappresentante migliore dell'*ipsa verba* e in P^A quello del *Revival Text*, la quale riserva vale di solito nel disaccordo tra A e P^A, ma talvolta anche nel loro consenso.

Circa gli archetipi delle varie famiglie dei cosiddetti codici *palatini* noi siamo col L. per P^{BD}, fonte della prima parte di B e di D^{PE}; P^{CD} di CD; P^E di EVP^J e P^J di JO e V^2. Abbiamo invece qualche dubbio su P^{BC}, in quanto che il L. crede che la seconda parte di B, la prima parte di B^2 (per il L. B^3) e la fonte di C e D siano derivate direttamente dall'archetipo P in minuscole (sec. VIII-IX), il quale era stato, alla sua volta, copiato su P^A in capitale rustica del III-V sec. Già il Seyffert dimostrò l'importanza di B^2 (B^3) per l'*Amph.*, l'*Asin.*, l'*Aulul.*, i *Capt.*, il *Curc.*, la *Cas.*, la *Cist.*, l'*Epid.* e il Lindskog (*De correcturis secundae manus in Cod. Vetere Plautino*) fece presso a poco lo stesso, concludendo, tra l'altro, che il correttore di B^2 si servì di un ms. in minuscole. Noi cercheremo di provare tra breve, riesaminando interamente B^2, che non si può essere del tutto sicuri che il ms., di cui si servì il correttore delle otto prime commedie in B, fosse in minuscole, ma questo importa poco qui, dove occorre notare piuttosto un altro risultato, al quale detto esame ci ha condotti. Parecchi luoghi della seconda parte di B ci hanno fatto nascere il sospetto che non sia il medesimo e della medesima importanza il ms., da cui si ebbe B^2 nella prima parte e B nella seconda. Noi non possiamo citar qui tutti questi luoghi, senza sorpassare i limiti imposti a una recensione: ne addurremo due, che ci sembrano tipici; ma dopo d'aver premesso poche parole sul *codex* T(*urnebi*).

Nella *Bodleian Library* di Oxford si conserva un'edizione di Plauto del Griphius, cui furono apposte delle *notae marginales* (1) da Francesco Duaren (1500-1559), un amico dell'umanista francese Turnebus. Il L. col suo ben noto acume e con la sua perizia scoprì in alcune di esse una collazione fatta

(1) Allo *Ps.* (dal v. 730), al *Poen.*, *Pers.*, *Rud.* (fino al v. 790), *Bacch.* (vv. 35-80, 570-650, 810-900).

dal Duaren con quello stesso codice appartenente al Monastero dei Benedettini di Sainte Colombe (1) in Sens (Yonne), di cui si sarebbe servito il T. (2) per i suoi *Adversaria* (Cfr. Goetz, *Prefazione* all'edizione teubneriana maggiore del *Poenulus*). A noi parvero per lungo tempo fondati i dubbi del Leo e del Sonnenschein (*Class. Rev.* XIII, 222-224 e 264-266) a proposito dell' importanza della collazione turnebiana e dei *marginalia* di Oxford; ma le acute ricerche del L. (3) ci hanno convertito interamente alla sua fede. Ammettiamo dunque con lui la seguente filiazione dei più antichi codd. della recensione *palatina*

Premesso tutto questo torniamo al rapporto tra B², B (seconda parte) e P. e citiamo i due luoghi, cui sopra accennavamo coll- rispettive varianti. Il lettore giudicherà da essi se i nostri dubbi sono fondati.

---

(1) In margine, a sinistra dei vv. 725-731 dello *Ps.*, nell'ediz. grifiana di Oxford si legge:

Ex fragmentis
monast. s.
columnae (*sic*) se-
non. urbis
Caristo ₫r.
Adriani Tor
nebi

Caristo è la correzione di *Charisto* (730) del testo del Gryphius interposta, per la ristrettezza del margine. Nella sigla ₫R, che talvolta è ₫o il L. vede un'abbreviazione di *a(drianus) t(o)r(nebus)*: cfr. *Bursian's Jahresbericht*, Bd. CXXX, p. 118.

(2) Il *codice senonense*, che ormai siamo abituati a indicare con T., dopo varie vicende, andò distrutto nel saccheggio del monastero di Sens del 1567 durante le guerre di religione.

(3) Cfr. specialmente *The codex Turnebi*, Oxford, Clarendon Press; *Philologus*, Supplbd. VII, 117-132; *Class. Rev.* (risposta ai dubbi del Sonnenschein), XIII, 254-265; *Bursian's Jahr*, vol. cit. Non devesi, a proposito di T., tacere l'articolo di Le Breton in *Rev. de philol.* XIX, 255 XXI, 137.

Rud. 724 NONLI — (A)
Est lex apud nos (BC)
Non licet est lex apud nos (T)
Non licet ita est lex apud nos (nota marginale del Plauto di Oxford non contrassegnata dalla sigla đR (đo), ma conforme ai „ libri veteres" del Lambino).

Rud. 727 SI.... M (A)
Hae autem (BC)
Si autem Veneri hę (con l'aggiunta « Eadem persona lenone » nel marg. del Plauto di Oxford, senza sigla). Ai quali dubbi altri se ne aggiungono, che riguardano il valore di B² nella seconda parte. Il Lindskog infatti e il Leo (I, *Pref.* IV sg.) credono in *Bacch.*, *Men.*, *Most.* e *Mil.* le correzioni di B² siano congetture personali. Ora si consideri il v. 570 del *Mil.*

Ignoscam tibi istuc. — At tibi di (A, tibi P) faciant bene.

B² legge *di tibi* molto più conforme all'uso di Plauto. Il proceleusmatico *tibi faciant* è, secondo i più recenti studi metrici (cfr. Ramain, *Metr. Plaut.* in *Rev. de phil.* XXIX, pp. 205-236), nel posto in cui trovasi, legittimo. Come dunque non supporre che l'*ipsa verba* ci siano date questa volta da B² e che la lezione *tibi di* sia nata dall'ignoranza appunto di questa particolarità della metrica plautina? Non ci dissimuliamo un'obiezione: « il correttore si è lasciato guidare dalla sintassi »; ma se questa osservazione può fino a un certo punto valere qui, non varrà in molti altri luoghi, p. es.: 252 *potest* P, *potat* AB²; 359 *exemplo* AB, *extemplo* B²; 467 *subliniturus* CD, *sublimiturus* B, [*sub*]*linitur os* AB², ecc. ecc.

Noi dunque avremmo visto volentieri rigettato dal L. un maggior numero di lezioni di B anche dalle *Bacchides* alla fine e particolarmente nel sopra citato verso del *Mil.* o dovunque la metrica confermasse che A e P corressero non intendendo. Però di fronte all'esagerazione di coloro, che a ogni costo vollero e vogliono ridurre il testo di Plauto a un certo loro « rigido schematismo metrico e prosodico », noi approviamo nella massima parte le riserve del L., il quale bene avverte (*Praef.* X): *Plautini aevi sermoni cotidiano versus Plautinos tanquam imaginem resonare.* Il che vuol dire: Siamo cauti! (1). Non possiamo dunque per questo e per altri riguardi sottoscrivere le altrui riserve circa il valore di questa edizione per i principii di prosodia e metrica in essa dal L. seguiti. Parimenti non vediamo gl'inconvenienti che, secondo qualcuno, potrebbero nascere da non essere in questa edizione, come anche in quella del Leo, segnati gl'*ictus* in ciascun verso. Lo *schema*

(1) Cfr. anche quanto il L. scrisse in *Berl. phil. Woch.* XXII, 842.

metrorum, che chiude sia il I che il II vol., è così chiaro e pr
ciso che sarebbe stato davvero un peccato sciupare la nitidez
dei tipi oxoniani con i brutti apici, segni degli *ictus*, i quali p
altro sono dal L. posti là dove la scansione è dubbia. Né so
con questo il L. cerca agevolare la lettura metrica del testo pla
tino; ma egli scrive *quoiius* in iscansione trocaica, *sī quidem*
sĭquidem, *tū quidem* e *tŭquidem*, *eru' noster* per *erĭs noster*, *ci*
cumit o *circuit* quando vale tre sillabe, *circum it*, se deve elider
la finale di *circum*. Dei quali espedienti, in verità, alcuni non
sembrano, almeno didatticamente, approvabili. Noi temiamo, p
esempio, che la grafia *eru' noster* generi nei giovani falsi concet
intorno alla natura della breve *-rĭs* e di altre brevi simili. Co
pure non approviamo del tutto l'ortografia dal L. adottata.

Dell'*ortografia* del testo plautino il L. discorre piuttosto a lun
nel suo libro *Ancient editions of Plautus* (cfr. la nostra rece
sione in questa *Rivista*, XXXIV, 605-609) non senza prima d
chiarare che l'argomento è tale che meriterebbe un volume a
(pp. 136-142) (1).

Come poi e fino a che punto egli abbia applicato le sue co
clusioni al testo dell'edizione oxoniana è detto da lui stesso
p. IV sg. della *Prefazione*: « Quod vero iussus sum » scrive « i
« venum studiosorum causa orthographiam exaequare, placuit p
« omnes fabulas orthographiam eam, quam ex optimo testimon
« codicum in posterioribus fabulis expiscari possumus, etiam p
« ceteras fabulas continuare ». Né poteva fare altrimenti, doven
obbedire alla prescrizione degli editori: ma a noi duole che ques
imposizione sia stata a lui fatta e la ragione è in ciò che scri
il Leo a pag. VI dell'ediz. weidmanniana. Ma il L. si è preocc
pato dei *iuvenes studiosi* forse anche più che i suoi stessi edit
scrivendo *immutatus* « del tutto immutato », *inmutatus* « n
mutato », e distinguendo, come si è detto, *quoius* da *quoiius*,
che ci sembra artificioso, sebbene giustificato. Quello che non p
siamo giustificare è l'ortografia oscillante, senza ragione, tra *a*
(*Capt.* 710) e *aiio* (*Cas.* 71). « Senza ragione », ripetiamo, giacc
quella addotta dal L., d'aver cioè voluto così riprodurre fedelmen
la scrittura dei mss., dato il metodo in generale da lui seguì
si comprende molto poco. E poi possiamo con sicura coscienza
fermare che nel v. 71 della *Cas.* la lezione *alio* di B (*alia* di V
derivi da *aiio*? Esaminiamo il luogo.

vv. 71-72:

> At ego aio (A, alio B, alia VE) id (A, hoc P) fieri in Grae
> Et hic in nostra terra † in Apulia. [et Carthag

Ora in un luogo simile è lecito affidarsi solo alla paleografia,

(1) Cfr. pure *Bursian's Jahresb.* vol. cit., pp. 125-128.

quale ci dice che *alio* può derivare da *aiio* (cfr. *Mil.* 743 *Ilias* A, *illas* P) o non si deve ugualmente sospettare che *alio* sia la traccia d'un'emendazione, in cui si volle opporre all'*hic* del v. 72 un *alio* = *alibi* (cfr. Thes. *LL.* p. 1590, 83), medicando il v. 72 con un *verbum dicendi*?

Malgrado le poche osservazioni che un minuto e amoroso esame ci ha consigliato di fare intorno a questa nuova edizione di P., noi non possiamo non confermare qui le lodi, che ad essa tributammo in questa stessa *Rivista* (XXXIV, 605) e altrove, né sappiamo renderci ragione dello strampalato giudizio che ne diede il critico dell'*Hermathena* (1905, No. 31), come non vediamo perché il Niemeyer affermi (*Litt. Centralbl.*, 4 marzo 1905) che essa non può, *per importanza*, paragonarsi ad alcuna delle tre ultime edizioni tedesche.

Per noi il testo plautino del L., sebbene non possa ritenersi per *definitivo*, è in *massima parte il migliore di quanti finora se ne hanno*, e l'apparato critico, pur così breve com'è, a noi sembra che contenga tutto ciò che ha *vero* valore scientifico, siano varianti di mss., siano congetture di eruditi.

Questa edizione è dunque destinata a lasciare profonde tracce di sé nella storia della critica del testo di Plauto.

Napoli, 10 aprile 1907.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

CARLO GIORNI. *La vita dei Romani descritta dagli antichi.* Letture latine di prosa e poesia raccolte ed annotate per le scuole classiche. Con CLX illustrazioni, VIII tavole e una carta a colori. Firenze, G. C. Sansoni, Editore, 1906, di pp. X-479.

Il volume abbraccia *cinque* parti: I. Roma nella storia dei suoi monumenti. Varii aspetti della vita cittadina; II. Istituzioni religiose; III. Istituzioni politiche e giudiziarie; IV. Istituzioni militari; V. Vita domestica. Ciascuna di queste parti, cui precede una *introduzione* o esposizione sintetica della materia in essa raccolta, comprende un certo numero di *brani* illustrativi tolti sia dagli scrittori dell'età aurea, come da quelli arcaici o della decadenza, e copiose *note*, che di questi brani agevolano la lettura, spesso anche completandoli con altre notizie di storia, antichità e archeologia. Le *figure*, le *tavole* e la *carta*, tutte o quasi tutte,

bene scelte e ben riprodotte, rendono sempre più chiara la trattazione dei varii argomenti.

Nell'insieme dunque è questo un libro ben riuscito e utile ai nostri ginnasi e licei, come quasi tutti i libri del Giorni. Ci auguriamo dunque di vederlo presto adottato in *tutte* le nostre scuole classiche o almeno in tutte quelle, in cui l'insegnamento del latino non si riduce a vuote esercitazioni rettoriche, ma mira a formare dei cittadini, che, congiungendo nella loro coscienza strettamente l'oggi e il domani al giorno di ieri, come gli anelli d'una catena infinita, concepiscano la parte che ad essi un giorno toccherà sostenere nella vita politica e sociale non come un'abile prova di funambulismo e acrobatismo morale, ma come l'adempimento d'un *assoluto* dovere, di cui sia chiaro il fine, ponderati i mezzi. Per siffatte scuole libri simili a questo del Giorni non pure sono utili, ma indispensabili: come quelli che fanno battere per entro ad esse nuovi palpiti, e ne intensificano la vita. Giacché, lo sappiano le rane che gracidano giù nel pantano e credono che il sole sia quello che esse scorgono attraverso la nebbia della palude, in queste scuole *si vive* come tra il verde e l'azzurro di superbe erte montane riscaldate dal sole che non conosce occasi, al cui calore ogni anima giovanile schiudesi, primaverile corolla, in alto, verso il cielo, verso l'infinito.

E saremmo tentati di non aggiungere altro; ma temiamo che il G. per il primo si dorrebbe, se questo cenno bibliografico non procedesse. Farò dunque poche e brevi osservazioni, le quali certo non valgono a scemare i pregi di questo buon lavoro e dirò che nelle *introduzioni* qualche notizia va riesaminata. Così, per esempio, non ci pare del tutto preciso il dire (pag. 63) che « Roma conservò quasi intatta la religione dei suoi abitanti primitivi » e che (*ibid.*) « i culti di provenienza forestiera che vi si naturalizzarono e finirono per contare numerosi devoti, rimasero però sempre distinti dal culto nazionale e perciò la loro esistenza non valse a menomare la gravità e la moralità di quello ». È qui evidentemente franteso il pensiero del Preller (*Röm. Myth.* I, 23 sg.), il quale scrive: « Hatte sich die alte Religiosität des italischen Stammcharakters in der vorigen Periode [dai Tarquinii alla fine della seconda guerra punica] zu vielen Concessionen herbeilassen müssen, so war doch wenigstens die alte ernste, strenge und nüchterne Gesinnung unter allen Umständen behauptet worden, so dass namentlich die vielen griechischen Gottesdienste, wo sie gegen diese Gesinnung verstiessen, sich eine Beschränkung gefallen lassen müssten » con quel che segue.

Ci sembra inoltre alquanto superficiale la trattazione delle *istituzioni politiche* di Roma sia nella parte introduttiva (pp. 163-165), sia in quella illustrativa. Sarebbe desiderabile che i nostri giovani uscissero dal liceo con idee precise intorno alla *formazione della società italiana* dal principio del II sec. in poi, per adoperare

l'espressione d'un valente studioso, il quale peraltro ha sciupato la sua indagine intorno a questo argomento per avervi voluto introdurre elementi troppo soggettivi e moderni. Ora il G. converrà con me che sono troppo sommarie le notizie contenute al riguardo nella pag. 165 e troppo poco dicono i brani VIII, IX, XI, XVII, XVIII, XIX, XXIV, XXV. Occorre dunque per lo meno aggiungervi più copiose note, in cui si discorra anche delle condizioni morali ai varii ceti create dalle guerre di conquista. Insisto su questo punto, perché stringe il cuore all'udire come presso di noi di siffatte cose discorrano, spropositando, *docti indocti*, ed io credo che tali nozioni vadano insegnate precisamente nel liceo.

Aggiungerò che in qualche luogo lo scheletro del libro non è ben compaginato, come, per esempio, da p. 222 a 236, dove la trattazione è alquanto saltuaria, sicché, se l'insegnante non l'integra come va integrato, i giovani si formeranno un'idea poco chiara delle *antichità giudiziarie*. Perché tra il brano XLIII e XLV ha il G. frapposto il XLIV? Ma dirò di più: perché riduce la descrizione dei giudizi romani a una seduta dei *Centurioni*? (Plin. *Ep.* VI, 33). Come non debbono gli scolari supporre che questa fosse l'unica maniera d'amministrare la giustizia in materia civile a Roma? Occorreva dunque o riportare qualche altro brano di classico (e non era difficile trovarlo), che ampliasse la trattazione dell'argomento o sostituire alcune note del testo inutili apposte al luogo pliniano con una brevissima esposizione delle varie categorie di *giudici* e *tribunali* romani. Si fa presto a dire: l'insegnante c'è pure per qualche cosa! Se tutti i ginnasi e i licei fossero in luoghi dotati di biblioteche, già un tal compito sarebbe difficile e laborioso; ma esso diventa impossibile in città sfornite d'ogni mezzo di studi. Ora uno dei molti vantaggi che offrono simili libri è appunto di alleviare la fatica a chi insegna nei primi e porgere a quelli che si trovano nei secondi un valevole sussidio per compiere interamente il loro dovere, mettendo gli uni e gli altri nella condizione di dare all'insegnamento classico quel carattere che i tempi nostri realmente c'impongono, ben diverso però da quello vagheggiato da coloro i quali vorrebbero che i figli nostri restassero perennemente sui gradini del tempio, nella cui *cella* essi non ebbero la forza di penetrare, sebbene s'atteggino a epopti magni dei misteri del gran nume, il Classicismo. Lavori adunque il G. ancora con tutto lo studio e l'amore, di cui ognuno di noi lo sa capace, intorno al suo libro: adempirà un dovere verso la nostra tanto calunniata *Scuola classica* e si sarà ben meritata la gratitudine degl'insegnanti e dei discenti, che l'avvenire di questa scuola identificano con quello stesso della Patria.

Aurelio-Giuseppe Amatucci.

Dionysi Halicarnassensis *Antiquitatum Romanarum quae supersunt.* Edidit Carolus Jacoby. Vol. IV. Lipsiae, B. G. Teubner, 1905, di pp. XII-336.

Il Jacoby annunzia che presto uscirà l'appendice cogli indici, e riserba ad altro luogo la trattazione di quanto abbia da esporre intorno ai codici: il che spiega la brevità della prefazione intenzionalmente limitata ad alcuni elementi. L'editore quindi offre un elenco delle pubblicazioni apparse dopo il 1888 (nel quale anno uscì il terzo volume del suo Dionisio); ripete ciò che il Kiessling esponeva riguardo ai mss. usati per il libro XI e per i frammenti, pur tenendo conto di quanto contribuì il Heylbut per l'Urbinate 105, aggiungendo che dalla collazione, compiuta dal Heylbut, del Vaticano 133 trasse un grande giovamento per la costituzione del testo, nè tacendo del codice Elbingense, adibito in pochi luoghi del libro XI. Il Jacoby non poteva tacere dell'edizione, curata dal de Boor, degli *excerpta de legationibus*, nella parte che riguarda Dionisio di Alicarnasso: egli ne loda la diligenza, usa pei codici le medesime sigle, ma concorda più col Cohn e colle osservazioni da lui fatte all'edizione del de Boor; nè ommette un riferimento ed un accenno su due monografie del Mendelssohn e del Büttner-Wobst circa il famoso codice Peiresciano; e da ultimo ha una parola pel così detto *codex Thuani* = Paris. 2463.

Sarà il caso di trattare con certa larghezza taluni argomenti, quando siano apparsi i lavori cui il Jacoby accenna; per ora il discorso non può che essere brevissimo, anche essendo giustamente lieti che dopo lungo intervallo il Jacoby abbia proseguita l'opera sua. A p. 121, l. 2 contro il consenso di tutti i codici il Jacoby accetta il πράξειν del Sylburg: sebbene anche il Reiske, scostandosi ancora di più, proponesse δράσειν, si potrebbe addurre a difesa della lezione dei mss. che, se prima c'è un ἀγαπήσειν, segue ad esso e da esso dipende uno ζῆν, col quale potrebbe comprendersi anche un πράσσειν. Anche nel seguito del discorso, pur accettando ἀφελεῖσθε del Casaubon contro ἀφείλεσθε dei mss., avremmo due presenti (i participî) che seguono ad un futuro. Invece è ben conservato τὴν ἐξουσίαν, l. 10 contro τῆς ἐξουσίας voluto dal Reiske. L'apparato critico concernente la l. 16 e sgg. mostra che il Jacoby ha diligentemente raccolti e vagliati i materiali necessarii all'edizione: il passo è dato in forma intelligibile ed accettabile.

Non tutte le pagine hanno un apparato critico così ampio come la p. 121, chè anzi desso è generalmente ristretto a minori confini, e giustamente, sapendo evitare la vacua abbondanza. Così è pei

la p. 160, dove a l. 17 il Jacoby a ragione non accettò dal Kiessling δεδομένων e παρήγγελτο per παρηγγέλλετο e διδομένων, la quale ultima parola è specialmente efficace nel luogo dove si trova. A p. 262 l'editore, dinanzi alla lezione ἐκ τοῦ πεδίου del codice dell'Escuriale, elimina tutte le congetture di altri: ed invero ἐκ τοῦ παλαιοῦ proposto dal Feder non farebbe che ripetere l'idea già espressa con πρότερον, nè sembra opportuno ἐκ τοῦ ἰδίου del Müller trattandosi di siffatta occupazione: però ἐκ τοῦ βελτίστου del Kiessling risponde all'idea espressa da ἐκ τοῦ δικαίου proposto nel 1883 dal Jacoby, che è il meno lontano dagli elementi grafici del ms., dopo il Müller s'intende: non però ritengo siasi riacquistata la parola originaria, nè riescirà facile il rinvenirla. A p. 293 sarei nuovamente per i mss. conservando δεχόμεθα e non accettando δεξόμεθα del Sylburg: la formula latina era: *omen accipio*, nè, comunque, neanche in greco il futuro, per il quale anche altrove il Sylburg mostrò predilezione, sembra necessario.

Ed ora ben venga l'appendice e con essa la monografia del Jacoby sui codici del testo da lui pubblicato.

Palermo, dicembre 1906.

C. O. Zuretti.

David M. Robinson. *Ancient Sinope. An historical account with a prosopographia Sinopensis and an Appendix of Inscriptions.* Baltimore, the Johns Hopkins Press, 1906, di pp. 125, 279 e 294-333 (la numerazione delle pp. è quella dell'*American Journal of Philology*, vol. XXVII, n° 2 e 3, fino a p. 279, e poi dell'*American Journal of Archaeology*, Second Series. *Journal of the Archaeological Institute of America*, vol. IX (1905), n° 3).

Per suggerimento del Capps e per incoraggiamento di E. Meyer e di G. Busolt il Robinson si recò, nel giugno del 1903, sul luogo dell'antica Sinope; sicchè porta nel suo lavoro l'elemento prezioso dell'autopsia, accanto alla quale non dimentica le fonti e le monografie preesistenti. Particolar uso è fatto di Strabone: anzi il capitolo primo si può riguardare come un commento ed una integrazione di Strabone XII, 545 sg., oltre al quale vengono usufruiti, in prosieguo, Senofonte, Ateneo, i Geografi, non trascurando le singole notizie di Latini e di Greci, anche Bizantini. Un capitolo interessante è il III, sul commercio di Sinope, ricerca la quale

corrisponde alle tendenze pratiche e commerciali dell'uomo americano ed è resa ormai necessaria nell'odierno concetto dei fatti storici. Il Robinson fece benissimo a premetterla al racconto della storia di Sinope, che egli espone man mano dalla fondazione al dominio persiano, al dominio romano, oltre il quale non procede, accontentandosi anzi di cenni sommarii per gran parte di esso. La sintesi della storia è offerta nel capitolo IX, che tratta della *civilizzazione* di Sinope e del contributo da essa dato alla cultura ed alla civiltà greca e del significato e della importanza della città nel mondo ellenico. La storia di questa parte è certamente non meno interessante di tutto il resto, come fanno comprendere i nomi di Diogene, Difilo, Menippo; parimenti è di grande interesse la constatazione di quanto e come Sinope abbia partecipato alla politica greca, ai grandi giuochi, allo sviluppo delle arti plastiche. La materia di questo capitolo è completata dal seguente, che verte sul culto in Sinope. La *prosopographia Sinopensis* non è molto estesa, ma era indispensabile dopo il grande lavoro del Kirchner sulla prosopografia attica. Anche la prosopografia di Sinope non può limitarsi alle sole fonti degli autori; onde ben provvide il Robinson aggiungendo l'appendice di iscrizioni greche e latine di Sinope e dintorni, alle quali annette un *delectus* di iscrizioni appartenenti ad altri luoghi ma con menzione di persone di Sinope. Le epigrafi sono date spesso in doppia trascrizione, e più volte c'è anche il fac-simile, ommesso generalmente per le iscrizioni pubblicate da altri prima che dal Robinson, non però per l'epigramma pubblicato dal Kaibel, Epigr. gr. n° 907, che il filologo americano ci presenta in fotografia, e per un'iscrizione metrica già edita da Yerakis incompletamente. Fra le epigrafi parecchie appartengono all'età romana, altre sono cristiane; per le latine il Robinson si è limitato alle iscrizioni non ancora pubblicate, e sono sette. È molto comoda, dopo di esse, la citazione dei numeri che le iscrizioni latine hanno nel terzo volume del C.I.L. Fra le epigrafi il Robinson colloca anche il fr. 101 (174) di Simonide e l'epigramma III, 25 dell'Antologia palatina, accontentandosi di citarlo.

Palermo, dicembre 1906.

C. O. Zuretti.

The Menexenus of PLATO *edited with introduction and notes by* J. A. SHAWGER. Oxford, at the Clarendon Press, 1906, di pp. XXXII-234-249 b [secondo lo Stallbaum; la medesima numerazione è seguita nelle note poste in calce al volume].

È una diligente e decorosa edizione scolastica rivolta ad informare il lettore di ciò che sembra necessario premettere alla traduzione del dialogo, ed intenta a spiegarlo con note storiche e grammaticali, non trascurando le questioni fondamentalissime che si agitano intorno al *Menesseno*, ma trattandole più in servizio di chi si inizi al grande filosofo ateniese che di colui il quale voglia indipendenti ricerche filologiche e filosofiche. Queste edizioni sono necessarie, anche in Inghilterra, ed è gran ventura per tutti che siano ben condotte.

Una parte notevole dell'introduzione si occupa delle inesattezze storiche dell'epitafio contenuto nel *Menesseno*, cosa che deve osservarsi anche per altre orazioni funebri ed in genere per l'eloquenza, che alle volte deviava inavvertitamente dal vero, altre volte se ne scostava deliberatamente e non soltanto allo scopo di adornarlo ed esporlo in forma più bella. Notato questo, la riunione dei fatti storici pei quali il *Menesseno* differisca come che sia da Erodoto, da Tucidide, non può essere che utilissima, richiamando direttamente a confronti ed invitando alla conoscenza delle fonti. Opportuno è anche il capitolo sull'oratoria e sulla retorica attica e sui giudizi a riguardo di essa pronunciati nell'antichità: ma se il discorso è semplice e piano, non sempre riflette lo stato attuale delle discussioni e delle conclusioni ora fatte e professate in materia. Qualche riserva ci vorrebbe circa il canone dei dieci oratori, p. es.

Le note, non troppo abbondanti, corrispondono a buona ed esatta compilazione: dubito però che vi dovesse aver posto la grammatica elementare, quella cioè rivolta a richiamare il valore di ἀνά nei composti o simili questioni, dacchè ritengo che leggendo Platone debba da altro venir attratta la nostra attenzione; per modo che a chi non domini la lingua fino ad un certo segno è bene far tardare la lettura di Platone, per insistere sulla grammatica elementare e per scaltrire gli inesperti su altri testi. Rafforzata così la preparazione linguistica, si procederà bene con Platone e ne guadagnerà il greco e la filosofia.

Palermo, dicembre 1906.

C. O. ZURETTI.

DIODORI *Bibliotheca historica.* Recognovit CURTIUS THEODORUS FISCHER. Vol. IV. Lipsiae, B. G. Teubner, MDCCCCVI, di pp. LXIV. Vol. V, di pp. XX-336.

Al Bekker e al Dindorf doveva succedere il Bergmann, che fu impedito dalla morte; al Bergmann succedette il Vogel, il quale dopo aver pubblicato tre volumi, dovette interrompere il lavoro condotto finalmente a termine dal Fischer; e questi si accinse volenteroso all'opra, per quanto occupato dalla scuola e dall'edizione di Tolomeo. E cominciò dai codici, nessuno dei quali era stato per lo innanzi collazionato diligentemente, ad eccezione del Patmio; ed egli li collazionò, ad eccezione del codice di Vienna giungendo così a più sicuro giudizio dei mss. Di ciò non espone quell'ampia trattazione che egli potrebbe, pur comunicando risultati indubbiamente importanti. Calcando sulla somiglianza del Veneto (Marciano 376) col codice di Patmo per il libro XV (anzi il Veneto in qualche luogo offre lezioni migliori), mette fuori di dubbio che il Veneto medesimo sia stato innanzi agli occhi di colui il quale scrisse il Parigino 1664. E collocati in prima linea il Patmio ed il Veneto, distribuisce gli altri mss. in due classi, le quali tuttavia risalgono ad unico archetipo; fissa la regola che il Patmio e il Veneto debbano essere il fondamento nella costituzione del testo, pel quale si può ricorrere agli altri mss. nelle lacune e nelle mende dei due precedenti dove poi i due codici *potiores* si accordino cogli altri, si è sicuri di avere la lezione dell'archetipo. Ciò sempre per il libro XVI, non per i libri XVII-XX, pei quali il ms. che supera gli altri è il Parigino 1665, gemello del Veneto, scritto negligentemente, sebbene anche qui in qualche luogo abbia lezioni migliori. Alla medesima classe appartengono il Vindobonense s. LXXX, il Vaticano gr. 132, i Parigini 1667, 1668, 1669, dei quali il Vaticano fu trascritto dal Parigino 1665, gli altri derivano dal Veneto Alla seconda classe appartengono il Fiorentino LXX, 12, il cui testo fu corretto coll'aggiunta delle lezioni dei mss. della prima classe, il Veneto Marciano cl. VII cod. VIII, i Parigini 1660 1661, che si riconducono al Fiorentino, e il Claromontano n. 22 derivato dal Parigino 1661, tutti di scarsissimo valore. La seconda classe è inferiore alla prima, perchè *qui eum codicem scripsit qui parens habendus est alterius classis, pessime munere suo functus est.* La conclusione si è che pei libri in questione deve seguirsi il Parigino 1664 e dopo di esso il Fiorentino; gli altri servono pochissimo.

Dopo di che il Fischer tratta brevissimamente *de sermone Diodoreo*, al quale molto giova la conoscenza dei papiri. Bene a ragione il Fischer ricorda che Diodoro fu siciliano del primo secolo di Cristo e non attico del quarto o del quinto secolo, e giustamente tende a conservare la varietà di forme dataci dal Patmio e dal Veneto, e che doveva corrispondere alle abitudini dello scrittore. Cosa utile e direi necessaria, il Fischer non ingombrò l'apparato critico con soverchia menzione dei fatti grafici. Certamente però dobbiamo desiderare che egli pubblichi in apposito lavoro i risultati dei suoi studi sul *sermo Diodoreus*.

L'edizione corrisponde ai criterii che il Fischer espose con sicurezza e brevità, e costituisce un desideratissimo complemento della collezione teubneriana.

Palermo, dicembre 1906.

C. O. ZURETTI.

MICHEL BRÉAL, *Pour mieux connaître Homère*. Paris, Hachette et C.ie, 1906, di pp. VIII-309.

Sono due le parti del volume: la prima destinata a tutti, la seconda riservata, direi, ai grecisti ed ai glottologi, comprendendo una serie, in ordine alfabetico, di etimologie di parole omeriche o di interpretazioni di vocaboli omerici o di osservazioni grammaticali di vario genere. Non tutto è nuovo, nè tutto è sicuro, od accettabile - anzi più d'una volta sono doverose molte riserve - ma c'è sempre il glottologo che seguì la scienza dal suo formarsi ad oggi, e che, se ha contribuito a formarne e svilupparne qualche parte, come la semantica, è, come ben si comprende, più propenso a risultati non difformi da quelli che la glottologia avrebbe fatto suoi in tempi più vicini alle origini. Ben è vero che la legge fonetica in materia di etimologia è teoricamente considerata come non assolutissima anche dal Salvioni; ma il discostarsene esige molta circospezione: ed ancora taluni fenomeni dovrebbero essere messi fuori di dubbio e di contestazione. Certo è tentante che ἀοσσητήρ si spieghi con αὐξητήρ, ma sarebbe pur d'uopo riesaminare la costanza della grafia non tanto per αο = αυ, quanto per σσ = ξ, ed il quesito andrebbe risolto, come in altri casi, non troppo insistendo sulla pronuncia moderna, come si fa dal Bréal per ἠρίον. In conclusione vorrei dire anche questo, che a talune proposte si potrebbe, forse, venire per altre vie e non per quelle tenute dal Bréal; ma il *Lexilogus*, che occupa oltre la metà del volume, può essere esaminato più agevolmente vocabolo per vocabolo ed in altro luogo più opportuno di questo.

E vengo alla prima parte, che è interessantissima nella sezio critica e nella sezione ricostruttiva. La critica del Bréal è gen ralmente vittoriosa e prosegue nell'accentuare la reazione alle teor Wolfiane e Lachmanniane, mettendone in evidenza difetti e incons guenze e inconsistenze. E c'è il garbo e l'arguzia di un felicissin espositore, vantaggio non piccolo in tutti i generi di studio. I un'altra cosa il Bréal segue ed accentua la reazione attuale, nel te dere cioè ad abbassare l'antichità dell' Iliade, e ciò per considerazio artistiche, linguistiche e via dicendo. A noi sembra che il Bré assegni ad un tempo troppo tardo la composizione dell' Iliade, sopratutto pare non abbastanza riesca ad eliminare l'affermazio di Erodoto quanto all'età di Omero. Da ultimo il Bréal sostie l'ipotesi che i poemi omerici siano derivati dall'opera di una spec di accademia od associazione di sacerdoti, i quali avrebbero co servato, ordinato, composto il patrimonio epico. La soluzione, pa adunque, tornerebbe alle teorie Wolfiane e Lachmanniane, dete minandole in maniera speciale, ma pur restando, in gran par involontariamente, dentro l'orbita di determinate idee. E se potrebl comprendersi come dalla continuità dell'opera di una scuola ierati potesse derivare l'uniformità nel maneggio dei mezzi tecnici de l'arte - però sino ad un certo segno, chè si dovrebbe ammette un successivo rimodernarsi della forma già data al lavoro fat precedentemente, ovvero una fedeltà grandissima delle parti post riori nel serbarsi uniformi alle antecedenti -, non è affatto spiega come in tal maniera e per opera di una scuola, o accademia altro di simile, sia nato il capolavoro. Il capolavoro è sempre ope eminentemente personale, e contro questa realtà urteranno semp le teorie contrarie; e vi urta anche il Bréal.

Facendo quindi tesoro del contributo di fine critica che eg apporta alla questione omerica, non riteniamo che egli l'abbi risolta, nè che altri possa risolversi nella direzione proposta da Bréal.

Palermo, dicembre 1906.

C. O. Zuretti.

Andocidis orationes. Edidit Fridericus Blass. Editio terti correctior. Lipsiae, B. G. Teubner, 1906, di pp. XX-124

La terza edizione differisce dalla seconda principalmente pe l'uso dell'Ambrosiano Q a vantaggio del π. τῆς πρὸς Λακεδα μονίους εἰρήνης e del κατὰ 'Αλκιβιάδου. Il Blass dichiara (p. IX) *Coniecturis audacioribus abstinere vel ob eam causam sati visum est, quod hae orationes multo minus depravatae sunt qua*

aut Antiphontis aut Lysiae; ma non per tanto c'è (nè col Blass poteva menomamente pensare che ci fosse) la passiva riproduzione dei mss., tanto meno nel riguardo dell'atticismo e della grafia. Il Blass, informatissimo in materia, da indefesso e diuturno studio delle epigrafi, dei papiri, dei manoscritti, delle teorie grammaticali, segue alcune norme determinate e ne rende conto brevemente. Quanto al testo è notevole che il Blass nulla abbia innovato circa le glosse introdottesi nel testo: l'antico giudizio era sicuro anche riguardo allo stile ed alla ridondanza dell'oratore, che potrebbe indurre in tentazione chi non procedesse con sufficiente cautela.

Mi sono occorsi alcuni errori tipografici nella prefazione e nella *Vita Andocidis*, e mi pare che qualcuno debba imputarsi al momento di andare in macchina (così a p. VIII *putandu min* per *putandum in* e *illi cduplicem* per *illic duplicem*; però nella linea seguente *voculus* per *voculas* è in altre condizioni; per κκὶ in vece di καὶ a p. XVI si può essere incerti).

Chi anche esamini non definitivamente l'apparato critico, constata subito le differenze dalla precedente edizione e riconosce quanto la solerzia e la sagacia del Blass abbiano novellamente apportato al testo di Andocide.

Palermo, dicembre 1906.

C. O. ZURETTI.

Excerpta historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta. — Excerpta de virtutibus et vitiis, pars I: recensuit et praefatus est TH. BÜTTNER-WOBST, editionem curavit ANTONIUS GERARDUS ROOS, di pp. XLII; *Excerpta de sententiis*, edidit URSULUS PHILIPPUS BOISSEVAIN, di pp. XXXVIII-478.

Il Büttner-Wobst aveva già preparato per la stampa gli *excerpta* da Giuseppe, Giorgio Monaco, Giovanni Malala, Giovanni Antiocheno, Diodoro, Nicolò Damasceno (più la prefazione e il *conspectus excerptorum*), compresi in questa prima parte del volume secondo: il lavoro quindi del Roos apparirà più tardi, avendo egli per ora dovuto limitarsi a curare il lavoro del defunto, le cui intenzioni sono palesi dalla prefazione. Dove, premesse diligenti notizie sulle vicende del codice Peiresciano e sull'edizione principe curata dal Grozio e dal Valesio, il Büttner-Wobst torna alla descrizione del ms. da lui diligentemente studiato più d'una volta, del quale discorre i pregi e i difetti, per venire a Suida ed esporre da ultimo i criterii della edizione sua. Il secondo capitolo, quello

appunto concernente Suida, attira specialmente l'attenzione costa tando che il lessicografo bizantino usò dei medesimi *excerpta* περ κακίας καὶ ἀρετῆς un manoscritto migliore del Peiresciano e a esso anteriore di un secolo, dal quale tuttavia ora necessariament ora volontariamente si allontanò, nella sostanza e nella forma sicchè il capitolo terzo, esponendo le intenzioni dell'editore, pu enunciare che suo scopo è di pubblicare l'opera in modo che ess corrisponda allo stato dei mss. degli *excerpta* quali erano quest manoscritti al tempo di Suida: chè anche il Büttner-Wobst voll essere l'editore degli *excerpta* e non delle opere degli autori ond furono desunti. È il criterio già veduto nei volumi precedentement pubblicati in questa raccolta, ed è criterio necessario ed oppor tuno. Ne veniva che l'opera critica di ricostruzione del testo i non pochi luoghi è interrotta, e questi luoghi il Büttner-Wobs volle con segni esterni chiaramente indicare.

Si comprende che con tale criterio il più della edizione si r duca all'esattezza della lettura, impresa non facile sempre per u ms. come il Peiresciano, sia per il cattivo stato cui è ridotto, s per l'incuria dell'amanuense; ma non tutto il lavoro è di pu diligenza disposta a sacrificare l'ulteriore elaborazione e l'ulterio ricostruzione; nè il ridurre alla consueta e corretta grafia la scri tura era sempre impresa poco agevole. Così com'è l'edizione, ser alla storia del testo, oltre che valere debitamente per le questio pertinenti l'ortografia ed altri quesiti grammaticali.

La seconda parte del volume, che verrà curata dal Roos, gi noto per studii Arrianei, offrirà agevolmente l'occasione a soffer marci su parecchi punti, sia che il Roos si uniformi, nell'esecu zione, al modello del Büttner-Wobst, sia ancora che se ne allontani.

Intanto possiamo passare al volume IV curato dal Boissevain, che ritorna al famoso *carbonaccio*, vale a dire al Vatic. gr. LXXIII. da lui, dopo il Mai, il Herwerden, il Heyse, il Hercher, il Jordan, diligentemente studiato e ristudiato. Del famoso palimpsesto il Boissevain discorre egregiamente ristabilendo l'ordine e la seri dei quaternioni antichi e l'ordine degli scrittori adibiti da' *com pendiarii*, determinando ciò che manchi, calcolando che il ms. i origine non doveva essere molto più grosso di quanto ora sia Ma il Boissevain costatando i fatti non sa sottrarsi al valutarli almeno brevemente: p. es. nota che i quaternioni di Diodoro un volta erano dieci ed ora sono sette, ed aggiunge che il quaternion perduto fra il II e il III conteneva gli *excerpta* dal libro XII, 1 al libro XIV, *qui si servatus fuisset Diodori fragmenta inde libro septimo ineunte usque ad finem sine lacuna haberemu*. Qui lo storico fa capolino, felicemente, e pensa al contenuto st rico dell'opera, pur non perdendo mai di vista i mezzi paleografi per conquistare e valutare il tramandato e conservato. Perciò no esita a fermarsi sui compendii grafici, che, trattandosi di codi antico, attirano la nostra attenzione anche per i necessarii co

fronti coi compendii che le recenti pubblicazioni ci hanno fatto conoscere nei papiri; nè tace della difficoltà stragrande che il carbonaccio offre alla lettura. E fatte le meritate lodi al Mai ed al Herwerden, molto elogia e meritamente il Mercati, lettore e divinatore felicissimo, dimenticando solamente di lodare sè stesso. Di quali lodi egli sia degno, anche circa la lettura del malagevole palimpsesto, potrebbe risultare anche solamente confrontando il fac-simile e le tavole, donde eziandio risulta che cosa il Mai leggesse, che cosa abbia letto il Boissevain; il quale venne dopo, è vero, e potè valersi dell'opera del grande predecessore e di altri, ma aveva sott'occhi il codice ridotto a condizioni assai peggiorate.

Il Boissevain però non poteva restringersi alla difficile e sapiente lettura e riproduzione del palimpsesto. Riconosciuto necessario ed opportuno il criterio che presiede a tutta la raccolta di questi *excerpta* nell'edizione Weidmanniana, pur volendo essere l'editore non di Senofonte o Polibio o Procopio, sì bene degli *excerpta* quali vennero fatti per la collezione di Costantino Porfirogenito, non si adatta agevolmente a lavoro passivo, e tenta e vuole dare anche altro. *Ingratum tamen cum sit et taedii plenum vitiosa edere et quae sensu cassa sunt, vereor ne in his partibus saepius quam par erat lectionem bonam quidem nec tamen ab eclogario datam in textum receperim praesertim in scriptoribus minus notis minusve a viris doctis tractatis.* Quel *praesertim* rivela l'intimo lavorio intellettuale del Boissevain: ed esso traspare anche dalle ultime osservazioni del dotto Batavo. Il quale ricorda di aver costituite quattro parti nelle annotazioni, destinando la prima alla lettura del palimpsesto, attribuendo la seconda allo studio di altri mss.; e da tale studio risulta, fra l'altro, a quale famiglia appartenga talun codice usato dal compendiario: p. es. il codice di Senofonte apparteneva alla famiglia Dindorfiana AG, il codice di Procopio *inter codices saeculi XIV qui hodie supersunt medium quendam locum occupare facile est videre*, e il codice di Polibio era somigliantissimo al Vaticano A ovvero era per l'appunto il Vaticano A. La terza sezione è data alle congetture ed agli emendamenti, che si rammentano e non si introducono nel testo; ed anche qui il Boissevain procede oltre la lettera, giustamente preoccupandosi di coloro che leggeranno il volume ed avrebbero pur un qualche diritto a sapere che l'emendamento ha sostituito l'errore. L'ultima sezione è per determinare l'opera dell'*eclogario*, cosa importantissima per le questioni storiche e per le grammaticali.

Ciò appunto ci assicura il testo quale l'ebbero o lo ridussero coloro che attesero a compilare gli *excerpta* dell'Imperatore Costantino; ma, senza nuocere affatto a tale scopo, l'editore procede oltre a servizio della filologia col duplice intento che il Boissevain si prefisse con grande chiarezza di concetto, e felicemente eseguì.

Veniamo all'esame di qualche punto. A p. 174 si riferisce che il

palimpsesto offre τὸ per τῷ, δὴ per δεῖ, λανθάνωσι per λανθάνουσι, e scrive οἰκειότερός, e via dicendo, notando che non s capisce se ci sia αὐτῶν ovvero ἑαυτῶν, ed altre particolarità grafiche si notano, che per altro ms. sarebbe stato meglio non osservare parola per parola, bensì ricondurre a categorie generali nettamente stabilite pei fatti della scrittura. Per altro ms., non per il *carbonaccio* però, rispetto al quale è utile e necessario rammentare che cosa si legga parola per parola, anzi lettera per lettera, perchè se ora si legge meno di quanto lesse il Mai, più tardi si leggerà meno ancora di quanto ora è tuttora visibile. Si è quindi in un caso che, fatte le debite riserve, fa riscontro p. es col codice Ambrosiano di Plauto, del quale lo Studemund si rese benemerentissimo procurando una diligentissima riproduzione nella quale notò lettera per lettera che cosa e con quale grado di chiarezza fosse ancora visibile. Non si tratta di sola esattezza o di superare difficoltà di lettura; e lo prova il caso della l. 23 nella medesima pagina del volume del Boissevain, dove il filologo Batavo è incerto se ad εργολαβου seguisse una lettera o seguissero due lettere, le quali o la quale non distingue che cosa fossero. E il Mai leggeva ἐργολάβους con una sola lettera in più, ma il Heyse ἐργολαβοῦσι con due lettere di più. Su questa base si fondarono le congetture, nessuna delle quali tanto si discostò dalla materiale lettura quanto ἐργολαβοῦντες del Heyse. Nel testo il Boissevain accetta ἐργολάβους del Mai. La diligenza che c'è per questa pagina si riscontra in tutte, ed un bellissimo saggio si ha a pp. 176 e 177, per non andar molto lontani.

Che tale diligenza fosse necessaria potrebbe da taluno dubitarsi. Ma il Boissevain ammonisce che anche nel suo Cassio Dione, dove vi sia differenza di lezione, deve credersi non alla sua edizione bensì alle indicazioni di questo volume: segno questo che l'iterato lavoro ha portato i suoi frutti e che la diligenza esteriore è per gli uomini d'intelletto la scala ad ascendere alle parti più elevate dell'ermeneutica.

Palermo, dicembre 1905.

C. O. Zuretti.

Giovanni Colasanti. *Fregellae. Storia e Topografia*, con prefazione di G. Beloch. Roma, E. Loescher e C.°, 1906, di pagg. 225.

Questo volume, dedicato a Giuseppe Dalla Vedova, contiene la prima di una serie di monografie, aventi di mira la illustrazione di « quelle città dell'Italia antica, e sono pur troppo moltissime,

per non dire la maggior parte, sulle quali non si hanno ancora ricerche che corrispondano alle esigenze della scienza del giorno d'oggi ». Altre monografie consimili, veramente, ha già fruttato, con l'istesso intento, l'incarico di Geografia antica affidato al prof. Beloch presso l'Università di Roma, dall'anno scolastico 1901-1902. Ma solo ora « per evitare una dispersione di forze e per rendere tali lavori più accessibili agli studiosi sì in Italia che all'estero » si è pensato di iniziare la presente « Biblioteca di Geografia storica ».

Il presente volume comprende 4 capitoli, preceduti da uno sguardo generale alla Geografia, alla geologia, alla preistoria della regione (pp. 5-20) e da un *excursus* sul fiume Liri (pp. 21-27). Con piena conoscenza dei luoghi, delle fonti, della letteratura, sia locale che straniera, il C. colloca *Fregellae* sulla riva sinistra del Liri, a sud-est di Ceprano, sull'altopiano di Opri. E non riconosce a Falvaterra ogni qualsiasi diritto di identificazione topografica con *Fabrateria* (*vetus* e *nova*), giacchè *F. vetus* ebbe esistenza dove sorge oggi Ceccano, *F. nova* va ricercata a sud di *Fregellae*, a sinistra del Liri, là dove sorge ora la borgata Isoletta (cap. 1°, La topografia di *Fregellae*, pp. 29-124). L'identificazione di *Fregellae* non è nuova, e neanche le conclusioni su l'una e l'altra *Fabrateria* si annunziano solo ora per la prima volta; ma col libro del C. si presentano sgombre degli errori e degli equivoci nei quali erano rimaste avvolte.

Dopo aver messo in luce nel 2° cap. (Storia di *Fregellae* nell'età preromana, pp. 105-127) ciò che è possibile trarre dalle scarse testimonianze intorno a *Fregellae* nell'età preromana, il C. discute nel 3° cap. (La Storia di *F.* nell'età romana, pp. 129-181), con lodevole diligenza e chiarezza, delle conquiste romane nel medio Liri, dell'urto romano-sannitico a causa di *Fregellae*, del movimento democratico contro il partito senatorio in Roma in rapporto a *Fregellae* messa a capo delle colonie latine, della sollevazione e della fine di questa città, della fondazione di *Fabrateria nova*, del comparire, nell'alto medioevo, di Ceprano, nome derivato da un *praedium Caeparianum*, sulla riva opposta del Liri; là dove, in fine, ed all'assetto della questione fregellana, si era affermata la stazione *Fregellanum*. E, con la medesima precisione e chiarezza, avendo presenti le scarse testimonianze antiche, il materiale archeologico, le circoscrizioni politiche ed ecclesiastiche di *Arpinum*, *Aquinum*, ecc., il C. conclude (cap. 4°. L'Agro fregellano, pp. 183-225) che l'agro fregellano verso *Arpinum* si estendeva fino ad Arce, verso *Aquinum* fino al fiume Melfa, dalla parte meridionale fino alle alture di Falvaterra, verso occidente fino al Meringo, influente del Sacco.

La monografia si presenta, a questo modo, completa. E sia per il rigore del metodo, sia per la prudenza e l'assennatezza delle deduzioni, può ben credersi sicura di aver risposto all'intento di

lasciare in piena ombra le indagini del Cayro, del Vitaglian del Bergamaschi e di altri scrittori locali, correggendo, collegand integrando le conclusioni più o meno esatte, che s'incontrano questi ed in altri scrittori di maggior grido.

A parte qualche espressione equivoca od inesatta nella nome clatura geografica della introduzione (« M.ti Volsci ... corrono direzione di N-O, S-E. » « sierra netta ed azzurra » « le lo creste poco frastagliate non offrono grande varietà di cime » « Sacco forma col Liri quasi un angolo acuto » « a sud del Ca villi ... comincia ... il gruppo dei monti Ausoni » ecc.), sarebl stato desiderabile, contro il proposito prestabilito e dichiarato da l'autore, che l'*excursus* sul Liri fosse più completo. Quando si costretti, cioè, posteriormente, a dovere insistere sull'importan strategica della linea del Liri sia per i Sanniti che per i Romai e più volte si accenna ai ponti fregellani, agl'indugi sofferti dal marcia di Annibale *propter intercisos pontes*, non sarebbero d vute mancare le notizie attuali sulla larghezza e sulla portata de fiume, desunte dal 20° vol. delle monografie pubblicate dal Mi nistero di A. I. C., in suppl. alla carta idrografica d'Italia. In tendo enunciare una questione di metodo nelle indagini di topo grafia storica, non muovere un appunto specifico.

Anche Falvaterra avrebbe dovuto meritare uno sguardo più amo revole, non tanto in omaggio ai molti studiosi che sono inciampat nella identificazione con *Fabrateria*, quanto in considerazione dell suggestiva assonanza lessicale. E, pur negando una precisa iden tificazione topografica, forse non sarebbe stato senza frutto il cer care nella tradizione dei secoli passati se tra Falvaterra e *Fabra teria* non si racchiuda qualche cosa di simile all'equivoco topografic che c'è tra Atripalda ed Avellino, Lacedonia ed Aquilonia-Car bonara, Capua e S. Maria di Capua per rispetto alle antich *Abellinum*, *Aquilonia* irpina, Capua. E forse anche le questioi topografiche inerenti ai *Satricani* ed a *Lautulae* (pp. 136 e 13 non sarebbero dovute sembrare e passare così lisce, se uomini ir signi, quali il Mommsen, il Nissen, il Cocchia, ed indagatori d ligenti quali il Pirro (*La 2a guerra sannitica*, II, p. 49; II p. 15) o son venuti a conclusioni diverse od hanno vivacemen discusso per precisare l'importanza e la direzione dei movimen romano-sannitici tra il basso e l'alto corso del Liri.

Ma queste ed altre consimili osservazioni non intaccano punt il merito del lavoro. Chi sa che non sia stato un proposito pr stabilito evitare discussioni, che sarebbero potute sembrare div gazioni; o che non vi si debba vedere il programma preveggen del maestro nel fare in modo che i primi volumi della Bibliote di geografia storica non invadano, con discussioni secondarie, quel questioni che, nei futuri compagni, potrebbero comparire con discussioni cardinali.

Questa bene iniziata serie di monografie potrà farci intende

quanto sarebbe facile e proficua la istituzione di una Scuola di Geografia presso l'Università di Roma, con la cooperazione del venerando prof. Dalla Vedova, nella città in cui ha sede la Società geografica italiana con la sua ricca biblioteca. E potrebbe anche essere un opportuno ammonimento agl'illustri e benemeriti scienziati fiorentini, i quali, pur avendo arricchito la Scuola di Geografia di una dozzina di grandi e piccoli insegnamenti, dimenticarono o non poterono comprendervi, come discipline autonome, la Geografia storica e la Storia della Geografia.

Messina.

G. GRASSO.

ALBERTO PIRRO. *Le Origini di Napoli. Studio storico-topografico. Parte II. Palepoli e Napoli*, con tavole d'illustrazioni e con la pianta di Napoli greco-romana. Salerno, Tip. Fratelli Jovane, 1906, di pp. 70.

Nelle prime 15 pagine il Pirro ritorna piuttosto vivacemente sulle conclusioni ottenute nella prima parte « Falero e Napoli », polemizzando sull'epoca dei grossi blocchi di Vicolo Mezzocannone, che, essendo di piperno e non di tufo, secondo alcuni archeologi non sarebbero di epoca greca ma di età più tarda; e più specialmente insistendo sulla necessità di vedere nell'espressione di Licofrone Φαλήρου τύρσις una perifrasi poetica (cfr. Καλύδνου τύρσις invece di Θηβῶν τύρσις) per indicare la stessa città di Napoli. — Da pag. 16 a 49 ricostruisce la storia della fondazione di *Neapolis* e della relazione che questo nome ha con Palepoli. La Napoli greca, secondo il P., fu edificata proprio in conformità del disegno di Ippodamo di Mileto, già applicato al Pireo ed in Turii, ed adombrato negli *Uccelli* di Aristofane (v. 1004, ... ὁ κύκλος γένηταί σοι τετράγωνος). Per Turii, anzi, si ha la testimonianza esplicita di Diodoro (XII, 10), aggiunge il P., con la divisione della città in 4 strade per lungo (κατὰ μὲν μῆκος εἰς τέτταρας πλατείας) e tre strade per largo (κατὰ δὲ τὸ πλάτος εἰς τρεῖς πλατείας), con vichi interposti. Ammettendosi generalmente che Napoli greca sia sorta sull'altipiano tra S. Aniello e SS. Apostoli a nord, tra l'odierna Università e S. Agostino alla Zecca a sud, il P., con un trapasso brusco, di cui solo più tardi ci rendiamo ragione, ci trasporta da questioni archeologiche e topografiche in vera e propria geometria. Costruisce un triangolo rettangolo, con i cateti, che si ricongiungono allo sbocco di Vico Croce S. Agostino, e con l'ipotenusa, che termina a SS. Apostoli

ed all'imboccatura del Vico dell'Università. Il circolo descritto facendo centro nel punto medio dell'ipotenusa con un raggio uguale alla metà dell'ipotenusa stessa, gli serve per circoscrivere quasi esattamente (salvo le accidentalità marginali del terreno) l'antica città greca. Il circolo appare τετράγωνος, insiste il P., perchè include una figura quadrangolare sia nel complesso che nelle parti con tre decumani, superiore (Via Anticaglia), medio (Via Tribunali), inferiore (S. Biagio dei Librai), e con quattro cardini (1° Vico Croce S. Agostino - Scassacocchi - S. Maria Vertecoeli, 2° Via Duomo, 3° Vico Figurari - S. Gregorio Armeno, 4° Via del Salvatore - Nilo - Atri). Quanto all'anno di fondazione, la costruzione del Pireo nel 450 e di Turii tra il 445 ed il 443 forniscono al P. il *terminus post quem*. Identificando quello stratega ateniese Diotimo - che (cfr. Tucid. 1, 45) andò a Corcira nel 433-32 con Diotimo e che secondo Timeo (Müller, *F. H. G.* 1, 218, frag. 99) venne in Napoli a celebrare feste in onore di Partenope - ed interpretando la venuta e le feste quali feste inaugurali della nuova città, il P. fissa la fondazione di Napoli al 433-32. Se monete di *Neapolis* si hanno perfin del 460 a. C., riguardano la *Neapolis* dei Cumani, quella *Neapolis*, che, fondata su Pizzofalcone, divenne Palepoli, di fronte alla nuova città fondata dai Calcidesi con alcuni Pitecusani ed Ateniesi. Il nome Partenope non fu che un altro nome usato per tradizione dai poeti a designare la stessa città di Napoli.

Da p. 49 a 70 si ha la discussione sulla guerra di Palepoli con Roma nel 327 a. C. — Per il Pirro, nel racconto di questa guerra presso Livio e Dionisio, due dati veramente sicuri sono il *foedus Neapolitanum*, conchiuso alla fine della guerra, ed il trionfo *de Samnitibus Palaepolitaneis*. Il *foedus aequum* non si spiega se non col considerare i Neapolitani alleati, e non già nemici, di Roma, alla ripresa delle ostilità col Sannio per la fondazione della colonia di Fregelle. Il console Publilio, perciò, collocandosi tra Napoli e Palepoli, ebbe l'intento di proteggere i Napoletani contro i Sanniti rafforzatisi a Palepoli, non già di impedire comunicazioni tra loro. Ed il trionfo *de Samnitibus Palepolitaneis* fu decretato giustamente, perchè i Sanniti chiusi in Palepoli dovettero arrendersi per forza d'armi a Publilio.

Una nitida pianta a tre colori, alla scala 1 : 4000, rende più agevole il seguire le molteplici deduzioni d'indole topografica; e le cinque figure rappresentano imponenti avanzi delle mura greche nei pressi di Via Forcella. Ma che l'opera del Pirro, pregevole per molti riguardi, non possa essere definitiva, mentre lavora ancora il piccone del risanamento, lo fa intendere la complessità stessa dell'indagine e l'importanza della questione, nella quale si sono incontrati già, prima del Pirro, i più illustri archeologi, storici, filologi napoletani.

Quanto a noi, ci limitiamo ad una sola osservazione. La regolarità ed il parallelismo di Via Anticaglia, Tribunali, S. Biagio

dei Librai s'impongono anche a chi poco sappia di Ippodamo di Mileto e dei metodi costruttivi dei Greci. Anche alcune delle vie trasversali si presentano quali testimonianze eloquenti di un disegno ben prestabilito. Orbene, prima ancora di decidersi a costruire triangolo, parallele, circolo, non sarebbe stato più opportuno procedere da ciò che si vede a ciò che è necessario integrare, e, di qui, a ciò che manca per distinguere e completare le figure geometriche in conformità della interpretazione di molteplici testimonianze letterarie classiche?

Messina.

G. GRASSO.

OMERO. *Il libro V dell' Odissea con note italiane di* ADOLFO CINQUINI. Roma-Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1906, di pp. 96.

Se non mi trattenesse la franca confessione che si legge a p. 87, rimprovererei l'egr. prof. Cinquini di aver troppo spesso attinto ai commenti altrui, più particolarmente alle note ed alla traduzione del valentissimo prof. Nicola Festa (pp. 7, 10, 11, 12, 13, 15, 18, 19, 21, 22, 23, 26, 27, 28, 30, 31, 33, 37, 41, 43, 53, 54, 61, 62, 67); tuttavia, anche dopo quella esplicita dichiarazione di non pochi debiti, piacemi esortarlo *privatas ut quaerat opes*, perchè egli può egualmente bene, con onore maggiore, far quasi tutto da sè. Che non siano ormai da ricercarsi troppi contributi nuovi di ricerche e d' interpretazioni nei commenti ai classici, lo ammetto senza punto esitare, e giungo anzi ad affermare che non conviene neppure il tentare di dire diversamente ciò che è già stato detto da altri in modo lucido e pieno; ma si può pur sempre del proprio studio lungo e amoroso su questo o quel libro improntare nelle note un suggello siffatto che tutti vedano chiara la ragione di un commento. Nelle note presenti al lib. V dell'*Odissea* questo suggello speciale non lo vedo che in alcune note etimologiche e sintattiche.

Del quarto emistichio che vale « il cui potere è massimo » bastava indicare la traduzione virgiliana (*Aen.*, X, 100: *rerum cui prima potestas*) senza ricorrere a quelle parole esplicative latinamente brutte: *in quo est et consistit maxima prioritas vel maximus valor*. L'imperfetto del v. 2 non doveva esser tradotto con *surrexit*, nè l'aoristo del v. 54 con l'imperfetto « viaggiava ». Per il valore di presente e la costruzione del perf. μέμνηται (v. 11) si poteva rammentare in latino l'oraziano *meminit nostri* (*Epist.*,

I, 3, 12). Non si trova notato che i versi 44-46 s'incontrano anch
nel lib. I dell'*Odissea* (96-98), ove sono applicati ad Atena (Mi
nerva); che l'emistichio 47 e l'intero verso 48 si ritrovano pur
nel principio del lib. XXIV dell'*Odissea*; che il giuramento *grand*
(v. 178) o il giuramento dei numi si trova già dato (II, 377
dalla vecchia Euriclea, nutrice di Telemaco; che il v. 297 (= 406
è da porsi a paragone con il v. 92 del lib. I dell'*Eneide*; che i
v. 298 è ripetuto poi integralmente altre tre volte (355, 407, 464)
che il v. 376 è una ripetizione di un identico verso precedente
(285), e che la formula omerica offertaci dal v. 474 ricorre anche
nei libri XIV (v. 23) e XVI (v. 652) dell'*Iliade*, e fu resa da
Virgilio (*Aen.*, IV, 287) col bel verso:

Haec alternanti potior sententia visa est.

Non soltanto il v. 273 è identico nella forma al v. 487 del
lib. XVIII dell'*Iliade*, ma anche i due seguenti (274-275) ripro-
ducono i due che succedono nell'*Iliade*: « e l'Orsa, che chiamano
di nome anche carro, e che si gira (sempre) nello stesso punto,
e guata (paurosa) Orione, e sola non partecipa dei lavacri del-
l'Oceano ».

Per la formula solenne del giuramento (184-186), formula che
si legge con le stesse parole nel lib. XV dell'*Iliade* (36-38), sono
inopportunamente citati a confronto i giuramenti di Enea e di
Latino (*Aen.*, XII, 176, 197): van bene invece come luoghi pa
ralleli, nel lib. VI dell'*Eneide*, i versi indicati 323-324, e i vers
816-817 (e non 814-815) del lib. XII, ma sono da aggiungers
altresì i versi 104-105 del lib. IX e i versi 113-114 del lib. X

Nel v. 479, come nel lib. XI dell'*Iliade* (v. 735), il sole è dett
φαέθων (splendente). Quel participio omerico venne poi adoperat
da Virgilio a designare il sole stesso, nel v. 105 del lib. V del
l'*Eneide*:

Auroram Phaethontis equi iam luce vehebant.

« Il seme del fuoco » (v. 490) suggerì a Lucrezio (V, 666
ignis semina ed a Virgilio (*Aen.*, VI, 6) *semina flammae.*

Si trova chiuso tra parentesi quadre il v. 84, ma non è usat
lo stesso trattamento al v. 91 e al v. 157, ugualmente condannat
od espunti nelle migliori edizioni.

Per fretta o svista fu accolto nel testo (v. 45) il pres. φέρε
in luogo di φέρον, imperfetto, e in nota fu stampato: « φέρε
solevano portare: l'imperfetto ha valore iterativo quanto l'aorist
gnomico ». Così pure nel testo fu posto αὖθι (v. 274) e nella not
αὐτοῦ, e riescono inesatte le citazioni nella nota apposta al v. 21
nella quale si legge: « Benchè qui (Penelope) sia detta inferior
di bellezza a Calipso, nel lib. 19, 37 e 54 è assomigliata a A

temide e a Afrodite stessa, e nel lib. 18, 251 è lodata per la bellezza da Eurimaco con accorto discorso ». Le citazioni dovevano farsi come qui appresso: XVII, 37 e XIX, 54; XVIII, 245-249.

Altre citazioni o inesatte o incomplete sono (a p. 5) *En.* 4, 588 per *En.*, IV, 585, (a p. 24) *En.* 426 per *En.*, II, 56, (a p. 46) *Georg.* I, 126 per *Georg.*, I, 246, (a p. 57) *En.* 450 per *En.*, I, 50, (a p. 65) En. 12, 544 per *En.*, XII, 554.

Per tutta la scena di Atena con Giove (v. 5 e segg.) era da accennarsi l'imitazione virgiliana (I, 227-304) nella scena di Venere con Giove, ed era pur da richiamarsi il lib. I dell'*Odissea* (v. 44 e segg.), perchè, come osservò il Sabbadini nei commenti all'*Eneide*, « i due luoghi dell'*Odissea* riproducono quasi coi medesimi particolari la medesima scena ».

Con Poseidone, il quale di ritorno dall'Etiopia vede dai monti dei Solimi (nella Licia) navigare tranquillamente Ulisse, e se ne irrita, e si propone di scatenar la tempesta (282 e segg.), era da mettere a confronto la Giunone virgiliana (VII, 286 e segg.), la quale, andando da Argo verso Cartagine, vede di lontano, dal capo Pachino, Enea già arrivato nel Lazio, se ne cruccia, e ricorre contro i Troiani ad Alletto.

I versi sulla tempesta (291-314) non hanno soltanto attinenza con i versi 84-103 del lib. I dell'*Eneide*, ove è descritta la tempesta suscitata da Eolo contro i Troiani per volere di Giunone, ma anche con i versi 194-199 del lib. III e i versi 10-13 del lib. V dell'*Eneide*: ed un parallelo analitico, anche relegato in appendice, tra la tempesta omerica e la virgiliana, avrebbe interessato gli studenti italiani più di quel parallelo tra Omero e Victor Hugo, parallelo tolto di peso dal libro del Terret e cacciato in questo volumetto ad occupare nove pagine (75-83) come *Appendice* I. E si deve essere bene accorto dell'inopportunità di questa intrusione lo stesso prof. Cinquini che si diede cura di far seguire un'altra *Appendice*, importante in tutti e quattro i suoi paragrafi (1. *La nave omerica*; 2. *La zattera di Odisseo*; 3. *Le interpretazioni del libro V*; 4. *Derivazioni artistiche del lib. V dell'Odissea*).

L'agg. εὔθρονος (p. 5 in n.) non significa « dall'alto trono » ma « dal bel trono ». L'emistichio 18 è dato per uguale all'emistichio 727 del lib. IV dell'*Odissea*, ma nel lib. IV e ai versi 700 e 740, non al v. 727, si rincontra d'identico soltanto il verbo μεμάασι. L'agg. verbale κεατός (v. 60) non val solamente « facile a fendersi » (lat. *fissilis*), ma anche « rotto in ischegge », ossia indica *e l'atto e la possibilità,* come annotò il Tommaseo.

È vero sì che Virgilio (nota al v. 171) chiama Ulisse *durus* (II, 6), ma quel *durus*, in quel passo virgiliano, non corrisponde (a mio modo di vedere) al πολύτλας gr., e non venne usato nel senso stesso di *Dardanidae duri* (III, 94) e di *Aeneadae duri* (II, 468): lì per me è sinonimo di *immitis*, *asper* (come può ri-

levarsi dal tenore del passo), e suona come *dirus* (II, 261 e 762) e *saevus* (III, 273). Non è questo certamente il luogo di provarlo ma a chi ben guardi non tarderà ad apparire che la figura di Ulisse nell'*Eneide* si trasforma in peggio, e che il maggiore elogio fattogli da Omero (*Od.*, IX, 20) fu da Virgilio trasportato ad Enea (I, 379: *fama super aethera notus*). Ulisse è rappresentato come feroce (*durus, dirus, saevus*), come *scelerum inventor* (II, 164) *hortator scelerum* (VI, 529) e *fandi fictor* (IX, 602). Col senso appunto del gr. πολύτλας Ulisse è detto *durus* da Ovidio (*Tr.*, V 5, 51) e *patiens* da Orazio (*Epist.*, I, 7, 39). A πολύμητις po (p. 38), sinonimo di ποικιλομήτης (non ποικιλομῆτις. p. 36), noi farei corrispondere « il *multorum providus* di Orazio » (*Ep.*, I, 2, 19), ma, al più, il solo *providus*, perchè nel passo latino *multorum* dipende da *urbes*; e quanto a *providus*, che si lega ad *inspexit*, è meglio forse intenderlo come « osservatore acuto ». Quell'epiteto omerico appropriato ad Ulisse fu reso da Virgilio con *pellax* (II, 90).

Perchè tradurre ἐνοσίγαιος (nota al v. 423) con le parole « che solleva i flutti », pur ripetendo (cfr. v. 282 e 339) che questo epiteto frequente di Nettuno ha lo stesso valore di ἐνοσίχθων « scotitore della terra » ?

Se, in ultimo, si riconosce col Wilamowitz che « l'episodio di Calipso è una doppia versione di quello di Circe » (p. 94) e che nella duplicazione dello stesso episodio si hanno soltanto « lievi cambiamenti di forma », bisognava nel corso del commento dar maggior rilievo ai ravvicinamenti tra le due figure femminili, nel loro abbigliamento, nell'atto del tessere, nel giurare, ecc.

Non mancano mende da scaricarsi sulle spalle dei tipografi che furono, senza dubbio, poco attenti: citerò soltando « scivolando » per « sorvolando » a p. 15 (cfr. Festa in nota al v. 63 della traduzione del Pindemonte), proposizione per preposizione e ἔνθοθι per ἔνδοθι a p. 17 (in nota), *Brittanorum* (p. 24) per *Britannorum*, restanti (p. 37) per restarti, solo (p. 45) per sola, *immune aequoris* (p. 46) per *immunem aequoris*, essendo *Arcton* femminile, *fores* (p. 63) per *foras*.

Con molta diligenza è riassunto l'argomento (pp. 3-4), sono via via indicate le voci nominali e verbali che occorrono solamente in questo libro (v. 66, 72, 146, 191, 221, 239, 240, 244, 248 252, 256, 322, 402, 404, 408, 410, 411, 413, 415, 417, 445, 455, 463, 466, 468, 472, 477, 482, 488), e sono esposte le questioni spettanti alla composizione ed al testo (*Appendice* II).

Una maggior diligenza, come dovei dimostrare, sarebbe stata desiderabile nelle note insieme con una più felice penetrazione nell'esame delle concezioni poetiche, riducendosi presso che tutti i pregi di una certa originalità in questo commento ad indagini di etimologia e di sintassi. Ripeto che il prof. Cinquini avrebbe potuto, e quindi dovuto, far meglio, con attenzione premurosa e co-

stante, non essendo egli un novizio nè un semplice dilettante, e avendo altre volte dato saggi commendevoli di dottrina, acume, esattezza e buon gusto.

AUGUSTO ROMIZI.

O. GRUPPE. *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte.* Zweite Hälfte. 3 Lieferung. München, Beck, 1906, pp. 1153-1923.

Di questa insigne opera, che con questa quarta dispensa è finita, ho reso conto già in questa *Rivista* altre volte di mano in mano che la si pubblicava.

In quest'ultima parte, che è la più voluminosa di tutte, si continua e si finisce d'esporre quanto concerne il carattere e l'evoluzione delle divinità singole, delle quali nella dispensa precedente erano state illustrate soltanto Zeus ed Era. A questa parte analitica, che finisce a p. 1458, segue un'altra sintetica sopra il dissolversi della religione greca, di quella religione, si intende, che il Gruppe avea creduto già di caratterizzare (cfr. questa *Rivista*, XXXIII, pp. 130 sgg.) come religione dell'arte. Questa religione, secondo il Gruppe, si dissolve, perchè « i pensieri, per i quali la vita religiosa dei Greci si distingue da quella di tutti gli altri popoli, non si svolgono più oltre » (p. 1459): la filosofia e il misticismo come agenti interiori, la crisi avvenuta nell'esercizio dei culti pubblici e l'istituzione di nuovi culti ufficiali (apoteosi di principi, ecc.) e finalmente l'introduzione di divinità barbariche agirono come forze esteriori a determinare tale dissoluzione.

Tra i culti stranieri che fiorivano nel mondo greco-romano e che cooperarono alla trasformazione dell'indirizzo religioso era anche il Giudaismo. Questo porge occasione all'autore di studiare le origini del Cristianesimo, e con quest'ultimo interessantissimo paragrafo (pp. 1605-1676) si chiude il libro. Secondo il Gruppe la dottrina del Cristo non deriva direttamente dalla religione di Israele, e nemmeno è una continuazione del Platonismo, ma piuttosto ebbe impulso dal paganesimo dei barbari ed in ispecie dal misticismo che era più saldamente radicato in Oriente che in Occidente ed era penetrato nel giudaismo. Questo l'autore cerca di dimostrare, e con dottrina veramente profonda anche fuori del campo greco cerca seguire la nuova religione nel periodo delle origini e ne analizza minutamente gli elementi e gli atteggiamenti. L'argomento era amplissimo e difficilissimo ed esorbitava dal proposito del libro, perciò il Gruppe si vide costretto ad una

concisione che forse danneggia la chiarezza, tanto più trattandosi di cose che non possono accettarsi senza discussione.

Il volume è corredato di un amplissimo indice dei nomi proprî (pp. 1681-1896) e di uno molto meno ampio delle cose (pp. 1897-1923), utilissimi per raccapezzarsi, tanto più che questo libro in alcune parti è più da consultarsi che da leggersi. Il libro era grosso, e bisognava perciò far economia degli spazi, ma francamente era ben meglio dar dieci pagine di più, e segnalare almeno le principali sezioni, che non stampar tutta di seguito un'opera così faticosa, tutta pigiata, senza spazî, senza respiri, senza pietà per il lettore.

G. FRACCAROLI.

Stoicorum veterum fragmenta. Collegit IOANNES AB ARNIM. Volumen I. *Zeno et Zenonis discipuli.* Lipsiae, Teubner, 1905, di pagg. L-142.

Nel pubblicare nel 1903 i vol. II e III di questa eccellente edizione degli Stoici (v. la recensione in questa *Rivista*, a. XXXIII, pp. 368-69) l'editore aveva promesso che al vol. I, che sarebbe uscito tra breve, avrebbe preposto i prolegomeni generali. E la promessa fu mantenuta, e quale sia il programma dell'opera, che allora già bene si indovinava, ora è per espressa dichiarazione manifesto. Crisippo occupa due volumi perchè, dipendendo da lui tutta la dottrina stoica che ebbe corso al tempo degli imperatori, era anche giusto assegnargli insieme i frammenti anonimi che ad essa dottrina si riferiscono. Zenone invece ed i suoi discepoli, tra i quali primeggia Cleante, occupano un volume solo e più smilzo, perchè ciò che è loro proprio non lo si può indagare se non dai frammenti citati col loro nome, e dal paragone con la filosofia Crisippea; e perciò soltanto questi frammenti potevano essere a loro attribuiti. I frammenti di Zenone e di Cleante, avverte l'editore, sono presi in sostanza dalle edizioni del Wellmann, del Wachsmuth e del Pearson, quelli di Crisippo furono raccolti dall'Arnim *ex novo* direttamente di sulle fonti che li citano.

I prolegomeni del resto, tranne le due prime pagine, non trattano se non di Crisippo, e perciò a mio credere sarebbero stati meglio a posto al principio del vol. II. Di Zenone e di Cleante il v. Arnim, e lo dichiara espressamente, si accontenta di preparare il materiale ai futuri studiosi.

Anche per rispetto a Crisippo egli si limita specialmente a determinare il valore delle sue fonti; che sono papiri o citazioni. Quanto ai papiri è notevole, e lo credo ineccepibile, il giudizio

che dà di quello περὶ ἀποφατικῶν (vol. II, n. 180), non essere cioè esso uno squarcio di alcuna opera di Crisippo, ma soltanto un tema scolastico; - soltanto infatti a ritenerlo per tale se ne può tirare una interpretazione sufficiente. Quanto alle citazioni degli autori il v. A. esamina di ciascuno di questi il valore e le fonti cui attinse, e ne determina quindi la maggiore o minore attendibilità. È preparazione di materiali dunque anche questa, ma preparazione tale che può rendere il lavoro sintetico quasi superfluo. Quanto possiamo saper di Crisippo e del suo sistema qui è ordinato con ogni diligenza, le testimonianze le possiamo pesare una per una, e perciò la somma ciascuno può tirarla da sè.

I frammenti di Zenone e di Cleante sono disposti nello stesso ordine di quelli di Crisippo, cioè prima le testimonianze della vita, e poi quelle della dottrina, distinguendo la materia filosofica in tre parti: 1) logica, 2) fisica, 3) etica: vengono per ultimi gli apoftegmi. Lo stesso ordine, ma più sommariamente, seguono i frammenti dei minori discepoli. E poichè questa volta si raccoglievano solo le testimonianze dirette, era inutile e non fu usata quella distinzione di caratteri che si usò per Crisippo. Quest'ordine era il più razionale; importava peraltro di necessità e la ripetizione (p. es. 303 = 423; 349 = 461; 439 estratto di 3; 458 estratto di 6; 597 e 599 estratti di 463; 432 di 607, ecc.) e lo smembramento dei testi, il che assai di raro è corretto da opportuni richiami. Così nelle testimonianze della vita di Zenone al n. 4 sono omesse due citazioni di Timone, che troviamo poi sotto i nn. 21 e 22, senza che nè qui nè là sia notato alcun rapporto. Similmente sarebbe stato comodo per lo studioso che fossero messi a riscontro i luoghi che riferiscono notizie analoghe o che per altro motivo servono a chiarire il passo in discorso. Nella stessa vita al n. 3 si parla di certe relazioni tra Zenone, il re Antigono e Aristocle citaredo: la stessa cosa con altri particolari è narrata da un'altra fonte al n. 23; ma nè qui si richiama quel luogo, nè là si accenna a questo. Tutto ciò per altro può esser corretto negli indici che speriamo escano in breve.

G. Fraccaroli.

Cornelii Taciti *Annalium ab excessu Divi Augusti libri*. Recognovit C. D. Fisher. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e numerazione di pagg.].

Con questo nuovo volume la pregiata ed elegante collana Oxoniense si è arricchita del più potente artista della prosa latina. Nella brevissima prefazione l'editore dichiara di aver seguìto con

la più fida diligenza i codici Medicei [Laurenz. 68, 1; 68, 2], tenuto pur conto di tutte le stampe e di tutte le congetture ond'è necessariamente afflitto il testo tacitiano.

L'editore confessa di aver dovuto ripudiare, suo malgrado, in quindici luoghi l'autorità della recensione medicea, e di avere introdotto solo due volte emendazioni proprie. Ma la lezione Medicea poteva ancora in più luoghi essere conservata. Così, per attenerci ad alcuni esempi del primo libro, nel cap. IV la lez. M. *exulem egerit* è facilmente sostenibile contro la congettura del Mureto *exul*, e con molta avvedutezza critica la mantenne già il Ramorino, intendendo la frase *exulem agere* per "far la parte di esule"; al cap. VIII non è affatto necessaria l'aggiunta del Nipperdey *est*, essendo comunissima nella poesia e pur nella prosa argentea la omissione del v. *est* coi participii passivi. Nello stesso cap. VIII il F. accoglie l'aggiunta del Bezzenberger "*ex quis* qui *maxime insignes visi*", respingendo la emendazione del Wopkens che volle espungere *visi*: espediente, a mio parere, più semplice e più conforme a buona significazione. Potrebbesi forse anco tentare una spiegazione del testo mediceo, con una forte interpunzione dopo *visi*; ma è un sospetto che non ardisco ridurre a congettura. Nel cap. XXVII il F. accoglie la emendazione del Beroaldo *digredientem* cum *Caesare*, contro la buona interpretazione storica e logica del passo tacitiano: mentre *Caesare* sta qui senza disagio alcuno in luogo di *a Caesare*. Nel cap. XXVIII alla proposta del Lipsio *claro repente caelo* è preferibile la lez. del Salinerius e del Ramorino *clariore plena caelo* che dà ottimo significato e una più chiara dimostrazione dell'errore paleografico. Insomma il F., con minore riguardo della precedente edizione dell'Halm, avrebbe potuto vagliar meglio le dibattute lezioni mss. e le vecchie congetture dei critici, e tra esse scegliere con maggiore serenità e con migliore fortuna. Nè sono soltanto *quindici* i luoghi dove il F. si allontana dalla recensione Medicea, poichè altre volte gli accade di accettare emendamenti altrui, senza alcuna necessità. Così nel cap. XXVIII del I libro legge con l'Halm *cessura qua* invece della lez. M. *cessura quae*; nel cap. LXIX sostituisce la congettura del Döderlein *studia militum* alla lez. M. *militem*, che dà ottimo senso; e nel cap. XXXI del lib. II non c'era forte ragione di frapporre col Ritter la prepos. *cum* all'*adpositum mensa* del Mediceo.

Delle nuove emendazioni introdotte dal F. una è veramente felice [XI, 23 *perissent satis*; M. *per sē satis*] e l'altra è degna di molta considerazione [XVI, 22 *prospera principis respuit*; M. *p. p. respnit*], quantunque resti molto probabile la vulgata *prosperas principis res spernit*.

CONCETTO MARCHESI.

Bellum Africanum *herausgegeben und erklärt von* **Rudolf Schneider.** Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1905, di pp. VIII-159.

Una buona edizione, e completa: nulla manca che la fretta o la pratica del lettore possa desiderare. Lo S. conosce bene tutte le edizioni precedenti alla sua: quella dell'Oudendorp (Lug. Bat. 1737), buona ma non sufficientemente accurata; quella del Nipperdey (Lipsia 1847) che fece opera viziosa perchè troppo mal disposto contro l'anonimo autore; quella del Wölfflin (Lipsia 1889) che peccò invece di eccessiva partigianeria e giunse a pubblicare la edizione col titolo sorprendente *C. Asini Pollionis de Bello Africo*; ma il Wölfflin più tardi dell'aberrazione sua fece onorevole ammenda con la nuova ristampa Lipsiense del 1896. Lo S. si è giovato pure del Lessico pseudo-cesariano di Siegmund Preuss (Erlangen 1884) e delle due memorie del Fröhlich (*Dissertation über das Bellum Africanum*, Brugg, 1872) e del Köhler (*De auctorum belli Africani et belli Hispaniensis latinitate.* Acta Erlang. I, 377); ma il maggiore sussidio, per la topografia e gli eventi militari, ricavò dall'opera dello Stoffel (*Histoire de Jules César*, *Guerre Civile*, Paris, 1887), che offre il più notevole contributo alla intelligenza del *B. A.* Dell'autorità dello Stoffel si vale sopra tutto lo S., anche nei luoghi più dubbî: solo pochissime volte se ne allontana. Pure le due carte, che precedono il testo, sono ricavate dall'atlante dello Stoffel.

L'autore resta, anche per lo Schneider, un'incognita: e lo sarà sempre, forse, per tutti. Egli è un ufficiale superiore di Cesare, che non conosce però i piani del generale. Narra a guisa di diario, con uno stile che non è arcaicizzante nè volgare, restando tuttavia molto mediocre.

Il testo del *B. A.* ci è giunto in uno stato di grandissima corruzione: per le lacune, i guasti, le alterazioni molte volte insanabili, a dirittura. Lo S. ha relegato in un compiuto apparato critico le lezioni dei mss. e le congetture dei critici, fra le quali ha scelto con molta prudenza. Certamente qua e là puossi muovere alcun appunto allo S. per aver assai prestamente dato ricetto alla congettura altrui, anche là dove la lezione dei codici non meritava d'essere rigettata; e in molti punti lo stesso editore confessa di non aver potuto dare al testo assetto definitivo.

Nel Commento abbondano le dichiarazioni storiche e geografiche e i riferimenti di autori greci, Appiano, Plutarco e Dione specialmente. Sono pure in grande numero i confronti con gli autori latini, Cicerone e Livio sopratutto, delle cui forme risente

molto l'autore del *B. A.* Delle espressioni più caratteristiche è data la traduzione, generalmente opportuna ed efficace. Nessuna particolarità stilistica, lessicale, grammaticale, storica, degna di nota, è trascurata; e la raccolta sussidiaria delle fonti e delle affinità è davvero soddisfacente.

CONCETTO MARCHESI.

FRANZ SKUTSCH. *Gallus und Vergil aus Vergils Frühzeit.* Zweiter Teil. Leipzig, Teubner, 1906, pp. 202.

Da più tempo il prof. Skutsch s'è accinto a costituire un vero patrimonio letterario a Cornelio Gallo, e noi non possiamo che ammirare questa benevola disposizione del dotto professore di Breslavia.

Nella sua opera *Aus Vergil's Frühzeit* (Teubner, 1901) egli credè di poter sicuramente attribuire a Gallo tutta una congerie di fantasticati poemetti: uno, epicureo, sulla origine del mondo, altri, mitologici, su Deucalione e Pirra, sul regno di Saturno, su Prometeo, sullo smarrimento d'Ila, su Pasifae, sulle gare di corsa di Atalanta, sulle sorelle di Fetonte, sulla favola di Tereo Progne e Filomela, e finalmente su Giacinto. Un regalo veramente generoso e signorile! La ipotesi dello Skutsch non ebbe certo grande fortuna, e un buon numero di critici si levò a confutare l'audace affermazione. Ciò l'autore stesso riconosce nella introduzione della nuova opera sua, dove, con fare molto altezzoso, ricorda che due soli fra i critici avversi meritano risposta: il Leo e P. Jahn « che con meritoria imparzialità e profondità si è occupato della questione ». Lo S. non fa menzione alcuna dei filologi italiani che della produzione poetica di Cornelio Gallo e delle connesse questioni vergiliane si occuparono: fra questi meritava pur menzione un valente nostro studioso, il Gandiglio, che nel suo lavoro su i *Cantores Euphorionis* si occupò largamente dell'opera poetica di Gallo; e più che una parola meritava, a parer mio, la critica dotta e cortese che il prof. Ramorino mosse appunto alle affermazioni dello Skutsch (*Atene e Roma*, febbraio, 1902, n. 38, pp. 479-489); e credo sarebbe ormai tempo che parecchi dei dotti germanici si persuadessero come anche in Italia si lavori non poco nè malamente in quel campo filologico, dove è arrischiato ormai vantare diritti di precedenza e di prevalenza.

Lo S. ci conferma che l'opera sua venne maturandosi con lentezza, e riprende fin da principio i suoi argomenti per l'assegnazione cronologica del *Ciris* in un tempo anteriore alla Bucolica vergiliana. L'opera è distribuita in quattro capitoli. Nel primo

l'A. espone le ragioni generali per mettere il *Ciris* prima delle ecloghe vergiliane; nel secondo tratta dei rapporti del *Ciris* con Catullo e Vergilio. Qui l'A., con la solita eccessiva verbosità, dimostra come la perdita dei νεώτεροι non ci permetta di considerare le prime fonti vergiliane; ma che Vergilio, malgrado il silenzio di Macrobio, si sia servito di Gallo, lo attesta Servio nel commento alla X ecloga. Lo Skutsch sostiene ancora che Lucrezio e Catullo furon fonti del *Ciris*, e ne presenta con buone ragioni i raffronti. Il terzo capitolo tratta del *poeta* del *Ciris*, e nel quarto vengono considerate la sesta e la decima ecloga di Vergilio.

Lo Skutsch dichiara di non dar molta importanza alle considerazioni cronologiche, chè « Il nocciolo, egli afferma superbamente, « mi par saldo: il *Ciris* è anteriore alle ecloghe ed è di Cornelio « Gallo. Le prove del mio primo lavoro, egli aggiunge, hanno « resistito all'esame e si sono moltiplicate. Ciò mi ha riempito di « soddisfazione non tanto per la mia persona, quanto per la nostra « scienza ». E sia pur soddisfatto lo Skutsch dell'opera e delle conclusioni sue, che, se pure aggiungono una nuova stranissima ipotesi alle tante concepite e presentate sui poemi dell'appendice vergiliana, non risolvono in alcun modo la questione della composizione, della paternità e della cronologia del *Ciris*. La verità riteniamo sia molto lontana dalle audaci affermazioni dello Skutsch. Ma del resto, in tal questione, chi potrebbe mai assicurarci della verità?

Concetto Marchesi.

Lorenzo Dalmasso. *La Grammatica di C. Svetonio Tranquillo.* Torino, F. Casanova, 1906, di pp. 142.

È una bella prova di valore che il giovane autore affronta con molto coraggio, forte di buoni studî e dell'ottima scuola del suo valente maestro, il Valmaggi, a cui il volume è dedicato. La prova però è aspra e pericolosa e per quanto grande sia lo sforzo dello studioso e soda la sua preparazione, essa non può dirsi pienamente superata, per varie ragioni. Come tesi di laurea, cioè come dimostrazione di dottrina e di buon metodo, il lavoro è ottimo: come contributo agli studî di grammatica storica non può essere considerato che come un abbozzo, in cui parecchie esuberanze vanno eliminate, parecchie lacune colmate. Suetonio è un autore difficile e copioso, ed un'analisi sistematica della sua larga produzione, tendente a precisare, come vuole il D., il posto che occupa lo scrittore nell'età sua, è opera da filologo consumato più che da giovane principiante. Nessuno infatti potrà rimproverare

al D. scarsa informazione della letteratura suetoniana, ma nessuno peraltro vorrà pretendere che un giovane studioso domini con sicuro sguardo tutta l'età a cui appartiene il poligrafo e conosca a fondo tutti i lavori che, a dozzine, sono venuti in luce sugli scrittori di questa latinità argentea.

Oltre le trattazioni generali, come quelle del Dräger e del Riemann (Lejay), il D. conosce e cita alcuni lavori speciali, dai quali forse ha cercato di desumere l'ordine della sua ricerca, su di essi cioè modellando il suo studio, e sta bene; ma spesso, ambizioso di più vasto dominio, egli sconfina e guarda a Sallustio, Livio e Tacito e non s'accorge che questi frequenti raffronti lo distraggono dal suo tema, dando al suo volume un materiale indigesto, che nuoce all'efficacia dell'esposizione e non aggiunge al lavoro pregio di dottrina. L'idea sopra tutte che affatica l'A. è quella di dovere precisare la posizione che occupa Suetonio tra le due scuole che in quel tempo si contendevano il campo - quella arcaicizzante e quella grecizzante - ma questa dimostrazione che egli ci promette e che, come frutto del lavoro, dopo una minuta ricerca analitica dovrebbe essere sostenuta e fissata in un riassunto sintetico e perspicuo, sminuzzata invece lungo tutto il volume interrompe la continuità dello studio e dà al lavoro, come dicevo, tutta la forma di un abbozzo, che l'A. ha avuto premura di pubblicare, e come tale sono certo che oggi già apparisce anche a lui, che tra qualche anno parlando di questo suo saggio vorrà definirlo modestamente come appunti che dai suoi *commentariolis inchoata ac rudia exciderunt*. Prescindendo dai frequenti e noiosi errori di stampa, l'A. rifondendo il suo lavoro ne curerà più attentamente la impressione, servendosi meglio dei caratteri tipografici, usando ad es. il corsivo per la trascrizione dei luoghi, ed un tipo più vistoso per le parole o frasi che mostrano vere particolarità della grammatica dello scrittore latino: darà alle citazioni un aspetto più regolare, mentre spesso ora sono monche o ripetute inutilmente, e prima di tutto aggiungerà al volume un indice analitico, sussidio questo indispensabile alla consultazione, se non pretende che il suo libro sia letto come un romanzo. Quanto al contenuto, affatto inutile mi sembra l'Introduzione, meno che elementare per i dotti, insufficiente e pretensiosa per i profani: *inceptum grave* mi sembra la *Parte prima* che si riduce, senza le note, a poco più di *una* facciata, nè più densa è la *Parte seconda*, in cui si tratta della morfologia con materiale evidentemente derivato non direttamente dal testo; nè per la Sintassi, che costituisce il grosso del lavoro, la trattazione è esauriente o dirò meglio non è sodisfacente, perchè in alcuni punti essa è minuta e s'addentra in particolarità sottili ed acute, mentre altrove è superficiale e cursoria per scarsezza di studio, non per mancanza di materiale. D'altra parte va notato che se il D. ha il diritto di servirsi di alcuni lavori dei suoi predecessori, in un lavoro compiuto e si-

stematico come questo, egli deve fondere ed assimilare gli studi precedenti citando direttamente il testo e non lasciare, come egli fa spesso, la responsabilità dell'osservazione al suo predecessore. In ultimo dirò che non ho fatto nessun riscontro per controllare le citazioni del D. e dubito forte che per poco accurata revisione di bozze esse siano tutte rispondenti al testo, il che se non fosse sarebbe gran male. La materia è ampia e difficile, e se pure il D. aveva fretta di pubblicare il suo studio avrebbe potuto intitolarlo «Appunti» ricordando che il Macé, pure obbedendo al precetto del *nonum prematur in annum*, ha chiamato *Saggio* il suo lavoro su Suetonio, mentre poteva adottare titolo più pomposo. Ad ogni modo la bravura dimostrata nell'affrontare la lingua del secondo Varrone e la buona disposizione per questi studi debbono dare al giovane A. la certezza di potere apportare un valido contributo alla conoscenza di quel periodo che è forse il più importante della lingua latina: confermarlo nel suo proposito e persuaderlo a non allontanarsi dal suo scrittore, per darci poi in una seconda edizione un lavoro organico e compiuto, come egli saprà fare certamente, per meritarsi la gratitudine di tutti gli studiosi.

GIOVANNI FERRARA.

Le Satire e le Epistole di Q. ORAZIO FLACCO. *Commento ad uso delle scuole* di PIETRO RASI. Parte I. *Le Satire*. Remo Sandron, editore, 1906, di pp. V-245.

Dopo il primo volume - *Odi ed Epodi* - già noto alle nostre scuole, ecco il secondo che comprende *Le Satire*, e presto avremo il terzo, *Le Epistole*, tutt'e tre curati dal R. con unità d'intenti ed uniformità di criterio. Questo commento però, sebbene fatto con metodo identico a quello delle *Odi*, è più abbondante, perchè essendosi l'A. proposto di raccogliere intorno a questi componimenti tutto il meglio che si è detto finora, si è trovato sotto mano un materiale pesantissimo, che egli ha dovuto lungamente vagliare per raccoglierne il buono e sceverarne il troppo ed il vano. Ed il vaglio del R. è fitto e sicuro, nè v'ha bisogno che io tenti di dimostrarlo, perchè qualità spiccata e notissima dello studioso latinista è quella precisione meticolosa, che mozza il fiato a qualunque critico più o meno g e n i a l e. Nè vorrei aggiungere che un commento scolastico, che non è quindi sfogo di dottrina stagnante, non è mai preciso abbastanza, e se a volte può parere troppo elementare o pedantesco, insegnerà sempre qualcosa a certi

saputelli che cianciano d'arte senza andare a scuola. E se
lerlo ho già accennato a « quella nota caratteristica e pe
ossia la parte affatto originale » che il R. spera vorrà la
scorgere nel suo commento, giacchè se faticosa è stata la
di quanto hanno detto gli altri, e piena di difficoltà la d
zione misurata nella nota opportuna e proporzionata all'
genza degli alunni, v'ha in questo commento qualcosa che in
altro figura e che dagli altri nettamente lo distingue
quasi, lo allontana. Ecco: io posso leggere Omero a scuol
cheologia ed allora il commento tenderà ad illustrare i c
gli oggetti, le cose; posso chiosarlo glottologicamente ed a
nota riguarderà le parole quanto a forma e significato; po
diare l'arte del verso ed avrò un commento puramente n
posso cavare dal poema etnografia, geografia, astronomia
altre belle cose, e se in un commento volessi parlare di t
nirei per far sparire il poeta sepolto sotto un'enciclopedia di
dell'antichità. *Sunt certi denique fines,* ed appunto l'abil
l'annotatore è quella di tenersi in questi limiti e misura
sogno del lettore tutto quanto può servire all'intendime
testo. Però un commento, dirò così, omeopatico, in cui ci sia
matica, glottologia, archeologia, critica del testo, un pizzic
tica e via dicendo, rischia di riuscire freddo ed inefficace e
parte pretendere che un commento sia da ogni parte perfe
solo mi sembra ingiusto, ma non mi pare neppure desidera
le ragioni già dette. Per quanto dunque pratico debba es
commento per le scuole, è difficile che l'autore di esso si t
perfetto equilibrio e riduca il suo lavoro ad una semplice
buzione del materiale, di cui certo non c'è penuria, e la n
sonale sarà costituita dalla prevalenza che sarà data all'
zione grammaticale, alla postilla critica, al raffronto con
simili, alla nota estetica, e chi più ne ha più ne metta.
questa sua illustrazione, pur lasciando la prevalenza al
grammaticale, il R. ha messo di tutto un po', onde ques
mento mi sembra il più denso di quelli che corrono per l
italiane e straniere, ed è gran merito questo primato, se
spesso la preoccupazione di essere compiuto e di non lasci
a desiderare rende la nota un po' gonfia e prolissa, tutto
mento apparisce alquanto *touffu* di minuteria ed a volte l
oraziana esce un po' pesta e malconcia da questa anatomia st
grammaticale, che comprenderei ad esempio su Quinto Cur
non su Orazio, che mi sembra ne resti alquanto mortificato,
gli fosse apparso lo spettro di Orbilio. E darò qualche ese
I, 1. *Qui* = *quomodo*: ad alunni di liceo sarebbe più che su
questa nota, mentre invece il R. riporta tutto ciò che al p
dice la grammatica, perchè teme che l'alunno non sappia
ragione); ma allora se si dovessero richiamare tutte le co
più elementari, le regole dell'abl. in *-i* e del gen. in *-iu*

so io, dove andrebbe a finire Orazio? — 1, 15. *Si quis deus dicat*: parla di periodo ipotetico nell'*exemplum fictum* e rimanda ad *Odi*, I, 24, 14 ecc. Comprenderà l'alunno? farà il riscontro? e dato che abbia questa felice curiosità, di questo passo diventerà *cursoria* la lettura di queste *Satire*, come si propone il R.? — 1, 50 *referat ... viventi*: lo dice una specie di *dat. commodi*. Qui io avrei aspettata una nota più ampia, perchè quel dat. arcaico e postclassico è vivo in italiano e deve riuscire strano all'alunno che aspetta un genitivo. — 1, 94 *parto*: suggerisce la traduzione e poi aggiunge l'illustrazione grammaticale, che bastava appena accennare. — 1, 108. Qui per la troppa preoccupazione di esser chiaro il R. diventa oscuro. Ecco la nota: « *Illuc: Reditus ad propositum*, che è appunto: *nemo ut* (iperbato: *ut* apre l'interrog. diretta) *avarus se probet* (sia contento di sè), *laudet* (cfr. v. 3: asindeto avversativo) *diversa sequentes* (cfr. v. 3). Per l'iato *nemo ut* cfr. oss. *Odi*, I, 28, 24 (altre lezioni: *qui nemo ut*, *nemon ut* ecc.) ». Tutto questo andirivieni di parentesi, di osservazioni, di suggerimenti non sembra un piccolo labirinto in cui si fiacca la pazienza del giovane lettore? E questa esuberanza di postille si aggrava spesso dei continui raffronti greci che arricchiscono la nota e sembra quasi che il dotto autore si faccia scrupolo di ripetere solo la parola latina, nè ad es. dice *strabo* senza aggiungere στραβών (I, 3, 44), o *laborant* senza richiamare ἀποροῦσιν (I. 3, 96), o *prope* senza σχεδόν (ibd., 98), ed a *reticentia* accoppia ἀποσιώπησις (I, 1, 68), ad *implicatio* ἐπιπλοκή (I, 3, 54), e quando parla di *polypus* ci dà la forma dorico-eolica πώλυπος (πῶλυψ), nonchè la ionica πουλύπους e l'attica πολύπους (I, 3, 40), o quando espone come in un repertorio greco-latino i nomi delle corde e dei suoni del τετράχορδος (I, 3, 7), cioè la superiore (*summa*, ὑπάτη) che dà il suono più basso (*gravissima vox*, βαρυτάτη φωνή), l'inferiore (*ima*, νήτη) il più alto (*acutissima vox*, ὀξυτάτη φωνή). Ottime ed utili cognizioni, ma per troppo sapore stucchevoli per giovani che non hanno purtroppo nè molto tempo, nè molta voglia. E tutta la nota a I, 3, 15 su sesterzio? è una fitta colonna come potrebbe essere in un dizionario di antichità, e quella a I, 10, 72 su *stilus*? e quella a I, 5, 37 in cui si espongono tutti i quattordici casi in cui in Orazio ricorre la sinizesi? Nè voglio insistere, perchè è chiaro che il R. vuole che il suo commento sia tale da far leggere Orazio senza aiuti di alcun genere, onde avviene che la sua annotazione non è solo esplicativa ma istruttiva, tanto che sarebbe possibile, riassumendo queste note e classificandole, trovar materiale quasi per una grammatica ed un manuale di antichità.

L'edizione è espurgata; qua e là qualche errore di stampa che non mette conto di rilevare: manca un indice che sarebbe stato molto comodo. Ecco in breve questo secondo volume che piacerà più ai maestri che agli scolari e ad esso speriamo possa seguire

subito il terzo, che unito ai primi due completerà questa edizic
di Orazio, che mi sembra possa esserci invidiata dalle scuole
paesi più benemeriti dei nostri studi.

GIOVANNI FERRARA.

TITO LIVIO. *Il XXIII libro delle Storie*. Commentato da FRA
CESCO GRAZIANI. Milano, ecc., Sandron, 1907 (nella Nuova Ra
colta di classici latini con note italiane), di pp. 122.

La competenza del Graziani negli studi di filologia latina, a
testata già da altri lavori, si manifesta ancor più nel present
commento, condotto con metodo facile e, al tempo stesso, rigoros
L'A. nella *Prefazione*, dopo aver accennato al giudizio di a
cuni critici, che ritennero il libro ventesimo terzo delle Storie
Livio troppo lungo e sproporzionato alla materia trattata, per e
sere infarcito di minute ed insignificanti notizie di storia intern
(segnatamente quelle religiose) dedotte in modo indiretto dall
fonte pontificale, riconosce che un esame obbiettivo di tutto
materiale storico contenuto in questo libro e nel seguente port
rebbe a ritenere che i fatti campani potevansi congiungere c
siciliani in un sol quadro di più grande sobrietà ed effetto. Ma
discorde da coloro che ' nell'estensione del libro vogliono rintra
ciarvi duplicazioni e, che è peggio, invenzioni '.

L'indole della *Rivista* non ci consente diffonderci troppo, com
sarebbe necessario, per dimostrare se il Graziani, dicendo quest
abbia perfettamente ragione: ormai, dopo che con lungo e pazien
lavoro di analisi la critica seria ed oculata ha provato, per bocc
di molti studiosi illustri, che della grande opera storica di Ti
Livio bisogna farne un uso sapiente per isceverare la verità da
l'errore, il leggendario ed il fantastico dal fatto nudo e real
parmi che le ragioni addotte dall'A. per provare che Livio, nonc
ricercare da fonti disparate particolari di nessun conto, dovet
farne piuttosto una selezione, non siano troppo convincenti.

Bisogna tener presente che nel libro ventesimo terzo - ed
Graziani stesso lo ammette - oltre ad un colorito locale, emergo
anche molti elementi poetici. Ora, fra le pieghe d'una retorica s
lenne ed uniforme, come quella con cui vien narrato da Liv
l'assedio di Casilinum, o la defezione di Capua, o la difesa
Nola; fra gli orpelli lucenti di leggende e di descrizioni pitt
resche, non saprei affermare quanto materiale sicuro e attendib
possa trovarvisi. Certo, non si può far colpa a uno scrittore
quella tempra e di quell'ambiente se mancò, come fu notato, d
dubbio metodico, ch'è il portato più altamente scientifico de' tem

moderni: ma possiamo e dobbiamo servirci di lui con tutta la diffidenza rispettosa per non lasciarci trascinare dall'incanto della sua narrazione artisticamente mirabile.

Quanto alle notizie che il Graziani dà sulle fonti delle quali avrebbe fatto uso Livio nel libro XXIII, dobbiam credere che per i lettori eruditi siano completamente inutili: per i giovani, poi, a' quali il libro è destinato, affatto insufficienti. Meglio sarebbe stato averle soppresse addirittura.

E veniamo al commento, il quale - lo diciamo subito - è esente da tutti quei difetti in cui incappano così facilmente oggi i commentatori, smaniosi di far della grammatica un fine e, dell'autore che illustrano, un mezzo. Questo del Graziani, che pur avendo il merito di non essere ingombrato da soverchia erudizione risponde a tutte le esigenze della scuola moderna, è condotto sapientemente sulla base de' migliori commenti classici: del Weissenborn, riveduto dal Müller (1883); del Wölfflin e Luterbacher (1883); dell'Egelhaaf, curato dal Miller (1884); e di quelli del Bonino (1897), del Pascal (1901), e del Riemann (6ª ed.), rivisto dal Benvist (1897).

Forse, sarebbe riuscito utile ai giovani un riassunto sintetico premesso a ciascun capitolo: comunque, il fatto che questo libro ebbe già (cosa rara) due edizioni italiane, con note, è argomento sufficiente a bene sperare dell'accoglienza che sarà per avere nelle nostre scuole anche questa nuova: la quale - se è possibile - si avvantaggia, sulla vecchia, non poco.

PIETRO PARDUCCI.

VINCENZO COSTANZI. *Saggio di Storia Tessalica*. Parte I. Pisa, Tip. Vannucchi, 1906 (Estr. dai Vol. XXVI e XXVII degli 'Annali delle Università Toscane'), di pp. 155.

Già nel 1901 il prof. Costanzi aveva pubblicato in questa *Rivista* le sue " Ricerche di Storia Tessalica " e concepito intanto il disegno, come egli stesso afferma nella prefazione, di recare a compimento un lavoro organico « in cui fossero trattate tutte le questioni pertinenti alla etnografia della Tessaglia e ne fosse seguito lo sviluppo storico dall'età più remota fino al periodo della dominazione romana ». L'A. dichiara però di non avere attuato interamente il suo disegno colla presente opera, che chiama solo uno *specimen* delle sue ricerche e quindi di 'carattere provvisorio', e ciò sopra tutto per la considerazione che si attende ancora la raccolta dei titoli della Tessaglia, preparata dal Kern e già in corso di stampa.

Inutile dire che, date queste premesse, noi ci accingiamo all
lettura dell'opera col desiderio rivolto agli studî completi cl
il C. ci promette, nè possiamo sottrarci alla suggestione di qu
'carattere provvisorio' ch'egli attribuisce al suo lavoro e pot
forse scemare un poco *a priori* l'interesse di chi non è specialis
in materia di storia tessalica. È possibile pertanto che si doman
perchè il C., che ha aspettato fin qui ad esporre i risultati d
suoi studî e coscienziosamente confessa il suo scontento per
non esaurita ricerca bibliografica (chi non vorrà associarsi a l
nel lamentare lo scarso materiale delle nostre biblioteche per g
studî storico-filologici?), ha voluto d'un tratto troncare gli indu
senza darci tutto quello che ci attendiamo dai suoi profondi
vasti studî sull'argomento.

Comunque, ci si presenta qui il caso, non frequente, di un'ope
che dà ben più di quanto non prometta la prefazione.

L'Autore raccoglie, ordina, discute i materiali per una stori
della Tessaglia a partire dai tempi preistorici fino alla guerra so
ciale, in una trattazione divisa in quattordici capitoli, cui è pre
messa una Introduzione sulle relazioni della Tessaglia con le altr
regioni della Grecia sotto il rispetto etnografico.

Si stabilisce in essa che la Tessaglia è circondata di popoli d
stirpe ellenica: « Se non si può sostenere » afferma l'A. (p. 16
« che in questo paese si formasse precisamente il tipo etnico-greco
è certo che in esso le tribù elleniche che scesero a popolare l
Grecia meridionale coesistettero per qualche tempo. Ciò emerg
dai numerosi riscontri onomatologici tra le località della Tessagli
e gli altri paesi della Grecia continentale e delle isole ». L'A
però ritiene non dubbio che « la fermentazione dell'Ellenismo s
effettuasse sopra una zona estendentesi molto più al nord dell
recente Tessaglia » e ciò in base alle omonimie locali.

La nozione geografica della Tessaglia non è stata sempre co
estesa nè così uniforme, e il Costanzi, dopo di averla studiat
presso gli Autori, tratta altresì la questione dell'origine a cui dev
ascriversi il nome Θετταλία, la quale lo conduce però alla con
clusione, assai poco confortante, che nessuna luce ne deriva all'an
tichissima storia della Tessaglia.

Il II capitolo, che tratta della Tessaglia nella preistoria, contien
l'esame delle tradizioni epiche e delle opinioni dei moderni studio
sulla provenienza e sulle parentele etniche della popolazione te
salica. Scartando sia l'opinione che fa dei Tessali un popolo ba
baro, sovrappostosi a un elemento eolico preesistente (Wilamowit
- considerando perciò del tutto erronea la connessione di ques
pretesi movimenti migratori con spostamenti di Tracii e Illirii
sia quella (Ridgeway) che ritiene il popolo Tessalico come im
migrato dall'Epiro, viene riconosciuta la stretta parentela del p
polo Tessalico col Macedone. Il C. ammette che l'assetto etn
grafico della Tessaglia era definitivamente fissato nell'epoca omeri

e che i Greci sono venuti direttamente dalle gole dei monti Cambuni, dal Pindo e dall'Olimpo. Nè dalle indicazioni dell'epopea nè dall'esame della struttura sociale si può ricavare la verosimiglianza di un rinnovamento etnografico nella vallata del Peneo e dell' Enipeo, almeno nel senso delle antiche tradizioni. L'epoca classica dei vorticosi travolgimenti etnografici, come pel Peloponneso, così per la Tessaglia è stata l'epoca premicenea.

Il Costanzi conferma l'opinione che già egli ebbe ad esprimere nello studio sopra citato, in conformità a quella di altri studiosi (Niese, Beloch, ecc.), a proposito del nome di Achei, dato ai Greci nell'epopea omerica, che si ritiene di origine tessalica e la cui diffusione sarebbe dovuta ai coloni tessali dell'Asia Minore.

Naturalmente tali affermazioni possono offrire materia a gravi discussioni, come in genere tutto quanto si riferisce alla storia primitiva dei popoli, tanto più qui che non è possibile evitare la spinosa questione della così detta migrazione dorica. La continuità non interrotta tra la Tessaglia omerica, ove si vorrebbe localizzata gran parte della tradizione epica, e la Tessaglia dei tempi storici, e la identità fra gli Achei di Omero e i Tessali dei tempi storici possono essere messe in dubbio da chi non riconosce nella civiltà classica della Grecia il prodotto di una semplice evoluzione della civiltà Micenea.

Riassumere, sia pur brevemente, l'opera del Costanzi non è consentito dai limiti di una recensione, sia per la vastità della materia sia per le numerose e complesse questioni che vi sono trattate; nè sarebbe necessario, chè si impone agli studiosi di cose tessaliche la consultazione diretta e particolare dell'opera. Accenneremo solo ad alcune delle cose più importanti contenute nei singoli capitoli.

Il III capitolo tratta della Tessaglia in rapporto coll'*epos* omerico e vi è espressa l'opinione che la guerra di Troia, un episodio della colonizzazione tessalica, venisse concepita come una lotta impegnata per difendere l'onore del monarca spartano sotto la guida e gli auspicî di Agamennone re d'Argo.

Ed eccoci finalmente a toccare i confini della storia col cap. IV, intitolato " Lo sviluppo della vita politica e sociale della Tessaglia „, e col cap. V: "Struttura della costituzione tessalica fino al quinto secolo „, costituzione che viene dimostrata come una monarchia ereditaria.

Nel cap. VI è studiata la Tessaglia dalla metà del VI secolo alla fine delle guerre persiane. Nella famiglia degli Echecratidi di Farsalo sono riconosciute le tracce più sicure di un diritto dinastico esteso a tutta la Tessaglia. Prima della fine del secolo VI succede la dominazione degli Aleuadi che si prolunga oltre la fine delle guerre persiane. Nello studiare le condizioni politiche della Tessaglia, ne' suoi rapporti col Persiano sarebbe stato utile, parmi, prendere in considerazione la notizia di Erodoto (VII, 6). secondo

la quale gli Aleuadi avrebbero sollecitato il gran re alla spedizione contro la Grecia.

La Tessaglia dalla fine delle guerre persiane alla dominazione degli Aparidi forma la materia del cap. VII. Per ciò che si riferisce alla spedizione di Leotichide, intorno alla quale, come è noto, è molto scarso l'elemento tradizionale, mi pare alquanto arrischiata l'affermazione che all'avanzare del re Spartano scoppiò una rivolta che fece crollare il potere degli Aleuadi: probabilmente non è da disprezzare la tradizione delle intelligenze di Leotichide cogli Aleuadi, rispondenti ad un programma di politica estera che poteva essere conciliativo tra Sparta e la Tessaglia in opposizione ad Atene.

L'intervento macedone nella Tessaglia (cap. VIII) è studiato nelle sue origini e nelle cause determinanti a partire dai tempi più antichi e durante il quinto secolo, fino a che l'indebolimento di Archelao dà luogo all'affermarsi di Licofrone, signore di Fere. Successivamente per l'intrecciarsi delle relazioni politiche tra Tessali e Macedoni è trattato (cap. X) il periodo di storia macedone, immediatamente posteriore ad Archelao. Seguono le vicende storiche della Tessaglia dalla guerra di Corinto sino ad Alessandro di Fere. L'A. ha argomento di studiare l'importante figura di Giasone di Fere, che già era stata oggetto di una memoria del Tropea (*Riv. di St. Ant.* III, fasc. 2-3).

La politica di Alessandro II di Macedonia provocò l'ingerenza di Tebe nelle cose di Tessaglia (c. XI), fino a che, morto Alessandro II, avendo Alessandro di Fere ricominciata la sua politica di conquista, l'esercito Tebano abbattè definitivamente la supremazia di Fere nella Tessaglia e ridusse tutti gli stati tessali sotto l'egemonia tebana.

Materia del XII cap. sono i fatti che seguirono la morte di Pelopida fino alla guerra sacra: nel XIII si narra come la Tessaglia venne sotto la dominazione di Filippo e poi sotto quella di Alessandro. E l'ultimo capitolo finalmente studia la Tessaglia dalla morte di Alessandro alla fine della guerra sociale.

Tale lo schema dell'opera del Costanzi. È naturale, come già si è osservato, che delle questioni possano sorgere intorno ad alcuni particolari di una trattazione che abbraccia sì vasto e spesso sì controverso materiale, e che d'altra parte si è da sè stessa presentata come in uno stato di formazione, anzichè definito e completo. Di tali questioni non è affatto possibile trattare in questo brevissimo resoconto: vorrei solamente osservare come in uno studio così vasto e complesso si desidererebbe di veder lumeggiata, sotto il rispetto anche delle conseguenze politiche, l'importante posizione che ebbe la Tessaglia nell'Anfizionia delfica. Superfluo è forse il notare, dato il carattere dell'opera, che ci troviamo in presenza di un materiale non del tutto elaborato, il che dà luogo ad un procedere spesso ondeggiante e indeciso nell'argo-

mentazione e rende necessario un abbondante apparato di note spesso lunghissime e tali da affaticare il lettore e da distrarne talora l'attenzione. Si potrebbe anche desiderare qualche volta una maggiore correttezza tipografica, qualche volta ancora, mi sia permesso il dirlo, una maggiore limpidezza nell'espressione, sicchè il pensiero riuscisse più trasparente per il lettore che, pur non indòtto, può supporsi non penetrato nell'intimo delle questioni con tutti i mezzi che sono a disposizione dell'autore.

Del resto ciò che il Costanzi intitola modestamente saggio è davvero un'opera coraggiosa e poderosa di analisi e di sintesi, in cui la tradizione e la letteratura scientifica sulle varie questioni sono da par suo vagliate e discusse.

Milano, maggio 1907.

CAROLINA LANZANI.

GAETANO MARIO COLUMBA. *I Porti della Sicilia* (Estratto dalla "Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare" pubblicata dal Ministero della Marina). Roma, Officina poligrafica italiana, 1906, di pp. 134.

Ecco un'altra opera che viene alla luce in condizioni che non rispondono interamente ai desideri e al disegno dell'autore, per la necessità di affrettarne la pubblicazione, come risulta dall'avvertenza premessa dal Presidente della Società Siciliana per la Storia Patria. E tuttavia essa è utile e interessante sotto il rispetto storico e geografico e per le nuove ricerche e per il materiale scientifico che contiene, quale era da aspettarsi dall'autore di altri lodati studi siciliani.

Il primo capitolo costituisce una specie di introduzione, ove si discorre delle condizioni etnografiche della Sicilia e in particolare degli stanziamenti dei Fenici e dei Greci. Stabilito quali fossero le prime conoscenze sulla configurazione della Sicilia, quali gli errori della geografia sistematica, prodotti dai dati relativi alla navigazione tra la Sicilia e l'Africa, sono studiate generalmente le coste siciliane, in rapporto alla navigazione antica del Mediterraneo, sotto il rispetto militare e commerciale. Movendo dalla considerazione che Siracusa, il solo stato siculo che nell'antichità assurgesse al grado di vera potenza marittima, non ebbe mai un vero e proprio impero coloniale, l'A. mette in corrispondenza la situazione degli stati del Mediterraneo rispetto alla Sicilia nel IV secolo a. Chr. e nel XII d. Chr., al tempo dei Normanni.

E di tali richiami e confronti colla storia medioevale l'A. si vale utilmente nel corso della sua trattazione per illustrare i fatti antichi, specie sotto il rispetto topografico e in conseguenza anche strategico. Ed è anzi, parmi, uno dei pregi considerevoli di questa opera l'applicazione dell'elemento geografico e topografico al fatto storico, sì che l'uno e l'altro vengono così reciprocamente illustrati.

Le coste della Sicilia (cap. II) sono studiate particolarmente a partire da Eraclea-Minoa, che si trova nel territorio cartaginese, considerando quest'ultimo, in seguito alla pace conclusa nel 358-7 con Dionisio II, limitato da una linea condotta da Imera lungo il corso del fiume Platani fino al Mar Libico. Lo studio della prima parte della costa punica che arriva fino ad Erice offre all'autore argomento di trattenersi sul carattere marinaro del culto di Afrodite e di fare delle importanti osservazioni sul conflitto tra l'elemento semitico e l'elemento greco. — Giunto a trattare di Drepana e della così detta costa Bonagia, l'A. discorre della prima guerra punica, introducendovi interessanti raffronti, tratti dalla storia della Sicilia nel Medioevo.

La costa punica da Erice a Cefalù è esaminata particolarmente nel cap. III. Notevole è qui in special modo lo studio sul porto di Palermo, del quale è data la pianta e una bellissima riproduzione figurata, tratta dal codice di Pietro da Eboli del principio del sec. XIII. L'assedio dei Romani a Palermo è paragonato a quello di Belisario nel sec. VI, allorchè ritolse la città ai Vandali. Lo studio del golfo di Imera ci conduce al V secolo: l'A. non sa rinunciare alla narrazione del memorando fatto storico. Nè manca il cenno allo sbarco ateniese del 426/25 e a quello dello spartano Gilippo nel 414.

Dopo Imera, o meglio da Cefalù (Kefaloidion), la costa devesi considerare ellenica.

Premesso un cenno sulla colonizzazione greca nell'isola, sono studiati i porti da Cefalù a capo Orlando e quindi la Sicilia fretense. Quest'ultima parte contiene notizie assai interessanti e svariate di carattere topografico, archeologico e storico; basti accennare alla monetazione di Zancle, di cui sono riprodotti due esemplari (del sec. VI a. Chr.), alle guerre navali tra i Sicelioti e gli Ateniesi, tra Dionisio e i Cartaginesi, fra i Cartaginesi e i Romani; alla I e II guerra Punica, alla guerra tra Sesto Pompeo e Ottaviano.

La costa Ellenica da Nasso ad Agrigento, la cui descrizione è la materia del V ed ultimo capitolo, è suddivisa in Calcidica, Siracusana, Geloo-agrigentina. Lungo sarebbe qui discorrere di tutte le interessanti notizie che l'A. ci fornisce, basandosi sulle tradizioni e opportunamente discutendole e illustrandole, specie per ciò che riguarda Siracusa.

L'opera termina con una Appendice che ci informa dei risultati finora ottenuti cogli scavi, intrapresi recentemente per Mozia e

lo Stagnone di Marsala; una seconda Appendice ci offre una relazione del così detto porto del Tindaro, tolta da un manoscritto della biblioteca di Palermo del 1808; una terza contiene l'elenco dei portolani citati nell'opera, che sono in numero di tre e tornano in origine ad uno solo.

Milano, maggio 1907.

CAROLINA LANZANI.

ARTURO SOLARI. *Ricerche Spartane*. Livorno, Raff. Giusti, 1907, di pp. XX-303.

È una ristampa, come l'A. stesso avverte nella prefazione, di lavori che già videro la luce in pubblicazioni periodiche, dei quali tre sono scritti in latino. La critica si è naturalmente già occupata di essi, e nessuno certo vorrà mettere in dubbio l'opportunità di presentare ora riunite delle ricerche che sono evidentemente frutto di lunghi e pazienti studi e interessano appunto nel loro complesso i cultori di storia greca e di antichità.

Le singole memorie seguono l'ordine cronologico in cui via via furono pubblicate, come l'autore stesso dichiara nella prefazione. In essa egli espone altresì alcune sue vedute speciali intorno alla storia di Sparta. Delle questioni potranno forse qui sorgere di ordine, per così dire, estrinseco, avuto riguardo al contenuto dell'opera, la quale non può permettere per il carattere suo che i convincimenti dell'A. abbiano sviluppo e dimostrazione in un tutto organico. Così non sapremmo renderci chiara ragione dell'essere qualificata Sparta, in contrapposto ad Atene, « la mente direttrice di una grande politica che aveva per fine di riunire tutti i Greci in un solo stato forte e potente che dominasse sugli altri », quando non diversamente, parmi, si può dire di Atene e, ad un dato momento, anche di Tebe. Nè sappiamo del tutto spiegarci il filellenismo che l'A. non esita ad attribuire a Sparta, sia ch'egli chiami filellenica la sua politica dopo la guerra del Peloponneso, sia che egli affermi « che il filellenismo di Sparta traspare da tutti gli atti da essa compiuti fin da quando i Greci si trovarono uniti a combattere per la loro indipendenza contro il comune nemico: il Persiano ». Non è certo il caso di addurre qui le prove, troppo note, della condotta tutt'altro che filellenica di Sparta in questa ultima circostanza, nè di ricordare come essa non dubitasse di sacrificare dei gloriosi e valenti suoi figli agli interessi di una politica gretta ed egoistica.

Realmente la parte più vitale, per dir così, della storia di Sparta è la storia della sua costituzione colle vicende delle sue istituzioni.

Come bene osserva l'A., è proprio qui il caso di scrivere non « a narrandum », ma « ad probandum », per comporre un'opera ch ordinando il materiale scientifico dovuto a ricercatori nostrani stranieri, in un tutto organico, rispecchi la vita pubblica e pr vata del popolo, la cui costituzione fu tanto decantata e amm rata nell'antichità. E sotto questo aspetto le ricerche del Sola sono davvero una importante e preziosa raccolta.

La Navarchia e l'Eforato sono le due istituzioni alle quali vi dedicato principalmente lo studio, e convien segnalare l'importan e l'utilità delle liste dei navarchi (480-373 a. Chr.) e dei fa 'Ephororum Spartanorum' (500 a. Chr. — 184 a. Chr.).

L'opera del Solari, giova ripeterlo, è di quelle che non posso essere trascurate da chi si occupa di storia greca e specialmen spartana: vedremo da nuovi ricercatori messi a profitto o discu i suoi risultati e quindi recati in luce elementi utili ad integra alcune parti. Così ad esempio trattandosi del « progressivo pa saggio del potere regio agli Efori » e in conseguenza del conflit tra il potere regio e l'eforato, si potrebbero prendere in consic razione le vicende politiche di Pausania.

Milano, maggio 1907.

CAROLINA LANZANI.

LUIGI CANTARELLI. *La serie dei prefetti di Egitto.* I. Da Ott viano Augusto a Diocleziano (A. 30 av. Chr. — A. D. 28 (Estratto dalle « Memorie » della R. Accademia dei Lince Serie 5ª. Vol. XII, pp. 18-120).

Sul valore e l'importanza della presente opera informa brev mente la relazione che ne fu fatta all'Accademia dei Lincei, l quale trovasi pubblicata al principio dell'opera stessa. « La m moria del prof. Cantarelli è composta con piena conoscenza d materiale ricco e disperso in molte pubblicazioni, specialmen epigrafiche e papirologiche. Oltre la diligente recensione delle fon e le notizie degli autori moderni che gettarono luce su molti pun oscuri e controversi, l'A. ha indicato per ogni prefetto gli avv nimenti conosciuti della sua amministrazione e dovunque è sta possibile ha risoluto con sagacia e critica parecchi problemi r lativi alla cronologia ».

L'A. stesso nella sua Introduzione - dopo di aver chiarita posizione giuridica del prefetto d'Egitto, il quale se di fronte a l'imperatore deve considerarsi come un semplice *procurator*, fronte agli Egiziani è un vero e proprio vicerè, rappresentan

del successore dei Tolomei - stabilisce i limiti cronologici della prefettura, i cui termini estremi sono il 30 a. Chr. e il 642 d. Chr., quando Alessandria cadde in potere dell'arabo Amr ibn el Āsī.

Riconoscendo all'insigne archeologo italiano Giovanni Labus il merito di avere stabilito per il primo su basi scientifiche la successione di coloro che ressero la provincia da Ottaviano a Caracalla, egli si dà cura di rivendicare al Labus la paternità delle serie accennate, contro i dubbi sollevati dal Mommsen e dal De-Ricci, che ne vogliono autore il Borghesi. Dell'opera del Labus egli ci si presenta come il continuatore: impresa non facile certo, se si considera quanto vasto materiale scientifico si sia accumulato dal 1826 in poi, data di quel lavoro, per le numerose scoperte epigrafiche e papirologiche, tanto che i prefetti d'Egitto da Augusto a Caracalla conosciuti dal Labus erano 56 ed ora sono 73!

Il lavoro del Cantarelli è diviso in due parti: la prima che ora si pubblica contiene la serie dei prefetti dal regno di Ottaviano Augusto a quello di Diocleziano, come risulta dal titolo; la seconda ne conterrà la continuazione dal regno di Diocleziano alla vittoria degli Arabi (288-642).

Sono quindi prese in esame le liste che precedettero la presente, divise in due categorie: Liste generali e liste parziali, e successivamente studiati e disposti in ordine cronologico gli 88 prefetti da Cornelio Gallo (a. 30-27 a. Chr.) a Celerinus (a. D. 282-283).

Chiude l'opera un indice alfabetico.

Milano, maggio 1907.

CAROLINA LANZANI.

GIUSEPPE CRESCIMANNO. Il "Moretum". Versione italiana. Catania, Battiato, 1906, di pp. 23.

L'opuscolo del prof. Crescimanno si compone di un preambolo di sei pagine e d'una versione poetica del "Moretum" condotta sul testo (che l'A. pone accanto alla sua versione) offerto dal codice vaticano 3252 (Bembino) con qualche variante desunta dagli altri codici vaticani minori. — Il preambolo accenna brevissimamente a qualcuna tra le più importanti questioni agitatesi intorno all'idillio pseudovirgiliano. L'A. è d'avviso: 1° che il "Moretum" non sia di Virgilio; 2° che non sia una derivazione dal Greco; 3° che non sia parte di un maggior lavoro. Nello stesso preambolo è detto perchè l'idillio s'intitoli "Moretum", è fatto un cenno dei principali traduttori di esso e del criterio ond'erano guidati i traduttori d'una volta, ben diverso da quello che deve guidare oggi gli studiosi che si accingono a tradurre in versi. Nell'ultima parte

del preambolo l'A. s'indugia a discorrere d'una variante (*illa* invece di *inde* al v. 40) proposta dallo Scaligero, variante che egli rifiuta.

Poichè il prof. Crescimanno s'era messo per la via d'informare il lettore delle questioni che riguardano il "Moretum„, avrebbe forse fatto bene ad accennarle tutte, e a soggiungere infine un elenco bibliografico. Assennati sono del resto i giudizi ch'egli dà sulle questioni cui accenna, sebbene mi sembri un po' esagerato volere, da qualche accenno che si fa nel carme al timore che ha Sìmilo di patir la fame, volere, dico, desumere una prova che anche l'anonimo poeta abbia in un certo tempo della sua vita sofferto fame e miseria, e che perciò non si possa pensare alla paternità virgiliana del poemetto. Nemmeno parmi esatto dire (p. 5) che leggesi in Donato aver Virgilio scritto il "Moretum„ e altre poesie minori a 15 anni. Lo pseudo-Donato a questa età intende riferire soltanto il *Culex*.

La versione consta di 167 endecasillabi e riproduce assai fedelmente il testo latino che è di 123 esametri. Ma la fedeltà, che pure è il pregio principale d'ogni versione, non basta. In quella del Crescimanno occorreva forse un po' più di accuratezza nella fattura dell'endecasillabo, che riesce spezzato e, troppo spesso, invece d'un concetto intero, abbraccia parti di concetti differenti, che parrebbero buttate giù a caso, o, per lo meno, non disposte con quell'arte che anche in una versione è necessaria, e che il nostro A. in altri suoi lavori ha pur mostrato di possedere. La versione è del resto fedele, e, in qualche punto, bella ed efficace.

Ettore De Marchi.

Bianca Bruno. *La Terza Guerra Sannitica* (*Studi di Storia Antica* pubblicati da Giulio Beloch, fasc. VI). Roma, Ermanno Löscher e C.°, 1906, di pp. IV-122.

Dopo le profonde ricerche storiche e antiquarie del Cardinali sul *Regno di Pergamo* abbiamo quest'altro lavoro nel campo della storia romana, pubblicato negli *Studi di Storia Antica* di Giulio Beloch. Ἀγαθῇ τύχῃ per la scuola fervidamente operosa e policorde nell'unità d'intonazione. Ricostituire nei suoi tratti essenziali le vicende della terza guerra sannitica, non era certo cosa facile, poichè l'indagatore si trova alle prese con difficoltà di vario genere: pervertimento della cronologia, falsificazioni annalistiche dovute all'orgoglio nazionale, confusioni involontarie, naufragio di

fonti utili all'integrazione e al controllo, incertezze topografiche ed altre simili cause d'errore che impacciano la ricerca e obbligano a una cautela quasi sospettosa nel valutare le notizie pervenuteci. Non intendiamo dare un sunto schematico di tutta la contenenza, che non parmi gioverebbe all'intelligenza del lettore, a quel modo che la vista di uno scheletro non è il miglior mezzo per fare ammirare l'eleganza delle proporzioni d'un corpo formoso; ma speriamo di rilevare i risultamenti più importanti di questa ricostruzione.

Troviamo egregiamente conforme alle esigenze del metodo e della chiarezza una trattazione preliminare sugli avvenimenti che si svolsero tra la conclusione della pace con cui si chiuse la grande guerra sannitica nel 304 e il principio della terza combattuta con lo stesso popolo. A questo proposito notiamo come molta forza persuasiva abbia la spiegazione dell'autrice circa la ripetizione di Livio (X, 3, 2; 13, 1) che fa dedurre la colonia di Carseoli una volta nel 302 nel territorio dei Marsi, una volta nel 298 nel territorio degli Equi, poichè assoda che si tratta proprio degli Equi, ed è vera la prima data abbassata di due anni (300), segnalando che la fonte di Livio è incorsa in una dittografia ignorando la compatibilità della dittatura col consolato cumulati contemporaneamente nello stesso personaggio. Nella terza guerra sannitica prendono i Sabini una parte molto più attiva e diuturna di quel che dalle fonti superstiti si ricaverebbe; e l'acquiescenza alle loro testimonianze, invocando ragioni d'ordine logistico e segnalando la confusione degli autori tra Sabini e Sanniti, aveva già scossa il Beloch in una monografia edita nella *Rivista di Storia Antica* (IX, 2, p. 269 sg.). Ora non posso nascondere una certa sorpresa nel vedere come l'autrice ricordi solo fuggevolmente questo lavoro, dal quale ha tratto di peso la dimostrazione dell'identificazione dei Sanniti, coi quali i Romani combatterono nelle campagne del 299 sotto il console Petino, del 293 sotto Spurio Carvilio, che espugna Amiterno, del 294 sotto Gaio Atilio, del 296 sotto il console Appio Claudio, del 295 sotto Decio e Fabio, che vinsero a Sentino contro Gellio Egnazio, che non sarebbe stato altro che un duce sabino (1). Poichè, notando (p. 114) che « è venuta alla luce una

---

(1) Questa recensione è stata redatta molto tempo prima che vedesse la luce la *Storia dei Romani* del De Sanctis. Non è certo mia intenzione assoggettare a un continuo confronto i risultamenti dell'autrice con quelli del mio illustre collega; ma non posso fare a meno di segnalare la divergenza sul concetto fondamentale riguardo all'azione dei Sabini in questa guerra e in particolare sulla presenza dei Sabini alla battaglia di Sentino. In primo luogo la contraddizione (De Sanct., II, 354, n. 1) con Duride (fr. 40) e con Polibio (II, 19, 6) dove sono nominati i Sanniti è solo apparente, poichè Duride è appunto uno degli scrittori greci responsabili della confusione tra Sabini e Sanniti: Polibio, che certo distingueva i Sabini dai Sanniti, tro-

serie di battaglie coi Sabini, cioè tutta una vera guerra sabina nascosta e confusa nella terza guerra sannitica per opera di annalisti che furono indotti in errore dalla somiglianza dei due popoli, o che non vollero parlare di guerre combattute contro una gente che dai più antichi tempi era in strettissimi rapporti con Roma » (p. 72), riproduce una conclusione del suo maestro, ma non lo cita che a proposito dell'ultima campagna di Manio Curio Dentato nel 290, omettendo di dare la spiegazione di lui, che nell'indicazione di Cicerone (*Cat. Mai.* 16, 55), Manio Curio trionfò *de Samnitibus, de Sabinis, de rege Pyrrho*, si trovano concentrati malgrado l'irrazionalità nell'ordine di enumerazione, il trionfo contro i Sanniti nel 290 e quello contro i Sabini nel 275. Sarebbe ingiusto non meno che ridicolo attribuire all'autrice un plagio intenzionale, quando lo studio è stato pubblicato sotto gli auspici del maestro, ma non per questo il silenzio cessa di essere inopportuno, poichè in queste ricostruzioni non è lecito tralasciare di mettere in rilievo quanto sulla base di risultati acquisiti alla scienza si è ulteriormente avvantaggiata la ricerca personale.

Non poteva rimaner alcun dubbio, data la testimonianza di Polibio (II, 19, 5), che a Camarte i Romani abbiano toccato una disfatta molto seria, e, quantunque Polibio non lo noti esplicitamente, che si trattasse d'un esercito consolare: sicchè la versione di Livio (X, 26), che l'esercito disfatto si riduceva a una legione comandata dal propretore Scipione, si disvelerebbe senz'altro come un mal riuscito artificio di sminuire la gravità del disgraziato fatto d'armi da parte dell'esercito romano. Il merito dell'autrice sta nel rilevare tutti i lati vulnerabili della tradizione seguìta da Livio, piena di incongruenze nella storia della campagna, non solo strategiche, che si potrebbero spiegare con la falsa identificazione di *Camars* con *Clusium*, mentre *Camars* è nient'altro che la moderna Camerino, ma anche narrative, poichè i due consoli prima si dividono le provincie *extra urbem*, poscia al cominciare dell'anno consolare aprono insieme la campagna contro gli eserciti federati, dal novero dei quali giustamente sono eliminati gli Umbri per la considerazione che Polibio conosce solo gli Etruschi, i Galli i Sabini (= Sanniti), e che, essendo Camerte (Cicer. *Balb.* 20, 46)

vando nella fonte Σαυνῖται non si è certo data la pena di verificare se c fosse lo scambio. Quanto poi al duce italico Mario Egnazio (Appian., I 40, 45), al tempo della guerra sociale, osserviamo che la gente Egnazia poteva essersi propagata tanto tra i Sabini quanto tra i Sanniti, e infatti nomi di genti romane noi troviamo presso altri popoli italici, anche non latini come Attio Tullio, principe volsco. Queste osservazioni si conciliano con una critica prudente e non ricorriamo all'ipotesi che il Gellio Egnazio della guerra sannitica sia un *Abklatsch* del Mario Egnazio della guerra sociale alla quale saremmo tentati di ricorrere, se avessimo identità perfetta nei due nomi.

una delle più remote città umbre, alleata dei Romani, si può supporre che a più forte ragione fossero alleate le città più vicine. Ora mi permetto due osservazioni, una riguardo alla cronologia della battaglia del Sentino, una riguardo all'apparato di forze in essa spiegato dai popoli coalizzati contro Roma. Quanto al primo punto, è certamente fallace il cenno d'Ovidio (F. IV, 621) messo in armonia con la tradizione, secondo la quale Fabio avrebbe votato un tempio a Giove Vincitore durante il combattimento: tuttavia l'indicazione dei Fasti Trionfali, che Fabio Rulliano avrebbe trionfato il 4 settembre, congiunta alla scarsa importanza dell'ulteriore campagna contro Perugia - eliminata la grande spedizione in Etruria - avrebbe permesso di fissare la stagione estiva per il glorioso fatto d'armi. Quanto al secondo, l'autrice (pp. 37, 42) si esprime così: «... alcuni annoverano nell'esercito nemico niente meno che *peditum deciens centena millia, equitum sex et quadraginta, mille carpentorum*. Però a questo proposito è curioso vedere che il Pais confonde il *deciens centena millia* coi δέκα μυριάδες di Duride (Diod. XXI, 6)». Avrebbe dovuto citare Tsetze *Ad Lycophr.* 1378, perchè Diodoro dice ἑκατὸν χιλιάδες, che è lo stesso: ma questa variante non è indifferente. Che il Pais abbia potuto commettere una svista in un'opera di tanta mole, è umano, e *hominis est errare*: credo tuttavia più probabile che egli abbia supposto che Livio avesse dinanzi agli occhi un testo scorretto di Duride, ed abbia dimenticato di notarlo. Se noi in un frammento di Duride presso un autore troviamo ἑκατὸν χιλιάδες, presso un altro δέκα μυριάδες, non è forse possibile che un manoscritto contenesse una contaminazione delle due lezioni ἑκατὸν μυριάδες? Questa congettura sembrerebbe infirmata dalla sproporzione della cifra dei cavalieri, che ascenderebbero a una somma troppo alta, non molto inferiore alla metà dei fanti. Ma si spiegherebbe come un errore avesse tirato l'altro; supponendo infatti che nel testo ci fosse ἓξ χιλιάδες καὶ Μ(ύριοι), l' Μ veniva facilmente letta per τετταράκοντα, e il supplemento χιλιάδες si ricavava agevolmente dal sostantivo numerale precedente. Lo scambio del numero dei morti per quello dei combattenti, nei frammenti superstiti può risalire al compilatore, il quale, trovando in Duride che si fece strage di un esercito di centomila fanti, diede addirittura questa come la cifra dei morti. Notiamo a giustificazione della nostra congettura che il numero di 1000 carri si adatta meglio alla cifra di 116000 uomini che a quella di 1046000, quantunque sia molto problematica questa sollecitudine per le proporzioni. Rimane sempre un'esagerazione superlativa, ma che è naturale in uno scrittore abituato nelle scuole retoriche alle amplificazioni, e che aveva troppi esempi nella tradizione letteraria ellenica (1).

(1) S'intende che questo ragionamento regge solo nel caso che il *deciens centena millia* di Livio si consideri, come a me sembra ragionevole, quale

Troppo ancora dovrei allungare questa recensione se volessi seguire l'autrice in tutte le sue induzioni, e quindi resisto al desiderio di un'analisi più particolareggiata, rilevando qualche altr risultato importante, come quello in cui, in base a una critica sottile e minuta delle fonti, sfronda la guerra etrusca del 293, condotta da Carvilio e Papirio, di tutti gli aggregati spurii, tutt riducendo a una guerra contro i Falisci; e come quello in cui ricostruisce a dovere la storia degli ultimi anni della guerra, illustrando in base alle fonti discrepanti nei particolari, Livio e Dione la condotta di Fabio Gurgite e Postumio Megello. Nello stabilir che la guerra sannitica era terminata nel 291, e nel 290 abbiam soltanto la liquidazione, per modo di dire, della grande lotta con l spedizione contro i Sabini di Manio Curio Dentato, l'autrice, com abbiam notato, s'è giovata dei risultati del Beloch, ma è pur doveros soggiungere che li ha efficacemente rinsaldati. E un esempio calzant della sua perizia di svolgere le argomentazioni del maestro l'abbiamo nella felice eliminazione dell'episodio riportato da Frontin (I, 6. 1-2), che, accennando a una spedizione di Fulvio Nobiliore nella Lucania, era d'ostacolo, riferito dal Pighio al Fabi Petino che nel 298 avrebbe condotto una guerra contro i Sannit all'identificazione dei Sanniti coi Sabini in questa campagna (pp. 12-16), e nello scorgere che il Marco Valerio che combatte nei prim anni della guerra sannitica non era identico col M. Valerio, l cui carriera occupa il periodo dal 349 al 321 (p. 11). Avrei d fare qualche riserva sulla data della battaglia d'Arezzo che pon nel 284 invece che nel 285, sembrandomi che il διαγενομένω δὲ πάλιν ἐτῶν δέκα (Polyb. II, 19) tra la battaglia di Sentin e quella d'Arezzo col calcolo esclusivo non ci possa riportare oltr il 285, almeno fino a prova contraria; ma è cosa di così poc momento che non mette conto trattenercisi, quando il problem della cronologia di Polibio è così giudiziosamente trattato e il risultato che i consoli in questo periodo entrarono in carica tra l idi d'aprile e le idi di luglio appare convincentissimo. Concludendo crediamo di non esagerare giudicando il lavoro della signorina Bruno uno dei più considerevoli contributi alla stori delle guerre sannitiche, e una degna produzione della scuola dall quale « tamquam ex equo Troiano meri principes exierunt ».

VINCENZO COSTANZI.

---

correzione necessaria della volgata XI . CCCXXX o X . CCCXXX. La cifi di Orosio III, 21 prova piuttosto la corruttela delle cifre nella trasmission da testo a testo, che l'autenticità della lezione più vicina alla volgata (Livio.

G. SALVIOLI. *Le Capitalisme dans le Monde Antique*. Traduit sur le manuscrit italien par ALFRED BONNET. Paris, V. Giard et E. Brière, 1906, di pp. IV-321.

Le idee del chiaro economista prof. Salvioli erano già state enunciate in una bella monografia, di cui il sottoscritto ha già avuto occasione di parlare in questa *Rivista*, rilevandone la profonda conoscenza dell'argomento e acutezza di osservazioni. Ora in una opera organica, di intensità molto superiore alla mole, svolge più largamente e con lo stesso ordine le sue idee sulla base incrollabile delle testimonianze storiche messe a profitto con giudizioso e severo procedimento metodico. Il concetto informatore della sua tesi consiste nella diversa valutazione del capitalismo nel mondo antico, specialmente romano, e del capitalismo moderno. Mentre quest'ultimo è caratterizzato dal plus-valore e dalla potenzialità di creare mezzi di produzione, il capitalismo antico non esce dall'àmbito di una ricchezza solo quantitativamente maggiore delle piccole fortune. Se non temessi di rendere infedelmente le idee dell'autore, direi che il capitalismo antico sta al moderno come il rapporto aritmetico al geometrico rispetto alla materia prima della ricchezza. Nell'antichità mancherebbe la vera figura del capitalismo che è la monopolizzazione dei mezzi della ricchezza; e su questo punto il S. tien fermo alla distinzioue del Marx fra capitalismo antico e capitalismo moderno.

Questa a un dipresso l'idea informatrice del libro del Salvioli e la tesi che imprende a dimostrare; ma alla dimostrazione perviene dopo una rigorosa analisi del congegno economico del mondo antico, specialmente romano; e a questo proposito efficacemente descrive come dalla semplicità di struttura della società agricola dei primi tempi della repubblica durante la stessa conquista d'Italia si passò al periodo in cui, affluite nella città dominatrice tante ricchezze dall'Oriente, sembrarono rovesciate le basi economiche del mondo romano: ma la natura artificiale di quest'incremento si ridusse soltanto a una superficiale trasformazione, tanti tesori essendo più oggetto di sperpero in spese improduttive di lusso, che efficace mezzo di moltiplicare i mezzi di produzione. La circostanza che i commercianti e intraprenditori italici si stabilirono colà dove era il centro dei loro affari, determinò una corrente centrifuga della moneta, e conseguentemente una progressiva diminuzione di essa, come ci provano le disposizioni legislative che vietavano l'uso dei metalli preziosi a scopo ornamentale e un ritorno allo scambio e alle mercedi in natura negli ultimi tempi

dell'impero. L'economia domestica si mantiene sempre viva :
radici, mentre la trasformazione è avvenuta alla superficie.

Con questo cenno, che non ha certo la pretesa di riassunto
voluto solo adombrare la concezione del Salvioli, che merita
essere attentamente meditata, in quanto si oppone alle idee
minanti tra i più eccelsi conoscitori del mondo antico. Un'ana
ulteriore potrà limitare e correggere queste conclusioni, e mostı
che dove egli scorge antitesi tra i due mondi, vi è solo differe
di gradi; ma le osservazioni fatte sulla scorta dei documenti ha
un valore indiscutibile. Quanto dice sulla natura del latifond
sulla coesistenza di esso con la piccola proprietà, è in molta pa
accettabile. Mi permetto però osservare che egli esagera pure
po' gli svantaggi del lavoro servile rispetto al libero: se verame
il lavoro servile fosse visibilmente troppo infecondo, la schiav
non avrebbe con tanta persistenza accompagnata l'economia an
in tutto il suo sviluppo storico. Al principio del IV secolo a
vi era in Roma una gran quantità di libertini che Appio Clau
Ceco divise in tutte le tribù: segno dunque che la schiavitù
florida. Essa è tutt'altro che diminuita col volger del tempo.
vero è che gl'inconvenienti del lavoro servile avevano un contı
peso nella degradazione del lavoro libero dovuta alla concorrei
sicchè quest'ultimo si riduceva a funzionare come il primo. An
l' αὐτάρκεια della *domus* nei primi tempi non va esagerata: per
tanta sproporzione di sviluppo tra le città situate in luoghi fa
revoli agli scambi rispetto alle altre isolate da ogni via comn
ciale? L'incremento di Roma rispetto alle altre città del La
va dovuto in gran parte alla sua posizione sulle rive del Tev
e alla possibilità di comunicare col mare. Questo fenomeno ma
concilia con un sistema economico fondato sull'autonomia d
domus; o almeno bisogna assegnare ad esso notevoli limitazi
Nondimeno, qualunque opinione si abbia intorno al concetto f
damentale e su molti punti particolari, l'opera del Salvioli è
ottimo contributo agli studi di storia economica, assoggettaı
alla critica idee diffuse e accettate dommaticamente, additaı
nessi tra varî ordini di fatti, e gettando molta luce su tutto l
ganismo economico romano dai primi tempi della repubblica s
all'agonia del mondo antico.

Auguriamo al volume ampia diffusione, come ci fa sperare, ol
l'ordine e lucidezza d'esposizione, la circostanza favorevole che e
fa parte della *Bibliothèque internationale d'économic politiq*

VINCENZO COSTANZI.

Robert J. Bonner. *Evidence in Athenian Courts.* Chicago, The University of Chicago Press, 1905, di pp. 98.

L'autore ha impreso a trattare sistematicamente il tema delle testimonianze nei tribunali ateniesi, che dopo l'opera classica di Meyer e Schömann (*Der attische Proces*), è stata oggetto di varî scritti monografici, ma non di un'opera organica. Egli ha ragguagliato spesso i procedimenti ateniesi a quelli della legislazione inglese (p. 4) ed americana (p. e. p. 27), pur non dissimulandosi la mancanza di una perfetta corrispondenza. Questa pratica non può avere alcun inconveniente, perchè, mentre ha il vantaggio di suggerire ravvicinamenti e confronti a chi sia versato nelle due legislazioni, inglese e americana, non può d'altra parte generare oscurità e confusione in colui che di esse non abbia familiarità. Il Bonner, dopo avere in un'introduzione messa bene in chiaro la differenza essenziale fra i tribunali moderni, composti di persone tecniche, ed i tribunali antichi, i cui membri mancavano di vera preparazione e cultura giuridica, esamina partitamente, giovandosi, com'è naturale, dei luoghi degli oratori, tutte le questioni attinenti alla natura delle testimonianze, e alle loro limitazioni; ai casi in cui erano permesse testimonianze riferite anzichè deposte, e testimonianze extragiudiziali; all'idoneità a testimoniare, alle deposizioni degli schiavi e al concetto su cui erano fondate; ed estende la sua ricerca a tutte le formalità procedurali e a tutte le circostanze che potevano avere qualche peso sulla decisione dei giurati, estranee al merito della causa, come l'assistenza degli avvocati e le relazioni dei giurati con le parti contendenti. Questo opuscolo è una bella e ordinata raccolta di materiali, accuratamente e giudiziosamente vagliati.

Vincenzo Costanzi.

Conrad Lehmann. *Die Angriffe der Barkiden auf Italien.* Leipzig, Teubner, 1905, di pp. X-309.

L'autore ci offre una ricerca minuta e compiuta su tutte le aggressioni tentate dai Barcidi durante la seconda guerra punica, e ancora del tentativo disperato di un Amilcare di sollevare le popolazioni galliche dopo stipulata la pace in seguito alla catastrofe di Zama. Non v'ha dubbio che all'impresa d'Annibale dovesse

spettare la parte del leone in questo studio, ed infatti vi son spesi quasi due terzi del volume; e si comprende come al valic delle Alpi sia consacrata la parte più rilevante ed estesa dell trattazione. Il problema concernente il punto pel quale Annibal calò in Italia, da un nostro critico è stato rilevato che ha tropp affaticato i critici in proporzione dell'importanza dell'argomento e a ragione, poichè il significato della guerra annibalica riman sempre lo stesso, qualunque fosse stato il punto delle Alpi vali cato da Annibale, nè si può dire che se ne avvantaggi la geografi storica e la toponomastica. Poichè nessuna traccia nei nomi local si potrebbe trovare di un passaggio avvenuto per luoghi desert come le catene alpine (1). Nondimeno, data l'indole del lavorc non si può certo far carico all'autore se ha ripreso a studiarl con tutta la cura, riprendendo l'esame delle fonti e delle conclu sioni non sempre concordi dei critici moderni. Egli dopo aver bre vemente esposto lo stato della questione, e fatta una diligent rassegna delle fonti, procede a una ricognizione dei luoghi, per l quale si è giovato ampiamente della letteratura storica, geografic e militare, specialmente delle carte dello stato maggiore di Franci e dell'Istituto Geografico Militare Italiano. Quindi procede a un critica delle notizie sul passaggio delle Alpi, e finalmente rias sume tutti i risultati della sua indagine sulla marcia d'Annibale

Non mi fermerò a discutere se l'economia avrebbe potuto esser diversa, poichè l'ordine e il rigore di esposizione sono anche, co la distribuzione della materia adottata dall'autore, lodevolissimi circa al risultato, credo anch'io che l'ipotesi più probabile riman quella che Annibale scendesse in Italia dal Piccolo San Bernardo poichè questo transito si presenta come il più opportuno a chi h tenuto l'itinerario lungo l'Isère e ha attraversata la moderna Sa voia. A prima vista il luogo di Polibio (III. 56): κατῆρε ... εἰς τ περὶ τὸν Πάδον πεδία καὶ τὸ τῶν Ἰνσόμβρων ἔθνος non si con cilierebbe con questa ipotesi, ma evidentemente non va preso tropp alla lettera, poichè Polibio non ha descritto minutamente tutte l fasi dell'arrivo di Annibale nella valle del Po, ma ha indicat addirittura questo momento rilevante in tutto il corso della su discesa. Le relazioni tra la esposizione di Polibio e quella di Livi sono analizzate con minuti raffronti; ma tutte le questioni intorn alle fonti, quando così poveri frammenti si hanno degli storic romani, le considero poco rimunerative. Livio aveva letta e assi

---

(1) Nell'ultimo *Bollettino di Filologia Classica* vedo annunciato un lavor dell'Hesselmeyer, *Annibals Alpenübergang im Lichte der neuen Kriegsge schichte*, in cui sostiene che Annibale avrebbe diviso le forze tra il Grande il Piccolo Cenisio e il Piccolo S. Bernardo. Le fonti non fanno nessun ac cenno a questa divisione, che sarebbe stata pericolosa, anche perchè si ri schiava di perdere il collegamento delle tre squadre.

milata tutta la letteratura sull'argomento, e quindi nella sua esposizione questo materiale si trovava fuso e amalgamato: pertanto l'alternativa tra le due possibilità, se Livio abbia negligentemente elaborato il testo di Polibio, o le notizie di Livio e quelle di Polibio rimontino a un'originaria fonte comune (Urquelle) per spiegare certa mancanza di parallelismi tra le testimonianze dei due autori, non mi par giustificata (pag. 92). Pienamente accettabili, d'altra parte, mi sembrano tutte le considerazioni sulle forze di Annibale, e l'opinione che la maggior parte delle sue forze perdè nel valico alpino (p. 131 sg.).

Venendo alla campagna d'Asdrubale, che ebbe il lugubre epilogo con la battaglia del Metauro, tanto la questione cronologica, che quella riguardante il passaggio di Asdrubale per le Alpi, il piano di battaglia, la convergenza dell'azione dei due consoli, Livio e Claudio, e i movimenti d'Annibale, meritano di essere attentamente meditate. Che Asdrubale avesse svernato oltre i Pirenei, è indiscutibile, e la testimonianza di Livio (XXVII. 36), che gli esploratori romani, reduci da Marsiglia nel febbraio, riferirono imminente per la prossima primavera l'invasione d'Asdrubale, non lascia dubbio in proposito. La battaglia del Metauro è posta dall'A. nel giugno del 207: ciò rileva felicemente da Ovid. *Fast.* VI, 769-770:

Postera lux melior: superat Masinissa Syphacem
Et cecidit telis Hasdrubal ipse suis

che ingegnosamente connette (pag. 196) con Liv. XXVII, 38, 17. Circa all'itinerario di Asdrubale, che avrebbe passato i Pirenei occidentali e sarebbe passato poscia pel Monginevra, mi limito a notar che è una congettura plausibile, ma che egli tenesse un itinerario diverso da Annibale, è molto difficile abbia dato una dimostrazione definitiva (specialmente pag. 201). Ben lumeggiata è la condotta di Livio Salinatore, la cui repugnanza a portarsi nella valle del Po era consigliata da prudenza e accorgimento, non già da un errore strategico, come la fonte seguìta da Livio lascerebbe supporre, tutta intesa ad amplificare la gloria di Claudio Nerone. Similmente l'A. ricostruisce coi luoghi di Livio, che per qualche critico implicavano oscurità e contraddizione, tutta la serie dei movimenti d'Annibale (p. 237 sg.), e spiega in modo plausibile la celerità sorprendente, di cui il console Nerone dopo la battaglia diede prova ritornando verso il sud, ammettendo che i sei giorni da lui impiegati si debbano intendere come il tempo speso non già per ricondursi ai suoi quartieri nella Lucania, ma nella valle dell'Aterno, dove si poteva presumere fosse giunto Annibale per collegare le sue truppe con quelle del fratello (p. 249 sg.).

L'autore, che sempre ha mostrato una tendenza sanamente conservatrice nella valutazione delle fonti, difende la tradizione liviana

riguardo alla spedizione di Magone nel 205, e presenta nell
fisonomia genuina le gesta dell'ignoto Amilcare che, al 1
(200 a. C.) in cui i Romani erano impegnati in un'azione (
la Macedonia, cercò di sollevare Liguri e Galli. Mi sembr
tavia che non tratti esaurientemente la questione se Am
abbia agito di sua iniziativa, o dietro le suggestioni segret
Governo della sua patria. Implicitamente pare che inclir
quest'ultima spiegazione, dicendo (p. 303): « Während die k
gische Regierung auf Vorstellungen der römischen sich fo
von Hamilker lossagte, und ihn als einen Verbannten zu betra
erklärte, galt es für die Römer, schnell mit Waffengewalt d
fährlichen Aufstand niederzuwerfen », e a ragione. Fu c
l'ultimo tentativo di rivincita da parte dei Cartaginesi, spe
un disastro delle armi romane in Oriente, la cui sorte era
cognita, e le difficoltà incontrate in questa guerra mostran
la vittoria finale non era tra le previsioni più certe.

Non occorre, per concludere, ripetere le lodi pel libro del
mann, il quale ha il merito anche d'aver con opportune r
tolazioni reso agevole l'esposizione d'un argomento abbastan
ticoso, e d'aver corredato il volume con carte illustrative
marcia d'Annibale, nonchè d'un rilievo topografico da ser
intendere il teatro della battaglia del Metauro, che in verità av
potuto avere proporzioni più ampie.

VINCENZO COSTANZI

ETTORE STAMPINI. *La Metrica di Orazio comparata con la (*
e illustrata su liriche scelte del poeta. Con una App(
di Carmi di Catullo studiati nei loro diversi metri. T
E. Loescher, 1908, di pp. XLVIII-104.

Chi rifletta che la 2ª edizione del *Commento metrico a XI*
riche di Orazio - libro veramente ottimo e rispondente sott
rispetto ai risultati della scienza metrica quando uscì -
al 1885, e che da quell'anno ad oggi gli studî metrici
percorso una via assai lunga, per quanto a volte un po' co
(effetto questo più della materia, che del metodo), sarà in
senz'altro, a pensare che la trattazione del prof. Stampini d
essere non una terza edizione, sia pure ampliata, dell'ope
tica, ma un lavoro di carattere affatto nuovo. E così è i
Precede una lunga introduzione (VII-XLVIII), nella quale sono
magistralmente (che, in metrica sopratutto, è sinonimo di
ramente) le principali questioni ritmiche di natura genera
mitatamente al cómpito, s'intende, di illustrare i metri di (

e Catullo. Qualcuno forse non farà buon viso, trattandosi di un libro che ha pure intento scolastico, alle molte illustrazioni musicali, che accompagnano la spiegazione dei fenomeni ritmici: ma anzitutto sono introdotte con tale perspicuità, che per poco che si conoscano i primi elementi della musica riuscirà agevole intenderle; in secondo luogo se l'illustrazione musicale è in metrica la controprova, dirò così, più forte e sicura dei fatti ritmici, non ne costituisce in ogni caso una parte così integrante, che non possa ai fini della scuola (del resto si badi bene che non a questa soltanto si dirige la trattazione severamente scientifica dello Stampini) essere tralasciata.

Riassumere l'Introduzione è impossibile; accennerò ad alcuni punti salienti. Intanto l'A. ha ora rinunciato ad alcune teorie da lui propugnate un tempo; e nessuno si meraviglierà, perchè se l'evoluzione scientifica in ogni campo è una rinuncia continua a idee passate in favore delle nuove, nella metrica, poi, per l'incertezza degli elementi tramandatici dagli antichi trattatisti, le modificazioni avvengono rapide, non senza *corsi* e *ricorsi*, nel sorgere e nel decadere delle varie teorie. Così lo Stampini, sebbene sia, e con ragione, profondamente persuaso che i metri greci furono rimaneggiati da Orazio in servizio della recitazione, tiene tuttavia per fermo che dalla metrica oraziana debbasi bandire ogni teoria fondata sul falso supposto dell'*anacrusi*, della *base*, del *dattilo ciclico*, a cui la scienza moderna ha dato il colpo di grazia per rapporto ai metri greci (p. IV). Particolare rilievo merita il cap. III dell'Introduzione e specialmente a pag. XXXVI sg. la spiegazione ritmica che l'A. offre del fenomeno dell'*anaclasi* o *sincope*, e in genere delle *dipodie a contrattempo*. Egli chiaramente mostra come, rappresentando il ritmo giambico ⏑ ⏑́⏑ mediante un trocheo – ⏑, e facendo perciò la sostituzione di – a ⏑ ⏑́, per effetto di tale sostituzione la lunga del trocheo, riunendo insieme in una sillaba sola il primo tempo (debole) col secondo (prima parte del tempo forte), rende sensibile l'attacco del solo primo tempo, e perciò l'*ictus* viene effettivamente trasferito dal secondo tempo del piede al primo, e diventa manifesta l'equivalenza del coriambo alla dipodia giambica, col primo piede a contrattempo. Un confronto colla musica rende anche più evidente la spiegazione messa avanti dall'A.

Alla Introduzione, di cui crediamo, sia pure in breve, di aver rilevata l'importanza, segue l'esame dei singoli metri usati nella lirica oraziana, e a questa si accompagna, come già nelle edizioni del suo *Commento metrico a XIX liriche di Orazio*, la citazione di un'ode intera per ogni metro e il commento metrico, là dove il testo offre occasione a questioni del genere. L'esposizione di una parte dei metri, pur sempre fatta con grande diligenza e precisione, c'interessa meno, perchè riguarda dottrine metriche oramai

passate, come suol dirsi, in giudicato; di molta importanza, invece, riesce per noi l'esposizione metrica dell'A. in quelle strofe (come l'alcaica, la saffica, le asclepiadee) in cui si hanno versi, la natura dei quali è controversa.

È noto, infatti, come per opera del Weil, del Blass, del Wilamowitz (le cui teorie furono riassunte e ampliate egregiamente dal Masqueray in un trattato, del quale molti anni sono segnalai io stesso in questa *Rivista* la singolare importanza) oggi prevalga sui versi logaedici un'opinione alquanto diversa da quella professata un tempo dalla maggior parte degli scrittori di metrica, lo Stampini compreso. Ma questa nuova opinione, mentre trova una chiara applicazione nella metrica greca, non si sa fino a qual punto possa essere introdotta nella metrica latina, e, nel nostro caso, oraziana, poichè Orazio non seguiva la teoria di Efestione ma un'altra più recente in voga a' suoi tempi, che noi non riusciamo a precisare nei suoi particolari, data l'incertezza delle testimonianze dei grammatici latini. D'altro lato parlare della metrica di Orazio senza tener conto della nuova corrente sopra accennata non si poteva; per cui il Menozzi dapprima nel suo *Manuale di metrica oraziana* (Palermo, 1902), e lo Stampini ora allargando e approfondendo di più la ricerca, indaga e dimostra fino a qual punto le odi di Orazio sono metricamente suscettibili di una nuova scansione rispetto ai logaedi, e lo fa con quella temperanza di criteri indispensabile in una materia così delicata e complessa.

La seconda parte dell'opera comprende un'*Appendice di Carmi di Catullo* studiati nei loro diversi metri. L'A. troppo modestamente ha chiamata *Appendice* questa parte, che abbraccia quasi una metà del volume, studia compiutamente tutte le composizioni monostiche, distiche, tetrastiche, ipermetriche, strofiche-dattiliche dei carmi contenuti nella raccolta Catulliana, e offre, come esemplificazione metrica, una scelta di carmi di Catullo, sufficiente da sola a dare un'idea anche del valore letterario di quella poesia lasciata in disparte, nè so perchè, in molti licei.

Dall'esposizione obbiettiva del lavoro dello Stampini risulterà evidente un fatto: che quest'opera, accolta nei nostri licei, dove è fiorente lo studio del maggior poeta lirico latino, darà fecondissimi frutti (chi potrebbe oggi scindere lo studio della poesia dalle forme metriche, di cui è rivestita?), come ne diede già l'altra pubblicata venti anni sono, la quale servì mirabilmente ad avviare verso uno studio più severamente dottrinale una materia allora vagante nelle nostre scuole in un indeterminato e confuso empirismo.

Piacenza, 13 dicembre 1907.

AUGUSTO BALSAMO.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The American Journal of Philology. XXVIII. 2. 1907. n. 110. — W. PETERSON, *Transposition variants in Cicero's Verrines*, pp. 125-152 [Non è possibile dare un riassunto generale del lavoro. L'autore presenta una lunga lista di varianti consistenti in semplici trasposizioni di singole parole (p. es. 295, 8 *antea furta* codd. praeter O (*furta antea*). 317, 2 *ullo iure* codd. praeter O (*iure ullo*)), e del fatto si vale per stabilire il valore e le vicendevoli relazioni di taluni codici, compreso il palinsesto Vaticano, di cui si era già occupato in cotesto periodico (v. *Rivista* XXXIV 384)]. — H. C. NUTTING, *The unreal conditional sentence in Cicero*, pp. 153-178 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 536). — III. *The form si esset - fuisset*. IV. *The realm of the future*. V. *The concessive unreal* (E nemmeno questa, che è la seconda parte del lavoro, non si può riassumere; è una raccolta di esempi, nel capitolo V anche da Plauto, qua e là con commenti e dilucidazioni]. — E. CAPPS, *Epigraphical problems in the history of Attic comedy*, pp. 179-199 [I problemi che l'autore si pone e cerca di risolvere, riguardanti la nota iscrizione IG II 971, sono i seguenti: la durata della synchoregia (era varia); il principio dei Fasti (propone οἷδε νενικήκασιν ... ἀφ' (o ἐφ') οὗ πρῶτον κῶμοι ἦσαν τῶ[ι Διονύσωι 'Ελευθερεῖ); l'istituzione della disputa comica nelle Lenee (la data più probabile è il 414 circa); il vincitore era il poeta o il suo διδάσκαλος? ("il compilatore dell'elenco dei vincitori ha registrato nella categoria dei ποιηταί vittoriosi soltanto i poeti attuali"); i vincitori nelle Dionisie urbane (discussione intorno ad alcuni nomi e alle relative questioni cronologiche)]. — A. S. COOK, *Boccaccio, Fiammetta, chap. I, and Seneca, Hippolytus, act I*, pp. 200-204 [Raffronto di 11 luoghi, in cui il Boccaccio tradusse letteralmente o imitò molto da vicino Seneca]. — *Note*: H. A. STRONG, *Plautina*, pp. 205-207 [Commento allo *Pseudolus* I, I 33 (36); 84, 85 (88). I, II 26 (158). II, II 33 (629). III, II 1 (790); e *Captivi* IV 111, 7].

The Classical Journal. II. 1907. 8. — ***Editorial*: *The new England association and the Journal***, p. 321 [Annunzio degl accordi avvenuti]. — ***The wrangle of the grammarians***, pp. 321 322 [La disputa fra' grammatici soprattutto riguardo alla termi nologia dà luogo a confusioni, che si potrebbero facilmente eli minare]. — T. FRANK, ***A question of poetic diction in Lati verse***, pp. 323-329 [Non è assolutamente possibile rendere in in glese la "dizione poetica del verso latino", nel quale le parol sono disposte in modo affatto peculiare, ed è anche impossibile fra altro, tradurre ogni aggettivo descrittivo di Virgilio con un aggettivo inglese. Data questa forzata infedeltà delle versioni de poeti latini, per gustarli appieno non c'è che un solo mezzo: leg gerli nell'originale]. — F. H. FOWLER, ***Recent first Latin books*** pp. 330-335 [A proposito di 13 pubblicazioni inglesi e nord americane, intorno agli elementi della lingua latina, uscite fra i 1900 e il 1906; si tratta delle solite questioni, che si agitan tuttora anche in Europa, per l'insegnamento del latino ai prin cipianti, delle quali è oltremodo difficile trovare una soluzione sod disfacente. Il FOWLER, conscio di ciò, non fa proposte; si limit a presentare vari quesiti]. — ***Reports from the classical fielc*** pp. 340-348 [Fra altro: ***Papers read at the recent meeting o the Association*** (a Chicago, 29 e 30 marzo pp.); ***The classica Association of New England*** (seconda adunanza tenuta a Andover Mass., il 5 e 6 aprile pp.); e ***Meeting of the classical Association of the Middle States and Maryland*** (prima adunanza tenuta nella *Columbia University*, il 26 e 27 aprile pp.): brevi rendiconti delle letture fatte (per le adunanze o congressi delle due società nominate prima; per la terza sono dati soltanto i titoli delle letture); alcuni lavori furono già pubblicati in periodici nord-americani e inglesi, e io ne resi o renderò conto a loro tempo; altri lo saranno].

Idem. III. 1907. 1. — *Editorial*: ***Editorial board of the Journal***, p. 1 [Al prof. A. Fairbanks succede il prof. A. G. Laird]. — ***The study of ancient history***, pp. 1-2 [È preferibile a ogni altro sistema lo studio diretto delle fonti]. — F. W. KELSEY, ***Cicero as a wit***, pp. 3-10 [Cicerone, oltrechè un maestro dello stile, quale è da tutti riconosciuto, era anche un uomo di 'spirito', e per lui lo 'spirito' fu cosa diversa dall'***humor***. Cotesta sua qualità fu notata anche dagli antichi, e Macrobio non esitò a dichiarare che in ciò Plauto e Cicerone sorpassarono tutti gli altri Romani. Cicerone fa dello spirito in quasi tutte le sue opere, e molti tratti di spirito suoi sono ricordati specialmente appunto da Macrobio; a qualcuno accenna anche Plutarco]. — J. R. LIPPMAN, ***Distraction in secondary work in Latin***, pp. 11-18 [Ancora sulla questione dell'insegnamento de latino]. — G. H. CHASE, ***Archaeology in 1906***, pp. 19-26 [Notizie intorno agli scavi nell'Asia Minore, nelle isole dell'Egeo, nell

Grecia. nelle isole Jonie e in Italia (specialmente a Roma)]. — *Note:* P. Shorey, *The force of* καίτοι, pp. 27-30 [Rassegna delle teorie di alcuni grammatici recenti, alla quale seguono esempi del significato di καίτοι in vari autori, ora avversativo, ora argomentativo, ora psicologico, ecc.; fra' prosatori adoperano più spesso καίτοι Demostene e Platone]. — *Reports from the classical field,* pp. 31-35 [Fra altro, notizie riguardo alla rappresentazione delle 'Eumenidi' nell'Università di California, con una tavola; e all'interesse che gli studenti nel Nord-America prendono a tutto ciò che sa di classico].

Transactions and proceedings of the American philological Association. 1905. Vol. XXXVI. — *Transactions* = H. A. Sanders, *The Oxyrhynchus epitome of* L i v y *and* Reinhold's *lost chronicon*, pp. 5-31 [Contrariamente a ciò che afferma il Reinhold, *Das Geschichtswerk des Livius als Quelle späterer Historiker* (Berlin, 1898), C a s s i o d o r o e F e s t o presero i loro dati cronologici da E u t r o p i o, e non dal *Chronicon* supposto dallo stesso Reinhold. Prove di vario genere]. — C. Linton Meader, *Types of sentence structure in Latin prose writers*, pp. 32-51 [Premesso che il metodo tradizionale di studiare la struttura del periodo latino dal punto di vista dello stile — metodo 'elaborato' dal Nägelsbach nel capitolo *Architektonik der Rede* della sua *Stilistica* — è per certi rispetti 'inadeguato', studia la frase latina secondo il sistema psicologico del Wundt (in: *Sprachgeschichte und Sprachphilosophie*; *Physiologische Psychologie*; e *Grundriss der Psychologie*): struttura associativa (primitiva; intuitiva; combinativa), e appercettiva (isolativa: semplice, ascendente, discendente; narrativa; dialogica; analitica; sintetica: ascendente, discendente). Gli esempi sono tolti da T a c i t o, G i o v e n a l e e S e n e c a]. — D. Reed Stuart, *The reputed influence of the Dies Natalis in determining the inscription of restored temples*, pp. 52-63 [Discute ampiamente l'opinione del Marquardt, *Römische Staatsverwaltung* III 274, intorno all'argomento, dimostrando con numerosi esempi che a un mutamento del *dies natalis* andava sempre congiunta una ricostruzione dell'edificio]. — Ch. E. Bennett, *The ablative of association*, pp. 64-81 [Rassegna di verbi che si costruiscono, come si diceva nelle vecchie grammatiche, coll'ablativo; da essa risulta che le funzioni di associazione dello strumentale sono più estese e più frequenti che finora non si sia creduto]. — A. Granger Harkness, *The relation of accent to elision in Latin verse, not including the drama*, pp. 82-110 [Con esempi da Catullo, Virgilio e Orazio mette in sodo che la sillaba la quale comincia con una vocale e sta dopo una sillaba terminante con una vocale, o con una vocale con *m* finale (cioè con una *m* preceduta da una vocale), non deve essere accentata forte-

mente, quando ci sia sospensione del senso della frase fra sillabe]. — S. ELIOT BASSETT, *Notes on the bucolic di* pp. 111-124 [La dieresi cosiddetta ' bucolica ', cioè in fine del piede, non è esclusiva della poesia, da cui prende il nome, trova anche nei poemi omerici. Prove]. — J. C. WATSON, *I tus's version of the Terence didascaliae*, pp. 125-15 manoscritto di Terenzio, di cui si valse Donato, dascalia dell'*Hautontimorumenos* era riferita all'*Eunuchus*, dell'*Eunuchus* agli *Adelphoe*, quella degli *Adelphoe* al *mio*, ecc.]. — R. S. RADFORD, *Plautine synizesis. A of the phenomena of ' brevis coalescens '*, pp. 158-210 [I clusione del lungo studio è questa: la medesima serie di e la medesima posizione dell'accento che produssero l'ab mento giambico nel caso di vocali separate da una con diedero origine nel latino antico a una sinizesi nel caso di formanti iato]. — F. W. KELSEY, *The title of Caesar'. on the Gallic and Civil Wars*, pp. 211-238 [Non ci può dubbio che il titolo originale sia stato: *C. Iuli Caesari mentarii rerum gestarum*].

Proceedings of the thirty-seventh annual meeting of th rican philological Association (dicembre 1905) = J. G *Neo-platonic demonology in Goethe's ' Faust '*, pp. V-V noi basta il titolo]. — E. G. SIHLER, *Filelfo in his* pp. VI-X [Ne desume notizie autobiografiche e relative ag del famoso umanista]. — W. E. WATERS, *On ' Iliad ' I* αὐτόματος ... δ' ἦλθε ... Μενέλαος, pp. XIX-XX [Comment il carattere di Menelao, secondo la posteriore concezione, i passò in proverbio]. — H. WEIR SMYTH, *Aspects of Gre servatism*, pp. XX-XXIV [Pubblicato *in extenso* nel vol. degli *Harvard Studies*; v. fasc. seg. *Riv.*]. — ALLAN MAR *The terms ' cyma recta ' and ' cyma reversa '*, pp. XXI [La distinzione risale all'Alberti, *de re aedificatoria* V i suoi successori Vignola, Palladio e Scamoz sero invece *gola diritta* e *gola reversa*; cfr. κῦμα e κυμάτι W. DENNISON, *Emendation on Caesar*, *Bellum Gallicu 30, 4*, p. XXV [*mortem* invece di *multum*]. — D. M. Ro *Ancient Sinope*, pp. XXV-XXVII [Pubblicato *in extenso* ir *rican Journal of Philology* XXVII 125-153 e 245-279. 4 v. *Rivista* XXXV 195. 415. 416]. — N. W. HELM, (*Villas: a comparative study*, p. XXVII [Brevissima notizia alla trattazione dell'argomento, le varie ville di Cicerone, *A Formianum*, *Tusculanum*, quella presso *Antium*, quella ad *Cumanum*, *Puteolanum*, *Pompeianum*]. — J. E. HARRY, *I marriage problem*, pp. XXVIII-XXIX [Commento a Euri *Medea*, 240]. — C. C. BUSHNELL, *Comparisons and illust in the* τὰ πρὸς ἑαυτὸν *of Marcus Aurelius An nus*, pp. XXIX-XXX [Le comparazioni nell'opera citat

277: 51 desunte dagli elementi naturali, 22 dalla vita vegetale, 16 dalla vita animale, 166 dalla vita umana, 8 geometriche, 14 non classificabili]. — E. G. Sihler, *On the personality of Pausanias the periegete*, pp. XXXI-XXXII [Tengo conto soltanto della conclusione più importante: non si può negare che in alcuni casi Pausania descrisse per αὐτοψία]. — J. B. Carter, *Abstract deities in early Roman religion*, pp. XXXIV-XXXV [Sono *Concordia*, *Felicitas*, *Fides*, *Fortuna*, *Honos*, *Juventas*, *Libertas*, *Mens*, *Ops*, *Pallor*, *Pavor*, *Pietas*, *Pudicitia*, *Salus*, *Spes*, *Valetudo*, *Victoria*, *Virtus*. *Pallor* e *Pavor* furono aggiunte fantastiche di Livio; *Mens* e *Valetudo* importazioni greche; *Concordia* data dal 367 a. C.; *Spes* dalla 2ª guerra punica; *Pudicitia*, *Felicitas* e *Pietas* non vanno al di là del II secolo a. C. L'origine delle 9 rimanenti divinità si può spiegare in uno di questi due modi: o erano associate con altre come potenze affini (p. es. *Honos* e *Virtus* con *Mars*); o erano dapprima *cognomina* di talune divinità, da cui si resero poi indipendenti (p. es. *Fides* da *Juppiter Fidius*, *Victoria* da *Juppiter Victor*)]. — E. T. Merrill, *On the date of Notitia and Curiosum*, pp. XXXV-XXXVI [Pubblicato *in extenso* in *Classical Philology* I 133-144; v. *Rivista* XXXV 192]. — Ch. Knapp, *A discussion of Cicero, de Officiis I, 7, 8*, pp. XXXVI-XXXVII [Non c'è nulla da toccare, nè alcuna lacuna dopo *disputetur* § 7; l'apparente confusione e la forma del passo dipendono dal processo mentale dell'autore]. — T. Fitz-Hugh, *The galliambic rhythm*, pp. XXXVIII-XL [Schemi. Conclusione: "la risoluzione della finale lunga del piede ionico in una connessione galliambica ascendente all'anaclasi ritmica è l'ultima e più artistica creazione della metrica greca"]. — K. P. Harrington, *The classification of Latin conditional sentences*, pp. XLI-XLIII [I. Condizioni probabili: modo indicativo. II. Condizioni possibili: modo soggiuntivo, tempi primarii. III. Condizioni impossibili: modo soggiuntivo, tempi secondarii. Esemplificazione]. — E. Johnston, *Gemination in Terence*, p. XLIV [Doppi vocativi, imperativi e doppie interiezioni: p. es. *age age*, *heus heus* ...]. — J. E. Harry, *The meaning of Aeschylus, 'Prometheus' 435*, pp. XLV-XLVI [Esempi dell'uso di στένειν e di ἄλγος]. — Ch. Knapp, *Notes on Plautus and Terence*, pp. XLVI-XLVII [*Adelphoe* 20, 21. 137. 160, 161. 163-166. 202, 574-575, 770: commento, e per i tre ultimi luoghi, rimandi all'*Eunuchus*, all'*Andria* e a Plauto]. — Lo stesso, *Travel in ancient times as seen in Plautus and Terence*, p. XLVII [Pubblicato *in extenso* in *Classical Philology* II, 1907, 1-24; v. *Rivista* XXXV 420]. — R. G. Kent, *When did Aristophanes die?* pp. XLVII-XLVIII [Pubblicato *in extenso* in *Classical Review* XX 153-155; v. *Rivista* XXXIV 517]. — A. Fairbanks, *Note on the standpoint for the study of religion in Homer*, pp. XLVIII-XLIX [Nello studio della religione epica

si deve seguire la stessa via che per quello del linguaggio epic(tener conto dei vari strati; considerare le influenze modificatri come opera, talora, dei poeti; connettere alcune parti della pittu epica della religione coi dati di altre fonti, anteriori e posterio all'epopea]. — H. W. MAGOUN, *Can ancient and modern vie of the minor sapphic and other logaoedic forms be reconciled* pp. XLIX-LI [Risponde affermativamente: l'accordo è possibi dal punto di vista ritmico].

Philological Association of the Pacific coast = I. M. LINFORT *Notes on the Pseudo-Vergilian Ciris*, p. LII [Pubblica in *American Journal of philology* XXVII 438-446; v. *Rivis* XXXV 415]. — H. W. PRESCOTT, *Some phases of the relatic of thought to verse in Plautus*, pp. LIII-LIV [Indicazio sommaria dello scopo dello studio]. — C. PRICE, *C.I.L. XIV 30* pp. LIV-LV [Commento]. — J. E. CHURCH, *Old problems in H race*, pp. LV-LVII [*Carm.* I, 3, 1-8: interpretazione e illustrazion — E. B. CLAPP, *On correption in hiatus*, p. LVII [Lo studio fu pu blicato *in extenso* in *Classical Philology* I 239-252; v. *Rivis* XXXV 193]. — H. R. FAIRCLOUGH, *The Helen episode in Ve gil's Aeneid (II. 559-621)*, pp. LVII-LIX [Pubblicato *in exten* in *Classical Philology* I 221-230; v. *Rivista* XXXV 193]. — C. O' CONNOR, *The lunula worn on the Roman shoe*, pp. LXI LXII [Era probabilmente un amuleto, e la parola può essere stat usata come termine generale per designare amuleti di varie forme] — W. S. FERGUSON, *Epigraphical notes*, pp. LXII-LXIII [Pub blicata *in extenso* la parte II in *Classical Philology* I 231-234 v. *Rivista* XXXV 193; I. Γραμματεὺς κατὰ πρυτανείαν. III. L'et dell'arconte Tychandros 172/1 a. C.]. — H. B. DEWING, *The Lati indirect object governed by verbs signifying "favor, help, injur please, displease, trust, distrust, command, obey, serve, resis indulge, spare, pardon, envy, threaten, believe, and persuade"* pp. LXIII-LXIV ["È possibile che con questi, e con tutti i verb il dativo-oggetto fosse richiesto dall'esatto significato dei ver stessi come era in uso presso i Romani nei tempi storici"]. — C. M. GAYLEY, *The necessity for an American Bureau for th facsimile reproduction of manuscripts*, pp. LXIV-LXV [È la que stione sorta in tutte le Biblioteche d'Europa in seguito all'i cendio della Nazionale di Torino]. — A. T. MURRAY, *Aratu and Theocritus*, p. LXV [Ragioni per le quali l'Arato d VII idillio di Teocrito è da considerare come la medesim persona dell'Arato autore dei *Phaenomena*]. — E. W. MARTI *Notes on the Birds of Ovid*, pp. LXVI-LXVII [Ovidio inferiore a Virgilio come osservatore originale della vita deg uccelli]. — L. J. RICHARDSON, *Horace' alcaic strophe*, pp. LXVI LXVIII [Il verso A è un epionico trimetro catalettico, B u giambo dimetro ipercatalettico, C un verso logaedico in forma un dimetro dattilotrocaico:

A ⏓ –́ ⏑ – | – || –́ ⏑ ⏑ | –́ ⏑ ⏓ ∧
A ⏓ –́ ⏑ – | – || –́ ⏑ ⏑ | –́ ⏑ ⏓ ∧
B ⏓ –́ ⏑ – | – –́ ⏑ – | ⏓
C –́ ⏑ ⏑ – ˘ ˘ | –́ ˘ – ⏓]. — J. Elmore, *Plato's use of* αὐτός, p. LXVIII [Articolo, annunziato così, per un lessico platonico].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXV. 1907. 3. — H. T. Karsten, *De commenti Donatiani compositione et origine*, pp. 274-324 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 632 e 634). — Debbo limitarmi a riportare i titoli delle varie parti della trattazione e testualmente, per quanto sia lunga, una conclusione molto notevole: "Scholia varii generis ab Editore praesertim in Phormionis commentum illata". — "Conspectus interpolationum Editoris ad Eunuchum et Phormionem praeter II 3". — "De Editoris opera ad Phormionem II 3 sqq. (Interpolator primarius manibus tenuit et retractavit commentum primum ipsius Donati, quod iam tum aliquibus magistrorum notationibus erat ornatum. Ex hac retractatione ortum est commentum secundum ab interpolatore separatim editum sub medium fere saeculum quintum. Aliquanto post, cum genuini commenti memoria iam prorsus interiisset, exstitit Compilator qui confecit commentum tertium nobis servatum. Ille putabat quidem se tractare ipsius Donati commentum, sed revera iterum edidit commentum secundum, auctum sat multis notationibus, quae partim in margine ipsius commenti partim in editionum fabularum marginibus paulatim ab variis ludi magistris, grammaticam et initia rhetorices docentibus, confectae erant; ipse autem, praeter harum notularum dispositionem in contextu commenti secundi, vix quicquam praestitit de suo ... nisi quod scholiorum ordinem et copulationem aliquoties mutasse existimandus est. Cum autem hoc officium per quattuor fabulas et dimidium fere sedulo peregisset, nescimus qua festinandi causa coactus laborandi rationem inde a Phormionis actu II scaena III subito mutavit, reddiditque non totum amplius commentum II, sed excerptum, atque hoc facere perrexit per sequentes scaenas ad exitum fabulae, dum modo largius ... modo parcius ... exemplum suum excerpebat; hoc officio peracto, cum nova laborandi facultas vel otium exstitisset, ea quae omiserat suppeditare incohavit, sed ultra unam scaenam II 3 nescimus quo casu telum pertexere non potuit"). — "Scholia variorum in Eunucho; in Phormione"]. — v. L(eeuwen), *Ad Aristoph. Ran. 186*, p. 324 [ὄκνου πλοκαί, risale ad Aristarco; cfr. Suida ὄνου πόκαι]. — H. van Her-

WERDEN, *Ad Procopium*, pp. 325-334 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIV 387). — Note di critica del testo a numerosi luoghi della *Historia arcana*, ed. HAURY, da capo I 38 a cap. XXX 24]. — v. L⟨EEUWEN⟩, *Ad schol. Arist. Ran. 501*, p. 334 [Scrive: πῶς δὲ καὶ παλαιότερον εἶπεν Ἀριστοφάνης ἄγαλμα, ⟨δ⟩ ἀκμάζοντος τοῦ λοιμοῦ ἱδρύθη; σχεδὸν γὰρ μειρακίσκος ἤδη ὢν ἥπτετο ⟨τότε⟩ τῶν ἀγώνων. E spiega: *Cur autem poeta antiquiorem illam imaginem, quae anno* ± *429, tum cum ipse admodum erat iuvenis, est dedicata, in Ranis commemoraverit anno 405?*]. — J. VÜRTHEIM, Ὁ Αἰτναῖος μέγιστος κάνθαρος, pp. 335-336 [Il κάνθαρος si riferisce non al monte Etna, ma alla città dello stesso nome alle falde del monte, fondata dai Calcidesi e dai Nassii; tanto Calcide, quanto Nasso e tutte le città calcidiche portavano come stemma i simboli di Dioniso, fra cui appunto il κάνθαρος]. — J. W. BIERMA, *De Ennii fragmentis*, pp. 337-352 [Luoghi presi in esame secondo la nuova edizione (1903) del VAHLEN: fr. 157, forse *desierat* invece di *sextus erat*. — vs. 164 sg., delle due ipotesi l'una, o il numero nel testo di Macrobio (libro VII, secondo il VAHLEN, IV) è guasto, o il fatto, a cui accennano i versi di Ennio, non è ricordato nella storia romana a noi nota. — vs. 28, la sua collocazione è tuttora dubbia. — vs. 67, propone *sistit* invece di *consis* ... — vs. 77-92: 90 *apta* invece di *icta*. — vs. 99-100, spiega: *nemo superbia adductus* (*animatus*) *hoc impune faciet: certe tu nunc iam tuo sanguine poenas dabis*. — vs. 117, scrive: ⟨*teque*⟩, *Quirine pater, venerantur Horamque Quirini*. — vs. 202 sg.: 203 *antehac*, *dementes sese flexere via* ⟨*nunc*⟩. — vs. 239 sgg.: 247 porta la virgola dopo *antiqua*; 248 *em* invece di *et*; 251 *nunc* invece di *hunc*. — vs. 260, spiega: "Naris ad undas inferorum spiramina, fauces quibus nebulae sulphureae exspirarent, deus posuisse dicitur: quam ob rem etiam illae undae sulphureae sunt". — vs. 282, *quae ferri* invece di *iamque fere*. — vs. 401 sgg.: 403 *aeratos* (nominativo, per *aeratus*) *sonitus*, sottinteso *est*. — vs. 419, commento. — vs. 490, le due lezioni *capitibus nutantis* e *capitibus nutantibus* provengono dalla scrittura *capitinutantis* (con *ibus* sovrascritto)]. — v. L⟨EEUWEN⟩, *Ad Aristophanis Ran. 1196*, pp. 352-353 [ὡς εἰ invece di εἰ καί, e spiega: *ita sane beatus fuit ut si Erasinidi a collegis fuisset!*].

Idem. 4. — K. KUIPER, *De Pirithoo fabula euripidea*, pp. 354-385 [Prendendo le mosse dalla glossa nel frammento, pubblicato dal REITZENSTEIN dal cod. Berol. Graec. oct. 22, del lessico di Fozio, p. 91, 18 Ἀμήτορος· Εὐριπίδης· "Ἄφιδνε Γαίας υἱὲ τῆς ἀμήτορος" οἷον τῆς αὐτόχθονος, e dall'affermazione recisa del v. WILAMOWITZ che il verso non è di Euripide e che non Euripide, ma Crizia scrisse una tragedia "Piritoo", dimostra con argomenti di vario genere che realmente fra le tragedie euripidee c'era un "Piritoo", il cui argomento non contrasta punto con le idee teo-

logiche del poeta, e che i frammenti indicati dagli antichi come appartenenti al drama vi possono essere appartenuti]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchum* (*Quomodo adulator e. q. s. c.* 4), p. 385 [συνεκπίπτουσαν invece di συνεμπίπτουσαν]. — J. C. NABER S. A. FIL., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 386-395 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 414). — XCVII. *De pignore legitimo*. — XCVIII. *Quomodo satisdatio evitetur*]. — H. VAN HERWERDEN, *Platonica*, pp. 396-402 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 633). — Repubblica. Timeo. Critia]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Horatii Ep. I, 16, 51*, p. 402 [*suspensos* invece di *suspectos*]. — H. T. KARSTEN, *De commenti Donatiani compositione et origine*, pp. 403-439 [(Continuazione; v. quassù fasc. preced. della *Mnemosyne*). — *Magistrorum additamenta* (sono le aggiunte che il WESSNER chiamò *parva additamenta*). — *Scholia in quibus fontes indicantur*]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchi De tranq. an. c. I*, p. 439 [τῶν φυσικῶν παθῶν è una interpolazione]. — S. A. NABER, *Additamenta ad* COBETI *operum conspectum*, pp. 440-449 [Aggiunte a *Mnemosyne* 1906, pp. 430 sgg.; v. *Rivista* XXXV 414].

— — —

Revue de l'instruction publique en Belgique. L. 1907. 4. — P. THOMAS, *Sur une négation mal placée* (*Pline le jeune, Epist. III, 5, 18*), p. 228 [Plinio "perdette di vista il segno negativo posto in principio della frase (*quod non* ...) e lo ripetè nel secondo membro della disgiunzione (... *non possit*), talchè, sotto l'aspetto strettamente grammaticale, dice appunto il contrario di ciò che voleva dire (*quod non ... non possit* invece di *quod non possit*)"].

Idem. 5. — C. BRAKMAN, *Apuleiana*, pp. 289-300 [Note di critica del testo e filologiche. *Ad prologum qui dicitur* "*de deo Socratis*": GOLDBACHER 1, 4 (THOMAS, *Remarques critiques* ... 1, 4) *incompto et incondito*. G. 3, 2; TH. 6, § 5. G. 3, 29; TH. 7, § 8. — *Ad* "*de deo Socratis*": c. I, G. 5, 12 *sive illa proprio pollens et perpeti candore*, cioè con *pollens* spostato. III, G. 7, 7 *deos observat vel neglegit*. 7, 23. 8, 9. c. VI, G. 10, 27. 11, 5 *curant singuli* ⟨*singulis*⟩. c. X, G. 14, 6. c. XI, G. 14, 14 *concreta* ⟨*e re*⟩ *multo tanta subtiliore*. c. XIV, G. 17, 9 *effigiae* col THOMAS. c. XV, G. 18, 13 *lemurem*. ib. 14 [*bonis locatus*]. c. XVI, G. 19, 27. c. XIX, G. 21, 19 *ille* invece di [*dixit*]. c. XXIV, G. 26, 13 *tu ad studium sapientiae ingereris* e vanno soppresse le parole di un interpolatore *in eius tragoediae principio*. — *Ad* "*de Platone et eius dogmate*": *I*, 3, G. 65, 20 *dialectica* ⟨*de secta Eleatica*⟩. I, 4, G. 66, 11. I, 7, G. 68, 17 *mutuo coniungi*. I, 8, G. 70, 9 *remotis* ⟨*rationibus*⟩. I, 9, G. 70, 24. I, 15 *pedes adaeque* ⟨*ce-*

tera *c o r p o r i s*⟩ *humerorum*. II, 1, G. 80, 14 ***verum*** *beatitudinem bonorum finem ante alia contingere* *q u e a s*, *a* *dam quae*. II, 2, G. 81, 26 *verum etiam apud* *o p t i m* *quemque*. II, 3, G. 82, 13 ***haec penitus*** invece di ***haec tenus***. II G. 92, 23 *seditionum* ⟨*v i m*⟩. II, 20, G. 95, 13 *q u i n e t i* *iam tum*. II, 23, G. 99, 2. — *Ad* "*de mundo*": c. I, G. 106 c. VI, G. 110, 20 *d e x t r o r s u m* ⟨*e t l a e v o r s u m*⟩ *l* c. IX, G. 113, 12 *cedente aeris molli* *a e q u o r e*. c. XVI 118, 23 *f i d e m potuit* *o b t i n e r e* col Kroll. c. XXVII 126, 19 *maxime* *g r a v i t a t e m*. c. XXXI, G. 129, 13 *as* *tate bellorum et* *l a b o r u m* *pacata mitigantur* *q u i e t e*] Lo stesso, *Ad* *A s c l e p i u m*, pp. 301-304 [Note critiche e logiche a c. III Goldbacher 30, 3. IV, 30, 19; 22. V, 3: VIII, 33, 24. IX, 35, 5. X, 35, 22. XI, 36, 3. XVII, 40, XXXII, 54, 32. XXXIII, 55, 32]. — J. Vercoullie, ***Le cinqu congrès philologique néerlandais***, pp. 310-316 [Rendiconto s mario].

The Classical Review. XXI. 1907. 4. — T. W. Allen, *A Orphic Papyrus*, pp. 97-100 [Papiro del I secolo a. C.: un trat di prosa contenente considerevoli estratti dai 'poemi orfici', p blicati dal Bücheler e dal Diels, sulla trascrizione dello Schub in ***Berlinerklassikertexte***; negli estratti si trovano riprodotti v dell'inno omerico a Demetra, ciò che costituisce uno dei p principali del Papiro. Commento e note critiche al Papiro]. E. V. Arnold, *The saturnian metre*, pp. 100-104 [È prop mente una recensione del Leo, *Der saturnische Vers* (Berlin, 190 lo schema del saturnio tipico è il seguente:

⏑ –	⏑ ⏓	⏑ –	⏓	–	⏑ ⏒	⏑ –	⏒
–	–	–				–	
⏑⏑ ⏑⏑		⏑⏑ ⏑⏑			∘	⏑⏑ ⏑⏑ ∘	].

W. Leaf, *H o r a c e Carm. IV. 11*, pp. 104-105 [***Thelephum uinctum***: Telefo sarebbe Augusto, e la ***puella diues et las*** Livia]. — F. Haverfield, *Three notes*, pp. 105-106 [1. ***R pinus***, come aggettivo (l'antica ***Rutupiae*** è la moderna Ricl rough) pare sia stato usato dai poeti latini di preferenza significato più tipico che specifico; cfr. G i o v e n a l e IV 1 L u c a n o VI 67; A u s o n i o, *Parent*. IX 2. XX 8; ***Ord. nobil***. 71. — 2. C l a u d i a n o, *de bello Pollentino 416*: *l* è adoperato nel suo senso indeterminato. — 3. P a t r i c k, let contro Coroticus: *decorione patre nascor*, commento]. — J. C Wilson, *P l a t o*, '*Republic*' *442 B and a* ***conjectural emen tion*** *of* '*Nic. Eth.*' *VII. IV. 5, 1148ª 23*, p. 106 [Nel pass

tato di *N. E.* sostituisce τῶν, davanti a γένει, a τῷ]. — A. D. Godley, *Aesch. Agam. 314*, pp. 106-107 [νικᾷ — δραμών. Commento]. — *Notes*: W. R. Paton, *Amaracus*, p. 107 [σάμψυχον è il nome greco moderno della mariorama, e μαράκος è il nome greco moderno del *Chrysanthemum frutescens*]. — *Correspondence*: R. Burrows, *School editions and the teaching of Greek*, pp. 123-124 [Sulla questione dell'insegnamento del greco e sui libri di testo relativi]. — G. A. Purton, *Latin reading in Schools*, p. 124 [A proposito dell'articolo *Latin and politics* di E. V. Arnold; v. *Rivista* XXXV 530]. — W. H. S. Jones, *Malaria in ancient Greece*, p. 125 [In Ippocrate è fatta menzione della febbre terzana e quartana, che certamente infierivano nell'Attica. Ne parla anche Platone nel *Timeo* 86 A τὸ μὲν οὖν — μόλις. Vedi P. Manson, *Lectures on tropical diseases* (1905) p. 153]. — *Reports*: F. W. Hall, *Oxford philological Society. Hilary term, 1907*, pp. 125-126 [(Tengo conto soltanto delle letture pubblicate *in extenso*). — 22 febbraio: Farquharson, sui nomi di Aelius Caesar, figlio adottivo di Adriano (dimostra che Aelius Caesar non portò il cognome Verus, e che il nome Verus gli venne dal suo fratello adottivo, come il nome Aurelius dal suo padre adottivo). — 15 marzo: H. Stuart Jones, su la seconda guerra dacica di Traiano (lo scopo era di prendere la rivincita contro i Daci, che nella prima guerra avevano attraversato il Danubio, invaso la provincia della Mesia e respinto Traiano, minacciando le guarnigioni lungo la strada da Lissus a Naissus e di là al Danubio. Questioni topografiche)].

Idem. 5. — W. H. D. Rouse, *Latin composition*, pp. 129-131 [Sulla questione dell'insegnamento del latino nelle prime classi: proposte, suggerimenti, consigli, con esempi]. — W. S. Hett, *Greek literature as illustrating history*, pp. 131-133 [A proposito dell'articolo del von Wilamowitz-Möllendorff, *Greek in the public School* in *Classical Review* XXI 2-5 (v. *Rivista* XXXV 529): proposte riguardo all'insegnamento della storia greca sulle fonti originali; è cosa importante; traduco letteralmente quasi tutto: "1. L'età eroica = *Iliade*, episodi scelti, p. es. il cordoglio (o corruccio?) di Achille per Patroclo. La morte di Ettore. — 2. L'invasione dorica = Erodoto IX 26. — 3. I legislatori = Solone: Aristotele Ἀθ. Πολ. 2. 3. 5-12. Poesie 1. 2. 3. 9. 32. 36, *Anthologia Lyrica*, Teubner. — 4. I tiranni = Teognide 891-894; 1203-1206, *Ant. Lyr.*, Teubner.; Pisistrato: Ἀθ. Πολ. 14-17; Periandro: Erodoto V 92. — 5. Le guerre persiane: Tucidide I 128-138; Eschilo, *Pers.* 290-470; Plutarco, *Themistocles* e *Aristides*, luoghi scelti. — 6. La lega deliaca: Plutarco, *Aristides*, luoghi scelti. — 7. Caratteri spartano e ateniese: Tirteo 13 [*Anth. Lyr.* Teub.]; Tucidide II 60-64. — 8. La guerra del Peloponneso: Pericle, Tucid. II 65; Brasida, ib. IV 78-81; Cleone, ib. IV 27-41; Alcibiade, ib. VI 9-18. —

9. La supremazia spartana: Lisandro, **Plutarco**, **luoghi scelt**
— 10. La supremazia tebana: Epaminonda, **Plutarco in *Pe***
lopidas. — 11. Filippo di Macedonia, Demostene, ***Filippich***
luoghi scelti. — 12. Alessandro Magno: Arriano VII 8-11
24-30]. — A. B. Cook, Συκοφάντης, pp. 133-136 [Come parol:
richiama, ἱεροφάντης; quanto al senso, dapprima significò 'ur
che fa le fiche', "cioè fa con le mani il segno conosciuto con t
nome"]. — H. W. Greene, *Soph. Electr. 724*, pp. 136-13
[Commento].

Idem. 6. — E. Lyttelton, *Latin composition*, pp. 161-16
[A proposito dell'articolo del Rouse (v. quassù, fasc. preced. dell
Class. Review); proposte pratiche]. — W. Ridgeway, *The tru
scene of the second act of the 'Eumenides' of Aeschylus*
pp. 163-168 [Sul luogo dove si svolge la scena: bisogna assolu
tamente escludere l'Acropoli e l'Eretteo; la vera scena dell'asil
e del processo di Oreste nella tragedia eschilea va messa nel Pal
ladion]. — A. B. Cook, *Nomen omen*, p. 169 [Erodoto 6. 98
propone: Δαρεῖος ἀρήιος, Ξέρξης ἐρξίης, Ἀρταξέρξης κάρτι
ἐρξίης invece di Δ. ἐ., Ξ. ἀ., Ἀ. μέγας ἀρήιος]. — Lo stess
Hippokleides' dance, pp. 169-170 [Ippoclide presentò la sua com
pagnia di danzatori prima a Sparta e in Atene, poi, con varia
zioni 'sfacciate', a Tebe]. — G. W. Mooney, *Lucretius I
355 sqq.*, p. 171 [356 *nancit*, forma arcaica di *nanciscitur*, in
vece di **nonquit**, Lachmann *noscit*, Brieger *novit*, Munro
Giussani *noscit*. Tutto il passo fu imitato da Ovidio *Fast.* 4
459 sgg. (*... puellaris nacta est vestigia plantae*)].

---

*Verhandlungen der 48. Versammlung deutscher Philologen
und Schulmänner in Hamburg vom 3. bis 6. Oktober 1905.* —
Leipzig, Teubner, 1906. — Rendo conto soltanto delle 'letture' ch
riguardano i nostri studi, oltre a quelle della sezione filologica. —

E. Bethe, *Liebe und Poesie*, pp. 18-19 [L'amore è la font
originaria o almeno una delle fonti più copiose della poesia. N
in Omero nè in Esiodo vi hanno scene d'amore; ma per amor
di Elena si accende la guerra troiana, e Ulisse si accompagn
alle più belle donne, e dei e dee amano esseri mortali; la donna
un tesoro: ai più forti le più belle. Tipiche figure amorose, Ettor
e Andromaca, Penelope e Ulisse. Le più antiche canzoni d'amor
dei Greci, dal VII al V secolo a. C., non celebrano il matrimonic
Quanto alla tragedia, lievi tracce d'amore sono nell' 'Antigone
di Sofocle. Euripide trova nell'amore sempre nuovi motivi. Per l
prima volta, intorno al 400 a. C., il motivo amoroso comincia a pe
netrare nella poesia e ben presto domina su tutto]. — A. Conze, *Pr
Pergamo*, pp. 21-25 [Su gli scavi fatti e da fare]. — J. Geffcken
Altchristliche Apologetik und griechische Philosophie, pp. 27-2

[La conoscenza delle relazioni fra la letteratura apologetica cristiana e la filosofia greca conferisce utilmente a una nozione più esatta dello svolgimento storico del pensiero filosofico e letterario]. — E. ZIEBARTH, *Das Schulwesen von Milet*, pp. 36-37 [Su un'iscrizione di 89 linee trovata nel tempio di Apollo Delfinio, contenente notizie scolastiche di Mileto nel II secolo a. C.].

Philologische Sektion: A. GERCKE, *Dialekt und Heimat Homers*, pp. 46-47 [Il contenuto mitico dell'epos mostra una raccolta e miscela di saghe di tutte le stirpi predoriche. Nelle scuole dei cantori ioni si trova l'unione ed elaborazione di materiali eterogenei, e il risultato è il grande epos ellenico. I guerrieri (*Die Krieger*) delle stirpi eoliche avevano cantato, secondo ogni probabilità, soltanto la gloria dei loro eroi, dei loro antenati, delle loro divinità in brevi canti eroici e inni: i veri predecessori dell'epos, ancora limitato nella materia e nella forma. Ne venne poi un abbozzo di lingua, e qualcosa di nuovo, di grande, di perfetto: l'epos ionico. Omero era un ionio]. — F. SKUTSCH, *Einzelfragen aus der lateinischen Syntax*, p. 48 [I problemi della sintassi stanno in istretta relazione con quelli della fonologia e della morfologia: ciò finora non vollero ammettere nè i linguisti nè i filologi]. — O. SCHRÖDER, *Das Teichoskopieduett in Euripides' Phoenissen (103 bis 192)*, pp. 48-50 [Commento filologico, critico, metrico; intorno a quest'ultimo osservazioni del LEO con risposte dello SCHRÖDER, e di H. SCHENKL]. — H. SCHENKL, *Predigt und Schriftstück in der lateinischen Patristik des 4. Jahrhunderts*, pp. 50-51 [Soprattutto in S. Ambrogio che anche nella forma delle sue prediche dipende in molti modi dai predicatori dell'Asia minore, specialmente da Basilio magno. Il COHN osserva che ci sono relazioni anche fra S. Ambrogio e Filone alessandrino]. — E. HAULER, *Bericht über den Stand der Frontoausgabe*, pp. 51-53 [Richiede molto maggior tempo che non si potesse supporre, date le condizioni disastrose del palinsesto Ambrosiano e Vaticano. Il restauro dei fogli del Vaticano intrapreso dal prefetto di quella Biblioteca, rev. p. EHRLE, ha dato ottimi risultati, ma non perciò il lavoro di collazione può procedere speditamente. Le 300 colonne circa del palinsesto Ambr. non si possono leggere se non con grande stento, e qua e là bisogna rinunziare affatto a cavarne qualcosa]. — C. ROBERT, *Pandora*, p. 53 [Relazioni fra le rappresentazioni figurative e l'idea fondamentale del mito]. — E. MEYER, *Alexander der Grosse und die absolute Monarchie*, pp. 53-54 [Le forme della monarchia assoluta nell'antichità greca e romana sono orientali; l'idea della dignità reale divina non appartiene all'Oriente. Sorse con Alessandro magno. Le sue origini vanno ricercate nella letteratura filosofica dei secoli IV e V e si possono già riconoscere in germe in Socrate e Platone. Alessandro concepì il pensiero di una monarchia mondiale: tutto il mondo, l'Oriente e l'Occidente, doveva come pro-

dotto della cultura greca, sottostare alla signoria macedonica con Alessandria per capitale; il signore del mondo doveva essere un dio-uomo, dio e re. Callistene è il primo biografo o meglio il primo profeta e apostolo di questo dio]. — A. WARBURG, *Dürer und die italienische Antike*, pp. 55-60 [Per noi può bastare il titolo. Avverto soltanto che l'autore accenna, a proposito delle rappresentazioni della morte di Orfeo, all'arte classica]. — F. SOLMSEN, *Griechische Etymologie*, pp. 60-61 [Sui progressi degli studi intorno all'argomento secondo le tendenze moderne, linguisticamente e filologicamente. Il SOLMSEN prega i filologi a tener presenti soprattutto la storia del significato delle parole e la storia delle parole stesse]. — A. THUMB, *Prinzipienfragen der Koineforschung*, pp. 62-63 [Per lo studio della Κοινή bisogna valersi principalmente, come di sussidio, del neo-greco. Un aiuto prezioso possono dare i libri del Nuovo Testamento e i manoscritti]. — K. ZACHER, *Die dämonischen Urväter der Komödie*, pp. 63-65 [L'antica comedia attica ebbe la sua origine nella rappresentazione dramatica di quei demoni dionisiaci che compariscono nelle pitture vascolari dei secoli VII e VI. Il nome generico, la patria e la natura di cotesti demoni ancora ci sono ignoti, e appunto su ciò cerca di portar luce lo ZACHER. Non già il coro, bensì soltanto l'attore prendeva a prestito la figura (morale) di quei demoni, donde 'i portatori' (*die Träger*) della κωμῳδία φορτική, del γέλως Μεγαρόθεν κεκλεμμένος, dello σκῶμμα ἀσελγές o ἀγοραῖον. Una volta Aristofane creò il suo tipo ideale dell' ἀγοραῖος nel suo Allantopoles: i genii, del cui aiuto costui si vale nella lotta contro Cleone (*Eq.* 221. 634), dovrebbero essere anche i genii della κωμῳδία ἀγοραία, cioè Κοάλεμος, Σκίταλοι, Φένακες, Βερέσχεθοι, Κόβαλοι, Μόθων. L' ᾱ non attico in κοάλεμος, κόβαλος, σκίταλος, φέναξ si può spiegare come una derivazione dalla comedia dorica o come un avanzo di uno stadio anteriore della lingua. Cotesti demoni formavano un thiasos di divinità falliche inferiori d'origine parte achea, parte tracia, la cui riunione accenna a uno stadio preistorico della mescolanza di stirpi o di popoli. Il vocabolo κόβαλος è certamente identico al tedesco *Kobold*, e i due genii si corrispondono anche riguardo alla loro natura di demoni della vegetazione].

Per gli studiosi di questioni scolastiche riporto, senz'altro, i titoli di alcune letture della sezione pedagogica: F. AHLY, *Universität und Schule* (Università e scuola), pp. 80-82. — W. MÜNCH, *Die Pädagogik und das akademische Studium* (La pedagogia e lo studio accademico), pp. 82-85. — O. BAUMGARTEN, *Der Religionsunterricht auf der Oberstufe des Gymnasiums* (L'insegnamento religioso nelle classi superiori del ginnasio [il nostro liceo]), pp. 85-87.

Per gli archeologi, dalla *Archäologische Sektion*: E. PETERSEN, *Ara pacis Augustae*, pp. 89-90 [Storia sommaria o meglio ac-

cenno alle successive scoperte delle varie parti]. — B. Pick, *Numismatische Beiträge zur griechischen Kunstgeschichte*, pp. 90-93 [Osservazioni originali e molto importanti]. — R. Stettiner, *Die Illustrationen der mittelalterlichen Prudentius handschriften und ihre spätantike Vorlage*, p. 96.

Historisch-epigraphische Sektion: W. Soltau, *Römische Geschichtsforschung und Bibelkritik*, pp. 120-122 [Intorno alla necessità di tener conto, nello studio critico della Bibbia, dei dati della storia romana]. — C. Volquardsen, *Die Differenzen der Berichte des Thukydides und Aristoteles über den Verfassungsumsturz des Jahres 411 in Athen*, pp. 123-130 [Il nocciolo della differenza fra Tucidide e Aristotele sta nel contrasto delle loro notizie intorno all'insediamento del Consiglio dei Quattrocento. Secondo Tucidide, l'insediamento ebbe luogo mediante una reiterata cooptazione; la quale è affatto ignota ad Aristotele, che pure doveva conoscere il racconto dello storico. Le notizie dei due scrittori risalgono a fonti diverse; Aristotele ha preso qualche abbaglio, riguardo alla cronologia; ma ciò che egli riferisce serve a colmare le lacune di Tucidide]. — U. Wilcken, *Ein Sosylos-Fragment auf einem Würzburger Papyrus*, pp. 130-131 [Pubblicato *in extenso* in *Hermes* XLI 103 sgg.]. — C. F. Lehmann-Haupt, *Zur auswärtigen Politik der ersten Ptolemäer und Seleukiden*, pp. 133-139 [Pubblicato *in extenso* in *Beiträge zur alten Geschichte* V (1905)].

Napoli, gennaio 1908.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Ettore Stampini. La metrica di Orazio comparata con la greca e illustra su liriche del poeta. Con una appendice di carmi di Catullo studia nei loro diversi metri. Nuova trattazione. Torino, Ermanno Loesche 1908, di pp. XLVIII-104.

C. Suetoni Tranquilli Opera ex recensione Maximiliani Ihm. Volumen De vita Caesarum libri VIII. Adiectae sunt Caesarum imagines select et tabulae phototypicae tres. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. VIII-208.

Grammaticae romanae fragmenta. Collegit recensuit Hyginus Funaioli. Vo lumen prius. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. XXX-614.

P. Vergili Maronis Aeneis commentata da Remigio Sabbadini. Libri VI VIII, IX. Seconda edizione migliorata. Torino, Ermanno Loescher, 190 di pp. XXVII-154.

C. Julii Caesaris Commentarii de Bello Gallico. Nouvelle édition à l'usag des classes, publiée d'après les meilleurs travaux de la critique avec de notes explicatives, suivie d'un index et ornée de vingt-cinq cartes et d quatre planches, par Henri Goelzer. Paris, Garnier, 1907, di pp. XII-49

Plauti Aulularia. Testo riveduto e commentato da A. G. Amatucci. Prat Alberghetti, 1908, di pp. VIII-71.

Alessandro Veniero. Letteratura latina dalle origini al 524 d. C. ad us dei Licei. Catania, Battiato, 1908, di pp. VIII-480.

Pedanii Dioscuridis Anazarbei De materia medica libri quinque. Edid Max Wellmann. Vol. I quo continentur libri I et II. Berolini, apud Weid mannos, MCMVII, di pp. VI-255.

Luigi Castiglioni. Studi Alessandrini. I. Arianna e Teseo. Pisa, Tip. Succ Nistri, 1907, di pp. 60.

Augusto Romizi. Compendio di storia della letteratura latina. Settima ed zione. Con ritocchi ed aggiunte. Milano ecc., Sandron, 1907, di pp. 371

Theodor Mommsen. Gesammelte Schriften. Dritter Band. Juristische Schrifte Dritter Band. Berlin, Weidmann, 1907, di pp. XII-632.

Die Eumeniden des Aischylos. Erklärende Ausgabe von Friedrich Blas Berlin, Weidmann, 1907, di pp. 179.

Philologische Untersuchungen, herausgegeben von A. Kiessling und U. v Wilamowitz-Moellendorff. Neunzehntes Heft: Herakles. Sagenge schichtliche Untersuchungen von Paul Friedländer. Berlin, Weidmann 1907, di pp. X-185.

PAULI FOSSATARO De quibusdam Taciti Agricolae lectionibus emendandis et sententiis interpretandis. Commentarium ex Aesino codice nuper reperto. Neapoli, Typis Regiae Universitatis Studiorum Cimmarutae et Tessitoris, 1907, di pp. 27.

GABRIELE GRASSO. "Nostrum mare„ (Estratto dal « Bollettino della Società Geografica italiana », Fasc. XII, 1907, pp. 1222-1228).

P. VIRGILIO MARONE. Le Georgiche. Luoghi scelti con note di Eleuterio Menozzi. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907, di pp. 119.

SOPHOCLIS cantica. Digessit OTTO SCHROEDER. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. VI-86.

HERMANN SCHÖNE. Repertorium griechischer Wörterverzeichnisse und Speziallexika. Leipzig, Teubner, 1907, di pp. IV-28.

GALENI De usu partium libri XVII. Ad codicum fidem recensuit Georgius Helmreich. Vol. I libros I-VIII continens. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. XVI-496.

L. ANNAEI SENECAE Naturalium quaestionum libros VIII edidit Alfred Gercke. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. XLVI-278.

Prophetarum vitae fabulosae indices apostolorum discipulorumque Domini Dorotheo. Epiphanio. Hippolyto aliisque vindicata inter quae nonnulla primum edidit recensuit schedis vir. cl. Henr. Gelzer usus prolegomenis indicibus testimoniis apparatu critico instruxit THEODORUS SCHERMANN. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. LXXI-255.

Des STEPHANOS VON TARON Armenische Geschichte aus dem Altarmenischen übersetzt von Heinr. Gelzer und Aug. Burckhardt. Leipzig, Teubner, 1907, di pp. 250.

AESCHYLI Tragoediae. Iterum edidit revisas Henricus Weil. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. LXVIII-312.

ALFRED PHILIPPSON. Das Mittelmeergebiet seine geographische und kulturelle Eigenart. Zweite Auflage. Mit 9 Figurer im Text, 13 Ansichten und 10 Karten auf 15 Tafeln. Leipzig, Teubner. 1907, di pp. X-261.

GEORG MISCH. Geschichte der Autobiographie. Erster Band. Das Altertum. Leipzig und Berlin, Teubner, 1907, di pp. VIII-472.

KURT WITTE. Singular und Plural. Forschungen über Form und Geschichte der griechischen Poesie. Leipzig, Teubner, 1907, di pp. VIII-270.

FELIX STÄHELIN. Geschichte der kleinasiatischen Galater. Zweite, umgearbeitete und erweiterte Auflage. Leipzig, Teubner, 1907, di pp. 122.

Poematis latini rell. ex vol. herculanensi evulgatas denuo recognovit, nova fragmenta edidit Ioannes Ferrara. Adiectae sunt tabulae XIII. Papiae, ap. Off. Typographicam Cooperativam, 1908, di pp. 52.

M. TULLI CICERONIS Tusculanarum disputationum libri quinque. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Theodor Schiche. Zweite, verbesserte Auflage. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1907, di pp. 194.

C. IULII CAESARIS Commentarii de Bello Civili. Von Wilhelm Theodor Paul. Für den Schulgebrauch bearbeitet von Gustav Ellger. Mit 6 Abbildungen und 10 Kartenskizzen. Zweite Auflage. (2. Abdruck.) Leipzig-Wien, 1906, di pp. 208.

SEDLMAYER-SCHEINDLERS. Lateinisches Übungsbuch für die oberen Klassen der Gymnasien. Vierte Auflage herausgegeben von H. ST. SEDLMAYER. Wien, Tempsky, 1908, di pp. 263.

T. LIVI Ab Urbe condita libri. Edidit Antonius Zingerle. Pars VII. Fasc. V. Liber XXXXV. Editio maior. Vindobonae-Lipsiae, Tempsky-Freitag, 1908, di pp. XI-78.

L. ANNEO SENECA. Tieste. Testo critico con introduzione e commento di Concetto Marchesi. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1908, di pp. 126.

CONCETTO MARCHESI. Il Tieste di L. Anneo Seneca. Saggio critico e traduzione. Catania, Battiato, 1908, di pp. 145.

Q. HORATIUS FLACCUS. Auswahl von Michael Petschenig. Mit zwei Karten. 4 Auflage. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1907, di pp. 260.

C. IULII CAESARIS Commentarii de Bello Gallico. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Ignaz Pramer. Zehnte, neu bearbeitete Auflage von Alfred Kappelmacher. Mit einem Anhang: Das römische Kriegs-wesen in Cäsars gallischen Kämpfen von Ernst Kalinka. Mit 47 Textabbildungen und 18 farbigen Karten und Tafeln. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1908, di pp. 271.

PLATONS Apologie des Sokrates und Kriton nebst den Schluszkapiteln des Phaidon und der Lobrede des Alkibiades auf Sokrates aus dem Symposion. Für den Schulgebrauch herausgegeben von A. Th. Christ. Mit einem Titelbild. Fünfte Auflage. Wien-Leipzig, Tempsky-Freitag, 1908, di pp. 118.

CICEROS Reden gegen L. Catilina und seine Genossen. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Hermann Nohl. Mit einem Titelbild. Dritter, unveränderter Abdruck der dritten, erweiterten Auflage. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1906, di pp. XVIII-69.

ARISTOTLE. De Anima. With translation, introduction and notes by R. D. Hicks. Cambridge, at the University Press, 1907, di pp. LXXXIV-626.

T. LUCRETI CARI De rerum natura Libri Sex. Edited by William Augustus Merrill. New York-Cincinnati-Chicago, American Book Company, di pp. 806 [senza data].

JOHN MASSON. Lucretius Epicurean and Poet. London, John Murray, 1907, di pp. XXXI-453.

M. TULLI CICERONIS Orationes. Divinatio in Q. Caecilium. In C. Verrem. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Gulielmus Peterson. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e senza numerazione di pagine].

The Tragedies of SENECA. Translated into english verse, to which have been appended comparative analyses of the corresponding greek and roman plays, and a mythological index by Franck Justus Miller. Introduced by an essay on the influence of the tragedies of Seneca upon early english drama by John Matthews Manly. Chicago, The Univ. of Chicago Press - London, T. Fisher Unwin, 1907, di pp. IX-534.

T. RICE HOLMES. Ancient Britain and the invasions of Julius Caesar. Oxford, at the Clarendon Press, 1907, di pp. XVI-764.

HENRY W. PRESCOTT. Some phases of the relation of thought to verse in Plautus (University of California Publications. Classical Philology. Vol. I, No. 7, pp. 205-262).

W. M. LINDSAY. Contractions in early latin minuscule MSS. Oxford, J. Parker and Co., 1908, di pp. 54.

ARTHUR STANLEY PEASE. Notes on St. Jerome's Tractates on the Psalms (Reprinted from the Journal of Biblical Literature. Vol. XXVI, Part. II, 1907, pp. 107-131).

ROY C. FLICKINGER. On the Prologue of Terence's Heauton. (Reprinted from « Classical Philology », Vol. II, pp. 157-162).

TENNEY FRANK. The Semantics of Modal Constructions (id. id., pp. 163-186).

ROBERT J. BONNER. The Jurisdiction of the Athenian Arbitrators (id. id., pp. 407-418).

JOHN WILLIAMS WHITE. Enoplic Metre in Greek Comedy (id. id., pp. 419-443).

FRANK FROST ABBOTT. The Accent in Vulgar and Formal Latin (id. id., pp. 444-460).

TENNEY FRANK. The Semantics of Modal Constructions, II (id., Vol. III, pp. 1-21).

HAROLD LOOMIS CLEASBY. The Medea of Seneca (Printed from the «Harvard Studies in Classical Philology », Vol. XVIII, 1907, pp. 39-71).

DOMENICO BASSI. Papiri Ercolanesi inediti (Appendice ai « Classici e Neolatini », 1908). Napoli, Tip. della R. Università Cimmaruta e Tessitore, 1908, di pp. 18.

— — Il P. Antonio Piaggio e i primi tentativi per lo svolgimento dei papiri Ercolanesi (da documenti inediti). Napoli, Pierro, 1907, di pp. 58.

The Oxyrhynchus Papyri Pars V edited with translations and notes by BERNARD P. GRENFELL and ARTHUR S. HUNT. With seven plates. London, The Offices of the Egypt Exploration Fund, 1908, di pp. VIII-342.

GIUSEPPE CEVOLANI. I periodi ipotetici latini di II e III tipo dipendenti. Osservazioni al § 191 della « Sintassi latina » del Cocchia (Extrait du « Musée Belge », Tome XI, pp. 299-311).

— — Com'è bistrattata dai grammatici la proposizione relativa. Roma, Tip. Salesiana Editrice, 1908, di pp. 40.

— — Una falsa concezione del così detto oggetto interno. Roma, Scuola Tipografica Salesiana, 1908, di pp. 7.

EUGEN PETERSEN. Die Burgtempel der Athenaia. Mit 4 Abbildungen. Berlin, Weidmann, 1907, di pp. 147.

HERMANN DIELS. Die Fragmente der Vorsokratiker. Griechisch und Deutsch. Zweite Auflage. Zweiter Band. Erste Hälfte. Berlin, Weidmann, 1907, di pp. VIII e 467-864.

Ausgewählte Schriften des LUCIAN. Erklaert von Julius Sommerbrodt. Zweites Bändchen: Nigrinus. Der Hahn. Icaromenippus. Dritte Auflage. Neu bearbeitet von Rudolf Helm. Berlin, Weidmann, 1908, di pp. X-135.

V. USSANI. Intorno alla novissima edizione di Lucano (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XVI, pp. 1-40).

TANCREDI ZANGHIERI. De Horatii I 1. XXVIII carminis compositione. Genuae, sumptibus Domus Aldinae, 1907, di pp. 7.

CARLO PASCAL. La rappresentazione del sonno nelle "Metamorfosi„ e nell'"Eneide„. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XL, 1907, pp. 1078-1082).

GIUSEPPE AMMENDOLA. I Problemi Omerici di Aristotele. Napoli, Tip. della R. Università, 1907, di pp. 40.

— — Note critiche ad Aristotele. Napoli, Tip. della R. Università, 1907, di pp. 7.

ARTHUR MENTZ. Geschichte und Systeme der griechischen Tachygraphie. Berlin, Gerdes und Hödel, 1907, di pp. 55.

VITTORIO MACCHIORO. Il sincretismo religioso e l'epigrafia (dalla « Revue Archéologique », 1907, I, pp. 141-157; 253-281).

UMBERTO MAGO. Antioco IV Epifane re di Siria. Sassari, Tip. di Ubaldo Satta, 1907, di pp. XI-140.

TIRTEO. Le elegie ed i frammenti commentati per le scuole da Valerio Milio. Messina, Trimarchi, 1908, di pp. XVII-34.

CARLO TINCANI. Grammatica elementare della lingua latina. Parte I. Radici - Temi - Forme. Seconda edizione interamente rifatta. Milano, ecc., Sandron, 1908, di pp. IV-172.

VITTORIO PUNTONI e ARNALDO BELTRAMI. Esercizi e letture per lo studio della lingua greca nel ginnasio. Parte II - Letture. Bologna, Zanichelli [senza data], di pp. XI-259.

B. STUMPO. I caratteri degli eroi nell'Iliade. Palermo, Tip. Virzì, 1907, di pp. 147.

Poeti latini minori. Testo critico, commentato da Gaetano Curcio. Volume II. fasc. 2 APPENDIX VERGILIANA. Dirae - Lydia - Ciris. Catania, Battiato, 1908, di pp. XV-200.

GUILELMUS STAHL. De bello Sertoriano. Dissertatio inauguralis. Erlangae, Typis E. Th. Iacobi, 1907, di pp. 88.

OMERO. L'Odissea. Brani scelti collegati col racconto del poema ed illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di Nicola Terzaghi. Con 106 figure nel testo e su due tavole. Firenze, Sansoni, 1908, di pp. XXIII-415.

M. MEILLET. Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes. Deuxième édition corrigée et augmentée. Paris, Hachette, 1908, di pp. XXVI-461.

MAXIMUS LENCHANTIN DE GUBERNATIS. De educandi arte apud Quintilianum. Pinerolii, ex officina Chiantoris et Mascharellii, 1907, di pp. VII-65.

M. T. CICERONE. La seconda orazione Filippica con introduzione e note di Donato Tamilia. Milano ecc., Sandron [senza data], di pp. XX-160.

Pietro Rasi. Le Satire e le Epistole di Q. ORAZIO FLACCO. Commento ad uso delle scuole. Parte II. Le Epistole. Milano ecc., Sandron [senza data], di pp. IV-222.

APOLOGISTI CRISTIANI scelti e commentati da Attilio De Marchi con introduzione, appendice ed illustrazioni. Milano, Francesco Vallardi, 1907, di pp. LI-336.

Gaetano De Sanctis. L'Attide di Androzione e un papiro di Oxyrhynchos. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XLIII), di pp. 28.

G. Fabris. Il vero significato dell'ode oraziana a Settimio. Udine, Tip. Del Bianco, 1907, di pp. 14.

Wilh. Lundström. Agricola-texten och de gamla bladen i Jesi-handskriften (Ex « Erani » vol. VII. seorsum expr.), di pp. 17.

S. Giacomelli. Le Georgiche di Virgilio Marone tradotte in versi esametri. Libro I. Desenzano, Tip. F. Legati, 1907, di pp. 19.

Camillo Rivalta. De IV Vergilii Ecloga dissertatio. Faenza, Tip. Montanari, 1907, di pp. 67.

Andrea Gustarelli. Dialetto Erodoteo. Livorno, Giusti, 1908, di pp. VIII-44.

Luigi Pigorini. Scavi del Palatino (Estratto dai « Rendiconti » della Reale Accademia dei Lincei, Vol. XVI, fasc. 11°), di pp. 14.

R. Valentini. Sul Panormita. Notizie biografiche e filologiche (Estr. dai « Rendiconti » cit., Vol. cit., fasc. 7°-8°), di pp. 39.

Carlo Cipolla. Ricerche di Scipione Maffei intorno al testo delle « Variae » di Cassiodoro (id. id.), di pp. 8.

Henricus Schmidt. De Hermino Peripatetico. Dissertatio inauguralis. Marpurgi Cattorum, typis H. Bauer, 1907, di pp. 45.

Augusto Mancini. Per la critica del "Bios" di Bartolomeo di Rossano (Estratto dal « Rendiconto » delle tornate e dei lavori della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli), 1907, di pp. 16.

Nino Tamassia. L'elemento latino nella vita del diritto italiano. Discorso inaugurale letto nell'aula magna della R. Università di Padova. Padova, Tip. Randi, 1907, di pp. 32.

Giovanni Costa. Su alcuni monumenti di Traiano in Roma (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno XI, 3, pp. 475-490).

— — L'italicità di Rea Silvia (Estr. dalla Riv. cit., Vol. cit., 3-4), di pp. 4.

Lorenzo Dalmasso. Caligola al Reno (Estr. dalla Riv. cit., Vol. e fasc. citt., pp. 471-475).

Concetto Marchesi. Di alcuni Volgarizzamenti Toscani in Codici Fiorentini (Estratto dagli « Studj romanzi » pubblicati dalla Società Filologica Romana a cura di E. Monaci, n° 5), di pp. 114.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1906. Volume XXXVII.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XVII. 1906.

The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. III, nn. 1-4.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. III, n. 1.

The Classical Review. Vol. XXI, nn. 7 e 8.

The Classical Quarterly. Vol. I, n. 4. Vol. II, n. 1.

The Journal of Philology. Vol. XXX, n. 60.

The American Journal of Philology. Vol. XXVIII, nn. 3 e 4.

Modern Language Notes. Vol. XXII, nn. 7 e 8. Vol. XXIII, n. 1.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXV, n. 4. Vol. XXX[illegible]
n. 1.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. L, nn. 5 e 6.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. XI, n. 4.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XI, nn. 8-[illegible]

Revue des études anciennes. Ann. IX, n. 4.

Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛ
ΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXXI, fasc. IV-VII.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1907, nn. 18-26. Ann. 1908, nn. 1 e

Byzantinische Zeitschrift. Vol. XVII, nn. 1 e 2.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIV, trim. I.

Atene e Roma. Ann. X, nn. 105-108.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XIV, nn. 5-7.

Rivista di Storia antica. Ann. XI, nn. 3 e 4.

Rivista storica italiana. Ann. XXIV, 3ª S. Vol. VI, nn. 3 e 4.

Rivista d'Italia. Ann. X, nn. 10-12. Ann. XI, n. 1.

La Cultura. Ann. XXVI, nn. 19-24. Ann. XXVII, nn. 1-4.

Classici e Neo-latini. Ann. III, n. 4.

Torino, 15 febbraio 1908.

Albino Piazza *gerente responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona – To[illegible]

BRICIOLE ORAZIANE

Epod. 2, 12: ***Prospectat errantis greges.***

Per alcuni (non occorrerà far nomi, che sono alla mente di tutti) ***prospectat*** sarebbe 'osserva da lontano', per altri 'osserva dall'alto', o anche 'osserva da lontano e dall'alto' ad un tempo. La divergenza stessa dimostra che né l'una né l'altra interpretazione è del tutto soddisfacente. Infatti non si vede bene qual pregio aggiunga al quadretto il particolare dell'osservar dall'alto (1), ovvero da lontano: al piú si potrebbe intendere: 'osserva avanti a sé'. Se non che probabilmente il distico designa semplicemente l'occupazione del pastore, che è di osservare, custodire, guardare il gregge (come intuí rettamente il Pascoli), e però ***prospectare*** non avrà qui se non valore leggermente intensivo, secondo l'uso frequente dei verbi composti. È vero bensí che la preposizione ***pro*** non è tra quelle che in composizione sogliano avere siffatto valore; ma occorre por mente che la funzione intensiva si è estesa per analogia assai largamente anche fuori dei casi, dove ha origine etimologica. Per non uscir dai composti con ***pro***, si rammentino ad esempio ***procudere***, 'battere ben bene' e quindi 'affilare' (Lucrezio V, 1262 sg. Giuss. ***in acuta ac tenuia ... Mucronum duci fastigia procudendo***; Virgilio, *Georg.* I, 261 sg. ***durum procudit arator Vomeris obtunsi dentem***; Orazio, *Carm.* IV, 15, 19 ***ira quae procudit enses***; e traslatamente Cicerone, *De or.* III, 121 ***pro-***

(1) Non par facile consentire a L. Maccari, *Osservazioni ad Orazio* (Siena, 1907), p. 7 che in questo distico e nel seguente sia designato il "contadino padrone" in opposizione ai servi degli altri distici.

cudenda lingua, ecc.) accanto a *cudere*, 'battere', 'coniare' (*nummos*, *argentum*, ecc.); *propellere*, 'spingere con forza', e quindi 'costringere' (Tacito, *Ann.* XI, 2 *ipsa ad perniciem Poppaeae festinat, subditis qui terrore carceris ad voluntariam mortem propellerent*); *prorumpere*, 'squarciare', 'spezzare' (Virgilio, *Aen.* III, 572 *atram prorumpit ... nubem*); *prosternere*, 'stendere a terra violentemente', quindi 'abbattere' (*silvam*, *lucos*, ecc.), 'rovinare' (Servio Sulpicio in Cicerone, *Fam.* IV, 5 *oppida prostrata ac diruta iacent*), 'annientare' (Cicerone, *P. Scauro* 20 *tota est acies illa uno impetu prosternenda*) (1).

S'intende che quest'uso agevolò spesso la sostituzione del verbo composto al semplice dove occorresse per artifizio retorico, e soprattutto in servigio dell'allitterazione (cfr. Keller, *Gramm. Aufsätze*, 67 sgg.). Naturalmente in tal caso il senso intensivo si attenua sino a confondersi addirittura col semplice corrispondente, come nell' ἅπαξ εἰρημένον *turbinis inmanem vim provomit atque procellae* di Lucrezio VI, 447, e in altri esempi somiglianti. Lo stesso accade quando l'uso del verbo composto pare essere semplicemente consigliato da ragioni metriche, come in Plauto, *Poen.* 1034 *bisulci lingua quasi proserpens bestia*: cfr. il commento di Varrone, *L. L.* V, 68.

Ib., 33: *Aut amite levi rara tendit retia.*

I grammatici antichi intendevano *lēvi*, scandendo *Aŭt ămĭtĕ lē vi* ecc. Cfr. l'Anonimo Sangallese (*GL.* VI, 639 K.): "habet hic primum dactylum". Similmente lo scoliasta: "Amites dicuntur conti in quibus ligantur retia, quibus aves maxime capiuntur. Idem *levi*, quia asperitas lignorum tollitur quando ad usum vocantur". E cosí intendono solitamente anche i moderni. Piú saviamente il Rasi osserva che "essendo dubbia la quantità di *a* in *ames* e potendosi dare a *levi* sia il valore di leggero (*lĕvis*) che

(1) Forse è da spiegare a questo modo anche la frase *prospectantibus* ('alla presenza') *feminis* di Tacito, *Hist.* III, 68; cfr. *Ann.* IV, 51 *adsistentes plerisque matres et coniuges*.

di liscio, levigato (*lēvis*) è incerta anche la scansione di questo verso „. Infatti se si accetta la ragionevole etimologia di *ames* proposta ultimamente dal Walde (*Lat. etym. Wörterb.*, s. v.), che suppone un tema **abs-mi-t-*, " ein (vom Hauptaste) abgehender, abzweigender Nebenast, Zweiggabelung „ (cfr. Porfirione: "amites hodieque appellantur forculae, quibus retia in venatione vel in aucupio suspenduntur "), come in *trāmes* da **trans-mi-t-*, la questione sarebbe risoluta in favore della scansione *Aŭt ă mĭtĕ lĕvi*. Quando non si voglia ammettere che la prosodia della voce *ames* fosse già alterata al tempo di Orazio, se ne dovrebbe conchiudere che i grammatici antichi sono caduti in errore. E sarebbe conchiusione, se non m'appongo male, senza danno per il testo. Perché meglio d'ogni altro torna qui conveniente l'epiteto *lĕvis*, 'leggero', che è in aperta relazione d'immagine (si badi altresí alla collocazione) col seguente *rara* detto di *retia* (sia poi *rara* 'a larghe maglie', ovvero, come altri preferisce, 'sottili'), come piú innanzi (63 sg.) *Videre fessos vomerem inversum boves Collo trahentis languido*, e altrove, secondo l'uso non infrequente dei poeti antichi.

Ib., 37 sg.:

Quis non malarum, quas amor curas habet,
Haec inter obliviscitur?

Secondo l'opinione comune (1), tutto l'epodo si dovrebbe intender posto, sin dal primo verso, su la bocca dell'usuraio Alfio; sicché il lungo idillio in sostanza non sarebbe altro che finissima ironia. L'interpretazione (2) ricorda quella che venne altra volta proposta

---

(1) Non però degli antichi. Porfirione infatti osserva ai vv. 67 sg. (*Haec ubi locutus faenerator Alfius* ecc.): " Urbanissime postremo finxit haec non de sua persona dicta esse, sed faeneratoris; per quod vult intellegi neminem nescire, quid iucunditatis habeat vita rustica, nec tamen quemquam ab ea, in qua consueverit, posse discedere „.

(2) Evidentemente suggerita dall' apparente relazione di *solutus omni faenore* del v. 4 con *faenerator Alfius* del v. 67. Ma *faenus* è l'interesse del denaro tanto dato quanto preso a prestito, e quindi usura e debito ad un tempo.

per l'ode *La caduta* del Parini. Ma l'elucubrazioni di Ottaviano Targioni Tozzetti (1) non ebbero la fortuna dell'interpretazione oraziana, nella quale i commentatori si mantengono fermi e concordi con rara perseveranza. Non tutti però, perché non manca chi, come il Pistelli, mostra qualche dubbio. E probabilmente a ragione, come a me par faccia prova sicura il modo stesso della composizione.

L'epodo infatti, oltre la chiusa (vv. 67-70), comprende non uno, ma due idillî distinti: l'idillio rustico, sino al verso 36, e l'idillio familiare, dal verso 37 al verso 66, collegati per mezzo del distico sopra citato *Quis non malarum, quas amor curas habet* ecc. Ora questo distico, in persona d'un usuraio, come dovrebb'essere secondo l'interpretazione tradizionale, riesce semplicemente inesplicabile. E veramente piú di un commentatore non dissimula una certa sorpresa. Perché, dopo l'elogio della vita campestre, ci attenderemmo che l'usuraio dovesse uscir piuttosto in quest'altra esclamazione: 'Chi in mezzo a siffatte delizie non dimentica le cure degli affari?'. Ma il dire 'le brighe amorose', se può far pensare a un donnaiuolo o a uno scavezzacollo, è la piú stridente antinomia (e le ragioni sono ovvie) ove sia innanzi il tipo taccagno dell'usuraio. Se non che, mentre stonerebbe per questa parte, il distico invece quadra egregiamente come introduzione all'idillio coniugale. Il collegamento pertanto somiglia un po' a una rappezzatura. S'aggiunga che la seconda parte ha sí particolari che non disdicono a quanto precede; ma nella sostanza potrebbe star benissimo anche da sé. A tagliar corto oserei supporre che qui abbiano fatto capo due diversi componimenti o frammenti, scritti rispettivamente in lode della vita rustica e della vita domestica, che piú tardi il poeta, non volendo rinunziarvi (l'uno e l'altro eran temi particolarmente graditi in alto luogo), avrebbe cucito insieme col distico *Quis non malarum* ecc., e rinsaldato, perché il carme avesse impronta di piú stretta unità, mediante l'epilogo finale. Naturalmente la

---

(1) *La Caduta, ode di Giuseppe Parini, breve studio critico*, Livorno, Vigo, 1881.

seconda parte, diventando puramente accessoria, fu quella che forse soggiacque a maggiori ritocchi. Per esempio dovette esserle soppresso l'esordio, e probabilmente subí qualche altro taglio sulla fine. Pare almeno che i versi 61-66, cosí come ora si leggono (*Has inter epulas ut iuvat pastas ovis* ecc.), sieno stati aggiunti dopo, per richiamare il motivo rustico, e introdurre piú acconciamente l'epilogo, che non poteva essere appiccicato senz'altro all'enumerazione gastronomica che termina col verso 60. Certo quei versi 61-66 non si legano troppo bene col resto, e l'accenno al *ditis examen domus* (v. 65) sembra in contraddizione con qualche particolare antecedente, perché il servidorame numeroso escluderebbe che la padrona di casa dovesse attendere agli umili uffici che le sono accollati nei vv. 45-46. Né qui è il caso di pensare all'irrazionale sí acutamente illustrato da Giuseppe Fraccaroli.

Chi era Alfio? Un usuraio autentico, dicono parecchi su l'autorità di Columella, che scrive (I, 7, 2): *vel optima nomina non appellando fieri mala faenerator Alfius dixisse verissime fertur*. Qualcuno invece (Gruppe, *Röm. Elegie*, p. 391 sgg.; Calonghi, *S. Properti Carmina selecta*, p. 70), indotto dall'equivalenza metrica (*Alfius* = *Albius*), vorrebbe ravvisare addirittura Tibullo. L'asserzione pare a un competente (1) di natura da destar legittima meraviglia. Ma, senza dar troppo peso ad altri riscontri (2) addotti dal Gruppe, il distico *Quis non malarum* ecc. potrebbe forse lasciar sospettare che la congettura non sia un semplice paradosso. Anche quando si volesse supporre (a dir vero con poca verosimiglianza) che Tibullo non potesse esser noto ad Orazio prima del ritorno dalla spedizione d'Aquitania, cioè prima del 724/30 o 725/29, la cronologia non farebbe difficoltà, perché questo è precisamente il tempo della pubblicazione degli *Epodi*, e la menzione d'Alfio,

---

(1) V. Ussani, *Boll. di filol. class.* XIII, 274 n. 1. Il quale però attribuisce la congettura esclusivamente al Calonghi, e non in tutto a ragione gliel'attribuisce come affermata "senza nessuna riserva „, mentre in realtà il Calonghi l'accompagna con un prudente *fortasse*.

(2) Con le elegie di Tibullo. Sennonché siffatti riscontri non possono essere prova che Orazio avesse l'occhio a Tibullo, perché la cronologia ammonisce che in ogni caso Tibullo, e non Orazio, sarebbe stato l'imitatore.

come il distico *Quis non malarum* ecc., secondo l'ipote
enunciata, sarebbero aggiunte postume, introdotte per l
al momento della pubblicazione. Ma, a tacer d'altro, v' ha
grave. L'allusione non fa prova di molta cordialità, m
Orazio e Tibullo corsero rapporti d'amicizia schietta, te
terna (1), se, come non par dubbio, l'Albio di *Carm.*
Epist. I, 4 è realmente Tibullo. È vero però che quest
nimenti sono entrambi di data più recente.

Epod. 3, 21 sg.:

Manum puella savio opponat tuo
Extrema et in sponda cubet.

Non credo che il secondo verso si possa riferire al let
niare, come alcuni pensano, 1° perché restringendo gli e
stilenziali dell'aglio al solo momento del desinare, il n
perderebbe alquanto del suo sapore; 2° perché gli *analoga* d
I, 9, 56 *Tecum interposita languida veste cubet*, Prop
21, 8 *Seu venit, extremo dormit amicta toro*, non lascia
circa il preciso significato dell'immagine, che era un l
mune della poesia erotica latina.

Epod. 6, 5: *Fulvus Lacon.*

I codici hanno *Lacon* e *Laco.* Ma *Laco* è flessione
(Prisciano II, 220 K.; cfr. *Riv. di filol. class.* XX, 497 sg.)
non oraziana: in *Carm.* III, 16, 14 *Macedo* è per ra
metro. Orazio dunque scrisse indubbiamente *Lacon*, c
II, 8, 15 *Alcon*; similmente Silio, Stazio, Valerio Flac
ziale, Seneca (v. gli esempi in Neue-Wagener, *Formenl.*
Per contro *Laco* è la grafia degli storici, di cui son no
denze arcaicizzanti (Nepote *Alcib.* 10, 2; *Timoth.* 1,
2, 5; 3, 6; Tacito *Hist.* I, 6; 13; 26; 33; 39; 46) (2).

(1) A. Cartault, *Rev. de philol.* XXX, 212.

(2) Questi elenchi dati in Neue-Wagener, *Formenl.* I, 248 e *Tac. Formenl.* 18 sono incompleti.

mente di Cicerone (*Att.* XVI, 11, 3; cfr. Prisciano, l. cit.), che mostra egli pure predilezioni antiquarie (Quintiliano I, 5, 60). Il *Laco* dei manoscritti oraziani andrà pertanto con la serie numerosa di varianti dovute a quella sorta di travestimento ortografico al quale i grammatici antichi hanno spesso sottoposto i testi per ragioni di scuola o soggettive (1), né si potrà consentire affatto col Keller (*Gramm. Aufs.* 85) che l'una forma (*Lacon*) fosse di nome proprio e l'altra (*Laco*) di appellativo: basti por mente che gli esempi noti di *Lacon* sono tutti appellativi.

LUIGI VALMAGGI.

---

(1) Cfr. *Bibl. delle scuole ital.* III, 136; per il testo di Orazio in particolare v. anche Bick, *Horazkritik seit 1880*, Lipsia 1906, 21 sg. e Vollmer, *Q. Horati Flacci Carmina*, Lipsia 1907, 3.

ACHAIOI, ARGEIOI, DANAOI
NEI POEMI OMERICI

I.

Se le conclusioni, alle quali perviene A. Della Seta sull'uso dei nomi *Achaioi*, *Argeioi*, *Danaioi*, *Troie* ed *Ilios*, *Athene* e *Athenaie*, *Paris* e *Alexandros* (1), avessero così ferma e sicura base e così larga portata, quale sembra all'autore e ad altri filologi egregi, la questione omerica, e in particolare quella parte di essa che si collega all'*Iliade,* si troverebbe per lo meno consolidata in tal maniera che nulla, o quasi nulla, potrebbero dire coloro che tentassero ancora di pensare come che sia ad una unità per l'uno o per l'altro poema omerico o per entrambi. Trattandosi di elementi che parrebbero al di fuori e al di sopra della volontà di un poeta o di poeti, e di conseguenze necessarie, che da fatti riguardanti questi elementi si dovrebbero direttamente dedurre, giungendo a singolare accordo con risultati altrimenti ottenuti dall'ipercritica omerica; trattandosi, per di più, di convinzione, di ingegno e di amore veramente notevole a quesito fondamentale per la letteratura greca e per molte altre, è d'uopo prendere in attento esame le affermazioni del Della Seta, e sarà lecito esporre brevemente qualche considerazione in contrario. L'argomento e l'autore meritano il più rispettoso omaggio consentito nella ricerca

(1) Vd. Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. XVI, fasc. 4 (1907), pp. 133-210.

della verità, meritano vale a dire una discussione la quale si prefigga di improntarsi allo spirito di cercare ed accettare la verità. Da questo vengo ora indotto a scrivere, non dalla velleità di propugnare nuovamente un'opinione professata.

II.

Fondamento generale a tutto lo studio è una massima d'indole metrica. Se bene ne riassumo il pensiero, l'autore sostiene che un poeta tanto meno tende ad usare una forma quanto più dessa presenti difficoltà ad adattarsi alle esigenze del metro: perciò se talun nome, metricamente più difficile, appare usato con maggior frequenza di altro metricamente più facile, ciò si dovrebbe alla maggiore antichità della forma più difficile, la quale anteriormente fu l'unica e poscia ebbe accanto a sè uno o più nomi realmente equivalenti e metricamente più facili. Lo studio sulla composizione del poema epico, l'influenza ateniese, la glottologia, il riscontro col diverso procedere da parte di altri poeti appartenenti ad età posteriore, e perfino l'inizio dell'*Iliade*, dell'*Odissea*, della *Piccola Iliade*, tutto insomma confermerebbe il fatto, messo in evidenza dalla metrica; e questo diverrebbe indice e segno della cronologia nella composizione del poema epico, della stratificazione de' canti e delle loro parti, della pluralità degli autori.

Non potei, anni addietro, accedere alle conclusioni cui giunse il Robert circa l'*Iliade*; nè ora mi sembrano probabili i risultati ottenuti dal Della Seta, al quale chiedo venia di riesaminare la questione.

Cominciamo da *Achaioi* tanto per trovare un principio. Le forme del trisillabo, misurando (tranne al nominativo in determinate condizioni indipendenti dalla parola in sè stessa) una breve seguìta da due lunghe, non possono trovarsi in tutti i piedi ed occupare ne' piedi qualunque posizione. Accettando infatti dal Della Seta le cifre esposte nel testo e nelle note, si ricava che alle forme trisillabe di *Achaioi* sono preclusi il primo ed il quinto

piede (1), e che l'immensa preponderanza è per il sesto piede o meglio, per la fine del quinto e pel sesto piede insieme, per quella sede cioè, la quale « appunto, avendo la facoltà di accogliere invece della breve del dattilo catalettico (2) una lunga, offre un *ricettacolo* a tutte quelle parole le quali si trovano nelle condizioni di 'Αχαιοί, cioè sono formate da due lunghe precedute da una o da due brevi » (3). Non mi sembra che si possa parlare di *ricettacolo*, quando si consideri il numero grandissimo di versi che si trovano in questa condizione e non in altra, e si rammenti la posizione ed il valore che retoricamente spetta alla parola collocata alla fine dell'esametro e di altri versi.

Anche nell'esametro omerico la collocazione delle parole ha le sue leggi, tenendosi conto delle ragioni dell'arte che valgono anche per la prosa; e queste leggi sono specialmente perspicue per l'inizio e per la fine del verso. Se adunque 'Αχαιοί occupa preponderantemente la chiusa del verso, a questo stato di fatto cooperano e cospirano due fattori, l'elemento metrico cioè e l'elemento retorico; l'elemento retorico che vuole una determinata posizione e collocazione della parola, e l'elemento metrico che la concede e la permette: e dal naturale predominio dell'elemento retorico trae origine il fatto, così frequente, che il vocabolo occupi quella sede e non altra, fra quelle che metricamente poteva occupare. L'elemento retorico anche per 'Αχαιοί si valeva della misura metrica della parola per collocarla a quel posto solenne ed insigne, e non casuale. A dimostrarlo tale già basterebbe quanto riguarda la posizione di 'Αχαιοί alla chiusa del verso; non sarebbe male però che si riprendesse in attento esame la collocazione delle parole nel verso omerico, sul quale ora non mi dilungo sembrandomi sufficiente insistere su questo, che la frequenza di 'Αχαιοί nel quinto-sesto piede non è casuale nè dovuta soltanto a fatto meccanicamente metrico, bensì dipende da causa prevalentemente

(1) Appaiono 14 volte nel II° piede, 8 nel III°, 24 nel IV°, 520 nel VI su di un totale di 605 volte.

(2) Cfr. Masqueray, *Traité de Métrique Grecque*, p. 30.

(3) Pag. 139.

psichico-retorica: e se ne ottiene di leggieri la riprova ne' versi dove 'Αχαιοί occupa una sede diversa dalla chiusa del verso. Nelle altre sedi possibili un poeta, che del materiale metrico sapesse artisticamente valersi, avrebbe potuto, volendo, collocare altre volte il vocabolo: se lì, e non altrove, collocò prevalentemente la parola, ciò avvenne perchè all'artista la metrica è strumento del verso e, non che dominare, viene dominata e signoreggiata. La chiusa del verso in Omero ha tale importanza che in essa non si può in nessun modo riscontrare un *ricettacolo* per le parole metricamente incomode.

Nè, giova ripetere, può ammettersi che tale sede sia mai stata un siffatto *ricettacolo* anche considerando la grandissima frequenza di versi i quali finiscono con parole trisillabe, le quali si trovino nelle medesime condizioni e presentino le medesime esigenze metriche di 'Αχαιοί. Ne verrebbe che molti vocaboli almeno fra questi trisillabi, per tralasciare i tetrasillabi e gli altri, si dovrebbero trovare in condizioni non dissimili da 'Αχαιοί, ed in essi il Della Seta dovrebbe trovare non pochi elementi antichi o anteriori deducendone le conseguenze enunciate per i versi terminanti con 'Αχαιοί. Gran parte dei poemi omerici dovrebbe allora reputarsi antica, data la frequenza di tali versi: per limitarmi a pochissimo materiale, in Α sopra 611 versi ben 264 finiscono in trisillabo metricamente equivalente ad 'Αχαιοί, e in Ω 233 sopra 804, ed in altri libri il rapporto non mi sembra diverso; sicchè non può dirsi veramente che tali trisillabi costituissero per il poeta una difficoltà metrica, sì bene una comodità grandissima per chiudere il verso. E ne verrebbe ancora, che se per la frequenza di *Achaioi*, *Argeioi, Danaoi* avesse dovuto valere una ragione metrica, anche questa ragione avrebbe condotto alla così notevole frequenza di *Achaioi* alla chiusa del verso con agevolezza non maggiore e non minore degli altri trisillabi che siano nelle medesime condizioni.

La ragione metrica la quale contribuiva a collocare *Achaioi* alla fine del verso, ne allontanava *Argeioi* e *Danaoi* perchè metricamente in altre condizioni. Constateremmo così che *Achaioi* metricamente escluso da qualche sede, per altre meno indicato

ad uso frequente, è frequente invece dove frequente poteva essere per la sua costituzione metrica, cioè alla chiusa del verso; che esso vocabolo adunque come *Argeioi* e *Danaoi* ha nel verso omerico la posizione che metricamente gli spetta, e che dal punto di vista metrico la posizione sua nulla ha di anormale o di irregolare o raro o peculiare, che permetta di procedere oltre a conclusioni d'altra natura. Il poeta fece del vocabolo quell'uso che metricamente poteva e retoricamente voleva fare, nè può parlarsi di speciali difficoltà metriche; chè il vocabolo aveva le sue condizioni metriche, come gli altri avevano le loro, e toccava al poeta valersi di tale varietà. E seppe valersene.

Se in Quinto Smirneo, in Nonno, in Tzetzes riscontriamo diversità nell'uso di *Achaioi* di fronte ad Omero, non già sono mutate le condizioni metriche, ma è diversa l'arte e la psiche del poeta, e diversa altresì la retorica e la struttura del verso, e perciò la collocazione delle parole nel verso: e quanto concerne *Achaioi* offre un caso particolare di un fenomeno generale.

A tale diversità dà luogo certamente la distanza di tempo che separa i poeti; ma non è estranea la tempra del poeta singolo. E lo riconosce anche il Della Seta osservando (p. 156, n. 1) « che Tryphiodorus manifesta in tutte le denominazioni proprie una tendenza per le forme antiche, la quale può dipendere appunto dalla maggiore fedeltà alla fonte a cui attingeva ». Al fenomeno adunque in Trifiodoro contribuivano due elementi, uno esterno a lui, cioè la fonte che avrebbe presentate le forme antiche, ed uno interno e personale al poeta, cioè la fedeltà alle fonti, alle quali avrebbe anche potuto o voluto non essere fedele od essere meno fedele. La diversità di altri di fronte ad Omero e di fronte ad altre fonti non potrebbe dipendere dalla medesima causa, cioè dall'intenzione del poeta di non essere fedele o di essere fedele? Con tali intenzioni unite a dominio del materiale metrico, interamente passivo, la diversità minima e massima da poeta a poeta si spiega all'infuori della metrica: il poeta conta pur sempre qualche cosa.

Ammessa però o supposta ne' singoli poeti una personale ragione, che determinasse, o sola o concomitante con altre, la tendenza alla fedeltà o meno di fronte alle fonti ed ai modelli, sarebbe

curiosa o doverosa la domanda, come di fronte ai predecessori siasi comportato Omero, ovvero siansi comportati i poeti dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: tutto anzi starebbe nella risposta, se potessimo darla e provarla esaurientemente. Qualunque sia la risposta, è indubitato che al fatto metrico non va assegnata importanza maggiore che in realtà non gli spetti: e basti ora, per Omero e per gli altri, una considerazione: *Danaoi*, comunque s'intenda la cosa, è metricamente in condizioni non meno favorevoli di *Argeioi*, eppure è dovunque meno frequente di *Argeioi* e di *Achaioi*, segno che la sua frequenza non si collega a ragioni metriche. Dessa è forma non riuscita ad entrare nell'uso di fronte ad altra più antica, od essa medesima era più antica e venne spodestata da altre parole? Il quesito dovrebbe avere una soluzione sua peculiare; dappoichè la minor frequenza di un vocabolo dipende alle volte dalla sua novità, altre volte dalla sua vecchiaia. E nemmeno qui la ragione metrica deciderebbe circa la possibilità di nuovo uso ovvero di disuso. Peccato, per di più, che le divergenze sul nome *Danaoi* e sulla sua realtà all'infuori della poesia non permettano un controllo e non concedano un elemento di riprova all'indagine fondata sulla metrica.

Oltre che sulle considerazioni generali è necessario soffermarci sulle particolari: e qui merita speciale attenzione il dativo di 'Αχαιοί che appare 22 volte nell'*Iliade*. Che il poeta usasse 60 volte il dativo 'Αργείοις non fa meraviglia, se questa parola soddisfaceva alle esigenze della metrica, della retorica, della collocazione delle parole; ma non tutto quanto si dice dal Della Seta a pag. 10 sgg. è ammissibile o certo, tanto più nel complesso delle gravissime questioni affrontate dall'autore.

Il quale sostiene la posteriorità delle forme in -οισιν di fronte a quelle in -οισι, ed in genere la posteriorità dei così detti dativi plurali col ν efelcistico, propugnando insieme la derivazione delle forme in -οις da quelle in -οισι. Queste ipotesi non mi sembrano necessarie, potendosi senza difficoltà comprendere come un poeta potesse scegliere fra diverse forme, che l'uso e la storia della lingua gli offrivano, per soddisfare alle esigenze della tecnica e dell'arte: le forme col ν vennero usate secondo varie opportunità, e secondo

altre opportunità si adibirono le forme senza ν e le rimanenti. Il decidere sulla derivazione o meno di -οις da -οισι è compito della glottologia; nè è detto che le forme le quali differiscano fra loro unicamente per la presenza o l'assenza del ν finale siano morfologicamente la stessa cosa, data l'esistenza di note forme pronominali che appaiono unicamente e tenacemente col -ν finale, e accanto ad esse collocandosi i così detti genitivi-dativi, il cui -οιν, derivante per ovvio procedimento fonetico da -οσιν, offre una tenace fedeltà al ν. Parecchi *casi* differiscono fra di loro per minore evidenza e sostanza di elementi formativi che non sia questa del ν, il quale trovandosi in forme non pregiudicate dall'attrazione ad un sistema e apparendo in forme pronominali assai rare, ha, per venire ritenuto antico e genuino, due fattori considerevoli e forti, vale a dire la rarità della forma e la conservazione sua là dove l'identificazione del suffisso viene ottenuta dopo attento esame, là dove la reale identità del suffisso era sfuggita ai parlanti, come per secoli sfuggì ai grammatici. Saremmo in condizioni non insolite: l'eccezione rappresenta veramente la regola, cioè la evoluzione fonetica naturale e spontanea, e corrisponde alla conservazione di elementi antichi e di primigenio o vetusto stato di cose. Spesso la forma rara è antica appunto in ciò che ha di raro, in ciò che offre di peculiare. Spesso, ma non sempre, lo riconosco; ma sarebbe necessario dimostrare che le forme più rare in Omero, fra quelle ora esaminate, siano di quelle che anticipano l'avvenire della lingua, non tra quelle che spiccatamente per taluni elementi si collegano al suo passato.

Ciò che vale per le forme singole, non varrebbe anche per i vocaboli singoli? e perciò le parole rare non potrebbero anch'esse, almeno talvolta, essere le antiche e non le nuove? La domanda si presenta per la seconda volta. Tornando però ai così detti dativi plurali, è palese che le ragioni metriche addotte dall'A. non sono sufficienti, perchè il poeta, giova ripeterlo, fra parecchie forme era indotto a scegliere fra esse non unicamente per ragioni metriche, le quali dai poeti sono molto agevolmente superate. Anche più tardi, precisamente per nomi proprii - e la monografia del Della Seta si occupa di nomi proprii -, fu tutt'altro che costante la rigorosa

osservanza del metro, il quale per la presenza di nomi proprii assumeva spesso forme speciali, ed era completamente violato e coscientemente messo da parte, fino ad esplicita pseudo-noncuranza di chi afferma: del metro non me ne importa.

Per 'Αχαιοί e le sue varie forme siamo in territorio di nomi proprii; e le varie forme non presentavano affatto l'impossibilità a piegarsi alla misura dattilica, tutto riducendosi a collocare le parole piuttosto in una sede che in un'altra, con una difficoltà, se pure è il caso di esprimersi così, esistente in pari grado per molte e molte altre parole della medesima costituzione metrica; diversa, ma non minore difficoltà esisteva realmente per molte e molte altre parole metricamente costituite in altro modo. Ma di questa difficoltà metrica, se è lecito chiamarla così, il poeta trionfò splendidamente e seppe superarla sì da assegnare nel verso ai vocaboli la collocazione retoricamente richiesta dall'arte.

Ammesso tuttavia che *Achaioi* presentasse difficoltà od esigenze metriche (ogni parola presenta difficoltà od esigenze metriche), dopo aver affermato che per questa più difficile forma si possano distinguere le parti più antiche dalle parti posteriori del poema, sopraggiunge un intoppo là dove si riconosce che *Achaioi* non è, da solo, sufficiente suggello d'antichità e di priorità, e si constata che poeti posteriori, in quanto si attenessero alla tradizione, continuassero ad usare *Achaioi* invece di *Argeioi*. Il che vuol dire che *Achaioi* si troverebbe anche in strati posteriori del poema: cioè la presenza o l'assenza di *Achaioi* non basta a costituire un elemento distintivo per sceverare le successive stratificazioni del poema; il che potrebbe anche significare che il valore e la ragion d'essere di *Achaioi* possa di volta in volta esser dovuta a cause diverse, cioè a maggiore antichità ovvero a fedeltà verso la tradizione. Dovremmo quindi invertire il ragionamento, e prima, con altri criterii, stabilire quali siano le parti anteriori e quali le più recenti; od almeno fra le più recenti costituire, con criterii estranei all'uso di *Achaioi*, due categorie, di fedeli e non fedeli alla tradizione, e poscia riscontrare per i singoli versi il perchè della presenza o dell'assenza di *Achaioi*. Il che sarebbe altresì capovolgere tutto il sistema dell'autore.

Qualche cosa di simile è necessario esporre per un altro argomento: *Achaioi* (e con esso altri nomi) sarebbe meno recente, perchè meno usato nei *discorsi*, i quali per natura loro si prestano ad essere introdotti o modificati in elaborazioni posteriori del poema epico. Osservo subito che il *discorso*, quale l'abbiamo nell'*Iliade* come essa è giunta a noi, è armonicamente collegato al piano ed all'economia del poema, che senza quei discorsi non potrebbe concepirsi: il *discorso*, quel *discorso*, è dunque parte essenziale e necessaria del poema stesso. Se l'autore dell'*Iliade* usò siffattamente il *discorso*, segno è che ampio uso doveva averne trovato nell'anteriore elaborazione della materia epica; ed avendolo trovato, egli potè al più dargli l'impronta della sua personalità artistica contribuendo a farlo divenire anch'esso un elemento di maestosa ampiezza nel racconto epico. Il *discorso* adunque, quale è giunto a noi, quale ammirarono gli antichi lodandovi i varii aspetti di una medesima arte personale, nacque contemporaneamente al piano del poema, quale il poema è giunto a noi. Ma non perciò è detto che ogni singolo *discorso* dell'attuale poema sia creazione del poeta dell'*Iliade* ovvero rimaneggiamento di anteriore discorso o di anteriore materiale. Sarebbe d'uopo distinguere più categorie di discorsi, e, costituitele, vedere come in ciascuna di esse *Achaioi* sia usato. Ed ancora è necessaria un'altra considerazione. Se il poeta, giunto ultimo a dar la forma nell'*Iliade* alla materia epica, poteva liberamente inserire e creare *discorsi*, a questa libertà formale corrispondevano contenuti reali posti in diverse condizioni: dacchè il *discorso* poteva essere unicamente o prevalentemente oratorio, cioè eminentemente proprio del poeta, ovvero poteva riprodurre ed esporre un contenuto epico più antico, o contemporaneo, o posteriore a quello dal poeta medesimo incluso nella parte narrativa del poema. Indubbiamente parecchi discorsi dell'*Iliade*, ed anche dell'*Odissea*, offrono un materiale epico più antico, od almeno non meno antico, di quello contenuto nella parte narrativa: e perciò stesso, se *Achaioi* fosse elemento e contrassegno di priorità, dovrebbero offrire un maggior uso di questo appellativo che non di *Argeioi* o *Danaoi*. E ciò condurrebbe almeno a questo, a considerare alla medesima, e non a diversa stregua, parti nar-

rative e *discorsi* di una certa categoria, non già a distinguere semplicemente nel poema fra due parti, vale a dire fra narrazione e *discorsi*: e porterebbe al desiderio od all'obbligo di distinguere, anche nei *discorsi*, fra antico e meno antico in base ad altri criterii, per vedere poi quale uso, nei diversi strati de' *discorsi*, si sarebbe fatto di *Achaioi*. Invece, per la tesi dell'autore, ci vorrebbe ancora un'altra premessa, ritenuta come dimostrata, che cioè l'uso degli appellativi etnici ne' *discorsi* sia nei poemi omerici il medesimo che nelle parti narrative. Ora anche nell'uso degli scrittori a noi contemporanei qualche differenza si nota, e si nota anche, e di più, nel passato; e dovrebbe dimostrarsi se ed in quali limiti esista nella locuzione dell'*Iliade*. Il meno che si possa ammettere è questo, che una qualche differenza ci sia, dato che narrazione e *discorso* nascano da una diversa tensione psichica, e maggiore possa essere la differenza ne' *discorsi* solenni, rievocando la grandezza e il passato della propria gente ed insieme rievocando i nomi antichi e gloriosi delle trascorse generazioni.

Non perciò fra *Achaioi*, *Argeioi*, *Danaoi* potrebbe farsi una distinzione di antichità sulla base di reale o presunta difficoltà metrica nell'uso di questo o quel vocabolo dentro l'orbita dell'esametro dattilico. Anzi qualora si volesse tentare in materia una qualche illazione, si dovrebbe forse procedere in senso diverso da quello seguìto dal Della Seta e reputare che i più antichi e meno tecnicamente-abili poeti non sapessero agevolmente lottare con difficoltà metriche; per di più, data la minore antichità dell'esametro dattilico, dentro una misura dattilica più ristretta ricorressero al nome più agevole, p. es. a *Danaoi*, il più agevole di tutti anche per la possibilità del dattilo puro invece dello spondeo. E così verrebbe nuovamente innanzi l'ipotesi che *Danaoi* sia più antico degli altri nomi etnici, e che la sua rarità nell'*Iliade* e dopo l'*Iliade* corrisponda a maggiore antichità. Però anche 'Αργέσιοι doveva offrire uno stato di cose favorevolissimo a misura dattilica inferiore all'esametro. Sicchè altri potrebbe anche voler dire che *Achaioi* abbia potuto divenire frequente da quando nella poesia epica alla minor misura dattilica si sostituì l'ampiezza dell'esametro, e la frequenza di *Achaioi* corrisponda alla compiacenza di

tale eguaglianza esterna ed interna da presentare ogni 100 versi la medesima proporzione dei medesimi elementi e dei medesimi nomi. Sarei poi curioso di sapere in quali proporzioni nell'Ariosto appaiano i nomi *Saraceni*, *Pagani*, *Arabi*, ecc., e quale proporzione esista in altri poemi nell'uso di nomi etnici equipollenti. Dalla proporzione di *Achaioi*, *Argeioi*, *Danaoi* nell'*Odissea*, canto per canto, poco o nulla può dedursi, appunto perchè l'uso di tali appellativi vi è estremamente raro, e per di più non esigua è la differenza di argomento fra canto e canto.

Non saranno mai troppe le riserve al riguardo. Che nei poemi omerici adunque *Argeioi* sia anteriore a *Danaoi* non sembra dimostrato, anzi qualche elemento farebbe ritenere *Danaoi* coevo ad *Achaioi*.

III.

In attesa della riprova o della prova veniamo agli altri nomi esaminati dall'autore, e passiamo ad Ἴλιος e Τροίη. Che l'accusativo Ἴλιον sia più frequente del genitivo e del dativo, si spiega agevolmente di per sè; però all'uso frequente di Τροίη, finchè durò il predominio del dattilo puro sullo spondeo, si opponeva prima dei poemi omerici e nei poemi omerici la misura spondaica di Τροίη, la quale doveva tanto più essere favorita quanto maggiormente l'esametro andasse perdendo la predilezione al dattilo puro: il che può contribuire a spiegare la maggior frequenza di Τροίη nella poesia posteriore. Ed anche qui dovremmo domandarci se i poeti preomerici avessero maggiore abilità tecnica, sicchè ad essi bastassero le forme di Ἴλιος reputate troppo difficili per arte posteriore e tecnicamente più avanzata. Che Τροίη sia poi un aggettivo, o meno, non è fatto decisivo; che poi veramente derivi da Τρῶες « coll'abbreviamento della vocale lunga del tema », può dubitarsi, e sembra per lo meno incerto che la forma debba la sua origine all'adattamento alle regole dell'esametro. Il verso prese ed usò la forma come la lingua l'aveva formata; e l'usò, perchè, formata così, rispondeva alle norme dell'esametro. Al più

potrebbe dirsi che la misura dattilica pare sia stata fin dalle origini naturale nella lingua greca, se fenomeni fonetici si compiono *ab antiquo* in modo da osservarla, p. es. nei comparativi e superlativi dei temi così detti in *o*, i quali presentano un ω prima di -τερο e di -τατο. E se l'osservanza di una misura dattilica sembra antichissima proprietà della lingua, le parole che la osservino non hanno in sè stesse una ragione per non essere ritenute antiche. E se in alcuni passi dei poemi Τροίη si unisce ad *Argeioi*, in ciò si può scorgere soltanto una corrispondenza nell'uso delle due parole, senza che in ciò si riscontri un fatto che determini la cronologia di entrambe.

E veniamo ad Ἀθήνη, Ἀθηναίη. Che Omero fra Ἀθήνη e Ἀθηναίη dia la preferenza alla forma che metricamente sia o paia più difficile, ormai, diremmo, non è cosa la quale meravigli, dacchè corrisponderebbe a quanto avviene solitamente nei poemi omerici; *Athene* è nelle condizioni di *Achaioi*, e per il trisillabo di questa misura si dovrebbero ripetere le osservazioni già fatte specialmente per la presenza sua alla fine del verso. Anzi le ragioni retoriche sono per *Athene* specialmente forti trattandosi del nome di una dea e di tal dea (1) solennemente invocata e designata. Ed infatti *Athene* nell'*Iliade* è 100 volte alla chiusa del verso, 5 sole volte in altra sede, e nell'*Odissea* appare 124 volte alla chiusa del verso e 4 sole volte in altra sede. Al poeta (od ai poeti) dell'*Iliade* e dell'*Odissea* può riconoscersi la capacità tecnica di collocare anche altrove con maggior frequenza una parola metricamente siffatta, dacchè se tale collocazione sarebbe stata difficile (concediamolo momentaneamente), non era però impossibile, e nella scelta fra Ἀθήνη e Ἀθηναίη il poeta, anche metricamente, avrebbe avuta una libertà ben superiore a quella ammessa dall'autore. Ἀθηναίη poi, anche dato che fosse metricamente più facile in mezzo di verso, era nel verso metricamente impossibile quando per la chiusa occorresse un trisillabo: cioè per l'insieme del verso presentava metricamente altri vantaggi ed

(1) Cfr. in Orazio per la posizione in fine del verso in Carm. I, 18; 6, 7 — 9, 11

altri svantaggi che non *Athene*. Quasi quasi sarei indotto a dire che la maggiore solennità derivante al nome dalla sua maggiore ampiezza compensava il minor rilievo che al nome della dea veniva dalla sua collocazione, nell'altra forma, in fine del verso, dove altresì stavano *Achaioi* ed *Athene* non solamente per la misura metrica del vocabolo isolato, bensì ancora per la misura metrica di tutta la locuzione di cui facesse parte, di una espressione e formula determinata e solenne, con epiteto solenne, semplice o composto, chiuso naturalmente dall'appellativo in funzione di sostantivo. La solennità, la immobilità stessa di tali espressioni, fatte e tradizionali, è una prova della loro antichità: quella collocazione risponde a fatto sintattico (cioè alla posizione *attributiva* dell'epiteto, semplice o composto, collocato prima del sostantivo) ed a fatto retorico non contrastato dalla metrica. Perciò anche l'uso di *Athene* (e di *Athenaie* conseguentemente) è determinato da fattori più forti della metrica. Per *Athenaie* poi anche il Della Seta mette in rilievo i limiti dentro i quali tale forma poteva essere usata nell'esametro: con tali limiti può veramente dirsi che *Athenaie* sia metricamente più facile di *Athene*? Per queste due forme Quinto Smirneo non si allontana poi tanto da Omero, e Quinto Smirneo preferisce *Athene*; nè diversamente si comportano gli altri: sicchè le due parole formano una categoria a parte, diversa da quella di *Achaioi* e di *Ilio*. Per di più, data la lunghezza « ingombrante » di *Athenaie*, si comprende come in origine fosse poco adoperata nel verso dattilico di misura inferiore all'esametro; ed anche nell'esametro avrebbe presentata la serie di due spondei, mentre si preferivano i dattili puri. Perciò, già esistendo, la forma *Athenaie* era *ab antiquo* eliminata, o quasi, per speciali ragioni; ed anche l'esametro poteva usarla unicamente quando si fosse introdotta l'abitudine di una serie di spondei. Ne verrebbe ad ogni modo che l'antichità di *Athene* e di *Athenaie* non potrebbe dimostrarsi sulla base della loro misura metrica: e che valore avrebbero le parole dell'autore: « *Athene* aveva a suo favore la forza della tradizione, essendo la forma più antica »? Neppure significherebbero che alla tradizione si venne meno in un modo simile a quello pensato per *Achaioi* e *Troie*.

Ma una volta ammesso, o non eliminato (nella peggiore : tesi), che in antico *Athenaie*, pur esistendo, avesse avuto un limitatissimo, che argomento rimane a favore di una minore tichità di questa forma? *Athenaie* morfologicamente è paral ad *Hermeias*: dunque *Hermeias* apparterrebbe agli strati rec dei poemi omerici? e se a strati recenti appartiene, ciò risı dalla natura morfologica e metrica del vocabolo?

La natura *Ateniese* del nome *Athenaie* stimo sia tuttora provarsi: finchè la prova non venga raggiunta, l'influenza aten ne' passi, od almeno di qualche passo, dove compare *Athen* non è cosa sicura - nemmeno per il testo dell'*Iliade*. Quale f la primitiva funzione dell' Ἕκτορος καὶ Ἀνδρομάχης ὁμιλία nucleo fondamentale del poema, non mi sento di discutere a volmente, appunto perchè l'*Iliade* non è l'originario nucleo di poema, bensì un poema evoluto su materiale epico passato at verso all'elaborazione ed alla tempra di un poeta. Ma si dovrel pel caso nostro, provare che in antico l'offerta solenne del pe non si facesse grandiosamente in nessuna città prima che in Ate che in Atene *ab antiquo* il culto della dea fosse tale da eclis quello degli altri luoghi, e che il culto di nessun luogo potesse off l'ispirazione ad antico poeta. Intanto osservo che *Athenaie* app in locuzioni fatte, tradizionali, cultuali, e perciò di lor nat antiche, come in νηὸν Ἀθηναίης ἀγελείης e Ἀθηναίης ἐπὶ γ νασιν, ed appare ripetutamente l'unione di θές, ἔθηκαν, θῆ colla medesima forma del nome della dea. Viceversa c'è sem . Παλλὰς Ἀθήνη, come Φοῖβος Ἀπόλλων: tali unioni di pa avevano le loro esigenze, e la collocazione di Φοῖβος Ἀπόλλ è non poco istruttiva.

L'autore osserva che tardi rifacitori dell'epopea troiana, non soggetti all'influenza ateniese, non ebbero ragione di preferire *A naie* e poterono riserbare largo posto alla forma tradizion *Athene*. Anch'egli adunque ammette, accanto alle metriche, e ı meno forti delle metriche, altre ragioni, che per i poemi ome accetta in troppo stretta misura o senz'altro elimina - e ciò : già detto a proposito di altre parole.

E lo si dovrebbe ripetere anche per Ἀλέξανδρος e Πάρις,

spetto a' quali due nomi è bene riportare le parole stesse dell'autore (p. 164, n.): « ciò che è ancora una volta testimonianza dell'influenza che può esercitare la fonte per queste denominazioni. Difatti in *Homerica*, dove Tzetzes dipende da Omero, ha più 'Αλέξανδρος che Πάρις, in *Posthomerica*, dove dipende da Quinto Smirneo, ha solo Πάρις ». Ma per Tzetzes, dipendesse da Omero o da Quinto Smirneo, la posizione metrica delle due parole non mutava; e tuttavia, pur avendo in *Homerica* e in *Posthomerica* identiche le difficoltà e le agevolezze dell'uno e dell'altro nome, il versificatore si comporta diversamente, e per l'uso diverso l'elemento determinante non è dato dalla metrica, bensì da causa estranea alla metrica. Non si può escludere quindi che per altri poeti - veri poeti - accanto, oltre e al di sopra della metrica qualche altra cosa sia esistita, e in generale, e in particolare per 'Αλέξανδρος e Πάρις, che ebbero varia fortuna come altri nomi proprii, come altre parole in generale, senza che le ragioni dell'alterna vicenda siano sempre ovvie o palesi o dimostrabili.

IV.

Non si può adunque concludere che « per un popolo, per una città, per una dea, per un eroe noi abbiamo constatato il sorgere di una nuova denominazione, o richiesta dal bisogno di rimediare alle difficoltà metriche della denominazione antica, o dovuta al suggello che una nuova stirpe andava imprimendo ai poemi ». Quali, per ragioni etniche e storiche, siano le denominazioni antiche e quali le recenti, non ci è riuscito di sapere, ed unicamente si è constatata l'esistenza di una bi-nominazione, senza che la causa addotta a spiegare l'origine appaia sufficientemente provata, non risultando nè certo nè probabile che la *ferrea* necessità del metro abbia determinata la scelta di una forma piuttosto che di un'altra; sopratutto non *ferrea* è risultata la necessità del metro.

Perciò non possiamo non lodare le riserve della pag. seguente (p. 165), che è pregio dell'opera trascrivere: « Di più non va

dimenticato che i poeti omerici lavoravano sopra una trama tradizionale di motivi e di formule, che queste formule erano più resistenti e vitali quando contenevano qualche denominazione propria, e che quindi non deve essere stato raro il caso di *aggiunte o rielaborazioni fatte in tempi recenti con formule antiche*: in tal caso questi elementi non potrebbero che trarci in inganno nella nostra determinazione di una cronologia relativa. Un'altra osservazione da fare è che *brani antichi* possono aver subìto *rielaborazioni* solo per qualche *formula recente* e che sarebbe quindi errato, esclusivamente a causa di queste formule che non si possono più isolare che con tagli arbitrarî, giudicare recente in complesso ciò che lo è solo per qualche suo elemento » (1).

Ma, con tali riserve, che cosa rimane ancora se un brano può essere antico non ostante la presenza di elementi moderni, o reputati tali; e se un brano può essere moderno non ostante la presenza di elementi antichi o reputati tali? Si dovrebbe, evidentemente, procedere al lavoro di analisi con altri criterii e su di altra base. Così concludevo per gli eolismi del Fick e del Robert e del Bechtel; così debbo concludere ora: chè veramente, colle precedenti *necessarie* cautele e riserve, *Achaioi* p. es. indicherebbe soltanto che in un dato passo viene usata una denominazione antica, non che antico sia il passo appunto per l'uso di tale nome, e *Argeioi* indicherebbe l'uso di denominazione recente, e nulla più. Le riserve insomma sono necessarie, ma scalzano tutto l'edificio così sapientemente costruito.

Riguardo alla bi-denominazione o pluri-denominazione nei poemi omerici è d'uopo rammentare che dessa non è limitata ai casi studiati dal Della Seta, bensì si estende a parecchi nomi ed ap-

(1) Anche il Della Seta dovette talora esitare: cfr. p. 197: « Quando per altro affermo che questo canto in complesso è antico voglio sempre riferirmi alle illazioni più o meno probabili che si possono trarre dall'uso delle denominazioni proprie, e quindi *non escludo* che il canto possa aver subìto rielaborazioni in quelle parti che non contengono nessuna di queste denominazioni o che, contenendo pochi nomi proprii, han forse dovuto perciò tanto meno ricorrere all'uso di quelli recenti ». Cioè per Y il recente e l'antico si stabilirebbe all'infuori de' nomi proprii.

pare sistematicamente collegata ad un doppio linguaggio, umano e divino: inoltre una bi-denominazione etnica e non etnica riappare, anche nel campo storico, dentro il mondo greco, non solamente nella poesia ma là dove di poesia e di metro non c'è e non ci può essere nulla, nè pel contenuto, nè per la forma, nè pel metro. E rispetto al metro non può dirsi che in Omero delle due parole del linguaggio divino ed umano, poste una accanto all'altra, sia più antica quella metricamente meno agevole.

Altri criterii, se mai, ci vorrebbero, e lo dice esplicitamente anche il Della Seta per Ω: « soltanto osservo che un'indagine sulla loro substratificazione non sarebbe possibile che per mezzo *di altri criterii* ».

V.

Non mi posso astenere da qualche osservazione occasionale.

In A l'autore ritiene recente la preghiera di Crise ad Apollo (35-43 e poi nei vv. 430-492) e l'esortazione di *Here* ad Achille di raccogliere il popolo. Di un'azione spontanea del Dio contro i Greci non so nulla, e non affermo e non nego che abbia potuto esistere in redazione anteriore all'*Iliade*, ma neppure vedo la ragione perchè si elimini quella preghiera del sacerdote. Ma è per lo meno dubbio che in anteriore redazione « Achille, non per consiglio di Here ma per propria iniziativa, aveva radunato a raccolta i duci »: dacchè, se di quell'adunanza l'iniziativa fosse stata unicamente dell'eroe, il dio recederebbe troppo, mentre il dio pare primo movente degli atti umani in tutto il poema, anche per fatti non importantissimi. E dovremmo domandarci se il preponderare di questo elemento religioso sia antico o recente.

Nel giuramento di Agamennone potevano mancare i versi Γ, 285-291 contenenti la « minaccia per Priamo e per i figliuoli nel caso in cui non mantengano i patti »? Mancherebbe la sanzione al giuramento, la sanzione realmente necessaria: in formula religiosa l'innovazione era più agevole che altrove?

Nell' ὁρκίων σύγχυσις quale speciale elemento ateniese avrebbe

determinato l'uso di *Athenaie*? Che valore può assegnarsi conclusione glottico-storica? trascrivo dalla p. 146: « in mane il fatto innegabile che questa trasformazione dei avvenuta durante il corso di sviluppo dei poemi ed è una prova quindi del tempo che la loro composizione deve chiesto ». Si vuol forse dire che l'elaborazione di un poe dura tutto il tempo necessario allo svolgimento di due s periodi della lingua distinti dall'uso di due forme, una pr più antico, e l'altra del recente? Vorrebbe dire ad es. che p borazione dell'*Eneide* occorse il tempo necessario perchè i *olli* si avesse *illi*? Volendosi dire qualcosa di simile, n d'accordo, perchè la lingua, e letteraria e quotidiana, usa ne mente le une accanto alle altre parole e forme che appa a diversissimi gradi di svolgimento linguistico; sicchè l'a di una forma accanto alla modernità di un'altra non va indizio cronologico circa la durata della elaborazione di d'arte. Anche Platone ha dativi in οισι ed in οις, nè l *Repubblica* ebbe una elaborazione durata tutto il tempo necessario per l'eliminazione di οισι dall'Attico. E qualo cesse che Platone conserva dei dativi in οισι per ragioni l e per influenza del passato, si dovrebbe pur sempre ri che i poemi omerici ebbero antecedenti e da essi ven fluenze nel dominio della lingua, senza che quelle infl colleghino all'ampiezza di tempo necessaria o presunta pe mazione dei poemi stessi. Circa i dativi in οισι ed οις accordo col Della Seta; ma nei poemi omerici si hanno linguistici molto anteriori al periodo in cui egli collo οισι ed altri posteriori al tempo al quale assegnerebbe in οις. L'elaborazione de' poemi omerici, anche come l'i Della Seta, non può aver durato tanto.

VI.

Le conclusioni alle quali il Della Seta ritiene di esser avrebbero, se probabili o accettabili, una portata immen

questione omerica; perciò mi sono indotto ad impugnarle, pur ammirando l'ingegno dell'autore. Fortunatamente non mi trovo ad essere solo a dissentire (1), e la buona compagnia mi piace. Tuttavia volevo nuovamente dichiarare quale ragione mi abbia spinto a scrivere.

C. O. Zuretti.

---

(1) Cfr. G. Pasquali, in *Atene e Roma*, X (1907), p. 369.

LE ASSEMBLEE FEDERALI DEGLI ACHEI

Non vi son forse due critici i quali si trovino pienamente d'accordo sulla interpretazione dei passi di Polibio e d'altre fonti in cui sono menzionate le assemblee federali degli Achei. La soluzione delle difficoltà che le fonti offrono è peraltro resa ora più facile da scoperte recenti come quelle della Ἀθηναίων πολιτεία aristotelica e del grande papiro storico di Oxyrhynchos, che spargono, a mio credere, un po' di luce riflessa anche sulle istituzioni achee. Gioverà quindi, a costo di ripetere in parte cose già ben note, riprendere brevemente in esame quei testi.

In essi trovasi anzi tutto espressa chiaramente la distinzione tra due maniere di assemblee, la σύνοδος e la σύγκλητος. Così secondo una iscrizione (Dittenberger, *Sylloge*, I² 308) gli Oropii ricorsero per aiuto agli Achei εἰς τὴν ἐν Κορίνθῳ σύνοδον, e a Corinto gli Achei, udite le loro richieste, deliberarono συναγαγεῖν σύγκλητον ἐν Ἄργει περὶ τούτων. Non meno netta tal distinzione appare in Polibio. Secondo questo storico (XXIX 23, 8) (1) τῆς συνόδου τῶν Ἀχαιῶν οὔσης ἐν Κορίνθῳ (nell'inverno 169/8), vi si presentarono ambasciatori tolemaici chiedendo soccorsi. Ma Callicrate e i suoi amici, διασείσαντες τοὺς ἄρχοντας, impedirono che fossero accordati, ὡς οὐκ οὔσης ἐξουσίας κατὰ τοὺς

(1) Cito secondo i numeri assegnati ai frammenti polibiani nell'edizione del Büttner-Wobst, non perchè questa ne sia la migliore distribuzione, ma perchè è l'ultima e perchè giova sperare che dopo di essa cessi finalmente la ridda che quei frammenti vanno danzando da qualche tempo a questa parte.

νόμους ἐν ἀγορᾷ βουλεύεσθαι περὶ βοηθείας (24, 5) (1). Una deliberazione non si potè prendere che μετά τινα χρόνον, συγκλήτου συναχθείσης εἰς τὴν τῶν Σικυωνίων πόλιν. Da molti passi poi appare che le σύνοδοι erano assemblee ordinarie, che si riunivano più volte l'anno ad epoca fissa. Se moriva uno stratego, ne assumeva provvisoriamente le veci il predecessore fino all'epoca della riunione della σύνοδος, ἕως ἂν ἡ καθήκουσα σύνοδος γένηται τῶν 'Αχαιῶν (XXXVIII 15, 1). E Critolao rimandò a sei mesi la risposta ad un'ambasceria romana dicendo che ne avrebbe riferito εἰς τὴν ἑξῆς σύνοδον (ἣν ἔδει) γενέσθαι μετὰ μῆνας ἕξ (XXXVIII 11, 5). A conferma potrebbero addursi (ove ne fosse d'uopo) espressioni come le seguenti: οἱ δ' 'Αχαιοί, καθηκούσης αὐτοῖς ἐκ τῶν νόμων συνόδου κατὰ τὸν καιρὸν τοῦτον, ἧκον εἰς Αἴγιον (IV 7, 1); τὸ δ' 'Αχαιῶν πλῆθος ἀθροισθὲν εἰς τὴν καθήκουσαν σύνοδον (IV 14, 1); οἱ δ' 'Αχαιοὶ συνελθόντες εἰς τὴν καθήκουσαν σύνοδον (IV 26, 7). Può citarsi infine, per so-

(1) Il Lipsius, *Berichte der sächs. Gesellschaft der Wiss.* L (1898), p. 170, vuol ricavare dalle parole di Polibio διασείσαντες τοὺς ἄρχοντας che la pretesa di Callicratida non era fondata sulla legge. In realtà, non ostante la sua avversione per Callicratida, Polibio si è espresso in modo da far ritenere che gli ἄρχοντες dal punto di vista legale nulla avessero trovato da opporgli. Del resto dall'esame dei testi su accennati anche il Francotte, *La polis grecque* (*Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums*, Paderborn, 1907), p. 234 segg., trae la conclusione " qu'il n'y a pas, dans Polybe, un seul cas où la guerre est votee par un synode ". Anche delle espressioni di Polibio a proposito del soccorso inviato ai Messeni nel 219 è da dare, a mio avviso, una esegesi al tutto diversa da quella che dà il Lipsius. Gli Achei nella σύνοδος ordinaria ἐψηφίσαντο βοηθεῖν τοῖς Μεσσηνίοις καὶ συνάγειν τὸν στρατηγὸν τοὺς 'Αχαιοὺς ἐν τοῖς ὅπλοις· ὃ δ' ἂν τοῖς συνελθοῦσι βουλευομένοις δόξῃ, τοῦτ' εἶναι κύριον (IV 7, 5). Non viene punto lasciato all'arbitrio dell'esercito " die Ausführung dieses Beschlusses zu regeln ", il che sarebbe ridicolo: l'esercito federale acheo non era nelle condizioni dei diecimila di Senofonte. Ma è chiaro che sotto l'impero della urgenza e pur non volendo trasgredire la legge, la σύνοδος ha preso una deliberazione provvisoria e revocabile, riserbando all'assemblea di tutti gli Achei in armi di convalidarla. E di fatto, secondo narra Polibio, ἀθροισθέντων τῶν ἐν ταῖς ἡλικίαις μετὰ τῶν ὅπλων εἰς τὴν Μεγάλην πόλιν (IV 9, 1), essi non si mostrano affatto vincolati dalla deliberazione precedente e i Messeni sono costretti di nuovo a raccomandarsi all'assemblea perchè voglia impedire la loro rovina.

vrabbondare, il caso dell'etolo Euripida che aspetta l'epoca dell σύνοδος per tentare una invasione in Acaia (V 94, 3) o quell del naupattio Cleonico che attende, prima di tornare in patri la σύνοδος degli Achei (V 102, 5). Appunto perchè ricorrono a epoca fissa, le σύνοδοι di ciascun anno sono designate mediant un numero ordinale. Una πρώτη ἀγορά (ossia πρώτη σύνοδο perchè abbiamo veduto sopra che ἀγορά corrisponde a σύνοδος ed una δευτέρα σύνοδος sono menzionate da Polibio (XXVII 7, 3. XXIII 16, 12). Appunto in una seconda σύνοδος Licorta occupata Messene, interrogò gli Achei sul trattamento che dovev farsi ai Messeni ribelli: τῆς μὲν οὖν ὑπὲρ τῶν ὅλων διαλήψεω τὴν ἀναφορὰν ἐπὶ τὸ ἔθνος ἐποιήσατο· καὶ γὰρ ὥσπερ ἐπι τηδες συνέβαινε τότε πάλιν συνάγεσθαι τοὺς Ἀχαιοὺς εἰς Με γάλην πόλιν ἐπὶ τὴν δευτέραν σύνοδον.

La σύγκλητος appare invece dai testi citati come un'assemble straordinaria che veniva convocata quando se ne presentava l convenienza. E anzi i casi in cui poteva riunirsi erano tassati vamente determinati dalla legge: μὴ συγκαλεῖν τοὺς πολλοὺ ἐὰν μὴ περὶ συμμαχίας ἢ πολέμου δέῃ γίνεσθαι διαβούλιον παρὰ (τῆς) συγκλήτου (il senato romano) τις ἐνέγκῃ γράμματ (XXII 12, 5).

Che diversa fosse la composizione delle due maniere d'assemblee risulta, come vedremo, chiaramente dai testi. Ma è *a priori* in verisimile che la loro composizione fosse la stessa. Infatti non s capirebbe bene perchè le stesse persone dopo aver trattato in un assemblea ordinaria di un dato argomento, dovessero riunirsi no vamente in assemblea straordinaria per deliberare intorno ad esso Nel caso d'un'assemblea che sieda in permanenza può bene spie garsi la cautela che su dati temi vi si debba deliberare in second o in terza lettura. Ma che gli Achei dovessero due volte inter rompere le loro occupazioni e viaggiare alla città dove si riuniv l'assemblea per discutere sopra uno stesso tema è al tutto inve risimile. È quindi da ritenere che le σύνοδοι ordinarie fosser assemblee più ristrette, le quali potessero risolvere le question di minore importanza, ma soltanto delibare gli argomenti d importanza vitale, che erano riserbati alle assemblee maggiori

E appunto perchè troppo gravoso sarebbe stato a tutto il popolo di frequentare le assemblee ordinarie e troppo pericoloso di lasciarvi piena autorità a quegli sfaccendati che si sarebbero fatto un mestiere di frequentarle in rappresentanza del popolo, doveva essersi trovato il modo di far sì che quelle assemblee esprimessero realmente l'opinione del popolo acheo, senza che per esse avesse a scomodarsi tutta la nazione: mentre tutta era convocata alle assemblee straordinarie, che per la rarità loro e per la gravità delle deliberazioni che dovevano prendervisi i buoni cittadini non avranno mancato di frequentare.

Queste induzioni hanno la conferma esplicita dei testi. Quando nel 169/8, riconosciuta, come vedemmo, la incompetenza della σύνοδος, si dovette convocare, per deliberare intorno al soccorrere i Tolemei, una σύγκλητος, in questa συνέβαινε μὴ μόνον συμπορεύεσθαι τὴν βουλήν, ἀλλὰ πάντας τοὺς ἀπὸ τριάκοντ' ἐτῶν: dal che si ricava - e già lo aveva avvertito lo Schweighäuser - ché alla precedente σύνοδος s'era trovata la sola bule, mentre la σύγκλητος era l'assemblea plenaria dei cittadini aventi l'età legale. E lo stesso si rileva da un passo in cui Polibio dice come re Filippo V si presentò πρὸς τὴν βουλὴν ἐν Αἰγίῳ poco dopo aver accennato che gli Achei si erano raccolti εἰς τὴν καθήκουσαν σύνοδον (IV 26, 7-8). Anche più esplicito è Plutarco: Cleomene, compita la sua impresa su Megalopoli, se ne tornò tranquillamente a Sparta senza che gli Achei facessero nulla per vendicare la infelice città: ἐτύγχανον μὲν γὰρ ἐν Αἰγίῳ βουλὴν ἔχοντες. Udita la terribile notizia ἡ σύνοδος εὐθὺς διελύθη, τῶν Ἀχαιῶν καταπλαγέντων (*Cleom.* 25). E conforme a ciò è chiamato βουλευτήριον il luogo dove la σύνοδος è riunita. Ad esempio, stando a Polibio, ἐν Μεγάλῃ πόλει τῆς συνόδου ὑπαρχούσης (Polyb. XXII 7, 2), non appena fu udita la relazione degli ambasciatori inviati a Tolemeo, πλήρες ἦν τὸ βουλευτήριον ἀπορίας.

Nessuna contestazione può sorgere rispetto alle σύγκλητοι. È vero che in un caso il posto della σύγκλητος fu presa dall'assemblea degli Achei in armi (Polyb. IV 9, 1), a cui non potevano partecipare i cittadini in età superiore ai sessant'anni e forse neppure quelli che avevano passato i quaranta, mentre vi erano

invece ammessi i giovani tra i venti e i trenta anni, che ne
assemblee in tempo di pace non avevano diritto di voto. Ma
tratta qui di un caso eccezionale in cui il cittadino *in procin*
(come si sarebbe detto in Roma) acquista diritti che in condizi
ordinarie non ha. Ed è naturale che in caso d'urgenza la cos
tuzione desse facoltà di sostituire alla lenta procedura della c
vocazione d'una σύγκλητος che deliberasse sul da farsi, la riuni
del popolo in armi che, se avesse deliberato d'invadere il ter
torio nemico, poteva immediatamente far seguire alla deliberazi
l'effetto. Nè è impossibile che a introdurre questa procedura
cezionale avesse contribuito l'esempio dei Macedoni, in cui l'eserc
poteva tener le veci, in dati casi, della assemblea popolare.

Maggiori difficoltà vi hanno per rispetto alle σύνοδοι. Non
è dubbio che esse erano assemblee molto numerose. Basterebb
dimostrarlo la espressione usata da Polibio a proposito della r
nione che precedette la guerra sociale (IV 14, 1): τὸ τῶν Ἀχαι
πλῆθος ἀθροισθὲν εἰς τὴν καθήκουσαν σύνοδον. Anche signific
tissimo è un passo già citato, secondo cui Critolao rifiuta di
spondere a un'ambasciata romana prima della prossima σύνοδ
notando che egli non può prendere alcuna deliberazione ἄνευ τ
τῶν πολλῶν γνώμης: ed egualmente il passo pur citato, in
Licorta, essendo riuniti gli Achei nella seconda σύνοδος ann
τὴν ἀναφορὰν ἐπὶ τὸ ἔθνος ἐποιήσατο intorno al trattamento
farsi ai Messeni ribelli. Questi passi mostrano come a buon
ritto le σύνοδοι siano chiamate da Polibio ἐκκλησίαι o ἀγορα
chiariscono perchè in un documento ufficiale una deliberazi
della σύνοδος sia detta senz'altro una deliberazione del κοι
τῶν Ἀχαιῶν (Dittenberger, *Sylloge*, I² 236). Perciò il Freeman (
il Dubois (2), il Lipsius (3) ed il Francotte (4) hanno cred
di dover distinguere la bule dal popolo che si riuniva in assemb
nella σύνοδος. Anche la bule si sarebbe raccolta in occasione de

(1) *History of federal Government*², p. 240.

(2) *Les ligues étolienne et achéenne*, nella *Bibl. des écoles franç. d'Athè et de Rome* XL (1885), p. 116 segg.

(3) Mem. cit., p. 174.

(4) Op. cit., p. 236 segg.

σύνοδοι e avrebbe preso parte alle votazioni del popolo adunato, anzi praticamente avrebbe costituito in generale la maggioranza di esso (gli altri aventi diritto per la più parte intervenendo alle sole assemblee straordinarie), ma in diritto sarebbe stata ben diversa dal πλῆθος, di cui avrebbe avuto per còmpito di preparare i lavori. In realtà tale distinzione è esclusa dai testi; dove βουλή e πλῆθος nelle σύνοδοι appaiono come una sola e medesima cosa. E questo appare chiarissimo anche da un testo che il Francotte adduce a prova del contrario, cioè il passo di Polibio dove si riferisce che Eumene propose di donare agli Achei una somma il cui reddito dovesse servire a fornire una paga ai buleuti nelle loro riunioni, μισθοδοτεῖσθαι τὴν βουλὴν τῶν 'Αχαιῶν ἐπὶ ταῖς κοιναῖς συνόδοις (XXII 7, 3) (1). Da esso si trae anzitutto che la bule non aveva sessioni permanenti, ma si riuniva soltanto in occasione delle σύνοδοι, perchè se avesse avuto altre riunioni non si capirebbe perchè solo in occasione delle σύνοδοι le fosse largita una indennità; poi si trae che nelle σύνοδοι si riuniva la sola bule; infatti sarebbe singolarissimo (in specie ammettendo con alcuni che i buleuti spettassero alla classe più abbiente) che il re avesse offerto una indennità ai buleuti, non al πλῆθος, che, andando incontro a pari disagio e spesa pel viaggio, poteva averne eguale o maggiore bisogno. E si badi che appunto perchè il πλῆθος sarebbe così divenuto stipendiario del re gli Achei ne respinsero l'offerta, non volendo πάντας δωροδοκεῖσθαι προφανῶς (8, 3).

Dunque, pur essendo l'assemblea ordinaria detta σύνοδος una

(1) Già il Holm, *Griech. Geschichte* IV, p. 347, aveva voluto di qui ricavare che la bule era una specie di Giunta (Ausschuss) della σύνοδος. — La somma offerta da re Eumene era di 120 talenti. Messi a frutto al 12 p. °/o essi dànno 86.400 dramme all'anno. Non sappiamo bene nè quante fossero le σύνοδοι nè quanti giorni durassero: perchè ciò che Polibio (XXIX 24, 10) e Livio (XXXII 19; 22) ci dicono sull'ordine dei lavori della σύγκλητος (un giorno destinato alle relazioni, uno alle proposte, uno alle votazioni) non può applicarsi alla σύνοδος. Ad ogni modo, dato che la bule sedesse per dieci giorni all'anno, il dono di Eumene permetteva di dare ad 8640 buleuti l'indennità di una dramma per giorno. Donde il Niese (*Geschichte der griech. und maked. Staaten* III 40, n. 3) abbia potuto trarre la notizia di sessioni mensili della bule della durata di tre o quattro giorni ciascuna, non saprei dire.

assemblea più ristretta delle σύγκλητος e differendone r
di fatto (1), ma anche di diritto, pur portando quelli cl
riunivano il nome di buleuti, v'interveniva una parte t
considerevole del popolo che meritava di essere chiamata
e di deliberare in nome del κοινὸν τῶν 'Αχαιῶν e che pe
potenzialità militare della lega era di non poco diminui
nemico invadeva d'improvviso il territorio mentre si tene
σύνοδος. E però non poteva trattarsi d'un consiglio fe(
Bundesrath, nel senso che noi daremmo a queste parole
come pensa il Busolt (3), d'una specie di Camera Alta cl
clutasse sulla base del censo. Tanto più che il diritto el
passivo alle cariche maggiori della lega spettava, a quanto
a tutti gli Achei in età superiore ai trent'anni; sicchè
molto strano che il diritto elettorale attivo appartenesse
bule, di cui non tutti gli Achei potessero far parte. Diss
diritto elettorale attivo spettava alla bule. Infatti i comi:
torali (ἀρχαιρεσίαι) non possono in alcun modo venir distir
σύνοδοι ordinarie con l'Unger (4) o col Beloch (5), come d
il citato passo di Polibio, in cui l'assemblea elettorale vi(
mata καθήκουσα σύνοδος. A torto il Beloch invoca l'as
di Polibio (X 22, 9) che quelli che ambiscono la strategia
sono ipparchi ἐξεριθεύονται τοὺς νέους καὶ παρασκευ
εὔνους συναγωνιστὰς εἰς τὸ μέλλον. Questo passo (data la
di cui or ora farò cenno sulla composizione della bule) non
punto che fosse la sola bule a votare nelle archeresie
meno poi basta a provare che nelle assemblee elettorali,
renza di tutte le altre, ordinarie e straordinarie, fossero a
giovani al di sotto dei trent'anni: come ciò che dice I
(*Philop.* 7) intorno al πλεῖστον ἐν τοῖς 'Αχαιοῖς τοὺς

(1) I testi citati sono così espliciti che dimostrano errata la t
Gilbert, *Griech. Staatsalterth.* II 114 seg., secondo cui tra σύνοδο
κλητος non vi sarebbe stata che una distinzione di fatto.

(2) Come ritennero, con lo Schweighäuser, il Hermann, *Griech
alterthümer*, § 377 e il Vischer, *Kleine Schriften* I 377.

(3) *Griech. Staats- und Rechtsalterthümer*[2], 357.

(4) *Sitzungsber. der münchen. Akad.* 1887, II p. 117 segg.

(5) *Griech. Geschichte* III 2, 184.

δύνασθαι καὶ μάλιστα κυρίους εἶναι τιμῆς καὶ κολάσεως non significa davvero che giovani al disotto dei trent'anni sedessero nei tribunali.

Non rimane che a sciogliere l'apparente contraddizione di queste conclusioni. Certo di tale apparente contraddizione non poteva uscirsi che facendo violenza ai testi finchè prototipi di ogni bule greca ci apparivano la bule ateniese dei cinquecento e quella dei quattrocento che istituirono in Atene nel 411 i reazionarî. Ma vi era pure in Grecia qualche bule che con quelle due aveva poco più di comune che il nome e a' cui membri poteva applicarsi a buon diritto la designazione di πλῆθος e spettare quelle larghe attribuzioni elettorali che la bule ateniese dei cinquecento non aveva.

Βουλεύειν μὲν κατ' ἐνιαυτὸν τοὺς ὑπὲρ τριάκοντα ἔτη ἄνευ μισθοφορᾶς ... βουλὰς δὲ ποιῆσαι τέτταρας ἐκ τῆς ἡλικίας τῆς εἰρημένης ... καὶ τούτων τὸ λαχὸν μέρος βουλεύειν, νεῖμαι δὲ καὶ τοὺς ἄλλους (i giovani che raggiungevano anno per anno l'età legale) πρὸς τὴν λῆξιν ἑκάστην ..... καὶ εἰς ἐνιαυτὸν βουλεύειν ⟨τοὺς λαχόντας. βουλεύεσθαι⟩ δὲ ᾗ ἂν δοκῇ αὐτοῖς ἄριστα ἕξειν περί τε τῶν χρημάτων καὶ περὶ τῶν ἄλλων ὡς ἂν δύνωνται ἄριστα. Questa era la composizione e questi i diritti della bule secondo uno schema di costituzione presentato nel 411 in Atene (Aristot. Ἀθ. πολ. 30), che non fu mai posto in atto. Ma chi immaginò quello schema non creava *ex novo*. Già era stato notato che questa bule era esemplata sulle τέτταρες βουλαί dei Beoti. Intorno alle quali c'informa ora il nuovo papiro storico d'Oxyrhynchos: ἦσαν δὲ καθεστηκυῖαι βουλαὶ τότε τέττα[ρες παρ' ἑ]κάστῃ τῶν πόλεων ὧν οὐ[χ ἅπασι] τοῖς πολ[ίταις ἐξῆ]ν μετέχειν ἀ[λλὰ] τοῖς κεκ[τημένοις] πλῆθός τ[ι χρημά]των, τούτων δὲ τῶν βουλῶ[ν κατὰ] μέρος ἑκάσ[τη προκ]αθημένη καὶ προβουλεύ[σασα] περὶ τῶν π[ραγμά]των εἰσέφερεν εἰς τὰς τρε[ῖς· ὅτι] δ' ἔδοξεν ἐ[ν] ἁπάσαις τοῦτο κύριον ἐγίγνετο (coll. XI 39 - XII 6).

Io non vorrei asserire che tutti gli Achei in età di trent'anni fossero distribuiti per sorteggio in quattro βουλαί - per quanto non stupirebbe che la divisione fosse precisamente anche qui in quattro: nulla impedisce di ritenere che le istituzioni beotiche per effetto delle invasioni d'Epaminonda abbiano lasciato traccie

durevoli nel Peloponneso. Ma ad ogni modo è assai verisimile che, divisa per mezzo della sorte la cittadinanza avente l'età legale in ogni città achea in un numero non troppo grande di βουλαί, queste βουλαί entrassero in funzione l'una dopo l'altra anno per anno come nelle città beotiche. Dalle βουλαί in ufficio annualmente nelle singole città è verisimile che fosse costituita l'annua bule della lega. Sulle relazioni tra le βουλαί delle città singole e la bule federale aveva del resto già sostenuto questa medesima opinione il Dubois (p. 123) allegando a ragione il passo di Livio (XXXII 19, 9): *neque solum quid in senatu quisque civitatis suae aut in communibus conciliis gentis pro sententia dicerent ignorabant*. Ma prescindendo dalle relazioni tra le singole βουλαί e la βουλή federale, l'ipotesi che questa fosse costituita da una frazione ennesima della cittadinanza, la quale assumeva per un anno a turno l'onore e l'onere della sovranità, mi sembra risolver sola agevolmente le difficoltà che le altre ipotesi non riescono a superare.

Secondo lo schema ateniese la bule dell'anno provvedeva a tutto politica, elezioni, finanza, e le quattro βουλαί insieme non si riunivano mai. Secondo la costituzione beotica l'annua bule preparava soltanto il lavoro, e la facoltà di deliberare era riservata alle quattro βουλαί insieme; ma queste non abbracciavano tutta la cittadinanza, sì la sola classe abbiente. In Acaia si teneva una via di mezzo. Al disbrigo degli affari ordinarî provvedeva la bule in ufficio; dato non solo il gran numero de' suoi membri, ma anche il modo della sua formazione, si spiega come il suo voto rispecchiasse in generale effettivamente il sentimento della maggioranza degli Achei, e come i cittadini non si sentissero *capite deminuti*, ma soltanto sollevati da un peso troppo gravoso delegando i loro diritti sovrani alla bule o in altri termini esercitandoli a turno in un breve giro d'anni; e s'intende anche come nei casi più gravi si volesse nella σύγκλητος consultare la intera popolazione cittadina.

Torino, marzo 1908.

GAETANO DE SANCTIS.

QUID ASINIUS POLLIO DE QUIBUSDAM SUAE AETATIS SCRIPTORIBUS SENSERIT *

Quamquam non tantum philologi sed paene litterarum Latinarum indocti iudicia, quae Asinius Pollio in aequalibus scriptoribus censendis protulerit, non ignorant, tamen nullius momenti quaestiones, de quibus disserere statuimus, esse negamus, cum multa adhuc in lucem vocanda sint.

Iam apud antiquos grammaticos magna ille vir auctoritate floruit et unus e claris hominibus, tantis bellis et muneribus districtus, non solum omni discendi opportunitate semper usus est, animumque doctrina exornavit, litterarumque studia diligentissime coluit, sed etiam ut scriptorum censor magnam famam adeptus est.

Nam etsi Asinius Pollio cum Horatio, ne alios indicem, frustra contendit, qui, admirabili quodam pulchritudinis amore incensus, praestantissimum ingenium etiam ad litterarum praecepta statuenda contulit et magnus subtilisque scriptorum existimator exstitit, tamen, cum consularis ille in minoris momenti rerum studium incubuisset, patrii sermonis vim ac naturam diligentissime perscrutatus est atque scriptores, quos omnes maximis laudibus dignos putarent, ob corruptam quandam latinae linguae

* De Asinii Pollionis iudiciis, quantum quidem nos novimus, singillatim pertractarunt I. R. Thorbecke (*Disputatio historico-critica inauguralis de C. Asinio Pollione*, cap. III, p. 130 sqq.); I. Iacob (*Asinius Pollio*, p. 42); O. D. Hendecourt (*Dissertatio de vita, gestis et scriptis C. Asinii Pollionis*, p. 57); B. Luzzato (*Ricerche su C. Asinio Pollione*): I. A. Aulard (*De Caii Asinii Pollionis vita et scriptis*); W. S. Teuffel-Schwabe (*Geschichte der römischen Literatur*, I[5], p. 425); M. Schanz (*Geschichte der römischen Literatur*, II[2], 1, p. 20 sqq.): I. Groebe (Pauly-Wissowas *Realencyklopädie*, p. 1595). Laude dignum commentariolum illud est, quod *Über einige Schriftsteller des Namens Pollio* Peter (*Fleckeis. Jahrb.*, 119 (1879), p. 422 sqq.) scripsit.

integritatem reprehendit. Paene grammaticus, mea quidem sententia, Asinius Pollio fuit: atque grammatici posterioris temporis, cum se cum illo affinitate quadam devinctos animadvertissent, magno studio iudicia eius persecuti sunt. Cum autem insigni et honesto ingenio et puris moribus esset, de omnibus rebus quam verissime poterat dicebat, neque umquam a veritate libenter deflexit. Aegre quidem, ut veritatis cultor et amicus, artificia eorum passus est, qui ut plebis amorem pellicerent, facta ficta et commenticia narrabant. Quam ob rem Caesarem ipsum acri et subtili iudicio percensuit, Suetonio (Caes. 56) teste: « Pollio Asinius [Caesaris Commentarios] parum diligenter parumque integra veritate compositos putat, cum Caesar pleraque et quae per alios erant gesta temere crediderit et quae per se vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit: existimatque rescripturum et correcturum fuisse ».

Diu gallici civilisque belli Commentariis plena fides tributa est. Nam veteres nostri, qui latini sermonis perspicuitatem et pulchritudinem vehementissime amabant et nihil aliud quam dicendi genus atque scribendi artem apud antiquos scriptores persequebantur, Caesaris distincte concisam brevitatem et expeditam, robustam et profluentem non sine nervis ac viribus celeritatem, claram rerum atque callidam explicationem, sententias non frequentes sed aptas, omnes denique virtutes, quibus magni illius scriptoris oratio enitebat, admirati sunt, neque tam pulchre narrata a veris abhorrentia iudicarunt.

Sed nostrae et proximae aetatis subtilis ingenii viri summo studio de Caesaris Commentariorum historica fide quaesiverunt. Nemo est qui ignoret sui temporis historiarum scriptorem semper cum partibus stare earumque rebus maxime studere. Cum haec et in Thucydide et Tacito et, ut recentioribus exemplis utar, in L. A. Thiers et T. Carlyle liqueant, frustra quidem conantur qui amorem partium in Caesare negent.

Sunt qui credant Asinium Pollionem, verbis a Suetonio memoratis, de belli civilis Commentariis tantum mentionem fecisse, gallici belli Commentarios rectos et veros putasse (1). Sed, nulla

---

(1) Cf. M. Schanz, *op. laud.*, 1², p. 206: "Wahrscheinlich bezieht sich diese (Pollio-) Kritik doch vorzugsweise auf die Memoiren über den Bürgerkrieg „.

opinione temere concepta, belli gallici et belli civilis Commentarios Suetonii verbis significatos esse clarissime patet: nam si belli civilis Commentarios Pollio reprehendisset, de his tantum censuram factam esse facillime Suetonius dixisset. Cum nemo sit qui dubitare possit, quin multa Caesarem impulerint ut a veritate deflecteret praecipue in belli civilis Commentariis, quos fore ut omnes legerent sperabat, tamen etiam in bellis gallicis narrandis ad amorem plebis, quem vehementissime cupiebat, adipiscendum omnia in bono lumine collocavit atque gloriae cupidior extitit quam veritatis. Neque Caesar, qui politissimos suos libros, multis curis distractus et inter bella in tentoriis, exaravit, vitia fugere potuit, quae semper in huius generis operibus insunt. Nam, cum verecundius de se scribere deberet, ille vir, magna prudentia callidisque consiliis praeditus, ita sine ornamentis res narravit ut, cum gloriarum suarum oblivisci videretur, maiores laudes haberet agilemque populi mentem magna vi percuteret. Sed etiam clarissime patet eum quae facillime reprehendenda essent silentio praeterisse; nam nemo tam stultus est, ut semet ipsum vituperet.

Cum hoc mihi proposuerim, ut de Pollione, scriptorum censore, quaererem, de fide, quae Caesaris Commentariis tribuenda sit, pauca quidem dicere possum. Sed omnes viri docti, qui de his rebus singillatim tractarunt, inter quos et Eyssenhardt (1), et Rauchenstein (2), et Petsch in egregiis commentationibus (3), et Bender (4) et Sumpff (5) et May (6) et Basiner (7), et Bensemann (8) et Iudeich (9) recensentur, commentarios non tantum non accuratos sed a veritate saepe longe abesse dixerunt, cum Caesar omnia ad rei publicae rationes rettulisset. Uno ut exemplo

---

(1) *Über die Glaubwürdigkeit von Caesars Commentarien* (*Fleckeis. Jahrb.*, 85 (1862), p. 755).

(2) *Der Feldzug Caesars gegen die Helvetier mit einer Abhandlung über die Glaubwürdigkeit von Caes. b. Gall.*, 1882.

(3) *Die hist. Glaubwürdigkeit der Comm. v. gall. Krieg; d. hist. Glaubw. der Comm. v. Bürgerkrieg.*

(4) *Über Glaubw. von Caesars Bericht über den Krieg mit Ariovist.*

(5) *Caesars Beurteilung seiner Offiziere in den Comm. v. gall. Krieg.*

(6) *Caesar als Beurteiler seines Heeres in den Comm. v. gall. Krieg.*

(7) *De bello civili*, 1883.

(8) *Beiträge zur Caesarforschung*, I. *Caesars Unterfeldherren und seine Beurteilung derselben*, 1896.

(9) *Caesar im Orient*, p. 1 sqq.

utar, apud Appianum (1) et Plutarchum (2) Caesarem sancto aerario potitum esse tribunumque plebis, cum resisteret, vi amovisse legimus: quod quidem Caesar in Commentariis silentio praeteriit (3). Neque iure Paulus Bailleu (4) et Widmann (5) ex illo Pollionis iudicio inimicitiam quandam inter Caesarem et Pollionem fuisse opinati esse videntur. P. Bailleu enim quanquam Pollionem Caesaris amicum fuisse putat atque bellorum civilium participem, tamen familiaritatem eam ignoto quodam casu dissutam esse opinatur; nam Caesar in commentariis numquam Pollionem memoravit et ipsum Caesarem Pollio parum veridicum fuisse accusavit.

Widmanni verba haec sunt: '..... ich für möglich halte ..... dass zu irgend einer Zeit das Freundschaftsverhältnis zwischen Caesar und Pollio einen Stoss erlitten hat, wenn dasselbe auch tatsächlich äusserlich bestehen blieb, bezw. wieder hergestellt wurde. Bei Caesar spricht hiefür das Verschweigen des Namens von Pollio, und ich stelle mich hier auf die Seite derjenigen, welche dasselbe für absichtlich halten, bei Pollio das bekannte herbe Urteil über Caesars Commentarien .....'.

Sed in epistula quadam (6), quam Pollio, Caesare interfecto, ad Ciceronem misit, legimus: « Caesarem vero, quod me in tanta fortuna modo cognitum vetustissimorum familiarium loco habuit, dilexi summa cum pietate et fide ». Itaque Ciceroni, qui temporibus illis quasi novus rei publicae servator visus est, Pollio suam cum Caesare amicitiam fatebatur atque fore ut fidei suae excusationem haberet, pietatis causa, sperabat. Hoc quidem non fecisset, si amicitiam cum « unico imperatore », nescio quo casu, dissuisset. Kornemann (7), clarissimus vir, qui chartis doctis quidem

(1) II, 41.

(2) *Caes.*, 35, 4; *Pomp.*, 62, 1.

(3) De Plutarchi et Appiani fontibus magna est quaestio. Kornemann doctissimus vir, de his rebus accuratissime quaesivit. Cf. ***Die historisch[e] Schriftstellerei des C. Asinius Pollio*** (***Fleckeis. Jahrb.*** 22er Supplementband, pp. 560-691).

(4) ***Quomodo Appianus in bellorum civilium libris II-V usus sit Asini Pollionis historiis***, p. 28.

(5) ***Über den Verfasser des bellum Africanum und die Pollio-Hypothes[e] Landgrafs*** (***Philol.***, 50 (1891), p. 561).

(6) Cic. ***Epist. ad Fam.***, X, 31, 3.

(7) Op. laud., p. 557 '..... und vielleicht nur die Nichtberücksichtigung dieser Thaten in den caesarischen Werken hat ihn schliesslich auch zum Historiker werden lassen'.

et laboriosis de Pollionis historiis quaesivit, ad errores corrigendos, in quos aut consulto aut memoria lapsus Caesar incidisset, Pollionem suas de civilibus bellis historias scripsisse, opinatus est. Neque hanc coniecturam futilem et commenticiam puto. Pollio igitur, cum sua facta dignum in modum memorari vellet atque multarum rerum Caesarem in Commentariis oblitum esse aegre ferret, ad famam suam defendendam, « motum ex Metello consule civicum bellique causas et vitia et modos gravesque principum amicitias et arma, periculosae plenum opus aleae », scribere coepit.

Exquirentibus nobis quo loco hoc iudicium a Pollione datum sit, facilis est quaestio: nam si quae supra de causis, quae illum virum impulissent ad historias suas scribendas, disputavi vera videntur, facillime in eis parum integrae veritatis crimine Caesarem arguit. Pollionis historias ab Appiano excerptas esse omnes fere viri docti (1) tenent. Nemo quidem, Pollione excepto, cuius ferocitatem, ut Tacitus tradit, Augustus tulit, tanta libertate illis temporibus usus est. Atque omnibus laudibus dignus videtur Asinius qui, quamvis suae utilitatis suarumque rerum non immemor, veritatem tam vehementer amavit, ut Octavii, quem ut filium Caesar adoptaverat, iras et inimicitias contemptui haberet, neque vereretur ne in eius offensionem incurreret.

*
* *

Longum est quae de Sallustio veteres praedicaverint commemorare (2). De novo eius scribendi artificio contrariae diversaeque fuere sententiae. Asinium Pollionem Sallustii scripta reprehendisse « ut nimia priscorum affectatione oblita » apud Suetonium legimus (3). Sed non tantum ob accuratam non sine molestia elegantiam Sallustium percensuit, sed etiam propter impropriorum verborum usum. Haec quidem his verbis Gellius testatur: « Asinio

---

(1) Sunt qui, ut H. Peter, M. Gloede, C. Wichmann, P. Bailleu, O. Basiner, L. de Ranke, E. Kornemann credant Appianum ipsum Pollionem inspexisse. Alii vero reperiuntur, qui ut G. Thouret, E. Vollgraf, C. Vogel, B. Maurenbrecher, Appianum e fonte derivato hausisse putent.

(2) Cf. Norden, *Die antike Kunstprosa*, I (Leipz., 1898), p. 201.

(3) *De gramm.*, 10.

Pollioni in quadam epistula, quam ad Plancum scripsit et quibusdam aliis, C. Sallustio iniquis, dignum nota visum est, quod, in primo historiarum, maris transitum transmissumque navibus factum transgressum appellavit eosque, qui fretum transmiserant, quos transfretasse dici solitum est, transgressos dixit. Verba ipsa Sallustii posui (*Hist.*, fr. 1, 104 M): Itaque Sertorius, levi praesidio relicto in Mauretania, nanctus obscuram noctem, aestu secundo, furtim aut celeritate vitare proelium in transgressu conatus est. Ac deinde ita scripsit (fr. 1, 105 M): Transgressos omnis recipit mons praeceptus a Lusitanis. Hoc igitur et minus proprie et ἀπερισκέπτως et nullo gravi auctore dictum aiunt. Nam transgressus, inquit, a transgrediendo dicitur idque ipsum ab ingressu et a pedum gradu appellatum. Idcirco verbum « transgredi » convenire non putavit neque volantibus neque serpentibus neque navigantibus sed his solis, qui gradiuntur et pedibus iter emetiuntur. Propterea negant apud scriptorem idoneum aut navium transgressum reperiri posse aut pro transfretatione « transgressum » (1). Hunc locum, quamvis longiorem, totum referre optimum putavi; nam mox nobis in gravioribus profuturus est. Saepe enim in libris suis Gellius Crispum memoravit. Elegantiam Sallustii orationis verborumque fingendi et novandi studium multos, non mediocris ingenii viros, reprehendere et obtrectare conatos esse in *Noct. Att.*, IV, 15, 1 legimus. C. Sulpicium eos, qui scripturam quandam sincerissimam in plerisque Sallustii exemplaribus corrupissent, vituperasse testatur idem Gellius (*Noct. Att.*, X, 6, 14), qui contra eiusdem generis grammaticos dicit etiam in *Noct. Att.*, XIII, 30: « sicuti quidam faciem esse hominis putant os tantum et oculos et genas, quod Graeci πρόσωπον dicunt, quando facies sit forma omnis a faciendo dicta ..... Non solum autem in hominum corporibus sed etiam in rerum cuiuscemodi aliarum facies dicitur: nam montis et caeli et maris facies si tempestive dicatur probe dicitur. Sallustii verba sunt ex historia secunda (fr. II, 2 M): « Sardinia in Africo mari facie vestigii humani in orientem quam in occidentem latior prominet » (2).

Ex his locis satis superque constat Gellium de iniquis Sallustii

(1) X, 26, 1-6.
(2) *N. A.*, XIII, 30, 4.

censoribus indignatum esse, quos tamen non commemorat. Semel quidem mentionem iniecit de Valerio Probo, qui brevi tempore antequam vita decederet Sallustianum illud (*Cat.*, V, 4): « satis eloquentiae, sapientiae parum » sic legere coepit et sic a Sallustio relictum affirmavit: satis loquentiae, sapientiae parum: « quod loquentia novatori verborum Sallustio maxime congrueret, eloquentia cum insipientia minime conveniret » (1). Neque T. Castricium silentio praeteriit, qui haec verba Sallustii « Quin ille dehonestamento corporis maxime laetabatur » et immodica et insolita dixit (2).

Aulus Gellius quamquam multa de quibus disputat ipse coacervavit, tamen non omnia ex primis fontibus hausit. Sed auctores, quibus usus est, non solum grammaticorum more expilat, sed saepe memorat, plerumque vituperat, non numquam etiam probat. Illo autem vehementissimo doctrinae ostentandae studio incensus, multis locis, quos haberet scriptores furtim quasi laudavit ut vix attentissime inquirenti apparere possent.

De Gellii fontibus luculentissime Mercklin (3) et Kretzschmer (4) doctissimi viri, disputarunt, quos et L. Ruske (5) et O. Fröde (6) secuti sunt: deinde H. Nettleship (7) multa nova, quae non semper laude digna videntur, coniectavit. Hosius etiam, accuratissime de omnibus rebus quaerens, de Noct. Att. libris optime disseruit (8). Quod ad nostrum argumentum attinet negari non potest Gellium Sallustium legisse: tamen veri simile videtur locos, de quibus disputavisset, e grammaticorum scriptis desumpsisse. Philologi illi, quos supra memoravi, *Noct. Att.*, X, 26, 1-5 ex Asinio

---

(1) *N. A.*, I, 15, 18. Cf. etiam *N. A.*, III, 1, 5.

(2) *N. A.*, II, 27, 3. F. Castricium ut magistrum Gellius coluit (cf. *N. A.*, III, 22, 1).

(3) *Die Citiermethode u. Quellenbenützung des A. Gellius in den Noctes Atticae* (*Fleckeis. Jahrb.* III Supplementband (1860), p. 635 sqq.).

(4) *De A. Gellii fontibus*, Part. I. *De auctoribus A. Gellii grammaticis*, Posnaniae, 1860; *Fleckeis. Jahrb.*, 85 (1862), p. 361 sqq.

(5) *De A. Gelli Noct. Att. fontibus quaestiones selectae*, Gloriae, 1883.

(6) *Röm. Dichtercitate bei Gellius.* Festschr. f. I. Vahlen, Berlin, 1900, p. 523 sqq.

(7) *The Noctes Atticae of Aulus Gellius* (*Essays and lectures*, Oxf., 1885. p. 228).

(8) *A. Gellii Noctium Atticarum Libri XX.* Edidit Carolus Hosius, p. XVI sqq.

depromptum esse putant (1). Tamen attentissime exquirenti mihi ex multis indiciis Gellius non e Pollionis epistulis sed ex arte grammatica quadam, quam more suo non memorat, hausisse visus est. Nam quamquam Asinium tantum laudat, tamen saepe pluralibus verbis « inquiunt, aiunt, dicunt », quae ad Pollionem nullo modo referri possunt, utitur. Clarissime igitur patet ex grammatico quodam Gellium locum istum furatum esse atque Pollionis oblitum, nolentem, sua furta abdere nequisse. Ex Gellii locis satis constat grammaticos multos et praecipue Valerium Probum et T. Castricium, qui saepe laudantur, de Sallustio disputasse (2). Memoria autem repetenti quod de Gellii fontibus a doctis viris asseveratum est, clarissime liquebit Valerium Probum et T. Castricium illius fontes fuisse. Difficilior est quaestio de auctore quem aut Castricius aut Valerius Probus habuerint. Tamen quae Sallustio censores vitio vertebant eiusdem sunt generis et ab uno viro reperta esse fere videntur. Decet enim eum, qui translati verbi immemor, stulte « transgredi » reprehenderet, alias huiuscemodi translationes reprehendisse. Nonne haec tam futilia et Pollioni et item grammatico, qui Pollionem imitatus sit, tribui possunt? Pollio enim « transgressum navium » apud scriptorem reperiri posse negavit, Valerius autem Probus Sallustianum illud « satis eloquentiae, sapientiae parum » ineptissime « satis loquentiae » legere coepit, Castricius denique, emunctae naris vir, illud « dehonestamento corporis laetus » vituperavit.

Neque tamen a vero abhorrere puto Pollionem in epistula, quam ad Plancum misit, et quibusdam aliis, non tantum unum improprium vocabulum, sed multos errores notasse. Atque omnia crimina, quibus in scriptores tantus vir usus est, grammatici diligentissime collegerunt.

Quamquam vero ea, quae de Gellii, T. Castricii, Valerii Probi fontibus coniectura assecutus sum longe a veritate abesse nego, tamen exilibus argumentis nituntur. Sed cum omnia iudicia, quae Pollioni tribui possint, eiusdem generis sint, de iudicio tantum disseram quod, sine ulla dubitatione, ille vir dedit: itaque censurarum numerum neglegam, qualitatem et pretium metiar. Nullius

(1) Cf. Hosius, l. l., p. XLII.

(2) Inter grammaticos, qui Sallustium defendebant, Sulpicius Apollinaris a Gellio laudatur.

momenti rebus nimium pondus Pollio tribuisse videtur. Neque nos, qui omnibus laudibus virum extulimus, qui Caesarem ob non integram historiae fidem reprehendit, eadem sententia nunc uti possumus; nam, in Sallustio aestimando, parvas res et quasi nugas diligenter perscrutatus est.

Apud Suetonium legimus a Pollione Sallustium accusatum esse, quod Ateii Praetextati opera usus esset ut prisca verba consectaretur. Ateius autem grammaticus, Athenis natus, coluit familiariter C. Sallustium et, eo defuncto, Asinium Pollionem « quos historiam componere aggressos alterum breviario rerum omnium Romanarum, ex quibus quas vellet eligeret, instruxit, alterum praeceptis de ratione scribendi » (1). Quae et optima et apta videntur: nam nihil aliud suadebat quam ut noto civilique sermone qui scribere vellet uteretur atque maxime obscuritatem Sallustii et audaciam in translationibus vitaret (2). Iure quidem Suetonius Pollionis verba miratus est; Ateius enim si antiqua verba et obsoleta in Sallustii usum collegisset, sua praecepta omnino oblitus esset. Asinius vero Pollio famam quandam et vulgarem opinionem pronis auribus acceperat, quae comparari potest cum crimine illo, quod etiam in Sallustium contulerunt, hunc graves et insignes sententias, severa ac rudia verba, ad mores depravatos insectandos aptissima, e Catone sumpsisse. Quintilianus enim hoc ridiculum sane epigramma memorat (3):

Et verba antiqui multum furate Catonis
Crispe, Iugurtinae conditor historiae (4).

Idem Suetonius Lenaeum, acris sed contemnendi ingenii grammaticum priscorum Catonisque verborum ineruditissimum furem « primum Romana Crispum in historia » (5) appellasse (6) docet.

Hoc absurdo crimine Sallustium inculpabant qui, ad verborum priscorum nimiam affectationem explicandam atque scribendi ar-

---

(1) Suet., l. l.
(2) Cf. Suet., l. l.
(3) *I. O.*, VIII, 3, 29.
(4) Cf. M. Schanz, l. l., I[2], p. 233.
(5) Cf. Martial., XIV, 191.
(6) Lenaeus, qui fuerat Pompeii libertus et paene omnium expeditionum comes, summo amore patronum semper coluit: quam ob rem Sallustium acerbissima satira laceravit.

tificium declarandum, illustris historiarum scriptoris virtutes neglexerunt, parvula vitia diligenter observarunt atque mentis aciem, ingenii celeritatem, animi vim, qua depravatorum morum quasi tabulas veritatis et artis plenas fecit, curam illam maximam rerum causas exquirendi ac facta penitus perspiciendi, omnia denique, quae apud Sallustium eximia exstiterant missa fecerunt, minima quaeque, grammaticorum more, animadverterunt.

Illud iam mirari desino Lenaeum, stultum hominem, ita iudicasse. Sed Pollio accuratius res nullius ponderis persecutus est perperamque magnum auctorem inculpavit. Nam Sallustianae orationis vitia parcius reprehendenda sunt. Antiquis enim verbis non inepte Crispus usus est, qui, in vocibus usurpandis ab usu cotidiano abhorrentibus, perinde fecit ac Thucydides, quem sollertissime, ut Quintilianus monuit et inter omnes constat, imitatus est.

***

Marcus Tullius Cicero, quoad vixit, et odia magna et amores sibi conscivit. Licet quae et apud populum et in senatu egerit varia sententia aestimare. Sed ad rei publicae utilitatem totum se contulit maximoque libertatis studio et amore praestitit. Cum, civilibus fluctibus iactatus, ob susceptum contra eum ab Antonio odium virili animo honestissimam mortem perpessus esset, omnis invidia deponenda, omnia odia continenda erant. In hac quidem sententia neque Asinius Pollio, neque Gallus Asinius fuere. Ille tamen in historiis quantum Cicero rei publicae contulisset aegre non negavit, cum Ciceronis fama in dies augeret; neque Pollioni omnium opinioni et consensui obsistendum erat. Annaeus enim Seneca in libro quem de oratorum rhetorumque divisionibus, sententiis, coloribus scripsit, laudes Ciceronis memorat, quas suis historiis Pollio inseruit: « Huius ergo viri tot tantisque operibus mansuri in omne aevum praedicare de ingenio supervacuum est. Natura autem atque Fortuna pariter obsecuta est ei, si quidem facie decora ad senectutem prosperaque permansit valetudo; tum pax diutina cuius instructus erat artibus contigit; namque ad priscam severitatem iudiciis exactis, maxima noxiorum multitudo provenit quos obstrictos patrocinio incolumes plerosque habebat. Iam felicissima consulatus ei sors petendi et gerendi magna munera deum consilio industriaque: utinam moderatius secundas res e

fortius adversas ferre potuisset! Nam utraeque cum evenerant ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiae tempestates coortae graves in eum, certiorque inimicis adgrediendi fiducia: maiore enim simultates adpetebat animo quam gerebat. Sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua maior pars vitae atque ingenii stetit, ea iudicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse iudicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset » (1).

Hunc historiarum locum disertissimum iure putavit Annaeus Seneca (2). Nemo enim est qui de Cicerone verissime Asinium iudicasse infitiari possit. At vero subtili quidem atque ingeniosa arte de virtutibus et de vitiis disseruit et quamquam, non sine industria, maximam aequitatem simulavit, tamen aptissime vitia, ex quibus praecipue nimiam arrogantiam, succedentibus rebus, animique nimiam humilitatem, si quid adversi accidisset, consectatus est. De morte ipsa magni oratoris invidiose iudicasse videtur cum dicat: « Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse iudicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset » (3). Tamen ad crimen non integrae veritatis fugiendum statim adiunxit de hominibus ex maiore vitae et ingenii parte, non ex brevi animi perturbatione iudicandum esse.

Quae de Cicerone Pollio in historiis scripsit, quamquam viri docti, qui Ciceronem suspiciant, severiora putant, tamen neque ab aequitate deflectunt neque asperi iudicii et severae mentis viro indigna videntur. Quo magis miror ita Pollionem scripsisse, cum contumelias, quibus ad ficta crimina Ciceroni addenda olim usus est, apud Senecam legam « ... quin Cicero, inquit rhetor, nec tam timidus fuerit, ut rogaret Antonium, nec tam stultus, ut exorari posse eum speraret, nemo dubitat, excepto Asinio Pollione, qui infestissimus famae Ciceronis permansit. Et is etiam occasionem scolasticis alterius suasoriae dedit; solent enim scolastici decla-

---

(1) Sen. *Suas.*, 6, 24-25, p. 571 (Müller).

(2) Sen. *Suas.*, 6, 25, p. 572 (Müller): « adfirmare vobis possum nihil esse in historiis eius hoc, quem rettuli, loco disertius, ut mihi tunc non laudasse Ciceronem, sed certasse cum Cicerone videatur ».

(3) Quod ad hoc attinet Seneca (l. l.): « Pollio quoque, inquit, Asinius, qui Verrem, Ciceronis reum, fortissime morientem tradidit, solus ex omnibus mortem maligne narrat; testimonium tamen, quamvis invitus, plenum ei in historiis reddidit ».

mitare: Deliberat Cicero an, salutem promittente Antonio, ora tiones suas comburat. Haec inepte ficta cuilibet videri potes Pollio vult illam veram videri; ita enim dixit in ea oratione qua pro Lamia edidit: « Itaque numquam per Ciceronem mora fui quin eiuraret suas esse quas cupidissime effuderat orationes i Antonium: multiplicesque numero et accuratius scriptas illi contrarias edere ac vel ipse palam pro contione recitare pollice batur », adieceratque his alia sordidiora multo ut cuilibet facil liqueret hoc totum adeo falsum esse, ut ne ipse quidem Pollio i historiis suis ponere ausus sit. Huic certe actioni eius pro Lami qui interfuerunt negant eum haec dixisse - nec enim mentiri, su triumvirorum conscientia, sustinebat - sed postea composuisse » (1

Ad haec falsa et commenticia putanda ipse Pollio argumentu affert, cum huius generis mendaciis publice abuti ausus non s sed postea editae orationi adscripserit. Sed haec hactenus.

Cum Sextilius Ena, ut idem Seneca (2) tradit, homo ingeniosu magis quam eruditus, poeta satis doctus, non illa tamen urban tate praeditus, quam Cicero laudabat, Asinio et multis aliis viri advocatis, non sine laudibus hunc versum recitasset

« Deflendus Cicero est Latiaeque silentia linguae »,

Asinius Pollio non aequo animo istas laudes tulit atque magn impetu exorsus: « Messala, inquit, tu quid tibi liberum sit i domo tua videris: ego istum auditurus non sum cui mutus v deor ». Atque ita consurrexit.

Tam obfirma et tenaci invidia non solum ob oratoriam aem lationem, sed etiam ob civiles causas Pollionis animus flagraba qui tamen assentandi causa Ciceronem laudaverat cum, ob Ca saris partium amorem timeret, ne in senatus offensionem incu reret. Verbis quidem non re, epistulis illis (3), quibus Cicerone et senatum decepit, prae se Catonis speciem Pollio tulit. Dixer se pacis cupidissimum esse, rem publicam in libertatem vindica paratum, neque rei publicae deesse neque superesse velle, multaq

(1) Senec. *Suas.*. VI, 14 sq.

(2) Cf. Senec. *Suas.*, VI, 27.

(3) Cf. Cic. *Epist. ad Fam.*, X, 31: 32; 33. Cum Asinius in Hispania bellu gereret tres epistulas ad Ciceronem misit. Prima et secunda ante Mutinen proelium scriptae sunt.

alia adiunxerat. Sed paulo post Antonio suas legiones tradidit. Ac quamquam, ab Octavio rogatus, cum Antonio manus conserere noluit neque amicitiam violavit, incertissimo tamen discrimini se subtraxit et praeda victoris fuit. Nec prudentissimus vir inepte se gessit: uter victurus esset cum ignoraret, neutrum offendit. Itaque rei publicae, semet ipsum mendacii coarguens, superfuit et, victo Antonio, quem tamen familiariter coluerat, non dubitavit quin se Octavio daret.

Cicero contra debiliore non humiliore animo fuit. Ingenii eius vitia, ardor ille animi, mentis incitatio, subiti languores, in eis, quae pro re publica gessit, apparent: numquam tamen amicos prodidit, neque a recta via deterruit atque Antonii iussu, cuius saevam tyrannidem prope fregerat, mortem honestissimam occubuit.

*
* *

Inter eiusdem artis homines facillime magna oritur aemulatio atque invidia; alter alterius vitia plerumque quaerit et libenter reprehendit.

Apud Quintilianum (1) enim legimus M. Tullium non satis perfectum Demosthenem putasse, Brutum et Caelium utrumque Asinium ipsius Ciceronis compositionis vitia insecutos esse. Quae fuerint illa Ciceronis vitia, a Pollione et a Gallo filio notata, difficile est dictu. Sed semper licuit semperque licebit in omnibus rebus liberum iudicium adhibere. Constat enim inter omnes Asinium et in rebus et in orationibus brevitatem quandam, et siccum dicendi genus, ut antiqui auctores tradunt, affectasse. Porphyrio quidem celeberrimum illum Horatii versum interpretans:

Verbaque provisam rem non invita sequentur

dictum quoddam simillimum « Male Hercule eveniat verbis nisi rem sequuntur » Pollioni tribuit (2). Neque iniquus sane censor Asinius videtur, qui Ciceronis orationem tam ornatam, expolitam, copiosam, numerosam non magni fecerit; nam canorae sententiae et profluentes saepe sine re sunt. Quod quidem omnibus fere oratoribus

(1) XII, 1, 22.
(2) Veri simile videtur ex Horatio Pollionem hanc sententiam hausisse.

contigit, qui quamquam incredibili modo ad sermonem perdiscendum incumbunt, tamen non semper se doctrina imbuunt, cum id unum studeant, ut attentum teneant auditorem frequentibus imaginibus, miris translationibus, sonantibus verbis. Sed etiam hoc Pollioni crimini datum est, quod si verum esset minime excusandum putarem eum in Ciceronem Asinii Galli animum exacuisse. Gallus enim sordidissima multa, ut excelsi oratoris famam obscuraret, memoriae tradidit atque « parenti palmam decusque dare ausus est » (1). Plinius enim ad Pontium suum scripsit sibi Asinii Galli de comparatione patris et Ciceronis libros legenti magni oratoris epigramma occurrisse, deinde cum dormitum isset, nec somnus tegeret quiete oculos, maximos viros huius generis amoribus flagrasse se reputare coepisse. Haec Plinio cogitanti faciliores, mea quidem sententia, Musae ita annuerunt, ut post longam desuetudinem, exiguo temporis momento, hos mediocrissimos versus exarare posset:

Cum libros Galli legerem, quibus ille parenti
Ausus de Cicerone dare est palmamque decusque
Lascivum inveni lusum Ciceronis, et illo
Spectandum ingenio, quo seria condidit et quo
Humanis salibus, multo varioque lepore,
Magnorum ostendit mentes gaudere virorum.
Nam queritur quod fraude mala frustratus amantem
Paucula cenato sibi debita savia Tiro,
Tempore nocturno, subtraxerit. His ego lectis,
Cur post haec, inquam, nostros celamus amores,
Nullumque in medium timidi damus? atque fatemur
Tironisque dolos, Tironis nosse fugaces
Blanditias, et furta novas addentia flammas (2).

Itaque Asinius Gallus, cum frustra contenderet ut pater et rebus confectis et scriptis Ciceronem opprimeret, libentissime sordidissima facta narrandi occasionem arripuit. Si quaerimus utrum vera necne huius generis crimina sint, dubitatione aestuamus. Sunt qui, ut A. Gandiglio (3), commenticium et fictum epigramma illud

(1) Contra Gallum divum Claudium satis eruditam defensionem composuisse testatur Suetonius.

(2) Plin., *Epist.*, VII, 4.

(3) Cf. *Cantores Euphorionis*, 1904, p. 101 sqq.

credant, sunt alii qui verum dicant; suam quisque sequitur opinionem. Sed licet utramque sententiam defendere, cum neutra valido argumento fulciatur. Neque philologis disputationibus hoc assequi possumus, ut intimam alicuius vitae rationem et totum animum perspiciamus. Nonne Cicero iuvenis admodum, morum et temporum rationem secutus, nonnulla severo et honestissimo viro indigna scribere potuit? Nam quamquam νεωτέρους irridebat, quos Euphorionis, molestissimi poetae, cantores vocabat, tamen ab initio iuventutis versiculos et epigrammata scripsit. Legimus enim apud Plutarchum (Cic., 2): ἐρρύη πως προθυμότερον ἐπὶ ποιητικήν, καί τι ποιημάτιον ἔτι παιδὸς αὐτοῦ διασώζεται Πόντιος Γλαῦκος ἐν τετραμέτρῳ πεποιημένον. Elegiam quandam composuisse testatur Servius (1): « Cicero in elegia quae talia (2) maesta inscribitur ». Et Capitolinus (3), historiae augustae scriptor, haec narrat: « adulescens cum esset Gordianus ..... poemata scripsit, quae omnia extant, et quidem cuncta illa quae Cicero, id est Marium et Aratum et balcyonas (4) et Uxorium et Nilum (5); quae quidem ad hoc scripsit ut Ciceronis poemata nimis antiqua viderentur ». Neque hoc etiam silentio praetereundum est Quintilianum Ciceronis iocularem quendam libellum laudasse (6).

Sunt qui Ciceronem omnibus virtutibus cumulatum virum existiment; sed temporibus illis multa fiebant, quae nunc aut non fiunt aut celantur: Catulli enim, Horatii, Ovidii carmina, ne alia indicem, maximis ingenii luminibus atque deliciis nitent, sed etiam obscenis et turpissimis rebus abundant. Licet quidem ex omnibus indiciis, e scriptis, e vita eius studiis et rei publicae dicata, aliter sentire. Sed iocularem libellum non solum Gallus Asinius sed Quintilianus ipse, magni oratoris studiosissimus, memorat. Gallus quidem epigramma, quod per iocum tantum scriptum erat, in deterius traxit, ut ob sanctos mores patrem maiore aestimatione dignum faceret. Alio ut exemplo utar, cum Vergilius amores

---

(1) *Ad Verg. ecl.*, I, 58.

(2) Locus corruptela vexatur: Italia maesta corr. *Urlichs* (*Eos.* 1 (1864), p. 151); Thalia, *Baehrens* (*Fr. poet. Rom.*, I p. 306).

(3) Gordian., III, 2 (vol. II, p. 29 (ed. Peter)).

(4) balcyonas *codd.*: Halcyonas corr. *Peter*. Halcyonam, *Baehrens*.

(5) Cum Suetonius *Limona*, Ciceronis poematium, memoret, Causaubonus pro « *Nilum* » *Limona* posuit. Cf. Suet., p. 34, 2 (Reiffersch.).

(6) Cf. *I. O.*, VIII, 6, 73.

Alexidis, de quo multa ab antiquae et nostrae aetatis philologis disputata sunt, cecinisset, obtrectatores facta ficta narrarunt (1).

Pollionem ipsum ἐρωτικὰ composuisse docet Plinius, qui, ut se excusaret quod molles versus scripsisset, clarorum virorum exemplo utebatur: « An ego, ait enim, verear ne me non satis deceat quod decuit M. Tullium, Calvum, Asinium Pollionem, Marcum Messalam, Qu. Hortensium, M. Brutum, L. Sullam, Qu. Catulum, Q. Scaevolam, etc. ?... » (2). Sed timeo ut exempla ad opportunitatem accommodata sint; nam Plinius sua vitia etiam illustribus viris fuisse demonstrare cupiebat, ne vituperaretur.

Neque ex molliculis versibus parum pudici antiquae aetatis scriptores iudicandi sunt; castum enim decet esse, ut Catulli (3) verba memorem, et pium poetam ipsum, versiculos nihil necesse est qui tum denique habent salem et leporem si sunt molliculi et parum pudici ..... Hoc quidem etiam memoria tenendum est graecas, latinas, nostras, ceterarum gentium litteras non quod bonum, sed quod pulchrum esset semper spectasse. Quae quacumque ratione iudicanda videntur, iniustissime tamen Asinium Pollionem ob ea, quae contra Ciceronem a Gallo scripta sint, culpari demonstrant. Speciosum sed non firmum argumentum ferunt qui dicant (4) Asinium Gallum contumeliis illis, quas domi patris audivisset, tantum usum esse ut illa et carmina et studia Ciceroni tribueret. Neque enim ob filii facinus pater reprehendendus est.

*
* *

De Patavinitate, quam Asinius Pollio Livio obiecit, quamquam diu philologi investigarunt, tamen nunquam ad exitum quaestio adducta est.

Pollionis iudicium tradidit Quintilianus, qui in *I. O.*, I, 5, 55-56 « peregrina, inquit, porro ex omnibus prope dixerim gentibus ut instituta etiam multa venerunt. Taceo de Tuscis et Sabinis et Praenestinis quoque: nam ut eorum sermone utentem Vectium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio in Livio deprehendit

(1) Cf. quae de hac quaestione in meo libello, qui « *Virgilio e Pollione* » inscribitur (p. 48 sqq.), disputavi.

(2) Plin., *Ep.*, V, 3.

(3) *Carm.*, XVI.

(4) Cf. I. Aulard, *De C. Asinii Pollionis vita et scriptis*, p. 78.

Patavinitatem, licet omnia Italica pro Romanis habeam » et in *I.O.*, VIII, 1, 1-3 « hic non alienum est admonere, ut [verba] sint quam minime peregrina et externa. Multos enim, quibus loquendi ratio non desit, invenias, quos curiose potius loqui dixeris quam Latine: quomodo et illa Attica anus Theophrastum, hominem alioqui disertissimum, annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit, nec alio se id deprehendisse interrogata respondit, quam quod nimium Attice loqueretur. Et in T. Livio, mirae facundiae viro, putat inesse Pollio Asinius quandam Patavinitatem. Quare, si fieri potest, et verba omnia et vox huius alumnum urbis oleant, ut oratio Romana plane videatur, non civitate donata ».

Paulus Beni, italus, in libris, quos « De Historia » scripsit, cum Patavinos Pompeii partes secutos esse animadvertisset, Patavinitatem Pompeianorum partium studium credidit. Nullo argumento opus esse puto ad sententiam, quae tam futili coniectura nitatur, refellendam, cum huic opinioni ipsius rhetoris verba obsistant, quae clarissime orationis quandam proprietatem significant. Ceterae coniecturae, quamvis in diversam sententiam evadant, tamen ad illud propius accedunt, quod veri simile videatur.

Quaerentibus nobis qui orationis Livianae color et habitus Patavinitas iudicanda sit, subdifficilis semper exstat quaestio. Haud profuturum est omnes de Patavinitate opiniones colligere, quarum duplex est genus; alterum quod antiquas sententias complectitur in Morhofii accuratissima dissertatione (1) invenies; alterum in Petri Rasi opusculo, quod « *Della Patavinità di Tito Livio* » (2) inscribitur, ex quo tamen pauca, quae ad propositum nostrum assequendum aptissima sint, depromam, nonnulla etiam alia adiungam. Post Morhofium clarissimum virum, de re diligentissime tractavit Widemannus (3) cui quidem parum prospere successit. Iure quidem ei P. Rasi refragatur (4), qui omnibus accuratissime perspectis, cum neque commenticiam Patavinitatis reprehensionem dicere posset neque decernere utrum ad omnes an ad unum quendam historiarum librum illa reprehensio spectaret, haec pro-

---

(1) Morhofii disputatio inter eius dissertat. Academ. (Ham., MDCLC) atque in Drakenb. Livio edita est.

(2) *Estr. dai « Rendiconti » dell'Ist. Lomb.*, a. 1897.

(3) *Quaestionis de Patavinitate Liviana part. I* (Görlitzii, 1848), *part. II* (1854), *part. III* (1855).

(4) L. l., p. 14 sqq.

fessus est: inanem laborem suscepisse eos qui Patavinitatem nihil aliud crederent quam orationis Livianae vitia, quae non tantum maximo Latinarum historiarum auctori, sed omnibus quidem scriptoribus obici possent, cum Patavinitas, Quintiliano teste, ex subtilissimis flexionibus, levissimis sensum paenae fugientibus discriminibus constaret. Haec tantum Pollio, utpote qui de omnibus subtilius quaereret, percepit. Riemann etiam (1) quamquam omni opera et ope enisus nihil repperit quod ad Patavinitatem definiendam valeret, tamen negat Pollionis reprehensionem iure refelli posse (2). Eadem fere sententia Thorbecke (3) et nonnulli alii fuerant. Godofredo Bernhardy autem, qui Patavinitatem quandam civili scientia non satis instructam loquacitatem credidit (4), ipsa Quintiliani verba (I, 5, 55) item refragantur. Praeterea non miratur Norden (5) quod Pollio, senex sane egregius, sed morosus, qui ieiunior Atticis erat et Ciceronis scribendi rationem insectabatur, vitia quaedam in Livio reppererit, censetque aut ob dictionum constructionem, quam Graeci σύνταξιν vocant, aut ob vocabulorum delectum Livii proprium, Pollionem illius dicendi genus oppidanum atque inurbanum iudicavisse. « Jedenfalls bedurfte es, ait Norden, um das an Livius zu erkennen, jenes hypersensiblen μυκτήρ, an den Pollio mit grosser Impertinenz einen nach dem andern aufhängte ».

Philologus quidam doctissimus privatim me docuit Patavinitatem haud secus esse ac vitia ea, italice « lombardismi » dicta, quae Alexander Manzoni, in secunda celeberrimi operis editione, correxit. Sed cum « lombardismi » tam clara et aperta res sunt, quam nemo mediocriter doctus ignorat, tum Patavinitas

(1) *Études sur la langue et la grammaire de Tite Live*, p. 15.

(2) Cf. l. l., p. 11: " Pollion avait relevé chez Tite Live des façons de parler provinciales, qui sentaient le Padouan. Nous n'avons aucun moyen de contrôler cette affirmation de Pollion, mais nous n'avons pas plus le droit de la rejeter comme peu fondée ".

(3) L. l., p. 132.

(4) *Grundriss der röm. Literatur*. p. 612: " Pollio rügte wohl den Gegensatz zu seiner (des Livius) Weise zu denken und darzustellen, eine kleinstädtische, mehr aus der Schule als dem praktischen Leben gezogene Redseligkeit ohne politische Horn, das der Staatsmann und Vertreter antiker Urbanität forderte ".

(5) *Der antike Kunstprosa*, I, p. 238 in adnot.

ınuis ut nullo modo notari possit. Quintilianus ipse dubitare
: recta sit necne Pollionis reprehensio (1). Quod si ita non
, facillime rhetor Patavinitatis exempla attulisset. Tamen
liani temporibus corruptior in dies latinus sermo fiebat atque
ıa lingua haud multum ab italica discrepabat. « Licet, ait
ıaticus, omnia italica pro Romanis habeam ». At ipse Cicero
, Bruto rogaretur qui urbanitatis color esset: « Nescio, in-
antum esse quendam scio. Id tu, Brute, intelleges cum in
n veneris. Audies tu quidem, verba non trita Romae. » (2)
urbanitatem illam, quam Cicero vix cognoscere poterat
ipse Brutus ignorabat, posterioris aetatis Italici discernere
ıant.

ne Livius Patavinis quibusdam verbis Romae non tritis,
Pollio, emunctissimae naris vir, olfecit, uti potuit? Nos
ı qui neque subtilissima discrimina quibus urbana ratio a
rbana distet intellegere, nec quid peregrini sermonis in
insit percipere possumus, frustra ad Patavinitatem definien-
ıborem suscepimus.

t qui credant in conventu quodam (in recitationibus aut
ıationibus) Asinium Pollionem de Livio disseruisse (3). Nam
quippe qui summo ardore in studiis versatus esset, primus
n Romanorum, advocatis hominibus, scripta sua recitavit (4).
ıutem recitationes, quae iam rei publicae temporibus, ut
tradit, fiebant, Asinius frequentiores fecit atque sollemni
a quadam amicos advocabat. Facillime etiam in his con-
ıs viri docti de scriptoribus, eorumque operibus, de litteris
bus disputabant. Vidimus quidem in recitationibus et decla-
ibus Asinium Pollionem proprium atque insitum in Cice-
odium vix continuisse, nonnumquam etiam aperuisse. Tamen
ententiae refragatur Hauptius (5), his Quintiliani verbis

ıintiliani enim verba haec sunt: Et in T. Livio ..... putat inesse
Asinius quandam Patavinitatem. « À la manière dont Quintilien en
le la Patavinité), inquit Riemannus, on voit bien que pour son propre
il n'avait pas été frappé du défaut qui avait choqué le goût sévère
ion ».

f. *Brut.*, XLVI, 170.

f. G. Bernhardy, l. l.

f. Senec., *Controv.*, IV, *praef.*, 2, p. 225 M.

pusc., II, p. 70.

nisus: « Et in Livio, mirae facundiae viro, putat inesse quandam Patavinitatem ». Nam cum magnus rhetor « putat » senti tempore dicat, Pollionem Livii orationem in aliquo libr gisse ostendit.

Sed huius generis commentaria indigna viro videntur qui mis oratoribus a Quintiliano et Seneca annumerabatur, q storias scripserat et tragoedias, aeternis versibus a Vergili moratas, composuerat. Teuffel quidem, in egregia illa litte Latinarum historia critica (1), Pollionem in epistula, qua Plancum misisset, Livii Patavinitatem reprehendisse opinatu Veri similius tamen puto, ut supra dixi, multas Asinium epi de grammaticis rebus confecisse quibus scriptorum censur sereret.

***

Catulli carmina venustissima maximis laudibus omniu tatum viri docti extulerunt. Iure quidem suavissimus Vero poeta Graecos lyricos aequare videtur, sive Sapphus versu tatus Lesbiam dulce ridentem miser, torpente lingua, ten artus demanante flamma, spectat et audit, sive Mentulam Pi scandere montem frustra, obnitentibus Musis, conantem i sive Torquato Manlio, iunctissimo amico, filium optat, q gremio matris teneras porrigentem manus et semihiante labe patrem ridentem sub oculos quasi subicit. Omnia tamen q Catulli carminibus eximia exstiterant Pollio missa fecit: a parvula vitia recensendi libenter occasionem arripuit. A enim quamquam ab ineunte aetate cum νεωτέροις ami contraxerat, tamen eorum rationes et doctrinas numquam s est. Nam, re publica etiam tum florente, accusandi defende officium libenter tantum suscepit et poesis colendae nun opportunitatem nanctus est.

Qui vero Asinium senem librum de Catullo scripsisse c dant, hunc Charisii Institutionum locum afferunt: « Hos lares et masculino genere et semper pluraliter dicas, sicut A in Valerium, quia pugillus est qui plures tabellas conti

(1) Cf. *Geschichte der röm. Literatur*, bearbeitet von L. Schwabe. 1890, § 221, 6.

seriem sutas; attamen haec pugillaria saepius neutraliter dicit idem Catullus in hendecasyllabis: item Laberius singulariter hoc pugillar dicit ». Sed ad quaestionem, de qua quaerimus, solvendam, de grammatici verbis breviter disserere opus est. Nam cum in Catulli carminibus, quae exstant, semel pugillaria inveniamus in contumelioso epigrammate contra feminam scripto (1) quae codicillos ei reddere nollet, quod Charisius dicit, saepe poetam hoc vocabulo usum esse, aut ad versus qui periere aut ad errorem et neglegentiam (quod quidem facilius est) referri potest.

Atque etiam procul dubio est quin Valerius ille, quem Charisius memorat, Valerius Catullus sit. Tamen Thorbecke in luculentissima illa de Asinio Pollione dissertatione Valerium non summum poetam sed grammaticum putat, quo nomine cum plures alii fuerunt, tum Valerius Cato et M. Valerius Probus (2). Nimium quidem Charisii verba neglegit; « nam qui fieri potuit, inquit Hauptius (3), ut a grammatico « idem Catullus » diceretur, nisi aliqua eius significatio ante facta *esset*? Quare quod antea (apud grammaticum, l. l.) legitur: « Asinius in Valerium » id ita interpretemur ut Asinium aliquid de Valerio Catullo scripsisse dicamus ». Idem Thorbecke cum Asinium a Charisio memoratum Asinium Pollionem esse neget, nulla argumenta affert. Sed de Sallustio, Cicerone et Livio satis superque constat Asinium iudicia protulisse. Nonne de Catullo, quem ipse Horatius invidiose despexit, censuram facere potuit?

Nulla enim memoria grammatici Asinii, cui Catulliana censura tribui possit, exstat. Suidae lexicon (4) quattuor scriptores, quibus nomen erat Pollio, memorat, inter quos Πωλίων Ἀλεξανδρῖνος ὁ Οὐαλέριος tantum grammaticus fuisse videtur, qui tamen graecas litteras, numquam latinas, attigit. — Neque licet Asinium quendam grammaticum fuisse putemus, cum nulla eius vestigia apud Romanos scriptores habeamus. Hauptius vero in disputatione, quam supra laudavi, cum opus de Livii Patavinitate,

---

(1) Cf. *Carm.* XLII.
(2) Cf. op. l., p. 124.
(3) L. l., p. 68.
(4) L. l.
(5) I, 1, p. 786, *Bernh.* De hoc Suidae loco, erroribus pleno, disseruit Peter, doctissimus vir (cf. *Fleckeis. Jahrb.*, 119 (1879), p. 422 sqq.).

tum libellum, qui de Catulli scribendi ratione tractaret, Pollioni tribuit. Attulit quidem Pollionis amicitiam cum grammaticis, eius censuras, neque etiam hoc speciosum argumentum evitavit: solitos esse illo tempore grammaticos (1) suos libros non aliis inscribere, quam quorum studia a disputatis rebus non essent aliena. Sed facillime Hauptio refragari possumus: Lucretius enim, ut exemplum proferam, Memmio, inerudito et levi homini, sua carmina, quae maximis ingenii et poesis luminibus nitent, dicavit. Eadem fere sententia qua Hauptius utitur Peter (2).

Quamquam vero Asinius de omnibus rebus subtilius quaerebat, tamen difficile est otia sua in artibus grammaticis condendis contrivisse, nec quod grammatici eius censuras sedule collegerint, opus est illi grammaticos libros tribuere; nam de scriptoribus suae aetatis facillime, ut supra adnotavi, aut in recitationibus, aut in declamationibus, aut in epistulis iudicavit. Alio ut exemplo utar, Cicero saepe suis epistulis iudicia de operibus, quae legebat, inseruit. Sed Pollionem praeclarum sui temporis virum minime decuit minoris momenti studia diligentissime persequi atque grammaticos imitari. Itaque hisce Bergkii, summi philologi, verbis vehementer assentior: « Dass Asinius Pollio eine eigene Schrift über Catull verfasst habe ist nicht glaubhaft; Asinius war ein etwas pedantischer Mann, der selbst in seinen Reden an seinem Gegner grammatische Kritik übte, aber er war kein Grammatiker von Profession » (3).

In unius potestatem re publica redacta, conticuit eloquentia in foro et in rhetorum scholis tantum floruit. Sed turba magna eorum, qui aut ad rem publicam servandam, aut ob ambitionem ad honores adipiscendos, aut ad plebem regendam oratores facti erant, agendi dicendique cupiditatem cum libertate non amiserat. Igitur Romani homines eloquentiae cupidissimi vanas illas in fictis causis

(1) Aristius Fuscus, Horatii amicus, ad Pollionem de grammatica quadam quaestione scripsit. Itaque si quod Hauptius dicit verum esset, Pollio etiam grammatica commentaria scripsisset.

(2) Cf. *Über einige Schriftsteller des Namens Pollio*, p. 422.

(3) Bergk (*Opusc.*, 2, Halle, 1886, p. 75).

declamationes, quas quidem ad dicendi studia colenda aptissimas putabant, silentio praetulerunt. In huius generis coetibus Asinium fuisse ab Annaeo Seneca accepimus. Saepe Pollio, qui magnus orator fuerat atque rhetor factus erat, ut aliquid ex eloquentiae naufragio eriperet, acerbitatem suam, in controversiis et suasoriis, detexit. Neque operae pretium puto singillatim omnia attingere quae Asinius de rhetoribus senserit; sunt nonnulla quidem quae memoria digna videantur, cum ad insignis viri animum et ingenium commendandum valeant.

In *Controv.*, II, 3, 13 de Latrone severe iudicavit. Cum olim in suasoria quadam de trecentis Laconibus ageretur, contra Xerxen missis, qui et ipsi, cum treceni ex omni Graecia missi fugissent, de fuga deliberare deberent, multa quidem rhetores disputabant, sed suam quisque tuebatur sententiam. Fuscus autem his argumentis usus est: non esse honestum fugere, sed tutum; deinde aeque periculosum esse fugere et pugnare; novissime periculosius esse fugere; pugnantibus hostes timendos, fugientibus et hostes et suos. Pollio has contrarias sententias non aeque tulit atque Fuscum non suadere, sed ludere iure dixit (1). Tamen severitatem suam interdum obliviscebatur. Nam in *Controv.*, VIII, 2, 25 sententiam quandam Vibii Rufi, sordidioris notae viri, probavit. Albutii etiam sententias simplices et apertas, vocales et splendidas optime Asinium albas vocasse Seneca putat (2). Cum autem de raptore esset controversia qui, nisi et suum et raptae patrem intra dies triginta exorasset, supplicio affectus esset, Pollio Hisponis Romanii ridiculam sane sententiam commode atque acute derisit (3). Neque Pollionis irrisionem fugere potuit Qu. Haterius, qui quamvis magni semet ipsum faceret, tamen saepe in ea quae infaceta et stulta essent incidebat. Cum libertinum, concubinatus reum, defenderet, hoc argumento usus est: « Impudicitia in ingenuo crimen est, in servo necessitas, in liberto officium ». Pollio quidem iocans huius generis defensionem insectatus est (4). Divisionem incerti cuiusdam rhetoris (5), fatuam atque ineptissimam Buteonis sententiam (6), Romanii Hi-

(1) *Suas.*, II, 10-11.
(2) *Controv.*, VII, praef., III.
(3) *Controv.*. III, 3, 19.
(4) Cf. *Controv.*, IV, praef., 10-11.
(5) Cf. *Controv.*, II, 10.
(6) Cf. *Controv.*, VII, 3.

sponis (1), Pompeii Silonis (1), Latronis Caestii (1) colores quosdam Pollionem improbavisse idem Seneca testatur.

« Asinius Pollio floridior erat aliquanto in declamando quam in agendo: illud strictum eius et asperum et nimis iratum in censendo (2) iudicium adeo cessabat ut in multis illi venia opus esset, quae ab ipso vix impetrabatur — ». Hac sententia fuit Seneca, vir eximia mentis sagacitate atque praeclara ingenii subtilitate. Eandem in dicendo exilitatem et Quintilianus et dial. de orat. auctor memorant. Facilius quidem esse in vitia aliena inquirere quam nostra evitare inter omnes satis superque constat. Tamen licet ei, qui recte scribendi et dicendi artem et rationem doceat, cotis vice fungi, quae, exors ipsa secandi, ferrum acutum reddere valet.

***

Pollionem Vergilii Aeneidos locos interpretatum esse Servius (3) testatur. Verumtamen Thorbecke (4), Bergk (5), Ribbeck (6) et Peter (7) interpretem illum Asinium nostrum fuisse negant. Neque enim veri simile videtur tantum virum Aeneae praeconis versus tam inepte explanasse. Pollio Vergilium ipsum, quem familiariter colebat, rogare poterat ut versus difficiles explicaret. Adde quod grammatici plerumque cavent, ne de aequalibus scriptoribus commentaria instituant: nam facillime in ineptas interpretationes incidunt, quas ipse auctor irrisu insectari potest.

Iulius Capitolinus, historiae Augustae scriptor, Pollionem quendam M. Aurelii magistrum memorat (8). Ipse divus M. Aurelius ad Frontonem haec scripsit: « rogo ne Horatii memineris, qui mihi

---

(1) Cf. *Controv. Excerpt.*, IV, 6.
(2) « incendio suo », *codd.*: « ingenio suo » corr. *Kiessling*; « in censendo » *Müller*.
(3) *Ad Verg. Aeneid.*, II, 7; VI, 554; XI, 183.
(4) Op. laud., p. 124.
(5) *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft* (1845), p. 119 sqq.
(6) *Verg. proleg.*, p. 115 sqq.
(7) *Über einige Schriftsteller des Namens Pollio*, p. 423.
(8) *Marc.*, II, 3.

cum Pollione est emortuus » (1). Quapropter huic Pollioni Bergk Vergilii commentarium iure tribuit.

***

Cogitantibus nobis quidquid de Pollione in aestimandis scriptoribus traditum est, multa dubia occurrunt; nam cum iudiciorum particulae tantum exstent, ut censoris imaginem restituere possimus magnopere timemus. Tamen acerbitatem viri memoria repetentibus nobis, cum ferocia illa, quam Tacitus aequo animo Augustum tulisse memorat, tum Παρρησία, de qua loquitur Dio (2) et animi ingeniique acris illa indoles, semper in verbis atque rebus adhibita, clarissime elucent.

Post Actiacum bellum nullo magistratu functus est Pollio, qui, re publica etiam tum florente, semper bellis civilibus districtus, ambitionis occupatione implicatus, in magni momenti res incubuerat. Praeda, ut ipse dixit, fuit victoris, neque se in imperii administrationem consociavit. Sunt qui eum inimicitias contra principem exercuisse dicant (3), sed falso: nam tantum facinus numquam Octavius perpessus est. Nihilominus imperatori invidisse Asinius Pollio videtur, qui cum faciles ei non annuerent Camenae, tempus et in recitationibus et in declamationibus contrivit. Sed non sine stomacho tam futiles res ferre potuit: numquam enim ἀκροάσεις suas populo commisit, cum hoc a Romana dignitate alienum putaret. Nam etsi Pollio, utpote qui in litteris acquiescere vellet, ingenio scientiaque excellere pulchrum putabat, tamen invictum animum reprimere et coercere non poterat. Acritas vero illa, quam in exercitationibus ponebat, sine dubio tristitiam viri testatur, qui in censendo saepe flagrantem indignationem clarissime detegebat. Nam opus fuit consulari illi, qui neque deesse neque superesse rei publicae voluisset, ardentem reprimere iram atque Augusto se prope servum addicere. Probi hominis bonique servitutis exsecratio, vehementissimum libertatis desiderium clarissime apparent; nam

---

(1) *Marci Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris epist.*, ed. S. A. Naber, p. 34.
(2) I, 57.
(3) Kornemann, *Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio*, p. 599.

ingenuo dolore commotus, ob causas quas patefacere nequibat, iratus eos insectabatur quos omnes summis laudibus dignos putarent, quasi ad mentis libertatem in lucem revocandam atque acriter auditorum animos movendos. Vidimus supra maledice et contumeliose Pollionem de Cicerone dixisse, quem tamen in historiis amplissimis laudibus commemoravit. Altera quidem iudicandi ratio alteri repugnat: Asinius autem iracundia et stomacho exardescens, interdum vultum et frontem mutabat. Cum in dies glisceret adulatio, non tantum viventes sed etiam vita functi laudibus eximiis efferebantur: crescente servitute atque ignavia, de hominum vita et moribus omnes benigne iudicabant.

Severiora iudicia a Pollione, civilibus causis irritato exacerbatoque, data sunt. Licet de censuris eius non bene existimare, sed virtute hebescente, omnibus ad servile obsequium delapsis, non numquam Asinius asperae aetatis hominem se exhibet qui aegre servitutem ferat atque temporum moribus obnitatur. Pollionem enim natura excelsum quendam videlicet et altum et humana despicientem genuit.

Morosior factus cupidissime ad scriptores censendos se contulit et grammaticorum munus usurpavit. A grammaticis vero ipsis, non secus ac Maecenas, non abhorruit; nam Ateium Praetextatum, quem supra memoravi, et Aristium Fuscum, ut Scholia Cruquiana docent (1), amicissime coluit.

***

Quamquam autem ad acerbitatem Pollionis defendendam me contuli, tamen iudicia eius minime probanda esse puto. Ex omnibus de quibus disserui clarissime patet Pollionem de verbis, e sermonis contextu disiunctis, subtiliter iudicasse atque verborum rationes cum formis, quae animo fingerentur, neglexisse. Cum verba rerum, quas quisque sentiat, specimen sint atque cogitationes effingant et exprimant, a mentis notionibus dirempta vim suam atque significationem amittunt. Non quidem probanda, in auctoribus censendis, ratione Pollio usus esse videtur; nam nihil pulchri et boni attingere

(1) *Ad Horatii serm.*, 1, 9, 61.

posse homines criticos, qui de verbis tantum eorumque formis stulte disputent, omnes magni litterarum existimatores docent. « Es ist immer, inquit W. Goethe (1), ein Zeichen einer unproduktiven Zeit, wenn sie so ins Kleinliche des Technischen geht, und ebenso ist es ein Zeichen eines unproduktiven Individuums, wenn es sich mit dergleichen befasst » (1).

Haec verba laudans I. Fraccaroli, doctissimus vir, sententia, ait, verissima est: licet tamen nullius momenti res diligenter persequi; omnes enim, quae ingenio suo et indoli apta sint, attingere et excolere possunt (2).

Nec, mea quidem sententia, reprehendendus est Asinius noster quod nugas quasdam insectatus sit. Sed cum Graccorum, Ennii, Accii Catonisque nimius esset admirator et quaedam artis obsoleta praecepta in pristinam consuetudinem revocare vellet, scriptores illos nimis severe aestimavit, qui tam cupide novum scribendi genus persequebantur, ut omnes undique orationis flosculos carperent et delibarent. Catulli vero, Sallustii, aliorum orationis vitiis Pollionem decebat ignoscere; neque enim, ubi plura in scripto quodam nitent, maculae illae, quas aut incuria fudit aut humana natura parum cavit, acri iudicio percensendae sunt.

MAXIMUS LENCHANTIN DE GUBERNATIS.

---

(1) Cf. I. P. Eckermann, *Gespräche mit Goethe*. Freitag den 11 Februar, 1831.

(2) Cf. I. Fraccaroli, *L'Irrazionale nella Letteratura*, p. 5.

BIBLIOGRAFIA

G. De Sanctis, *Storia dei Romani. — La conquista del primato in Italia*. Torino, Fratelli Bocca, 1907. I, pp. XII-458; II, pp. VIII-575.

Questi due volumi che il ch. prof. Gaetano De Sanctis della Università di Torino pubblica ora e dei quali viva era in noi l'aspettazione, sono, diciamolo subito, di primissimo ordine e, come risulta dal sottotitolo, costituiscono una parte soltanto dell'opera a cui egli si è accinto. Contengono, cioè, una breve ma succosa introduzione sulla storiografia romana; una mirabile sintesi dell'etnografia italica fondata sopra i ritrovamenti preistorici; le origini di Roma (le cui memorie più antiche risalgono alla prima età del ferro) studiate nella storia e nella leggenda; il periodo regio di Roma; la storia della potenza etrusca e degli avvenimenti del periodo repubblicano fino all'a. 264 a. Cr., l'anno in cui ebbe principio la prima guerra punica e si compì l'affermazione del dominio romano sull'Italia peninsulare.

Non è mia intenzione di riassumere qui l'opera del De Sanctis, poichè un riassunto, per quanto diffuso, di due volumi che, nel loro insieme, formano più di mille pagine, riuscirebbe monco e imperfetto. Piuttosto mi sieno lecite brevi considerazioni sul titolo dell'opera e sui criteri che guidarono l'A. nel comporla.

Ottimo è innanzi tutto il titolo di *Storia dei Romani* che il D. S. ha scelto seguendo l'esempio del Duruy; cotesto titolo solo può convenire ad un'opera che voglia narrare, come dice Livio, *res populi Romani*, le fortunose vicende di un popolo predestinato al dominio universale, secondo il vaticinio virgiliano: *tu regere imperio populos, Romane, memento*, dalla sua origine fino alla sua scomparsa dalla storia del mondo, mentre il titolo *Storia di Roma*, comunemente usato dai moderni storici, a cominciare dal Niebuhr, trascende i limiti fissati da essi alla loro narrazione, e può convenire soltanto ad un libro, come a quello di Alfredo Reumont, che voglia narrare tutta quanta la storia di Roma, anche

dopo il tramonto dell'antica civiltà Romana, quando la città eterna fu chiamata a maggiori destini dal Cristianesimo.

Con quali criteri, con qual metodo l'A. abbia scritto l'opera sua, lo ricaviamo dalla bella e affettuosa lettera dedicatoria a Giulio Beloch, che fu suo maestro nella Università Romana e la cui vasta dottrina, operosità mirabile e onestà scientifica sono a tutti ben note. Di questa lettera dedicatoria riproduco qui una parte:

« Son trascorsi parecchi anni - così scrive il De Sanctis al Beloch - da quando ti presentai il mio primo lavoro: ti ricordi? era un saggio sulle colonie romane. Allora il campo dei nostri studî era in Italia meno coltivato, ma in compenso più appartato e tranquillo d'adesso. Ora vi si combattono rumorosamente un cieco tradizionalismo e una non meno cieca smania di negar fede a ogni costo alla tradizione. Anche più esiziale alla serietà scientifica è il diffondersi d'un dilettantismo borioso e ignorante, che trova una degna alleata in quella impudente ciarlataneria pseudosociologica che è tanto diffusa purtroppo in Italia con grave iattura della vita intellettuale e politica della nazione. Certo i tempi non corrono adesso propizî per chi sprezza ciarlataneria e dilettantismo e per chi pensa che la critica debba tenersi lontana da ogni avventatezza e da ogni intemperanza. »

Parole molto chiare e incisive, che non hanno certo bisogno di essere commentate. Il D. S., tenendosi adunque lontano dagli estremi, tanto dalla cieca credulità, quanto dall'ipercritica, segue la via di mezzo, che è sempre la migliore, e a questi criteri si mantiene fedele nel corso dell'opera.

Vediamone qualche saggio.

Nel capitolo primo sulla storiografia romana l'A. consente, in sostanza, nelle considerazioni del Thouret sull'incendio gallico, che ricade, come incendio generale della città, nel numero dei miti etiologici; conviene con me che gli Annali Massimi derivano dai commentari dei pontefici, come cercai di provare in questa stessa *Rivista*, XXVI (1898), pag. 209 e segg., e dimostra che i molteplici tentativi diretti a determinare capo per capo e quasi verso per verso gli autori onde Livio (col quale però si mostra troppo severo) si è valso nella prima decade sono riusciti vani. La scienza, osserva con ragione il D. S., non può fondare le sue conclusioni su mere possibilità, ma solo su probabilità (il *nos qui sequimur probabilia* di Cicerone, che lo Schwegler prese come motto della sua eccellente *Storia di Roma*); « il moderno razionalismo esagerato che d'ogni elemento d'una narrazione di Livio e di Dionisio vuol rendersi ragione precisa è affine all'antico razionalismo di Ecateo e d'Eforo che cercava di spiegare nel modo più razionale ogni leggenda e ogni mito »; esso « conduce ad ipotesi altrettanto fallaci quanto quelle degli antichi logografi, poichè dimentica che primo dovere della ragione (assai spesso dimenticato, notiamo

noi) è di riconoscere i propri limiti ». Così, intorno alle origini di Roma, l'A. si contenta di porre in evidenza quel pochissimo che l'archeologia e la storia permettono di congetturare; stabilendo che la delimitazione della Roma palatina fu il primo principio della lenta trasformazione delle stazioni preistoriche disseminate sui colli in una grande città. Quanto al nome, che Roma (per *Stroma*) significhi la città del fiume, è probabile, poichè la città palatina aveva ad occidente una porta detta Romana o Romanula, chiamata così dal fiume (*rumon*) cui si scendeva per essa. Solo ampliandosi la città avrebbe preso il nome di Roma e allora alla rocca del Palatino si sarebbe dato il nome di Roma Quadrata. Che Roma abbia avuto un'età regia non può revocarsi in dubbio: lo prova la tradizione ed anche l'analogia di tutti i popoli indoeuropei; quanto ai re tradizionali, essi non sono divinità, come si afferma da alcuni, perchè non esiste traccia sicura di culto reso a nessuno di loro, e nemmeno può ammettersi che essi siano la personificazione dei sette colli, perchè nessun re è in relazione costante con un solo colle determinato. Ma d'altra parte non sono da considerarsi come storici re di Roma se non quelli della cui storicità si trovi qualche indizio sicuro. Nello studio della legislazione decemvirale, l'A. sostiene, con molta ragione, che le dodici tavole sono autentiche e ritrova, col Girard, un gravissimo indizio della loro autenticità nel carattere agrario della civiltà che vi si rispecchia, il quale non è in relazione con le condizioni della Roma popolosa e commerciante della fine del secolo IV, ma con quelle del piccolo popolo di contadini che intorno alla metà del secolo V contendeva faticosamente il Lazio agli Equi ed ai Volsci.

Gli ultimi capitoli del secondo volume, che finisce con un copioso e diligente indice alfabetico, trattano del Comune e dello Stato nell'Italia unita; delle condizioni sociali ed economiche; e della cultura e religione. Conclusione di questi capitoli sono le seguenti parole che chiudono l'opera e che mi piace qui riportare: « agli incrementi esterni dello Stato, al perfezionarsi de' suoi ordinamenti e al cresciuto benessere economico s'era accompagnato presso i Romani un lento progresso della coltura, della religione e della morale. La graduale evoluzione che aveva trasformato a questo modo la coscienza dei barbari eneolitici, la loro civiltà esterna e le loro associazioni rudimentali s'era compiuta, tra lotte d'ogni maniera, senza ch'essi ne fossero consapevoli. E però tanto più vi appare manifesta la efficacia di quella forza che sospinge costantemente l'umanità da una forma di vita ad un'altra in cui più penetra e risplende l'idea del bene, senza che l'una forma sia pienamente determinata dalla precedente, non potendo il più perfetto avere nel meno perfetto un'adeguata spiegazione; di quella forza che lo scienziato cristiano designa col nome di Provvidenza ».

Bellissime parole che rendono omaggio - cosa ben rara ai giorni nostri - a quella che sola può veramente chiamarsi filosofia della

storia in mezzo all'ondeggiare di tanti sistemi imperfetti ed opposti fra loro che si eliminano a vicenda e svaniscono come ombra.

Sono questi i criteri che il De Sanctis segue nello svolgimento di questa sua opera poderosa ed organica, nella quale l'assoluto dominio del materiale storico si unisce ad una completa conoscenza della letteratura moderna e ad una critica sagace e temperata. Così l'A., in mezzo ai tempi non sereni nei quali viviamo, possa condurre presto a termine un lavoro che, fin dai due primi volumi, torna di onore a lui, alla scuola romana, dalla quale il D. S. è uscito, e agli studi del nostro paese.

Luigi Cantarelli.

Friedrich Schubert. *Sophokles' Antigone* bearbeitet von Ludwig Hüter. Siebente Auflage, mit 11 Abbildungen. Wien, Tempsky, 1906, di pp. XLI-51.

Il miglior giudizio che si può dare di un libro di simil sorta è quello che ne ha già dato il pubblico degli scolari, comprandolo, fino a fargli raggiungere la settima edizione. Il nostro potrà esser tutto al più quindi un giudizio di constatazione, perchè se un libro è compilato per le scuole, e nelle scuole si diffonde rapidamente, lo scopo mi pare sia in gran parte raggiunto, anche se il libro, sostanzialmente, non valga gran cosa.

Ma ciò non si può dire di questo, dove, se l'Hüter si è mantenuto in gran parte obbiettivo e quasi un semplice revisore, l'opera dello Schubert è pur sempre degna di encomio. Il testo, assai ben curato per altro e corredato in fine (pp. 50-1) di varianti dalla edizione teubneriana di Dindorf-Mekler, non ha commento di sorta, nè a pie' di pagina, nè sulla fine, come usa talvolta fra noi. In compenso ha una introduzione di un ragguardevole numero di pagine, dove si tratta dell'origine e dello sviluppo della tragedia greca, della vita e delle opere di Sofocle, della forma e della sostanza della tragedia in genere, della metrica, della struttura del teatro in Atene. Vi è aggiunta una preistoria del mito di Antigone, una distribuzione delle parti del drama e un rapido cenno della idea e dei caratteri.

Tutto ciò a nostro modo di vedere parrebbe ovvio o, in gran parte, inopportuno. Ma non la pensano così gl'insegnanti tedeschi, che non dimenticano mai di aver che fare con giovinetti per lo più ignari di ciò che stanno per apprendere: gli è che da noi, generalmente, anche un libro scolastico assume delle pretese dot-

trinali, e così avviene che sia troppo per novellini, troppo p(per dotti.

Quello però che in questa edizione a me pare realmente difetto è la mancanza di una qualche nota, sia pur quanto si vog sobria e rara. Perchè Sofocle non è un poeta, del quale il se corra sempre facile e piano: vi son dei luoghi i quali offrono prop diversità d'interpretazione, altri ve ne sono i quali offrono senso così audace, che capirlo non è da tutti, tanto meno da g vinetti, che alle audacie non debbono essere avvezzi: in que caso lo stesso studio importerà sciupìo di tempo e di forze, quan pur lo studioso, per cavarsi d'impiccio, non vada a copiare la terpretazione da un qualche traduttore moderno; e chi s'è vi s'è visto.

Illustrano la succinta edizione undici figure di teatri antichi ricostruzioni moderne di essi, e maschere e scene: tutta roba as nota, potrebbe dirsi, come la riproduzione della notissima stat di Sofocle, tratta dal museo lateranense, che sta in capo al lume. Eppure anche ciò giova a far rivivere alla mente del g vine, sia pure per un minuto, quel particolare mondo dell'art tanto difficile è astrarsi dall'ambiente in cui si vive anche da a simili astrazioni, sia per lo studio degli antichi, sia per vi intima d'obbiettivazione, dovrebb'essere avvezzo.

P. Cesareo.

Paul Cauer. *Homers Odyssee.* Schulausgabe. II Teil, vierte A flage. Leipzig, Freytag, 1905, di pp. 234.

Il Cauer è troppo fino conoscitore dell'epos omerico (lo dim strano le sue ben note *Grundfragen*), perchè una sua edizione Omero non abbia a sortir buona fortuna: e infatti questa ha raggiunto la quarta ristampa, non ostante le edizioni di Ome con o senza commento, in Germania non faccian difetto davve

Ma questa edizione fa a meno di ogni commento e, fedele a sua tradizione, premette un contenuto di ciascuno di questi dod ultimi libri, contenuto abbastanza succoso e gustoso; pospone u lista di nomi propri con la relativa spiegazione e un registro certi più importanti nomi di cose con la indicazione dei luog in cui si trovano. Più non aggiunge: e, poichè forse l'intento d l'editore è quello di non confonder troppo la testa dei giovani c chiose speciali, non bisogna domandare altro al revisore, che un tal còmpito ha creduto doversi prestare.

Riguardo al criterio che informa la edizione del Cauer, egli

piuttosto un conservatore, e quindi non trovi nessuna di quelle audacie dialettali e stilistiche, onde non è penuria, specie intorno ad Omero, in Germania. Di scorci o spunti sospetti egli non chiude fra uncini se non quelli che il buon senso e l'arte, più che il loicismo e la scienza, fanno ritenere veramente sospetti: perchè il C. è sopratutto un critico dell'arte, della quale ne intende e vaglia a un puntino le esigenze e i bisogni.

Per altro al Cauer non sfugge mai, nè questo è piccolo merito, che il libro è edito per giovinetti e che pertanto deve rispondere, il più che sia possibile, ai fini della scuola. Naturalmente quindi ciò che altri potrà trovare di trito e puerile nei due registri finali delle persone e delle cose, ha la sua giustificazione nell'ambiente fra il quale il libro dovrà venir letto. Insomma è un vero sacrificio questo della personalità dell'editore, il quale deve ridurre e limitare le proprie energie intellettuali a quelle tali nozioni elementari; ma se il sacrificio è a fin di bene, non sarà mai detto abbastanza egregiamente di chi con tutto suo danno pur vi si accinse.

P. Cesareo.

The Tebtunis Papyri. Part II edited by Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt with the assistance of Edgar J. Goodspeed. London, Frowde, 1907, di pp. XV-485, con due tavole di facsimili e una carta topografica.

Questo secondo volume, ancorchè ricco di documenti e di notizie, non raggiunge l'interesse del primo. I testi letterari anche in questo sono di poca importanza. Due squarci dell'Iliade con qualche variante e uno di Demostene sono tutto ciò che di classico ci viene riprodotto. Di nuovo abbiamo solo uno squarcio del testo greco di Ditti Cretense (n. 268), di cui la critica avea pronunciato la inesistenza. Che questo sia il testo (non più antico certo del primo secolo dell'impero), cui risale la traduzione latina che va sotto il nome di L. Settimio, non può essere dubbio dopo i confronti istituiti dai benemeriti editori. Quanto invece a Malala, a Cedreno e alla 'Εκλογὴ Ἱστοριῶν degli *Anecd. Par.* del Cramer, è forse più probabile abbiano attinto al nostro testo indirettamente per mezzo d'una redazione intermediaria. — Dopo tre insignificanti frammenti prosastici, due altri di carattere medico e un calendario astronomico, curioso è il n. 275 contenente un'incantazione magica, che consta di una parola triangolare simile al nostro *abracadabra*, dopo la quale una certa Taide invoca una divinità, o demone che sia, dal grazioso nome di Kok

Kouk Koul, acciò la liberi da ogni sorta di febbri. Seguono due frammenti astrologici e due acrostici, nel secondo dei quali si parla della perdita e della conseguente ricerca d'un oggetto di vestiario. Le nostre donne in casi simili dicono il *Si quaeris* a S. Antonio da Padova; ma questa più che una preghiera ha l'aria d'uno scongiuro; - quando non fosse piuttosto una cantilena fanciullesca.

I documenti del primo volume appartengono all'epoca tolemaica, ma di tale età soltanto sei se ne trovano nel secondo (279-284): gli altri sono dell'epoca romana, perciò men rari, e, perchè men rari, meno interessanti. Essi documenti sono pubblicati, come sempre, dai solerti editori con corredo ampio di introduzione, versione e note; e cominciano con gli atti ufficiali, tra i quali è da segnalarsi un rescritto dell'imperatore Gordiano (a. D. 239), corrispondente a *Cod. Just.* VII. 16, 15, che dichiara che l'omessa iscrizione dei figli legittimi non li rende illegittimi nè abilita gli estranei a diventar parte della famiglia. — Molto importante è una serie di documenti (291-315) riferentisi ai sacerdoti del Dio-coccodrillo Sobk o Sochus venerato sotto il nome di Soknebtunis (= Sobk signore di Tunis) o anche di Crono, che aveva un insigne tempio in Tebtunis. Abbiamo qui uno schizzo abbastanza complet[illegible] nei tratti generali delle norme e vicende di questa comunità sacerdotale: vien riferito un esame giudiziale (291) sulla legittimit[illegible] dell'ammissione al detto collegio, che si vede dipendere e dall[illegible] nascita e da una specie d'esame sulla lettura dei libri sacri. Ch[illegible] la circoncisione fosse condizione assoluta per l'esercizio di tal[illegible] sacerdozio, oltre che da questo documento, ci è attestato dai s[illegible]guenti 292-93. I nn. 294-95 riferiscono le offerte per la comper[illegible] dell'ufficio di profeta del tempio coi relativi emolumenti: è not[illegible]vole che da 100 dramme, che era il valore originale, si sia gr[illegible]dualmente ma prestamente salito a 200, 520, 640, fino a 22[illegible] l'offerta di Pakebkis. Questa offerta fu fatta l'anno 146 dell'e[illegible] nostra: non pare dunque che la fede religiosa andasse ancora pe[illegible]dendo terreno. Nel documento 296 l'ufficio di profeta, unito però c[illegible] altri incarichi, risulta appaltato successivamente per 1500 dramm[illegible], per 3000 e per un talento, sulle quali offerte poi si fece una lit[illegible], di cui è riferito un breve capitolo nel n. 297. Ma il 298 è il p[illegible] importante di tutta la raccolta, ed è il più completo documento [illegible] questo genere che si conosca. Contiene la relazione che i tre *stolis*[illegible] e i cinque sacerdoti anziani del tempio mandano periodicamente al[illegible] stratego sull'amministrazione del tempio stesso, e dà una lista [illegible] cinquanta persone che esercitano nel tempio il sacerdozio ereditar[illegible] in seguito ad esame. Comincia coi tre stolisti che pagarono ci[illegible]scuno 100 dramme per questo ufficio, segue il flabellario (? πτ[illegible]ραφόρος) che ne pagò 50: tutti questi poi, come gli altri c[illegible]seguono, ne pagarono 52 altre per il semplice ufficio di sacerdot[illegible] Di ciascuno sono ricordati il padre e la madre e ne è notata l'et[illegible]

Seguono poi in una parte molto frammentaria prima le spese poi le entrate del tempio, e il documento finisce con una dichiarazione giurata dei cinque anziani. I nn. 299-301 sono dichiarazioni di nascita e di morte. Segue (n. 302) una petizione al prefetto relativa alla coltivazione di un terreno pertinente in origine al tempio, una richiesta di comparire in giudizio (n. 303), una querela (304) per busse toccate senza alcuna ragione (c'era anche allora, si vede, la teppa anticlericale), diverse ricevute di diverse tasse (305-7), e, più importante (308), quella del prezzo (non segnato) di 20.000 (piante o cortecce di ?) papiri; seguono degli atti relativi ad affittanze di terreni sacri (309-311), un prestito di denaro (312), la ricevuta di venti cubiti di bisso da usarsi nelle cerimonie sacre rilasciata dai sacerdoti di Eliopoli ad un sacerdote di Tebtunis (313), e finalmente due lettere private (314-315), nella seconda delle quali si avvisa un sacerdote che c'è in giro un ispettore governativo molto rigido e con istruzioni molto severe, il quale capiterà anche dalle sue parti; che però non abbia paura, poichè lo scrivente lo libererà da ogni fastidio. — Questi 25 papiri insomma costituiscono il corpo più completo e più organico di documenti relativi all'amministrazione delle cose sacre nell'Egitto romano e perciò ne ho riferito più largamente.

Seguono come negli altri volumi gli altri diversi documenti aggruppati in varie serie, relazioni a magistrati (316-25), petizioni (326-35), tasse (336-71), contratti in senso lato (372-99), conti ed enumerazioni (400-406), corrispondenze private (407-24).

Ai papiri pubblicati integralmente tengono dietro più altri descritti più o meno sommariamente. I nn. 425-32 sono di papiri omerici, dei quali si nota ciò che vi ha di notevole, ed è pochissimo; i nn. 433-674 sono di documenti, alcuni dei quali si riproducono quasi integralmente; e sono preceduti da un riassunto che li registra sotto le diverse categorie. I nn. 675-89 sono descrizioni di papiri letterari greci e latini di scarso valore.

Ai papiri seguono questa volta venti *Ostraca*, dei quali i primi otto sono riferiti integralmente.

Una prima appendice riporta il testo del papiro 372 del Museo Britannico, inedito, relativo alle tasse; una seconda molto estesa e molto importante studia la topografia del nomo Arsinoita e completa così e in parte corregge la monografia del Wessely *Topographie des Faijûm*, e a questa appendice si riferisce la carta annessa al volume, il quale si chiude coi soliti indici.

A differenza del volume I che era tratto tutto dai cartonaggi delle mummie, il materiale di questo è frutto degli scavi nelle rovine della cittaduzza. Gli scavi di Tebtunis furono fatti per conto dell'Università di California con denari provvisti generosamente dalla signora Phoebe A. Hearst.

G. Fraccaroli.

Pietro Rasi. *Le Satire e le Epistole di Q. Orazio Flacco.* Commento ad uso delle scuole. Parte II. *Le Epistole.* Palermo, Remo Sandron, 1907, di pp. IV-222.

Con questo volume (dal quale è esclusa l'*Arte Poetica*, perchè fu già commentata a parte nella stessa raccolta dal Mancini) il Rasi ha posto termine al suo commento alle Opere di Orazio: e vi ha posto termine splendidamente; poichè se gli altri volumi erano buoni, questo è ottimo addirittura. Anzi non esito ad affermare che il suo commento alle *Epistole* non soltanto è superiore a tutti gli altri pubblicati in Italia sullo stesso testo (per quanto non si possa disconoscere che qualcuno, quello del Sabbadini ad esempio, ha qualità sue originali degne di molta considerazione), ma è uno dei migliori tipi di commento a scrittori classici, pubblicati da noi in questi ultimi anni, in cui la produzione fu pure abbondantissima, forse esuberante. Il commento del Rasi infatti è amplissimo, senza incorrere nel difetto di prendere dal testo occasione a inopportune dissertazioni; minuto senza affaticare con con ingombro di vana erudizione: pieno infine di richiami continui ad Orazio, giusta il sano criterio di commentare Orazio con sè stesso, badando, però, nelle citazioni a confrontare luoghi veramente paralleli e dal cui paragone scaturisca nuova luce per l'intelligenza piena e sicura del testo; il tutto, poi, è presentato con finezza, con garbo, con eleganza. Assai spesso egli rende con una o più frasi italiane il pensiero latino, e quasi sempre felicemente: e il tradurre costituisce la prova più forte della intelligenza del testo, perchè semplicemente commentando si può girare le difficoltà, mentre la traduzione (che nella maggior parte dei casi forma il miglior commento) affronta più direttamente il testo, e dimostra la comprensione profonda, anche sotto il rispetto estetico, dell'A. Là dove, e non è raro il caso, Orazio si presta a più di una interpretazione, l'opinione del Rasi risulta chiara in proposito; e fra le diverse interpretazioni egli sceglie quasi sempre quella che più agevolmente si rileva dalle parole dello scrittore senza contorcimenti del testo, che a volte fanno fede piuttosto di mancanza di vero senso critico, che, come pretendono, di acume.

Gli argomenti, che nelle epistole di Orazio hanno grande valore per mostrare il nesso, non sempre facile a cogliere, dei pensieri, costituiscono la parte più manchevole nel commento del Rasi (pure essendo esatti e sufficienti allo scopo), in ispecie per chi abbia presenti - nella critica i confronti anzichè odiosi sono necessarii - le introduzioni così garbate del Sabbadini a ciascuna epistola. In compenso, però, il Rasi non si accontenta di chiarire

il significato dei singoli versi, ma, quando lo richiedano speciali difficoltà, riassume il senso di un intero brano, pone in rilievo la relazione dei pensieri e spiega acutamente il passaggio da un'idea ad un'altra, che non ha colla prima rapporto diretto di affinità.

Mi dispenso dall'entrare in particolari; quando un commento è redatto con tanta sapienza e acume, *quid paucis offendar maculis?* Soltanto mi permetto di rilevare un punto nel quale il Rasi (d'accordo, del resto, colla maggior parte dei commentatori) si allontana dall'interpretazione, che, a mio parere, si presenta più ovvia alla mente di chi legge senza preconcetti il testo. Si tratta del v. 234 dell'Epistola 1ª del II libro. Il Rasi interpreta la frase *incultis ... versibus et male natis rettulit acceptos ... Philippos* 'andò debitore di quella ricompensa a quei versi; si guadagnò quella ricompensa con quei versi' e sim.: ora a me pare che si debba qui intendere "ripagò con versi rozzi e mal riusciti il dono dei Filippi": *versibus* sarebbe un abl. di mezzo o anche, se si voglia, di prezzo; *referre* nel senso di 'pagare' ricorre assai spesso nella lingua latina; in Orazio stesso abbiamo (*Satire*, I, 6, 75) usato questo verbo in tale accezione di significato. L'obbiezione che si può sollevare contro tale interpretazione, e cioè che prima doveva Cherilo aver composto i versi e poi ricevuta la mercede, non ha grande valore; nel rapporto che intercedeva fra i poeti e i loro mecenati potè pur accadere non di rado che quelli, anzichè comporre dei versi a fine di ottenere una mercede, li componessero a titolo di ringraziamento e di grato animo per un favore ricevuto.

Ed ora il Rasi mi permetta di finire con un'esortazione e una osservazione estranea affatto alla filologia, ma non priva di importanza. Il suo commento avrà certo fortuna (parlo del commento non solo alle Epistole, ma a tutta l'opera di Orazio); quando egli s'indurrà a una nuova edizione, ci dia l'Orazio completo. Dopo che il Pistelli ha pubblicato integra un'edizione scolastica degli Epodi, il che è a dire dei carmi più liberi di Orazio, e non ha creduto che ne potesse venire menomato il precetto del *maxima debetur puero reverentia* lui il quale, anche per il carattere che riveste, a questo precetto deve avere avuto il più grande riguardo, credo che altri non debba spingersi più oltre. Coi tempi che corrono dare l'ostracismo a tanti mirabili carmi, dove si rivela freschezza di arte e modernità di sentimento, in omaggio a una morale, a cui poi da molte parti si infligge davvero con mezzi ben più potenti e pericolosi che la lettura d'un poeta latino l'ostracismo, non mi pare il caso: Orazio non servirà proprio da antidoto, come vuole il Pistelli, ma nemmeno potrà essere mai un fomite.

Piacenza, 29 novembre 1907.

AUGUSTO BALSAMO.

HERODOT. *Auswahl* für den Schulgebrauch hgg. von AUGUST SCHE DLER. I Teil: Text mit 1 Titelbilde und 5 Karten. Zwe Auflage. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1906, di pp. VI 262.

Poche parole basteranno a rendere conto di questa scelta narrazioni erodotee, d'altronde già nota. Come in tutte le op del genere, mentre poco è ricavato dai primi libri di Erodo molto invece è scelto dagli ultimi tre. E con ragione; poic questi contengono la narrazione più importante della guerra co battuta dai Greci per la loro libertà, ciò che anche nel pensi dello stesso Erodoto costituiva il principale argomento di tu l'opera (τά τε ἄλλα καὶ δι' ἣν αἰτίην ἐπολέμησαν ἀλλήλοισι). fine sta un copioso indice geografico con riferimento alle ca molto opportunamente dallo Scheindler aggiunte al libro. Prece anche un'introduzione; ma ne comprendiamo malamente la c venienza, data la sua brevità eccessiva (3 pp.): o l'A. pensava premettere alla scelta un certo corredo di notizie sulla vita l'opera di Erodoto e allora doveva diffondersi più a lungo; opp credeva meglio rimandare i giovani per questa parte ai loro te di storia letteraria e in tal caso doveva addirittura omettere que scarse notizie. Si tratta, del resto, di un apprezzamento nost la cosa in sè non ha valore a togliere pregio al libro, a l'Editore aggiunse speciale attrattiva colla nitidezza dei caratte che hanno tanta importanza in un'edizione specialmente destin alla scuola.

AUGUSTO BALSAMO.

HOMERI *Ilias*. Schulausgabe von PAUL CAUER. Leipzig, G. Freyt 1907, 2 Voll. (I Teil A-M. II Teil N-Ω).

Quest'opera è la ristampa della 2ª edizione, già essa stessa gliorata ed accresciuta di nuove aggiunte. Sono noti i lavori Cauer intorno ad Omero; e sono pur note le idee che egli el più volte occasione di esprimere intorno alla costituzione del te dei poemi omerici; a tali criterii risponde naturalmente l'edizi presente. Nessuna introduzione è premessa all'opera; per compe stanno in fine alcune Appendici, e cioè: I. Testimonianze dell' tichità su Omero. - II. L'azione dell'Iliade ordinata second

giorni. - III. La contenenza dei singoli canti. - IV. Un indice (minuto e dettagliato) dei nomi proprii. Trattandosi di un'edizione scolastica, l'Appendice I poteva benissimo essere tralasciata; la II e la III dovevano piuttosto precedere che seguire l'opera. Non sarebbe, poi, stata fuori luogo un'introduzione di carattere letterario, quale avrebbe potuto dare nella sua grande competenza il Cauer, in cui si rispecchiasse nitidamente lo stato presente della questione omerica.

AUGUSTO BALSAMO.

OMERO. *Odissea*. Edizione abbreviata di A. TH. CHRIST, adattata ai ginnasi italiani sulla IV ediz. tedesca da LEONARDO LEVEGHI. Vienna, F. Tempsky, 1907, di pp. XXXI-335.

Un' osservazione preliminare. L'A. avrebbe dovuto dichiarare nella prefazione o introduzione le ragioni della scelta, perchè, potendo essere diverso il concetto, dal quale alcuno è guidato, nel compilare l'edizione abbreviata di un testo classico, è bene che il criterio seguìto sia posto subito in rilievo. Precede un'introduzione, dove anzitutto si accenna alla questione dei χωρίζοντες e alla posteriorità dell'*Odissea*, poi si dà minutamente l'argomento del poema, finalmente in un prospetto cronologico si pongono in rilievo i fatti principali narrati nell'*Odissea*. Segue il testo con doppia numerazione di versi, una a destra continuativa dei versi compresi effettivamente nella scelta, l'altra a sinistra saltuaria secondo la numerazione del poema intero, per modo che risaltano immediatamente quali parti siano tralasciate, quali ammesse nella presente edizione. Chiude il volume un indice analitico, condotto assai bene, dei nomi e un'Appendice archeologica, con figure, sulle vesti, sull'abitazione, sulla nave nell'epoca omerica. La stampa è nitida e corretta, almeno a quanto si può rilevare da un esame sommario. A chi accetti anzitutto l'idea di leggere i poemi omerici, in un'edizione ridotta e in secondo luogo i criterii specifici della scelta, quale fu attuata nell'edizione del Christ, l'opera presente riuscirà senza dubbio accetta. Se nelle nostre scuole si potesse sperare di far leggere ai giovani una parte dei poemi omerici, questa edizione del Christ sarebbe consigliabile; ma pur troppo in molti licei la lettura di Omero non va oltre uno o due canti, per colpa sopratutto degli ordinamenti scolastici, che tendono ogni giorno più a indebolire l'organismo della scuola classica.

AUGUSTO BALSAMO.

Robert Pöhlmann. *Grundriss der griechischen Geschichte nebs Quellenkunde (Handbuch der klassischen Altertumswissen schaft* herausg. von I. v. Müller III, 4). Dritte vermehrt und verbesserte Auflage. München, Beck, 1906, di pp. 307.

Benedictus Niese. *Grundriss der römischen Geschichte nebst Quellenkunde (Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft* III, 5). Dritte umgearbeitete und vermehrte Auflage. München, Beck, 1906, di pp. 405.

Anche nella nuova edizione del manuale del Pöhlmann la trattazione dell'età micenea e dell'età ellenistica è, come prima, del tutto insufficiente; e come prima la storia delle grandi monarchie ellenistiche è in massima lasciata da banda: mancanza ora tanto più sensibile dopo il molto che nell'ultimo decennio s'è scritto e sulla Grecia antichissima e sul periodo alessandrino. Son pur talora insufficienti le indicazioni bibliografiche, e particolarmente quel che s'è pubblicato in Italia in materia di storia greca è rimasto assai spesso ignoto al Pöhlmann o da lui è stato citato solo *pro forma*. Tuttavia il libro può rendere assai utili servigi per la storia della Grecia arcaica e della Grecia classica. L'autore del resto in questo campo lo ha non poco accresciuto e migliorato; nè vi mancano inoltre osservazioni acute e degne d'attenzione, p. es. quelle svolte nella sez. XI sulla decomposizione interna degli Stati greci.

Del manuale del Niese ebbe già a riferire favorevolmente il Costanzi in questa *Rivista*, vol. XXV (1897), p. 286 segg. Nella nuova edizione esso è stato accresciuto di circa un terzo senza perdere punto quelle doti di sobrietà e lucidità che già ne formavano il pregio. Due ampi paragrafi vi sono stati aggiunti, uno sull'impero e le provincie (p. 314 segg.), uno sul regno ostrogotico e le imprese di Giustiniano (p. 372 segg.). Le indicazioni bibliografiche sono state accuratamente messe al corrente, come suol dirsi, degli ultimi studî, e agli scrittori italiani di storia è fatta nella bibliografia una parte che certo non è soverchia, ma che tuttavia è larga in proporzione della parsimonia con cui ne tengono conto certi filologi tedeschi. Le questioni sorte di recente sono con brevità, ma con accuratezza esaminate (p. es. vedi sull'autenticità delle dodici tavole a p. 53, n. 2). Il manuale è per ogni rispetto eccellente e può servire con profitto non solo a chi vuole iniziarsi allo studio critico della storia romana, ma ad ogni studioso; e ne sarebbe assai desiderabile una buona traduzione italiana.

G. De Sanctis.

S. Chabert. *Histoire sommaire des études d'épigraphie grecque.* Paris, Leroux, 1906, di pp. 166.

La storia della epigrafia romana è riassunta nello scritto di R. de la Blanchère, *Histoire de l'épigraphie romaine depuis les origines jusqu'à la publication du Corpus* (Paris, 1877), che è compiuto da quello di J. P. Waltzing, *Le recueil général des inscriptions latines et l'épigraphie latine depuis cinquante ans* (Louvain, 1892). Mancava una pubblicazione che orientasse al pari di questa sulla storia della epigrafia greca; perchè non possono dirsi per tal rispetto sufficienti le brevi nozioni che dànno i manuali di epigrafia, come quello di S. Reinach (1). Il volumetto dello Chabert è destinato (mi si permetta d'usare la frase consueta) a colmare questa lacuna. E raggiunge assai bene lo scopo; per di più l'A., e non è piccolo merito in uno scritto di tal genere, riesce a farsi leggere; sicchè il suo libro è da raccomandare seriamente a chiunque s'interessa d'epigrafia. È istruttivo del resto il vedere, scorrendo le pagine dello Chabert, qual parte importante abbiano avuto gl' Italiani nello studio della epigrafia greca da Ciriaco d'Ancona fino a tutto il sec. XVIII, e quale parte scarsissima vi abbiano avuto invece nel sec. XIX, nel corso del quale due soli cultori italiani di questa disciplina ottennero fama europea, il Comparetti e lo Halbherr. Nè le cose presumibilmente muteranno finchè non sarà fondato e dotato di mezzi sufficienti quell'Instituto archeologico italiano in Atene che è nei desideri di tutti gli studiosi dell'antichità.

G. De Sanctis.

Paul Foucart. *Sénatus-consulte de Thisbé* (170) (estratto dai *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, t. XXXVII, p. 2ª). Paris, Klincksieck, 1905, di pp. 42.

Il 9 ottobre 170 a. C. (ossia, riducendo a date giuliane, sulla fine di luglio) un'ambasceria della piccola città beotica di Tisbe

(1) Quando scrissi queste poche righe non era ancora venuto alla luce il I vol. del *Handbuch der griech. Epigraphie* (Leipzig, 1907) di W. Larfeld, dove è un'ampia introduzione sulla storia della epigrafia greca. Questa storia, se è inferiore per leggibilità a quella dello Chabert, la supera per ampiezza di informazione bibliografica. Ma lo scritto dello Chabert rimarrà sempre utilissimo a chi non possa procurarsi il voluminoso e costoso manuale del Larfeld.

si presentava dinanzi al senato romano. Questa città insieme con Coronea ed Aliarto s'era staccata dalla lega beotica per insorgere in favore di Perseo allora in guerra con Roma; ma poi s'era dovuta arrendere al pretore C. Lucrezio, che l'aveva consegnata ai fuorusciti di parte romana. Poco soddisfatti, a quel che sembra, dei provvedimenti presi dal pretore e desiderosi d'altra parte che si desse alle cose della città un assetto definitivo, costoro si rivolgevano ora al senato. E questo regolò le sorti di Tisbe mediante un senatusconsulto, la cui traduzione autentica in greco, incisa in pietra a Tisbe, fu rinvenuta dal Foucart, che la pubblicò nel 1872: insigne scoperta, tra l'altro perchè di nessun senatusconsulto più antico si ha fino ad ora il testo. Nella presente memoria l'illustre epigrafista torna dopo trentatrè anni a discorrere del documento, valendosi dell'opera di quelli che nell'intervallo se ne sono occupati, a cominciare dal Mommsen; e aggiungendovi utili osservazioni e ipotesi sue tenta di risolvere le non poche nè lievi difficoltà che la iscrizione presenta e ne dà un commentario che sembra esauriente e definitivo.

G. De Sanctis.

John P. Mahaffy. *The silver age of the Greek world.* Chicago, the University press, 1906, di pp. 482.

Questo libro, come avverte l'A., è destinato a sostituire il suo volume *Greek world under Roman Sway.* È una serie di schizzi sulla vita pubblica e privata, la religione e la letteratura dei Greci dalla conquista romana, e più precisamente dal 146 av. Cr., al 100 circa dopo. Il Mahaffy tien dietro alle sorti dell'ellenismo in questo periodo non solo nella penisola greca, ma anche nell'Occidente e nell'Oriente e fino sulle frontiere dell'India, e vi lumeggia assai bene l'efficacia che ebbe sugli altri popoli e quella che gli altri popoli ebbero su di esso. Il volume è piacevolissimo a leggersi e scritto con freschezza e vivacità di pensiero e larghezza di vedute e al tempo stesso con la precisione e la sicurezza di chi conosce profondamente le fonti: tra le quali l'A. mette largamente a profitto una categoria di documenti che non molti filologi hanno familiari e pochi ad ogni modo hanno familiari come lui, i papiri. Certo non di rado avrebbe potuto il Mahaffy offrire qualcosa di più, p. es. sulle condizioni della Sicilia o sullo sviluppo dell'arte plastica in questo periodo. Ed è peccato che, mentre egli cerca di dar chiara l'idea di quelle vecchie colonie

greche mezze imbarbarite che sopravvivevano come sentinelle avanzate ai confini del mondo civile, si sia lasciata sfuggire la più viva ed impressionante descrizione della vita d'una di siffatte città, quella che Ovidio nei *Tristi* dà di Tomi. Ma ad ogni modo il libro del Mahaffy è utilissimo a chiunque voglia studiare le condizioni morali e sociali del mondo greco-romano. Anche lo studioso della letteratura latina vi troverà qualche pagina per lui non priva d'interesse, p. es. il capo VII sull'ellenismo di Cicerone e de' suoi amici e quel che l'A. dice sulle fonti e sul contenuto delle *Metamorfosi* d'Apuleio a p. 342 segg. È singolare invece che non venga neppur menzionato il *Satirico* di Petronio, da cui il Mahaffy avrebbe potuto trarre abbondante materiale pel suo tema. Anche lo storico delle religioni consulterà con profitto questo volume: vedasi p. es. quel che l'A. (p. 360 segg.) dice sul pensiero religioso di Plutarco, mettendo in grado il lettore di compiere e in parte di correggere quel che ne scrive il Decharme nel suo libro *La critique des traditions religieuses chez les Grecs* (p. 413 segg.).

Con ciò non voglio dire peraltro che ogni opinione del Mahaffy sia accettabile: infondato p. es. è quel che egli dice sugli stabilimenti fenici ad Atene, Tebe e Corinto (p. 234); e assai improbabile pur la sua ipotesi sulla fondazione di Arsinoe e Lisimachia in Etolia (p. 240). La stampa del volume è generalmente corretta, per quanto il passo di Cicerone citato a p. 100 n. 1 e l'epigramma citato a p. 260 avrebbero potuto essere meno malmenati dal tipografo, il quale avrebbe fatto anche bene a non confondere Favonio, l'amico di Catone, con Favorino (p. 195).

G. De Sanctis.

B. Powell. *Erichthonius and the three daughters of Cecrops* (*Cornell Studies in classical Philology*, n.° XVII), 1906, di pagg. 86, con 9 tavole fuori testo.

È una tesi di laurea in filosofia della Cornell University, la cui pubblicazione l'autore, morto nel giugno 1905, non potè sorvegliare: le prove di stampa furono rivedute e corrette dagli editori dei *Cornell Studies.*

Il metodo tenuto dal Powell nella trattazione del suo argomento risponde in tutto alle esigenze scientifiche degli attuali studi mitologici. Egli comincia col prendere in esame e raffrontare fra loro le diverse versioni del mito nei classici e nei monumenti dell'arte figurativa; poi tenta di spiegare il significato e del mito

stesso e delle cerimonie connesse col medesimo; in fine riporta integralmente nel testo le fonti letterarie, molto numerose. La discussione delle versioni accennate è fatta con piena indipendenza di giudizio e con grande acume; e nulla lascia a desiderare l'interpretazione che il Powell dà delle opere rappresentative. Delle cerimonie relative al mito (ognuno sa che trattandosi di miti, lo studio delle cerimonie che vi si connettono è addirittura indispensabile) passa in rassegna le spiegazioni di altri scrittori, e mette avanti le proprie, che hanno un pregio molto notevole, quello dell'originalità, non troppo facile a trovarsi in lavori di questo genere, soprattutto nel presente fervore di ricerche mitologiche in special modo in Francia e in Germania. Il Powell crede che il fondamento del nostro mito sia antropologico, e ciò gli risulta appunto dall'esame delle dette cerimonie. Quanto agli elementi del mito, egli si chiede se in Erittonio si debba vedere un accenno a qualche culto sessuale orientale introdotto in Atene, e se da ciò dipenda, per avventura, l'idea sessuale attribuita all'antico serpente Cecrope come introduttore del matrimonio in Atene. Il mito della Aglauro di Cipro, figlia di Cecrope, come quello della Aglauro di Atene, subì indubbiamente influenze orientali, con Cecrope, Erittonio, Eretteo e Poseidone. Di Aglauro era marito Ares, che in Oriente fu Nergalmelekh (Moloch). Ancora: moglie di Ares fu l'erinni Tilphossa, madre del serpente Cadmo. Aglauro ci si presenta con un carattere sinistro, confermato dal rituale che per essa si seguiva in Atene. Connesse in parte con la favola di Aglauro sono quelle delle sue due sorelle, sulla cui formazione influì medesimamente l'Oriente. Il mito delle tre figlie di Cecrope lascia intendere, secondo il Powell, che il sesso e la posizione sociale della donna furono riconosciuti come fattori importanti nello sviluppo del rituale dei popoli primitivi, fra' quali vanno annoverati i Greci. Se così è, e dalle prove (qualora si possa parlar di prove in fatti di simil genere) addotte da lui sembra che sia, io domando se non si debba pensare che il mito delle figlie di Cecrope adombri il principio del 'matriarcato', tanto comune nelle società antiche, e a cui si riportano altri miti greci. Ricerche più larghe, anche nel campo folkloristico posteriore, potrebbero forse condurre a tale spiegazione.

Napoli, dicembre 1907.

Domenico Bassi.

Harvard Studies in Classical Philology, edited by a committee of the classical instructors of Harvard University. Vol. XVII. 1906. - London, Longmans, Green a. Co.; Leipsic, O. Harrassowitz; di pagg. 185.

Il volume, dedicato al prof. Clement Lawrence Smith, della classe del 1863, comprende 11 lavori. Rendo conto di tutti con la maggior brevità possibile.

I. *Notes on Vitruvius, by* MORRIS H. MORGAN (p. 1-14).

Riguardano il testo, il soggetto dell'opera, il tempo in cui fu composta e il significato di *templum* e *aedes* in Vitruvio. Nel § 1 sono presi in esame criticamente e filologicamente una diecina di luoghi. Io non posso dir altro se non che le correzioni proposte dal MORGAN e le sue spiegazioni stanno a provare che egli ha studiato con cura il suo autore e conosce bene, come per le altre tre parti del lavoro, la letteratura dell'argomento. Nel § 2, a proposito delle parole di Vitruvio 5, 6, 2 (117, 16): *supra autem alternis itineribus superiores cunei medii dirigantur*, il MORGAN mette in sodo che il piano dei teatri romani non era, per quanto spetta ai *cunei*, quale lo idearono il DÖRPFELD e il REISCH, *Das griechische Theater* p. 162 (cfr. 164); e commenta altri tre passi dell'opera (2, *praef.* 1; 8, 1, 1; 9, 1, 15) variamente illustrati da parecchi interpreti. Più importante mi sembra il § 3, dove con argomenti o in tutto o in gran parte nuovi, desunti dall'opera stessa, il MORGAN dimostra in modo molto persuasivo che la composizione di questa cade o al principio del regno o indubbiamente nell'epoca di Augusto. La conclusione delle cose dette nel § 4, necessario complemento del precedente, è che i vocaboli *fanum*, *templum* e *aedes* sono usati da Vitruvio nel senso preciso che avevano appunto al tempo di Augusto.

II. *Catullus and the Augustans, by* EDW. KENNARD RAND (pp. 15-30).

Gli studiosi della storia letteraria romana ricordano certamente che LUCIANO MÜLLER nel suo *Quintus Horatius Flaccus, eine literarhistorische Biographie* (1880) sostiene con argomenti di vario genere che Virgilio e Orazio furono avversari accaniti della scuola alessandrina poetica a Roma e di Catullo, in quanto era uno dei principali rappresentanti della scuola stessa. Cotesta tesi trovò non pochi oppositori, primo in ordine di tempo il RIESE, nella buona recensione che egli fece del libro del MÜLLER in *Literarisches Centralblatt* 1881, p. 460. Ora il RAND condivide appunto l'opinione del RIESE, e in appoggio di essa reca numerose prove, fra cui le molte reminiscenze e imitazioni da Catullo, già

notate in parte da altri, dei due poeti del secolo di Augusto: quali non si spiegherebbero se le cose stessero come voleva L CIANO MÜLLER. Non è affatto ammissibile che Virgilio e Oraz abbiano misconosciuto il valore della poesia alessandrina nei su imitatori romani, e men che meno in Catullo; se no, non avrebbero certo preso a modello.

III. *On five new manuscripts of the commentary of D natus to Terence, by* MINTON WARREN (pp. 31-42).

Dei cinque manoscritti, che il WARREN ha trovato a Roma, un che egli designa con la sigla *I*, è alla Vaticana (Pal. Lat. 162 tre nella Corsiniana (43 G. 13 = *H*. 43 G. 23 = *Q*. 43 E. 28 = S e questi quattro sono probabilmente della fine del secolo XV. quinto, che ha molto maggior importanza, il Chigiano (*K*) H. VI 240, pare del secolo XV. L'autore descrive i cinque manoscrit li raffronta fra loro e con altri e ne reca le principali varian Il Chigiano, oltrechè per il resto, ha valore speciale per una tazione greca, che manca in tutti gli altri codici del commen di Donato a Terenzio, riguardo al verso 620 dell'*Hecyra*, un frar mento di Apollodoro di Caristo, di cui il WARREN pr pone due lezioni: ὁ μῦθός ἐσμεν Πάμφιλ' ἤδη γραῦς γέρων ὁ μῦθός ἐσμεν δὴ γέρων γραῦς Πάμφιλε. Di questo frammen il nostro autore si era già occupato in *Classical philology* I 43- (v. *Rivista* XXXIV 513).

IV. *On the origin of the taurobolium, by* CLIFFORD HERSCH MOORE (pp. 43-48).

Un buon lavoro, ma non esauriente, intorno al *taurobolium* pu blicò lo ZIPPEL in *Festschrift L. Friedländer dargebracht* 18 (pp. 498-520) e, a tacer d'altri prima e dopo di lui, aveva discor del noto rito, con la competenza che tutti gli riconoscono, in va luoghi (*Revue d'histoire et de littérature relig.* VI, 97 sgg *Revue de philologie* XVII, 195 sg.: PAULY-WISSOWA, *Real-encyc Anaitis*; *Textes et monum.* ... I passim) il CUMONT; il quale stab le identificazioni di Ἄρτεμις ταυροπόλος con Anâhita, della Ven caelesta di Puteoli con Ἄρτεμις ταυροπόλος, e della Magna Mat con la Venus caelesta. Prendendo le mosse specialmente appun dallo ZIPPEL e dal CUMONT, il MOORE tratta le questioni relati in modo particolare all'origine del *taurobolium*, e giunge alle s guenti conclusioni: cotesta origine va ricercata nel culto del Magna Mater; il primo accenno al sacrifizio si trova in una isc zione di Puteoli (CIL X 1596), dove è detto che veniva offer alla Venus caelesta. La Venus caelesta non può essere altro c la divinità patrona di Cartagine, Tanith, dea caelestis; e la d caelestis, come risulta da un'iscrizione della Brettagna (C VII 759), è precisamente la Magna Mater.

V. *Aspects of Greek conservatism, by* H. WEIR SMY (pp. 49-73).

Gli aspetti delle tendenze conservatrici presso i Greci sono v

e di vario genere così nella vita materiale come nella spirituale. Lo SMYTH le ha rintracciate nelle loro multiformi manifestazioni, e le indica tutte, nelle diverse stirpi e nei principali rappresentanti della politica e del pensiero artistico, filosofico e letterario ellenico, mettendole in relazione con le facoltà creatrici di quel popolo. Non dice veramente cose nuove e, certo, dato l'argomento, non pretende di dirne; ma coordina bene le sue idee e sa farsi leggere.

VI. *The battle of Salamis, by* W. W. GOODWIN (pp. 75-101; con 2 tavole).

L'autore, mentre dirigeva l'*American School of Classical Studies* (1882-83) in Atene, visitò più volte Salamina e le coste dell'Attica di contro all'isola, e sulla celebre battaglia pubblicò nei *Papers* della scuola stessa (I 239-262) uno studio (*Upon the supposition that the Persian fleet were not in the sound between the Piraeus and Salamis the night before the battle*), che ora egli amplifica e completa col lavoro quassù annunziato. Valendosi specialmente di Eschilo e di Erodoto e delle aggiunte che ai loro racconti fecero Plutarco e Diodoro Siculo, descrive i luoghi dove avvenne la battaglia e ne espone minutamente i vari episodi e momenti, indicando con esattezza, fin dove si può, le posizioni occupate via via dalle divisioni, noi diremmo, delle due flotte persiana e greca. Credo inutile avvertire, trattandosi di uno studioso quale è il GOODWIN, competentissimo, che egli ha svolto l'argomento in tutte le sue parti con piena sicurezza, e che le prove da lui addotte in sostegno delle sue tesi sono quanto mai convincenti.

VII. *An unrecognized actor in Greek comedy, by* J. W. WHITE (pp. 103-129).

Eccellente contributo allo studio della comedia greca. L'attore ignorato è il capo del secondo semi-coro nelle comedie di Aristofane; dove e nelle parti liriche e nel recitativo e nel semplice dialogo tiene un posto ben più largo e importante che fin qui non gli sia stato riconosciuto. Il WHITE dimostra ciò con prove della maggior evidenza che sarebbe troppo lungo esporre, e indica in dieci comedie (sono escluse le *Nubi*) i versi che debbono essere attribuiti a cotesto attore.

VIII. *The origin of Plato's cave, by* J. H. WRIGHT (pp. 131-142).

È ben nota l'allegoria della caverna che si legge in principio del VII libro della *Repubblica* di Platone. Ora tale allegoria, secondo il WRIGHT, è in tutto propria del filosofo: egli non ne prese l'ispirazione da altri scrittori; non solo, ma in nessuna delle sue opere si trovano accenni a grotte o a caverne, che abbiano potuto in qualche modo dare origine all'allegoria stessa. Si può credere con buon fondamento che Platone conoscesse le latomie di Siracusa, la caverna di Korukos presso Delfo e la grotta di Vari del monte Imetto nell'Attica. Appunto a quest'ultima, che

egli visitò, assai probabilmente, nell'età matura, si sarebbe ins
rato per la sua descrizione, come alcune particolarità della n
desima lasciano supporre. Riguardo alla grotta il WRIGHT p
aver ragione; quanto all'allegoria in sè, non è fuori del possibi
mi sembra, tenuto conto della frequenza di simili leggende mi
colose nella letteratura antica, che il filosofo abbia adattato qualc
racconto leggendario, a noi ignoto, alla propria concezione. È v
tuttavia che ciò non si può provare.

IX. *An amphora with a new* Καλός- *name in the Bost Museum of Fine Arts, by* G. H. CHASE (pp. 143-148; con 1 tavol

Studio di archeologia; basteranno quindi per noi le segue
brevi notizie: l'anfora a figure rosse è di stile severo; su ciascu
faccia è rappresentata Atena con lo scudo; su uno degli scudi
legge Νίκη καλή, sull'altro Πίθων καλή. Ora dell'uso di un a
gettivo femminile col nome di un uomo non si avevano esem
fin qui, e forse è un'ingiuria o un modo di stigmatizzare cote
Πίθων. Casi identici: Κλεωνύμη di Aristofane contro Cleoni
(*Nub.* 680), *Pediatia* di Orazio (*Sat.* I, 8, 39), *Egilia* di Cicer
(*De orat.* 2, 277) e *Gaia Caesar* di Tacito (*Ann.* 6, 5).

X. *Sacer intra nos spiritus, by* CH. POMEROY PARK
(pp. 149-160).

Sono parole di Seneca nell'epistola 41ª, che il PARKER, lascia
da parte ogni idea cristiana o moderna, interpreta con lo ste
Seneca, cioè sulla base della sua terminologia linguistica e fi
sofica, e dei suoi studi intorno alle opere dei filosofi greci.
vocabolo *spiritus*, che ricorre spesso nelle *Naturales quaestio*
e si trova assai di rado nelle epistole, ha (in Seneca) un signific
essenzialmente fisico, e implica l'idea di energia. I luoghi che
PARKER passa in rassegna, commentandoli con grande chiarezz
con solida dottrina, non lasciano alcun dubbio su ciò.

XI. *Valerius Antias and Livy, by* A. A. HOWA
(pp. 161-182).

È opinione comune che l'opera di T. Livio sia largamente co
posta di estratti di Valerio Anziate, cui Livio avrebbe segu
ciecamente nella prima parte della sua Storia. Di ciò, o per
meglio in che misura lo storico si sia valso dell'annalista,
voluto sincerarsi l'HOWARD; e a tale scopo ha preso in esam
65 cosidetti frammenti che ancora ci rimangono di Anziate (PET
Veterum historicorum romanorum relliquae, pp. 237-276). Di es
32 provengono da altri scrittori, 33 da T. Livio; e di questi
9 non hanno valore per l'indagine dell'HOWARD, perchè o sono
tazioni fatte per semplici particolarità grammaticali, senza alcu
connessione con eventi storici, o contengono frasi incomplete
non servono a nulla. Così si può tener conto soltanto di 21.
in 10 casi T. Livio ignora il racconto di Anziate; in 7 narra
stessi fatti, ma in modo diverso; in un caso l'accordo fra lo s
rico e l'annalista è completo; in altri 3, relativi ai *ludi sae*

lares, pure, ma le medesime cose scrive anche Varrone, a cui Livio può avere attinto. Restano 2 casi, di cui non si sa che dire. E la conclusione, che a chiunque sembrerà logica, è questa, che l'asserita dipendenza di Tito Livio da Valerio Anziate non è affatto sostenibile.

Napoli, dicembre 1907.

DOMENICO BASSI.

ATTILIO DE MARCHI. *Apologisti Cristiani.* Scelti e commentati. Con introduzione, appendice ed illustrazioni. Casa Editrice Francesco Vallardi. Milano, 1907, di pgg. LI-336.

Che la letteratura patristica sia di molta importanza, anche sotto l'aspetto puramente letterario, nel campo degli studi latini, nessuno, credo, vorrà mettere in dubbio: ma la sua importanza si va sempre più e meglio riconoscendo, e specialmente fuori d'Italia, ai giorni nostri; nè a torto, per es., lo Schanz vi dedica ora una trattazione così estesa nella IV Parte (I metà) della sua *Geschichte der röm. Litteratur* (1). Nelle nostre scuole però essa non ha ancora avuto, per pregiudizi di vario genere, non escluso quello di un eccessivo puritanismo linguistico e stilistico, l'accoglimento che pur si merita. Proprio recentemente, rendendo conto dell'ottimo *Compendio di storia della letter. latina* del Romizi (VII ediz.), rilevavo come un merito di questo la parte notevole dal Romizi fatta alle notizie riguardanti appunto gli scrittori cristiani, ed ora mi compiaccio di vedere che il De Marchi, conscio dell'inconveniente da riparare nelle nostre scuole sia secondarie che superiori e in generale nella cerchia del ceto colto, si fa avanti coraggiosamente con questa antologia di "Apologisti Cristiani", la quale fa parte della ben nota *Collezione* di classici latini della

(1) Il ms. di questa recensione era già da tempo consegnato alla Direzione della *Rivista*, quando ho letto nella Relazione dello Stampini sul premio Vallauri queste belle parole che confermano il mio pensiero: "Hoc enim opus (*dello Schanz*) semper magna cum utilitate ante oculos habebunt qui in litteras latinas incumbunt, nec solum qui se ad profanorum scriptorum studium contulerunt, verum etiam qui christianos illos Latinitatis scriptores legere et cognoscere malunt, quorum quidem studio cum universam litterarum latinarum doctrinam, tum fere romanae humanitatis disciplinam nostris temporibus magnopere explanatam provectamque esse constat" (p. 4 sg.).

solerte Casa Editrice Vallardi. Il libro, e godo di poter ciò subito affermare, riempie una vera lacuna in argomento, e ben volentieri m'accingo ora a darne conto.

L'Introduzione, ricca di notizie e di concetti e molto bene ordinata, si divide in due parti principali: nella prima si discorre del Cristianesimo negli scrittori pagani, dimostrandosi assai perspicuamente quale fosse la disposizione degli animi nella società colta d'allora di fronte al sorgere e all'affermarsi della nuova religione; nella seconda si fa una succinta, ma, in relazione allo scopo prefisso, più che sufficiente esposizione della apologetica greca, a cominciare da Giustino martire, nativo della Giudea, il primo e veramente grande apologista cristiano (senza però tacere dell'apologia anteriore, e perduta, di Quadrato, vescovo di Atene, e dell'Epistola a Diogneto di un anonimo) e parlare poi di Taziano, detto l'Assiro, di Teofilo, vescovo di Antiochia, di Ermia, di Clemente Alessandrino, per finire con Origene, l'insigne discepolo di Clemente e successore di lui nella cattedra di catechetica. Di questi primi Apologisti, che scrissero tutti in greco, sono riportati anche, per lo più in italiano, opportunissimi passi tratti dai loro scritti per mettere sott'occhio la vera caratteristica dell'apologetica greca, che è così intimamente collegata colla latina e che, come bene osserva il De Marchi, ora è " voce di protesta contro ingiuste persecuzioni „, ora "confutazione di accuse false e ignominiose „, ora " domanda di oppressi d'esser giudicati secondo giustizia „, ora " affermazione d'una verità che si sente sicura dell'avvenire e parla a dei traviati con tono di commiserazione e di amore „.

Segue, nella Introduzione, un breve paragrafo dove è esposto chiaramente e obiettivamente lo stato della questione cronologica, che è ancora *sub iudice*, sulla priorità, come apologista, di Tertulliano o di Minucio: da quanto dice il De Marchi e dal fatto ch'egli apre la serie degli Apologisti latini con Tertulliano, dà manifestamente a divedere quale sia la sua opinione in proposito: opinione, alla quale, anche nella buona compagnia del Ramorino, io pure mi accosto. Dagli autori cristiani non sceglie il De Marchi qua e là passi vari e sconnessi, ma, con buon criterio didattico, riferisce o brevi operette intere (l'*Apologeticus* di Tertulliano, il dialogo *Octavius* di Minucio, il trattato *ad Donatum* di Cipriano: dell'*Apologeticus* sono omessi soltanto alcuni capi, suppliti, però, con brevi e acconce epitome, perchè non vi sia soluzione di continuità nel racconto o nel ragionamento), oppure interi libri (il VI dell'*Adversus Gentes* di Arnobio, il V *de iustitia* delle *Institutiones* di Lattanzio, " il Cicerone cristiano „), e ciò affinchè " oltre al più vivo interesse, risultasse di ciascuno più chiaramente il carattere come stilista e come ragionatore „ (Prefaz. p. v). Di questi autori sono mandate innanzi agli scritti indicati succose notizie sulla vita e sulle opere di ciascuno; come Appendice poi sono ag-

giunti altri testi, pure con notizie storico-letterarie premesse per ciascuno, di scrittori cristiani e non cristiani, che servono mirabilmente a lumeggiare lo svolgersi della grande lotta combattuta fra le due fedi e le due società (alcuni capi scelti dal *De Civitate Dei* di Agostino, la *Relatio* agli imperatori di Simmaco, la epistola *Ad Valentinianum Imp. contra Symmachum* di Ambrogio, una parte del libro II del carme *contra Symmachum* di Prudenzio, due lettere, una di Plinio e l'altra di Traiano, sulla procedura contro i Cristiani, e infine gli *Acta Martyrum Scillitanorum*: interessantissimi questi *Acta*, oltrechè per averci conservato un esempio, in originale, tipico e genuino di processo verbale relativo al giudizio e alla condanna di alcuni cristiani, e per altre ragioni storiche, anche per questo, che pongono sott'occhio in un quadro sublime per semplicità la calma cosciente e la nobile fermezza con la quale quegli eroi della nuova fede rispondevano ai loro giudici).

Assai opportune sono anche le illustrazioni intercalate nelle note, e fra queste specialmente il famoso graffito trovato in una stanza del Palatino rappresentante un uomo con la testa d'asino crocefisso, adorato da un cristiano ('Αλεξάμενος; p. 32: nota caricatura di una strana credenza assai diffusa in quei tempi, della quale fa pur cenno Tacito, *Hist.* 5, 3); essendosi più tardi trovato in una stanza vicina l'altro graffito: " 'Αλεξάμενος *fidelis* „, acconciamente annota il De Marchi: "forse una confessione di fede del cristiano messo in caricatura. Piccolo episodio della gran lotta che si stava allora combattendo „ (p. 31).

Il testo è condotto sulle più recenti e riputate edizioni; quanto al commento, anche qui non entrando in particolari, dico solo in generale ch'esso è sobrio, esatto, perspicuo: riguardo a quello che si sarebbe potuto aggiungere o togliere o dire diversamente, ciò dipende da un criterio subiettivo di ciascuno, e non è da criticare l'autore se ha operato in quel dato modo piuttostochè in un altro. Il commento offre quanto più è necessario all'intelligenza del testo con note opportune di carattere per la massima parte storico ed esegetico: quasi omesse del tutto sono quelle di natura grammaticale e stilistica. Lasciano alquanto a desiderare le citazioni di passi greci riguardo agli accenti e agli spiriti (v. spec. a pag. XXXIV); anche un maggior numero di note dichiarative non avrebbe, a mio avviso, nociuto alle *Institutiones* di Lattanzio e al *De Civitate Dei* di Agostino, capitoli che ne sono quasi sprovvisti, certo incomparabilmente meno provvisti a paragone degli altri testi.

Un'ultima osservazione: a proposito del χιάζειν, ossia del "disporre in forma di χῖ „ cioè "di croce „ (cfr. p. XXXII, n. 1), trova conferma questo simbolo in un verso del carme *De Pascha* (v. 10), la cui lezione viene, a sua volta, meglio spiegata e corroborata da esso: "vel cum disiunctis i u g a s u n t a d a r a t r a iuvencis „, dove, come già avvertivo in altra occasione, si tratta appunto dell'i m m a g i n e di c r o c e resa dal g i o g o e dal t i m o n e del-

l'aratro, mentre nella lezione del Hartel (anche metricame
sbagliata: "vel cum disiunctis iuga sunt ab aratro iuvenci
quell'immagine non risulta affatto: cfr. *De codice quodam T*
nensi, quo incerti scriptoris carmen " De Pascha „ *continetur*,
questa *Rivista*, 1906, p. 434 sg.

PIETRO RASI.

ACHILLE BELTRAMI. *Le tendenze letterarie negli scritti di Fr*
tone. Roma-Milano, Albrighi Segati e C., 1907, di pp.

Il presente studio è opportuno complemento di quello del]
mano sulla critica letteraria in Aulo Gellio. È vero che il ret
maestro non poteva lasciar sperare una messe cosí abbonda
come il discepolo antiquario e grammatico; ma in compenso il
procurò di analizzare e discutere tutta l'opera di Frontone qua
piú minutamente gli era possibile, mirando a mettere in chi
quali fossero le sue idee e le sue teorie nel campo soprattu
retorico. Perciò espone particolareggiatamente in altrettanti capi
distinti che cosa Frontone pensasse e prescrivesse sugli uffici d
l'eloquenza, sull'ideale dell'oratore perfetto, sulla coltura nec
saria all'oratore, sulle regole generali dell'arte, sul materiale, su
doti, sugli ornamenti dell'elocuzione (con saggio comparativo
ritmo oratorio di Frontone e di Seneca) e sugli esercizi piú ad
a formare e perfezionare l'oratore. In altri due capitoli tratta
cora della critica frontoniana degli altri generi letterari e de
effetti piú notevoli dell'opera di Frontone. Seguono due appendi
la prima, piú estesa, è destinata ad un confronto tra il falecio
Frontone e quelli di Catullo, Stazio e Marziale; la seconda co
tiene brevissime note critiche al testo.

L'indagine è condotta con cura e con garbo, nonostante qual
lieve prolissità, e altresí con buona conoscenza delle fonti anti
e moderne; sarà bene però che l'A. si guardi dalle trappole
certe *Escursioni nel Mediterraneo* (pag. 11, n. 3), che i filol
non possono prendere sul serio.

LUIGI VALMAGGI.

Ericus Getzlaff. *Quaestiones Babrianae et Pseudo-Dositheanae.* Diss. inaug. philol. Marpurgi Cattorum, MCMVII, di pp. 57.

L'Hausrath (Untersuch. zur Überl. der aesop. Fabeln) e il Crusius (Babrii fabulae aesopeae), considerato *a*) che due favole (16, 17) di Ps.-Dositheus sono certamente babriane e per la contenenza e per il metro; *b*) che la maggior parte delle favole contenute nella trascrizione pseudo-dositeana della genealogia d'Igino trovano riscontro (almeno quanto agli argomenti) con favole verseggiate da Babrio; *c*) che gli apologhi babriani erano nell'antichità molto noti, ritennero la materia favolistica di Ps.-Dos. derivata tutta quanta da Babrio.

Ora il Getzlaff, studiando quanta parte di vero sia contenuta in tale asserzione, è venuto alle conclusioni seguenti:

1) che le favole ps.-dos. 1, 2, 9, 11, 18 non derivano da Babrio, ma dalla medesima fonte o da fonte simile a quella donde sono provenute le favole di Romulus;

2) che le favole ps.-dos. 3, 6, 14, 15 derivano non da Babrio, ma da altra fonte che non è quella di Romulus.

E qui termina la parte prima (che è anche la più notevole) della trattazione.

Ecco un saggio delle argomentazioni del Getzlaff, ingegnose sì, ma poco solide, perchè di consistenza, a mio credere, troppo soggettiva.

L'A., premesso che il Romulus a noi pervenuto contiene minor quantità di materia fedriana che non il Romulus primitivo, e che il Romulus non attinge solo da Fedro, ma anche da altra fonte (cfr. Thiele, *Der illustrirte Aesop*), esamina le relazioni materiali e verbali esistenti fra Ps.-Dos. 1 (favola del cervo che scorge la sua ombra nell'acqua) e Fedro e Romulus; quindi, pur ammettendo che, qua e là, Ps.-Dos. adopera vocaboli simili a quelli del corrispondente apologo babriano, crede di poter trarre la conclusione sopra accennata.

Ecco per qual via. In Fedro, Romulus, Ps.-Dos., Aftonio, Korais (181[a-b] della Μυθ. Αἰσωπ. συναγ., Parigi, 1810) il cervo loda prima la grandezza delle corna e poi disprezza le gambe esili, mentre in Babrio, Ignazio Diacono, Syntipas, Korais (181[d]) si fa viceversa. È così grave la differenza, domando io, da indurre a credere che Ps.-Dos. s'accosti più a Fedro e a Romulus che a Babrio? Il Getzlaff nota che nella prima maniera di trattazione, poichè alla lode delle corna e al biasimo delle gambe tien dietro l'accenno al beneficio recato dalle gambe e al danno ca-

gionato dalle corna, l'ordine rispetto alla distribuzione della lode e del biasimo in entrambe le parti dell'apologo è identico. Eppure l'apologo di cui parliamo, finisce con le parole ψέγων μὲν τὰ σώζοντα αὐτόν, ἐπαινῶν δὲ ὑφ' ὧν προδέδοται, e la favola fedriana con l'esclamazione del cervo: « O me infelicem! qui nunc demum intellego | utilia mihi quam fuerint quae despexeram | et quae laudaram quantum luctus habuerint »: e Romulus conclude: « quae mihi erant utilia vituperavi et deceptiosa laudavi ». Dove se ne va la successione del biasimo alla lode? Nessun peso ha l'argomento addotto dal Getzlaff a provare l'esistenza di due ben distinte recensioni dell'apologo, quella cioè accolta da Babrio e non da Ps.-Dos., e quella accolta da Ps.-Dos. e non da Babrio. A me invece sembra degna di molta considerazione la concordanza verbale del testo di Fedro « hanc dedisse vocem dicitur: *O me infelicem* » col testo di Babrio: καὶ ταῦτ' ἔφη· δύστηνος. Nel medesimo apologo il Getzlaff ci fornisce un altro saggio della sottigliezza, diremo così, annientatrice de' suoi ragionamenti. Il consenso tra Fedro e Ps.-Dos. non è diminuito dall'apparire d'un « cum bibisset » in Fedro, in rispondenza d'un πιών in Ps.-Dos., mentre il πιών, lo dice il Getzlaff, ci farebbe attendere un « bibens ». Il « bibens » nel testo primitivo di Fedro c'era; poi un interpolatore sostituì al « bibens » il « cum bibisset ». Avvenuta la sostituzione nel testo fedriano, questa tanto potè che nella redazione di Ps.-Dos., conservataci dal Codice Parigino, si modificò πιών in ὡς ἔπιεν, premendo agli studiosi di Ps.-Dos. che il testo greco non si scostasse dal latino. Quanto dogmatismo in così poche parole! Si osservi poi che, a detta del Getzlaff medesimo (cfr. *Epimetrum de Babrii naturae studio*, p. 43 sgg.), Babrio tratta da vero artista la materia popolare della favola e molto deduce dal suo proprio ingegno. Come si concilia questa opinione, giustissima, per la quale si deve anche ammettere che Babrio trattasse con certa libertà l'incomposta o mal composta ὕλη favolistica, col criterio angustamente assoluto delle somiglianze e dissomiglianze nell'andamento dei costrutti e nella scelta delle parole, assunto per distinguere gli apologhi non babriani di Ps.-Dos. dai babriani? Perchè il Ps.-Dos. non può avere sfrondato o deteriorato Babrio, allo scopo di rendere più piana l'esposizione prosastica degli apologhi desunti da quello?

Nella seconda parte della sua trattazione il Getzlaff sostiene che nessuna necessità di logica o di fatto ci obbliga a considerare le favole 5 e 7 di Ps.-Dos. derivate da Babrio. Contro l'opinione del Crusius, l'A. nega che la favola 7 di Ps.-Dos. sia parafrasi babriana. Storielle del genere di quella contenuta in questa favola (il malato e il medico ignorante) non mancano nell'antichità; d'altra parte è difficile ritrovare tali somiglianze verbali (e qui il Getzlaff non è troppo coerente con sè stesso) da legittimare la affermazione d'un rapporto diretto fra Babrio e Ps.-Dos., poichè

non si deve tener conto di somiglianze determinate dall'identità dell'argomento.

La parte terza è suddivisa in due sezioni, nella prima delle quali all'A. sembra che le favole 8, 10, 12 di Ps.-Dos. sieno da considerare parafrasi babriane; nella seconda si ricerca per quale via le favole 16 e 17 di Ps.-Dos., indubbiamente derivate da Babrio, possano essere entrate nella silloge pseudo-dositeana. Ben più interessante di tale ricerca è la notizia che il Heraeus ha trovato negli *Hermeneumata Leidensia* di Ps.-Dos. entrambe queste favole in versi latini susseguentisi nel medesimo ordine de' versi babriani. Si sarebbe quindi, per così dire, scoperto un Babrio latino, non essendo probabile che Ps.-Dos. abbia provveduto lui a versificare latinamente quelle favole. Di qui una conclusione estranea all'assunto della monografia, ma importantissima: « Se veramente è esistito, questo Babrio latino deve essere posto, rispetto al tempo, fra il Babrio greco e Ps.-Dos. che, come è noto, trascrisse la genealogia d'Igino, in cui sono introdotte le favole, l'anno 207 d. Cr. « Maximo et Apro consulibus ». È poco verosimile che Ps.-Dos. si sia valso della traduzione latina di Babrio, mentre è probabile che abbia adoperato « interpretamenta » di maggiore estensione. Altro motivo dunque d'arretrare di parecchi decennî prima del 207 il Babrio greco.

Ho già accennato all'appendice, in cui l'A. tratta « de Babrii naturae studio », ma è onesto che qui riconosca come in questo campo il Getzlaff veda e noti giusto, e giustamente, p. es., rivendichi, per considerazione di carattere estetico, a Babrio il verso 6 πεινῶσα δ' ὀπίσω τὸν πόρον διεξῄει della favola 79 (Crusius), contro un'arbitraria atetesi del Christofferson.

Infine si aggiunge molto opportunamente il testo della recensione pseudo-dositeana e delle altre recensioni d'ogni favola presa in esame.

Non do peso agli errori di stampa notati a pagg. 13, 26, 28, 31, 45 e a qualche σφάλμα che solenni critici d'oltralpe imputerebbero, magari, a scarsa conoscenza della grammatica. Così noto, senza farne grave addebito, un'espressione equivoca a pag. 23: « demonstretur leones facile homines vincere ».

Bologna, dicembre 1907.

Arnaldo Beltrami.

Aeschylus. *Prometheus* with introduction, notes and critical appendix by Joseph Edward Harry. New York-Cincinnati-Chicago, American Book Company, 1905, di pp. 358.

Questa edizione del glorioso drama eschileo, giuntaci in ritardo di circa due anni, fa parte della collezione di classici greci commentati e di manuali scolastici per lo studio del greco che si pubblica sotto la direzione di Herbert Weir Smyth, ben noto ai lettori della nostra *Rivista* quale autore della eccellente antologia *Greek Melic Poets* uscita l'anno 1900 in Londra presso il Macmillan. La collezione è giovane ancora; non molti volumi pertanto hanno visto in essa la luce: ma in compenso una bella serie ne vengono annunziati; ai quali tutti auguriamo che abbiano a meritarsi quelle lodi che sinceramente tributiamo al presente libro.

Il testo è in generale quello del Weil: dal che già si comprende come l'egregio A. non sia tenero di que' non necessarî emendamenti i quali anzi che in correzioni si risolvono in corruzioni di più dallo stesso testo del Weil talora il Harry si allontana per accostarsi maggiormente ai manoscritti o per dare la preferenza alla lezione dei codici migliori, in ispecie del Mediceo, su quella di altri più recenti e meno autorevoli. Così nei vv. 313-4 dove a ragione mantiene χόλον....μόχθων (ὄχλον μ. W.) dei mss confrontando κότος ἐργμάτων di *Eum.* 500: così nel v. 355, dove mi persuade adottando φόβον di M invece del φόνον di codd. recc. poichè se a tutta prima la lezione φόνον sembra esprimere una imagine più grandiosa, a pensarci bene questa appare invece grottesca. Anche mi piace che nel v. 378 il H. conservi l' ὀργῆ (φρενὸς W.) νοσούσης dato da tutti i mss. Egli intende per ὀργή nel senso di *indole*: or io non voglio affermare che codesta interpretazione non sia possibile; ma è certo che dall'insieme del contesto appare assai più naturale dare alla parola il significato di *ira*: nè in tal caso occorre punto, com'altri volle, spiegar νοσούσης come causativo, sì da giungere ad intender *ira che fa ammalare* onde *ira perniciosa*: di che, a non tener conto dello scoglio lessicale, non si vedrebbe davvero l'opportunità: ὀργῆ νοσούσης è un'espressione ardita senza dubbio, ma scultoria, che equivale al più prosaico ὀργῆς κινουμένης. Ben di rado là dove il Weil segue i mss. il H. se ne scosta: al v. 144 per φοβερά che i più si ostinano a mantenere, accoglie ὀνοφερά del Hirschig e qui pure gli do piena ragione: il φοβερά, sì attivo come passivo, mi riesce troppo contorto e la correzione del Hirschig ha tra l'altro, anche eccellente base paleografica. Non mi accordo invece con l'A. quando al v. 420 adotta 'Αρίας di Martin e Ha-

tung per l' 'Αραβίας di tutti i codd., lezione sicurissima, come dimostra altresì l'osservazione dello scoliaste πῶς τὴν 'Αραβίαν Καυκάσῳ συνῴκισεν; la quale, costituendo un trimetro giambico, molto probabilmente fu ricavata da un autore comico che riprese l'errore d'Eschilo. Si sa che in fatto di geografia da Eschilo non bisogna essere troppo esigenti: senza contar che taluno, valendosi di un passo di Strabone, riuscì a dimostrare com'Eschilo potesse benissimo metter gli Arabi presso il Caucaso senza offendere per ciò la geografia. I vessati vv. 425-30, che contengono la seconda menzione d'Atlante, sono dal H. espulsi. Il rimedio sembra anche a me, come al Valgimigli (*Boll. di Fil. Cl.* XIV 2 p. 27), un po' troppo radicale, ma è certo che esteticamente il mirabile canto del coro ci viene a guadagnare: dopo i lamenti del genere umano per la sciagura di Prometeo, quelli della natura: il κλῖμαξ del lamento universale per Prometeo non potrebbe aver chiusa più grandiosa. Riguardo agli specchietti metrici più volte dissentirei dal H.: ma non voglio andar troppo per le lunghe: soltanto accennerò che al v. 181 nessuno scrupolo metrico avrebbe dovuto fargli preferire ἐρέθισε del Turnèbe ad ἠρέθισε dei codd.: i recenti studi di metrica greca hanno ormai dimostrato che nella rispondenza antistrofica i Greci erano abbastanza lontani da quella pedantesca esattezza che una volta la critica pretendeva di ristabilire.

Il commento è quanto mai abbondante non solo, ma altresì coscienzioso: accanto alla semplice nota di grammatica o di sintassi ci offre, quasi sempre eccellente ed esauriente, quella d'esegesi o d'antichità o di mitologia o di religione o di metrica: opportune le frequenti trasposizioni delle locuzioni poetiche in prosa attica: numerosissimi i raffronti tra il pensiero eschileo e quello di scrittori non soltanto greci o latini, ma indiani, inglesi, tedeschi, francesi, italiani, spagnuoli, e d'ogni età: quest'ultima è anzi la nota davvero caratteristica, originale, del commento: e se per un lato ne costituisce senza dubbio un non piccolo pregio, per l'altro potrà forse a taluno, a cagion dello sviluppo pressochè enorme che le è dato, e in vista dello scopo scolastico del libro, parere quasi un difetto, poichè varrà più d'una volta a distrarre l'attenzione di chi legga dal testo eschileo: guaio del resto che sarà, speriamo, compensato dal vantaggio, su cui l'A. conta e che non potrà mancare, di “ allargar l'orizzonte dello studente „.

Certo, chi volesse cercare il pelo nell'uovo, anche in questo egregio commento potrebbe trovar, circa l'uno o l'altro particolare, parecchio a ridire. Mi limiterò a qualche osservazione. A proposito di χρή al v. 3 avrei fatto rilevare com'esso esprima ad un tempo necessità ed utilità, a quella guisa che il *convien* del famoso verso dantesco (*Inf.* I 91): alle parole χώρει κάτω del v. 74 si sarebbe potuto avvertire com'esse costituiscano un forte argomento a favore della tesi (propugnata dal H.: cfr. *Introd.* pp. 68-9) che

il Prometeo incatenato e inchiodato nella prima scena del prolog
fosse un enorme fantoccio: a διατόρους del v. 76 non mi sare
accontentato di annotare "passivo„, ma avrei brevemente toccat
delle ragioni psicologiche che inducono a preferire qui il sens
passivo all'attivo, il quale a prima giunta si presenta anzi com
più seducente: l'affermazione che l' ἐκ del v. 134 sia avverbio
forse troppo recisa. In nota a προυσελούμενος (v. 113) si dice ch
lo strano verbo non compare, fuori del Prometeo, se non in Aristol
Ran. 730: si aggiunga la terza delle ἀγροικικαὶ ἐπιστολαί attri
buite ad Eliano. Al v. 197 sarebbe stato bene richiamare il prin
cipio delle narrazioni di Ulisse nel IX dell'*Odissea*, di Ene
nel II dell'*Eneide*, e del conte Ugolino (Dante è famigliare al H.
nel XXXIII dell'*Inferno*: con ἀπλάτου ... πυρπνόου ζάλης de
v. 371 era assai più opportuno confrontare di Pindaro *Pit.* 1, 40-
ἀπλάτου πυρὸς ... | ... παγαί (detto dello stesso fenomeno che vie
descritto da Eschilo) che non *Pit.* 12. 15 ἀπλάτοις ὀφίων κε
φαλαῖς. Ma sono osservazioni delle quali con un po' di buona vo
lontà se ne possono far decine a proposito di qualunque comment
per quanto buono sia: insisterò piuttosto sopra un appunto d
qualche maggior entità, vale a dire sulla scarsezza di osservazion
estetiche. Scelgo uno solo dei tratti che a parer mio avrebber
dovuto essere illustrati sotto l'aspetto estetico, e mi vi sofferm
alquanto perchè non so che alcuno vi abbia mai dedicato l'atten
zione che pur meriterebbe. Nei vv. 101-2 Prometeo si vanta d
πάντα προυξεπίστασθαι σκεθρῶς τὰ μέλλοντα e poi ai vv. 124-7
all'avvicinarsi delle Oceanine, non solo dimostra di non sapere a
fatto chi s'appressi, ma prorompe in quel grido πᾶν μοι φοβερὸ
τὸ προσέρπον così *umanamente* vero: chè per l'appunto l'uom
oppresso da sventura, al sopravvenir di qualche novità teme sempr
che questa venga ad accrescere i suoi mali. Ora, a giudicare
rigor di logica, qui abbiamo palese contraddizione: se Promete
conosce minutamente l'avvenire, deve pur conoscere la venuta dell
Oceanine e lo scopo, tutt'altro che temibile per lui, di essa ve
nuta: non solo, ma nulla, fosse pure una dolorosa vicenda, Pro
meteo deve paventare, perchè egli già ne possiede piena contezz
e temere di un male di cui ci è nota la natura e la gravità no
è possibile. A questa stregua però, una volta avvenuta l'incate
nazione del Titano al Caucaso, poichè questi conosce perfettament
l'inflessibile corso degli avvenimenti futuri, l'azione dramatic
dovrebbe terminare al suo inizio stesso: chè il suo svolgersi co
stituirebbe una serie di assurdi. Ma la conoscenza che Promete
ha del futuro il grande poeta la sa sfruttare per darci la splendid
rappresentazione della rassegnazion del Titano; quando poi pe
l'ulteriore sviluppo del drama quella conoscenza sarebbe inoppo
tuna, il poeta, consciamente o inconsciamente, ma forse più pe
frutto d'ispirazione che di scienza, la mette da parte: l'element
soprannaturale, quando potrebbe inceppare il corso degli affet

umani indispensabili all'esistenza della tragedia, si dilegua per tornar ad apparire allorchè tornerà ad essere opportuno (vv. 265. 1040). È la questione delle ombre dantesche che ora han corpo ora son spiriti vani; è la questione delle contraddizioni che il perfetto loico potrà sempre scoprire in numero considerevole nell'opera d'arte: togliete quelle contraddizioni, raffazzonate a rigor di logica, e l'opera d'arte se ne andrà in fumo.

L'introduzione, ampia sì che potrebbe costituire pur da sola un sufficiente volumetto (si estende per 120 pagine), non lascia nulla a desiderare sia per la compiutezza sia per l'acume con cui le singole questioni vengono trattate. Abbraccia tre ampî capitoli di cui il primo si occupa di Eschilo (splendidi i paragrafi su "la filosofia e la religione„ e su "lo stile e la lingua„), il secondo della presente tragedia, il terzo del mito di Prometeo: un quarto capitoletto dà gli schemi metrici delle parti liriche con alcuni pochi, ma opportuni schiarimenti: un quinto, pure assai breve, illustra le tredici belle figure intercalate nel testo. A p. 70 per svista Χάρις è detta sorella invece che sposa di Efesto nell'*Iliade*.

Al Προμηθεὺς δεσμώτης segue il testo dei frammenti del λυόμενος: a questi tien dietro un'appendice distinta in tre parti (breve notizia sui mss. eschilei, ampia bibliografia — edizioni, traduzioni, memorie —, critica del testo): vengon da ultimo due copiosi indici, greco l'uno, inglese l'altro. La bibliografia, che il H. non ha neppur lontanamente la pretesa di dare intera, è compilata in generale con retto criterio: non si comprende però come il H. senta il bisogno di ricordare ad es. la traduzione tedesca del Donner e non quella italiana del Bellotti: anche si cerca invano tra le sue citazioni bibliografiche il *Prometeo nella poesia* di Arturo Graf. E sì che il Harry non è da annoverare tra quegli stranieri che delle cose italiane affettano supremo disprezzo: anzi, a prescindere dai nostri sommi poeti, egli fa menzione di uno scritto di A. Lenzi *Il mito del Prometeo di Eschilo* (Spoleto 1877). Pochi mesi prima della pubblicazione del libro del H. uscì quello del nostro Valgimigli *Eschilo: la Trilogia di Prometeo* (Bologna, Zanichelli, 1904): il breve tempo trascorso fra l'apparir dell'uno e dell'altro volume è scusa sufficiente all'A. s'egli ignora il lavoro italiano. L'anno passato poi la bibliografia italiana sul Prometeo eschileo si è accresciuta della eccellente edizione scolastica commentata del Mancini (Firenze, Le Monnier).

Dal lato tipografico il libro è un gioiello d'eleganza: splendida legatura con un tetradramma di Siracusa riprodotto in rilievo sulla prima facciata, carta finissima e nitidissimi caratteri: qualità di importanza punto trascurabile ove si consideri che la collezione cui il libro appartiene è specialmente destinata ai giovani.

Torino, 14 ottobre 1907.

A. Taccone.

Carlo Pascal. *Seneca.* Catania, Libr. C. Battiato, 1906, di pp. 8[illegible].

Il primo degli studi contenuti nel volumetto (pp. 1-31) è so-stanzialmente la lettura sopra Seneca tenuta dal prof. Pascal in alcune città d'Italia nell'aprile dello scorso anno; i capitoli che seguono vogliono essere particolari dichiarazioni sopra alcuni punti.
Il P. cerca di sfatare la triste leggenda che si è andata for-mando nei secoli sul carattere morale di Seneca; che i fatti cioè della sua vita fossero in continuo stridente contrasto con l'altezza della sua predicazione filosofica. « Un calunniatore di mestiere, un acerrimo nemico di Seneca, un uomo moralmente abbietto, C. Suilio, costruì tutto quel vergognoso edifizio. I materiali di quell'edifizio non andarono perduti: è il caso di osservare che di ogni calunnia rimane sempre qualche cosa. I due storici che anco possediamo, Tacito e Dione, raccolsero la maggior parte delle ac cuse e le raccolsero dalle *Storie civili* di Plinio il Vecchio, i quale, probabilmente, aveva appunto attinto al libello di Suilio In tali condizioni è da fare pur meraviglia che sul carattere d Seneca e sulla nobiltà di certi atti suoi siano rimaste qua e l in quei due storici così solenni attestazioni. Ma l'opera che con teneva la sua difesa, l'opera del probo e valente Fabio Rustic è perita: Tacito, forse per naturale inclinazione a veder fosco nell cose, guarda ad essa, per tal questione, con gran sospetto, com malfida. In verità la sorte è stata iniquissima per questo grand Ha fatto perire ogni difesa e sopravvivere incontestate e terribi le accuse » (Prefaz., p. vi).

Con ciò il P. non intende di presentare in Seneca un modell di tutte le più belle virtù, ma di liberarlo dalle grandi colpe almeno dai grandi sospetti che la tradizione ha aggravato su d lui. « Fortunatamente », egli scrive a pp. 6-7, « Seneca ci pu comparire sotto una luce migliore. Non è una luce purissima d idealità e di virtù; ma è tale però che rifulge simpatica e seren in mezzo alle tenebre fitte, che d'ogni parte scendevano e grava vano sull'anima umana. Tra le ripulse sdegnose ebbe compromes e debolezze: tra gli atti di austera fierezza se ne trova pur qual cuno di colpevole condiscendenza; nell'appartarsi dal mondo, nel l'inculcare precetti di astensione e di forza d'animo, perfin dire nei momenti supremi della morte nobilissima egli ebbe tropp desiderio di appariscenza fastosa, assunse, per così dire, pose tropp tragiche e paludamenti troppo solenni; eppure quale coerenza all sue dottrine, quale forza d'animo nelle avversità, quale seren sprezzo di tutti i beni della vita, quale alto concetto della mis sione umana, affidata al virtuoso ed al saggio! Questo Senec

quale ci appare dal riscontro dei suoi scritti con gli atti suoi, è molto piú verace di quel Seneca, che ci è stato tramandato da una secolare ingiustizia e che fu primamente effigiato dalla rabbia calunniatrice di coloro, che egli aveva colpito col flagello della meritata pena ».

La conferenza è bella, scritta con brio e con la finezza dialettica ben nota nell'Autore. Seneca è un *reus* davanti al tribunale della storia e spesso ne è stata assunta la difesa, appunto perché l'*adversus rumor* è sospetto e in qualche misura devono essere esagerati in cattivo senso i giudizî che ci hanno tramandato Tacito e Cassio Dione. Egli ha avuto pertanto la ventura di trovare un avvocato difensore di raro acume e di profonda dottrina come Carlo Pascal, talchè dopo la lettura di una simile difesa molti si sentiranno disposti a concedergli le circostanze attenuanti.

Assai a proposito il P. aggiunge alla prima trattazione una piú breve su « La pretesa viltà di Seneca » (pp. 35-43). Anzitutto si tratta di difendere il filosofo dalla accusa di Dione (LXI, 10): « ..... Seneca che biasimava gli adulatori, lusingò cosí Messalina e i liberti di Claudio, da mandare ad essi dalla Corsica un libro contenente le loro lodi, libro che poi per vergogna distrusse ». Il libro, come molti pensano, sarebbe la *Consolatio ad Polybium* e la menzione di Messalina poteva esser contenuta nel principio, ora perduto, dell'opera. Dunque Seneca non avrebbe distrutto l'opera stessa, e Plinio, che fu fonte a Dione, non lesse questa *Consolatio* tra le opere di Seneca, perché l'edizione compiuta dei *Dialoghi* non era ancora formata. In questo opuscolo si loda la clemenza e la giustizia dell'imperatore, ma siccome esso appartiene al 43, cioè al terzo anno dell'impero di Claudio, il P. conclude che Seneca « non adulò un delinquente, ma sperò giustizia da un uomo, i cui primi atti avevano empito di soddisfazione tutti i buoni » (p. 37). Ma Seneca è anche accusato di avere scritto l'elogio di Claudio quando l'imperatore venne a morte. Nota il P. che Cassio Dione parla di due orazioni di Nerone per Claudio, una dinanzi ai soldati, l'altra dinanzi al Senato, l'una e l'altra composte da Seneca, ma che lo storico non parla di lodi di Claudio in esse contenute. Tacito (*Ann.* XIII, 3-4) parla di due orazioni, l'una tenuta nel giorno dei funerali di Claudio, l'altra dinanzi al Senato; della seconda non dice che fosse composta da Seneca (come invece afferma Dione) e neppure che contenesse lodi di Claudio; la prima invece avrebbe sollevato l'ilarità generale, quando Nerone giunse all'elogio della *providentia* e della *sapientia* di Claudio, e ciò *quamquam oratio a Seneca composita multum cultus praeferret.*

Delle tre orazioni pronunziate cosí da Nerone per Claudio, secondo le notizie degli storici, quella tenuta dinanzi al feretro non si può ammettere che sia stata composta da Seneca, senza voler attribuire all'astuto filosofo un'ingenuità ed un'inesperienza gros-

solana. Cosí conclude il P., che inclina piuttosto a credere
confusione tra la *laudatio funebris* e il discorso al Senat
fusione fatta da Tacito o dalla sua fonte. La *laudatio* sare
infelice esperimento del diciassettenne imperatore, ricco di
oratoria.

Piú difficile riesce la difesa della pretesa apologia Se
del matricidio. Per il P., la fonte della notizia è esclusiv
la mormorazione popolare. « Né Seneca, né Nerone avrebl
vulgato un tale segreto, l'uno per vergogna, o per timore
detta, l'altro per vanità letteraria ». Mancano dunque p
fatto. Ancora: dopo il matricidio di Nerone i piú austeri
si ritrassero dalla vita pubblica: Trasea dal Senato, Senec
a poco a poco di ritrarsi dagli affari. La difesa sarebbe p
opera di Nerone e tale che essa stessa divenne accusa e fu
pretata come la confessione del misfatto (Tac. *Ann.* XI
oratione tali confessionem scripsisset). Ora che Cassio Dio
cosí ostile a Seneca, non gli abbia attribuito quest'ultima
che Nerone fosse geloso dell'abilità oratoria di Seneca, so
fatti indiscutibili messi in luce abilmente dal Pascal, ma
argomentazioni, per quanto acute, non bastano, secondo m
struggere il sospetto che in tutta la tragedia del matrici
neca non abbia avuto una parte assai brutta. Se mancano
dati di fatto per dar ragione alla mala fama di Seneca
all'opinione pubblica d'allora, non è men vero che ne m
piú spesso di positivi per la sua difesa. Né questa io vo
cercare per nessun motivo ne' suoi scritti che hanno al gr
perlativo il difetto dell'epoca: la mancanza di sincerità. U
che infatuato da un'ambizione grandissima, tantoché poté
voce che tendesse all'Impero, rimane alla corte di Nerone
dopo l'assassinio di Britannico, quando l'opinione pubblica
signa come autore del discorso tenuto in quell'occasione da
in Senato, quando gli tocca dalla munificenza dell'Imperat
parte dei beni dell'estinto, non può dire a sua discolpa c
volte si è costretti ad accettare dai potenti alcuni bene
egli era cosí amante della virtú, poteva ritornarsene, ben
umile, ma non disonorato da tremendi sospetti, alla sua C
rinunciando di fatto alle ricchezze e agli onori. Che S
(*Nero*, 35, citato dal Pascal) ci dica ch'egli aveva spesso
di ritrarsi dalle cose pubbliche, non ha per me molto v
non credo sia malignità interpretare la sua permanenza all
coll'ambizione sconfinata che è sempre nemica del senso

Cosí almeno a me sembra, ma senza pregiudizio della fi
difesa del Pascal, la quale merita di essere attentamente
derata.

Segue nella interessante trattazione un capitolo assai imp
intitolato « Tacito e Seneca », ricco, come sempre, di i
belle osservazioni. Tacito, secondo il P., al di fuori della

zione della morte di Seneca e di altri insignificanti accenni, non avrebbe seguito Fabio Rustico, ma avrebbe tratto la sua narrazione da Plinio, scrittore ostilissimo a Seneca e fonte precipua di tutte le accuse di Dione.

Seguono ancora un capitoletto sopra « un ritratto di Seneca » (pp. 59-65) e due brevi Appendici: « Seneca e il matrimonio » (pp. 67-75), « la religione di Seneca e il pensiero epicureo » (già pubblicata nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo, Serie II, vol. XXXIV, 1906), quest'ultima importante particolarmente nella conclusione: « Da quanto abbiamo detto risulta che per il problema religioso Seneca fosse epicureo? Certamente no. Il suo dio non ha niun rapporto con gli dèi di Epicuro: la provvidenza divina è uno dei cardini della sua fede: il continuo interessamento della divinità per le cose umane ci porta molto lontano dalla indifferenza serena, in che Epicuro faceva consistere la felicità divina. Ma dai riscontri fatti risulta però quanta parte dei concetti epicurei sia rifluita in una scuola affatto diversa, anzi contraria; e risulta come il pensiero di Seneca prendesse, con largo spirito conciliativo, da opposte parti alimento ». La questione è stata trattata ripetutamente ed ho riletto in questi giorni la bella monografia di Walter Ribbeck: *L. Annäus Seneca der Philosoph und sein Verhältnis zu Epikur u. s. w.*, Hannover, 1887, insieme colla trattazione del Morlais: *La doctrine religieuse de Sénèque* (cap. VII dei noti 'Études philos. et relig. sur les écrivains latins', Paris, 1896); ma le poche pagine del Pascal mi persuadono di piú. Egli appartiene a quella scarsa schiera di critici che ragionano colla propria testa e che lasciano nelle loro trattazioni un'impronta originale, scoprendo nuovi aspetti della verità e facendo davvero progredire gli studi. A questi critici naturalmente accade talvolta di incorrere in qualche apprezzamento esagerato, ciò che non toglie punto merito all'opera loro davvero significativa.

Genova, marzo 1907.

FERRUCCIO CALONGHI.

BLOSSII AEMILII DRACONTII *Orestes. Recognovit* CAESAR GIARRATANO. Apud Remum Sandron. Panormi, MCMVI, di pp. XIV-61.

La breve *praefatio* consta di due parti: la prima parla della tradizione manoscritta dell'*Orestes* e termina con una enumerazione, forse superflua, degli studi particolari fatti su questo curioso tipo di tragedia; la seconda si riferisce all'esame dei due codici contenenti l'*Orestes*: il Bernensis 45, una volta Bongarsianus, del

secolo X e l'Ambrosiano O 74 del secolo XV. L'Ambrosiano (α) deriverebbe dal medesimo archetipo del Bernese (β), col quale ha comuni molti errori, molte omissioni e trasposizioni. Se non che, mentre il Bernensis è scritto da persona che ignora affatto il Latino, l'Ambrosiano è dovuto a una mano piuttosto esperta. Il G. ci dà un indice dei passi « ubi Bernensis lectiones recte traditas Ambrosiani descriptor pravissime immutavit » (p. XI) e ci indica ancora alcuni versi (12, 16, 213, 300, 364, 366, 511, ecc.) che lo scriba dell'Ambrosiano omise « sive neglegentia, sive quia sibi corrupti aut supervacui visi sunt » (p. XII). Segue un'enumerazione di luoghi « ubi Bernensis mendas Ambrosiani interpolator infelicissime temptavit ».

La conclusione sarebbe quella della maggiore e quasi esclusiva importanza per il testo dell'*Oreste*, attribuita al codice Bernese del quale l'Ambrosiano non si dovrebbe considerare come una copia. L'Ambrosiano porge talora la lezione genuina, e non già congetturale. « Attamen, cum Ambrosianus plurimis et audacissimis interpolationibus foedatus sit, unius codicis Bernensis scripturam in hoc carmine recensendo sequi oportet: ubi autem Bernensis vitio manifesto laboret, Ambrosianus est adhibendus, dummodo eius lectiones cum Dracontii genere dicendi conveniant atque explicari possit quomodo ex iis corruptelae Bernensis exortae sint ».

Non posso giudicare come vorrei la ricostituzione del testo Draconziano, perché in questo, come in tutti i lavori di simil genere, converrebbe, per dare un giudizio, rifare in gran parte il cammino percorso dall'A. Non mi pare tuttavia, dalle note, che si sia evitato abbastanza il subiettivismo pericoloso e poco persuasivo delle congetture di lettere, di parole, di trasposizioni ...

Cito ad esempio le note ai versi 33-34 e 37, 40, 810-11 ... : non già ch'io non renda omaggio al lavoro pazientissimo dell'egregio collega!

Genova, febbraio 1907.

FERRUCCIO CALONGHI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Classical Philology. II. 1907. 3. — C. Darling Buck, *The interrelations of the Greek dialects*, pp. 241-276 [La questione delle relazioni reciproche fra i vari dialetti greci ha grande importanza non solo grammaticalmente, ma anche storicamente, in quanto esse illustrano i rapporti fra le primitive tribù greche. L'autore, ciò premesso, presenta in una tavola schematica 71 fra parole e fenomeni linguistici e ne ricerca la forma e la distribuzione in 19 dialetti, attico, ionico, arcadico, ciprio, lesbico, tessalico, beotico, focese, locrese, ecc., dichiarando poi una ad una, sotto l'aspetto linguistico, parole e fenomeni. Risulta in generale una conferma delle conclusioni a cui sono pervenuti i maggiori glottologi specialmente tedeschi e di quelle che si possono dedurre dai dati della tradizione]. — E. J. Goodspeed, *Field museum inscriptions*, pp. 277-280 [Quattro iscrizioni, tre greche e una latina, recentemente acquistate dal Field Columbian Museum. Descrizione, riproduzione e commento]. — Ch. Knapp, *Travel in ancient times as seen in P l a u t u s and T e r e n c e. II*, pp. 281-304 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 420). — Rassegna, con note illustrative, di tutti gli accenni, che si trovano nei due comici, ai viaggi di soldati, di meretrici, di fanciulli rapiti, e a tutto ciò che si riferisce in genere ai viaggi, lettere, *portitores*, *pedisequi*, modi di vestire, bagaglio, saluti, ecc. ecc., strade]. — W. Scott Ferguson, *The death of M e n a n d e r*, pp. 305-312 [A proposito dell'articolo del Clark (v. *Rivista* XXXV 418); sta bene: M e n a n d r o è morto nel 292/1]. — E. H. Sturtevant, *Some unfamiliar uses of 'idem' and 'isdem' in Latin inscriptions*, pp. 313-323 [Esame di 33 iscrizioni del CIL. Risultato: un avverbio *idem*, equivalente a *item*, è frequente in iscrizioni di Ostia e sporadico in altre. I maschili nominativi *idem* e *isdem* sono spesso adoperati per il femminile *eadem* a Roma, e occasionalmente altrove. Un largo numero di epitafi presenta *idem* e *isdem* in concordanza col soggetto, per accentuare la connessione di due dativi appartenenti al predicato: tipo della formula: *Gaius Gaio fratri idem liberto fecit.* Quest'uso occorre frequentemente a Roma città, occasionalmente in altre parti d'Italia e, una volta (CIL XIII 2774) nella Gallia Lugdunensis]. — J. A. Scott,

Prohibitives with πρός *and the genitive*, pp. 324-330 [Il greco classico non fa eccezione a questa legge: il proibitivo con πρός e il genitivo sta nell'aoristo soggiuntivo, se la proibizione è a vantaggio di chi parla, nel presente imperativo, se è a vantaggio di chi ascolta]. — F. FROST ABBOTT, *Notes upon Mss containing Persius and Petrus Diaconus*, pp. 331-333 [Collazione, sull'edizione JAHN-BÜCHELER, del prologo e della satira I di Persio di un ms. di Toledo (Spagna), n.° 101, 25, del 1461; e della *Peregrinatio* di Pietro Diacono, sull'edizione del GEYER, del Codex Casinensis n.° 361]. — T. D. S., *Friedrich Blass*, p. 334 [Cenno necrologico: 22. 1. 1843 — 5. 3. 1907]. — *Notes and discussions*: H. W. PRESCOTT, *'Agnus Curio' in Plautus 'Aulularia' 562, 563*, pp. 335-336 [Propone 562 κουριῶσαν 563 agnus κουριῶν]. — A. G. LAIRD, *Laconian* ὅρκος *in Thucydides V, 77*, pp. 337-338 [È adoperato nel senso dell'attico ἕρκος, 'chiusura'; ἐμελῆν può essere una corruzione di ἐξηλῆν, *that the Argives should set aside an inclosure*]. — C. BONNER, *An interpretation of Longus II 15*, pp. 338-340 [Se αἶγες è usato nel senso di 'onda' 'flutto', il significato del passo in questione è il seguente: 'è un cattivo capraio quello che guarda le capre presso al mare, come un marinaio'; al doppio senso contribuisce l'aggiunta ambigua ἐπὶ τῆς θαλάττης]. — P. SHOREY, *Emendation of Plato 'Charmides' 168 b*, p. 340 [αὑτῇ invece di αὕτη. Senso: 'la scienza in sè stessa (cioè in astratto) è un termine relativo']. — J. ELMORE, *Horace Carm. I. 34. 14*, p. 341 [*cum* è congiunzione e quindi va con *sustulit*; casi analoghi in Orazio]. — CH. EXON, *The secondary accentuation of Latin words of the type of 'consuluisti'*, pp. 341-344 [A proposito dell'articolo dell'HARKNESS, *The relation of the accent to the pyrrhic in Latin verse* (v. *Rivista* XXXV 421); segue la risposta dell'HARKNESS].

Idem. 4. — E. TRUESDELL MERRILL, *On certain Roman characteristics*, pp. 369-386 [Sui vari aspetti dell'ideale 'classico', che in non pochi casi è invece 'non-classico'; p. es., se consideriamo l'intero sistema politico e la storia di Roma come un sistema e una storia di concessioni e di compromessi, tutto ciò è 'non-classico', e di tale stato di cose si trovano vari esempi nella vita romana, politica, sociale, intellettuale, religiosa]. — K. REES, *The meaning of parachoregema*. pp. 387-400 [1. La parola παραγορήγημα non fu mai usata in un senso tecnico con riferimento o al corego o al suo ufficio. La verità di ciò è confermata dal fatto che il vocabolo è applicato dagli scoliasti a certe funzioni che nel periodo classico appartengono ai doveri, regolarmente prescritti, del corego (coregia): 2. παραγορήγημα è una parola di tarda origine, derivata da χορηγεῖν nel suo *significato derivato nontecnico* di "provvedere o supplire", e così fu applicabile al teatro nel periodo postclassico. Fu una supplenza addizionale, applicata

agli attori "extra"]. — W. SCOTT FERGUSON, *Notes on Greek inscriptions*, pp. 401-406 [I. *Ariarathes V and queen Nysa* (DITTENB. *OGIS*. 352: l'*epimeleia* di Ariarathes cade nel 132/31; la sua nascita, quindi, nel 151 circa; e il matrimonio di Ariarathes V, salito sul trono di Cappadocia nel 163 a. C., con Nysa, nel 152 circa. Il più giovane dei suoi figli, nato, pare, nel 138 circa, e succedutogli col nome di Ariarathes VI, si ammogliò a 22 anni circa nel 116 circa a. C.). — II. *Theophilos of Pergamon* (IG II 5 451 *b*; DITTENB. *OGIS* 334: l'*akmè* di Teofilo, a cui è dedicata la prima parte dell'iscrizione IG citata, cade nel 200 circa a. C.; questa parte del documento fu indubitabilmente 'inscritta' nel 154/3 o 142/1, ma il documento può essere stato collocato in qualche luogo dagli Ateniesi fra il 229 e il 200 a. C.)]. — R. J. BONNER, *The jurisdiction of Athenian arbitrators*, pp. 407-418 [Dimostra che: 1. il linguaggio (cioè il modo di esprimersi nella questione) di Aristotele e Demostene è incompatibile coll'intervento dell'arbitrato fra l' ἀνάκρισις dell'arconte e il processo; 2. Aristotele si contraddice affermando ad un tempo che gli arbitri agivano soltanto in unione coi Quaranta nell'introdurre le cause e che l'arconte stesso le introduceva tutte con la propria giurisdizione; 3. a cotesto modo dovremmo considerare le δίκαι φόνου come casi di arbitrato, e ciò è assurdo; 4. i singoli casi di arbitrato menzionati dagli oratori appartengono alla giurisdizione o dell'arconte o dei tesmoteti; nello stato attuale delle nostre cognizioni dobbiamo limitarci a porre in sodo ciò]. — J. W. WHITE, *Enoplic metre in Greek comedy*, pp. 419-443 [Rassegna, con osservazioni relative, che non si possono riassumere in breve, di tutti i versi della comedia greca della forma

⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ – ⏑ – ⏑ – ⏓

Viene in seguito un'appendice: 'lirica enoplica nella tragedia', con versi e schemi relativi]. — F. FROST ABBOTT, *The accent in vulgar and formal Latin*, pp. 444-460 [" L'accento principale nel periodo preistorico cadeva sulla sillaba iniziale, e la parola aveva un accento tonico secondario su una delle sillabe seguenti. Prima degli inizi della letteratura, la principale forza iniziale divenne secondaria nella maggior parte delle parole, e la forza primaria (cioè l'accento primiero) cadde sulla sillaba penultima o antipenultima, secondo i casi. Nel latino popolare l'accento continuò sempre ad essere un elemento principalissimo di forza; nel latino formale questi fenomeni non ebbero luogo. Riguardo a questi fenomeni il latino popolare soppiantò il latino formale nella letteratura alla fine del IV o in principio del V secolo, come pare risulti con ogni evidenza dai versi di Prudenzio]. — *Notes and discussions*: E. W. FAY, *Lucretiana*, pp. 461-462 [I 885 sgg.: col BRIEGER supplisce *guttae* come soggetto di *sunt*, e di *lanigerae* ne fa un dativo di possessione, e traduce (da *guttas* in avanti): *to emit sweet drops, and savored as are milk-teat* (*sa-*

vored⟩ the drops ⟨of milk⟩ the ewe gives. — I 960 sgg. (998 984 sgg.: *ut* di 961 ha valore concessivo. I due passi sono dispost chiasticamente: nel primo *extremum* ... *finiat* (A) corrisponde al l'ultimo verso del secondo (A'): mentre *ut uideatur* ... *sequatur* (B corrisponde ai versi 984-87 (B'). Inoltre *haec sensus natura* si gnifica 'la nostra visione naturale']. — CH. W. PEPPLER, **Σταμνίοι** *in Aristophanes 'Frogs' 22*, p. 462 [Non è genitivo de nome comune σταμνίον, ma del nome di persona Σταμνίας cfr. Καπνίου (genitivo di Καπνίας) in Aristofane *Vesp.* 151] — S. B. PLATNER, *Mons and collis*, pp. 463-464 [Da varii scrit tori latini risulta che le due parole erano usate scambievolmente come se avessero lo stesso significato]. — CH. KNAPP, *Caesar 'Bellum Gallicum' VI. 30. 4*, pp. 465-466 [Sta bene *multum* che il DENNISON aveva proposto di sostituire con *mortem*; v. *Ri vista* XXXV 194]. — G. DWIGHT KELLOGG, *Simius iste = Fan nius?*, pp. 466-467 [Porfirio ad Horat. *Sat.* I, 10, 18 osserva che *simius* è usato per *simia*. È un errore. Molto proba bilmente *simius* è l'equivalente metrico di *Fannius* del verso 90] — J. E. HARRY, *Note on* ὡς ἁπλῷ λόγῳ *Aeschylus Prometheus 46*, pp. 468-469 [Significa *uno verbo*; quindi corrispond alla comune frase prosastica ὡς ἔπος εἰπεῖν].

The Classical Quarterly. I. July [1907]. 2 e 3. — A. W HODGMAN, *Verb forms in Plautus*, pp. 97-134 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* XXXV 528). — Rassegna delle forme de singoli verbi, semplici e composti, usati dal poeta. Non c'è altr da dire]. — T. W. ALLEN, *The Homeridae*, pp. 135-14? [Gli *Homeridae* erano 'una *gens* professionale patronimica', com p. es. gli Εὐνεῖδαι (un γένος μουσικόν, che forniva ὀρχησταί κιθαρισταί alle feste ateniesi). La loro peculiarità consisteva nel l'esercizio di una professione, che non era il culto di una divinit particolare, e formavano un'associazione parallela a quelle de Μελαμποδίδαι, con le loro branche, i Κλυτίδαι, i Ἰαμίδαι-profeti dei Νεβρίδαι-dottori; dei Ταλθυβιάδαι-araldi, ecc. Gli *Homerida* non erano rapsodi, ma senz'altro recitatori di poemi e compositor di προοίμια o inni, almeno nei tempi più antichi; così pure gl 'Esiodei'; le due corporazioni, come le συνθύται, di cui è fatt parola in alcune iscrizioni, avevano una speciale organizzazione Certo, il loro nome si riporta ad Omero; ma il nome Ὅμηρος era probabilmente un nome della Grecia del nord, non troppo comune, ma comune al modo di quelli di Esiodo, Arctino, Stasino e dei nomi degli altri poeti antichi. Nè è punto necessario supporre l'esistenza di un 'padre' degli *Homeridae*; nè d'altra part si può ammettere col GROTE che Omero sia 'una conseguenza un'astrazione degli *Homeridae*', come p. es. s. Domenico non è certamente un'astrazione dei Domenicani. L'età eroica greca non fu

un deserto degli spettri e delle forze naturali del Brocken; bensì popolata da individui reali]. — H. W. Garrod, *On four passages of* **Pindar**, pp. 144-147 [*Ol.* I 58-61: 60 μένων οἱ invece di μενοινῶν. — II 60 ἀγροτέραν è usata nel senso di 'rozza', 'selvaggia', e ὑπέχ-ειν col suo significato ordinario di 'sopportare'. — II 63-66 commento e interpretazione. — VI 61-62: 62 μεταύδασεν invece di μετάλλασεν]. — A. E. Housman, **Luciliana**, pp. 148-159 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 529). — Luoghi presi in esame: 40-42 (*t⟨um⟩ c⟨uncta⟩ q⟨uieta⟩ i⟨acebunt⟩* | *l⟨itora⟩.*). 130 (- ⏑ ⏑ - ⏑ ⏑ - ⏑ ⏑ *annicula aspera acerba* | *praecoca,*). 181-188 (186-7: *Isocration* | ληρῶδες *que simul totum ac sit* μειρακιῶδες,). 300-301 (300: *in tentos*). 450-451 (il senso pare richieda due versi, uno prima di 450, l'altro prima di 451, che potrebbero essere stati rispettivamente: ⟨*aut aliam quandam ob causam solent imperatores*⟩ e ⟨*si priorem illam ob causam, quid ad nescioquam rem?*⟩. Inoltre 451 *rursum* invece di *quorsum*). 484-489. 564. 700 (*certum est*, *quidquid sit, quasi non sit*, ...). 948 sg. (*caput* | *collo sustentatur, truncus autem c.*). 1041 sg. (*ante ego te uacuam* ...). 1058. 1071 sg. ('*delicet,* ⟨*ec*⟩*quae* | *int⟨us⟩*...). 1344 sg. (*op⟨us⟩ fit* invece di *obsit*). 1134 sg. (1135: *cum ludet, scius ludet et eludet* ⏑ ⏑ - -). 1344 sg. (*sit me scire uolo Decimus mihi conscius Sura*, | *ne damnum faciam*)]. — H. Richards, *Further notes on the Greek Comic fragments*, pp. 160-181 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 528). — Anassandride 1. 5; 17; 33. 5; 34. 4; 41. 21; 52; 7. Eubulo 9; 25; 90; 115; 119. 11. Nicostrato 5. Amfi 17; 33. 4. Efippo 5. 15; 15. Anassila 35. Aristofonte 4: 10. 7. Epicrate 2. 3 v. 21 e 14; 11. 7. Alessi 22. 1; 62. 3; 107. 1; 116; 124. 18; 125. 7; 162. 5; 163; 212; 240. 6; 245. 13; 262; 267. Clearco 5. Assionico 6. 12. Dionisio 2. 15; *ib.* 21; 4. Enioco 5. 17. Timocle 1. 1; 31. Senarco 1; 4. 18. Teofilo 6; 12. 8. Filemone 4; 22; 73. 7; 93. 5; 95. 3; 96. 6; 101. 1; 183. Difilo 17. 5; 32. 6; 60; 62. Menandro 6. 3; 23; 70. Γεωργός: 6; 35 (96), 39, 69. 71; 73. Framm.: 128. 7; 203; 285; 291; 301; 302; 325. 7; 360; 473; 481. 8; 482; 532. 6 e 10; 536. 6; 537; 538; 541. 8; 542. 3; 544; 549. 5; 557. 4; 573; 580; 666; 714; 734; 1092; 1097; 1098. Γνῶμαι Μονόστιχοι: 53; 60; 73; 114; 115; 178; 182; 185; 191; 194; 209; 246; 249; 262; 266; 270; 299; 331; 355; 364; 374; 428; 430; 441; 447; 448; 452; 456; 465; 470; 478 e 629; 536; 538; 559; 612; 647. Apollodoro 3; 13. 7. Filippide 26. Sosipatro 1. 56. Eufrone 11. 15. Posidippo 19; 26. 6. Atenione 1. 21. Nicomaco 2. Ἀδέσποτα 108. 3; 115. 6; 120; 123; 212; 404; 412; 463; 1206. 4; 1224]. — L. E. Matthaei, *On the classification of Roman allies*, pp. 182-204 ["Gli alleati dei Romani si dividevano in due classi, *amici* e *socii*. Tutti i *socii* erano 'federati';

gli *amici* erano o 'non federati' o 'federati'. Nel secondo caso tuttavia, il loro *foedus* era alquanto extra, indipendente e sepa rato dalla loro *amicitia*. ... La reale distinzione fra i *socii* e gl *amici* consisteva nella loro condizione militare. ... Un *socius* er obbligato a prender parte alle spedizioni militari in qualunqu momento, con un contingente stabilito, sotto l'assoluto comand di Roma; invece l'*amicus* era tenuto soltanto a mantenersi neu trale; se esso mandava soccorsi, li mandava soltanto di sua spon tanea volontà, determinandone esso stesso e il contingente e i tempo durante il quale il contingente doveva servire, e questo no era soggetto al comando romano, fatta eccezione di accordi spe ciali e temporanei. La condizione militare dei *socii* era definit dai loro *foedera*, che contenevano una clausola stipulante l'am montare del contingente per ogni anno. Questa costituiva l'unic condizione costante nei *foedera* concessa ai *socii*. ... Invece pe gli *amici* 'federati' non c'era alcun obbligo di assistenza; ... ciò stabiliva una identità assoluta, nella condizione militare, fr *amici* federati e 'non-federati'"]. — A. J. KRONENBERG, *Ad Se necae 'Epistulas morales'*, pp. 205-215 [Note di critica de testo a quasi 60 luoghi, che per economia di spazio non poss nemmeno indicare]. — J. P. POSTGATE, *Further notes on Lu can VIII*, pp. 216-222 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 529) — 222 sgg. (commento e interpretazione) — 401 sgg. (commento — 663 sgg. (665: *mirandamque*) — 717 sgg. (720: *re ducem* invece di *traheret*) — 769 sgg. (772: *nostroque sinu* cfr. 843: *nostro Roma sinu*) — 795 sgg. (commento)]. — T. FRANK, *Caesar at the Rubicon*, pp. 223-225 [Cesare ne primi capitoli del *Bellum Civile* ha falsato in suo favore il rac conto dei fatti: questi si svolsero realmente come risulta dall narrazioni concordi di Plutarco e di Appiano]. — J. T ALLEN, *On the costume of the Greek tragic actor in the fift century B. C.*, pp. 226-228 [A proposito di Luciano περ Ὀρχ. 27, le cui parole, scritte almeno 150 anni d. C., sono stat riconosciute dalla maggior parte degli studiosi moderni del dram greco come una descrizione sostanzialmente accurata dell'attor tragico pure al tempo di Eschilo e di Sofocle. Che nel V secol a. C. gli attori tragici usassero la maschera è cosa sicura, mentr altrettanto non si può dire dei calzari, come dimostrò lo SMIT in *Harvard-Studies* XVI 123 sgg. (v. *Rivista* XXXIV 599). Nell manifestazioni artistiche il secolo V è caratterizzato dalla sempli cità e dall'eleganza; il sentimento estetico degli Ateniesi de tempo di Fidia non poteva comportare alcuna mostruosità sull scena. La descrizione di Luciano non prova nulla per il V se colo: il suo attore tragico è una esagerazione].

Idem. 1 (October). — E. O. WINSTEDT, *Some Greek and Lati papyri in Aberdeen Museum*, pp. 257-267 [Fra altri, framment di Omero, *Il.* II 687-695. 760-778. IV 199-211. VII 60-68

IX 356-378. XXI 1-26. 58-62, 64, 65. XXII 265-272; di D e m o s t e n e 20 § 88, e di D i o s c o r i d e περὶ ὕλης ἰατρ. 3, 136-137]. — J. T. ALLEN, *The idle actor in A e s c h y l u s*, pp. 268-272 [È propriamente una recensione del lavoro del DIGNAN, dello stesso titolo (Chicago 1905), del quale l'ALLEN non accetta le conclusioni. Il lungo silenzio di Oreste, Athena e Apollo nelle *Eumenidi* e di Cassandra nell'*Agamennone* è il risultato della situazione, e non dipende dalle limitazioni imposte al teatro nè dalla preferenza del poeta per il dialogo fra due parti; e nemmeno non si può ammettere che E s c h i l o non sapesse adoperare tre attori ad un tempo]. — CL. L. SMITH, *Note on C i c e r o Ad Atticum 2, 12*, pp. 273-274 [*Negent — fuisse*. Per ragioni cronologiche propone di sostituire *Balbi Ati* a *Balbi, Anti*]. — A. E. HOUSMAN, *Versus O v i d i de piscibus et feris*, pp. 275-278 [Commento ai versi 95. 101 e 46-48]. — E. W. FAY, *Etymologies*, pp. 279-283 [1, *concinnat*; 2, *cinnus*, *cinnavit*, *ciniflo*; 3, κῆδος; 4, κίων; 5, κεδνός; 6, *vitricus*. Segue un *Postscript* riguardo all'etimologia di *vitrum*]. — A. J. KRONENBERG, *Ad S e n e c a e libros de beneficiis et de clementia*, pp. 284-289 [Note di critica del testo a oltre 20 luoghi]. — A. E. HOUSMAN, *The Madrid Ms of M a n i l i u s and its kindred*, pp. 290-298 [Nuova collazione del Matritensis e raffronto delle sue lezioni con quelle dei mss. affini, V, U (Vrb. 667) e R (Vrb. 668)]. — G. HARRIET MACURDY, *The Heraclidae of E u r i p i d e s. Has our text of this play been mutilated or revised?*, pp. 299-303 [Il difetto di struttura degli '*Eraclidi*', rilevato già dal HERMANN, e poi discusso dal KIRCHHOFF *ad l.* e dal WILAMOWITZ in *Hermes* XVII 345 sgg., dev'essere attribuito al poeta stesso e non a un revisore o all'opera del caso. Gli '*Eraclidi*' sono un "lavoro di occasione". La loro eroina non è realmente Macaria, ma Athena]. — H. W. GREENE *and* H. DARNLEY NAYLOR, *Doubtful syllables in iambic senarii*, p. 304 [Alla lista data dal NAYLOR (v. *Rivista* XXXV 528) vanno aggiunte, oltre ad ἀποτρέπειν e ἱκνεῖσθαι, le seguenti parole, ancora dei tragici: ὑγρός, λάθρα, μετρεῖν, ὀτρύνω, προπίτνω, διπλόος. Risposta del NAYLOR]. — E. HARRISON, *A passage in British history*, pp. 305-307 [A proposito di T a c i t o *H.* III 44, 45 e *Ann.* XII 40. Non si può credere che Cartimandua e i *Brigantes* (*Agr.* 31) abbiano rappresentato la parte principale nella grande ribellione del 61, come è detto implicitamente nel passo citato dell'*Agricola*].

Idem. II. January 1908. 1. — A. S. L. FARQUHARSON, *On the names of Aelius Caesar, adopted son of Hadrian*, pp. 1-8 [Da testimonianze letterarie, epigrafiche e numismatiche risulta che come privato si chiamava *M. Annius Verus*; come Cesare: *M. Aelius Aurelius Verus Caesar*; come Augusto: *M. Aurelius Antoninus*]. — H. RICHARDS, *P l a t o n i c a VIII* (*continued from 'The classical Review' vol. XX, p. 11*), pp. 9-15 [(v. *Rivista*

XXXIV 381). — *Clitofonte. Timeo. Critia.* In tutto, oltre 30 lu presi in esame]. — R. C. SEATON, *Professor* S. A. NABER *Apollonius Rhodius*, pp. 16-21 [Discute gli emendam proposti dal NABER in *Mnemosyne* XXXIV 1-39 (v. *Rivista* XX 387) a più di 30 passi del poeta alessandrino]. — W. C. SUMM *Notes and emendations to Seneca's letters*, pp. 22-30 [Lu esaminati: V, 2. VII, 3: § 5: § 8. XII, 3; § 7. XV, 9; XXI, 10. XXXIII, 5. XL, 2: § 8; § 9: § 10. XLVII, 8; § — W. J. GOODRICH, *A passage of Pindar reconsidered*, pp. 3 [*Ol.* II 63 sgg. Richiamandosi all'articolo del GARROD (v. qu p. 329), del quale discute le conclusioni, dimostra che il conc fondamentale che il poeta ha inteso di esprimere è contenuto i parole: τῶν θανόντων οἱ μὲν πονηροὶ ... ποινὰς τίνουσιν .. δὲ ἐσθλοὶ ἀπονέστερον δέχονται βίοτον. Commenta e tradu — A. J. KRONENBERG, *Ad Senecae dialogos*, pp. 34-40 [l di critica del testo a 23 luoghi dei dialoghi I. III-VI. IX-X — F. MELIAN STAWELL, *Pericles and Cleon in Thucydid* pp. 41-46 [A proposito del libro del CORNFORD, *Thucydides thistoricus* (London, 1907) - una dottissima recensione del POSTC fu pubblicata in *The classical Quarterly* I, 4, pp. 308-318 Raffronto fra' due personaggi: Cleone fu veramente il succes di Pericle, ma lo storico nel parlare dell'uno e dell'altro te diversa via, conforme richiedeva la diversità dei loro caratte della parte che essi rappresentarono nella vita politica ateni Notevoli sono le corrispondenze fra il modo di esprimersi dei uomini: Pericle (I 140): Τῆς μὲν γνώμης ... ἀεὶ τῆς αὐ ἔχομαι...; e (II 61): καὶ ἐγὼ μὲν ὁ αὐτός εἰμι ...; Cleone (III : Ἐγὼ μὲν οὖν ὁ αὐτός εἰμι τῇ γνώμῃ ... — Pericle (I 143. τὰ τῶν ξυμμάχων, ὅθεν ἰσχύομεν. Cleone (III 39. 8): τῆς τ σόδου δι' ἣν ἰσχύομεν: ecc.]. — A. E. HOUSMAN, *Doroth of Sidon*, pp. 47-63 [Note, la maggior parte, di critica del te a gran numero di versi dell'astrologo, sull'edizione del KROL *Catalogus codicum astrologorum Graecorum* VI 91-113, te presenti le proposte di correzioni, soprattutto grammaticali e triche, del LUDWICH in *Rhenisches Museum* 1904, pp. 42-54] T. W. ALLEN, *The epic cycle*, pp. 64-74 [Raccolta di elem e materiali per una futura nuova edizione del Κύκλος. La ba naturalmente, la notizia di Proclo nella sua 'Crestomazia di qui prende le mosse l'ALLEN, occupandosi anzitutto del si ficato vero di διασώζεται, con una minuta rassegna dell' us questo verbo e di espressioni analoghe in Plutarco, P sania e Stefano di Bisanzio. Ne risulta che se Pro dice τοῦ ἐπικοῦ κύκλου τὰ ποιήματα διασώζεται, noi dobbi credere che al suo tempo, cioè nel V secolo, il 'Ciclo' esist E non esisteva soltanto un manuale contenente gli argoment esso 'Ciclo', bensì i poemi che formavano appunto il Ciclo ep L'ALLEN, nella continuazione del suo studio, sottoporrà ad es

le differenze fra l'estratto di P r o c l o e le citazioni del 'Ciclo', sulle quali è stata fondata l'ipotesi dell'esistenza di un manuale chiamato Κύκλος, dopo la scomparsa del 'Ciclo'].

The Classical Journal. III. 1907. 2. — *Editorial*: *The membership of the Association* pp. 41-42 [Statistica, secondo gli Stati del *middle west and south* - ovest centrale, e sud]. — *Co-operation among classical teachers* pp. 42-43 [Accenno alla 'praticità' della detta cooperazione]. — *The salaries of teachers* pp. 43-44 [Gli stipendi degli insegnanti nel territorio di Chicago sono di gran lunga inferiori alle paghe di molte categorie di operai]. — M. STEPHEN SLAUGHTER, *H o r a c e*, *an appreciation*, pp. 45-57 [O r a z i o fu in tutte le cose sue essenzialmente romano, e da un punto di vista essenzialmente romano considerò e giudicò ogni cosa. Le sue opere sono uno specchio fedele della sua anima, l'espressione genuina dei suoi sentimenti. Come poeta, egli è veramente quale lo disse Q u i n t i l i a n o, *plenus iucunditatis et gratiae* e, nell'uso del linguaggio, *felicissime audax*. Gaiezza e vivacità sono le sue più spiccate caratteristiche. Simpatica quanto mai è la sua concezione della vita, tranquilla e pacata la sua filosofia. Il suo *non omnis moriar* si è avverato: il Pontifex e la Vestale non salgono più al Campidoglio, ma la parola di Orazio eccita, allieta, istruisce ancora]. — F. FROST ABBOTT, *Municipal politics in Pompeii*, pp. 58-66 [I Pompeiani ci tenevano molto alle cariche pubbliche e il popolo prendeva vivo interesse e grandissima parte alle elezioni; di ciò fanno fede numerose iscrizioni. Da esse veniamo a conoscere i nomi e le attribuzioni di più magistrati, e anche quanto fossero popolari. La tendenza dei Romani di usare *formulae* stereotipate, specialmente nelle iscrizioni, è abbondantemente illustrata nelle notizie politiche appunto relative a Pompei]. — G. R. SWAIN, *C a e s a r's strategy in the Gallic war*, pp. 67-73 [La caratteristica più spiccata della strategia di Cesare nella guerra gallica fu la rapidità dei movimenti, che gli permise di sorprendere il nemico quando e dove meno questo se lo aspettava. Egli inoltre seppe ricorrere in tempo a molteplici stratagemmi, occupare quasi sempre le migliori posizioni, provvedere ad ogni bisogno. Il piano della guerra fu perfetto, e non ostante l'accanita resistenza di Vercingetorige e l'inattesa ribellione degli Edui il successo più completo arrise all'ardita impresa del duce romano]. – *Notes*: A. G. LAIRD, *Is* ὥσπερ *ever temporal*, pp. 74-75 [ὥσπερ può essere, ed è in qualche caso, temporale, ma non affatto quando equivale a οὕτως ὡς: esempi da E r o d o t o e T u c i d i d e]. — R. C. FLICKINGER, *P l a u t u s Trinummus* 258, p. 75 [*nil utor* corrisponde a οὐδὲν δέομαι e a *opus est* nel senso indicato dal SHOREY e dal FAY — E. W. F., *C a e s a r*, ... — rispettivamente

(v. *Rivista* XXXV 534 e 536)]. — *Reports from the classical fie*
pp. 76-80 [Fra altro, notizie di una pubblicazione scolastica lati
Latine, degli studenti della scuola superiore di Oak Park (Illino
S. U. N. A.); della riunione classica del 18 ottobre 1907 nel N
Hampshire; e di un corso di conferenze classiche del Southe
California, nella scuola superiore di Los Angeles, 11 maggio].

Idem. III. 1908. 3. — *Editorial*: *The teaching of Greek a*
cents, p. 89 [L'insegnamento degli accenti greci è certame
utile; ma la loro ignoranza non impedisce punto che gli studi
leggano correttamente, o almeno non ne rende minore l'abilità d
leggere correttamente]. — *The Ann Arbor symposium*, p.
[Nell'Università di Michigan, 27 marzo 1907: notizie]. — G. NORL
The doctrines of the Orphic Mysteries, with special reference
the words of Anchises in Vergil's sixth Aeneid 724-5
pp. 91-99 ["L'Eliso di Virgilio non è il destino finale d
l'anima, ma, come il 'bel prato' dei versi orfici (v. anche le n
lamine d'oro di Sibari, conservate nella raccolta epigrafica d
Museo Nazionale di Napoli. D. B.), l'Eliso di Pindaro, il cie
intermedio di Platone, è un luogo dove, dopo la morte d
corpo, i buoni sono mandati a purificarsi. La *longa dies perfe*
temporis orbe, del verso 745 del passo citato dell' '*Eneide*', è
ciclo orfico, o il periodo di dieci mila anni del mito del '*Fedr*
che deve passare prima che l'anima possa sollevarsi dalla sua c
duta e riprendere il suo stato divino. Quelli ricordati nei ve
has omnes — agmine magno formano la maggioranza di colo
che vanno nell' Eliso ... La *rota* ivi menzionata è evidenteme
la ruota orfica della vita"]. — G. L. HENDRICKSON, *Horace*
'*propempticon*' *to Virgil*, pp. 100-104 [Commento all'ode I
d'Oraz., vero esempio di σχετλιασμός o *conquestio*: come ta
ebbe "una diffusa imitazione"; fra altri la presero a modello Ovi
Am. II 11 e Stazio *Propempticon Maecio Celeri* 51 sgg. I
spiegazioni date fin qui dell'ode non rispondono a verità]. -
J. I. BENNETT, *Why study Greek?*, pp. 105-109 [La risposta
ovvia: lo studio del greco è 'il fondamento che natura pone' al
cultura classica, la vera cultura, la cultura per eccellenza. Sen
conoscere il greco non è possibile gustare le opere di quei maest
d'ogni arte, che furono i Greci; le traduzioni, tutte dal più
meno infedeli, non servono. Per gli Inglesi, il vero studio dell'i
glese è inglese; ma la conoscenza del greco implica necessari
mente "una peculiare felicità nell'uso dell'inglese"]. — *No*
W. H. KIRK, *Livy XXI, 18, 7*, pp. 110-111 [*Nostra — a*
bitrio. Secondo il WEISSENBORN, seguito da tutti gli ultimi edito
la clausola interrogativa dipende soltanto da *quaestio*, la frase p
posizionale soltanto da *animadversio*; ora il KIRK dimostra c
la clausola interrogativa può egualmente dipendere da *anima*
versio, come risulta da parecchi esempi]. — *Reports from*
classical field, pp. 112-120 [Fra altro, notizie intorno a pubbli

zioni di latino di varie Università e Istituti superiori del Nord-America; e necrologia del professore MINTON WARREN dell'Università di Harvard, 1850-1907].

Idem. 4. — GLANVILLE TERRELL, *The excavations in Crete and what they mean for the student*, pp. 129-140 [Sulle scoperte dell'EVANS a Knossos e della missione archeologica italiana a Phaestos, e quale significato esse abbiano rispetto soprattutto ai poemi omerici e alle civiltà egea e libio-egiziana: l'anno 7000 a. C. è probabilmente il tempo in cui la razza libica fece la sua prima apparizione nella valle del Nilo]. — F. J. MILLER, *The topical method in the study of Vergil*, pp. 141-149 [Utilità dello studio metodico di Virgilio nelle scuole superiori del Nord-America, riguardante le varie parti e aspetti delle sue opere 'localmente' cioè punto per punto. L'autore, premesse notizie particolareggiate in forma di catalogo intorno ai corsi di studi virgiliani nei Collegi e nelle Università degli Stati Uniti nell'anno accademico 1905-6, traccia tutto un programma di '*Topica Vergiliana*', in 57 numeri: 1-5 (I. Topica generale, ricerche intorno al lato esterno delle opere di Virgilio: 1. Le caratteristiche che fanno dell'età di Augusto un'età di letteratura; relazione di Virgilio con questa età. ... 3. Le fonti dell'ispirazione letteraria di Virgilio (*a*) greche, (*b*) romane, ecc.); 6-28 (II. Topica generale: ricerche come sopra e intorno alle opere di Virgilio: 6. L'influenza di Virgilio sulla letteratura latina degli ultimi tempi e sulle altre letterature, specialmente sull'inglese. ... 9. Le scuole filosofiche sotto la cui influenza Virgilio scrisse, e le tracce di esse nelle sue opere. 10. Il posto che occupa l'*Eneide* nello svolgimento dell'epica romana.... 12. Gli imitatori di Virgilio. ... 14. Le *Ecloghe*: loro ispirazione letteraria e personale; l'ordine della loro composizione e pubblicazione; ecc. ... 16. La 4ª *Ecloga* e l'età dell'oro; la letteratura dell'età dell'oro in generale. 17. Le *Georgiche*: loro fonti, loro modelli letterari e loro ispirazione personale; ecc. ... 24. La storia nell'*Eneide*. ...); 29-57 (III. Studio intensivo della poesia di Virgilio: 29. L'*Eneide* come un'epopea nazionale. 30. L'elemento nazionale nelle *Georgiche* raffrontato coll'*Eneide*. 31. L'*Eneide* nella sua relazione con Augusto, ecc. 33. L'elemento soprannaturale nelle opere di Virgilio: il *deus ex machina*, o l'uso drammatico del soprannaturale. ...)]. — CH. B. NEWCOMER, *The effect of enclitics on the accent of words in Latin*, pp. 150-153 [Nel periodo classico si pronunciava *plēraque*, *ítaque*, *béllaque*, *scéleraque*; ma, probabilmente, *bellúmque*, *scelerúmque*]. — *Note*: P. SHOREY, *Iliad I 133*, p. 154 [" Il miglior parallelo con i due versi omerici 133-4 è il passo di Epitteto, *Diss.* III. 4. 7: τί οὖν θέλεις; ἵνα σὺ μὲν ποιῇς ὃ θέλεις, ἐκεῖνοι δὲ μηδ' εἴπωσιν ἃ θέλουσι; nel semplice stile paratattico di Omero il μέν e il δέ del passo di Epitteto sono rappresentati senz'altro dall'enfasi di αὐτός, e da αὐτάρ; la costruzione col soggiuntivo non è man-

tenuta nella seconda proposizione, e l'anacolutia κέλεαι ... ἀποδοῦναι è aggiunta nell'incoerenza dell'ira. Ma l'imagine essenziale rimane "]. — *Reports from the classical field*, pp. 155-161 [Fra altro, notizie intorno ai *clubs* classici nei Collegi e nelle Università negli Stati Uniti del Nord-America e alla loro attività, davvero sorprendente (come saggio è riprodotto il programma del *club* del Williams College pel 1905-6: scavi archeologici nei paesi greci; alcuni punti interessanti nella grammatica comparativa; scultura romana; lettura degli *Acarnesi*; religione greca; ... lettura della *Mostellaria*; ... atletica greca; ... contribuzione di Aristotele alla teoria dello Stato; musica greca; ecc.); e all'insegnamento del greco e latino nelle scuole normali di Stato del Nord-America. Inoltre, rendiconto del *Meeting of the American philological association and the archaeological Institute of America*, nell'Università di Chicago, 27-31 dicembre 1907; e necrologio di THOMAS DAY SEYMOUR, della Yale University, 1848-1907].

———

The Classical Review. XXI. 1907. 7. — W. H. D. ROUSE, *Mental gymnastic*, pp. 193-194 [A proposito dell'articolo del LYTTELTON, *Latin composition* (v. *Rivista*, fasc. preced. p. 214): la ginnastica mentale è una condizione permanente per lo scrivere in latino]. — F. GRANGER, *A portrait of the rex nemorensis*, pp. 194-197 [Su due busti - sono riprodotti in fototipia - trovati a Nemi nel 1885, e ora conservati nel Castle Museum di lord Savile a Nottingham: descrizione con considerazioni relative. È uno studio di archeologia pura, e quindi per noi basta questa breve notizia]. — H. RICHARDS, *Varia*, pp. 197-199 [Soph. *O. C.* 266-7: 267 πεπονθότος τι invece di πεπονθότ' ἐστὶ. — Eur. *Hipp.* 114-7: 115 φρενοῦντες invece di φρονοῦντες. — Eur. *Bacch.* 439-40: 440 ἀπρεπές invece di εὐπρεπές. — *Scudo di Eracle* 147-8: 148 πεποίητο invece di πεπότητο. — *Theognidea* 183 sgg.: 185 πάσασθαι invece di βήσεσθαι. — 1013 sgg., commento. Seguono altre note parimenti di critica del testo a prosatori; per economia di spazio, mi limito a indicare i luoghi presi in esame: Timon *ap.* Diog. L. 3. 7 ed Hesych. Miles. 55. — Arist. *Met.* I. 2. 982 b 28. — Luciano *Somn.* 9; *Vit. auct.* 14; *Vera hist.* I. 29 (fine); *Gallus* 1; *Rhet. praec.* 22. — Appiano *Celt.* 8. — Clemente Aless. *Strom.* 5. 3. 17 (654 P). — Stobeo *Flor.* 4. 107. — Aspasio *in Eth. Nicom.* 4. 14 (HEYLBUT p. 125. 24). — Suida *s. v.* Σώφρων. — Vitruvio VII *praef.* 10]. — J. P. POSTGATE, *The so-called distributives in Latin*, pp. 200-201 [I 'distributivi' latini sono 'collettivi'; *bini custodes* non significa 'due guardie ciascuno', ma 'un paio di guardie', 'una coppia di guardie'; cfr. Plauto *Mil.* 211 sg.; *Truc.* 99 sg.; *Merc.* 303 sg. Cesare *B. G.* V.

14. 4, ecc. Il senso 'collettivo' fu uno svolgimento perfettamente logico del senso elastico del plurale. L'uso comune con avverbi numerali è anch'esso notevole; normalmente noi abbiamo 'bis *bini*' e non 'bis *duo*', che può essere poetico. L'uso 'distributivo' è propriamente subordinato e derivativo; v. Plauto *Pers.* 471 'nam ego hodie compendi feci *binos* panis in dies' ... 'un paio di pani ogni giorno'. L'uso con parole adoperate soltanto in plurale o il cui plurale ha un significato diverso dal singolare è anch'esso notevole; *littera* è una singola lettera o carattere, *litterae* 'un gruppo di caratteri' 'un pezzo di scritto'; *binae litterae* poteva significare 'un doppio gruppo di caratteri' o 'due gruppi di caratteri']. — *Correspondence*: W. H. S. Jones, *Malaria in ancient Greece and Italy*, p. 220 [Aggiunta all'articolo dello stesso autore: v. *Rivista*, fasc. preced. p. 213]. — *Questions and answers* p. 220 [Di questa nuova rubrica del periodico, firmata Παρεπίδημος, riporto il num. 1: quale è il significato del passo di Plinio *N. H.* 37. 5 (64) 'Nero princeps gladiatorum pugnas spectabat in zmaragdo'. Nerone fece uso dello smeraldo come di uno specchio o di un microscopio?].

Idem. 8. — H. H. Johnson, *The present state of classical studies in France*, pp. 225-227 [Un professore della scuola *des Hautes Études* interpellato in proposito dall'autore gli rispose testualmente così: "La question, sur laquelle vous m'interrogez, est de très vaste étendue, et elle devrait être traitée historiquement, comme histoire de toute décadence. ... On faisait (dans ma jeunesse) des vers latins, et pour moi c'était un plaisir; on faisait aussi un peu de grec, quoique pas autant qu'en Angleterre. Aujourd'hui, à ce que j'ai appris, on ne fait plus de vers latins, à peine même de compositions latines, et l'on ne pousse plus guère le grec au delà l'alphabet". L'autore nota che questa è una esagerazione (di un *nimius laudator temporis acti*, aggiungo io, e soggiungo: di un umanista del tipo del nostro Vallauri, per il quale tutte o quasi le conquiste della filologia latina del secolo scorso rimasero lettera morta), e a ogni modo che coi nuovi programmi di greco andati in vigore in Francia col 31 maggio 1902 le cose sono cambiate. Come, lo dice minutamente, citando fatti e dati, molto confortanti gli uni e gli altri per il progresso ognor crescente e la diffusione, che acquista sempre maggior terreno, degli studi classici in Francia; i risultati sono ottimi]. — F. M. Cornford, *Elpis and Eros*, pp. 228-232 [È propriamente un commento ai luoghi dell'*Antigone* di Sofocle dove è fatto cenno dell'amore, 630. 791 sgg. 885 sgg., con particolare riguardo anche al significato di κόρη (889), parola che, secondo l'autore, ha ivi un doppio senso, il quale si riporta forse ai misteri eleusini]. — L. Solomon, *Hippokleides' dance*, pp. 232-233 [A proposito dell'articolo del Cook; v. *Rivista*, fasc. preced. p. 214]. — *Notes*: H. H. Johnson, *On Herodas and Horace*, p. 233 [Eroda III 76: ἀμοίως

(= κακῶς) invece di ὁμοίως. — Orazio *Carm.* II. VIII. 13: *nequam* invece di *inquam*, omesso il comma prima e dopo; *Epist.* II. II. 123: *calentia* invece di *carentia*]. — N. H., *Parallel to Lucretius IV 588*, p. 234 [*Anthol.* IV. 12 p. 474: γυρόν invece di ὑγρόν]. — F. Granger, *On Sophocles, 'Antigone' 368*, ib. [περ αἴρων invece di παρείρων]. — A. Leeper, *Demosthenes and St. Luke*, ib. [Le reminiscenze di Demostene in S. Luca (I. 3; v. *de Corona* 285 [172]) dimostrano la cultura classica dell'apostolo]. — E. S. Thompson, *Aristophanes, 'Frogs' 1028*, p. 235 [ἐκώκυσαν invece di ἤκουσα]. — *Obituary* (Necrologio), pp. 250-253: fra altri, Adolf Furtwängler (di P. Gardner), 1853-1907. — *Correspondence*: W. H. S. Jones, ⟨*Malaria*, ecc.⟩, p. 253 [Aggiunte bibliografiche; v. quassù fasc. preced. della *Class. Review*].

The American Journal of Philology. XXVIII. 3. 1907. 111. — M. Warren, *The stele inscription in the Roman forum*, pp. 249-272 [Passate in rassegna e discusse le ricostruzioni e spiegazioni finora tentate, ricostruisce così le linee 10-16: "poplifug]IOD IO(vei) VXMEN|TA KAPIA DOTA V[itulatione | M I(ovei) TE·RI·T[orei viskesa | kapitod keïvio]M QVOI HA|VELOD NEQV[e skelos estod | sakrufiki]OD IOVESTOD | LOIQVIOD" DOTA è un errore, per DATOD, e ha per soggetto *rex*; TE·RI·T[orei = Territori (v. CIL XIV 3559 'sancto Iovi territori sacrum'), e VELOD forse invece di VOLED. Continuerà]. — T. Frank, *Latin vs. Germanic modal conceptions*, pp. 273-286 [Il lavoro riguarda soltanto indirettamente i nostri studi; quindi basta il titolo]. — E. K. Rand, *The chronology of Ovid's early works*, pp. 287-296 [Nuova interpretazione della lettera di Ovidio al suo amico *Macer* (*Am.* 2, 18); l'autore propone l'ordine cronologico seguente delle prime opere del poeta: *Amores* (prima edizione), *Medea*, *Heroides*, *Amores* (seconda edizione, non posteriore all'anno 11 a. C.), *De medicamine faciei*, *Ars amatoria*, *Remedia amoris*. Finora la seconda edizione degli *Amores* si era creduta posteriore all'*Ars amatoria*; e ciò a cagione delle parole del luogo cit. di *Am.*: *artes teneri profitemur Amoris*, nelle quali si vide un accenno appunto all'*Ars amatoria*, accenno che invece, secondo il Rand, si riporta agli *Amores*[2]; è improbabile che Ovidio abbia lasciato passare diciotto anni fra la prima e la seconda edizione degli *Amores*; e inoltre il *textus receptus* di *Ars amatoria* III 343 designa indubbiamente la seconda edizione degli *Amores*]. — K. Allen, *The date of Cicero's 'Cato maior, de Senectute'*, pp. 297-300 [La *causa gravior* di *De divinatione* II § 4 (e il libro II dell'opera fu scritto dopo la morte di Cesare), che interruppe l'attività letteraria di Cicerone

nella stesura delle opere filosofiche, fu appunto la morte di Cesare. Ciò posto, ne viene come conseguenza assolutamente ineccepibile, che il *Cato maior*, compreso nell'elenco del passo citato, con le parole *adhuc haec erant*, fu scritto prima della morte stessa]. — G. DWIGHT KELLOGG, *Study of a proverb attributed to the rhetor Apollonius*, pp. 301-310 [Cicerone, *de Inventione* I 56, 109 fin.: "... dixit rhetor Apollonius, *lacrima nihil citius arescit*". Rassegna delle varie forme del proverbio, distinte in due classi: forma negativa con comparativo, e forma affermativa (o con litote); questa seconda fu quella preferita dai Romani: 12 esempi contro 4. Quanto al proverbio in sè, si può chiedere se la forma greca era un proverbio popolare o un precetto retorico o un verso di qualche poeta. Fu un verso di un poeta (Euripide?), divenuto poi un precetto retorico; e non è certo un caso sporadico]. — W. H. KIRK, *Studies in the first book of the Aeneid*, pp. 311-323 [Commento, che non è possibile riassumere, almeno in breve, ai versi del I libro dell'Eneide 81 sgg. (*montem — ruunt*). 142 (*dicto citius*). 174 sgg. (*ac primum — flammam*). 219 (*extrema pati*). 225 (*latos populos*). 455 (*manus*)].

Idem. 4. 112. — M. WARREN, *The stele inscription in the Roman forum*, pp. 373-400 [(Continuazione; v. quassù fasc. preced. di *The American Journal*). — Ricostruzione delle linee 1-9: "QVOI HOM[kaprifikom | violasid s]AKROS ES|ED SORA[noi nei redide-|sid extas porkil] IASIAS | RECEI LO[ustratio esed | comvorsoi ad I]EVAM | QVOS RI[te probasid pe-|kudes per sovo]M KALATO|REM HAP? [etod i(n)molatos". S'intende che la ricostruzione è accompagnata da un largo commento: ma io, per mancanza di spazio, non posso riassumerlo]. — G. MELVILLE BOLLING, *Contributions to the study of Homeric metre. I. Metrical lengthening and the bucolic diaeresis*, pp. 401-410 [Critica delle conclusioni alle quali giunse il SOLMSEN, *Untersuchungen zur griechischen Laut- und Verslehre* (Strassburg 1901), pp. 3-70. Il riassunto della critica è dato per gli στίχοι ἀκέφαλοι dalla serie 1. – ⏑ ⏑ | – ⏑ ⏑ | – ⏓ e 2. ⏑ ⏑ ⏑ | – ⏑ ⏑ | – ⏓; e per la serie dattilica con anacrusi dallo schema ⏑ ⁝ ⏓ ⏑ ⏑ | – ⏑ ⏑ | – ⏓
⏑ ⏑ ⁝ ⏓ ⏑ ⏑ | – ⏑ ⏑ | – ⏓]. — E. W. FAY, *On sundry confixes*, pp. 411-418 [Parole prese in esame: 1. Peonio μόναπος, 'bisonte', o bufalo. 2. ἡμεδ-απός '*nostras*'; ποδ-απός '*cuias*'. 3. Gotico *fram-aps* '*alienus*'. 4. ἔται '*socii, comites, clientes*'. 5. ἔθνος, tribù. 6. μόνος, ξῡνός. 7. Latino *quōius*, di chi? 8. Latino *laniena*. 9. Latino *aliēnus*. 10. *Fibrēnus* 'beaver-burn'. 11. Latino *terrēnus*. 12. Plautino *sociennus* (Plauto, *Aulularia* 659)]. — S. GRANT OLIPHANT, Ἑστώς *or* ἑστός?, pp. 419-423 [Manoscritti e papiri stanno in favore della forma in -ōς; bisogna quindi rifletter bene prima di unirsi ai seguaci del RIEMANN nell'adottare la desinenza in -ώς]. — D. M.

ROBINSON, *Inscriptions in Athens*, pp. 424-433 [Undici iscrizior greche, nuove, notevolissime per varie particolarità; testo e com mento]. — R. B. STEELE, *Temporal clauses in Cicero's epistle* pp. 434-449 [I tempi presenti sono costruiti principalmente co *dum*, il perfetto soggiuntivo con *ut*. *Posteaquam* è preferito *postquam*, *antequam* a *priusquam*. *Dum* è usato più volentieri (*quoad*, soprattutto nelle espressioni di limite. *Simul ac* è relat vamente assai comune, laddove *quam diu* e *quotiens* non son adoperati volentieri]. — H. LANGFORD WILSON, *A new Italic d vinity*, pp. 450-455, con una tavola [In un colatoio (*colum*) (bronzo, della collezione archeologica della JOHNS HOPKINS Un versity a Baltimora, trovato presso Cortona, con l'iscrizione arcaic latina *sacro · matre · Mursina*. Probabilmente questa *Mater Mu sina* è da identificare con Venere, della quale come dea del mirt dei giardini, e della vite, sarebbe un nome nuovo; quanto a *Mu sina*, cotesto pare un nome di formazione secondaria, locale o per sonale. A ogni modo, *Mater Mursina* rappresenta un'antichissim divinità romana affatto nuova, il cui nome deve essere aggiunt alla lista ormai lunga delle altre, sia essa identica a Venere, de del mirto (μυρσίνη), o alla Fortuna, a Minerva, o ad altra de e comunque debba interpretarsi l'epiteto *Mursina*, che potrebb anche riportarsi al nome della *gens Mursia*; ciò si potrà stabilir col sussidio di altre iscrizioni, che potranno venire in luce in se guito, o di qualche altra fonte].

Revue des études anciennes. IX. 1907. 3. — P. WALTZ, *L la portée morale et de l'authenticité des œuvres attribuées Hésiode*, pp. 205-227 [I. *L'école d'Hésiode* (Di scuo propriamente detta non si può parlare; ma è certo che Esiod ebbe degli imitatori, che tentarono di continuare la sua opera lo presero senz'altro a modello. Subirono, senza dubbio, a ogn modo la sua influenza, e probabilmente appunto per questa ra gione rimasero ignoti, eclissati dalla superiorità e soprattutto dal vicinanza del loro maestro). — II. *La 'Théogonie'* (È indubbia mente un poema di inspirazione esiodea, come dimostrano e il su argomento e lo spirito che lo informa e le sue relazioni di var genere con le *Opere e i giorni*. A tacer d'altro, una delle prin cipali doti che Esiodo richiede in un buon agricoltore è l'ordin che egli deve apportare in tutte le cose, nei lavori dei campi com nell'economia della sua casa; ora la *Teogonia* è l'ordine introdot nelle conoscenze religiose, è una classificazione resa indispensabi dal numero infinito delle divinità elleniche e dalla loro rigoros gerarchia). — III. *Les 'Catalogues' et le 'Bouclier d'Héraclè* (Quale fosse il piano delle *Grandi Eee* non si può affatto ind vinare. Invece, nel *Catalogo* si distinguono ancora le tracce di u ordine, che doveva essere ad un tempo cronologico e geografic

L'influenza della *Teogonia* sul *Catalogo* è sensibile, ma l'ispirazione esiodea manca affatto. Una rassomiglianza di forma con la *Teogonia* e l'incontestabile origine continentale di tutta cotesta poesia genealogica hanno potuto, esse sole, far attribuire a Esiodo il *Catalogo* e le *Grandi Eee*; ma fra le *Opere e i giorni* e questi poemi, di 'portata' puramente scientifica, non v'è parentela di sorta. Quanto allo *Scudo d'Eracle*, la pittura della vita umana in esso presenta un carattere troppo esclusivamente oggettivo, perchè ci si possa vedere un'opera di 'spirito' realmente esiodeo; è un poema, senza dubbio, d'origine beotica, puramente epico, il cui autore non ha saputo emanciparsi dal modello ionico; la sua predilezione per l'espressione mitica caratterizza lo stile delle *Opere e i giorni*. Le relazioni materiali fra' due poemi sono in numero limitato. Un fatto solo sembra attestare una conoscenza più o meno precisa della morale esiodea, cioè la preponderanza dell'agricoltura nei lavori della pace)]. — PH. E. LEGRAND, *L'argumentation d'Euxithéos dans le discours 'contre Eubulidès'*, pp. 228-232 [È uno dei documenti, finora non utilizzato, per risolvere la questione, tuttavia dibattuta, se in Atene, nel IV secolo, i figli illegittimi di un ateniese e di una ateniese possedessero il diritto di cittadinanza. Dallo studio del passo preso in esame risulta che la capacità di ereditare era rifiutata ai bastardi; quindi si richiedeva che un bambino fosse legittimo per poter dire di lui, divenuto uomo, che egli era cittadino (εἶναι πολίτην)]. — A.-J. REINACH, *Argeia et Sperchis dans les 'Syracusaines'*, pp. 233-260 [Argeia non può essere la poetessa Glauce di Chios, cantatrice celebre in tutto il mondo ellenistico verso il 280 a. C., andata appunto in quel tempo ad Alessandria, dove fu conosciuta da Teocrito, e amata dal re Filadelfo; è invece Blistichè, d'origine macedonica, favorita dello stesso re, figlia di una donna indubbiamente di nome Argeia. Teocrito, da vero poeta di Corte, non esitò a chiamarla Ἀργείας θυγάτηρ, evitando la difficoltà, ad un tempo politica e prosodica, di scrivere in tutte lettere Blistichè. Quanto allo Sperchis, fosse o no uno Skephros laconico, cantato, come Hyakinthos o Karnos, nelle feste rustiche, certo è che come canto può essere qualificato *ialémos*]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines. XXXV. Tri-obris = Trois-fontaines*, pp. 261-262 [*-obris* significa 'sorgente' o 'fonte', e la parola *-obris* o *-obria* appartiene a quella vecchia lingua che chiamiamo ligure e che diede alla Gallia e a tutta l'Europa occidentale la sua prima unità nota]. — DE PACHTÈRE et C. JULLIAN, *Le monument des nautes Parisiens*, pp. 263-264 [L'iscrizione *Caesare* deve interpretarsi non con un ablativo, ma con un dativo, e bisogna tradurla non "del tempo di Tiberio", bensì "offerto a Tiberio e a Giove". I *nautae* sono in funzione religiosa e, come i Salii di Roma, vestiti e armati secondo i riti arcaici. La loro corporazione sembra anteriore all'età romana]. — J. CARCOPINO, *Inscription à Teutatès*, pp. 265-267 [Uno degli

ex-voto trovati in via Tasso a Roma (CIL VI 31182). Commento]. — J.-A. BRUTAILS, *La frise de Casseuil*, pp. 267-268 [Archeologia pura]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 269-273 [Notizie bibliografiche]. — *Bibliographie*: M. CROISET, *Aristophane et les partis à Athènes* (Paris 1906), pp. 274-284 [Recensione di O. NAVARRE, così importante che, facendo un'eccezione, credo doveroso richiamare su di essa l'attenzione degli studiosi].

Idem. 4. — P. WALTZ, *De la portée morale et de l'authenticité des œuvres attribuées à Hésiode*, pp. 293-311 [(Continuazione - v. quassù fasc. preced. della *Revue* - e fine). — IV. *Fragments divers* (Al ciclo di Eracle si riattaccano un certo numero di poemi epici, quali l'*Aigimios*, le *Nozze di Ceyx*, la *Discesa di Teseo all'inferno*. Come si spiega che gli antichi s'indussero a considerare come esiodee delle opere puramente narrative? Della *Discesa* nulla si è conservato; e la sola congettura che il titolo per sè ci permette di fare è questa, che fosse un'epopea di carattere episodico, come l' 'Ασπίς. Il soggetto dell'*Aigimos* era indubbiamente molto ampio; ma nessuno dei frammenti ci lascia supporre che l'opera avesse carattere esortativo o pratico: e l'attribuzione a Esiodo è molto inverosimile, perchè lo spirito del poema non era certo esiodeo. All'incontro, le *Nozze* sono di tutte le epopee pseudo-esiodee la sola che abbia un'evidente 'portata' morale; la forma dei due frammenti principali richiama più presto lo stile di un moralista che non quello di un poeta epico. L'attribuzione della *Melampodia* a Esiodo si spiega col fatto che la scienza degli auguri e dei presagi — Melampo, come è noto, fu un indovino — era importantissima per l'agricultura; e un poema, pur narrativo, in cui si trattava di divinazione, potè essere messo, con qualche verosimiglianza, sotto il nome di un autore per il quale cotesta questione offriva un interesse altissimo. A più forte ragione poterono considerarsi come poemi esiodei quelli il cui soggetto presentava grande analogia con le *Opere e i giorni*, p. es. l'*Ornitomantia*, l'*Astronomia*, la *Terra* (cioè il *Giro del mondo*), che forse era non un lavoro speciale, bensì semplicemente una parte del *Catalogo*, il terzo libro, in cui si raccontavano il viaggio degli Argonauti, la fuga d' Io e le peregrinazioni di Ulisse. Per la loro 'portata' morale anche i *Precetti di Chirone* (*ad Achille*) poterono venir attribuiti ad Esiodo; e medesimamente molte sentenze di morale pratica. Però riguardo a queste, trattandosi di semplici citazioni, non è il caso di far questione dell'autenticità dell'opera, a cui saranno appartenute, ma della competenza o della buona fede degli amanuensi e dei compilatori)]. — PH. E. LEGRAND, *Les nouveaux fragments de Ménandre*, pp. 312-334 [Sono i frammenti scoperti a Kôm Ishkaou - l'antica Afroditopoli - nel 1905, annunziati in una seduta dell'*Institut* dell'ottobre 1906, e pubblicati dal LEFEBVRE, con la collaborazione di MAURIZIO CROISET, nel 1907. Argomento delle quattro comedie

(*Epitrepontes*, *Samia*, *Perikeiromene*, *Heros* [?]), per quanto se ne può dire dai frammenti conservatici, con considerazioni relative all'azione, ai personaggi, ecc. e con proposte di emendamenti del testo. Lo studio continuerà, e nella continuazione l'autore parlerà di Menandro e della comedia nuova in generale; mi riservo di riassumere a suo tempo questa seconda parte del lavoro]. — W. DEONNA, *Borée?*, pp. 335-337 [Crede possa rappresentare Borea il rilievo di una stele votiva trovata nel *hieron* delle Muse, sull'Elicona, dal JAMOT, che la pubblicò per il primo (*Bull. corr. hell.* 1890, t. IX-X, p. 546 sg.), e dal FURTWÄNGLER (*Jahrbuch* 1891 p. 111; v. anche ROSCHER, *Lexikon*, s. v. *Kyklopes*, p. 1685) ritenuto per un Ciclope, dal DITTENBERGER (CIG VII 4240) e dal ROBERT (PRELLER-R., *Griech. Mythol.* I p. 486, n. 4) per la personificazione dell'Elicona]: — L. LEGRAS, *Les dernières années de Stace*, pp. 338-348 [I. *Chronologie des dernières œuvres de Stace* (La 'Tebaide' fu condotta a termine e pubblicata al più tardi verso la primavera del 92. La prima 'Selva' edita da Stazio, quella indirizzata a Rutilio per felicitarsi della sua guarigione, è della fine dell'88 o del principio dell'89. La maggior parte delle 'Selve', che compongono i 3 primi libri, erano certamente già scritte prima del compimento della 'Tebaide'; la 'Selva' III del libro III è della fine del 92, la IV del principio del 94 e la V della metà dello stesso anno. La pubblicazione del I libro è posteriore al compimento della 'Tebaide', e data al più presto dall'autunno del 92. Molto probabilmente il poeta pubblicò i suoi tre libri insieme, come aveva fatto Orazio per le sue 'Odi'; e li pubblicò nell'estate del 94. Date delle altre 'Selve': libro IV, s. 2ª, pubblicata fra l'estate del 94 e l'estate del 95; s. 9ª, fine del 94; s. 1ª, del 1° gennaio 95, scritta a Roma; s. 6ª, dell'inverno 94-95; s. 7ª, o dell'inverno o del principio della primavera del 95; s. 5ª e 8ª, della primavera del 95; s. 3ª e 4ª, dell'estate del 95. Nel 94-95 Stazio compose inoltre una parte dell' 'Achilleide'. La 2ª 'Selva' del libro V è della fine dell'inverno o della primavera del 96. Nei primi mesi appunto del 96 egli morì; e i suoi amici pubblicarono poi esso V libro e il frammento dell' 'Achilleide'. Continuerà)]. — *Questions Hannibaliques* VII (v. *Rivista* XXXV 626): G. DE MANTEYER, *Les limites antiques de la Maurienne sur l'Isère*, pp. 349-350 [Questione topografica; per noi basta il titolo]. — Gli articoli, di cui reco soltanto il titolo, sono di archeologia pura: C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines. XXXVI. A propos du recueil de M.* ESPÉRANDIEU, pp. 351-356. — J. DÉCHELETTE. *Scènes de la vie d'Hercule*, pp. 359-362. — M. CLERC, '*Desuviaticus lacus*', pp. 362-363 [Le parole *Desuatus* e *Desuviaticus* debbono essere radiate da tutti i testi antichi e medievali. Rimane il nome *Desuviates* o meglio *Dexuiates* di Plinio, che richiama alla dea *Dexiva*, i cui adoratori occupavano le alture del Castelar, presso Cadenet, sulla

Durance]. — G. GASSIES, *Groupe de Dis Pater-Cernunnos et de la Terre-Mère*, pp. 364-368 [A proposito dell'articolo del JULLIAN, *Dis Pater et Dieu cornu*; v. *Rivista* XXXV 628): nella coppia di Dis Pater-Cernunnos e della Terra-Mater abbiamo i più antichi Dèi galli, nati dal suolo o personificanti questo suolo medesimo, creatore e nutritore (*sit venia verbo*) degli uomini, degli animali e delle piante]. — (C. JULLIAN), *Chronique gallo-romaine*, pp. 369-375 [Notizie, la maggior parte, bibliografiche]. — G. RADET, Necrologia di ARISTOTE FONTRIER (1835-1907), pp. 376-380. — P. PERDRIZET, *Les fouilles de Delphes, principaux résultats*, pp. 381-392 [È data speciale importanza alle scoperte che illustrano il mito e il culto delfico di Apollo, archeologicamente e letterariamente].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XI. 1907. 3. — H. FRANCOTTE, *Le tribut des alliés d'Athènes*, pp. 173-191 [La storia del tributo, φόρος, che dovevano pagare gli alleati nella prima lega di Delo, si divide nettamente in due periodi. Nel primo, le città pagavano il φόρος fissato, con equità e moderazione, da Aristide. Più tardi esse furono abbandonate alle esazioni degli Ateniesi; questo secondo periodo comincia nel 425/4. L'autore cerca di dimostrare in che consisteva e in che differiva nelle due epoche il modo di fissare il tributo. E la conclusione, riguardo al secondo punto, è questa, che nella prima lega gli alleati avevano accordato troppo all'egemonia di Atene; nella seconda, volevano darle meno, ma gli Ateniesi ripresero la loro antica posizione]. — J. CREUSEN, *Note sur la* ΒΟΥΛΗΣΙΣ *dans Aristote*, pp. 193-201 [Il filosofo si attenne assai fedelmente alla nozione della βούλησις quale "appetizione ragionevole del bene conosciuto intellettualmente come fine"]. — N. HOHLWEIN, *L'administration des villages égyptiens à l'époque gréco-romaine*; *police*, pp. 203-208 [(Continuazione: v. *Rivista* XXXV 203). — Gli ufficiali di polizia dei villaggi presero diversi nomi, secondo le epoche e le regioni dell'Egitto: ἀρχέφοδος, εἰρηνάρχης, ἐπιστάτης εἰρήνης. L'archefodo era capo della polizia locale; in alcuni villaggi si trovava un solo funzionario dell'archefodia; in altri questa veniva esercitata da un collegio di due membri, che agivano indifferentemente collettivamente o separatamente. Quanto alla irenarchia, in origine fu una funzione che conferiva a chi ne era rivestito il comando nominale della polizia; verso il IV secolo, l'irenarca divenne il capo della polizia dei villaggi, sostituendosi in ciò all'archefodo]. — CH. COLLARD, *De l'authenticité de la loi des XII Tables*, pp. 209-237 [(Continuazione: v. *Rivista* XXXV 629). — Esposizione della teoria del LAMBERT, e sua confutazione per opera del GIRARD e dell'APPLETON, con la risposta del LAMBERT. Riassumo le conclusioni: i fatti essenziali della tradizione non possono essere seriamente contestati. È l'opinione unanime dei filologi e dei giu-

risti e si appoggia su ragioni che sembrano davvero ben fondate, cioè: 1ª, l'esistenza dei Decemviri è dimostrata dalle testimonianze concordi dei Fasti capitolini e degli storici; 2ª, il diritto delle XII Tavole conviene perfettamente allo stato della società romana in principio del IV secolo; è un diritto fatto per un popolo di 'coltivatori'; 3ª, la lingua presenta un carattere arcaico molto spiccato; è incomparabilmente più antica di quella di Plauto o di Catone. Si deve ammettere però che non possediamo se non una parte della legislazione autentica dei Decemviri, nella quale inoltre si trovano tracce di aggiunzioni ulteriori. L'opera dei Decemviri formò il nocciolo, intorno al quale si venne sviluppando la legislazione posteriore. La questione dell'influenza greca al tempo della redazione della legge delle XII Tavole rimane dubbia]. — TH. SIMAR, *Qui a le premier séparé, dans l'œuvre historique de Tacite, les Annales des Histoires?*, pp. 239-242 [Finora si è creduto che sia stato Juste-Lipse (1574): fu invece un giureconsulto francese, Vertranius Maurus, come risulta in modo indubbio dalle sue note su Tacito, pubblicate a Lione presso il Gryphius nel 1569: l'opuscolo, della Biblioteca Mazarino a Parigi, rintracciato dal SIMAR, ha il titolo: *Ad P. Cornelii Taciti Annalium et Historiarum libros M. Vertranii Mauri Jurisc. notae.* Appunto dal Maurus ha copiato Juste-Lipse].

Idem. 4. — E. REMY, *La statue équestre de Cybèle dans les cirques romains*, pp. 245-265 [Studio di archeologia. A ogni modo, riporto i titoli delle divisioni della trattazione e la conclusione: i documenti in cui è fatta menzione della statua; i suoi differenti tipi; la sua provenienza; la data della sua collocazione e della sua scomparsa; la sua influenza sulle arti. La Cibele della *spina* a Roma era un'importazione *contaminata* della statua del fregio di Pergamo. La sua introduzione a Roma sulla *spina* rimonta probabilmente a Traiano. La voga crescente del culto di Cibele e anche più quella dei giuochi del circo attirarono l'attenzione sulla statua, che era una delle decorazioni più appariscenti della *spina*. Cotesta è l'origine e la spiegazione dell'influenza che la statua esercitò sulle arti. Tale influenza però si restrinse alla glittica e alla numismatica, nelle quali tuttavia si limitò ad inspirare alcune modeste contaminazioni, frutto in parte del sincretismo religioso. Questi intagli e queste monete ebbero dunque per origine ultima il fregio di Pergamo. Fra esse e la dea della Gigantomachia, la Cibele del circo si pone come l'intermediaria, mercè la quale è possibile ricostruire la tradizione artistica. La statua scomparve nel corso del V secolo]. — TH. THIBEAU, *Interprétation des vers 25 à 32 du IXᵉ livre de l'Énéide*, pp. 267-297 [Con numerosi argomenti di vario genere dimostra che Virgilio ha voluto, nel momento dell'apertura delle ostilità, esprimere per l'ultima volta questa idea e nel modo più energico: 'l'esercito latino costituisce per i Troiani un pericolo temibilissimo': a tale scopo

egli ha riassunto, sintetizzato, condensato nei versi presi in esame tutti gli elementi della potenza di questo esercito disseminati nei canti VII e VIII (il numero - l'ardore); e per coronare il tutto e rendere più profonda l'impressione di spavento nel lettore romano ha aggiunto e messo in prima linea un elemento nuovo, il più importante di tutti, 'la disciplina perfetta', che regna in questo esercito già così formidabile per la sua potenza numerica e per l'ardore che lo anima. In altre parole, il poeta ha usato un procedimento familiare agli oratori, quello cioè di ricapitolare, presentare in fascio, nella conclusione generale del discorso, tutte le prove, tutti gli elementi di convinzione e di persuasione svolti nella confermazione, aggiungendo un ultimo argomento più forte di tutti per assicurarsi la vittoria]. — G. CEVOLANI, *Osservazioni al § 191 della " Sintassi latina " del* COCCHIA, pp. 299-311 [Le osservazioni non si possono riassumere in breve; quindi debbo limitarmi a riportare testualmente la conclusione relativa alle parole del COCCHIA: " Quando l'apodosi — *te punitum iri* (= *si hoc dicas, puniaris*)", che è questa: volendosi porre nell'accusativo coll'infinito un periodo ipotetico di 2° tipo formato sullo schema *Si sit A, sit B*, occorre prima distinguere se esso sia relativo al tempo presente o al futuro; nel primo caso l'apodosi diventa un infinito presente, nel secondo un infinito futuro]. — TH. LEFORT, *La mort d'Asklépios d'après Tertullien* (*Ad nationes, II, 14*; *Apolog. 14*), pp. 313-316 [Ad *autem* di OEHLER sostituisce *solum*, e la frase così ricostituita, cioè *ille vivos ad mortem, non mortu*[*os solum*] *ad vitam*] *praevaricatione venalis medicinae agebat*, allude manifestamente alla tradizione conservataci da Apollodoro, *Bibl.* III, 10, 2, 9. Ma anche così emendato, il testo di Tertulliano non rappresenta una tradizione dovuta a Pindaro, alla cui 3ª Pitica hanno attinto tutti gli autori ecclesiastici che trattano di questa parte della leggenda di Asclepio. È verosimile che il fondo della tradizione di Tertulliano sia originario della medesima fonte; e se così è, bisogna ammettere che la seconda parte della frase di Tertulliano non viene da Pindaro, ma altronde; e se Tertulliano la attribuisce a Pindaro, sbaglia. In conclusione, Tertulliano in questo passo non apporta alcun elemento nuovo per lo studio della leggenda di Asclepio; ciò che sembra che egli abbia di speciale deriva semplicemente da un testo errato e dalla contaminazione di due fonti]. — M. NIEDERMANN, *Notes critiques sur le Glossaire latin du manuscrit de Bruxelles 10615-10729*, pp. 317-318 [Pubblicato da J.-P. WALTZING nelle *Mélanges Nicole* (Genève 1905) pp. 537 sgg.]. — J.-P. W(ALTZING), *Minucius Felix. Codex Parisinus 1661*, pp. 319-321 [Nuova collazione sull'edizione del HALM (*Corpus scriptorum ecclesiasticorum*, II), dopo quelle del LAUBMANN e del VON GREYERZ].

———

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXVI. 1908. 1. — S. A. Naber, *Platonica*, pp. 1-28 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 633). — Note critiche a: Sofista, Politico, Parmenide, Filebo, Simposio]. — Matth. V⟨aleton⟩, *Ad Iliad.* H *vs. 195-199*, p. 28 [Sono interpolati soltanto i versi 197-199. "Verba 'cum omnino neminem mutuamus', si ita interpretaris ut significent: 'cum minime metuamus ne hostes sive precibus contrariis sive incantamentis nostras valeant preces irritas reddere', nihil habet v. 196 quod offendat, imo nativa quadam venustate non caret"]. — C. Brakman I. F., *Apuleiana*, pp. 29-38 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 633). — Anche in quest'altro articolo i luoghi presi in esame, da 145, 11 a 188, 12, sono così numerosi, che non posso nemmeno indicarli]. — Johannis Jacobi Reiskii *animadversiones ad Arriani Anabasin edidit* A. G. Roos, pp. 39-61 [Luoghi presi in esame, dei 7 libri, 170]. — P. H. D⟨amsté⟩, *Emendatur Stat. Ach. I. 87*, p. 61 [*mutabit* invece di *undabit*; cfr. Theb. VII 71. IX 257. 359, e Virgilio Ecl. IV 44]. — H. van Herwerden, *Ad nova fragmenta in libro Berliner Klassikertexte V, 2*, pp. 62-64 [Saffo fr. II (pag. 13), strofa 5ª, vs. ultimo, supplisce καὶ ἀ[νθρύσκων] cioè κἀνθρύσκων. — Euripide, 'Cretesi' vs. 44 forse ἄρ' ἐστόμωται· μ[ᾶσσον ἢ ταῦρος] βοᾷ, cioè *altius tauro* (il suo amante) *clamat*! Vs. 48 ἄγοντες αὐτὰς ἕρξατ' ἐς κρυπτήριον, *conclave abditum, latebras* = κευθμῶνα. — Fram. B (p. 115) della comedia nuova, se non di Menandro, certo degnissimo di lui, col. II, 35 lacuna: μόνην — 43, forse: κα[ὶ τὸ παιδίο]ν — 60 οὐσίαν μικρὰν ποιεῖν — Altri supplementi: 92 συστρ[όφως εἰρημένα]; 93 [ἐγὼ 'κ ναυαγίας]; 94 ἐ[κεῖ τιμωμένης]; 101 οὔ[τ]ο[ς, πῶς λέγεις]; — Euripide 'Menalippe' p. 125, col. 3, 13 ἐστ' invece di ὅγε: *sine muliere dives domus sordet*]. — J. C. Naber S. A. Fil., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 65-74 [(Continuazione; v. *Rivista*, fasc. preced. p. 211). — XCIX. *Compensatio quotuplex*]. — M. Valeton, *De nonnullis Demosthenis et Aeschinis controversiis*, pp. 75-114 [I. *De pace Philocratea* (Dimostra 1.° che gli ambasciatori ateniesi mandati a Filippo per trattare della pace non si occuparono punto dei Focesi; 2.° che Eschine preferì mentire, anzichè ammettere di aver persuaso i suoi concittadini ad accettare le condizioni poste da Filippo, perchè il mentire gli giovò per varie ragioni; ma nemmeno Demostene non disse la verità, cioè propriamente, il che in fondo è poi lo stesso, dissimulò: 3.° che, riguardo alla prima ambasciata, la nota παραπρεσβεία, Eschine tenne il sacco a Filippo, certamente non senza compenso, e a buon diritto Demostene pretese che, nell'interesse della patria, i traditori fossero puniti; ma specialmente nell'accusare Eschine si lasciò trasportare dall'ira, perchè si era accorto che Filippo aveva fatto pro' dei consigli appunto di Eschine per mandare a male tutta l'opera di lui,

di Demostene, e ciò tanto più gli spiacque, in quanto comprese che Filippo gli era superiore per prudenza e per senno, se non anche per astuzia). — II. *De bello Amphissaeo* (La storia della pace di Filocrate c'insegna che Eschine non si comportò davvero da uomo di coscienza; quindi è ben fondato il sospetto che Demostene non abbia mentito affermando che il suo avversario fu tra coloro, della cui opera Filippo si valse per la guerra di Anfissa, che decise della caduta della libertà di Atene). — Nelle due parti della sua trattazione l'autore polemizza col Beloch, che nella sua *Griechische Geschichte*, II passim, giunse in argomento a conclusioni affatto diverse]. — S. A. N⟨aber⟩, *Valckenarianum*, pp. 115-118 [Edizione, con commento, della parte principale di una lettera, del 23 marzo 1749, di E. L. Vriemoet a Daniel Gerdes, in cui si parla del Valckenaer]. — P. H. Damsté, *Ad Ciceronis orationem pro M. Caelio annotatiunculae criticae*, pp. 119-125 [Luoghi presi in esame: c. 2. 4; 4. 10; 7. 18; 11. 27; 17. 39; 20. 48; 22. 54; 24. 60; 26. 63; 32. 78; ib. 80].

Napoli, 19 marzo 1908.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Hector Stampini. De Vallauriano praemio adiudicando litteris latinis in quadriennium 1903-1906 proposito (Kal. Mart. MCMVIII) (Estr. dagli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XLIII, Disp. 8), di pp. 6.

Libanii Opera recensuit Richardus Foerster. Vol. IV. Orationes LI-LXIV. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. 498.

Claudii Ptolemaei Opera quae exstant omnia. Vol. II. Opera astronomica minora ed. I. L. Heiberg. Accedit tabula phototypica. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. CCIII-282.

Georg Mau. Die Religionsphilosophie Kaiser Julians in seinen Reden auf Koenig Helios und die Göttermutter. Mit einer Übersetzung der beiden Reden. Leipzig, Teubner, 1908, di pp. VIII-169.

Vittorio Macchioro. L'Impero Romano nell'età dei Severi (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno X, pp. 201-327).

Marie V. Williams. Six Essays on the Platonic theory of knowledge as expounded in the later dialogues and reviewed by Aristotle. Cambridge, University Press warehouse, 1908, di pp. 133.

Extraits de Ménandre. Texte grec publié avec une introduction et des notes par Louis Bodin et Paul Mazon. Tirage à part non destiné au commerce. Paris, Hachette, 1908, di pp. 68.

The riddle of the « Bacchae » the last stage of Euripides' religious views by Gilbert Norwood. Manchester, At the University Press, 1908, di pp. XIX-188.

Gustav Schneider. Lesebuch aus Platon. Für den Schulgebrauch herausgegeben. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1908, di pp. 136.

Léon Robin. La Théorie Platonicienne des idées et des nombres d'après Aristote. Étude Historique et Critique. Paris, Félix Alcan, 1908, di pp. XVII-702.

— — La Théorie Platonicienne de l'amour. Paris, Félix Alcan, 1908, di pp. VIII-229.

M. T. Ciceronis In L. Catilinam orationes quatuor. Texte latin publié avec une introduction historique, grammaticale et littéraire, des analyses et des notes par Maurice Levaillant. Paris, Hachette, 1907, di pp. 232.

Cicéron. Choix de lettres. Texte latin publié avec une introduction, des notices, un commentaire explicatif et des notes critiques par Georges Ramain. Paris, Hachette, 1908, di pp. XXXIX-341.

G. CEVOLANI. Questioncelle logico-sintattiche sopra alcuni elementi dell proposizione. Roma, Scuola Tipografica Salesiana, 1908, di pp. 18.

— — Sopra alcune specie di proposizioni subordinate. Note critiche di sir tassi generale. Roma, Scuola Tip. Sales., 1908, di pp..67.

BENIAMINO STUMPO. Orizzonti filosofici e morali nella tragedia di Sofocl Nicosia, Unione Tipografica, 1907, di pp. 132.

ADOLFO SIMONETTI. La città natale di Sesto Aurelio Properzio. Spoleto, Ti Panetto e Petrelli, 1908, di pp. 22.

KELLEY REES. The Rule of Three Actors in the Classical Greek Drama. Dissertation. Chicago, the University of Chicago Press, 1908, di pp. 8

NICOLAAS JOHANNES KROM. De populis Germanis antiquo tempore patria nostram incolentibus Anglosaxonumque migrationibus. Specimen litt rarium inaugurale. Lugduni-Batavorum, Apud S. C. Van Doesburgh, 190 di pp. 162.

HERMANN USENER. Der heilige Tychon. Sonderbare heilige Texte u. Unte suchungen. I. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1907, di pp. VIII-16

OTTO SCHROEDER. Vorarbeiten zur griechischen Versgeschichte. Leipzig u Berlin, B. G. Teubner, 1908, di pp. VII-166.

EMANUELE LOEWY. La statua di Anzio. Conferenza (Estratto dalla Rivis « Emporium », Agosto 1907), di pp. 19.

— — Sculture Ellenistiche (Estratto da « Ausonia », Anno II, 1907. Fasc. pp. 77-85).

P. VIRGILIO MARONE. Le Georgiche. Luoghi scelti con note di Eleuter Menozzi. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907, di pp. 119.

WILHELM MÜNCH. Zukunftspädagogik. Berichte und Kritiken, Betrachtung und Vorschläge. Zweite, umgearbeitete und auf den doppelten Umfa erweiterte Auflage. Berlin. G. Reimer, 1908, di pp. VIII-373.

TUCIDIDE. L'epitafio di Pericle. Con introduzione e commento di Filip Caccialanza. Torino ecc., G. B. Paravia e Comp., 1908, di pp. XXIX-14

Q. HORATIUS FLACCUS. Erklärt von Adolf Kiessling. Dritter Teil. Brief Dritte Auflage besorgt von Richard Heinze. Berlin, Weidmannsc Buchhandlung, 1908, di pp. 363.

GINO MOSTI. Il verso 275 del " Culex ,. Pisa, Tip. Ed. Mariotti, 1908, di pp. 1

HENRI FRANCOTTE. La polis grecque. Recherches sur la formation et l'c ganisation des cités, des ligues et des confédérations dans la Grèce a cienne. Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1907, di pp. VIII-252.

HANS WEBER. Attisches Prozeszrecht in den attischen Seebundsstaaten. P derborn, Ferdinand Schöningh, 1908, di pp. 66.

GIORGIO PASQUALI. Antifonte? (Estratto dagli « Studi storici per l'antichi classica », Vol. I, fasc. I, pp. 46-57).

LIONELLO LEVI. Appunti Lucianei (Estratto dalla « Rivista di Storia A tica », Ann. XII I, pp. 61-69).

ACHILLE COSATTINI. ΕΠΙΔΕΙΚΤΙΚΑ (III-IV). Roma-Milano, Albrighi, Seg e C., 1908, di pp. 16.

G. CORRADI. Le potestà tribunizie dell'imperatore Traiano Decio (Estra dal vol. XVI, fasc. 9°-10°, 1907, dei « Rendiconti della R. Accaden dei Lincei », pp. 614-636).

V. Costanzi. La tradizione sull'origine degli Etruschi presso Erodoto (Estratto da « Ausonia », Anno II, 1907, Fasc. II, pp. 186-196).

Attilio De Marchi. Di alcuni criteri critici seguiti nell' indagine della storia romana a proposito di un'opera recente. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XLI, 1908, pp. 270-284).

In memoria di Monsignore Antonio Maria Ceriani Prefetto della Biblioteca Ambrosiana nel primo anniversario della sua morte (Con cinque illustrazioni e due tavole). Milano, Biblioteca Ambrosiana. 2 marzo 1908. Seconda tiratura.

E. Menozzi. Sull' ΗΡΩΣ di Menandro. Firenze, Tip. Carnesecchi, 1908, di pp. 15.

Fridericus Fischer. Senatus Romanus, qui fuerit Augusti temporibus. Dissertatio inauguralis. Berlin, Mayer und Müller, 1908, di pp. 126.

Paul Boesch. ΘΕΩΡΟΣ Untersuchung zur Epangelie griechischer Feste. Berlin, Mayer und Müller, 1908, di pp. X-142.

Camillo Cessi. Caratteri e forme della letteratura ellenistica. Parte I. La poesia ellenistica. Fascicolo I. Introduzione - Caratteri generali della poesia - La poesia epica. Aquila, Tip. Vecchioni, 1908, di pp. 229.

— — Note critiche e bibliografiche di letteratura greca. Aquila, Tip. Vecchioni, 1908, di pp. 115.

— — Epimetrum Cercideum. Aquilae, Typis Vecchioni, 1908, di pp. 12.

Carlo Pascal. Figure e Caratteri. Lucrezio - L' Ecclesiaste - Seneca - Ipazia - Giosuè Carducci - Giuseppe Garibaldi. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1908, di pp. 235.

Carl Thkander. AA glossarum commentarioli. Disputatio academica. Upsaliae, typ. Almqvist et Wiksell soc., 1907, di pp. 59.

Viktor C:N Lindström. Commentarii Plautini in fabulas legendas et explicandas studia. Disputatio academica. Holmiae, typ. O. L. Svanbäck, 1907, di pp. VI-143.

Johannes Gabrielsson. Über die Quellen des Clemens Alexandrinus. Erster Teil. Inaugural-Dissertation. Upsala, K. W. Appelbergs Buchdruckerei, 1906, di pp. XI-253.

Nils Lundqvist. Studia Lucanea. Commentatio academica. Holmiae, typ. P. A. Norstedt et Söner, 1907, di pp. 219.

Einar Löfstedt. Beiträge zur Kenntnis der späteren Latinität. Inaugural-Dissertation. Stockholm, O. L. Svanbäcks Buchdruckerei, 1907, di pp. 130.

Michele Cerrati. La Grammatica di A. Seneca il Retore. Torino, Libreria S. Giovanni Evangelista, 1908, di pp. 252.

Giovanni Napoletani. Fermo nel Piceno. Con una pianta e tre tavole. Roma, Ermanno Loescher e C°. (W. Regenberg), 1907, di pp. VII-191.

Giovanni Colasanti. Pinna. Ricerche di topografia e di storia. Con una pianta. Roma, Ermanno Loescher e C. (Regenberg), 1907, di pp. VIII-125.

Eliseo Grossi. Aquinum. Ricerchè di topografia e di storia. Con due tavole e sette incisioni. Roma, Ermanno Loescher e C. (W. Regenberg), 1907, di pp. VII-210.

Il Convegno Romano per la Scuola classica. Roma, Società tipografica editrice romana, 1908, di pp. 79.

Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli approvata dal Minister della Pubblica Istruzione compilata da D. Bassi, E. Gabrici, L. Marian O. Marucchi, G. Patroni, G. De Petra, R. Sogliano per cura A. Ruesch. Napoli, Richter e Co. Editori, di pp. 500 [senza data].

Eranos. Acta philologica Suecana. Edenda curavit Vilelmus Lundströ 1907. Vol. VII, nn. 1-4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 190 Volume XXXVII.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XVII. 1906.

The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. III, n. 5.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. III, n. 2.

The Classical Review. Vol. XXII, nn. 1 e 2.

The Classical Quarterly. Vol. II, n. 1.

The Journal of Philology. Vol. XXX, n. 60.

The American Journal of Philology. Vol. XXVIII, nn. 3 e 4.

Modern Language Notes. Vol. XXIII, nn. 2-4.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXVI, n. 2.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LI, n. 1.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. XII, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XII, nn. 1-

Revue des études anciennes. Ann. X, n. 1.

Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛ ΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXXI, fasc. IV-VII.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1908, nn. 3-7.

Byzantinische Zeitschrift. Vol. XVII, nn. 1 e 2.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIV, trim. II e III.

Atene e Roma. Ann. XI, nn. 109-112.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XIV, nn. 8 e 9.

Rivista di Storia antica. Ann. XI, nn. 3 e 4.

Rivista storica italiana. Ann. XXV, 3ª S. Vol. VII, n. 1.

Rivista d'Italia. Ann. XI, nn. 2 e 3.

La Cultura. Ann. XXVII, nn. 5-7.

Classici e Neo-latini. Ann. IV, n. 1.

Studi storici per l'antichità classica. Ann. I, n. 1.

Torino, 20 aprile 1908.

Albino Piazza *gerente responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona

I PIÙ ANTICHI GENERALI SANNITI

ıtilizî di alcuni, se non di tutti, i duci dei Sanniti nella
loro lotta contro Roma corrispondono a quelli di alcuni
itani sannitici nella guerra marsica. Perciò ripetutamente
essa innanzi la ipotesi che quelli, in parte almeno, potes-
sere reduplicazioni anticipate di questi; s'era messa innanzi
) in generale solo per respingerla, finchè il Beloch ne ha
recentemente la dimostrazione (1). Infatti quelle corrispon-
on possono, secondo lui, spiegarsi con la ipotesi che i duci
ıerra sociale fossero discendenti di quelli delle guerre sanni-
Una tale ipotesi (dice egli) sarebbe assurda, e basterebbe per
'arlo uno sguardo ai nomi dei duci romani in quelle guerre,
ıli nessuno forse ricorre più tardi nella guerra sociale. Ma
ıal momento che non si può trattare evidentemente d'una
:e coincidenza casuale, non resta che una sola via d'uscita.
mo ammettere che gli annalisti dell'età sillana, che scris-
tto l'impressione dei grandi avvenimenti della guerra mar-
siano serviti dei nomi degli eroi di questa guerra per
aggior vita al racconto delle guerre sannitiche ».
) sarebbe assai strano che nessuno dei gentilizî dei duci
delle guerre sannitiche si trovasse più tardi tra i generali
uerra sociale, mentre vi hanno invece riscontro quasi tutti
dei duci sanniti; e una tale singolarità, dato che gli or-
nti gentilizî delle popolazioni osche erano molto simili a

---

duci dei Sanniti nelle guerre contro Roma in *Studi storici per*
:tà classica vol. I fasc. I (Pisa 1908).

quelli dei Romani, fornirebbe, se non una dimostrazione, certo una giustificazione alla congettura del Beloch. Ma in realtà lo stato delle cose è alquanto diverso. Tra i gentilizî dei consoli e dittatori romani che, secondo i fasti trionfali, riportarono vittorie sui Sanniti, il gentilizio Cornelio è portato, a tacer di Cinna, dal principale dei duci romani nella guerra marsica, Silla, il gentilizio Sulpicio dal legato Sulpicio che combattè nell'89 contro i Marrucini (Liv. *per.* 76), il gentilizio Claudio da M. Claudio Marcello, legato di L. Giulio Cesare in Campania (Appian. *b. c.* I 40), il gentilizio Valerio, di tanti veri o pretesi trionfatori romani del IV secolo, da Valerio Messala legato nel 90 del console Rupilio (ib.), a tacere di Valerio Flacco console nel 93 e nell'86, il gentilizio del famoso Cursore, Papirio, è quello d'uno dei tribuni che caldeggiarono la concessione della cittadinanza agli Italici, il gentilizio d'Emilio Papo e d'Emilio Barbula è portato da quel *princeps senatus* Emilio Scauro, che fu tratto a giudizio con l'accusa *socios in arma convocasse.* Si può anche notare che il gentilizio Postumio del vinto di Caudio e perfino il suo cognome son quelli di un legato che i soldati lapidarono durante la guerra sociale (Liv. *per.* 75. Oros. V 18, 22. Val. Max. IX 8, 3).

Non è poi neppure esatto che i gentilizî dei quattro antichi duci sannitici menzionati dalle fonti (Papio Brutulo, C. Ponzio, Gellio Egnazio, Stazio Gellio) corrispondano « a quelli dei quattro principali capitani sannitici della guerra marsica ». Non fu infatti certamente uno dei principali capitani sannitici quello Stazio Sannita ricordato in un solo passo d'Appiano (*b. c.* IV 25) a proposito delle proscrizioni del 43 av. Cr., il quale se davvero si fosse molto segnalato combattendo i Romani, nonchè prender posto nel senato, difficilmente sarebbe sopravvissuto alla reazione sillana, e ad ogni modo sarebbe menzionato nelle nostre relazioni sulla guerra stessa, per manchevoli che siano. D'altri duci famosi della guerra sociale non sappiamo poi con sicurezza la patria. Per di più nel caso di Gellio Egnazio e più ancora in quello di Stazio Gellio è incerto quale dei due nomi sia usato come gentilizio. Inoltre un altro duce ricordato dalle fonti a proposito delle lotte tra Roma e il Sannio, sebbene alquanto più tardo, è un tale Lolli

(Zonar. VIII 7), il cui nome non ricorre tra i generali della guerra marsica; ed è facile il dire che la conservazione del suo nome è dovuta al caso specialissimo che esso era menzionato in un documento; ma quanto ciò è facile a dire, altrettanto pare arbitrario. In sostanza i riscontri nominali tra i duci sanniti delle due guerre son proprio di quella natura che dovremmo *a priori* attenderci, tenuto conto degli ordinamenti gentilizî italici e della stabilità di condizioni che per ragioni di carattere economico-sociale dev'essere stata assai maggiore tra i monti del Sannio che non a Roma. E si noti che, mentre i Sanniti del tempo della guerra marsica erano in massima i discendenti dei vincitori di Caudio, i cittadini romani di quel tempo, tenuto conto delle larghe concessioni di cittadinanza fatte agl' Italici, non erano che in piccola parte i discendenti dei commilitoni di Papirio Cursore e di Publilio Filone (1); e inoltre, mentre tutti gl' Italici ribelli erano in armi contro Roma, dei maggiorenti romani, molti, anzichè guerreggiare in Italia, dovevano attendere a governare le provincie. Vuol dir questo, che Ponzio Telesino era discendente dell'eroe delle Forche Caudine? Sarebbe un'asserzione, non certo assurda (e perchè?), ma d'ingiustificata audacia, come sarebbe del pari audace e arbitraria la negazione; proprio allo stesso modo come sarebbe arbitrario affermare o negare che Ponzio Pilato fosse un parente o un discendente di Ponzio Telesino. Potremo solo dire che, ammessa la storicità di C. Ponzio, Ponzio Telesino probabilmente apparteneva alla stessa gente o almeno ad una famiglia che con quella gente era o credeva d'essere in relazioni di parentela o di clientela. È il caso stesso di quel Postumio Albino che fu lapidato dai soldati non molto discosto dal luogo dove il suo omonimo era passato sotto il giogo. Sarebbe certo audace affermare o negare che l'uno discendesse dall'altro, sebbene in ciò non sia nulla di

---

(1) Basti riflettere che il territorio romano popolato da cittadini forniti dei pieni diritti non misurava che 2.500 km^2 circa all'aprirsi della seconda sannitica (v. la mia *Storia dei Romani* II p. 288 seg.), mentre se, come pare, non v'erano più nel 90 *cives sine suffragio*, saliva allora a 55.000 km^2 (Beloch *Ital. Bund* p. 74), ossia era oltre venti volte più ampio.

assurdo e debbasi ad ogni modo ritenere che appartenessero entrambi ad una medesima gente (1). Le singolari attinenze tra le sorti dei due Postumî Albini non hanno nulla di più strano di tanti riscontri singolari che offre la storia d'ogni tempo e d'ogni paese; e non può argomentarsene nulla. Eppure chi dà a queste analogie l'importanza che, a mio parere, non hanno, dovrebbe, a rigore di logica, ragionare così: nella seconda sannitica un Ponzio fece passare sotto il giogo un Postumio; nella guerra marsica un Ponzio si segnalò per valore tra i Sanniti, un Postumio per inettitudine e sfortuna tra i Romani: dunque i primi sono ricopiati dai secondi. E così mi sembra d'aver condotto *ad absurdum* questo modo d'argomentare, perchè la storicità di Sp. Postumio Albino il console del 321, è guarentita dai Fasti.

Con ciò non voglio dire davvero d'aver dimostrato che i comandanti sannitici della grande guerra con Roma, menzionati dalle fonti, sieno personaggi storici. Le invenzioni dell'annalistica romana sono così copiose che sarebbe da stupire se non se ne riscontrassero anche qui. Solo voglio dire che l'argomentazione diretta a negare la storicità di tutti mediante il confronto coi capitani della guerra sociale altro non dimostra se non l'acutezza e la erudizione di chi l'ha messa innanzi (2). Sarebbe del resto singolarissimo e incredibile che Ennio, Fabio e tutti gli altri annalisti del II sec., narrando la storia della conquista d'Italia, non avessero dato neppure un nome di generali sannitici: in modo che anche senza prove specifiche converrebbe ritenere che essi ricordassero alcuni almeno dei nomi a noi pervenuti. Ma vi hanno inoltre tre di quei nomi per cui può dimostrarsi, se non con sicurezza, almeno con assai probabilità, che ricorrevano in fonti anteriori alla guerra sociale.

Il primo è C. Ponzio. Esso è menzionato in due frammenti di Claudio Quadrigario, scrittore contemporaneo, come è noto, del

(1) Le monete dei Postumî Albini dello scorcio dell'età repubblicana provano almeno ch'essi ritenevansi discendenti dei più antichi Postumi del V sec.

(2) A mio credere, essa andrebbe addirittura invertita. Se cioè i nomi dei duci sanniti del IV e del III sec. non avessero nessun riscontro fra i duci della guerra sociale, essi dovrebbero per questo appunto ritenersi falsi.

guerra marsica. Se quindi C. Ponzio è realmente una copia anticipata di Ponzio Telesino, l'autore di siffatta invenzione fu per l'appunto Claudio Quadrigario (fr. 19. 21 Peter). Ma già Cicerone parla di C. Ponzio come d'un personaggio ben noto al lettore, senza darsi neppur la briga d'indicare chi egli fosse. *Utinam, inquit C. Pontius* (scrive Cicerone nel *de officiis* II 21, 75), *ad illa tempora me fortuna reservavisset et tum essem natus, quando Romani accipere dona coepissent. non essem passus diutius eos imperare. ne illi multa saecula expectanda fuerunt; modo enim hoc malum in hanc rem publicam invasit. itaque facile patior tum potius Pontium fuisse, siquidem in illo tantum fuit roboris.* Or così non poteva egli certo parlare d'un personaggio che, ignoto ad Ennio ed agli antichi annalisti, sarebbe stato inventato qualche decennio prima da Claudio Quadrigario; d'un personaggio che neppure si conosceva quando Cicerone attese a quegli studî giovanili che gli permisero di segnalarsi come oratore già sotto la dittatura di Silla.

Ma v'è di più. Nel *de senectute* (12, 39) Catone riassume un discorso d'Archita tarentino, che dice d'aver udito riferire quando da giovane era in Taranto con Q. Massimo, il Temporeggiatore. *Haec* (aggiunge egli) *cum C. Pontio Samnite patre eius a quo Caudino proelio Sp. Postumius T. Veturius consules superati sunt locutum Archytam Nearchus Tarentinus hospes noster, qui in amicitia populi Romani permanserat, se a maioribus natu accepisse dicebat, cum quidem ei sermoni interfuisset Plato Atheniensis: quem Tarentum venisse L. Camillo Ap. Claudio consulibus reperio.* Del discorso di Nearco udito da Catone fa cenno anche Plutarco (*Cato m.* 2): ἀκούσας δὲ ταῦτα διαλεγομένου τοῦ ἀνδρὸς οἷς κέχρηται καὶ Πλάτων τὴν μὲν ἡδονὴν ἀποκαλῶν μέγιστον κακοῦ δέλεαρ, συμφορὰν δὲ τῇ ψυχῇ τὸ σῶμα πρώτην, λύσιν δὲ καὶ καθαρμὸν οἷς μάλιστα χωρίζει καὶ ἀφίστησιν αὐτὴν τῶν περὶ τὸ σῶμα παθημάτων λογισμοῖς, ἔτι μᾶλλον ἠγάπησε τὸ λιτὸν καὶ τὴν ἐγκράτειαν. Ora alcuni ritengono che fonte di questo passo di Plutarco sia il *Cato maior* di Cicerone, a Plutarco non ignoto (1). Ma è facile vedere che il discorso d'Archita

(1) Così Zeller *Philosophie der Griechen* III 2³ p. 98 n. 1.

presso Plutarco non corrisponde in tutto a quello presso Cicerone. Laddove in Cicerone, pur non essendo troppo conciso, si riassume in una semplice declamazione retorica contro la voluttà, in Plutarco è assai meno retorico e più filosofico e vi sono svolti concetti platonici, che in Cicerone non hanno riscontro, sul corpo come danno e sventura per l'anima, sulla liberazione dal corpo e purificazione dello spirito per mezzo della ragione. Par chiaro quindi che Plutarco aveva innanzi a sè un'altra fonte in cui il discorso in parola era riferito più diffusamente che non in Cicerone, ossia che Plutarco e Cicerone dipendono da una fonte comune. Ammessa una fonte comune, è assai difficile, per non dire impossibile, che fosse, anzichè uno scritto di Catone, « un prodotto della rifioritura della scuola pitagorica al principio del I secolo prima dell'êra volgare ». Gravissimi argomenti si richiederebbero per ammettere che Cicerone attingesse le sue notizie su Catone ad un apocrifo venuto alla luce poco prima del *Cato maior* apocrifo in cui, per di più, a facilitare il riconoscimento dell falsificazione, si sarebbe fatto parola di quel Ponzio vincitore d Caudio immaginato poco prima da Claudio Quadrigario.

Ma concediamo pure che Plutarco abbia attinto da Cicerone abbia formulato a suo modo, con molta libertà, la dottrina pitagorica di Nearco riassunta dal grande oratore. Non per ques può ritenersi che il dialogo di Catone con Nearco « sia invenzio di Cicerone, che volendo mettere in bocca a Catone quelle par d'Archita doveva pur spiegare come Catone ne fosse venuto a noscenza ». Già Cicerone non aveva bisogno di ricorrere a Ne per spiegare come Catone da vecchio avesse notizia delle dott d'Archita; perchè era noto che, da vecchio almeno, Catone trascurò la letteratura greca. Poi non è facile che Nearco, i tagorico ospite di Catone, sia stato inventato da Cicerone, il era troppo onesto per lasciar corso tanto libero alla propri maginazione; e, ad ogni modo, d'una simile invenzione di Ci come non si vede sufficiente motivo, così non v'è alcuna Nè si opponga che Catone apprese il greco soltanto nell' tura, e quindi non poteva a Taranto prender notizia della d'Archita; perchè questo che taluno asserisce con grande s

non è punto detto da Cicerone nè da Plutarco ov'essi discorrono degli studî di Catone. I due scrittori dicono che solo in vecchiaia Catone si diede a studiare la letteratura greca (1); ma non escludono davvero che quando era a Taranto conoscesse tanto di greco da poter scambiare qualche parola con un suo ospite; senza dire poi che Nearco tarentino, partigiano di Roma, poteva ben sapere tanto di latino da conversare co' suoi protettori. E del resto la notizia stessa che Catone solo in vecchiaia studiasse letteratura greca è di valore incertissimo; ed è singolare che qualche critico, uso a discutere sempre sottilmente le asserzioni delle fonti, le accetti questa volta senza discussione. Ottimi conoscitori degli scritti superstiti di Catone, come il Jordan, ebbero ad asserire che gli scritti appunto di Catone la dimostrano indegna di fede. E poi ammettiamo pure che nel 209 Catone, quando fu con Q. Fabio Massimo a Taranto, non sapesse nulla di greco e i suoi ospiti tarentini nulla di latino e che comunicassero solo per segni. In realtà ciò non importa proprio nulla per la questione che ci preoccupa. Per nulla infatti ciò impediva che Catone in vecchiaia esponesse (non importa qui in quale de' suoi scritti) le dottrine di Archita dando a questa esposizione la veste letteraria d'un dialogo tenuto da lui giovane col pitagorico Nearco.

È ad ogni modo incredibile che Cicerone abbia aggiunto del suo, senza una ragione al mondo, la menzione di C. Ponzio, padre del vincitore di Caudio, che con Platone avrebbe assistito al discorso d'Archita tramandato dai maggiori a Nearco. Che importava questo per documentare come da Nearco Catone avesse potuto essere erudito nel sistema d'Archita? E si noti come la menzione dei consoli Sp. Postumio e T. Veturio (321) per datare la battaglia di Caudio, di L. Camillo e d'Ap. Claudio (349) per datare la venuta di Platone a Taranto sembrano dimostrare all'evidenza che Cicerone, trovato nella sua fonte cenno di questo dialogo, cercò di venire in chiaro del quando potè aver luogo, e perciò appunto riscontrò quelle date in una cronografia o in un libro d'annali.

(1) Cic. *Cat. M.* 1, 3. 8, 26. Plut. *Cato* 2. Cfr. Schanz *Geschichte der röm. Litter.* I 1³ p. 244.

Ma, può dirsi, Cicerone aveva per fonte un dialogo, composto forse da Aristosseno, tra Archita, Platone e un Sannita di nome Ponzio, e l'invenzione sua si limitò ad attribuire, per mezzo dell'ospite Nearco, la conoscenza di quel dialogo a Catone. Io non so se sia conforme al buon metodo ricorrere a ipotesi così sottili e complicate quando tutto può spiegarsi con ipotesi semplicissime. Ma ammettasi pur questa ipotesi che, se non altro, è del tutto infondata, come credo non esiterebbe a riconoscere neppur chi la propone. Certo trovando menzionato in un dialogo d'Aristosseno o d qualche altro greco un Ponzio sannita, Cicerone non poteva ave la temerità d'asserire, senza nè prova nè esitazione, che quel Ponzi fosse il padre del vincitore di Caudio: troppo bene sapeva che i gentilizî romani ed italici non permettono argomentazioni di questa fatta. Pare evidente invece che appunto perchè C. Ponzio fu il vincitore di Caudio, un Ponzio suo padre fu introdotto come terzo in un dialogo tra Archita e Platone, dialogo che Catone o un pitagoreo, da cui Catone attinse, immaginò solo per dar veste letteraria alla sua esposizione della dottrina d'Archita.

Così solo per mezzo d'una serie d'ipotesi, che non paiono nè troppo fondate nè troppo verisimili, si può negare che Ponzio, il vincitore di Caudio, fosse già noto a Catone. E del resto se è vero come a me sembra indubitato, che i ricordi storici fededegni sull seconda sannitica siano non pochi, dovrebbe ritenersi strano incredibile che si fosse smarrito il ricordo del vincitore de maggior battaglia perduta in quella guerra dai Romani. Inol le annotazioni dei pontefici, le quali è arbitrario credere che nessero conto di sole vittorie romane, potevano benissimo f menzione: chè appunto in caso di sconfitta conveniva rico agli dèi per placarne l'ira: a tacere della possibilità che in altri documenti si menzionasse C. Ponzio, p. es. nel docu di quella pace che seguì alla clade caudina: pace, la cui trapela abbastanza chiaramente attraverso il velo delle f zioni annalistiche e il cui testo autentico, se più tardi essere andato smarrito, può aver certo influito direttame direttamente sui racconti dei primi annalisti.

Anche più inverisimile è che sia un personaggio imı

Gellio Egnazio. L'importanza della vittoria di Sentino, che non rimase nascosta ai contemporanei greci, la gravità dei fatti che la precedettero, la formidabile lega contro i Romani che in quella battaglia fu fiaccata spiega come s'imprimesse fortemente nella memoria dei Romani il ricordo del prode Sannita che aveva concitato contro Roma tanti nemici. La congettura ch'egli sia ricalcato su Mario Egnazio, come già da altri fu notato, è tanto agevole a farsi quanto infondata. E del resto non è punto difficile che Duride di Samo, il quale trattava della battaglia di Sentino e dava il numero dei Sanniti che vi rimasero sul campo, menzionasse il nome del duce sannita sconfitto. Nè saprei certo dividere la balda sicurezza con cui gli scrittori moderni in generale escludono o, per dir meglio, neppur si degnano di discutere l'ipotesi che nomi di duci italiani del tempo delle guerre sannitiche e persino della guerra di Pirro potessero essere ricordati da scrittori greci che si occupavano della storia d'Occidente, come Duride e Timeo; quasi esistesse una legge la quale permetteva ai Greci di menzionare duci galli, illirici, traci, persiani, egizî, ma vietava loro di dare i nomi di duci italiani. Chè anzi, al contrario, io ritengo *a priori* inammissibile che nomi di duci romani e sanniti non si trovassero in quegli scrittori greci, i quali occupandosi diffusamente d'Agatocle dovevano toccare delle condizioni dei popoli italici con cui Agatocle si trovò in relazioni amichevoli od ostili, come gli Apuli ed i Lucani (1). Infatti la politica di questi popoli non poteva spiegarsi senza tener conto dell'andamento della guerra tra Roma e il Sannio. Ciò mi par poi tanto più evidente in quanto è difficile negare che da scrittori greci provengano i nomi dei demarchi Ninfio e Carilao che difesero Napoli in quell'assedio con cui s'iniziò la seconda sannitica (cfr. la mia *Storia dei Romani* II 300).

(1) Non è male ricordare che il nome di un duce romano, Lucio, che avrebbe liberato Roma dai Galli, era stato ricordato già nel IV sec. da Aristotele, secondo Plut. *Camill.* 22. — È poi anche da tener presente la possibilità che i nomi dei duci sanniti fossero notati nei dipinti che vincitori romani fecere eseguire per eternare le loro vittorie. Cfr. la mia *Storia dei Romani* II 510 seg.

Tale argomentazione per rispetto a Gellio avrebbe assai minor valore quando, come s'è recentemente sostenuto, l'importanza della battaglia di Sentino fosse stata esagerata dalla tradizione e ad essa avessero preso parte non i Sanniti, ma soltanto i Sabini (1). Questo è asserito dal Beloch, perchè « non si comprenderebbe come i Sabini in guerra con Roma fin dal 299 abbiano potuto tenersi lontani da quella battaglia combattuta a così breve distanza dal loro territorio; laddove le stesse ragioni che rendono sommamente improbabile una spedizione dei Sanniti nell'Etruria nel 296, rendono improbabile una loro spedizione nell'Umbria nell'anno seguente ». Certo era possibile che i Sabini partecipassero alla battaglia di Sentino se non avevano ragioni per restare a casa, p. es. la necessità di difendersi contro qualche distaccamento romano incaricato di tenerli a bada nel loro territorio, coprendo le spalle dell'esercito che operava a Sentino. Ma questa non parmi che una pura e semplice possibilità. Le ragioni poi che rendono veramente improbabile, a giudizio del Beloch, l'invasione sannitica nell'Umbria del 295 come quella nell'Etruria dell'anno precedente sono che i Sanniti avrebbero dovuto attraversare il territorio dei Marsi e dei Peligni alleati di Roma, e poi che le sorti della guerra non volgevano tanto propizie pei Sanniti che essi avessero potuto indebolire la difesa del proprio paese distaccando un corpo di truppe in una regione lontana. A dir vero, tali vaghe considerazioni sulla verisimiglianza e l'inverisimiglianza d'imprese di cui non conosciamo i particolari mi sembrano d'assai poco momento. A questo modo infatti si dovrebbe dichiarare inverisimile qualsiasi diversione in paese nemico fatta appunto per risollevare le sorti della guerra da chi si trovò ridotto a mal partito nel proprio paese. Quindi converrebbe negare la marcia d'Asdrubale dalla Spagna in Italia o la diversione nell'Africa d'Agatocle stretto d'assedio in Siracusa. Di fatto nè all'uno nè all'altro, per usare la frase stessa del Beloch, le sorti della guerra volgevano sì propizie in Spagna ed in Sicilia che essi avessero potuto indebolire la difesa

(1) Beloch *La conquista romana della regione sabina* nella *Riv. di storia antica* IX (1905) p. 269 segg.

di quei paesi distaccando un corpo di truppa in una regione lontana. E se la difficoltà sta poi nell'attraversare rapidamente, di sorpresa, il paese d'una tribù nemica, temo che con questo criterio dovremmo relegare senz'altro nel regno del mito la metà delle spedizioni militari moderne di cui è meglio assodata la storia. Senza dire che i Marsi e i Peligni non erano stati sottoposti che da poco all'egemonia romana, ed è incerto se fossero disposti a sostenere gravi sacrificî per il popolo dominatore.

Di contro a queste che si rivelano all'analisi come mere parvenze d'argomenti sta la concordia con cui Duride presso Diodoro (XXI 6), la tradizione annalistica più antica rappresentata da un passo di Polibio (II 19, 6), la recenziore rappresentata da Livio, a tacere dei Fasti Trionfali, parlano di Sanniti e non di Sabini combattenti a Sentino. Pochi fatti della storia romana anteriore a Pirro son guarentiti da testimonianze meglio della rotta dei Sanniti a Sentino. Che l'annalistica romana e il contemporaneo Duride abbiano commesso indipendentemente lo stesso equivoco è certamente incredibile; ma del pari incredibile è che Duride abbia avuto tanta efficacia sulla tradizione indigena intorno alle guerre sannitiche: certo della efficacia di Duride sulla annalistica romana non vi è neppur la più piccola traccia. Nè a render verisimile siffatta ipotesi varrebbe il dire che l'equivoco di Duride può essere stato trasmesso agli annalisti romani da Timeo, perchè Timeo era anch'egli contemporaneo dei fatti e, come nativo delle colonie greche d'Occidente, pienamente in grado di rettificare l'equivoco di Duride, se pure al suo coetaneo Duride egli ebbe a ricorrere nel narrare la storia dei tempi d'Agatocle. Certo è che respinta arbitrariamente la testimonianza di Duride con supporre presso di lui una confusione che non può dimostrarsi, respinte le testimonianze di Polibio e di Livio, supponendo in essi una dipendenza da Duride di cui non può darci alcuna prova, è facile ai dati della tradizione sostituire tutto ciò che si vuole.

Senonchè il valore della mia argomentazione resterebbe, sia pure in piccolissima misura, menomato ove si ritenesse col Pais esservi indizio della dipendenza di Livio da fonti greche appunto per ciò che si riferisce alla battaglia di Sentino. Il Pais (*St. di Roma*

I 2 p. 433 n. 4) si fonda, per asserir ciò, sulla parziale concordanza tra il numero dei morti dato da Duride presso Diodoro e quello dei nemici presenti a Sentino secondo una versione di cui Livio, pur respingendola, fa cenno. In realtà questa è una semplice svista del Pais, perchè Livio, o per dir meglio la edizione liviana cui il Pais s'attiene, parla di *deciens centena millia* e Diodoro di δέκα μυριάδες (1). Nè mi sarei curato di rilevare anch'io questa svista, se il Costanzi non avesse tentato di giustificare il Pais della svista e di difenderne le conclusioni sulla dipendenza di Livio da fonti greche. « Potrebbe pensarsi (dice egli) che Livio avesse avuto innanzi agli occhi un testo scorretto di Duride. Se noi in un frammento di Duride presso un autore troviamo ἑκατὸν χιλιάδες, presso un altro δέκα μυριάδες, non è forse possibile che un manoscritto contenesse una contaminazione delle due lezioni? » (in questa *Rivista*, XXXVI p. 193). Certamente se fosse dimostrato per altra via che Livio qui segue Duride, si potrebbe forse sostenere che una differenza tra i numeri dati da lui e quelli della sua fonte provenga da un errore del manoscritto che egli aveva dinanzi. Ma di Duride non v'è altra traccia che quella che si pretende di trovare in un passo in cui Livio e Duride non vanno d'accordo. E badiamo poi che l'ipotesi che esistessero due recensioni dei manoscritti di Duride, l'una in cui si leggeva ἑκατὸν χιλιάδες, l'altra che portava δέκα μυριάδες (a prescindere anche dalla terza recensione) è del tutto campata in aria. Si tratta semplicemente di due citazioni non letterali di uno stesso testo. Si aggiunga che è molto incerto se si tratti realmente di due citazioni indipendenti; perchè è ancor dubbio se Tzetze (*ad Lycophr.* 1378), a cui l'una di esse si deve, consultasse direttamente Duride e non ne attingesse piuttosto il frammento da Diodoro, che egli cita accanto a Duride. L'erudito bizantino cita innumerevoli volte Diodoro, pochissime volte Duride, e queste, a quanto pare, non di scienza propria. Non sembra infatti che le storie di Duride sopravvivessero fino al XII secolo

(1) Non ἑκατὸν χιλιάδες, che è invece in Tzetze, come a Diodoro fa dire erroneamente il Costanzi.

d. Cr., altrimenti sarebbero state adibite da Costantino Porfirogenito pe' suoi *Excerpta*, a cui potevano certo offrire copiosi e preziosi materiali. Ciò posto, basta una pratica anche scarsa del modo di citare degli antichi, per rilevare che assai probabilmente nel testo di Tzetze, Duride e Diodoro equivale a Duride presso Diodoro: di che è ben noto come siano senza numero le analogie. E non basta ammettere poi senza nessuna ragione quell'errore di cifra in un manoscritto di Duride affine di sostenere l'ipotesi priva al tutto di fondamento dell'uso di Duride per parte di Livio: bisogna anche ammettere un altro errore di cifra nel numero dei cavalieri, che non poteva essere superiore al numero dato da Duride per i fanti; poi bisogna ammettere che Livio fraintendesse il manoscritto pieno d'errori che aveva tra le sue mani applicando ai vivi i numeri che Duride applicava ai morti, o viceversa che Diodoro fraintendesse il suo manoscritto corretto applicando ai morti i numeri che Duride applicava ai vivi. E badiamo infine che il *deciens centena millia* d'alcune edizioni liviane è una congettura del Niebuhr tutt'altro che certa, o per meglio dire probabilmente errata. I codici hanno *X.* (o *XI*)*CCCXXX*. Ognun vede come paleograficamente si raccomandi assai meglio la congettura del Hertz *milia trecenta triginta*: la quale si raccomanda anche dal punto di vista concettuale; perchè un milione di fanti suppongono, secondo la proporzione ordinaria negli eserciti antichi, centomila cavalli, mentre invece i cavalli non sono che quarantaseimila: e inoltre, mentre la congettura del Hertz può in qualche modo conciliarsi con la cifra di Orosio (III 21, 6) *CXL milia CCCXXX*, l'altra congettura non vi si accorda in nessun modo; senza dire che già la cifra di trecentotrentamila nemici è tanto esagerata che proprio non è il caso di attribuire a nessuno, nè greco nè romano, la pazza esagerazione che i nemici dei Romani contassero un milione di fanti. In sostanza a render plausibile l'uso di Duride in Livio non si giunge se non per mezzo di un viluppo di congetture, se non tutte errate, certo almeno tutte arbitrarie: in modo che bisogna esser grati al Costanzi d'aver dimostrato con tanta evidenza quanto quella ipotesi sia inammissibile.

E procediamo. Se di C. Ponzio e di Gellio Egnazio si conser-

vava ricordo fededegno, se lo stesso è a dire di Lollio, della cı
storicità nessuno dubita, non può con altrettanta sicurezza affeı
marsi la storicità di Stazio Gellio e di Papio Brutulo. Di Stazi
Gellio (Liv. IX 44, 13. Diod. XX 90, 4) si narra che la su
sconfitta presso Boviano segnò il termine della seconda sanni
tica (305). Nè è impossibile che e di quella vittoria romana
del duce sannitico battuto si conservasse il ricordo. Ma non è nep
pure da escludere che il Gellio sconfitto nella suprema battagli
della seconda sannitica sia ricopiato dal Gellio vinto nel combat
timento che determinò le sorti della terza: tanto più che mentr
la tradizione sulla battaglia di Sentino è abbastanza larga e gua
rentita dal riscontro di fonti greche, la tradizione su quella d
Boviano è alquanto scarsa e contraddittoria. Se per altro non
sicurissimo che Stazio Gellio sia un personaggio storico (come de
resto è anche meno da asserir con sicurezza che egli non sia tale)
certo è almeno che di lui doveva esser parola in annalisti abba
stanza antichi: così solo si spiega come ne facesse ricordo Dio
doro. L'antichità delle fonti di Diodoro e la bontà delle notizi
da lui tramandate fu per lungo tempo una specie di dogma ac
colto con tanta sicurezza che in omaggio ad esso (XIV, 114), coı
la rigorosa logica che lo contraddistingue, il Beloch (*Bullett
dell'Inst.* 1877 p. 55) non esitò neppure a trasportare, con la bat
taglia dell'Allia, anche il fiumicello Allia dalla sinistra alla destr
del Tevere, sebbene, come ora egli giustamente si esprime, « noı
v'ha il minimo dubbio che questo fiumicello scorresse sulla si
nistra ». Ora con pari rigore di logica e con la stessa sicurezz
con cui prima professava l'opinione contraria, ritenendo che i duc
dei Sanniti siano tutti inventati posteriormente alla guerra sociale
afferma che la fonte di Diodoro è posteriore alla guerra social
e risente la efficacia degli annalisti di quella età. In realtà, anch
senza tornare una volta di più sulla questione delle fonti di Dio
doro, è chiaro che a questo modo si rende estremamente difficil
spiegare come nella sua sostanza il racconto di Diodoro sia assa
più fededegno di quelli di Livio e di Dionisio. Sicchè il Beloc
con la sua logica inesorabile ha il merito d'aver condotto *ad ab
surdum* come prima la teoria della assoluta attendibilità di Dio

doro in storia romana, così ora quella che i duci delle guerre sannitiche siano stati inventati tutti dopo la guerra sociale.

Ciò non toglie peraltro che in un singolo caso tale origine appaia abbastanza probabile. Voglio alludere a quel Brutulo Papio (Liv. VIII 39, 12. Cass. Dio fr. 33, 8. Zon. VII 26) che nel 322 si sarebbe dato la morte per evitare di essere dato in mano ai Romani cui i Sanniti volevano consegnarlo come istigatore della guerra per impetrare la pace. Di questa pace che i Sanniti sarebbero stati disposti a comperare così ignominiosamente prima della battaglia di Caudio può dubitarsi: e la pace non essendosi fatta nè ricevuto il corpo di Papio dai Romani, nè di lui essendo fatta parola se non a proposito di queste trattative, rimane incerto come potesse conservarsene memoria. E però con altri notai anche io (*St. dei Romani* II 306) che « tutto questo racconto pare inventato semplicemente allo scopo di spiegare la rotta caudina come giusta punizione degli dèi per la tracotanza dei Romani vincitori ». In tal condizione di cose le analogie che furono messe in luce tra Papio Mutilo e Papio Brutulo acquistano un particolare valore: la somiglianza del nome, l'essere attribuito a Papio Brutulo l'inizio della seconda sannitica, come l'altro Papio fu il principale autore della ribellione dei Sanniti nella guerra marsica, e infine il suicidio di Papio Mutilo per non cadere in mano di Silla (Liv. *per.* 89. Gran. Licin. XXXVI 10), che ricorda quello di Papio Brutulo per non essere consegnato vivo ai Romani.

Mentre pertanto i nomi dei duci sannitici sono in buona parte sicuramente o probabilmente storici e d'un solo tra essi può asserirsi con probabilità che sia inventato, maggiore incertezza vi è senza dubbio pei nomi d'altri capitani italici anteriori alla seconda sannitica. E tuttavia è quasi certo che è personaggio storico Vitruvio Vacco, il ribelle fundano del 330 av. C. Come i *prata Vacci* esistenti in Roma (Cic. *de domo* 38, 101, cfr. Liv. VIII 20,8) possano aver dato luogo alla leggenda d'un ribelle fundano col gentilizio Vitruvio non si vede punto; piuttosto è verisimile che per una congettura, fondata o infondata, siano stati collegati con lui per ragione del nome. E pare sicuramente autentico il particolare dato da Livio (l. c.): *quodque aeris ex eis*

(*bonis Vacci*) *redactum est, ex eo aenei orbes facti positi in sacello Sangus adversus aedem Quirini*; particolare che ci addita anche per qual via possa essersi conservato il ricordo dello sventurato fundano. Non vedo neppure che siasi recato alcun argomento di qualche conto contro la storicità di L. Annio di Sezia e di L. Numisio di Circei, i due pretori che avrebbero comandato i Latini nella loro ribellione del 340 (Liv. VIII 3, 9).

Pei duci anteriori alla metà del sec. IV il caso è certamente molto diverso. Documenti che ne conservassero il nome come la iscrizione della corazza di Tolunnio non potevano essere che molto rari; e solo per eccezione poteva l'uno o l'altro esser menzionato da fonti greche: così forse quell'Arunte che fu vinto dai Latini collegati col cumano Aristodemo presso Aricia; al contrario parecchi eran ricordati dalla leggenda popolare: così non son certo invenzioni d'annalisti nè Porsenna nè Tullio Attio, l'ospite di Coriolano, nè Gracco Clelio, il duce equo vinto da Cincinnato. Ma che la leggenda conservasse i nomi veri dei duci e li collocasse proprio nel luogo che ebbero realmente, è una mera possibilità, su cui non è da far molto conto quando si tratti di leggende tramandate oralmente, sotto forma poetica, per secoli; in modo che nella più parte dei casi non abbiamo argomenti nè per affermare nè per negare la storicità di quei personaggi, come *a priori* ci mancherebbero argomenti per affermare o negare la storicità dei personaggi dell'epopea carolingia se non avessimo il riscontro delle fonti storiche.

In un caso peraltro possiamo ritenere, se non sicuro, probabile almeno che sia realmente storico il personaggio ricordato dalla leggenda: nel caso di Brenno. Senonchè, assevera il Beloch, una leggenda sulla presa di Roma « non è mai esistita: i ricordi che si avevano a Roma sull'invasione gallica si limitavano al *dies Alliensis*, all'occupazione della città, alla storia di Manlio Capitolino ed al riscatto del Campidoglio a prezzo d'oro; il nome di Brenno non c'entra per nulla, ed appartiene agli *abbellimenti* che a questi ricordi ha portato l'annalista ». Ora se anche tutto ciò che viene narrato sulla ritirata a Vei, sul macello dei senatori, su Ponzio Cominio, sulla fuga delle Vestali, sul sacri-

fizio di Fabio Dorsuone, sui *Doliola*, su Aio Locuzio, a tacer di Camillo, non fosse che invenzione di tardi annalisti (come certo in gran parte non è), anche il solo ricordo di Manlio e delle oche capitoline vuol dire, a me sembra, precisamente il contrario di quel che il Beloch asserisce, ossia che la presa di Roma e la resistenza del Campidoglio eran ricordate dalla leggenda popolare. Nè poteva essere altrimenti. Che la leggenda popolare non ricordasse la caduta di Roma in mano dei Galli, il disastro maggiore che toccasse ai Romani dalle origini della loro città al sacco di Alarico, sarebbe cosa tanto strana, tanto fuor d'ogni analogia, tanto, a usare il termine più adatto, miracolosa, che l'esistenza d'una simile leggenda dovrebbe affermarsi con la stessa risolutezza con cui il Beloch la nega, se anche non ci fosse tramandata e non l'avessimo sotto gli occhi. Ma, continua il Beloch, la riprova che la leggenda non esisteva « sta appunto nel nome di Brenno che è stato preso dalla storiografia greca, quindi estraneo alla leggenda popolare ». Ora certo un altro Gallo di nome Brenno era noto agli storici greci, quel barbaro che condusse i Galli contro Delfi e che fu respinto dal sacrario. E sia notato qui tra parentesi che la sicurezza con cui alcuni critici disprezzarono la « pia leggenda » della difesa del sacrario delfico ha avuto di recente una smentita documentale (1). Il sacrario rimase sano e salvo dagli assalti dei Galli, come del resto poteva già prima desumersi sia dall'antichità cui risalgono le notizie sulla sua salvezza, sia dal mancare, tra tante iscrizioni delfiche del III sec., documenti che alludano a questa pretesa devastazione e saccheggio del 279/8: e sì che i sacerdoti delfici non avrebbero mancato di trarne occasione, come in casi analoghi, per raccoglier contribuzioni in tutto il mondo greco a reintegrare il nume delle sue ricchezze. E chiusa questa parentesi, che non è qui inutile, perchè mi sembra che essa ammonisca i critici a dimostrare in effetto quella falsità di date tradizioni o leggende che più d'una volta si contentano semplicemente d'asserire, torniamo a Brenno.

(1) Nella iscrizione di Cos pubblicata da S. Reinach ed Herzog nei *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr.* 1904 p. 158 segg.

L'argomento tratto dal nome di Brenno potrebbe valere solo per chi credesse desunti dalla storiografia greca anche i nomi dei generali cartaginesi delle guerre puniche Amilcare, Aderbale, Asdrubale, Annibale, Magone, Annone, che ricorrevano altresì fra i generali delle guerre tra i Greci e i Cartaginesi narrate dagli storici sicelioti. Nè vale il dire che « sarebbe una concordanza stranissima se si fosse chiamato così (come il duce dei Galli a Delfi) il conquistatore di Roma; la probabilità sarebbe minima, da potersi ragguagliare addirittura a zero ». Concordanze di questa fatta e anche più singolari si dànno ripetutamente lungo la storia: e non dimostrano nulla. Per esempio, l'ultimo imperatore d'Occidente si chiamava Romolo come il fondatore di Roma: e sì che quel nome era tutt'altro che frequente. Vorremmo dunque dire, per non appigliarci ad una probabilità minima « da potersi ragguagliare addirittura a zero », che il fondatore di Roma è una reduplicazione di Romolo Augustolo? Guglielmo d'Orange occupò l'Inghilterra partendo dall'Olanda, come molti secoli prima Guglielmo il Conquistatore partendo dalla Normandia. Vorremo dunque dire, per non appigliarci ad una probabilità minima « da potersi ragguagliare addirittura a zero », che il secondo è ricopiato dal primo? Quando nel 1453 cadde Costantinopoli, il duce dei Turchi aveva il nome del fondatore dell'Islamismo, l'imperatore bizantino il nome del fondatore della città e il più celebre [illegible] difensore, il genovese Giustiniani, quello del maggiore tra gl'imperatori d'Oriente. Vorremo dunque dire, per non appigliarci ad una probabilità minima « da potersi ragguagliare addirittura [illegible] zero », che il profeta Maometto, il fondatore di Costantinopoli [illegible] l'autore del Digesto son ricalcati sui tre personaggi storici del 1453[illegible]

In sostanza anche gli argomenti addotti contro la storicità d[illegible] Brenno mi paiono dimostrare soltanto l'acume e la erudizione d[illegible] chi li ha messi innanzi. Certo non basta questo a provare ch[illegible] Brenno sia un personaggio storico. Ma se il fatto della presa d[illegible] Roma è impossibile non rimanesse profondamente impresso ne[illegible] ricordo del popolo, se di tutta una fioritura di leggende ricch[illegible] d'elementi storici su quel fatto abbiamo la traccia evidente, s[illegible] perfino il leggendario *vae victis* del vincitore ricorre già in Plaut[illegible]

(*Pseudol.* 1317), è estremamente difficile, tanto che qui davvero la probabilità sarebbe minima e da potersi ragguagliare addirittura a zero, che non si conservasse il ricordo del duce nemico, come si conservò per lungo tempo in Italia quello di Annibale *matribus abominatus* e più tardi quello di Attila; nè, essendo ciò evidente, mi sarei trattenuto a rilevarlo ove non me ne avesse porto l'occasione lo scritto del Beloch su *I duci dei Sanniti nelle guerre contro Roma*, di cui ho più sopra esaminato e discusso le altre conclusioni.

Torino, maggio 1908.

GAETANO DE SANCTIS.

L'IMPRECISIONE STILISTICA IN TACITO

Lasciando di ricercar per ora se e quanto v'abbia parte l'imitazione di Tucidide (1), e se e quanto sieno abito proprio dello scrittore ovvero tendenza stilizzata del tempo (2), è mio proposito

(1) Oggi è opinione assai accreditata che in Tacito non vi sia imitazione di Tucidide se non indirettamente per il tramite di Sallustio (v. Kornemann, *Philol.* LXIII, 148 sgg.). Né v'ha dubbio che Sallustio fu autore di moda nell'età d'argento (Seneca, *Controv.* IX, 1, 13 sg.; Seneca filosofo, *Epp.* 114, 17; Velleio II, 36, 2; Quintiliano X, 1, 101; Marziale XIV, 191; v. la bibliografia in Schanz, *Röm. Litter.* I², 234; e cfr. C. Morawski, *De sermone scriptorum Latinorum aetatis quae dicitur argentea*, in *Eos* II (1895). 1 sgg.; Lützen, *De priorum scriptorum argenteae, quae dicitur, Latinitatis studiis scholasticis*, I, progr. di Eschwege 1907. p. 9; 13 e *passim*: questi però esagera l'influenza delle scuole di declamazione, v. *Boll. di filol. class.* XIV, 189), e a Tacito particolarmente familiare (v. Schoenfeld, *De Taciti studiis Sallustianis*, Lipsia 1884). Rimane tuttavia qualche punto oscuro, tra cui principalmente l'imprecisione stilistica, che Tacito ha comune non già con Sallustio, ma con Tucidide, presso il quale si ritrovano presso che tutte le medesime forme d'imprecisione. È vero però che non ne mancano tracce anche in altri scrittori della latinità argentea, per i quali non è da pensare ad imitazione di Tucidide: cfr. la nota seguente.

(2) Sebbene con carattere meno uniforme e soprattutto meno ardito, l'imprecisione non è rara specie nei 'virtuosi' di quella scuola, che *lasciviae flosculis capta* (Quintiliano II, 5, 22) si compiaceva d'ogni più recondita preziosità. Era dunque una foggia di κακοζηλία in cui senza dubbio si rifletteva, almeno in parte, l'insegnamento dei retori (cfr. Norden, *Die antike Kunstprosa* I, 278 sgg.); talché, pur senza escludere del tutto la possibilià di qualche derivazione od influsso, non par tuttavia da confondere interamente con l'imprecisione di Tacito. Del resto di siffatta imprecisione non sarebbe difficile additare esempi sporadici anche negli scrittori latini del miglior tempo, in verso e in prosa, senza dire poi che la maggior parte degli σχήματα λέξεως, di cui è dovizia in tutti, non sono in sostanza se non vere e

di prender qui sommariamente in esame alcune specie meno avvertite d'imprecisione stilistica di Tacito, senza la nozione esatta delle quali, non che l'esegesi, rischia di esser talora fuorviata la critica stessa del testo. Dico di alcune specie meno avvertite, perché di altre piú semplici e comuni (quali quelle che procedono da asimmetria, da ellissi, da usi arditi di zeugma e di figura ἀπὸ κοινοῦ, e altrettali) si trova notizia piú che sufficiente in commenti, grammatiche e studi speciali. Ma accanto a queste lo stile di Tacito ammette anche forme piú complesse d'imprecisione, con certa frequenza e con caratteri costanti, per cui è possibile ricondurle senza sforzo ad alcune categorie determinate. Delle quali, a voler sottilizzare, si potrebbero distinguere classi e sottoclassi assai varie; ma le principali si riducono sostanzialmente alle seguenti: I) uso libero del collettivo; II) sostituzione del plurale al singolare; III) sostituzione del tutto alla parte; IV) cambiamento di soggetto; V) contaminazione. Di ciascuna di queste categorie intendo appunto di discorrere brevemente, illustrandole con esempi tratti specialmente dalle *Storie*, a complemento e conferma delle osservazioni sparse qua e là nel mio commento, le quali, per essere esposte senza quella larghezza che solo è consentita da una trattazione speciale, potevano forse lasciar dubbio o almeno non appagare interamente il lettore.

***

I) Uso libero del collettivo.

L'uso del collettivo in luogo dei singoli concreti, soprattutto con nomi astratti (1), è assai frequente negli scrittori latini, non

proprie forme d'imprecisione codificate dall'uso. E non è in fine a tacere che alcune delle stesse specie d'imprecisione che ci proponiamo di studiare in Tacito si possono ricondurre virtualmente alle piú comuni figure retoriche, quali la metonimia, la sineddoche, ecc.

(1) È nota la tendenza di Tacito all'espressione astratta: a questa stregua si devono verosimilmente spiegare anche certe sue particolari predilezioni sintattiche, come quella per il genitivo determinativo o esplicativo o ipotattico che dir si voglia (v. *Boll. di filol. class.* IV, 130 sgg.), dacché il costrutto, in sostanza, se non in origine, si risolve effettivamente nella sostituzione d'un concetto astratto al concreto.

esclusi i prosatori classici, come insegnano le stilistiche; ma
cito ne offre esempî singolarmente arditi, i quali, specie qu
concorrano altre licenze d'elocuzione, possono dar luogo a
oscurità o ambiguità di espressione, ossia a quella forma piú
plessa d'imprecisione stilistica, di cui ci proponiamo di trat
Basti rammentare *exercitus* per *milites*, come in III (1), 6
veteres illic novosque exercitus (cioè veterani e nuove rec
ciere credebant, e principalmente *legiones* per *legionarii*,
tra molti I, 26, 1 *Infecit ea tabes legionum quoque et auxili*
motas iam mentes. A questa stregua si spiegano agevolm
espressioni quali *grave legionum agmen* di I, 70, 22 (cfr. W
q. l.) e *densum legionum agmen* di II, 22, 2, dove non si tratta
di una sola legione. Similmente III, 27, 9 *legiones dolabr*
alii falces scalasque convectant (cioè *legionariorum alii dola*
alii falces scalasque convectant; per *et alii* in luogo di *a*
alii v. sotto, V) e 31, 1 *legiones in testudinem glomerantu*
alii tela saxaque incutiebant (cioè ancora *legionariorum a*
glomerabantur, *alii ... incutiebant*), senza che sia mestieri e
dare nel primo luogo (*ligones* Renano con la maggior parte
edd.), né nel secondo supporre che *et alii* designi gli ausiliari

II) S o s t i t u z i o n e d e l p l u r a l e a l s i n g o l

È caso strettamente affine al precedente, come appare ad ese
in III, 24, 3 *Antonius, ... cur nam sumpsissent arma. P*
n o n i c a s l e g i o n e s interrogabat: illos esse campos, in q
abolere labem prioris ignominiae, ubi reciperare gloriam pos
Se, come non par dubbio (cfr. il mio comm. a q. l. e II.
8 sg.), delle legioni di Pannonia la XIII soltanto prese parte

(1) Dove non è aggiunta altra indicazione, si rimanda alle *Storie*.

(2) Perciò s'intende agevolmente come *legiones*, secondo osserva il
Die Legionen der Provinz Moesia von Augustus bis Diokletian
6° Suppl.), p. 24 n., designi spesso in Tacito semplici distaccamenti
nari. È uso del resto di cui offrono esempi anche altri scrittori del t
come Svetonio; cfr. Fabia, *Rev. d'hist. de Lyon* I, 114, n. 2.

battaglia di Bedriaco, ne scende manifestamente che nel plurale *Pannonicas legiones* v'ha imprecisione stilistica; ma l'imprecisione può essere spiegata in due modi diversi, ossia come sostituzione del plurale al singolare (*Pannonicam legionem*), ovvero come scambio del concreto (*Pannonicos legionarios*) con l'astratto, giusta il tipo I. Similmente III, 63, 7 *Relictae simul e victricibus legiones*; cfr. il mio comm. a questo luogo e Hartman, *Anal. Tac.* 281. Vero e proprio scambio del singolare col plurale abbiamo invece nel noto passo dell'*Agr.* 5, 10 *incensae coloniae, intercepti exercitus,* come I, 27, 9 *cum emi sibi praedia vetustate suspecta ... finxisset*; III, 41, 16 *adreptis navibus* e altrove assai spesso.

Naturalmente questo plurale non è da confondere col così detto plurale poetico (1), sebbene e l'uno e l'altro sien membri d'una stessa famiglia grammaticale, o, se più piace, retorica, come appar chiaro in certi esempî dubbî, i quali tengono della natura d'entrambe le specie. Così *tabernacula ducis* di II, 29, 5 può essere detto, secondo intende il Wolff, ad analogia di *aedes*, e sarebbe imprecisione stilistica; ma può andare altresì con gli *analoga* poetici della stampa di *Rhesi tentoria* (Virgilio, *Aen.* I, 469), σκηναῖς ναυτικαῖς Αἴαντος (Sofocle, *Ai.* 3) e simili. Ad ogni modo è manifesto che non occorre correggere, come hanno fatto parecchi editori seguendo il Nipperdey.

Talvolta la sostituzione del plurale si complica con altra specie d'imprecisione, per cui il costrutto riesce anche più involuto ed ambiguo, come II, 86, 1 *At in Pannonia tertia decuma legio ac septima Galbiana, d o l o r e m i r a m q u e B e d r i a c e n s i s*

(1) Sul plurale poetico dei latini s'è scritto molto e da molti: ma la trattazione più completa e precisa, se anche non si vorrà consentire in tutte le idee dell'autore, è quella di P. Maas, *Studien zum poetischen Plural bei den Römern* (*Arch. f. lat. Lex.* XII, 478 sgg.). V. pure le aggiunte e rettificazioni di G. Landgraf, *Bemerkungen zum sog. poetischen Plural in der lateinischen Prosa* (ib. XIV, 63 sgg.) ed E. Bednara, *De sermone dactylicorum Latinorum quaestiones* (ib. XIV, 532 sgg.): presso il Maas e il Bednara troverai anche la bibliografia degli studi anteriori. Per il greco v. il recente volume di K. Witte, *Singular und Plural. Forschungen über Form und Geschichte der griechischen Poesie*, Lipsia 1907, e gli autori quivi citati p. 1, n. 3.

pugnae retinentes*, *haud cunctanter Vespasiano accessere*,** dove la proposizione principale ***haud cunctanter ... accessere si riferisce regolarmente a tutte e due le legioni, ma l'inciso ***dolorem iramque ... retinentes***, come risulta da quel che si è detto dianzi a proposito di III, 24, 3, non può riferirsi, per restrizione del soggetto (v. sotto, IV), che a una di esse soltanto.

Da questa stessa specie d'imprecisione probabilmente deriva anche l'uso (1) di designar col plurale (*quidam*, *alii*, *plures* ecc.) la sola fonte principale; salvo che qui il plurale è piuttosto, come si suol dire, generico.

***

III) Sostituzione del tutto alla parte.

L'uso del plurale per il singolare, pur partecipando della natura del plurale poetico, non è in sostanza se non una forma piú semplice di sostituzione del tutto alla parte. La quale sostituzione del tutto avviene spesso a sua volta per mezzo di un plurale: se non che qui il plurale non fa le veci d'un singolare, ma sta a designare una pluralità meno estesa di quella che per sé significherebbe. Esempî notevoli di questa sorta d'imprecisione abbiamo in III, 23, 3 *Tormenta in aggerem viae contulerant* (*tormenta* non è tutta l'artiglieria, come alla prima parrebbe, ma solo la parte che si trovava innanzi agli *arbusta*: cfr. il mio comm.); ib. 24, 5 *Tum ad Moesicos conversus* (Tac. intende parlare della sola legione VIII, mentre le legioni di Mesia erano tre, III, VII Claudiana ed VIII); ib. 25, 5 *Postquam pulsos* (che molti a torto correggono) *sensit Antonius, denso agmine obturbat* [dett., *obturbabat* Med.] ('come Antonio s'avvide che *una parte* ripiegava li mise *tutti* in scompiglio'; *pulsos* non è dunque un doppione di *obturbat*); ib. 29, 11 *inter castra murosque* (non tra le mura di Cremona e il campo, ma tra le mura e l'estremità orientale del campo, che i Flaviani avevano aperto in breccia); però qui *castra*, come ognun sa, non è che plurale

(1) Cfr. Fabia, *Les sources de Tacite*, 217 e *passim*.

apparente. Del resto non mancano altri esempi in cui anche il singolare esprime il tutto d'imprecisione, come II, 83, 6, dove Tacito dice di Muciano *Classem e Ponto Byzantium adigi iusserat*, mentre non si tratta effettivamente che di una parte della squadra, perché un'altra parte rimase a Trebisonda: cfr. III, 47, 12 sg. Similmente quivi *classi quoque faces intulit*. Talvolta c'è pure scambio tra concetto generico e specifico; cosí in *Integris quoque rebus* di III, 39, 7, di cui v. *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino* XL, 419 sgg.

A questo genere d'imprecisione vuol ricondursi altresí quella sorta di sincretismo, per cui il plurale prende talora il posto del distributivo, quale s'incontra in III, 27, 3 sg. *mox vallum portasque legionibus adtribuit*, cioè 'assegnò a legioni diverse le diverse parti del vallo e le diverse porte', come intese rettamente lo Spooner. Altre volte si ha invece una specie di costruzione pregnante, come in II, 66, 1 *Angebat Vitellium victarum legionum haudquaquam fractus animus*, il qual particolare, anziché all'esercito sconfitto a Cremona, che non tardò ad accordarsi col vincitore (v. il cap. 45), spetta invece ad altre milizie già dichiaratesi per Otone (cfr. 46, 14 sgg.), come attesta anche quel ch'è detto dopo (*praecipua quartadecumanorum ferocia* ecc.): perciò *victae legiones* non sono letteralmente le 'legioni vinte', ma bensí le 'legioni della parte vinta'.

*
* *

IV) Cambiamento di soggetto.

È una specie, in Tacito frequentissima, di asimmetria, che nelle sue forme piú semplici (ad es. III, 77, 12 *reliquae in litore captae, aut nimio ruentium onere pressas mare hausit*) non può veramente dar luogo a grave ambiguità. Ma non di rado, per essere il cambiamento piú inatteso o piú ardito, specie quando concorre anche l'ellissi, deriva al costrutto un aspetto di maggiore irregolarità e oscurità, sí da trarre facilmente in inganno anche la critica piú guardinga. N'è esempio caratteristico il passo di III, 56, 17 *Arcuere eos intimi amicorum Vitellii, ita formatis*

principis auribus, ut a s p e r a q u a e u t i l i a, *nec quicqua nisi iucundum et laesurum* a c c i p e r e t, nel quale molti editoı e ancora il Heraeus[1] e Giovanni Müller[2], correggono *aspera* : *aspere* coi Bipontini, senza tener nel debito conto questa partic larità dello stile di Tacito, per cui al soggetto *quae utilia* d primo inciso (" ut aspera essent Vitellii auribus quae utilia Ritter) si sostituisce ellitticamente nel secondo inciso un altro so getto diverso (*Vitellius*). Né regge l'obiezione del Heraeus, secon il quale qui si richiede un avverbio, e non l'aggettivo, che avrebl dovuto essere *acerba* o *tristia* anzi che *aspera*: perché, osser opportunamente il Kiessling, " si *aspere*, i. e. inclementius acc pisset princeps utiliora consilia, profecto non opus erat auctor ab eius aditu arceri, quos iam principis iracundia atque saeviti deterruisset „ (1).

Altrove il cambiamento si riduce a semplice restrizione d soggetto. Ne abbiam già veduto un esempio precedentement parlando del tipo II (II, 86, 1 *dolorem iramque Bedriacens pugnae retinentes*): qui basti aggiungere quest'altro, del pa caratteristico, di III, 50, 14: *Exercitus ducesque ad Fanum Fo tunae iter sistunt, de summa rerum cunctantes* etc.: il soggett della proposizione subordinata e delle seguenti sino alla fine d periodo non è piú quello della principale, *exercitus ducesque*, r il solo *duces*.

Per contro abbiamo anche esempi nei quali il soggetto si larga, dovendosi riferire a un tutto maggiore quello che ap detto di una parte soltanto. Cosí avviene in II, 85, 2 sg.: *te legio exemplum ceteris Moesiae legionibus praebuit; octava ac septima Claudiana,* i n b u t a e f a v o r e O t h o n i s q u a n p r o e l i o n o n i n t e r f u i s s e n t. *Aquileiam progressae* Come vide giustamente il Fabia (*Rev. des ét. anc.* V, 337 il soggetto logico degli incisi *inbutae ....*, *non interfuissent*

(1) Non si potrà peraltro concedere al Hartman (il quale corregg in *aspernaretur*, *Anal. Tac.* 280) che per ammettere *aspere* nel p ciso si dovrebbe aver nel secondo *lubenter* od altrettale avverbio c dente, perché Tacito non suole darsi troppa cura della *concinnita*

nde pure *tertia legio*, mentre grammaticalmente si restringe a *ava ac septima Claudiana*. In altre parole qui i concetti esziali sono tre: 1° che la terza legione diede l'esempio alle altre; che queste altre erano l'ottava e la settima Claudiana; 3° che *te e tre* erano devote ad Otone, quantunque non ne avessero uto dar prova sul campo di battaglia: se non che per una sorta ellissi o sincretismo, il predicato del terzo concetto s'aggancia mediatamente al soggetto del secondo, in maniera che l'espresne s'accosta non solo all'imprecisione del III tipo (salvo che il o sarebbe inverso), ma anche in parte alla contaminazione, di siamo per discorrere.

***

V) Contaminazione.

La contaminazione, ossia, piú precisamente, fusione di due conti in un solo inciso, è vezzo particolarmente gradito, e se ne ende facilmente la ragione, agli scrittori di stile conciso. Perciò bonda, ad esempio, in Tucidide (1), e non è rara, per citare un nere del tutto diverso, nello stile epigrammatico (2), convenendo regiamente al fare concettoso dell'epigramma. Anche Tacito non risparmia, come mostreranno i pochi esempî che qui trascelgo. anzitutto il vessatissimo I, 46, 23 *Laco praefectus, mquam in insulam seponeretur, ab evocato*,

1) Basti ricordare esempî quali I, 20, 1 Τὰ μὲν οὖν παλαιὰ τοιαῦτα ρον, χαλεπὰ ὄντα παντὶ ἑξῆς τεκμηρίῳ πιστεῦσαι (ossia χαλεπὰ ὄντα ρῶς εὑρεῖν· χαλεπὸν γὰρ ἦν παντὶ ἑξῆς κτλ.): ib., 23, 6 τὴν μὲν γὰρ ηθεστάτην πρόφασιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ τοὺς Ἀθηναίους ἡγοῦμαι γάλους γιγνομένους καὶ φόβον παρέχοντας τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀναγκάσαι τὸ πολεμεῖν (cioè τὴν ἀληθεστάτην πρόφασιν ... τοὺς Ἀθηναίους ἡγοῦμαι γάλους γιγνομένους e τοὺς Ἀθηναίους ἡγοῦμαι μεγάλους γιγνομένους αγκάσαι τοὺς Λακεδαιμονίους πολεμεῖν); II, 44, 1 τὸ δ' εὐτυχές, οἳ ἂν ς εὐπρεπεστάτης λάχωσιν ... τελευτῆς ... λύπης (per τούτους δ' εὐτυχεῖς ίστανται εἶναι οἳ ἂν λάχωσιν e τὸ δ' εὐτυχές ἐστι τὸ λαχεῖν), e altrettali. rittore ricco di siffatti costrutti è poi tra i Greci singolarmente Aristotele: ı per ragioni diverse.

2) Cfr. *Riv.* XXIX, 253 sgg.

'*quem ad caedem eius Otho praemiserat, c o n f o s s u s* per *Lac praefectus. tamquam ... seponeretur, profectus est* (Giovanni Mülle corregge senz'altro *praefectus* in *profectus*), *sed ab evocato .... confossus.* Cosí II, 74, 6: *Tertiam legionem, q u o d e S u r i in M o e s i a m t r a n s i s s e t, suam numerabat.* Vespasian aveva fiducia in questa legione non perché fosse passata nell Mesia, come a prima giunta parrebbe doversi intendere, ma perch prima del trasferimento aveva fatto parte dell'esercito di Siria ch'è quanto dire che nella proposizione secondaria *quod ... tran sisset* son conglobati un primo concetto concessivo (*quamquam i Moesiam transierat*) e un secondo e diverso concetto causale (*quo e Suria transisset*), che rende ragione di *suam numerabat.* Cos ancora II, 90, 8 *abnuentique* (sc. *Vitellio*) *nomen Augusti ex pressere ut adsumeret, t a m f r u s t r a q u a m r e c u s a v e r a t* dove, come osserva il Wolff, è da supplire *quod vero adsumpsi tam frustra fuit* ecc., o altrettale concetto, perché l'inciso non s riferisce al verbo principale *expressere*, ma al dipendente *adsu meret.* Parimenti in III, 1, 8 *ipsis nec numerum parem p u l s a r u m nuper legionum*, che propriamente significa che le lor legioni erano inferiori non solo per numero, ma ancora per con dizioni morali, perché depresse da una recente sconfitta. Lo stess è a dire di III, 71, 16 sgg.: *Hic ambigitur, ignem tectis obpu gnatores iniecerint, a n o b s e s s i, quae crebrior fama, n i t e n t e s a c p r o g r e s s o s d e p u l e r i n t* per *an obsessi in iecerint ... ut nitentes ac progressos depellerent.* Si potrebbe pur supporre l'ellissi di *igni* (*an igni obsessi ... depulerint*); ad ogni modo è manifesto, sia detto con pace degli editori piú recenti che non v'ha necessità alcuna di correggere la lezione del Me diceo. Non mancano poi casi, nei quali la fusione è addirittura confusione di concetti e di termini, come in III, 41, 18 (*Valens atrox consilium iniit, ut ... in quamcumque partem Narbonensis provinciae egressus G a l l i a s e t e x e r c i t u s e t G e r m a n i a e g e n t e s novumque bellum cieret*, per *Galliae ac Ger maniae exercitus et gentes.*

A questa categoria si può ascrivere anche l'uso di *et alii* per *alii ... alii*, che è di schietta impronta tacitiana. Oltre l'esempio

di III, 27, 9, già citato a proposito del tipo I, ricordiamo *Ann.* I, 63, 21 *ut opus e t a l i i proelium inciperent*; *Ann.* XII, 56, 12 sgg. *Ripas et colles ... multitudo innumera complevit, proximis e municipiis e t a l i i urbe ex ipsa*; *Ann.* XV, 54, 9 *servorum carissimi libertate e t a l i i pecunia donati* ecc. (v. Nipperdey-Andresen ad *Ann.* I, 17, 9). E inversamente *alii et* in III, 73, 18 *Ceteri per varios casus elapsi, quidam servili habitu, a l i i fide clientium contecti* (Nipperdey ed altri *protecti*, per non avere inteso rettamente il costrutto) *et inter sarcinas abditi.*

Altre volte non v'ha ellissi, e la contaminazione sta nell'ordine dei vocaboli o degli incisi, che non corrisponde al nesso logico dei concetti. Questa forma è frequente specie quando concorre anche l'antitesi, come I, 62, 9 *ardor et vis militum ultra ducis munia inplebat, ut si adesset imperator et s t r e n u i s v e l i g n a v i s s p e m m e t u m v e adderet* per *strenuis spem, ignavis metum*; II, 41, 20 *ut cuique audacia vel formido, i n p r i m a m p o s t r e m a m v e a c i e m p r o r u m p e b a n t a u t r e l a b e b a n t u r* per *in primam aciem prorumpebant aut in postremam relabebantur*; III, 25, 3 *rariore iam Vitellianorum acie, ut quos nullo rectore suus quemque i m p e t u s v e l p a v o r c o n t r a h e r e t d i d u c e r e t v e* invece di *impetus contraheret vel pavor diduceret.* E in unione col chiasmo, III, 43, 1 sgg. (*Valerius Paulinus*) *Foroiuliensem coloniam ... praesidio tuebatur, eo gravior auctor, quod Paulino patria Forum Iulii e t h o n o s a p u d p r a e t o r i a n o s, q u o r u m q u o n d a m t r i b u n u s f u e r a t, i p s i q u e p a g a n i favore municipali et futurae potentiae spe i u v a r e p a r t e s a d n i t e b a n t u r*, dove hai propriamente due concetti principali che rendono ragione di *gravior auctor* (1° *quod Paulino patria Forum Iulii*, 2° *quod Paulinus praetorianorum quondam tribunus fuerat*) e altri due concetti subordinati che a lor volta si riferiscono l'uno (*ipsi pagani ... adnitebantur*) a *Paulino patria Forum Iulii*, e il secondo (*honos apud praetorianos*) a *tribunus fuerat*. Il senso è insomma che Paolino era *gravior auctor* per due ragioni: per essere nativo del luogo, perchè questa circostanza assicurava il concorso della popolazione, e per essere stato tribuno, il che gli conferiva

maggiore autorità presso i pretoriani. Però *ipsique pagani* ecc. a primo aspetto non pare collegarsi bene con quel che immediatamente precede; onde qualche editore, come il Ritter (1), pensò anche di far punto dopo *fuerat*, ma senza ragione.

* * *

Gli esempî si potrebbero moltiplicare, né io ho avuto in animo se non di additarne pochi tra i piú acconci ad illustrare alcune forme d'imprecisione stilistica, dalle quali si può trarre piú d'una volta qualche norma sicura, come nelle pagine precedenti si è veduto, per la critica del testo. E non soltanto per la critica del testo. Perché queste forme d'imprecisione non sono semplici affettazioni o ricercatezze dello scrittore, ma si confanno perfettamente a speciali abiti e atteggiamenti dell'arte sua, anche se, come è probabile, gliene viene talvolta la suggestione dal di fuori.

Infatti i casi di cui abbiamo parlato rispecchiano tutti o l'una o l'altra di due qualità diverse, ma parimenti notevoli dello stile di Tacito, quali sono la brachilogia e la tendenza all'indeterminatezza. Hanno carattere d'indeterminatezza le imprecisioni dei tipi I, II e III; procedono da brachilogia quelle dei tipi IV e V. Questo secondo gruppo non ha bisogno d'altri schiarimenti, perché s'intende agevolmente che tanto la contaminazione quanto il cambiamento di soggetto si risolvono sostanzialmente in una forma di brachilogia, sia pure meno apparente o piú dissimulata che nelle forme comuni. Per contro l'uso libero dell'astratto, la sostituzione del plurale al singolare e la sostituzione del tutto alla parte, cioè le imprecisioni del primo gruppo, importano di necessità lo scambio dell'espressione specifica con altra espressione generica di maggior comprensione ed estensione, ossia una specie di amplificazione, che ha movenze e genera effetti molto simili a quelli dell'amplificazione cosí detta retorica, quantunque ne diversifichi notevolmente in quanto all'essenza. Perché l'amplifica-

(1) Nell'edizione del 1848; in quella del 1864 sostituí punto e virgola.

zione retorica è esagerazione di concetto (1), e l'amplificazione d'imprecisione esagerazione semplicemente d'espressione, per cui la parola travisa il pensiero, o almeno non ne rende che un sembiante vago e indefinito. Questa tendenza all'indeterminatezza, se non sempre e se non tutta nelle forme da noi prese in esame, è vezzo non raro nei poeti; ma poiché appare singolarmente connaturata (2) con lo stile di Tacito, sarà lecito dubitare se sia da ascrivere semplicemente a colorito poetico. E quando pure non si voglia escludere l'influenza dei poeti, converrà per lo meno ammettere che il germe ebbe a trovare nell'ingegno del Nostro terreno da maturare e fruttificare largamente.

Ancora un'osservazione. Gli esempi piú frequenti d'imprecisione, come il lettore avrà senza dubbio notato, appartengono a brani relativi all'arte militare. Ed è risaputo che queste sono appunto le parti dove l'esposizione appare solitamente piú deficiente, specie per mancanza d'ordine e d'esattezza. Si è detto che il difetto procede da scarsa perizia dello scrittore in cosí fatta materia. Ma la ragione potrebbe esser buona, quando Tacito avesse composto di prima mano; mentre nel suo caso converrebbe provare che l'imprecisione era nelle stesse fonti su cui lavorava. E i confronti, particolarmente con Plutarco, lasciano argomentare piuttosto il contrario (3). S'aggiunga che le medesime deficienze compaiono

(1) Amplificazione retorica (qualche raffronto chiarirà meglio la differenza) è ad esempio in *Ann.* III, 46, 4, dove Tacito scrive *Una nuper cohors rebellem Turonum (profligavit)*, con manifesta esagerazione di concetto, come nota opportunamente il Fabia (*Rev. d'hist. de Lyon* V, 90), perché oltre ai Turoni erano in rivolta anche gli Andecavi, e insieme alla coorte di Lione v'era pure un distaccamento legionario della Germania inferiore. Lo stesso caso si ha in III, 78, 11 *cuncta festinatione, deinde ignavia Sabini corrupta, qui sumptis temere armis munitissimam Capitolii arcem et ne magnis quidem exercitibus expugnabilem adversus tris cohortes tueri nequivisset*; *tris* è detto enfaticamente per 'poche': cfr. *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino* XL, 425.

(2) La medesima tendenza si fa manifesta anche in altri caratteri dell'elocuzione di Tacito, che a lor volta si risolvono in forme piú tenui d'imprecisione: basti ricordare ad esempio le frequenti circoscrizioni con cui lo scrittore s'industria di evitare al possibile l'uso di termini tecnici.

(3) Cfr. Fabia, *Les sources de Tacite*, 191 sg. e *passim*, le cui conchiusioni restano sostanzialmente inoppugnabili anche dopo le successive indagini

anche dove Tacito attingeva direttamente a scrittori militari, come nel racconto della guerra flavio-vitelliana, per cui si serví delle memorie del generale Vipstano Messala; né verrà in mente ad alcuno che da un tecnico non si trovassero descritte con la debita esattezza operazioni di guerra, delle quali era stato testimone oculare. Non parrà adunque troppo arrischiato supporre che delle deficienze del Nostro sia da ricercare una spiegazione diversa da quella sinora trovata comunemente per buona. E forse non andremo lungi dal vero ammettendo che Tacito alterasse per deliberato proposito le sue fonti, perché riputava certe minuzie ripugnanti o almeno disdicevoli all'ufficio e all'arte dello storico. Ma poiché non era possibile sopprimerle senz'altro, egli s'industriava di attenuare e sorvolare ponendo in opera gli espedienti o partiti di stile che aveva piú familiari. Perciò quello che a noi pare difetto, è invece nell'intenzione dell'autore, o doveva essere, pregio atto a crescer gravità e decoro al racconto, *quod eximium orationi eius inest*, σεμνῶς (1), quando la materia troppo volgare gli pareva sconveniente alla nobiltà della storia, per quella stessa norma e ragion d'arte per cui rifuggiva dal verismo di certi particolari (2) e giudicava vanità da gazzettieri il riferire per disteso i fatterelli di cronaca quotidiana (3).

LUIGI VALMAGGI.

del Groag (*Jahrbb. f. Phil.* Suppl. XXIII, 710 sgg.), del Borenius (Helsingfors 1902), dello Stein (progr. di Praga 1904), di T. Mommsen (*Sitzungsber der Preuss. Ak.* 1904, 1146 sgg.), di M. Mlodnicki (*Eos* XII, 120 sgg.) d'altri che in tutto o in parte hanno tenuto diversa via. D'altra parte l'obbiezione non perde valore anche quando si dissenta dal Fabia; a meno che non si creda all'originalità di Tacito, che è la tesi ultimamente sostenuta da N. Feliciani (*Riv. di storia ant.* XI, 387 sgg.).

(1) Plinio *Epp.* II, 11, 17; cfr. Norden, *Die antike Kunstprosa* I, 330 sgg.

(2) Cfr. Fabia, *Les sources* 269 sgg.; 426 sg.

(3) *Ann.* XIII, 31; cfr. Boissier, *Tacite* 91 sg. Se pertanto Tacito ha qua e là, come altri pensa (v. Feliciani, l. cit., p. 378), qualche "rimprovero velato" per Plinio il vecchio, ciò sarà probabilmente perché non approvava la precisione troppo meticolosa e la troppo pedestre cura dei particolari del suo dottissimo predecessore.

SULLA PARENTELA
DI BACCHILIDE CON SIMONIDE

Intorno ai vincoli di parentela che congiunsero i due grandi
:ici di Ceo affermasi recisamente e nelle migliori storie della
tteratura greca e nelle storie speciali della greca lirica e nella
leal-Encyclopädie ' di Pauly-Wissowa e nelle più pregevoli edi-
oni di Bacchilide e, infine, negli studî che hanno più partico-
rmente per oggetto la vita di Bacchilide, che questi fu figliuolo
i una sorella di Simonide (1). Vale la pena di sottoporre

(1) Mi limiterò alle citazioni principalissime per ragioni di spazio. Il Bergk
riechische *Literaturgeschichte* Berlin II [pubblicato postumo per cura del
nrichs] 1883 p. 527 ha: « Neben Pindar ist hauptsächlich Bacchylides
s Keos zu neunen, ein Schwestersohn des Simonides ». Il Christ
esch. *der griech. Lit.*[4] München 1905 p. 169: « Er [*scil.* Bakchylides] war
:hwestersohn des Dichters Simonides ». Alfredo Croiset *Hist. de la
tér. grecque* Paris II[2] 1898 p. 353: « Sa mère [di Bacchilide] était soeur
' Simonide ». Il Flach *Gesch. der griech. Lyrik* Tübingen 1884 p. 650
evera: « Die Mutter des Dichters [Bacchilide] war eine Tochter des
er's Leoprepes, so dass er dadurch rechter Neffe des Simonides
rde ». E il Nageotte *Hist. de la poésie lyrique grecque* Paris II 1889
141: « Il [Bacch.] était ... fils d'une soeur du grand poète [Sim.] ».
Crusius presso Pauly-Wissowa 'R.-E.' Stuttgart II 1896 col. 2793 dice:
Er [Bacch.] war Schwestersohn des Lyrikers Simonides (Strab. a.
[= X p. 486], ungenauer Suid.-Hesych.) ». Circa le edizioni bacchilidee
rò contento alla più autorevole: il Jebb *Bacchylides: the poems and
agments* Cambridge 1905 p. 1 reca: « His mother [di Bacch.] was a
unger sister of the poet Simonides ». Anch'io, del resto, caddi nella
prudente affermazione a p. XI del mio *Bacchilide* (Torino 1907). Scrivendo
la vita del minore de' due poeti cei il Michelangeli nell'articolo intitolato
Punto *Della vita di Bacchilide e particolarmente delle pretese allusioni
Pindaro a lui e a Simonide* [estratto dalla 'Rivista di Storia Antica e

ad un nuovo accurato esame le fonti antiche, perchè non mi par che si possa tranquillamente trarne quella così esplicita conclusione che ne venne dedotta.

Strabone X p. 486, parlando della città di Julide in Ceo, dice « ἐκ . . . τῆς Ἰουλίδος ὅ τε Σιμωνίδης ἦν ὁ μελοποιὸς καὶ Βακχυλίδης ἀδελφιδοῦς ἐκείνου ». Le parole di Strabone vengono ripetute, senz'alcuna modificazione sostanziale, sotto la voce Ἰουλίς da Stefano Bizantino, che così si esprime: « πόλις ἐν Κέῳ τῇ νήσῳ, ἀπὸ Ἰουλίδος κρήνης· ἀφ' ἧς Σιμωνίδης ἐστὶν ὁ μελοποιὸς καὶ Βακχυλίδης ὁ ἀδελφιδοῦς ἐκείνου ». Nel sec. X il lessicografo Suida compila su Bacchilide un articoletto ove s legge: « Κεῖος, ἀπὸ Κέω τῆς νήσου, πόλεως δὲ Ἰουλίδος· .... Μέδωνος υἱός, τοῦ Βακχυλίδου τοῦ ἀθλητοῦ παιδός· συγγενὴς Σιμωνίδου τοῦ λυρικοῦ, καὶ αὐτὸς λυρικός ». La vaga notizia che Bacchilide fosse συγγενής di Simonide è data poi anche Pseudo-Eudocia *Violario* 93: la quale ultima fonte del resto non meriterebbe forse neppure d'essere menzionata ora ch'è dimostra com'essa sia opera del cretese cinquecentista Costantino Paleocapp

Dalle testimonianze qui raccolte si ricava fuor di dubbio *a*) ch Bacchilide fu figliuolo d'un tale chiamato Medone [per vero, ch non questa, ma altra forma ebbe il nome del padre di Bacchilide dimostrerò in altro scritterello; ora però la cosa non è di essenzial importanza per la questione che stiamo trattando: accettiam quindi provvisoriamente la forma *Medone*] ed ebbe per avo paterno Bacchilide atleta; *b*) che egli fu nipote di Simonide, anzi più esattamente, figlio di un fratello o di una sorella di Simonide chè questo appunto indica la parola ἀδελφιδοῦς usata da Strabon e da Stefano, mentre il nostro *nipote*, che ha comprensione più vasta, potrebbe designare altresì la prole dei fratelli e delle sorelle della moglie di Simonide.

Scienze affini'] Messina 1897 pp. 3-4, aveva lui pure: « Congiunto di quel [Simonide], era nato anch'egli [Bacch.] nella città di Julide in Ceo da figlio di Bacchilide atleta e da una sorella di quel melico insigne E così il Mallinger *Bacchylide avant et après 1896* [estratto dal 'Musée Belge'] Louvain 1898 p. 1: « Bacchylide ... était neveu, du côté maternel, de Simonide de Céos ».

Medone adunque fu o fratello di Simonide o sposo di una sorella di lui. Ora per escludere che potesse essere fratello di Simonide, si ricorre universalmente al noto epigramma simonideo fr. 147 Bergk[4], dove il grande poeta ricordando la vittoria riportata nella gara del ditirambo ad Atene il marzo del 476 si qualifica al v. 6 come *ottantenne figlio di Leoprepe*. È chiaro, si dice, che se Simonide ebbe come padre Leoprepe e Medone invece Bacchilide atleta, Simonide e Medone non poterono essere fratelli: evidentemente adunque una figlia di Leoprepe, una sorella di Simonide, andò sposa a Medone. E la soluzione è certo possibile; anzi, poichè si presenta come la più naturale, ammetterò ancora che essa è abbastanza probabile; ma non è l'unica. Potè infatti avvenire che una sola e medesima donna sposasse dapprima Bacchilide atleta e poscia Leoprepe, oppure prima questo e poi quello, ed avesse da Bacchilide atleta il figliuolo Medone e da Leoprepe l'altro figlio Simonide. Simonide e Medone non sarebbero allora stati figli del medesimo padre, ma pur tuttavia, per parte di madre, fratelli. E Bacchilide poeta, pur avendo come avo paterno Bacchilide atleta, avrebbe potuto avere ad un tempo quale zio paterno Simonide. Questa soluzione, alla quale pensò per primo un mio valoroso discepolo che sarà noto ben presto per importanti studî di storia antica, Luigi Pareti, va incontro alla sola obiezione della mancanza, nelle fonti antiche, di ogni accenno alla complicazione di parentela che verrebbe a supporre: ma cotale mancanza non dovrà sembrare punto strana a chi voglia fare il debito conto delle seguenti considerazioni. È da notare in primo luogo che lo stesso Strabone, il quale pur rappresenta la più vetusta fonte su l'argomento che c'interessa, è di ben quattro secoli e mezzo all'incirca posteriore al più giovane dei due poeti, onde sembra piuttosto naturale che strano supporre che i libri (verisimilmente scritti storico-letterarî del genere de' Μελοποιοί d'Istro di Cirene) cui egli attinse per cose tanto lontane da' tempi suoi recassero ormai notizie concise, sommarie, sfrondate di particolari: probabilmente la fonte stessa di Strabone già non conteneva più altra indicazione sulla parentela tra i due poeti cei che l' ἀδελφιδοῦς. Una bella riprova della possibilità di quanto qui affermiamo si ricava dal

confronto tra ciò che su l'argomento nostro ci tramandò Strabone e ciò che si legge in Suida: nei secoli trascorsi fra il primo e il secondo scrittore la già affievolita notizia dell' ἀδελφιδοῦς si scolorì ancora tanto da finir con prendere la forma al tutto scialba di un semplice συγγενής. Ma poniam pure che la fonte del geografo sulla parentela di Bacchilide con Simonide abbia potuto essere magari il suo prediletto Antioco Siracusano (1), fonte antica, autorevole, diffusa: è da pensare che da Strabone la notizia vien data di passaggio, come un di più che non appartiene all'essenza dell'opera sua, onde que' minuziosi particolari che per avventura si leggessero nell'originale donde il geografo traeva poterono da lui essere ommessi. Parimenti quanto a Suida, o, com'è più verisimile, il medesimo originale suo, per la stessa ragione che mettemmo innanzi a proposito di Strabone, già non gli fornì più copiose notizie; oppure le suaccennate parvero sufficienti a lui, che non era se non un frettoloso compilatore.

Concludendo, riguardo ai vincoli di parentela che unirono i due grandi lirici sarà da ritenere veramente assodato soltanto che Bacchilide fu *nipote*, anzi *figlio o di un fratello o di una sorella* di Simonide: ma che fosse figlio precisamente *di una sorella* resta una semplice ipotesi, la quale potrebbe anche dalla scoperta di nuove testimonianze essere dimostrata falsa e che non dovrà quindi per l'innanzi più essere enunciata come notizia certa dagli scrittori di letteratura greca.

ANGELO TACCONE.

(1) La cosa non sembra del resto possibile, perchè Strabone si riferisce spesso nella sua geografia all' Ἰταλίας οἰκισμός di Antioco, ma non mai alla Σικελιῶτις συγγραφή.

UNO SCOLIO TZETZIANO

ad Aristophanis Nubes 187-190.

Che cosa siano i βολβοί ricercò dottamente in questa *Rivista* il Valmaggi, e disse brevemente il v. Wilamowitz-Moellendorf nel commento al *Griechisches Lesebuch*. Ne traggo occasione per comunicare quanto lo Tzetzes dice commentando i vv. 187-190 delle *Nubi* Aristofanee.

Uso [ ] per indicare le parole che mancano in U (= Vatic. Urbin. 141) e ( ) per indicare le parole che mancano in M4 (= C 222 inf. dell'*Ambrosiana* di Milano — le sigle sono quelle proposte dal White, *the Manuscripts of Aristophanes* in ' Classical Philology', vol. I, n° 1, 1906).

ἀτάρ τί ποτε: ὁ « ἀτάρ » παραπληρωματικός, ἀντὶ τοῦ « δή ». — τί δή ποτε — φησὶν ὁ Στρεψιάδης ἰδὼν τούτους — οὗτοι συννοίᾳ πρὸς γῆν βλέπουσιν; εἰπόντος δὲ τοῦ μαθητοῦ ὅτι ζητοῦσιν τὰ κατὰ γῆς, ἤτοι ζητοῦσιν ἐφευρεῖν φυσιολογίας τῶν ὑπογείων, νομίσας δῆθεν ὡς ἀγρότης περὶ βολβῶν τούτους σκοπεῖν — μὴ νῦν — φησί — περὶ βολβῶν σκοπεῖτε καὶ φροντίζετε· ἐγὼ γὰρ οἶδα ποῦ καλοὶ καὶ μεγάλοι [βολβοὶ] φύονται —. βολβοὶ δέ εἰσιν εἶδός τι κρομμυῶδες παρεμφερὲς πάνυ κρομμύοις [σ]μικροῖς, οὓς πολλοὶ τῶν ἀπόρων ἀνερευνῶντες ἐσθίουσιν. τινὲς δὲ οὐκ ὀρθῶς ἐνόμισαν βολβοὺς τὰ οἶδνα καλεῖσθαι, ἅ τινες ἐκ τοῦ ὕω, τὸ βρέχω, διὰ τοῦ υ ψιλοῦ γράφουσι. Τζέτζης δὲ διὰ τῆς οι διφθόγγου ἐκ τοῦ οἰδαίνω· οἰδαίνοντα γὰρ καὶ ἐξογκούμενα ταῦτα σχίζει τὴν γῆν καὶ ἐξέρχεται. τῷ Δημοκρίτῳ δὲ κεφαλοβαρῆ ταῦτα καλεῖται. ἑτέροις δὲ βασσάραι

(λέγονται). [βασσάραι σὺν αὐτοῖς λέγονται καὶ αἱ πόρναι] ι αἱ ἀλώπεκες.

Lo scolio è importante perchè mette in evidenza talune fra non poche peculiarità dello Tzetzes, offrendoci la *parafrasi* (testo commentato, la *spiegazione* della λέξις, la *polemica* conl interpreti anteriori e l'antitetica *autocitazione* del nome de Tzetzes, la *disquisizione* ortografico-etimologica, la *citazione* autorità anche non necessaria per materia affine sì ma estran al passo commentato, l'ulteriore storia della parola.

Per Democrito veda il Diels quale partito debba trarsi da citazione Tzetziana attribuendola ad un punto, più o meno occ sionale, degli Αἴτια περὶ σπερμάτων καὶ φυτῶν καὶ καρπι (vd. Diels, *Vorsokratiker*², I, p. 390, 11⁸) ovvero piuttosto a excerpta Vaticana del Rohde (ibidem, p. 442, 11) che tocca espressamente della κεφαλαλγία. Già la questione ortografica ci οἶδνα, ὕδνα dimostra la posizione che lo Tzetzes vuole arroga di fronte agli scoliasti suoi predecessori: egli poteva benissi adottare la grafia preferita e non occuparsi degli altri — ma presenta l'occasione di affermare sè stesso, ed egli non la tralas neanche per materia estranea al testo. Troppo si compiace di co battere gli scolii altrui, gode della polemica e non usa riguar C'è però una parte che non ha riscontro negli altri scolii A stofanei, cioè l'aggiunta circa βολβοί = βασσάραι e circa βα σάραι = πόρναι e ἀλώπεκες. Anche qui si rivela l'intendime dello Tzetzes, che vuole insistere, nel suo commento, sulla pa grammaticale. Ma donde attinse lo Tzetzes la notizia? La sp gazione di βασσάραι = πόρναι si trova negli scolii a Licofro v. 771, e gli scolii Tzetziani a Licofrone mettono innanzi il p blema della data della loro composizione di fronte alla compo zione degli scolii Tzetziani ad Aristofane e consigliano ricerc sulle relazioni fra l'uno e l'altro corpo di scolii. Parimenti, d la maniera e veduto il tipo degli scolii Tzetziani ad Aristofa è d'uopo pensare ad altri scolii bizantini che hanno a base la p *rafrasi* del testo: ad ognuno viene subito in mente il comme di Eustazio ad Omero — quali relazioni intercedono?

quindi, oltre i problemi particolari, due problemi generali scolio, qui trascritto, ci propone necessariamente. A questi ltri procuriamo di rispondere nell'edizione degli scolii ni ad Aristofane; ma qualunque contributo in materia ci , nel frattempo, graditissimo.

C. O. ZURETTI.

L'ECO PROBABILE D'UNA TRADIZIONE RODIA

PRESSO LIVIO

Polibio (XVI 15) giudica severamente l'alterazione coscientemente della verità storica fatta da Zenone e Antistene, storici rodii, nel racconto della battaglia di Lade, combattuta dai loro connazionali contro Filippo (ann. 201), poichè la gabellavano come una vittoria dei primi, e nello stesso tempo riferivano circostanze inesplicabili con l'esito felice del combattimento (1). Il controsenso palese avrebbe dato nell'occhio anche a un osservatore meno penetrante di Polibio: ma quando una notizia non presentava incoerenze così grossolane, Polibio non si sentiva tratto a dubitare della sua veracità, anche se provenisse dalla stessa fonte che egli aveva incriminata a proposito dell'altro avvenimento, di cui testè abbiamo fatta menzione. Infatti egli ci dà una versione della disfatta subita nelle acque di Samo dalla flotta rodia contro Polixenida fuoruscito rodio, ammiraglio di Antioco, che se non si confuta da se stessa per insanabili contraddizioni, rigurgita certo di inverisimiglianze sufficienti a provocare la nostra sfiducia su tutto il racconto. Eppure i moderni - per quanto ne so io (2) - hanno nelle loro storie

(1) Tra le conseguenze del combattimento enumerate da Polibio (cattura di due penteri dei Rodi, disordine e navigazione errabonda delle navi rodie, acquartieramento della flotta di Filippo presso Lade) è da segnalarsi la seguente (15, 6): ἔτι δὲ τοὺς Μιλησίους καταπλαγέντας τὸ γεγονὸς οὐ μόνον τὸν Φίλιππον ἀλλὰ καὶ τὸν Ἡρακλείδην στεφανῶσαι διὰ τὴν ἔφοδον.

(2) Cfr. Mommsen, *Röm. Gesch.*, I, p. 735: « Der rhodische Admiral Pausistratos eingeschläfert durch die Vorspielungen seines Landmannes von Antiochos abfallen zu wollen, hatte sich im Hafen von Samos überrumpeln lassen . . . ». Niese, II, pp. 725-726.

riassunta o parafrasata l'esposizione di Livio senza alcuna riserva circa la sua autenticità: quantunque l'identità degli attori del combattimento contro la flotta di Antioco con quelli del combattimento contro la flotta di Filippo avrebbe dovuto suscitare il sospetto che Polibio anche per l'episodio della guerra contro il Seleucide si fosse valso dell'autore che narrava la battaglia di Lade con tanto gravi travisamenti. E se anche questa congettura non avesse potuto acquistar consistenza per la mancanza di elementi utili per un raffronto remunerativo, la deformazione brutale della verità storica riguardo alla battaglia di Lade sarebbe sempre un esponente della disinvoltura con cui scrittori prevenuti manipolavano i fatti contemporanei.

Veniamo ad esaminare da vicino il racconto liviano. Antioco dopo la battaglia di Corico impiega tutto l'inverno per gli apparecchi terrestri e marittimi. Manda Annibale in Siria a raccogliere navi fenicie, comanda a Polixenida di riparare la flotta e di costruire altre navi. Egli dalla Frigia, dove svernava, cerca di arrolare Gallogreci, e ingiunge al figlio Seleuco di mantenere nell'obbedienza le città litoranee che Livio ed Eumene eccitavano alla ribellione. La flotta romana era presso il promontorio di Cane. Nel cuor dell'inverno venuto quivi Eumene con duemila fanti e cinquecento cavalieri indusse Livio ad unire a queste sue truppe cinquemila cavalieri, i quali fecero una razzìa nel territorio di Tiatira, dove era l'accampamento nemico (XXXVII 8): « Inter haec Phocaeae seditio orta quibusdam ad Antiochum multitudinis animos avocantibus » (*ib.* 9, 1). Livio prosegue esponendo che il motivo della ribellione si doveva ricercare nelle gravezze imposte dai Romani, e subito aggiunge (*ib.* 9, 5): « Rhodii, quo magis cessatum priore aestate erat, eo maturius aequinoctio verno eundem Pausistratum, classis praefectum, cum sex et triginta navibus miserunt ». È prezzo dell'opera chiarire un punto rilevante per comprendere la concatenazione degli avvenimenti in questo periodo. Livio ha narrato prima la rivoluzione di Focea, e immediatamente dopo ha fatto seguire la notizia riguardante la spedizione dei Rodii con le parole riportate testè. Poscia continua narrando le operazioni militari di Livio nell'Ellesponto, l'assedio

di Abido e la presa di Sesto (*ib.* 9, 6-11); quindi passa a riferire che mentre nell'Ellesponto si compievano queste gesta, Polixenida trasse in inganno Pausistrato e gli inflisse una grave sconfitta nelle acque tra Samo ed Efeso (*ib.* 10-11), nella quale questi trovò la morte.

Oltre la narrazione di Livio, ne abbiamo una d'Appiano; ma senza dubbio quella del primo per la maggiore esattezza (1) e diligenza si rivela a prima vista come il rivolo più abbondante e meno lutulento sgorgato dalla fonte polibiana. Con ciò non si vuol dire che Livio riproduca senza lacune il testo polibiano. Abbiamo infatti un frammento di Polibio (*Exc. legat.*, pp. 33-34), nel quale si menziona un'ambasciata che i governanti di Focea avrebbero inviata a Seleuco accampato ai confini del territorio foceo (ὄντα πρὸς τοῖς ὅροις τῆς χώρας) allo scopo di pregarlo di non accostarsi alla città, essendosi proposto di aspettare la fase risolutiva della guerra e poi assoggettarsi al vincitore. Quest'ambasceria sarebbe stata composta in tal modo: tre della parte democratica favorevole ad Antioco, tre della parte aristocratica, favorevole ai Romani. Seleuco, secondo Polibio, si trattenne familiarmente coi primi, trascurando i secondi: πυθόμενος δὲ τὴν ὁρμὴν τῶν πολλῶν καὶ τὴν σπάνιν τοῦ σίτου, παρεὶς τὸν χρηματισμὸν καὶ τὴν ἔντευξιν τῶν παραγεγονότων προῆγε πρὸς τὴν πόλιν.

Nonostante l'omissione di Livio, non è difficile assegnare nella serie dei fatti di questo periodo il posto che si conviene all'episodio noto pel frammento di Polibio: poichè questi con l'espressione τὴν ὁρμὴν τῶν πολλῶν si riferisce allo stato di cose che Livio significa con le parole *inter haec Phocaeae seditio orta* (9, 11). Soltanto Livio sorvola alla marcia di Seleuco verso la città, che presuppone quando attesta che questa cadde in mano del principe quasi nello stesso tempo del disastro subito da Pausistrato e la

(1) Basti ricordare che Appiano è inesatto anche nel nome dell'ammiraglio rodio che chiama Pausimaco (*Syr.*, 21), mentre nel frammento di Polibio riportato da Suida (πυρφόρος), corroborato da Polieno (V 27), l'ammiraglio è chiamato Pausistrato come in Livio.

flotta rodia (11, 15). Ma anche così integrato, anzi perchè così integrato, col frammento polibiano il racconto di Livio, non siamo autorizzati a un'esegesi, secondo la quale la caduta di Focea nelle mani di Seleuco sarebbe stata una conseguenza della sconfitta sopra ricordata (1). Secondo Livio, infatti, Seleuco penetrò nella città per tradimento del presidio di guardia (11, 15): dal che si ricava che la situazione era inalterata, risultando dal conflitto degli ottimati, ostili alla dominazione siriaca, coi democratici ostili alla romana, e che solo per un caso l'entrata di Seleuco coincidette col disastro della flotta rodia (cfr. *Appendice*, p. 399).

Ma se noi escludiamo ogni relazione causale tra l'entrata di Seleuco in Focea e l'infausta battaglia nelle acque di Samo, non per questo crediamo che questi avvenimenti si possano tra di loro del tutto isolare. Tito Livio, invero, dopo aver detto (9, 4) che in Focea « defectionis auctores plus apud multitudinem valuerunt », continua esponendo le operazioni dei Rodii e di Livio: i primi nell'equinozio primaverile (9, 5) avendo messo a capo della flotta Pausistrato « cum sex et triginta navibus miserunt » (*ib.*); il secondo insieme con Eumone si sarebbe portato nell'Ellesponto per cooperare al transito dell'esercito consolare quando fosse giunto, supponendo che giungesse per via di terra. Il modo di esprimersi di Livio non lascia dubbio che il pretore Livio si era allontanato prima che Pausistrato si movesse, o almeno quando Pausistrato era già in viaggio verso il nord. Pertanto, quantunque Livio non accenni alla meta del viaggio di Pausistrato, è logico supporre che il navarco romano dovendo dislocare una parte della flotta nell'Ellesponto, e per giunta dovendo privare il resto di essa della sua direzione personale, si fosse inteso coi Rodii affinchè questi

(1) Invece Niese, II, p. 726: « Dieser glückliche Schlag machte bei Freund und Feind bedeutenden Eindruck. Die nächste Folge war, dass Phokäa wieder zu Antiochos zurückkehrte . . . ». Quindi dopo aver descritto il movimento d'opposizione ai Romani manifestatosi a Focea sin dall'inverno, la reazione degli ottimati, e ricordata la manovra di Polixenida, dice (p. 727): « Die Verbündeten, die ihre Kräfte nicht zersplittern durften, leisteten keine Hilfe, und als nun Polyxenidas bei Samos seinen Sieg errungen hatte, ward jener Wunsch zur That ».

con le loro navi colmassero i vuoti lasciati con la partenza della squadra destinata alle acque dell'Ellesponto. Il rafforzamento del contingente navale riusciva doppiamente utile, mentre in Focea vi era questo conflitto dei due partiti, traendo la fazione degli ottimati materia di incoraggiamento alla resistenza dal sapere che un aiuto vigoroso poteva sempre loro venire dalla parte del mare. Si comprende evidentemente che Polixenida aveva tutto l'interesse a turbare il piano di Pausistrato e impedire il ricongiungimento della flotta rodia con la romana, anche se non ci fosse stato il pericolo che la condizione del partito focese propenso ad Antioco peggiorasse le sue condizioni: a più forte ragione, quando una nuova flotta alleata dei Romani avrebbe potuto disanimare gli avversari e rianimare i fautori dei Romani. Pertanto Polixenida cercò di dare battaglia prima del collegamento delle flotte alleate.

Ma appunto i particolari esposti da Livio a proposito di questa vittoria della flotta regia comandata da Polixenida appaiono oltremodo inverisimili, come abbiamo avuto occasione di notare in principio. Polixenida - dice Livio (*ib.* 10, 1-2) - avendo saputo che Pausistrato adoperava contro di lui presso i soldati un linguaggio improntato ad altero disprezzo, medita di umiliarlo coi fatti. La motivazione è così puerile, che non sentiamo l'obbligo di trattenerci neppure un momento a confutarla: Polixenida era generale d'Antioco, Pausistrato capo d'una flotta nemica: niente di più naturale che quegli cercasse di sopraffare quest'ultimo. Polixenida — continua Livio (*ib.* 3-4) - escogita un'astuzia, che poteva per se stessa riuscire: si finge desideroso di tornare in patria e a questo fine simula d'esser pronto a tradire la flotta di Antioco a lui affidata: quindi scambio di intelligenze. Fin qui Pausistrato si mostra cauto: *magnitudo rei nec ut crederet nec ut aspernaretur dicta effecit* (*ib.* 5); ma quando ha in mano una dichiarazione scritta da Polixenida che si impegnava alla rovina della flotta da lui comandata, allora abbandona ogni diffidenza, poichè si ritiene in possesso d'un documento pericoloso pel generale nemico, se mai questo un giorno capitasse nelle mani del re. Ebbene: che in seguito a quest'atto in Pausistrato si ringagliardisse la fede sulla sincerità delle intenzioni di Polixenida, si può anche concedere

ıbbandono perfetto riesce inconcepibile, poichè in questi maregna sino all'ultimo una reprocità di sospettosa vigilanza cauto calcolo sulla probabilità di un improvviso mancamento e. Ma v'ha ancora di più: Polixenida sembra che voglia ;iare con Pausistrato in imprudenza, affettando di trascurare erno della flotta (*ib.* 9-10) (1), e questi non si perita di lo. Ma quel che oltrepassa ogni limite del credibile, è che ıtrato, conosciuta da un soldato di Antioco la realtà delle nvece che impressionarsi e sentirsi vacillare la fede nel suo triota, chiude gli occhi all'evidenza e continua nella sua erata tranquillità, finchè Polixenida assale finalmente la rodia, infliggendole tale sconfitta, che vi morì lo stesso Pauo, e si salvarono soltanto cinque navi rodie con due di Coo ·14), mentre alcune triremi eritree, giunte troppo tardi in so, se ne tornarono veleggiando verso l'Ellesponto.

noi avessimo un racconto di questo genere nella storia della a guerra sannitica, non dubiteremmo di revocarne seriain dubbio l'autenticità; ma la connessione in una serie di menti svoltisi in piena luce della storia e la trasmissione la uno scrittore vissuto non più tardi della generazione se› ha contribuito all'acquiescenza della critica moderna, non e l'esempio ammonitore della falsificazione sull'esito della lia di Lade. Ogni tratto del racconto di Livio è un indizio tratta di escogitazione generata dall'intento di attenuare il del successo di Polixenida e difendere la memoria di Pauo. E giova osservare che, se anche fosse corsa una qualche genza fra i due navarchi, era difficile che ne avessero le ve documentate non solo tutti i contemporanei, ma gli stessi

---

ıivio (l. c.) rappresenta ciò non come un fatto, ma come una simulali Polixenida, però subito dopo (11, 1) dice che non fece venire ad 'equipaggio, ma lo nascose a Magnesia. Poniamo pure che *ad Si-* (11, 3) sia un'aggiunta spropositata, e che per Magnesia debba ini quella del Meandro. È possibile che Polixenida si arrischiasse a tanto lontano dalla flotta l'equipaggio, quando - anche ammettendo la fede di Pausistrato - vi era da aspettarsi che costui vedesse giunto, o l'incuria e il disordine nell'armata nemica, il momento di sopraffarla?

commilitoni; poichè le trattative sarebbero state destinate a rimanere segrete. Pertanto, stando ai dati positivi delle fonti, il fatto nelle sue linee genuine rimane il seguente: Pausistrato si dirige a Cane, ma Polixenida che voleva impedire il ricongiungimento con le forze romane, lo sorprende, e annienta la flotta, nella cui rovina fu travolto lo stesso capitano. Si tratta insomma d'un episodio naturale d'una guerra, e innaturale è solo la spiegazione data per mostrare che non la forza delle armi o la perizia strategica, bensì la frode soltanto ebbe ragione del navarco rodio. La consacrazione letteraria data tendenziosamente da qualche storico contemporaneo a questa versione, le ha conferito credito facendola penetrare nelle storie di Polibio, onde passò a quelle degli epigoni come Livio ed Appiano.

In principio abbiamo accennato alla possibilità che la versione polibiana potesse risalire a Zenone o ad Antistene o ad ambedue. Una prova decisiva naturalmente manca, tanto più che si ignora fino a quale anno giungesse la loro storia. Da Polibio apprendiamo che erano contemporanei (XVI 14) alla seconda guerra macedonica: nessuno vorrà trovare irragionevole che la vita e l'attività letteraria di Zenone e Antistene si fosse prolungata fino a poter trattare un periodo posteriore di soli undici anni alla battaglia di Lade (1). Se questi due storici hanno sopravvissuto alla guerra d'Antioco il Grande, e l'hanno descritta, sarebbe inammissibile che Polibio, il quale dà altrove prova di avere ben consultate le loro opere, le avesse trascurate proprio per la guerra antiochena. Se in qualche punto avesse dissentito, avrebbe, come per la battaglia di Lade, per la marcia di Filopemene contro Messene e per la battaglia di Panio (Polyb., XVI 16; 18), polemizzato con loro ma l'acquiescenza alla loro autorità gli ha, secondo il sistema degli antichi, fatto sorvolare alla citazione. Senza dunque affermare che nella tradizione sulla guerra antiochena abbiamo, per ciò

(1) Cfr. Niese, III, p. 3, n. 3: « Ob die Rhodier Zenon und Antisthenes diese Zeit noch behandelt haben, wissen wir nicht ». L'incertezza non sarà mai eliminata; ma la maggior probabilità rimane sempre, che il regno di Antioco III fosse stato trattato per intero dai prenominati storici.

che riguarda questo disastro rodio, un frammento di Zenone o di altri storici locali di Rodi, è almeno lecito il sospetto, ed utile piantare le basi della questione, se mai con nuovi parallelismi e confronti possa in avvenire essere meglio lumeggiata o anche risoluta con quell'approssimazione che confina con l'evidenza.

VINCENZO COSTANZI.

APPENDICE

Nell'invio del manoscritto rimase fuori, per mia dimenticanza, una scheda con la seguente nota, della cui mancanza accortomi nella revisione, l'aggiungo in fine per non guastare l'impaginato:

Appian. Συρ. 25: καὶ ἐπὶ τῇδε τῇ νίκῃ Φώκαια αὖθις καὶ Σάμος καὶ Κύμη πρὸς 'Αντίοχον μετετίθεντο. Egli congloba quel che Livio mantiene distinto (XXXVII 11, 15).

V. C.

POSTILLE
AL *CORPVS INSCRIPTIONVM LATINARVM*

(Continuazione. Cfr. vol. XXXV, pp. 461-465).

—

VI

V, 7537.

Bench'io abbia a recarvi più conferme che mutazioni, giova riportare integralmente il testo presentato dal *Corpus*:

M · COMINIO
M · F · SECVNDO
CAM · COMMELIO
A · LXXXV
5a ET · TERENTIAE · PR · F
CLARAE
PARENTIBVS · FILI · S · P
PRIMVS · ET · M · ET · C
ET·M·COMINIO·M·F·CELERI
10a ET · Q · COMINIO · M · F
FRATRIBVS

DISCITIS CRESCENTES
PIETATE *canes duo* REDERE
VOSTRIS

Tutte le lezioni derivano da due esemplari del Gazzera, dei quali il secondo, per giudizio che mi fu dato di farmi, rappresenta una vera revisione ed emendazione del primo. Esso infatti alle linee 3ª ed 8ª reca varianti, che potei, come spiegherò, accertar giustificate dall'originale.

Dirò prima qualcosa su quella della linea 8ª per far libero campo a trattenerci più lungamente sull'altra.

In quella linea dovette già esistere ai tempi del Gazzera un'avaria della pietra, la quale aveva malconcio il primo ET e quasi obliterata l'asta sinistra dell' M seguente. A ciò si deve probabilmente la lettura del primo esemplare Gazzeriano « ET · N », la quale potè parere accettabile come rispondente a « ET · N(*umerius*) ». Ma una più attenta ispezione dovette poi rilevare com'esista ancora la traccia di quell'asta dell' M, e resti quindi assicurato il più comune prenome M(*arcus*).

***

Nella terza linea la prima copia del Gazzera dava COMINELIO. Il Mommsen, riferendo in nota questa variante, soggiunge quest'avvertenza: « *Videtur domus significari, sed de* CEMENELIO *non cogitandum, cum obstet tribus* ». — CEMENELUM infatti non era di tribù *Camilia*, ma di *Claudia*.

Il Kubitschek (1) registra COMMELIO fra gli *Incerta*, aggiungendo senza verun commento: « *traditur etiam* *C o m i n e l i o* »...

Questo nome locale, misterioso tanto nell'una quanto nell'altra forma, m'attraeva con tanto maggiore insistenza, quanto più riuscivano inutili le mie ricerche di qualche riscontro fra la più minuta toponomastica delle regioni circostanti al luogo dove la lapide era stata trovata, e soprattutto d'*Alba Pompeia*, che più propriamente era designata dalla tribù *Camilia*. In corrispondenza mi s'accresceva sospetto, e dirò pure speranza, che una revisione dell'originale potesse far luogo a una terza lettura, che meglio si prestasse a qualche ravvicinamento di nome locale moderno.

(1) *Imperium Romanum tributim discriptum*, Vindobonae, 1889, pag. 263.

Il sito del monumento era così designato nella prima scheda del Gazzera: « *Alle Tesolle, fini di Rocchetta Palafea; ora contro il muro della fabbrica del Signor Moccafighe; rinvenuta a pochi trabucchi* (1) *distante al sud-est di detta cassina* ».

Rocchetta Palafea è paesetto antichissimo su alto colle della destra di Val Belbo, a sud-est di Canelli, pressapoco a sud di Calamandrana. Quasi alla falda della collina, un po' verso nord-est, rasente a strada che vien da Canelli si trova la cascina chiamata in vernacolo *r' Dsoře* (2), nome che rinuncio per ora a spiegare etimologicamente, benchè sia facile vedervi un femminile plurale di diminutivo in *-olus* (3).

Prima di recarmi sul luogo cercai naturalmente di sapere se il monumento ancora esistesse; e a dir vero le prime informazioni mi fecero temere che fosse, come tanti altri, andato perduto. Essendomi infine rivolto, anche per altre notizie archeologiche, al

---

(1) Nel *Corpus* si stampa *imbucchi*, che può essere soltanto o materiale falla tipografica, o svista di lettore, a cui fosse ignoto quel nome di vecchia misura lineare piemontese.

(2) Pronunciare *s* sonora, *r* liscia, non vibrante.

(3) Esso viene in vari modi italianizzato, quasi tutti più o meno inesatti. Così il suddetto « *le Tesolle* », dove abbonda una *l*; peggio quel che trovai nella carta, pur da più lati preziosa, del vecchio Stato maggiore del Regno di Sardegna: « *le Zolle* », forma che riesce a travisare completamente il nome originale con l'illusione forse di scoprirgli un ovvio significato in fantastica identità con parola italiana, che nei nostri dialetti non esiste. V'ha chi scrive *Arzole*, esempio di coalescenza della preposizione articolata (*ar* = *alle*) col nome. Analoga, ma con perdita dell'elemento dentale della *z*, è la forma *Arsole*, che dà ora la carta (al 25000) dell'Istituto geografico militare.

Essendomi stato detto che simil nome portava pure l'angolo più plebeo della città d'Alessandria, ne interrogai appositamente il Prof. Teol. Francesco Gasparolo, Direttore della *Rivista di Storia e d'Archeologia* per quella Provincia, il quale gentilmente mi rispose: 1° che per quanto gli consta da documenti la città ebbe fin dai primordi una via chiamata *Rezolia* e talvolta *Arzolia*, *Arzola* [sincope dell' *e* e rincalzo d' *a* prefisso]; 2° che tal nome conservò fino a questi ultimi tempi (in vernacolo *r'Aršořa*) un cantone della città, che può paragonarsi alla *Suburra*; 3° che nè egli, nè, ch'egli sappia, il popolo ha coscienza d'un significato intrinseco del vocabolo.

Rev. Don Giovanni Gamondi, cappellano di Convento Tinella, egli ne scrisse per me al parroco di Rocchetta Palafea, e il 18 agosto 1905 me ne trascrisse cortese risposta, in cui assicurava d'aver visto egli stesso più volte « alla cascina *Tesole*, di proprietà di Lovisolo Francesco » una lapide abbastanza ben conservata, la quale, rimasta prima lungo tempo abbandonata nel cortile, era ora incastrata in un muro.

Accordatomi col Rev. Gamondi, che gentilmente volle essermi compagno, mi recai *alle Dsore* il 16 ottobre dello stesso anno. Vedemmo la lapide murata infatti a far parte dello stipite destro d'un portichetto rustico. Era, come aveva detto il Parroco, relativamente ben conservata, in quanto non le mancava che parte (massima) del fastigio, e da una netta spezzatura trasversale non era danneggiato sensibilmente lo scritto. Questa seconda avaria, ci spiegò il nuovo proprietario Lovisolo, non si produsse che al tempo ch'egli prese possesso della cascina. La lapide stava ancora semplicemente appoggiata, come ai tempi del Gazzera, a un muro del cortile. Volendo rimuoverla (e forse darle già il ricetto che ha ora), ci si misero naturalmente in parecchi, ma tra sforzi non ben concordi la lapide cadde, e per maggior disgrazia battè di colpo sopra un tronco d'albero disteso sotto di traverso a servire da curro. Il contrasto violentemente incontrato la fe' spezzare in due . . .

Riesce intanto difficile a spiegare come il *Gazzeriano secondo*, più esatto nel rilievo del testo, muti l'esattissima indicazione topografica del *primo* in quest'altra designazione « *a S. Marzano, presso Canelli* », la quale non fa che stornar l'occhio dal luogo vero, essendo S. Marzano in diversissima direzione sulla parte opposta di Val Belbo . . .

***

M'affrettai a verificar le lezioni.

Quella della terza linea è indubitatamente COMMELIo. Unica differenza dalla forma adottata nel *Corpus* sta in quell' o impiccinito per ragion di spazio. L'aver letto una prima volta COMINELIO

non si spiega che immaginando una visione affrettata e avveni
forse in ora di luce deficiente, sicchè l'asta sinistra del secondo
sia stata travista per una I, rimanendo il resto in figura appr
simativa di N·

Nell'ottava linea mi riuscì accertata, come già lasciai intende
la sigla M·, della cui asta sinistra avanzi indubbi non solo a
parvero all'occhio, ma rimasero impressi in un calco in carta, c
improvvisai alla meglio, e che per averlo dovuto, nell'incal
dell'ora tarda, ritirar troppo presto, avrebbe anche potuto riperder

Diversità notevole presenta l'originale nella collocazione de
due figure d'animali. Dalla redazione del *Corpus* parrebbe che
bassorilievo si trovi inserto fra le due colonne in cui è diviso
povero esametro, che fa da epifonema all'iscrizione. Nel vero e
sta di sotto all'epigrafe, incorniciato in apposita area rettango
lunga quanto la larghezza del monumento. I due cani (figure
po' attrite dall'ingiuria del tempo) sono in atto di venirsi incont
a quanto pare, amichevolmente.

Di sotto viene un tratto vacuo, destinato forse, in tutto o
parte, ad impiantarsi nel terreno.

Pertanto, mentre può confermarsi l'esattezza del secondo te
Gazzeriano (adottato nel *Corpus*) con esclusione definitiva de
varianti del primo, una rappresentazione più fedele in certi p
ticolari e in qualche accessorio può aversi nella seguente form
astrazion fatta dal contorno lineare, di cui io la ricingo solo p
potere d'un monumento fuor di mano, che pochi andranno appo
a visitare, riferir più chiara che a parole la disposizione delle pa
e le loro misure relative.

	M · C O M I N I O	. . . cm. 6,5
	M · F · S E C V N D O	po' più di 6
	C A M · C O M M E L Io	. . quasi 6
	A · LXXXV	po' più di 4
5ª	ET · TERENTIAE · PR · F	 4,4
	CLARAE	 4
	PARENTIBVS · FILI · S · P	 4
	PRIMVS · ET · M · ET · C	. . quasi 5
	ET·M·COMINIO·M·F·CELERI	. . quasi 4
10ª	ET · Q · COMINIO · M · F	 3,5
	FRATRIBVS	 3,8
	DISCITIS CRESCENTES	 2,2
	PIETATE REDERE	 2
	VOSTRIS	 2
	canes duo invicem occurrentes	

È una stela d'arenaria, quali ne somministra in copia la Val elbo.

Non conserva del frontone che uno scorcio a destra, dove appare l principio d' ἀετός. La massima altezza odierna è di m. 1,62. a larghezza è di m. 0,61, lo spessore medio di m. 0,13.

L'area che contiene l'iscrizione misura m. 0,83 × 0,51. Il tratt
sottoposto, ov'è inquadrato il bassorilievo, piglia in altezza cm. 2
Altri 44 ne rimangono alla parte ultima, destinata ad essere i
fitta o incastrata.

Accanto ad ogni linea segnai in centimetri l'altezza delle letter
le quali appaiono d'età buona, come ci fa presumere l'esser r
cordata la tribù.

La conferma della lezione COMMELIO lascia integra la que
stione della rispondenza toponomastica. Le note ch'io già pres
intorno ad essa non possono dirsi che d'approccio, e temerei d
usurpare spazio e tempo col darne cenno anche sommario, se no
restasse luogo a pensare che contributi d'altri o qualche nuov
scoperta possa integrarle e condurle prima o poi a vera conclusione

Osservai anzitutto che il nome può assimilarsi ai molti topo-
nimici in *-elius* (ed *-elia*), che pullulano dalla tavola di Veleia
(*C·I·L*, XI, 1147), facendoci concepire tal finale come caratteri-
stica ligure o celto-ligure: Fundus *Budacelius*, *Craedelius*, *Ebo-
relia*, *Innielius*, *Librelius*, *Roudelius*; saltus *Leucomelius*, *Tup-
pelius*; vicus *Lubelius*, *Nitelius*, *Blondelia*, *Iuanelia* ... E affini
certamente fundus *Ibocelis*, *Solicelus* con *Soliceli* colonia; cfr. nella
tavola di Polcevera (*C·I·L*, V, 7549): montes (?) *Manicelus*,
Blustiemelus; fons *Lebriemelus*... Ricordiamo del resto popolo
e città insigne: *Intemelii*, *Album Intemelium*.

Nè forse è fuor di luogo citare a paragone i personali Q. *Te-
ielius* da lapide di Villanova Solaro (*C·I·L*, V, 7631); Enistalus
Ponelius con figlio *Premelius* da lapide di Busca (7838); M. Met-
tius *Eulonelius* da epigrafe d'Ivrea, pubblicata dal De Jordanis
negli *Atti della Società archeologica di Torino*, vol. VII, pag. 35
(1897).

Forma poi vicinissima o forse identica con la nostra, benchè
rincalzata dal frequente aggiunto celtico *magus* (= locus, campus,
castrum ?) potremmo scorgere nel « *Comeli magus* », che la Tavola
Peutingeriana (ediz. già citata del Miller) segna tra *Iria* e *Pla-*

centia; dove poco potrebbe decidere la grafia con semplice anzichè con doppia *m*, sapendosi per quanta varietà passino, massimamente in questi Itinerari, gli antichi nomi topografici. Non può supporsi che quello stesso *vicus*, con o senza aggiunta, fosse la patria del nostro *Cominius*, poichè per sito non potrebb'essere che di tribù *Pomptina* con *Dertona*, o di *Voturia* con *Placentia*; ma confermerebbe a buon conto l'esistenza di luoghi con tal nome.

Il nostro si chiamerebbe oggi nella parlata *Cuméi*; ma, come già dissi, non ne trovai finora orma o memoria; sicchè potrebbe pensarsi o che il vico stesso, come tanti, sia scomparso, o che si trovi fra quegli altri molti, i cui nomi furono soppiantati da nuovi, ad es. di qualche Santo. Non è tuttavia da deporre la speranza: audizione viva da bocche di contadini, lettura di qualche vecchio documento notarile, esplorazione di vecchi Catasti comunali potrebbe un giorno far sentire in qualche nome di regione prediale la voce superstite dell'antico COMMELIO.

FEDERICO EUSEBIO.

DI UNA ESPRESSIONE GRECA
DI SIGNIFICATO SUPERLATIVO

Nei *Sette a Tebe*, 851 sg. (Weil, Dindorf; 837 sg. Wecklein, Inama, ecc.) il coro lamentando che ormai solo la sventura sia ospite nella casa antica di Edipo, così esclama:

τί φῶ;
τί δ' ἄλλο γ' ἢ πόνοι πόνων
δόμων ἐφέστιοι;

Πόνοι πόνων è espressione che parve dura a più di un critico, e fu facile congetturare che il πόνων fosse una dittografia rispetto al πόνοι che precede, e, quanto alla desinenza, rispetto al δόμων che segue; sicchè alcuni, escludendo il πόνων, lessero: τί δ' ἄλλο γ' ἢ πόνοι δόμων ἐφέστιοι (così il Dindorf); altri ammisero il πόνοι πόνων ma esclusero il δόμων, leggendo: τί δ' ἄλλο γ' ἢ πόνοι πόνων ἐφέστιοι; e supponendo che si avessero le due lezioni πόνοι πόνων e πόνοι δόμων, e che dalla fusione di esse nascesse la lezione dei codici πόνοι πόνων δόμων (così il Weil, ed. Teubner, 1898, praef. p. XXII). Comunque sia, io credo che meriti di essere illustrata la frase πόνοι πόνων, frase che, come vedremo, dev'essere conservata, e che ci richiama ad un uso sintattico greco, che qui vogliamo in particolar modo considerare. Πόνοι πόνων viene inteso comunemente come 'sciagure sopra sciagure' o 'sciagure derivanti da sciagure'; ed anche l'antico Scoliasta sembra intendere in questa seconda maniera, poichè spiega: ἢ τὰ κακὰ ἀπὸ τῶν κακῶν οἰκεῖ ἐν τῇδε τῇ ἑστίᾳ καὶ

τοῖς οἴκοις τούτοις. — Ma io credo che, nell'uso greco, cotali ripetizioni del nome in genitivo denotino in grado superlativo l'idea espressa dal sostantivo precedente. Πόνοι πόνων ('sciagure di sciagure') dice in realtà 'sciagure fiere, atroci'. Per naturale intuito vide il vero il Bellotti, che tradusse: « Che deggio, Che dir degg'io, se non che atroci guai In queste case han seggio? ». — Non altrimenti, ad es., l'espressione *sanctus sanctorum* è traduzione dall'ebraico, ove questa ripetizione del nome in genitivo porta al concetto superlativo: 'santissimo'. Ed anche nell'italiano una espressione come, ad esempio: 'quello per me fu il giorno dei giorni' vale quanto 'il giorno più lieto, più luminoso'; così come 'nel tempo dei tempi' vale 'in tempo remotissimo'. Ma, per tornare all'uso greco, questa ripetizione del nome in genitivo è specialmente frequente coi neutri plurali καλά, ἀγαθά, κακά e simili. Si hanno così le espressioni τὰ καλὰ τῶν καλῶν ecc. 'i sommi beni' ecc. Da questi aggettivi in uso sostantivato fu facile il passaggio a veri e propri sostantivi di significato affine a questi. Noi riporteremo gli esempi che abbiamo potuto raccogliere, di tale uso, dispensandoci dal menzionare le varie mutazioni tentate dei singoli passi, appunto perchè tali mutazioni furono tentate nella falsa presunzione che l'uso non fosse ammissibile.

Ferecrate, fr. 108 Kock (presso Ateneo VI, 268 e) v. 26:

τὰ δὲ μῆλ' ἐκρέματο τὰ καλὰ τῶν καλῶν ἰδεῖν.

Qui però l'uso di καλά è aggettivale; ma il significato è pur sempre di κάλλιστα.

Diocle, *Bacchae*, fr. 2 (presso Fozio, 124, 17 e Suida, s. v. κακὰ κακῶν):

Πλυνεῖ τε τὰ κακὰ τῶν κακῶν ὑμᾶς.

Eschilo, *Pers.* 681:

ὦ πιστὰ πιστῶν ἥλικες θ' ἥβης ἐμῆς

('cose fidatissime' cioè 'amici fidatissimi').

Sofocle, *Oed. Rex*, 464:

ἄῤῥητ' ἀῤῥήτων τελέσαντα
φοινίαισι χερσίν

Sofocle, *Philoct.* 65:

λέγων ὅσ' ἂν
θέλῃς καθ' ἡμῶν ἔσχατ' ἐσχάτων κακά.

Sofocle, *Electra*, 849:

δειλαία δειλαίων κυρεῖς.

Antologia Palatina XI, 388 (Lucilli):

Ἄχρις ἂν ᾖς ἄγαμος, Νουμήνιε, πάντα δοκεῖ σοι
ἐν τῷ ζῆν εἶναι τῶν ἀγαθῶν ἀγαθά.
εἶθ' ὅταν εἰσέλθῃ γαμετή, πάλιν εὐθὺ δοκεῖ σοι
ἐν τῷ ζῆν εἶναι πάντα κακῶν τὰ κακά.

Anche qui è evidente la significazione 'che sieno nella vita t[illegible]tti i maggiori beni, tutti i maggiori mali'.

Carlo Pascal.

EA QUAE APUD PSEUDO-PHOCYLIDEM *VETERIS ET NOVI TESTAMENTI* VESTIGIA DEPREHENDUNTUR *

Deut. 22, 22-29 — *Ezech.* 18, 11 — *Ier.* 7, 9 — *Lev.* 18, 22; 21, 10 — *Prov.* 5, 20; 6, 24; 6, 29; 7, 5 — *Sap. Sir.* 9, 8; 9, 12.

Ev. s. Matth. 19, 18 — *Ev. s.* Marc. 10, 19 (μὴ μοιχεύσῃς, μὴ φονεύσῃς, μὴ κλέψῃς, μὴ ψευδομαρτυρήσῃς· τίμα τὸν πατέρα σου καὶ τὴν μητέρα, quae ut veteris Testamenti praecepta in medium feruntur) — *Ev. s.* Luc. 18, 20 — *Ep. b.* Pauli *ad Rom.* 1, 29-31 (ubi index peccatorum occurrit); 2, 22; 13, 9 (referuntur sermone trita *veteris Testamenti* praecepta: τὸ γὰρ « οὐ μοιχεύσεις, οὐ κλέψεις, οὐκ ἐπιθυμήσεις καὶ εἴ τις ἑτέρα ἐντολή ... ») — *Ep. b.* Pauli *ad Cor.* I, 6, 18 — *Ep. b.* Pauli *ad Eph.* 6, 9 — *Ep. b.* Pauli *ad Timoth.* I, 1, 10 (πόρνοις, ἀρσενοκοίταις, ἀνδραποδισταῖς, ψεύσταις, ἐπιόρκοις ...) — *Ep. b.* Pauli *ad Titum* 3, 1 — *Ep. b.* Pauli *ad Hebr.* 13, 4 — *Ep. cath.* Iac. 2, 11 (ὁ γὰρ εἰπὼν « μὴ μοιχεύσῃς » εἶπε καὶ « μὴ φονεύσῃς » — *Ep. cath.* Iud.

Anthol. lyr., sive Lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores, post Theodorum Bergkium quartum edidit Eduardus Hiller, Lipsiae, Teubner, 1890, pp. 331-337.

Vetus Testamentum graecum iuxta septuaginta interpretes (!). Tomus I, Parisiis, Didot, 1855. — Tomus II, id., id.

Novum Testamentum, Lipsiae, Tauchnitz, 1903.

4 *Deut.* 27, 24 sq. — *Esai.* 59, 3 (αἱ γὰρ χεῖρες ὑμῶν με-
μολυσμέναι αἵματι ...) — *Ier.* 9, 3-5 — *Prov.* 3, 29 —
Ps. 14, 3; 33, 14.
Ev. s. Io. 18, 31 — *Ep. b.* Petri I, 2, 22.

5 *Esai.* 57, 21 — *Iob* 20, 15 (πλοῦτος ἀδίκως συναγόμε-
νος ...).

6 *Lev.* 19, 11.
Ev. s. Luc. 3, 14 (... καὶ ἀρκεῖσθε τοῖς ὀψωνίοις ὑμῶν

7 *Esai.* 59, 13-15 — *Lev.* 19, 11 — *Prov.* 11, 13; 12, 2
21, 3; 21, 28 [Vulg. 30, 8] — *Ps.* 14, 3 — *Sap. Si*
4, 30; 4, 33; 7, 13 sq.
Act. Ap. 23, 3 (... τοῖχε κεκονιαμένε) — *Ep. b.* Pau i
ad Rom. 1, 25.

8 Vide *Decalogum* in *Deut.* 5, 6-21 — *Ex.* 20, 2 — *Lev.* 19, 3
— *Prov.* 1, 7; 7, 1; 9, 10; 19, 26; 20, 20; 24, 17;
24 — *Sap. Sir.* c. 1; 3, 4 sq.; 7, 29-31.
Ev. s. Matth. 15, 4 (ὁ γὰρ θεὸς εἶπεν «τίμα τὸν πατέ
καὶ τὴν μητέρα», quod Iudaicae legis praeceptum ag
scitur); 19, 19 — *Ep. b.* Pauli *ad Eph.* 6, 2 («τί
τὸν πατέρα καὶ τὴν μητέρα» ἥτις ἐστὶν ἐντολὴ πρώ
ἐν ἐπαγγελίᾳ) — *Ep. b.* Pauli *ad Coloss.* 3, 20.

9 *Deut.* 27, 26 — *Ex.* 23, 7 — *Lev.* 19, 35 (οὐ ποιήσε
ἄδικον ἐν κρίσει, ἐν μέτροις, καὶ ἐν σταθμοῖς καὶ ἐν
γοῖς) — *Prov.* 17, 7; 21, 3 — *Ps.* 111, 5.

10 *Deut.* 10, 17 — *Ex.* 23, 6 — *Iob* 34, 19 — *Lev.* 19,
(οὐ ποιήσετε ἄδικον ἐν κρίσει. Οὐ λήψῃ πρόσωπον π
χοῦ, οὐδὲ μὴ θαυμάσῃς πρόσωπον δυνάστου· ἐν δικα
σύνῃ κρινεῖς τὸν πλησίον σου.) — *Prov.* 19, 17; 22,
22, 26; 29, 7; 29, 26 — *Sap. Sir.* 4, 8; 7, 6.
Ev. s. Matth. 22, 16 (... οὐ γὰρ βλέπεις εἰς πρόσω
ἀνθρώπων) — *Ev. s.* Io. 7, 24 (μὴ κρίνετε κατ' ὄψιν, ἀ
τὴν δικαίαν κρίσιν κρίνατε) — *Act. Ap.* 10, 34 (ὅτι
ἔστιν προσωπολήπτης ὁ θεός) — *Ep. b.* Pauli *ad R*
2, 11 — *Ep. b.* Pauli *ad Coloss.* 3, 25 — *Ep.*
Iac. 2, 1 (... μὴ ἐν προσωποληψίαις ἔχετε τὴν πίστιν

11 *Prov.* 17, 15.

Ev. s. Matth. 7, 1 sq. (μὴ κρίνετε ἵνα μὴ κριθῆτε | ἐν ᾧ γὰρ κρίματι κρίνετε κριθήσεσθε, καὶ ἐν ᾧ μέτρῳ μετρεῖτε, μετρηθήσεται ὑμῖν) — *Ev. s.* Luc. 6, 37.

12 *Deut.* 19, 15 sqq. — *Prov.* 6, 19; 14, 5; 19, 5; 19, 9; 21, 8; 24, 12; 25, 18 — *Ps.* 118, 43

Act. Ap. 6, 13.

13 *Prov.* 20, 6.

Ep. b. Pauli *ad Timoth.* I, 6, 20 (... τὴν παραθήκην φύλαξον).

Iob 11, 2 — *Ps.* 14, 3.

Ev. s. Luc. 6, 38.

15 *Deut.* 25, 15 — *Ezech.* 45, 10 — *Iob* 31, 6 — *Lev.* 19, 35 sq. — *Mich.* 6, 11 — *Prov.* 11, 1; 16, 11; 20, 10; 20, 23.

16 *Ev. s.* Matth. 5, 33 (πάλιν ἀκούσατε ὅτι ἐῤῥήθη τοῖς ἀρχαίοις « οὐκ ἐπιορκήσεις ») — *Ep. cath.* Iac. 5, 12.

17 *Esai.* 59, 13-15 — *Lev.* 19, 12.

18 *Dan.* 1, 12 — *Deut.* 27, 17 — *Ezech.* 17, 5; 17, 13 — *Ps.* 49, 18 — *Regn.* I, 8, 15.

Ev. s. Luc. 8, 5 — *Ep. b.* Pauli *ad Rom.* 2, 21.

19 *Deut.* 24, 14 (οὐκ ἀπαδικήσεις μισθὸν πένητος καὶ ἐνδεοῦς ...) — *Esai.* 62, 8 — *Lev.* 25, 17 — *Prov.* 14, 21; 14, 31; 17, 5; 21, 21; 22, 22 sq. — *Sap. Sir.* 7, 22; 31, 27 — *Tob.* 4, 5 sqq.; 4, 14 (Μισθὸς παντὸς ἀνθρώπου ὃς ἐὰν ἐργάσηται παρὰ σοὶ μὴ αὐλισθήτω, ἀλλ' ἀπόδος αὐτῷ παρ' αὐτίκα ...).

Ep. b. Pauli *ad Timoth.* II, 2, 6 (τὸν κοπιῶντα γεωργὸν δεῖ πρῶτον τῶν καρπῶν μεταλαμβάνειν).

20 *Eccl.* 5, 1 — *Prov.* 10, 19; 21, 23 — *Sap. Sir.* 9, 5; 20, 5.

Ep. b. Pauli *ad Rom.* 2, 29 (Vere Iudaeus est ὁ ἐν κρυπτῷ Ἰουδαῖος, non ὁ ἐν τῷ φανερῷ) — *Ep. cath.* Iac. 1, 19 (... βραδὺς εἰς τὸ λαλῆσαι ...).

Iob 34, 28 — *Prov.* 3, 27 sq.; 22, 9; 28, 27 — *Ps.* 39, 18; 69, 6; 71, 12 sq. — *Sap. Sir.* 4, 1 — *Tob.* 1, 16.

Ev. s. Io. 12, 5 (... καὶ ἐδόθη πτωχοῖς).

---

23 *Esai.* 14, 30 — *Sap. Sir.* 23, 12 — *Tob.* 1, 16.

24 *Deut.* 27, 18 — *Esai.* 58, 7 (... καὶ πτωχοὺς ἀστέγους [illegible] εἴσαγε εἰς τὸν οἶκόν σου) — *Iob* 29, 15 (ὀφθαλμὸς ἤμην [illegible] τυφλῶν, ποῦς δὲ χωλῶν) — *Ps.* 85, 11 (ὁδήγησόν με [illegible] Κύριε, ἐν τῇ ὁδῷ σου) — *Sap. Sal.* 7, 15 (... ὅτι αὐτὸς [illegible] καὶ τῆς σοφίας ὁδηγός ἐστι ...).
Ev. s. Matth. 15, 14 (... ὁδηγοί εἰσιν τυφλοὶ τυφλῶν ... [illegible] — *Ep. b.* Pauli *ad Rom.* 2, 19 (πέποιθάς τε σεαυτὸν [illegible] ὁδηγὸν εἶναι τυφλῶν).

26 *Ezech.* 18, 7.

27 *Ep. cath.* Iac. 3, 6 (... καὶ φλογίζουσα τὸν τροχὸν τῆς γενέσεως ...).

28 *Ezech.* 18, 12 — *Sap. Sir.* 4, 5; 4, 36; 7, 10; 7, 36 (καὶ πτωχῷ ἔκτεινε τὴν χεῖρά σου); 14, 11; 14, 13 (... καὶ κατὰ τὴν ἰσχύν σου ἔκτεινον καὶ δὸς αὐτῷ) — *Tob.* 1, 16.
Ev. s. Luc. (... ὁ ἔχων δύο χιτῶνας μεταδότω τῷ μὴ ἔχοντι, καὶ ὁ ἔχων βρώματα ὁμοίως ποιείτω).

29 *Sap. Sir.* 14, 13.
Ev. s. Luc. 18, 22.

30 *Sap. Sir.* 7, 38.

[31] *Deut.* 12, 6 (πλὴν τὸ αἷμα οὐ φάγεσθε ...); 12, 24; 15, 23 — *Lev.* 7, 27 (πᾶσα ψυχὴ ἣ ἂν φάγῃ αἷμα, ἀπολεῖται ἡ ψυχὴ ἐκείνη).
Act. Ap. 15, 29 (ἀπέχεσθαι εἰδωλοθύτων καὶ αἵματος καὶ πνικτοῦ καὶ πορνείας); 21, 25 (φυλάσσεσθαι αὐτοὺς τό τε εἰδωλόθυτον καὶ τὸ αἷμα καὶ πνικτὸν καὶ πορνείαν).

34 *Prov.* 24, 17.

35 *Deut.* 19, 14 (οὐ μετακινήσεις ὅρια τοῦ πλησίον σου); 23, 25; 27, 17 — *Iob* 24, 2 (ἀσεβεῖς δὲ ὅριον ὑπερέβησαν ...) — *Lev.* 19, 13; 25, 17 — *Prov.* 23, 10 — *Ps.* 103, 9.
Ev. s. Matth. 19, 19.

37 *Iob.* 20, 15 — *Prov.* 13, 11 (ὕπαρξις ἐπισπουδαζομένη μετὰ ἀνομίας ἐλάσσων γίνεται, ὁ δὲ συνάγων ἑαυτῷ μετ' εὐσεβείας πληθυνθήσεται ...). — *Sap. Sal.* 3, 15.

38 *Esai.* 60, 21 — *Ps.* 108, 11.

39 *Deut.* 24, 17 — *Ex.* 22, 21 (καὶ προσήλυτον οὐ κακώσετε);

23, 9 — *Lev.* 19, 33 sq.; 25, 22 (δικαίωσις μία ἔσται τῷ προσηλύτῳ καὶ τῷ ἐγχωρίῳ) — *Ps.* 145, 9 — *Sap. Sal.* 19, 13.

Ep. b. Pauli *ad Hebr.* 13, 2.

Prov. 27, 8 — *Sap. Sir.* 29, 32-34.

Sap. Sir. 18, 26.

Ep. b. Pauli *ad Timoth.* I, 6, 9; I, 6, 10 (Ῥίζα γὰρ πάντων τῶν κακῶν ἐστὶν ἡ φιλαργυρία ...).

Sap. Sir. 8, 3.

Sap. Sir. 34, 6 (πολλοὶ ἐδόθησαν εἰς πτῶμα χάριν χρυσίου καὶ ἐγενήθη ἀπώλεια αὐτῶν κατὰ πρόσωπον αὐτῶν).

Ev. s. Marc. 13, 12.

Ier. 9, 8 (... τῷ πλησίον αὐτοῦ λαλεῖ εἰρηνικὰ καὶ ἐν ἑαυτῷ ἔχει τὴν ἔχθραν) — *Prov.* 11, 13 (ἀνὴρ δίγλωσσος ἀποκαλύπτει βουλὰς ἐν συνεδρίῳ, πιστὸς δὲ πνοῇ κρύπτει πράγματα); 12, 22 — *Ps.* 14, 3 — *Sap. Sir.* 1, 37; 4, 26; 5, 12; 5, 17; 7, 9.

Prov. 11, 13.

Prov. 11, 13; 12, 22 — *Ps.* 14, 3.

Esai. 23, 9 — *Maccab.* II, 9, 12 — *Regn.* I, 2, 3; I, 2, 10 (... μὴ καυχάσθω ὁ φρόνιμος ἐν τῇ φρονήσει αὐτοῦ, καὶ μὴ καυχάσθω ὁ δυνατὸς ἐν τῇ δυνάμει αὐτοῦ, καὶ μὴ καυχάσθω ὁ πλούσιος ἐν τῷ πλούτῳ αὐτοῦ) — *Sap. Sir.* 1, 38.

Ev. s. Matth. 19, 17 (οὐδεὶς ἀγαθὸς εἰ μὴ εἷς, ὁ θεός) — *Ep. b.* Pauli *ad Rom.* 11, 18 — *Ep. b.* Pauli *ad Timoth.* I, 6, 17 (τοῖς πλουσίοις ἐν τῷ νῦν αἰῶνι παράγγελλε μὴ ὑψηλοφρονεῖν, μηδὲ ἠλπικέναι ἐπὶ πλούτου ἀδηλότητι, ἀλλ' ἐν τῷ θεῷ τῷ ζῶντι ...).

Maccab. II, 9, 12 — *Regn.* I, 2, 4-10 — *Ps.* 78, 15 sqq.; 85, 10.

Ev. s. Matth. 19, 17 — *Ev. s.* Marc. 10, 18 — *Ev. s.* Luc. 18, 19.

Prov. 14, 17; 25, 8.

Ep. cath. Iac. 3, 2-4.

Ep. b. Pauli *ad Timoth.* I, 6, 17.

63 *Iob* 5, 2 (καὶ γὰρ ἄφρονα ἀναιρεῖ ὀργή, πεπλανημένον θανατοῖ ζῆλος).

64 *Eccl.* 7, 10 — *Prov.* 15, 1; 27, 4 (ἀνελεήμων θυμὸς ὀξεῖα ὀργή, ἀλλ' οὐδὲν ὑφίσταται ζῆλος); 29, 11 — *Sap. Sir.* 1, 28; 27, 33 (μῆνις καὶ ὀργὴ καὶ ταῦτά ἐστι βδελύγματα...).

65 *Ep. cath.* Iac. 3, 14.

71 *Sap. Sal.* 6, 25.

76 *Ep. b.* Pauli *ad Thessal.* II, 3, 13.

77 *Prov.* 3, 31; 4, 14; 13, 20.
Ep. b. Pauli *ad Thessal.* I, 5, 15.

79 *Mich.* 7, 5 — *Prov.* 14, 15 — *Sap. Sir.* 6, 7; 19, 4 (ὁ ταχὺ ἐμπιστεύων κοῦφος καρδίᾳ ...); 19, 16 (καὶ μὴ παντὶ λόγῳ πίστευε ...).

80 *Ep. b.* Pauli *ad Rom.* 1, 28; 12, 21 (μὴ νικῶ ὑπὸ τοῦ κακοῦ, ἀλλὰ νίκα ἐν τῷ ἀγαθῷ τὸν κακόν).

82 *Prov.* 15, 17 (κρείσσων ξενισμὸς μετὰ λαχάνων πρὸς φιλίαν καὶ χάριν ...) — *Sap. Sir.* 29, 32 sqq.

83 *Deut.* 22, 19 sq.; 24, 12 — *Ex.* 22, 25 (ἐὰν δὲ ἀργύριον ἐκδανείσῃς τῷ ἀδελφῷ τῷ πενιχρῷ παρά σοι, οὐκ ἔσῃ αὐτὸν κατεπείγων, οὐκ ἐπιθήσεις αὐτῷ τόκον) — *Ezech.* 18, 8 — *Lev.* 25, 35-37.
Ev. s. Luc. 6, 35.

84 sq. *Deut.* 22, 6 (ἐὰν δὲ συναντήσῃς νοσσιᾷ ὀρνέων πρὸ προσώπου σου ἐν τῇ ὁδῷ ἢ ἐπὶ παντὶ δένδρῳ, ἢ ἐπὶ τῆς γῆς, νοσσοῖς ἢ ᾠοῖς, καὶ ἡ μήτηρ θάλπῃ ἐπὶ τῶν νοσσῶν ἢ ἐπὶ τῶν ᾠῶν, οὐ λήψῃ τὴν μητέρα μετὰ τῶν τέκνων,); ib. 22, 7 (ἀποστολῇ ἀποστελεῖς τὴν μητέρα, τὰ δὲ παιδία λήψῃ σεαυτῷ, ἵνα εὖ σοι γένηται καὶ πολυήμερος γένῃ).

89 sq. *Sap. Sir.* 21, 14.
Ev. s. Matth. 19, 12 (ὁ δυνάμενος χωρεῖν χωρείτω).

91 *Prov.* 19, 4 — *Sap. Sir.* 6, 10 (καὶ ἔστι φίλος κοινωνὸς τραπεζῶν, καὶ οὐ μὴ παραμείνῃ ἐν ἡμέρᾳ θλίψεώς σου).

92 *Prov.* 14, 20.

97 *Deut.* 1, 45 (καὶ καθίσαντες ἐκλαίετε ἐναντίον Κυρίου) —

Sap. Sir. 38, 13 sq.; 38, 21 (μὴ δῷς εἰς λύπην τὴν καρδίαν σου ...).

98 *Ier.* 22, 10 (μὴ κλαίετε τὸν τεθνηκότα, μηδὲ θρηνεῖτε αὐτόν· κλαύσατε κλαυθμῷ τὸν ἐκπορευόμενον, ὅτι οὐκ ἐπιστρέψει ἔτι, οὐδὲ ὄψεται τὴν γῆν πατρίδος αὐτοῦ).

99 sqq. *Ier.* 8, 1 (ἐν τῷ καιρῷ ἐκείνῳ ... ἐξοίσουσι τὰ ὀστᾶ τῶν βασιλέων ... ἐκ τῶν τάφων αὐτῶν); 16, 4 (... καὶ οὐ ταφήσονται· εἰς παράδειγμα ἐπὶ προσώπου τῆς γῆς ἔσονται, καὶ τοῖς θηρίοις τῆς γῆς ἔσονται καὶ τοῖς πετεεινοῖς τοῦ οὐρανοῦ) — *Num.* 19, 11 sqq. — *Regn.* IV, 23, 18 (... μὴ κινησάτωσαν τὰ ὀστᾶ αὐτοῦ ...) — *Sap. Sir.* 38, 16 (τέκνον, ἐπὶ νεκρῷ κατάγαγε δάκρυα καὶ ὡς δεινὰ πάσχων ἔναρξαι θρήνου, κατὰ δὲ τὴν κρίσιν αὐτοῦ περίστειλον τὸ σῶμα αὐτοῦ καὶ μὴ ὑπερίδῃς τὴν ταφὴν αὐτοῦ).

Ev. s. Luc. 9, 59 (Κύριε, ἐπίτρεψόν μοι πρῶτον ἀπελθόντι θάψαι τὸν πατέρα μου); 9, 60.

01 *Ier.* 8, 12 (καὶ ψύξουσιν αὐτὰ πρὸς τὸν ἥλιον καὶ τὴν σελήνην καὶ πρὸς πάντας τοὺς ἀστέρας).

03 *Sap. Sal.* 2, 5; 16, 14 — *Sap. Sir.* 38, 22; 38, 24.

Ev. s. Luc. 20. 27; 20, 36 (ubi contraria occurrit sententia) — *Ev. s.* Io. 11, 11-45 (u. c. o. s.) — *Act. Ap.* 4, 2 (u. c. o. s.); 17, 32 (Ἀκούσαντες δὲ ἀνάστασιν νεκρῶν, οἱ μὲν ἐχλεύαζον ...); 23, 6 (περὶ ἐλπίδος καὶ ἀναστάσεως νεκρῶν ἐγὼ κρίνομαι); 24, 21.

04 *Ev. s.* Io. 10, 34 (Οὐκ ἔστιν γεγραμμένον ἐν τῷ νόμῳ ὑμῶν « Ἐγὼ εἶπα, θεοί ἐστε »;); 10, 35 (εἰ ἐκείνους εἶπεν θεούς, πρὸς οὓς ὁ λόγος τοῦ θεοῦ ἐγένετο, καὶ οὐ δύναται λυθῆναι ἡ γραφή) — *Act. Ap.* 17, 28 (ὡς καί τινες τῶν καθ' ὑμᾶς ποιητῶν εἰρήκασιν « Τοῦ [scil. Dei] γὰρ καὶ γένος ἐσμέν »).

05 *Ev. s.* Marc. 9, 43 (ὅπου [scil. in Geenna] ὁ σκώληξ αὐτῶν οὐ τελευτᾷ ...) — *Ev. s.* Luc. 9, 56 — *Act. Ap.* 7, 14; 27, 37.

106 *Iob* 32, 4 (πνεῦμα θεῖον τὸ ποιῆσάν με) — *Sap. Sal.* 2, 23; 15, 11.

Ev. s. Io. 3, 6 — *Ep. b.* Pauli *ad Cor.* I, 6, 19 (ἢ οὐκ οἴδατε ὅτι τὸ σῶμα ὑμῶν ναὸς τοῦ ἐν ὑμῖν ἁγίου πνεύματός ἐστιν, οὗ ἔχετε ἀπὸ θεοῦ;).

107 sq. *Iob* 14, 10 — *Gen.* 18, 27 — *Sap. Sal.* 2, 2 sqq. (...καὶ ὁ λόγος σπινθὴρ ἐν κινήσει καρδίας | οὗ σβεσθέντος τέφρα ἀποβήσεται τὸ σῶμα, καὶ τὸ πνεῦμα διαχυθήσεται ὡς χαῦνος ἀήρ); 15, 8 (... ὃς πρὸ μικροῦ ἐκ γῆς γενηθεὶς μετ' ὀλίγον πορεύεται ἐξ ἧς ἐλήφθη, τὸ τῆς ψυχῆς ἀπαιτηθεὶς χρέος); 15, 10 — *Sap. Sir.* 17, 1 sq. (Κύριος ἔκτισεν ἐκ γῆς ἄνθρωπον | καὶ πάλιν ἀπέστρεψεν αὐτὸν εἰς αὐτήν); 40, 11 (πάντα ὅσα ἀπὸ γῆς εἰς γῆν ἀναστρέφει).

Ev. s. Io. 3, 6 — *Ep. cath.* Iac. 2, 26 (ὥσπερ γὰρ τὸ σῶμα χωρὶς πνεύματος νεκρόν ἐστιν ...).

109 *Sap. Sir.* 11, 20.

110 *Sap. Sir.* 14, 17 (ὅτι οὐκ ἔστιν ἐν Ἅιδου ζητῆσαι τρυφήν).

114 *Sap. Sal.* 2, 4; 15, 8 — *Sap. Sir.* 11, 20; 14, 12 (μνήσθητι ὅτι θάνατος οὐ χρονιεῖ ...).

116 *Eccl.* 8, 7 (ὅτι οὐκ ἔστι γινώσκων τί τὸ ἐσόμενον ...) — *Prov.* 3, 28 (... οὐ γὰρ οἶδας τί τέξεται ἡ ἐπιοῦσα); 27, 1.

117 *Eccl.* 8, 8 (καὶ οὐκ ἔστιν ἐξουσία ἐν ἡμέρᾳ θανάτου ...) — *Regn.* III, 3, 7.

121 *Sap. Sir.* (u. c. o. s.) 5, 11 (Μὴ λίκμα ἐν παντὶ ἀνέμῳ καὶ μὴ πορεύου ἐν πάσῃ ἀτραπῷ ...).

122 *Regn.* I, 2, 3 (Μὴ καυχᾶσθε καὶ μὴ λαλεῖτε ὑψηλά· μὴ ἐξελθέτω μεγαλοῤῥημοσύνη ἐκ τοῦ στόματος ὑμῶν, ὅτι θεὸς γνώσεων κύριος καὶ θεὸς ἑτοιμάζων ἐπιτηδεύματα αὐτοῦ) — *Sap. Sir.* 10, 7; 10, 9-22.

Apoc. b. Io. 13, 5 (καὶ ἐδόθη αὐτῷ στόμα λαλοῦν μεγάλα).

123 *Prov.* 15, 1; 17, 27 — *Sap. Sir.* 4, 7; 4, 34; 6, 5; 10, 6; 20, 13.

Ep. b. Pauli *ad Coloss.* 4, 6 (ὁ λόγος ὑμῶν πάντοτε ἐν χάριτι).

124 *Ier.* 9, 3 (καὶ ἐνέτειναν τὴν γλῶσσαν αὐτῶν ὡς τόξον ...) 9, 8 (βολὶς τιτρώσκουσα ἡ γλῶσσα αὐτῶν ...) — *Pro*[illegible]

12, 18 (εἰσὶν οἳ λέγοντες τιτρώσκουσι, μάχαιραι); 25, 15 (... γλῶσσα δὲ μαλακὴ συντρίβει ὀστᾶ); 26, 28 (στόμα δὲ ἄστεγον ποιεῖ ἀκαταστασίας).

Ep. cath. Iac. 3, 7-13.

130 *Sap. Sal.* 7, 14-30; c. 8 — *Sap. Sir.* 6, 18 sqq.; c. 24.

132 *Prov.* 26, 5.

133 *Prov.* 22, 10.

134 *Prov.* 11, 15.

135 sq. *Prov.* 29, 24 (ὃς μερίζεται κλέπτῃ, μισεῖ τὴν ἑαυτοῦ ψυχήν) — *Ps.* 49, 18 (εἰ ἐθεώρεις κλέπτην, συνετρέχεις αὐτῷ ...).

137 *Prov.* 19, 14 (οἶκον καὶ ὕπαρξιν μερίζουσι πατέρες παισί ...).

138 *Prov.* 10, 4; 14, 20.

139 sq. *Deut.* 22, 4 (οὐκ ὄψῃ τὸν ὄνον τοῦ ἀδελφοῦ σου ἢ τὸν μόσχον αὐτοῦ πεπτωκότας ἐν τῇ ὁδῷ, μὴ ὑπερίδῃς αὐτοὺς ἀνιστῶν ἀναστήσεις μετ' αὐτοῦ.) — *Ex.* 23, 5 (ἐὰν δὲ ἴδῃς τὸ ὑποζύγιον τοῦ ἐχθροῦ σου πεπτωκὸς ὑπὸ τὸν γόμον αὐτοῦ, οὐ παρελεύσῃ αὐτὸ ἀλλὰ συναρεῖς αὐτὸ μετ' αὐτοῦ) — *Prov.* 12, 10 (δίκαιος οἰκτείρει ψυχὰς κτηνῶν αὐτοῦ ...).

Ev. s. Luc. 10, 34.

144 *Sap. Sal.* 2, 2 — *Sap. Sir.* 11, 34.

Ep. cath. Iac. 3, 5 (... ἰδοῦ, ὀλίγον πῦρ ἡλίκην ὕλην ἀνάπτει).

145 *Iob* 11, 2 — *Prov.* 12, 18 — *Sap. Sal.* 1, 11.

146 *Prov.* 24, 1; 24, 15.

147 sq. *Deut.* 14, 3 (οὐ φάγεσθε πᾶν βδέλυγμα); 14, 4-19 — *Ex.* 22, 31 (... καὶ κρέας θηριάλωτον οὐκ ἔδεσθε, τῷ κυνὶ ἀποῤῥίψατε αὐτό) — *Lev.* c. 11.

Ev. s. Matth. 15, 11 (u. c. o. s.) — *Ev. s.* Marc. 7, 15 (u. c. o. s.) — *Act. Ap.* 10, 14 (Μηδαμῶς, κύριε, ὅτι οὐδέποτε ἔφαγον πᾶν κοινὸν ἢ ἀκάθαρτον) — *Ev. s.* Matth. 15, 27 (τὰ κυνάρια ἐσθίει ἀπὸ τῶν ψιχίων τῶν πιπτόντων ἀπὸ τῆς τραπέζης τῶν κυρίων αὐτῶν).

149 *Esai.* 47, 12 — *Ex.* 22, 18 — *Ps.* 57, 6 (ἥτις οὐκ εἰσακούσεται φωνὴν ἐπαδόντων, φαρμάκου τε φαρμακευομέ-

νου παρὰ σοφοῦ) — *Sap. Sal.* 17, 7; 18, 13 — *Sap. Sir.* 31, 5.

Act. Ap. 8, 11 (διὰ τὸ ἱκανῷ χρόνῳ ταῖς μαγείαις ἐξεστακέναι αὐτούς) — *Apoc. b.* I o. 22, 15 (ἔξω οἱ κύνες καὶ οἱ φαρμακοὶ καὶ οἱ πόρνοι καὶ οἱ φονεῖς καὶ οἱ εἰδωλολάτραι καὶ πᾶς ὁ φιλῶν τὸ ψεῦδος).

150 *Prov.* 1, 32; 19, 18 — *Ps.* 114, 6.

152 *Regn.* I, 24, 20 — *Sap. Sir.* 12, 1; 12, 6 sq. (εὐποίησον τῷ ταπεινῷ, καὶ μὴ δῷς ἀσεβεῖ. Ἐμπόδισον τοὺς ἄρτους αὐτοῦ καὶ μὴ δῷς αὐτῷ, ἵνα μὴ ἐν αὐτοῖς σε δυναστεύσῃς· | διπλάσια γὰρ κακὰ εὑρήσεις ἐν πᾶσιν ἀγαθοῖς οἷς ἂν ποιήσῃς αὐτῷ).

Ev. s. Matth. 5, 43 — *Ev. s.* Luc. 6, 27; 6, 35.

153 *Iob* 5, 7 — *Prov.* 28, 19 — *Ps.* 103, 23.

155 *Sap. Sir.* 10, 30; 38, 35.

156 sq. *Sap. Sir.* 40, 79 sq. (Τέκνον, ζωὴν ἐπαιτήσεως μὴ βιώσῃς, κρεῖσσον ἀποθανεῖν ἢ ἀπαιτεῖν. | Ἀνὴρ βλέπων εἰς τράπεζαν ἀλλοτρίαν, οὐκ ἔστιν αὐτοῦ ὁ βίος ἐν λογισμῷ ζωῆς, ἀλισγήσει τὴν ψυχὴν αὐτοῦ ἐν ἐδέσμασιν ἀλλοτρίοις).

Ev. s. Luc. 16, 21.

158 *Sap. Sir.* 7, 16; 38, 26 sq.

Ev. s. Luc. 16, 3 (σκάπτειν οὐκ ἰσχύω, ἀπαιτεῖν αἰσχύνομαι).

164-174 *Prov.* 6, 6-8 (Ἴθι πρὸς τὸν μύρμηκα, ὦ ὀκνηρέ, καὶ ζήλωσον ἰδὼν τὰς ὁδοὺς αὐτοῦ, καὶ γενοῦ ἐκείνου σοφώτερος. | Ἐκείνῳ γὰρ γεωργίου μὴ ὑπάρχοντος, μηδὲ τὸν ἀναγκάζοντα ἔχων, μηδὲ ὑπὸ δεσπότην ὢν | ἑτοιμάζεται θέρους τὴν τροφήν, πολλήν τε ἐν τῷ ἀμητῷ ποιεῖται τὴν παράθεσιν. « Ἢ πορεύθητι πρὸς τὴν μέλισσαν, καὶ μάθε ὡς ἐργάτις ἐστί, τήν τε ἐργασίαν ὡς σεμνὴν ποιεῖται· ἧς τοὺς πόνους βασιλεῖς καὶ ἰδιῶται πρὸς ὑγίειαν προσφέρονται. Ποθεινὴ δέ ἐστι πᾶσι καὶ ἐπίδοξος, καίπερ οὖσα τῇ ῥώμῃ ἀσθενής, τὴν σοφίην τιμήσασα προήχθη).

175 *Ps.* 44, 18; 108, 13.

Ep. b. Pauli *ad Hebr.* 13, 4 (τίμιος ὁ γάμος ἐν πᾶσι ...).

5 *Ps.* 44, 17 (ἀντὶ τῶν πατέρων σου ἐγεννήθησάν σοι υἱοί...).
7 sq. *Ezech.* 16, 24-43; 22, 10-11; c. 23.
Ev. s. I o. 8, 41.
9 *Deut.* 22, 30 (οὐ λήψηται ἄνθρωπος τὴν γυναῖκα τοῦ πατρὸς αὐτοῦ, καὶ οὐκ ἀποκαλύψει συγκάλυμμα τοῦ πατρὸς αὐτοῦ) — *Lev.* 21, 11-17; 21, 19-21.
) *Regn.* III, 11, 1-3.
. *Deut.* 27, 20 (ἐπικατάρατος ὁ κοιμώμενος μετὰ γυναικὸς τοῦ πατρὸς αὐτοῦ) — *Regn.* II, 19, 5.
2 *Deut.* 27, 22 (ἐπικατάρατος ὁ κοιμώμενος μετὰ ἀδελφῆς ἐκ πατρὸς ἢ μητρὸς αὐτοῦ) — *Gen.* 20, 2-6.
3 *Deut.* 27, 23 (ἐπικατάρατος ὁ κοιμώμενος μετὰ τῆς ἀδελφῆς τῆς γυναικὸς αὐτοῦ).
5 *Regn.* I, 17, 44.
Ev. s. L u c. 17, 37 (ὅπου τὸ σῶμα ἐκεῖ συναχθήσονται οἱ ἀετοί).
7 *Sap. Sal.* 3, 14 — *Sap. Sir.* 30, 21.
Ev. s. M a t t h. 19, 12 (... καί εἰσιν εὐνοῦχοι οἵτινες εὐνουχίσθησαν ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων ...) — *Act. Ap.* 8, 34.
3 *Deut.* 27, 21 (ἐπικατάρατος ὁ κοιμώμενος μετὰ παντὸς κτήνους ...) — *Lev.* 18, 23 (καὶ πρὸς πᾶν τετράπουν οὐ δώσεις τὴν κοίτην σου εἰς σπερματισμὸν ἐκμιανθῆναι πρὸς αὐτό· καὶ γυνὴ οὐ στήσεται πρὸς πᾶν τετράπουν βιβασθῆναι· μυσαρὸν γάρ ἐστι).
9 *Sap. Sir.* 9, 1.
Ep. b. P a u l i *ad Rom.* 1, 26.
0 sq. *Lev.* 18, 22; 21, 15-16.
Ep. b. P a u l i *ad Rom.* 1, 27 (Ὁμοίως τε καὶ οἱ ἄῤῥενες ἀφέντες τὴν φυσικὴν χρῆσιν τῆς θηλείας ἐξεκαύσθησαν ἐν τῇ ὀρέξει αὐτῶν εἰς ἀλλήλους ...).
2 *Ep. b.* P a u l i *ad Rom.* 1, 26 (... αἵ τε γὰρ θήλειαι αὐτῶν μετήλλαξαν τὴν φυσικὴν χρῆσιν εἰς τὴν παρὰ φύσιν).
3 sq. *Prov.* 5, 20 — *Sap. Sir.* 9, 1; 9, 2 (μὴ δῷς γυναικὶ τὴν ψυχήν σου ...).
5-197 *Prov.* 5, 18 sq.: 11, 16; 12, 4; 14, 1; 18, 22; 19, 14 — *Sap. Sir.* 7, 21; 7, 28; 25, 11; 26, 3-23; 36, 26.

Ep. b. Pauli *ad Coloss.* 3, 19 (Οἱ ἄνδρες, ἀγαπᾶτε τὰς γυναῖκας ...).

198 *Sap. Sir.* 9, 5; 20, 2.

199-204 *Prov.* 21, 19; 25, 24; 27, 15 [Vulg. 31, 10-31].

205 *Ep. b.* Pauli *ad Cor.* I, 7, 27 (δέδεσαι γυναικί, μὴ ζήτει λύσιν· λέλυσαι ἀπὸ γυναικός, μὴ ζήτει γυναῖκα).

206 *Prov.* 19, 14.

207 *Prov.* 13, 24 (u. c. o. s.); 19, 18; 23, 13 (u. c. o. s.) — *Sap. Sir.* 7, 25 (u. c. o. s.).

Ep. b. Pauli *ad Eph.* 6, 4 (καὶ οἱ πατέρες, μὴ παροργίζετε τὰ τέκνα ὑμῶν) — *Ep. b.* Pauli *ad Coloss.* 3, 21 (οἱ πατέρες, μὴ ἐρίζετε τὰ τέκνα ὑμῶν, ἵνα μὴ ἀθυμῶσιν).

210 *Act. Ap.* 21, 24 — *Ep. b.* Pauli *ad Cor.* I, 11, 14-15 (ἢ οὐδὲ αὐτὴ ἡ φύσις διδάσκει ὑμᾶς, ὅτι ἀνὴρ μέν, ἐὰν κομᾷ, ἀτιμία αὐτῷ ἐστιν, | γυνὴ δέ, ἐὰν κομᾷ, δόξα αὐτῇ ἐστιν; ...).

215 *Lev.* 19, 29 — *Maccab.* II, 3, 19 (αἱ δὲ κατάκλειστοι τῶν παρθένων ...).

218 *Prov.* 17, 17; 19, 4; 20, 6; 25, 10; 27, 10 — *Sap. Sir.* 9, 14; 27, 18 (στέρξον φίλον καὶ πιστώθητι μετ' αὐτοῦ).

219 *Ier.* 9, 4 (u. c. o. s.) — *Lev.* 19, 17 — *Prov.* 19, 7 (πᾶς ὃς ἀδελφὸν πτωχὸν μισεῖ, καὶ φιλίας μακρὰν ἔσται) — *Regn.* II, 13, 11-14 — *Sap. Sir.* 25, 2 (ὁμόνοια ἀδελφῶν καὶ φιλία τῶν πλησίων καὶ γυνὴ καὶ ἀνὴρ ἑαυτοῖς συμπεριφερόμενοι).

220 *Lev.* 19, 32 (ἀπὸ προσώπου πολιοῦ ἐξαναστήσῃ καὶ τιμήσεις πρόσωπον πρεσβυτέρου) — *Sap. Sir.* 8, 7 (μὴ ἀτιμάσῃς ἄνθρωπον ἐν γήρει αὐτοῦ· καὶ γὰρ ἐξ ἡμῶν γηράσκουσιν).

221 sq. *Ep. b.* Pauli *ad Timoth.* I, 5, 1 (πρεσβυτέρῳ μὴ ἐπιπλήξῃς, ἀλλὰ παρακάλει ὡς πατέρα, νεωτέρους ὡς ἀδελφούς).

223 *Eccl.* 5, 11 — *Sap. Sir.* [Vulg. 30, 10] (χορτάσματα καὶ ῥάβδος καὶ φορτία ὄνῳ, ἄρτος καὶ παιδεία καὶ ἔργον οἰκέτῃ).

224 *Ep. b.* Pauli *ad Eph.* 6, 9 (Καὶ οἱ κύριοι, τὰ αὐτὰ ποιεῖτε πρὸς αὐτοὺς (servos *scil.*) ἀνιέντες τὴν ἀπειλήν ...).

225 *Sap. Sir.* 7, 22 (μὴ κακώσῃς οἰκέτην ...); [Vulg. 33, 31] (εἰ ἔστι σοι οἰκέτης, ἔστω ὡς σύ, ὅτι ἐν αἵματι ἐκτήσω αὐτόν ...).

226 *Deut.* 23, 15 — *Prov.* [Vulg. 30, 10] (μὴ παραδῷς οἰκέτην εἰς χεῖρας δεσπότου ...).

227 *Prov.* 17, 2 — *Sap. Sir.* 10, 26; 10, 28 (οἰκέτῃ σοφῷ ἐλεύθεροι λειτουργήσουσι ...).

228 *Amb.* 1, 13 — *Esai.* 1, 16 — *Prov.* 20, 9 (τίς καυχήσεται ἁγνὴν ἔχειν τὴν καρδίαν;); 20, 10; 24, 9 sqq. — *Sap. Sir.* 51, 28.

Ev. s. Luc. 11, 39 (ὑμεῖς οἱ Φαρισαῖοι τὸ ἔξωθεν τοῦ ποτηρίου καὶ τοῦ πίνακος καθαρίζετε, τὸ δὲ ἔσωθεν ὑμῶν γέμει ἁρπαγῆς καὶ πονηρίας) — *Ev. s.* Io. 13, 10; 15, 3 — *Act. Ap.* 10, 28.

229 sq. *Eccl.* 7, 19 — *Prov.* 16, 31 (στέφανος καυχήσεως γῆρας, ἐν δὲ ὁδοῖς δικαιοσύνης εὑρίσκεται) — *Sap. Sal.* 1, 15 — *Sap. Sir.* 50, 31 (ἐὰν γὰρ αὐτὰ ποιήσῃ, πρὸς πάντα ἰσχύσει).

Ev. s. Matth. 13, 11 — *Ev. s.* Marc. 4, 11 — *Apoc. b.* Io. 10, 7 — *Ep. b.* Pauli *ad Eph.* 6, 3 (ἵνα εὖ σοι γένηται καὶ ἔσῃ μακροχρόνιος ἐπὶ τῆς γῆς).

ARNALDUS BELTRAMI.

PER PARM. VIII. 5 (Diels. *Vors.* I^2 118).

Doloroso veramente è il destino che ha pesato sui Presocratici. Ad essi si deve uno dei processi più grandiosi, che abbiano avuto luogo nella coltura occidentale: la spiegazione meccanica dei fenomeni naturali e fisiologici di fronte alla primitiva spiegazione animistica: vale a dire, ad essi si deve l'origine della nostra scienza. Eppure, le loro opere, in cui avremmo visto sorgere e svolgersi sotto i nostri occhi la prima riflessione scientifica, cadute in oblio pei bisogni nuovi della vita spirituale ellenica, andarono perdute interamente, tranne pochi frammenti, sparsi qua e là negli scrittori posteriori da Platone e Aristotele in poi.

Se, quindi, pensiamo alle difficoltà enormi, confinanti quasi con l'impossibilità, che s'incontrano nella ricostruzione di questa vasta letteratura frammentaria, sia riguardo al contenuto, sia riguardo alla forma, l'opera del Diels "I Presocratici" appare veramente meravigliosa. Tuttavia sono, con questa opera, risolute tutte le difficoltà, vien chiarita in tutti i suoi punti quella ricerca filosofica? Il Diels stesso non lo crede, e a ragione.

Il pensiero fondamentale della Sfinge eleatica mi sembra oramai si possa determinare con sicurezza. Secondo altrove ho sostenuto (1), dalla dottrina senofanea sorgeva inevitabile il problema: come è possibile del mondo un'intuizione, della cui verità si sia sicuri? Parmenide cerca di risolvere questo problema. Egli dice: l'intuizione cosmica, della cui verità si è sicuri, ossia la *Verità*, è la

(1) *La filosofia nella Magna Grecia e in Sicilia fino a Socrate*, Pisa, 1900.

seguente. Il mondo o è, o non è. Altre ipotesi non sono possibili. Parmenide dimostra che il mondo non può non essere. Dunque il mondo necessariamente è. Di questo si è sicuri. In che modo il mondo è? ossia, siccome mondo ed essere, in questo tempo, si equivalgono: in che modo l'essere è? O l'essere è congiunto col non essere; o l'essere è la stessa cosa che il non essere; o l'essere è solo essere, essere assolutamente. Altre ipotesi non sono possibili. Parmenide dimostra che l'essere non può essere congiunto col non essere; che l'essere non può essere la stessa cosa che il non essere. Dunque rimane solo: l'essere è solo essere, essere assolutamente. Di questo si è parimenti sicuri. *Parm.* VIII, 1-2 μοῦνος δ' ἔτι μῦθος ὁδοῖο — λείπεται ὡς ἔστιν. Parmenide prosegue. Se l'essere è solo essere, essere assolutamente, quali proprietà derivano necessariamente all'essere dall'essere solo essere, essere assoluto? Di queste proprietà necessarie si è egualmente sicuri. Molte sono siffatte proprietà: VIII, 2-3 ταύτηι δ' ἐπὶ σήματ' ἔασι — πολλὰ μάλ' —. Orbene, nella enumerazione di queste proprietà (σήματα), a noi sembra, che il nostro testo offra una grave difficoltà. *Parm.* VIII, 3-4 ὡς ἀγένητον ἐὸν καὶ ἀνώλεθρόν ἐστιν- οὖλον μουνογενές τε καὶ ἀτρεμὲς ἠδ' ἀτέλεστον. Le prime cinque proprietà si possono determinare facilmente. Ma che cosa significa l'ultima proprietà ἀτέλεστον?

ἀτέλεστον è attestato autorevolmente da Simplicio. Il manoscritto parmenideo di Simplicio è eccellente, e deriva con probabilità dalla biblioteca dell'Accademia ateniese. Esso, quindi, ci fa risalire al quarto secolo avanti Cristo. Per conseguenza, in questo tempo, il manoscritto parmenideo già dava ἀτέλεστον. D'altra parte ἀτέλεστον non può avere il significato più comune "*senza fine, senza limite*". Parmenide dice espressamente del suo essere, che è οὐκ ἀτελεύτητον, τετελεσμένον πάντοθεν. Di qui, da un lato, nella tradizione, principalmente platonica e neoplatonica, Plutarco, Clemente Alessandrino, Proclo, Filopono, troviamo ἀγένητον invece di ἀτέλεστον; dall'altro lato, Simplicio spiega ἀτέλεστον con ἀνώλεθρων, oppure ἄπαυστον. Nondimeno ἀγένητον è insostenibile sia paleograficamente, sia perchè ἀγένητον era stato già enumerato avanti. Del pari insostenibile è

caso, non si presenta da sè la congettura che, nell' ἠδ' ἀτέλεστον, si celi un ἠ δ ὲ τ ε λ ε σ τ ό ν? Le difficoltà paleografiche sono, come è noto, minime. Di più si ristabilisce la rispondenza inevitabile fra l'enumerazione delle singole proprietà dell'essere e la trattazione successiva di ognuna di queste proprietà.

AURELIO COVOTTI.

SU LA COMPOSIZIONE
DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

Recentemente il Liezmann (1) ha riassunto i titoli di beneme renza che la filologia classica vanta verso gli studi del Nuovo Testamento. Io credo che questi titoli cresceranno ancora, quando essa dagli studi su la ricostituzione critica del testo e da quelli su la grammatica e la lingua così felicemente rinnovati dopo la scoperta dei papiri d'Egitto, si volga al problema assai più complesso della determinazione del valore letterario degli scritti. Su questo punto, per esempio, il merito artistico dei libri a Teofilo, terzo Evangelo e Atti degli Apostoli, pare a me che sia stato singolarmente esagerato da coloro ai quali, vissuti essenzialmente nello studio della letteratura sinottica, soccorreva anzi tutto il confronto degli altri Evangeli.

Pure recentemente una coraggiosa parola in riguardo del terzo Evangelo è stata profferita da Alfredo Loisy, la utilità della cui opera come quella degli altri così detti modernisti cattolici mi piacque di vedere anche ieri riconosciuta da una delle maggiori autorità della critica protestante (2). Il Loisy riconosce nell'evangelista la cura di una certa correttezza e certe pretensioni di storico e letterato; ma dice anche che per fortuna egli non ha scritto che una sola 'phrase' conforme al suo ideale di bello stile, le poche

---

(1) Cfr. *Neue Jahrbücher für die klass. Alterthumswissenschaft*, 1908.

(2) Cfr. Holtzmann, *Reformkatholisches aus Italien, Frankreich und England* in *Protestantische Monatshefte, 12 Jahrgang*, pag. 42.

ı del prologo. Del resto il suo scrivere sembra al Loisy
ȝal, maniéré, on oserait presque dire truqué' (1). E mentre
e ieri il Williamson trovava la narrazione del terzo Evangelo
lio distribuita di quelle degli altri e vi scopriva il carattere
na storia scritta con rigoroso ordine cronologico (καθεξῆς!) e
ɔrava la squisitezza di certi racconti (2); mentre il Rose, non
ndo ammettere il rigoroso ordine cronologico immaginato dal
liamson, ravvisava invece nell'opera tutto un metodo di eli-
ızione e di esclusione, per cui si giunse all'unità del libro,
rdinando le prime fasi del ministero di Gesù a quella gero-
nitana, la più saliente nella concezione paolina che 'l'évangile
ın salut, le salut mérité par la mort du Messie' (3); Alfredo
y rileva come a mala pena possa dirsi che il libro abbia un
o, e delle narrazioni stesse afferma che esse non hanno quel
ɔiuto equilibrio che si è voluto loro attribuire, se se ne ec-
ıa qualcuna, come la parabola del figliuol prodigo. In verità
appena esitare a sottoscrivere a questo giudizio chi rifletta
mal destre suture onde si regge la tela del non felice rac-
ɔ. Cito, per restare nei primi capitoli dove è naturale rap-
ɔntarsi più vigile la intenzione letteraria e metodica affermata
prologo, la giustapposizione nel così detto vangelo dell'infanzia
ı due tradizioni della concezione verginale e della filiazione
lica di Gesù per via di Giuseppe, la menzione dei miracoli
apharnaum in IV. 23 prima che questi siano avvenuti (IV.
segg.), l'illogico affastellamento di questioni e di λόγια nel
ito di Levi, la conclusione inaspettata ed assurda della que-
ıe del sabato in VI. 5.

on poteva veramente venir coronato di peggior risultato il
ıtivo dell'evangelista di far rientrare la tradizione evangelica
ı forme stereotipe della storiografia classica: οἶνον νέον εἰς
ɔῦς καινοὺς βλητέον. E lo stesso, anzi peggio, deve dirsi degli
, non ostante anche ieri ne abbia celebrato le lodi Adolfo

Cfr. *Les Évangiles synoptiques*, 1907, vol. I, pag. 260 e seg.
Cfr. *The Gospel according S. Luke*, London, 1906, pag. 18 e segg.
Cfr. *Évangile selon S. Luc*. Septième édition, Paris, 1907, pag. XI sgg.

Harnack. Nella sua fervida ammirazione il grande Maestro è giunto fino a sostenere che l'evangelista colorisce il suo stile seconda dei luoghi e delle genti ove la narrazione si svolge, onde nei primi 15 capitoli delle Πράξεις si incontrerebbe 6 volte Ἱεροσόλυμα, 26 Ἱερουσαλήμ, nelle così dette 'sezioni-noi' 14 volte Ἱεροσόλυμα e 9 la forma ebraizzante (1): nell'ammirazione dello storico è andato tant'oltre da predicare come senza pari l'ardimento di creare un nuovo tipo di forma narrativa accanto a quello preesistente evangelico, dove la scelta sapiente dei fatti fosse subordinata alla centralità di un'idea, la diffusione del cristianesimo da Gerusalemme a Roma, come negli Evangeli era subordinata alla celebrazione della grande persona del Cristo (2). In realtà questi meriti sono tanto lontani dall'arte mediocre dell'evangelista, che egli si è limitato a raccontare senza scelta i fatti di cui era stato testimone o che gli erano stati narrati da testimoni. E li ha raccontati con così poca abilità che del mal adattamento delle fonti e delle loro suture sono rimaste nella narrazione traccie violente. Non certo per gli uditori suoi dice Pietro in I. 19 che i Gerosolimitani chiamarono il terreno di Giuda τῇ ἰδίᾳ διαλέκτῳ αὐτῶν Ἀκελδαμάχ, τουτέστι χωρίον αἵματος, spiegando l'Ebraico col Greco. Non certo concordi sono i tre racconti della conversione di Paolo che l'evangelista registra (IX. 1-19 a; XXII. 3-16; XXVI. 9-18). Al cap. XIII è un violento passaggio ad altra fonte segnato dal Harnack a XII. 25 (3), nella quale il nome di Paolo veniva sostituito a quello prima usato di Saulo, senza che la sostituzione nel testo attuale sia in nessun modo spiegata, con un procedimento ben diverso da quello adottato nell' Evangelo (VI. 14) a riguardo di Pietro. Peggio ancora per quel che riguarda la inserzione delle così dette 'sezioni-noi' che si presentano bruscamente al cap. XVI o nella redazione occidentale a XI. 27 senza che in nessun modo appaia come l'autore si sia accompagnato con Paolo.

(1) Cfr. *Die Apostelgeschichte*, Leipzig, 1908, pag. 72 e segg.
(2) Cfr. o. c., pag. 2 e sgg.
(3) Cfr. o. c., pag. 133 e seg.

Se non che di questi difetti, in quanto eccedono quelli dell'Evangelo, una difesa è forse possibile, e mi conforta a tentarla la presenza appunto di una doppia tradizione degli Atti, testo α o orientale e β o occidentale. Questa il Harnack nel suo *Lukas der Arzt* (1) ha giudicato non per un testo a sè ma per un insieme di correzioni e di glosse che risalirebbe già alla prima metà del secondo secolo. Il Loisy non esita ad affermare che le varianti della tradizione occidentale non si debbono rigettare in blocco, risalendo un buon numero dei loro *testes* a un periodo anteriore a quello della recensione alessandrina (2). Il Blass suppose addirittura che due edizioni della sua opera avesse curato l'evangelista, l'una per l'Oriente, l'altra per l'Occidente (3). Io, facendo tesoro di una congettura fuggevolmente affermata come verisimile dal Harnack (4), avanzo l'ipotesi che le due redazioni possano risalire nello stesso grado all'autografo dell'autore, il quale non avrebbe potuto dare alla sua opera forma definitiva; senza pregiudizio naturalmente di quelle ulteriori modificazioni che da correttori e interpolatori più tardi poterono introdursi in un testo mal resistente (5) sia per altre ragioni sia nel particolare interesse del pubblico orientale o occidentale, e delle quali nella recensione α è buon documento a XVIII. 24 e XIX. 1 la sostituzione dell'originario 'Απελλῆς con 'Απολλῶς conforme la prima lettera di Paolo ai Corinzii (I. 12) (6). E in questa ipotesi mi confermano ragioni grammaticali e filologiche, mentre non me ne sconsigliano ben ponderate le cronologiche. Anzi le une e le altre mi servono a definire più chiaramente il mio pensiero.

---

(1) Leipzig, 1906, pag. 79.

(2) Cfr. o. c., vol. I, pag. 264.

(3) Cfr. *Acta Apostolorum sive Lucae ad Theophilum liber alter secundum formam quae videtur Romanam*, Lipsiae, MDCCCLXXXXVI, pag. VII e segg.

(4) Cfr. *Die Apostelgeschichte*, pag. 207.

(5) Cfr. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, vol. I, Paris, 1901, pag. 101 e seg.

(6) Cfr. Blass, *Gramm. des neutest. Griechisch. 2ª Aufl.*, Göttingen, 1903, pag. 29.

Esaminiamo le prime. Il Harnack che ha spinto all'ultimo grado nel suo *Lukas der Arzt* quelle ricerche minuziose che sul lessico e la lingua degli Atti incominciarono con la dissertazione di Augusto Klostermann, è venuto a conclusioni in proposito che non sarà tanto facile contrastare. La prima è questa che, non ostante l'unità fondamentale della lingua e dello stile in tutta l'opera, la parentela col vocabolario di Paolo è nelle 'sezioni-noi' più piccola che negli altri capitoli degli Atti, mentre questa parentela è uno dei caratteri distintivi del terzo Evangelo di fronte agli altri sinottici (1); la seconda è quest'altra che in generale lo stile della prima parte degli Atti sta più vicino allo stile dei Settanta e all'ebraico che quello della seconda parte, e in certo modo si presenta intermedio tra questo e quello dell'Evangelo (2).

Come spiegare questi fatti, l'importanza dei quali cresce ancora, se si ammette col Harnack (3) che Luca componendo gli Atti non ebbe dinanzi a sè solo fonti scritte ma anche orali che potevano guidare solo sino a un certo punto su la propria falsariga il suo stile? Mi par di dover intendere che l' 'itinerarium in libro Actorum asservatum', come lo chiamò il Klostermann, ci presenti precisamente *il materiale più antico* dei libri a Teofilo, così del πρῶτος come del δεύτερος λόγος. L'autore, che si era aggiunto da poco alla compagnia di Paolo quando scrisse queste memorie o meglio quando prendeva queste note per un commentario futuro, non aveva sentito ancora così profondo, come sentì poi, l'influsso dell'apostolo. Quindi nelle 'sezioni-noi' anche quel certo fare più ellenico, che tradizionalmente si usò spiegare nel discorso di Paolo dinanzi ad Agrippa come un tratto realistico in relazione con la maggior cultura dell'uditorio, e il Harnack con la spiegazione sua verrebbe a mettere in relazione col mutamento della scena in cui l'azione si svolge. Poi la conversazione e la consuetudine di Paolo

(1) Cfr. Harnack, *Lukas der Arzt*, pag. 56 e segg. e 14.
(2) Cfr. o. c., pag. 76 e segg.
(3) Cfr. *Die Apostelgeschichte*, pag. 183 e segg.

resero lo stile del compagno suo più paolino, non ostante, si noti, che il terzo Evangelo e gli Atti non dimostrino nel loro autore conoscenza alcuna formale (1) delle lettere di Paolo, e d'altra parte il familiarizzarsi del neofito greco con la traduzione dei Settanta conferiva a questo stile medesimo un così forte sapore aramaico come non si trova nei due primi Vangeli non ostante la identità delle fonti. Or quando egli, mettendo a contributo varie tradizioni orali e scritte, si accinse a comporre, abbandonando il primo più angusto disegno del commentario, i suoi λόγοι, questo materiale diverso si venne naturalmente colorendo e rielaborando in quello stile che lo scrittore si era venuto a grado a grado formando. Ma l'opera condotta più o meno a fine per l'Evangelo rimase incompiuta per gli Atti, per i quali la duplice forma presente dovè risultare dunque dalla giustapposizione e dall'incompleta fusione, forse per opera dell'autore stesso, dei *pugillaria* ancor pieni di *variae lectiones* della parte in via di rifacimento dell'opera e di quelli della parte ancora non chiamata a contributo dell'antico diario (2). Così egregiamente si spiega, mi pare, nell'ultima parte degli Atti che è certamente la più ellenica, quel volgarismo che conforme a un uso attestato dai papiri si serve in XXIV. 5 e in XXVI. 20 dei participii εὑρόντες e ἀπαγγέλλων (testo α) con valore di indicativo (3); così il fatto assai più grave

(1) Dico *formale*, perchè evidentemente sarebbe assurdo escludere i contatti dottrinali del discepolo col maestro. Così a questo è probabile (cfr. Loisy, o. c., vol. I, pag. 590) che si debbano nel sermone del monte (Evang. VI. 27-28) l'aggiunta della beneficenza e della benedizione all'amor dei nemici menzionato nei λόγια originari.

(2) Questo ragionamento evidentemente include, con la *possibilità* che neanche l'Evangelo sia stato pubblicato dall'autore (occorre ricordare che l'evangelo di Luca è anche quello tra i sinottici che presenta le maggiori deviazioni della tradizione manoscritta), la *necessità* che Atti e Vangelo siano stati pensati dall'autore di seguito come un'opera unica. A questo non osta certo la duplicità del prologo che non manca di analogie nelle letterature classiche. Quanto al dissidio fra la chiusa dell'Evangelo e il principio degli Atti vedi più oltre.

(3) Cfr. Moulton, *A Grammar of New Testament Greek*, vol. I, second edition, Edinburgh, 1906, pag. 222 e segg. Ma curiosamente il Moulton per scagionare del volgarismo l'autore suppone che in XXIV. 5 sia riportato *verbatim* il discorso di Tertullo!

che *le divergenze fra le due redazioni non vanno diminuendo verso la fine come sarebbe naturale se dipendessero da opera alteratrice di correttori, ma aumentando, come è naturale in un'opera non condotta a fine dal suo proprio autore.* Così si rischiara di improvvisa luce anche la chiusa del libro che suscitò già vivaci discussioni e la quale con quell' ἀκολύτως in fine avrebbe sapore di un'amara ironia, ove non fosse stata ideata e scritta prima della persecuzione neroniana e della morte di Paolo nel 64.

E con le ragioni grammaticali e filologiche vanno di conserva, come dicevo, le cronologiche. Il terzo Evangelo non può essere stato composto prima della distruzione di Gerusalemme per la precisione storica che in esso assume il discorso apocalittico del capitolo XXI, dove alla venuta dell'Anticristo, τὸ βδέλυγμα τῆς ἐρημώσεως, minacciata nei primi due Evangeli e nella fonte, a contaminare il tempio, viene sostituita la visione della città cinta dal cerchio di ferro delle armi romane (cfr. anche XIX. 43-44). Gli interpreti cattolici ripugnano alla motivazione di questa data che sembra ridurre il luogo ad una profezia *post eventum*; ma non ripugnano alla data stessa per la notizia di S. Ireneo che pone la composizione dell'Evangelo di S. Luca dopo la redazione di quello di S. Marco, che egli stesso avrebbe scritto dopo la morte di Pietro e Paolo (1). E a questo *terminus post quem* nello stess[illegible]o discorso fa seguito la enunciazione di un *terminus ante quem* per i[illegible]l libro, giacchè l'evangelista che non ha avuto scrupolo di mutar sopra[illegible]a, interpretandola, la fonte comune, qui conserva la parola originari[illegible]a (cfr. Matteo XXIV. 34, Marco XIII. 30) che contiene la promess[illegible]a della παρουσία imminente: ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὅτι οὐ μὴ παρέλθ[illegible]η ἡ γενεὰ αὕτη ἕως ἂν πάντα γένηται. Escluso, non ostante l'abbi[illegible]a pensato il Wellhausen (2), che l'autore abbia commesso così in[illegible]e-

---

(1) Cfr. Rose, o. c., pag. x.

(2) Cfr. *Das Evangelium Lucae übersetzt und erklärt*, Berlin, 190[illegible]4. pag. 119. Ma che il terzo evangelista ritenesse la parusia imminente è [illegible]ri- provato dal carattere materialistico, non sfuggito agli interpreti, che presso [illegible]di lui assumono o serbano (cfr. Harnack, *Sprüche und Reden Jesu*, Leipzi[illegible]g, 1907, pag. 38 e seg.; Loisy, o. c., vol. I, pag. 545), in confronto del prim[illegible]o Evangelo, le beatitudini del sermone della montagna; mentre nel sermo[illegible]ne

splicabile negligenza da trascrivere simile parola quando la prima generazione cristiana, alla quale il discorso si suppone tenuto, era scomparsa, non è possibile nemmeno ritenere che essa sia stata trascritta dopo l' 80, e di questa opinione è oggi anche il Harnack (1), il quale già più larghi limiti aveva segnato alla composizione dell'opera tra il 78 e il 93 (2). Ma negli Atti non si incontra nessun accenno preciso a fatti avvenuti dopo la morte di Paolo, di cui nel discorso dell'apostolo agli anziani di Efeso pare vibri ben più che il presentimento; tanto è vero che fu possibile al Blass di risospingerne la composizione in un tempo anteriore al 65 (3). L'uso delle Antichità di Flavio Giuseppe, per non parlare di più sottili confronti instituiti con la Vita dello stesso autore e col quarto libro dei Maccabei, già supposto a spiegare il ravvicinamento anacronistico nel discorso di Gamaliele delle due ribellioni di Teuda e di Giuda il Galileo, è escluso dalle maggiori autorità in materia, come lo Schürer e il Harnack. Fin nelle accuse mosse a Stefano in VI. 14 che così egregiamente si prestavano alla introduzione di una profezia *post eventum* come quella dell'Evangelo, è parola solo della distruzione del tempio in una forma che ricorda la fonte unica dei tre Evangeli (cfr. Atti VI. 14: Matt. XXIV. 2; Marco XIII. 2; Luc. XXI. 2); e nessuna traccia della interpretazione storica che del discorso apocalittico è data da Luca.

Vero è che a rovescio da questo silenzio su la distruzione di Gerusalemme argomentò una volta il Harnack che quel fatto non dovesse esser più 'im Vordergrund der Ereignisse' (4) e questo

---

apocalittico stesso egli non ha mancato di dare a rovescio una interpretazione spiritualistica a una frase come quella del v. 18 che coniata su esemplari del Vecchio Testamento aveva in origine valore corporale (cfr. B. Weiss, *Die Evangelien des Markus und Lukas*, Göttingen, 1901, pag. 619). Più difficili sottigliezze a cui si è fatto ricorso per spiegare la presenza in Luca di XXI. 32 potrai vedere nello stesso commentario del Weiss. a pag. 626.

(1) Cfr. *Lukas der Arzt*, pag. 18.

(2) Cfr. *Die Chronologie der altchristlichen Litteratur bis Eusebius, Erster Band*, Leipzig, 1897, pag. 250.

(3) Cfr. *Acta Apostolorum* etc., pag. VII.

(4) Cfr. *Die Chronologie* etc., *Erster Band*. pag. 248.

forse sosterrebbe ancora, ammettendo, come egli fa, un certo intervallo di tempo fra la composizione del πρῶτος e quella del δεύτερος λόγος. Io non credo alla necessità di questa distanza cronologica che è voluta solo per ispiegare la contraddizione della chiusa dell'Evangelo col principio degli Atti per quel che riguarda il soggiorno del Messia resuscitato fra gli Apostoli e la sua ascensione al cielo. Ma più che di contraddizione si tratta qui di silenzio da parte dell'Evangelo e dell'aggiunta di nuovi particolari da parte degli Atti secondo una maniera narrativa non estranea a Luca (1) e non priva di precedenti nel Vecchio Testamento, dove, per esempio, il secondo capitolo della Genesi in buona parte corregge ed esplica la narrazione del primo; per non dire che una ragione letteraria potè consigliare la sobrietà del πρῶτος λόγος, perchè l'Autore 'hier... mit dem Raume, den er sich abgesteckt hatte, zu Ende war' (2). Ma c'è di più. La sparizione dalla visuale storica della presa di Gerusalemme non è sostenibile, se invece, come afferma lo Ziegler, proprio su la fine del primo secolo si cominciano a udire allusioni alla novella fede dinanzi al Beth-Din di Gerusalemme, prima incurante del pericolo che insidiava le comunità giudaiche della Diaspora, e nella polemica cristiano-giudaica così gran parte doveva occupare la memoria di quella guerra distruggitrice. Anche: non ostante la reverenza dovuta al Harnack in questo genere di studi, è lecito revocare in dubbio se veramente gli Atti dimostrino quel particolare interesse per Efeso, che era, del resto, la splendida capitale dell'Asia Minore, dal quale risulterebbe probabile un soggiorno dell'evangelista dopo la morte di Paolo in Acaia e in Asia. Questa ipotesi ha servito già al Harnack per far risalire la tendenza pneumatica degli Atti, così come la importanza riconosciuta all'elemento femminino nel terzo Evangelo, all'influsso delle quattro profetesse figlie di Filippo (3) e più gli serve oggi a giustificare l'attribuzione dei cap. I. 1-14; II; V.

---

(1) Cfr. Harnack, *Die Apostelgeschichte*, pag. 174; anche Rose, o. c., pag. 244 e seg.

(2) Cfr. Harnack, *Die Chronologie* etc., *Erster Band*, pag. 248.

(3) Cfr. *Lukas der Arzt*, pag. 106 e segg.; anche *Apostelgeschichte*, pag. 151 e 185.

42 alla recensione β o inferiore della fonte gerosolimitana-
iochena che sarebbe posteriore alla predicazione dell'evangelo
l'impero e alla distruzione di Gerusalemme (1). Ma, pur senza
ırdare che con simili deboli indizi gli interpreti cattolici amano
risalire l'elemento femminino del terzo Evangelo a Maria
dre di Gesù o a Giovanna la moglie di Chuza (2), io doman-
ei al Harnack stesso se egli ritenga veramente impossibile che
he prima del 65 si siano venute formando simili tradizioni fra
roseliti della Palestina, preparati dalla loro mentalità e fan-
ia ellenica, che la novella fede eccitava e le persecuzioni giu-
che irritavano, ad accogliere simili miti (3).

*
* *

Ragioni dunque tanto grammaticali e filologiche quanto crono-
iche non escludono, anzi mi pare conducano a rendere assai ve-
imile la supposizione che negli Atti degli Apostoli così come
presentano a noi, si abbia da ravvisare una rielaborazione in-
npiuta del materiale raccolto dal compagno di Paolo e da lui
ı ridotto, per ragioni che a noi sfuggono, a una redazione de-
tiva. Questa assenza dell'ultima mano spiegherebbe benissimo
ì le inesattezze e incongruenze della narrazione come le in-
tezze della tradizione manoscritta, maggiori che per qualunque
ro dei libri canonici. Se non che resta sempre nell'opera quel-
emento miracoloso che, se dovesse risalire anche in parte al-
ıtore, dovrebbe, secondo il Holtzmann, risospingere il libro lungi
l'età apostolica e collocarlo vicino alla letteratura deutero-
lina, sopra tutto alla lettera agli Efesii (4).

) Cfr. *Die Apostelgeschichte*, pag. 124, 152-153.
) Cfr. Rose, o. c., pag. IX; anche Williamson, o. c., pag. 15.
) Del resto anche alla mia ipotesi non repugna l'ammettere che special-
te nella prima parte degli Atti possano essere state poste a contributo
i scritte o racconti orali pervenuti a notizia dell'evangelista dopo il 70
ısteriori al diario. E nella seconda parte può ben doversi a un ritocco
ıthos del discorso di Paolo agli anziani di Efeso.
) Cfr. *Deutsche Literaturzeitung*, 1908, col. 1098.

Che pensare? Per la parte degli Atti in cui l'autore non figura come testimone oculare è certo possibile ammettere che egli sia stato tratto in inganno da relazioni scritte o orali più o meno immaginose. Noi che viviamo in un paese meno razionalista della Germania e dove è possibile si stampi e pur tra le pie signore di una classe che fa suo vanto la finezza dello spirito e della cultura, si divulghi un bollettino dei miracoli di Pompei, non recalcitriamo, come il Holtzmann, al pensiero che la fede ardente possa tramutare in miracolo un fatto di ben diverso genere cui assista, e divulgarlo come tale. Che poi chi lo ascolta come tale, come tale lo creda, dipende un'altra volta dal diverso grado di senso critico e di fede di cui si è provvisti. E l'autore degli Atti aveva molta fede; medico o no che fosse (io non giurerei su l'attribuzione del libro al Luca della lettera ai Colossei, se anche abbia adoperato talvolta di sopra per brevità questo nome come quello dell'autore), senso critico nullo.

Restano i fatti compresi nelle 'sezioni-noi', dei quali già da tempo il Holtzmann stesso aveva visto il peculiare carattere (1). Questo peculiare carattere non è sfuggito neanche al Harnack che illustrandolo nella sua *Apostelgeschichte* (pag. 120 e segg.) ha in certo modo attenuato la frase nelle apparenze pericolosa del libro su Luca: 'Der Verfasser [der Wirstücke] zeigt sich also genau so wundersüchtig . . . wie der Verfasser des 3. Evangeliums und der Apostelgeschichte' (pag. 24). Il Holtzmann (2) insiste su gli *incredibilia* e su le inconseguenze di cui è pieno il racconto della liberazione di Paolo dal carcere di Filippi. Ma le inconseguenze si spiegano con la redazione incompiuta e gli *incredibilia* con l'analogia delle altre invenzioni di cui fu capace in buona fede a fine di edificazione l'aretalogia cristiana, illustrata così bene nelle recenti *Hellenistische Wundererzählungen* del Reitzenstein. Per non dire che veramente la prigionia di Filippi non appartiene, come nota anche il Holtzmann, alle 'sezioni-noi'.

(1) Cfr. *Lehrbuch der historisch-kritischen Einleitung in das Neue Testament*, Freibourg i. B., 1892. pag. 396.
(2) Cfr. *Deutsche Literaturzeitung*, l. c., col. 1096.

E giova ricordare che anche alla storiografia classica, nelle cui forme volle lo scrittore a Teofilo versare il vin nuovo della predicazione cristiana, e alla società d'allora largamente imbevuta di pregiudizio e di magia, non repugnava così crudamente il miracolo come a noi repugna oggi. Per non parlare dei *signa* e degli *ostenta* contro i quali parve addirittura 'memorable' all'Ellis la parola dell'oscuro e tardo annalista Liciniano (1), a Tito Livio o all' Epitome che è dei primi tempi dell'impero deve risalire quell'istoria, cronologicamente non remota dal Padovano, della *Phoebas* invasata dal Nume che predisse la sua fine al pompeiano Appio durante la guerra tra Cesare e Pompeo (Lucan. V. 65 e segg.; Valer. Mass. I. 8. 10; Oros. VI. 15), e Tacito e Svetonio raccontano di veri e propri miracoli di Vespasiano ad Alessandria (*Hist.* IV. 81; *Vesp.* 7) su la fede di Plinio il Vecchio che vissuto nella intimità del principe potè trovarsi presente alla cosa (2), scrisse le sue storie *religiosissime* (Plin. *Epist.* V. 8) e per quanto destituito di senso critico ne avrà avuto certo assai più che l'autore degli Atti. Se non basta, a confermare l'autorità della sua fonte principale Tacito cita testimoni che egli conosceva, di quei due prodigi: 'utrumque qui interfuere nunc quoque memorant, postquam nullum mendacio pretium'.

VINCENZO USSANI.

---

(1) Cfr. *The annalist Licinianus*, London, Frowde, 1908, pag. 11.
(2) Cfr. Fabia, *Les sources de Tacite*, Paris, 1893, pag. 193.

IL GIUDIZIO DEI DUE CICERONI
SUL POEMA DI LUCREZIO
E IL CONFRONTO CON L'EMPEDOCLEA DI SALLUSTIO

Giova tener sotto gli occhi le precise parole, ancorchè notissime, di M. Tullio (*ad Q. fr.*, II 9, 3): « Lucretii poemata, ut scribis, ita sunt: multis luminibus ingenii, multae tamen artis; sed, cum veneris, virum te putabo, si Sallustii Empedoclea legeris, hominem non putabo ».

Di questo giudizio del grande oratore, il quale si ricollega con quello che, scrivendo a lui, aveva profferito il fratello Quinto, io mi occupai, ma soltanto di passata e in una nota, nel mio lavoro sopra il suicidio di Lucrezio (p. 90 sg.). Osservava io allora che, ad attribuire al poeta della Natura il pregio non pur dell'ingegno, sì anche dell'arte, non occorre sostituire, come pure audacemente si fece, *tamen* con *etiam* (1). Quinto non conceda a Lucrezio che l'ingegno: se Marco, riconoscendogli questo, aggiunge la virtù dell'arte, *tamen* è più che ragionevole. Ma è facilmente ammissibile che dei due fratelli proprio quello che era nemico acerrimo della filosofia di Epicuro accrescesse la lode del poeta banditore e propagatore fra i latini della detta filosofia? Senza dubbio la dottrina filosofica è una cosa, il valore del poeta e dello scrittore un'altra: ma sappiamo tutti quanta parte abbia in ogni tempo fra-

---

(1) Si vedrà poi (p. 444) che il Wesenberg, a sostenere che anche le parole riguardanti l'arte appartengono al pensiero di Quinto, non aveva necessità di mutare il *tamen*.

gli uomini, nella valutazione dell'ingegno e dell'arte di chi scrive, la fede o religiosa o filosofica o politica, alla quale egli informa e sue opere o anche è solamente addetto; se talora persino ciò he punto o poco si alza dal mediocre (giacchè mi piace guardar a cosa da questo lato) vediamo anche oggi annunziato al mondo magnificato per grande. Nè a credere che Cicerone volesse ren-ere interamente a Lucrezio quella parte di giustizia che gli fosse ontesa dal fratello, poteva agevolmente persuadere la considera-ione di quella distanza di tempo in che tanto confidano coloro he il pieno ed esatto riconoscimento dei meriti proprii o altrui non isperano dai contemporanei: da che Lucrezio era morto di fresco, anzi forse, come io supposi (op. cit., p. 95), e ora molto inchino a credere, viveva tuttavia. Ci sarebbe, è vero, da obiettare che in ultimo non si trattava di un giudizio espresso in alcun documento pubblico, ma in una conversazione privata, fatta per giunta col fratello: e confesso che l'obiezione, allora non presentatasi alla mia mente, potrebbe oggi nell'animo mio avere il suo peso. Il fatto è che, non istimando io che Marco ciò desse a Lucrezio, che giudicavo gli avesse tolto Quinto, fui di un avviso medesimo con quelli che nel *tamen* scorgono indicata un'esclusione o del-'ingegno o dell'arte. Cicerone a Lucrezio nega l'ingegno, come fa hi aggiunge *non* avanti a *multis*, o, come fa chi lo colloca avanti *multae*, l'arte? Che gli negasse l'ingegno, non mi parve per un rispetto credibile; dunque gli negava l'arte. E non già l'arte, pensava, che è dello scrittore; bensì, accogliendo con qualche erva un concetto significato a quei dí, l'arte del ben disporre, legare, svolgere l'argomentazione filosofica. Questa per vero non ıpre si scorge nei trattati filosofici di Cicerone: ma quando dal riprendere in altri un difetto ha forza di rimuoverci la iderazione che il medesimo, se pure ce ne avvediamo, è oi?

a, come le cose mi appaiono, sono persuaso che nel passo di one, sopra trascritto, nulla sia da emendare. Con tutto ciò, ırco amplia e corregge un giudizio poco favorevole del fra- con sicurezza le parole che tengono dietro al detto giu- sono guaste. Chè il pensiero di Cicerone non può essere

questo: « Tu hai ragione di attribuire a Lucrezio molto splendore d'ingegno, torto a non concedergli grande arte ». Perchè l'antitesi che segue, resa fortemente sensibile da ***sed***, « ma non ti reputerò un uomo, se riuscirai a leggere per intero l'*Empedoclea* di Sallustio », a che si oppone dopo l'altra che è introdotta da *tamen*? Marco dunque in niun modo corregge o muta il giudizio di Quinto circa il valore della poesia lucreziana; lo ripete semplicemente: « La poesia di Lucrezio è come tu dici, ha molto splendore d'ingegno, ma nondimeno molta arte». E più volte mi sono chiesto, se Marco, quando non altro che in parte fosse stato dell'avviso di Quinto, si sarebbe espresso a quel modo: pare che piuttosto avrebbe detto: « Soltanto in parte così è la poesia lucreziana, come tu scrivi », o addirittura: « Come tu scrivi non è; perchè se ha quello splendore, che tu ammetti, d'ingegno, non manca di quel magistero d'arte, che tu gli togli » (1). Comunque, se l'antitesi fra l'ingegno e l'arte non è stabilita primamente da Marco, ma era stata già innanzi posta da Quinto, a chi contrastava Quinto? Poichè non ci è pervenuta la lettera di lui e dalla risposta di Marco non emerge tutto ciò che in quella era contenuto, è necessità chiedere un po' aiuto alla congettura.

Lucrezio è dell'età sua il solo poeta che immagini e scriva un grande poema; gli altri, seguaci della cultura e dell'arte alessandrina, mettono insieme piccole epopee: il grande poema era stato composto nell'età precedente, da Ennio. Ora nulla di più ovvio che confrontare in qualche modo il nuovo poema, il quale veniva

---

(1) Mi piace far qui menzione di un notevole articolo di E. Cocchia, stampato poco addietro (*Miscellanea Salinas*, Palermo, 1907, p. 35 sgg.), ove con molto acume egli interpreta, la quale interpretazione tuttavia non sono riuscito a persuadere a me stesso per vera, che Marco s'accordi con Quinto nell'idea (la quale sarebbe stata messa avanti da questo) che il poema della Natura non fosse se non « un'esposizione in versi di una dottrina filosofica», e discordi da lui, che implicitamente non avrebbe ravvisato in Lucrezio splendore d'ingegno nè di arte, attribuendo al grande poeta l'uno e l'altra in grado sommo. L'importanza però di tale interpretazione è in ciò, che ha dato modo all'arguto critico di vedere, la qual cosa non era stata veduta innanzi, che il breve tratto seguente, relativo all'*Empedoclea*, ha un suo giustissimo senso.

fuori allora o si stava, come è più ragionevole supporre, via via componendo, con quello che aveva conquistato di già l'immortalità della gloria. Quando cominciò ad andare attorno qualche notizia dell'*Eneide* di Virgilio, la prima cosa che fece Properzio fu di paragonarla col solo poema con cui poteva essere ravvicinata, coll'*Iliade* di Omero. E il confronto di Lucrezio con Ennio, oltre che si offeriva spontaneo alla mente, veniva come indicato e promosso da altre cause: dal fatto che Lucrezio, quasi in sul bel principio del suo canto, segnala il suo grande predecessore come colui che primo portò dall'Elicona nel Lazio una corona di perpetua fronda (I 118); da quella specie di disprezzo in che era questi avuto dai cultori del nuovo indirizzo poetico, quando coloro che tenevano fede all'antica letteratura assai lo apprezzavano (1); e, per chi scriveva a Cicerone, avendo contezza delle sue opinioni e convinzioni letterarie, come certo l'aveva il fratello, dalla stima, che ei faceva di lui, di poeta sommo (2).

Ora è noto quale sia il giudizio tradizionale dei Latini su Ennio: gli si riconosce ingegno e questo, grande; non gli si riconosce quasi affatto virtù di arte. Pel tempo di Augusto basta far memoria, come del notissimo *Ennius ingenio maximus*, *arte rudis* di Ovidio (*Trist.*, II 424), alla quale sentenza vuol essere accompagnata l'altra, medesimamente di Ovidio, *Ennius arte carens* (*Am.*, I 15, 19) e forse anche il *nihil est hirsutius illis*, cioè degli *Annali* (*Trist.*, II 259), così dell'appunto di Orazio, che i versi di Ennio (e non fa che l'accenno sia alle produzioni drammatiche) sono assai pesanti e dimostrano o troppa fretta o poca industria o ignoranza dell'arte (*A. P.*, 259 sgg.). Nell'età di Cicerone a questo difetto dell'arte è avuta mira in un'opinione, allora corrente, riferita da Cicerone stesso, in proposito di coloro che a Ennio anteponevano Pacuvio: « Omnes apud hunc ornati elaboratique sunt versus, multa apud alterum neglegentius » (*Orat.*, XI, 36). Ove questo è grandemente notabile, che Cicerone, pur così deferente verso Ennio,

(1) « O poetam egregium! quamquam ab his cantoribus Euphorionis contemnitur ». Cic., *Tusc.*, III 19, 45.

(2) « A summo poeta ». *De or.*, I 45, 198; « licet dicere ... Ennium summum epicum poetam, si cui ita videtur ». *Opt. gen. or.*, I 2.

in quanto non fa alcuna opposizione o riserva circa il fatto allegato come causa della preferenza data a Pacuvio, sembra lo accetti per vero. Innanzi all'età di Cicerone l'arte di Ennio è ripresa da Lucilio che ride de' suoi versi come di meno maestosi, che portasse la gravità enniana (Hor., *Sat.*, I 10, 54). Anzi, chi ben guardi, non solamente nella critica di Orazio, ma anche nella sentenza addotta da Cicerone il difetto di arte non tutto è da recare al tempo nel quale Ennio visse; in parte è da ascrivere a negligenza di lui stesso e a manco di buon volere. Quinto dunque nel confronto di Lucrezio con Ennio, che in giudicare appunto di Lucrezio gli si porgeva da se stesso al pensiero, come per necessità di cose veniva condotto a mettere in luce e affermare che questi, se aveva ingegno grande come Ennio, aveva inoltre, come Ennio non aveva, grande arte. E pertanto il contrasto, indicato da *tamen*, stava nella realità dei fatti, fra Ennio e Lucrezio; non già nel dominio delle opinioni, fra il sentire di Quinto e quello di una parte de' suoi contemporanei. Non che non fosse stato possibile che alcuno osservasse a Quinto che in Lucrezio era scarsa l'arte, e che Quinto, a lui contraddicendo, gliene attribuisse molta. Ma, omessa ogni considerazione, che pur da questo potrebbe essere suggerita, che il poema non era peranco edito e però non è ammissibile fosse noto a molti, io ho voluto immaginare la cosa più semplice e ovvia, che Quinto si fosse formato il suo concetto sopra Lucrezio per alcuna sua propria lettura. E se di Ennio non apparisce indizio nelle parole di Marco, nulla per vero monta. In primo luogo Marco, riassumendo in breve il giudizio del fratello per fargli sapere che lo approvava, non aveva bisogno di dir più di quello che ha detto; anzi al fine suo bastava anche soltanto un *Lucretii poemata, ut scribis, ita sunt*: aggiunse il resto, trascinato, penso io, dalla compiutezza ed esattezza del giudizio che aveva dinanzi. Poi neppure è necessario ammettere che Quinto a Marco facesse menzione di Ennio. Il confronto con questo aveva portato Quinto a esprimere il suo pensiero per via di antitesi; a Marco però e a chiunque altro, che non fosse ignaro di tutto, non era mestieri spiegar la genesi e la causa di quell'antitesi. La latinità si gloriava di un poeta antico, reputato grandissimo per l'ingegno, non

medesimamente per l'arte: riusciva malagevole intendere che proprio a lui era contrapposto il recente poeta, quando di esso si sentenziava che era grande insieme e per l'ingegno e per l'arte?

Mentre Marco, in quello che concerne il valore di Lucrezio, consente con Quinto, pare dissenta da lui quanto all'*Empedoclea* di Sallustio. Perchè, certo in corrispondenza a ciò che quegli aveva scritto, gli osserva che, se tornato in Roma, riuscirà a leggere l'*Empedoclea*, lo giudicherà un eroe « virum », non però un uomo. Ci ha dei libri, anche assai reputati e levati a cielo, che senza una pertinacia e un coraggio eroico (di proposito uso un'espressione che è viva sulle nostre bocche) non si leggono e si buttano via. *Homo* poi non di rado, come « uomo » presso di noi, sia contrapposto a *vir* o non sia, è adoperato a designare chiunque in alcuna cosa reggesi e opera come porta la natura e il sentire degli uomini. Cicerone (e a illustrare un suo uso basta un paio di esempi suoi), a fare intendere che, circa l'ospitalità di che fu largo a Cesare e al suo seguito, si comportò così come era conveniente, mandato innanzi un « quid multa », pel quale facilmente si pensa che non ha espressione più adatta a manifestare il sentire proprio, dice: « Homines visi sumus » (*ad Att.*, XIII, 52, 2). Ad Attico, di cui attende con desiderio il ritorno dal viaggio asiatico, espresso il timore che vogliano lui forse trattenere a lungo presso di sè i cari amici Clodio e Pituanio, soggiunge: « Sed, si vis homo esse, recipe te ad nos, ad quod tempus confirmasti ». Le quali parole si riattaccano a ciò che avevagli avvertito innanzi, essere suo avviso e che senza una giustissima causa non si sarebbe egli persuaso di star per sì gran tempo lontano da tante e persone e cose a lui carissime e dolcissime, e che la celerità del ritorno avrebbe attestato *humanitatem amoremque* di lui per i suoi (IV 15, 2). Premesso questo, è da vedere la causa e l'estensione del dissenso, posto che sia da parlare di vero dissenso, dei due fratelli. Certamente la *Empedoclea*, menzionata da Quinto, non era cosa originale ma una versione condotta con più o meno di libertà. Non voglio qui far la questione, se Sallustio (con assai verisimiglianza, il Sallustio, come si crede, che dava giudizi e consigli a Cicerone intorno alle sue opere; cfr. *ad Q. fr.*, III 5, 1) avesse voltato soltanto i versi

intorno alla *Natura* o anche quelli delle *Purificazioni*: perchè nella mancanza di ogni indizio non è prudente asseverar qualche cosa. A me basta e preme di rilevare che a Marco il basso concetto dell'*Empedoclea* è molto probabile venisse dal riguardare, che ei facesse, alla traduzione latina e in niun modo all'originale greco. Il poema empedocleo della *Natura* è da lui chiamato egregio (*De or.*, I 50, 217). Oltre a ciò il parere che egli manifesta sopra Sallustio, traduttore della poesia empedoclea, è in comparazione con Lucrezio, cantore della filosofia di Epicuro. Già dunque per questo Sallustio, anche se era un abile verseggiatore, si trovava come a dire predestinato a un giudizio sfavorevole da parte di Cicerone. Chè, dove a Sallustio altra facoltà non era lasciata, se non di dar veste latina, più o meno acconcia, alla poesia di Empedocle; Lucrezio a una materia non disposta di già e ordinata secondo richiedeva il piano del suo poema, bensì da lui primamente trascelta, nè abbellita con alcun ornamento, ma presentata in un discorso di proposito voluto semplice e, a così dire, nudo, aveva procacciato splendori anche più luminosi di quelli che da poeta sommo era ragionevole attendersi. Chi leggendo e giudicando il traduttore di Empedocle con questo confronto nella testa, non avrebbe sentito fastidio dell'opera sua? E pongasi mente a certe idee di Cicerone circa il tradurre. A coloro che avevano a dispetto i libri di filosofia, dal greco recati nella sua favella, oppone che, pur non mancando lettori ai drammi greci, voltati alla lettera, egli tuttavia non è un vero e proprio interprete, come colui che piglia la materia dagli scrittori che approva, ma a un tempo mandandole insieme il proprio giudizio e quell'ordine dandole, il quale stima opportuno (*Fin.*, I 2, 4-5). E di Platone e Aristotele dice, che male ei meriterebbe de' suoi concittadini, se li traducesse con la stessa fedeltà che i poeti latini seguirono in traslatare i drammi dei Greci (*Fin.*, I 3, 7). E nondimanco nessuno ignora di quanta libertà o, meglio, licenza si servissero i traduttori latini. Il che viene a dire che Cicerone richiedeva per le versioni libertà grande — Sallustio, trasportando nella sua lingua Empedocle, sarà, al pari degli altri, riuscito liberissimo: la sua però di fronte alla poesia lucreziana sarà stata una fastidiosa versione a parola. Ennio Pa-

cuvio Accio e molti altri recarono in latino i drammi greci, giusta l'avviso di Cicerone, a senso, non a parola « non verba, sed vim Graecorum expresserunt poetarum » (*Ac. Post.*, I 3, 10): per sentenza dello stesso Cicerone la *Medea* di Ennio e l'*Antiopa* di Pacuvio, in comparazione col modo che egli teneva nell'attingere dai Greci, sono traduzioni a parola: « fabellas Latinas ad verbum e Graecis expressas » (*Fin.*, I 2, 4).

Quinto, come si scorge dalla risposta di Marco, non aveva letta l'opera di Sallustio (cfr. *si legeris*), e però non si capisce, quale vero e proprio giudizio fosse stato in grado di darne. Per fermo, se egli aveva lodato in alcuna guisa quell'opera, è conforme a ragione supporre che si fosse avvisato di ciò fare per la scelta dell'argomento e guardando all'originale greco. Poco prima, nel 55 (la lettera di risposta a quella di Quinto è del 54), da Marco al poema empedocleo si era data la lode, che vedemmo, di egregio. Lucrezio stesso di Empedocle, fino dal principio del poema, ancorchè dissentendo da lui in ciò che si attiene ai quattro elementi, aveva scritto un elogio da stare a paro con quelli ove esalta la grandezza di Epicuro (I 726 sgg.). Di maniera che le lodi di Quinto erano facilmente riconducibili a quelle di Lucrezio e del fratello stesso. Ma per rendersi ragione dell'osservazione di Cicerone, nè anche è necessario pensare a vere lodi. In più cose Empedocle si trovava in congiunzione stretta con Lucrezio. Riguardava siccome strumento di conoscenza i sensi; riteneva non destinati a perire gli elementi delle cose, chè vita e morte, per suo avviso, altro non erano che l'unione e lo scioglimento loro; cantava la pluralità dei mondi; per principio generatore di tutto che esiste poneva l'amore, da lui personificato in Venere (fr. 128, 3 Diels); argomento del suo poema era quello medesimo, onde tolse più tardi il titolo il poema latino. Se Quinto, nella lettera ove discorreva di Lucrezio, avesse ravvicinato soltanto la *Natura* e l'*Empedoclea*, già questo era sufficiente, si può ritenere, a suggerire a Cicerone quella sua osservazione. Anche qui, mancando i fatti, sarà pur consentita un'ipotesi. Quinto dunque, riferendosi a certi punti comuni delle due opere o, se si vuole, pur solamente all'essere nell'una e nell'altra trattato il medesimo argomento, abbia presso a poco detto così: « Non ha molto alle

lettere nostre dette Sallustio la sua *Empedoclea*; ora elle si arricchiscono della *Natura* di Lucrezio »; e qui le lodi, che sappiamo, circa l'ingegno e l'arte: Quinto non avrebbe pronunziato una parola sul valore dell'*Empedoclea*; Marco, e forse perchè mancava ogni avviso del fratello, si sarà consigliato di esporgli il suo: « Convengo con te in quanto a Lucrezio; ma se riuscirai a leggere l'*Empedoclea* di Sallustio, sarai un eroe ». E se, facendo più specialmente attenzione a quel *si legeris,* vogliamo supporre che ciò Quinto avesse scritto al fratello: « Non mi è venuto fatto di leggere l'*Empedoclea* di Sallustio: il poema di Lucrezio splende per molto ingegno non meno che per molta arte »: allora il *sed*, come sta bene al suo posto nel discorso di Marco, così non corrisponde a nessuna vera confutazione del giudizio di Quinto. A ogni modo, abbia Quinto toccato dell'*Empedoclea* alla buona (e, se mai, argomentando dall'originale) ovvero no; dissenta Marco da lui o propriamente non dissenta: questo è fuori di dubbio, che, siccome *tamen* appartiene al parere espresso da Quinto, la parte del passo che si è qui esaminata, la quale è introdotta da *sed*, nella migliore guisa conviene con quella che precede.

GIACOMO GIRI.

"CRATAEIS FLUMEN" (1).

Nell'antichità classica era più facile creare un nome di fiume dal nome dell'omerica ninfa Cratei (2) che cercare nei dintorni di Scilla una corrente fluviale, la quale si prestasse, senza difficoltà, a conciliare le condizioni geografiche con la leggenda sulla mitica madre del mostro marino. A nord dello scoglio scilleo comincia a sollevarsi la ripida costa, che, tra Bagnara e Palmi, coll'altezza di 200 o 300 metri e col pendio di 54 gradi, costituisce uno dei punti di appoggio alla secolare ipotesi sulla violenta scissione della Sicilia dall'Italia. E correnti fluviali, da quel lato, od anche vere fiumare torrentizie di qualche importanza non appariscono. A sud del medesimo scoglio è necessario penetrare in pieno Stretto, a sud di Punta Pezzo, per intravedere i primi incassamenti torrentizi meritevoli di qualche considerazione. E, mancando a Scilla, per la natura stessa di promontorio, la possibilità di attingere nel proprio seno i motivi mitici così frequenti nel mondo ellenico di ninfe fluviali, pur tra meschinissimi corsi di acqua, s'intende come, anche ai giorni nostri, si sia vagato un po' a nord ed un po' a sud, quasi tentoni, per la identificazione del fiume *Crataeis*.

Il cosiddetto torrente *Cenide (F. di S. Trada?), presso Villa S. Giovanni, che meritò tale onore nelle conclusioni del Mannert, e ne ha meritato, s'intende, presso altri ancora, non ha dalla sua

---

(1) Plin., *N. H.*, III, 73; Sol., II, 22; Marc. Cap., VI, 641.
(2) *Odyss.*, XII, 124:

. . . . βωστρεῖν δὲ Κράταιϊν,
μητέρα τῆς Σκύλλης, ἥ μιν τέκε πῆμα βροτοῖσιν.

nè l'evidenza topografica nè una qualsiasi importanza geografica. O, tuttalpiù, una qualche importanza etimologica potrebbe avere tal nome presso chi non ne riconoscesse il moderno e spurio travestimento classico, in connessione al *Caenus prom.* ed all'incerta borgata Καινύσιον di Stefano Bizantino (1). La Fiumara di Favazzina, a nord di Scilla, che, presso una serie più ricca di scrittori, dal Cluverio all'Axt, vorrebbe vantare una maggiore evidenza topografica, allontanerebbe anch'essa di parecchi chilometri ($5\,{}^{1}/_{2}$) la madre Crateide dalla figlia Scilla, senza potere offrire più salde peculiarità, che la raccomandino a preferenza di altre fiumare (2). L'allontanerebbe anche più il fiumicello di Solano (Sfalassà-Covála), che l'Huelsen predilige, attraverso uno strano equivoco topografico (3), e senza por mente che, nel fiumicello di Solano, il nome *Crataeis* si troverebbe in pericolosa concorrenza con un altro nome, *Argeades*, tramandatoci dall'antichità classica, messo in buona vista dalla Tavola peutingeriana (*Arciade*), ben noto agli eruditi locali. In un equivoco molto più grave cade il nostro

---

(1) Il Mannert, *Geogr.*, ecc., 1823, IX, p. 178, indica un fiumicello *Conide* [illegible] ossia Cenide, un miglio a sud di Καῖνυς: ma, come è stato già osservato [illegible], tal nome di fiume non è mai esistito. Gli eruditi locali, facendo un larg[illegible]o abuso del nome Cenide, derivato dal nome del promontorio (cfr., per es., tr[illegible]a gli scrittori più recenti, D. Carbone-Crio, *I terr. di Calabria nel sec. XVII*[illegible]I, Napoli, 1885, passim), vi han creato, forse senza avvedersene, l'equivoco d[illegible]di un fiume Cenide; e ne hanno attribuito la tradizione ai corografi greco[illegible]-romani (cfr. V. Visalli, *Tisia nella Brezia*, Messina, 1902, p. 12). Pare ve[illegible]e-ramente strano che il Mannert si lasciasse impigliare nell'equivoco, e [illegible]vi cadessero anche altri autorevoli studiosi transalpini.

(2) Cluv., *It. Ant.*, p. 1294: « fluvius qui sub ipso Scyllae scopulo atq[illegible]ue oppido a septentrionali eorum latere in mare sese effundit ». Axt, *Zur T[illegible]opographie von Rhegion und Messana*, Grimma, 1887.

(3) Hülsen in *R. E. Pauly-W.* ad v. *Crataeis*: « Fluss in Bruttierlan[illegible]de zwischen Scylla und Columna Regia, jetzt vielleicht Fiume di Solano od[illegible]er Fiume dei Pesci ». Si sa bene che la *Columna Regia* era a sud di Scil[illegible]la, mentre il F. di Solano è a nord, presso Bagnara. Per le distanze cfr. Ba[illegible]rri (*De Ant. et situ Calabr.* in coll. del Grevio, p. 71): « Post Parmam (Pal[illegible]ni) Balnearia (Bagnara) inter duos amnes Catianum et Sfalassam, abest a Par[illegible]ma milia passuum septem. Post Balneariam ad tertium lapidem Crateis fluv[illegible]ius in mare cadit (il Barri identifica il *Crateis* con F. di Fav.). Scylla dist[illegible]ta Balnearia 7 m. p. ». Tra la staz. ferroviaria di Scilla e di Bagnara son [illegible]se-gnati 9 km.

Hugues (1). E non si può dire che sia veramente opportuna la prudente circospezione del Nissen, col rimandarci ad uno dei fiumicelli tra Scilla e Bagnara (2), quando si sa che tali fiumicelli si riducono ai due surricordati: Favazzina e Sfalassà.

Tantopiù singolare apparisce questa difficoltà di rintracciare il corso del fiume *Crataeis* in quanto, lungo la medesima sezione costiera, è stato d'uopo studiare il nome ed il corso dei sette fiumi reggini, nei quali si sarebbe purificato Oreste (3). Ma il tentativo ingegnoso dell'Axt nell'identificare il *Latapadon* col Lamato, il *Micodes* con altro corso di acqua, del golfo Napetino, fuori cioè del territorio nel quale si estese il nome di Reggio, l'*Eugiton* con l'Angitola, ecc., non è stato sufficiente a far scemare dubbi ed incertezza. Che anzi, spostando la questione, ha allargato i motivi del grave perturbamento topografico. E siamo oramai a questo punto, che, per rintracciare l'origine e la tradizione di un nome di fiume *Crataeis*, più che alle varie interpretazioni degli eruditi e dei topografi, bisognerà rivolgersi alle persistenti ed eloquenti testimonianze della natura.

Si ha un bel pensare a creazioni omeriche e ad ipotetici fini morali, come si è preteso da qualche illustratore dei miti di Scilla e Cariddi (4): qui, più che altrove, le condizioni geografiche dell'arcuata ed alta costa Scilla-Bagnara-Palmi devono avere offerto, nei tempi della più antica navigazione del Mediterraneo, una molto suggestiva base a favorire l'antropomorfismo topografico e la umanizzazione delle forze naturali. Il nome Scilla, che, molto probabilmente, in origine, nei peripli fenici, voleva indicare lo scoglio,

---

(1) *Diz. di Geogr. ant.*: « Crataeis - Piccolo fiume del Brutium che sbocca nello Scylleticus Sinus presso Scylletum ». Evidentemente l'equivoco ha origine nella omofonia di *Scyllaeum* e *Scylacium*.

(2) *Ital. Landesk.*, II, p. 962: « einer der zwischen Bagnara und Scilla mündenden Bäche ».

(3) Varr. *rer. hum.*, lib. XI: « Iuxta Regium fluvii sunt continui septem Latapadon, Micodes, Eugiton, Stracteos, Polie, Molee, Argeades ». — Cat., *Orig.*, III, 1: « Regini Taurocini vocantur de fluvio. qui propter fluit. Id oppidum Aurunci primo possederunt. inde Achaei Troia domum redeuntes. In eorum agro fluvii sunt sex, septimus finem Reginum atque Taurinum dispertit: fluvii nomen est Pecoli [Phacelini. Paccolini]. Eo Orestem cum Iphigenia atque Pylade dicunt maternam necem expiatum venisse ». Prob. *in Verg. Buc. et Georg.* Cfr. Nissen. p. 961: Axt, p. 11.

(4) D. Vasconi, *Il mito di Scilla e di Cariddi*, Milano. 1890.

la rupe, diventa un mostro nell'Odissea. Cratei, che, forse, era un aggettivo atto a significare le pareti verticali dello scoglio stesso od anche il forte pendìo di tutta la sezione costiera, diventa la madre di Scilla (1). E certo, dal punto di vista geografico, la connessione o la dipendenza dello scoglio o promontorio scilleo dall'alta costa, che ad esso fa corona, non poteva presentarsi con maggiore evidenza all'occhio od all'immaginazione di una mitica navigazione e tradizione primitiva. Ma, quando la leggenda si è ampliata e completata con Forco marito di Crateide e padre di Scilla, con Glauco di Scilla amante non amato, con la gelosia e l'intervento di Circe, con la fonte ove Scilla si bagna (2), sarà pur facile il secondo trapasso del nome Crateide fino a significare un fiume. Tutta la mitologia classica era piena di situazioni analoghe, e non sarebbe sembrata giusta la incompiutezza geografica lungo la costa specchiantesi nelle onde più infide del Mediterraneo. Ma un fiume *Crataeis* non comparisce che in Plinio (III, 73): « oppidum Scyllaeum, Crataeis flumen, mater (ut dixere) Scyllae. Dein Columna Regia »; ed in Solino (II, 22): « Scyllaea regi[illegible] cum Scyllaeo oppido et Crateide flumine Scyllae matre ».

Non c'eran scali commerciali lungo quella costa, non comunicazioni, non borgate, per le quali si aprisse il varco alla possibilità che un nome *Crataeis* si fosse formato nel luogo o sul luogo. I[illegible]n ciò consiste la ragione di tutti i dubbi e di tutti gli equivoci [illegible]i. Ben modesta cosa era quel *portus Balarus* presso Bagnara, ch[illegible]e ricorda una sconfitta navale sofferta nel 42 a. C. dalla flotta trium[illegible]virale, per opera di Sesto Pompeo. La tardiva stazione *ad Mallia* [illegible]s dell'Itin. Ant., a XIV m. p. da *Columna R.*, a XXIV m. p. d[illegible]da

(1) Cfr. V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée*, Paris, 1902, vol. I, p. 21[illegible] 12; II, p. 350. Anche il Lenormant, *Grande Grèce*, II, p. 370, aveva osserva[illegible]ato che tutti i luoghi con nome *Scylla*, *Scyllae*, *Scyllaeon* sono località del[illegible]lla medesima natura, per la presenza di spuntoni costieri e roccie dannose al[illegible]lla navigazione.

(2) Cfr. Serv. *ad Aen.*, III, 420: « Scylla Phorci et Creteidos nymph[illegible]hae filia fuit. Hanc amabat Glaucus quem Circe diligebat »; Ovid., *Met.*, XI[illegible] *III*, 90 sgg. e XIV, 1-54. Prob. *in Verg. Buc.*, VI, 74, ricorda, invece di Glauc[illegible]co, Tritone: e l'insidia a Scilla, più che in una fonte, sarebbe stata tesa [illegible] *nel* mare. Benchè non abbia nulla a vedere colla nostra questione, non sa[illegible]rà inopportuno ricordare che, alla distanza di due millennii, il mito di Sci[illegible]*lla* si amplia ancora più nei bei versi di un umanista dei giorni nostri, D. [illegible]i-trioli. Cfr. N. Putorti, *Lo Xiphias di D. V.*, Messina, 1907, p. 26.

Nicotera, che anche le carte più autorevoli del Kiepert segnano lungo la costa Scilla-Bagnara, deve essere cercata su per il soprastante terrazzo di Aspromonte. e non lungo la costa, dove la via romana di Popilio non poteva aprirsi facile cammino. Le stesse balze di Scilla, se furono ottima base piratesca fin dai tempi del tiranno di Reggio Anassilao, ricompariscono solitarie e quasi senza vita (1), fino a che non vi si venne ad impiantare un monastero basiliano, il quale, come quello di Bagnara, venne saccheggiato, nella seconda metà del secolo XIII, dagli almugaveri di Pietro di Aragona. Chi sarebbe stato depositario, con tali condizioni, della leggenda, lungo quella costa? Chi ve l'avrebbe ampliata e completata?

Anche più infondata sarebbe l'ipotesi, se, risalendo sul soprastante terrazzo aspromonteo, lungo i boschi di Solano ed i piani della Melia, in quelle aride ed insignificanti incisioni praticate nella via Popilia dal corso superiore delle fiumare di Favazzina e di Solano, noi volessimo cercare i motivi per la derivazione di un nome di fiume dal nome della madre di Scilla. Plinio, ad ogni modo, se ne mostra lontano, coll'obbligarci a rivolgere la nostra attenzione alla F. di S. Trada, l'unico torrente, che scenda al mare tra Scilla ed il punto costiero ove sorse la *Columna Regia* (Cannitello). E non è senza significato il caso singolare che dal Cluverio al Barri, dall'Axt all'Huelsen ed al Nissen, tutti i più autorevoli topografi siano stati costretti ad identificare il fiume *Crataeis* a nord di Scilla, proprio in contraddizione dello scrittore, al quale si doveva la notizia di siffatto fiume.

Se la tardiva e corrotta forma *Crater* dell'An. Ravennate e di Guido (2) rimontasse legittimamente all'epoca classica e dovesse riferirsi realmente alla Calabria reggina, si sarebbe pur potuto cercare nell'arcuata forma della rientranza Scilla-Bagnara-Palmi le ragioni di un nome che servì a qualificare anche il contorno caratteristico del golfo di Napoli. Ma, checchè ne pensi il Nissen (3), v'ha fondati motivi per credere, con tutta sicurezza, che nel *Crater*

---

(1) L'*oppidum Scyllaeum* di Plinio poteva valere, dal punto di vista dell'aggruppamento demografico, quanto la *Columna Regia*, elencata da Plinio e da Mela fra le città e borgate.

(2) An. Rav., IV, 34: Guido. 43.

(3) *I. L.*, II, p. 917, n. 5; p. 931, n. 10; p. 962. n. 4.

di questi cosmografi medievali sia da vedere non già il *Crataeis* di Plinio e di Solino, sibbene la persistenza di un errore della Tav. peuting., che fa sfociare nel Tirreno il fiume *Crathis* del versante jonico, col nome Crater (1).

Che se un nome moderno di fiume si vorrà ad ogni costo avvicinare al fiume scaturito dalla leggenda scillea, molte ragioni ce lo farebbero ricercare nel Catona, che termina al mare presso la borgata omonima.

Anzitutto la regione scillea è cosiffatta morfologicamente, che ogni analogia coi motivi mitici dei fiumicelli in pianura od in ridenti vallate del mondo ellenico riesce infondata. Tra quelle balze aspromontee e tra quelle coste dirupate, solo un fiume notevole avrebbe acquistato una distinta fisonomia propria. E questo fiume più notevole in tutta la regione dello Stretto e di Scilla è il Catona. Che anzi in questa sua maggiore importanza risiede la ragione per la quale, senza fondarsi su alcuna indagine, alcune carte geografiche d'Italia, di tre o quattro secoli fa, segnano, ordinariamente, lungo il Catona, il nome *Crataeis*, più o meno alterato.

In secondo luogo, col Catona, a sud di Scilla, si rispetta l'ordine topografico pliniano, benchè non sia da far gran conto dell'esattezza pliniana e permanga la difficoltà della *Columna Regia* a nord e non a sud del Catona stesso. Ma, ove si pensi che la qualifica reggina della *Columna* poteva far supporre che nessun altro individuo geografico si frapponesse tra essa e Reggio e ove si aggiunga che in Mela la *Columna* è annunziata perfino prima di Reggio venendo dalla costa Jonia (2), si può pure credere conciliabile, col Catona, la descrizione *Scylla-Crataeis fl.-Columna Regia*.

Più grave difficoltà, forse, potrebbe costituire la dozzina di chilometri, che intercedono tra lo scoglio di Scilla e la foce del Catona. Ma, a compensare l'ostacolo di tale lontananza, soccorre l'opportunità di far completare ed integrare la leggenda scillea in quello Stretto, dove aveva vita l'altro mostro antitetico con i relativi miti.

---

(1) Cfr. Grasso, *La descrizione bruzzio-calabra nell'An. Rav.*, in *Studi Medievali*, 1907, vol. II, fasc. 3, pp. 446 sgg.

(2) Mela, II, 4, 68: « In Bruttio sunt Columna Regia, Regium, Scylla, Taurianum et Metaurum ».

Anche l'intervento di Circe nel mito si risolve a beneficio del Catona a sud di Scilla. Da Reggio, dove la maga mette piede nel Bruzzio, l'avvelenamento della fonte, nella quale suole bagnarsi Scilla, non si concilia con la finzione poetica se non col supporre una sorgente od una corrente a sud di Scilla. Per giungere all'arido torrente di Favazzina od alle lontane fonti di Bagnara, Circe sarebbe dovuta passare davanti alla costa dove si impone lo scoglio scilleo; e l'efficacia dell'insidia ne parrebbe anticipatamente menomata.

Tanto più facile e fondata ci appare l'insidia nel Catona in quanto la forma arcuata del corso medio di questo fiume, svolgendosi in corrispondenza dell'arcuata costa Punta Pezzo-Torre Cavallo-Scilla, avvicina gli elementi naturali del mito molto più che non siano i 12 km. fra la foce del Catona e Scilla. Tra il corso medio del Catona e lo scoglio scilleo non vi ha che il Piano della Melia sollevantesi a 500 o 600 metri a forma di istmo. Su di esso, senza dubbio, la concezione mitica aveva fatto riparare Scilla, nel sottrarsi di costei alle proposte amorose di Glauco (1). Da quel medesimo terrazzo riusciva facile immaginare il precipitarsi nel mare della ninfa diventata mostro per le insidie di Circe. Ed il viaggiatore, che lungo il ciglione del piano della Melia, seguiva la via Popilia, ivi avrebbe avuto sott'occhio tutti gli elementi per la identificazione del mito: il fiume da un lato, lo scoglio scilleo dall'altro, e più in là lo Stretto con Cariddi. Il fiume, soprattutto, meno povero di acque che non le altre fiumare dello Stretto, con corso ben definito, con sponde e ripe ricche di vegetazione sì da meritare, al principio dell'età moderna, il nome di *Fiumara di Muru* per la grande quantità di gelsi allevati per nutrire « i vermicelli della seta » (2), con le più lontane origini alle più elevate balze di Aspromonte, offriva fisiograficamente e topograficamente la base più sicura per la rievocazione del mito fino alle notizie omeriche. Con la Fiumara di S. Trada, invece, od anche con le Fiumare di Solano e di Favazzina, la ricostruzione della leggenda sarebbe riuscita frammentaria e non simultanea, a benefizio dell'una o dell'altra, a seconda che si viaggiava da mezzogiorno o da settentrione: ambigua ed incerta sempre.

---

(1) Cfr. Ovid., l. c.: « Pervenit in summum positi prope litora montis ».
(2) Cfr. L. Alberti, *Descr.*, ecc., p. 213 dell'ed. bolognese 1656.

Manca, egli è vero, ogni qualsiasi conferma nella toponomastica. Ma forsechè non incombe la più densa oscurità sul nome classico della maggior parte delle fiumare aspromontee? Tuttavia, se ci rivolgiamo ai sette fiumi del mito di Oreste, e non ci lasciamo deviare dalle ingegnose congetture dell'Axt, qualche lume potremo ottenere anche dal nome di qualcuno di essi.

Sono sette fiumi reggini ed hanno unica sorgente (1). Questa sorgente è l'Aspromonte, di cui son caratteristici i cosiddetti fiumi radiali, diretti dal centro montuoso alla periferia costiera. Il nome reggino, inteso rigorosamente, non bisogna estenderlo più a nord del *Metaurus* (Petrace). A sud di Reggio, lungo la costa jonica, un fiume noto e ben determinato era l'*Alex* (Alice). Son questi i confini nei quali bisogna aggirarsi per cercare i fiumi *Latapadon*, *Micodes*, *Eugiton*, *Stracteos*, *Polie*, *Molee*, *Argeades*, e tra le fiumare che oggi pigliano nome « di S. Agata, Calopinace, *dell'Annunziata, Gallico, Catona, *S. Trada, Favazzina, di Solano ».

Sia ben lungi da noi il proposito di affrontare, di passaggio, l'intera questione topografica, tra nomi e tradizione così incerta, tra l'intreccio di una civiltà neogreca con una antica civiltà greco-classica. Ma se in *Latapadon* noi ci inducessimo a vedere la forma corrotta di un fiume delle vicinanze immediate di Reggio, con nome derivato dal precipitarsi del fiume stesso all'ingiù (cfr. Cataforio, borgata lungo la fiumara di S. Agata), e se con *Argeades* miriamo a ritrovarci presso Bagnara, aldiquà del Metauro, il fiume *Stracteos*, forse, cadrebbe proprio al Catona. E, tra tanti elementi di corruzione e di perturbamento, non ci potrebbe riuscire difficile il vedervi la base per avvicinarlo a *Crataeis.*

Che se anche non fosse legittima lessicalmente la identificazione *Stracteos* = *Crateis*, a noi sarebbe pur lecito il pensare che, un po' del contenuto del mito di Scilla, un po' della omofonia del nome di uno dei fiumi compresi nel mito della purificazione di Oreste, la tradizione letteraria abbia potuto trarre incoraggiamento ed aiuto nel creare il nome di un fiume *Crataeis* (2).

---

(1) Qui, s'intende, noi non teniamo conto dell'altra versione che considera sette fiumi terminanti al mare con unica medesima foce.

(2) Cfr. Prob. *in Verg. Buc. et Georg.*: « Orestes venit ad fines Reginorum ibique invento flumine elutus traiecit in Siciliam ».

Ma, proprio quando abbiamo fatto valere tutte le ragioni in favore del fiume Catona, interpretando il mito scilleo in conformità delle indicazioni di Ovidio e di Servio, spuntano i dubbi per le varianti mitiche rapportate da Probo. Se Tritone è al posto di Glauco, se non è il fiume ma il mare in cui si bagna Scilla, se il mare è infestato a danno della ninfa riottosa, quel seno di Bagnara, che anche nel nome *Balnearia* rivela favorevoli condizioni naturali, non si presenta con buona base di verosimiglianza, per supporvi le abluzioni di Scilla?

L'obbiezione appare giusta. Ma, in tal caso, non s'intende la possibilità di un nome di fiume *Crataeis*; o, supponendone l'esistenza nella tradizione letteraria, non se ne deduce che tale fiume debba essere il vicino torrente Sfalassà. Rimarrebbe, per di più, da spiegare come mai, avendosi le abluzioni nelle acque marine di Bagnara ed ivi la improvvisa trasformazione della ninfa in mostro, si ritrovi la persistenza del mito nove chilometri lontano.

* * *

Una nuova conferma dell'ipotesi che fa capo al Catona, per la identificazione col *Crataeis*, mi si affaccia, per ultimo, alla mente, esaminando la *Tabula peutingeriana*, nel tratto che riguarda il Chersoneso reggino. Proprio accanto a *Regio* (Reggio), alla distanza di XVII m. p. verso NW. è segnata una grande casa, che il Desjardins (1), per ragioni analogiche, crede una stazione termale. La distanza da Reggio, la direzione della via Popilia, ragioni geomorfologiche ci richiamano al piano della Melia, a quell'orlo cioè del terrazzo aspromonteo che declina da una parte al promontorio scilleo, dall'altra al medio corso del Catona. E la stazione termale non può essere ricercata se non lungo il Catona superiore, proprio in vicinanza della Melia, là dove la frazione di S. Roberto, col nome *Acquacalda*, ci preannunzia e ci addita i vicini depositi di minerali di ferro e le note sorgenti di acqua tiepida. Fiume e stazione termale possono considerarsi una cosa sola. Sicchè par che non manchi proprio nulla per la interpreta-

---

(1) *La Table de Peutinger*, Paris, 1869, p. 231: « Établissement thermal anonyme et inconnu ».

zione e la ricerca dell'origine del mito. Il promontorio scilleo, sembra proprio una cima di monte precipitata in mare dal terrazzo aspromonteo della Melia. Il piano della Melia costituiva il terrazzo, donde, per la via Popilia si giungeva alla costa fretense. Lungo la via Popilia il più antico monumento cartografico del mondo romano segnala una notevole stazione termale. La stazione termale si adagia al Catona superiore. Il Catona è il bacino fluviale più importante dello Stretto. Nessun altro fiume, quanto il Catona, può vantare più evidenti e più incontrastati diritti per la illustrazione del mito geografico, che si racchiude nel nome di *Crataeis* madre di Scilla.

Messina.

GABRIELE GRASSO.

LE DUE DISGRAZIE DI TELEMACO

' *Ben venuta, se sei sola!* '.
Prov.

1.

volgare sapienza, in verità molto triste, che raramente una disgrazia ci incolga: di solito una tira con sè un'altra, proprio e le ciliege. Nulla dunque di strano che il povero figliuolo di se, nella dolorosa attesa del padre che ancora non giunge, tra 'ogante scioperaggine di quella caterva di proci, i quali dan ro alle sostanze sue come se niente fosse, in un ingenuo sfogo anima trambasciata, al cospetto dei maggiorenti itacesi da convocati, si dichiari doppiamente infelice. Se non ci fosse), la critica e la filologia non avrebbero bisogno di inframet- e di dissertare. Invece meraviglia grandemente, e grande- te contrasta e direi quasi offende il nostro senso moderno la ola paradossale, onde Telemaco esprime quel suo sentimento na doppia calamità. ' Due malanni (egli dice) piombarono ad- sso alla mia casa: l'uno è che ho perduto un nobile padre, il ale un dì era vostro re e regnava mite come un padre: l'altro questo anche più grave e che presto avrà rovinato tutte le e sostanze): l'insolente pretesa dei Proci, che aspirano alla ino della madre, mentre essa non ne vuol sapere' (*Od.* β 0) (1).

nche più grave (καὶ πολὺ μεῖζον v. 48) dice: e non alcuna incertezza di lezione o di interpretazione in proposito;

Ho ridato il passo nella sua sostanza; e segnato di parentesi l'appo- one prolettica di ὃ δὴ.... ὀλέσσει (vv. 48-49), per meglio rilevarla: iè vedo che più d'un traduttore non l'ha capita!

come è asseveratamente significata la morte del magnanimo genitore (πατέρ' ἐσθλὸν ἀπώλεσα v. 46). Possibile, che dinanzi al fato umano, inesorabile ed estremo, che non ammette dilazione o compenso, tremendo: di fronte alla perdita d'un padre generoso ed illustre, un vero eroe, causa principale dell'eccidio di Troja, si qualifichi come guaio di gran lunga maggiore quello di una turba di giovinastri prepotenti, che sgozza giovenchi e pecore e tracanna, spensierata, il dolce vino? Ma il danno di beni materiali è quando mai facilmente riparabile: alla violenza si può opporre la violenza, e il diritto vale a rintuzzarla e reprimerla; laddove la morte, ahi la morte, essa sola (ed anche qui c'è il proverbio popolare) non conosce rimedio. Bene ci dicono oggi i filosofi, quanto alto sia il valore della vita umana e come essa meriti ogni riguardo; qui poi si trattava di una vita — e che vita! — di un grande uomo, di un uomo che tutti in senno vinceva i mortali, dall'animo leonino (come lo dice Penelope stessa), di un uomo singolare, *rappresentativo* (direbbe l'Emerson): un uomo insomma, che leggenda e poesia hanno circonfuso di una aureola immortale.

Del resto: se quel povero Telemaco non fosse ancora un ragazzo (νήπιος), se per un momento almeno si sentisse uomo e figlio di re, che ci voleva a liberar sè e la madre da quella turba importuna: a far capire loro, che in casa sua il padrone era lui, e che la presunta vedova alla sua volta era signora assoluta del proprio cuore? Erano molti, sì, e insolenti, la loro parte (1); ma in fondo uomini, e si deve supporre ragionevoli e persuadibili, o quanto meno domabili! C'è un luogo dell'*Odissea* in cui essi stessi sentono l'iniquità di quella loro condotta; e, venuto meno il favor popolare, sono in gran timore d'essere sfrattati dalla reggia (π 381 sgg.), e si mostrano persino disposti ad andarsene (v. 382). E d'altra parte, in un altro luogo, Telemaco, sebbene giovane, incoraggito da Atena, quella forza se la sente in petto: ed è risoluto di intimar loro, che escano di casa (ἐξιέναι μεγάρων), e che vadano altrove a gozzovigliare (ἄλλας δ' ἀλεγύνετε δαῖτας), mangiandosi addosso l'un l'altro (ὑμὰ κτήματ' ἔδοντες ἀμειβόμενοι... α 374-75). L'un male era dunque medicabile, con un po' di sforzo, un po' di coraggio, un po' di buona

(1) Cfr. R. Kern, *Die Freier in der Odyssee*, Ulm, 1861 (eccellente ricerca, anche se oggi un po' antiquata).

olontà, e via. Ma chi lo avrebbe ristorato della perdita del padre; hi gli avrebbe potuto ridar vivo il genitore savio e paziente, che gli aveva perduto, si può dire, sino dal dì che era stato abbandonato fanciullino nella casa, in grembo alla fida Euriclea? Neppur iove, neppure il destino (la Moira) avrebbero avuto potere di ɔmpiacere al suo pio desiderio di figliuolo, infrangendo le terribili orte dell'Ades! Per questo appunto la morte ci riempie di ineftbile pena ed orrore: il solo pensiero di lei ci toglie persino di odere del bene della vita. Dal pensier della fine irreparabile e ıtale stilla la goccia amara, che avvelena la nostra gioja. Così è.

2.

Dai tempi Omerici a noi non è tanto mutato il senso fondaıentale etico della stirpe, che non ci debba sorprendere quella ngolare intuizione della vita umana e del suo valore. Gli stessi ntichi, grammatici e scoliasti, che erano più vicini a quel mondo ıppresentatoci dal poeta, e che dopo tutto non avevano sempre anima aperta alle squisitezze psicologiche, avvertirono quella paıdossia o discordanza; e si industriano in vario modo di sciogliere l'ἀπορία sentimentale. Nè dessa è sfuggita ai moderni ıterpreti o commentatori: col divario che questi la eliminano o ı attenuano o mal la spiegano o vi passano sopra addirittura. 'er questo a noi il luogo è sembrato degno di particolare disaıina: e ci siamo voluti fermar su.

Rifacciamoci (come vuole convenienza e rigore di metodo) dal ɘsto. Lo riferiamo nella sua lezione comune, cioè nella recensione el Dindorf, riveduta con nuove cure dal Hentze: dalla *editio uinta* Teubneriana, la quale non divaria essenzialmente dalle ltre. E ripeto, che il testo, non mancando pure qui (e dove è ssolutamente sicuro e concorde?) di qualche lieve variante, la uale non infirma punto il senso, è nella sua espressione chiaro immune da controversie. Al vecchio Pisenore, che non sa quale ecessità pubblica o privata abbia dato motivo di convocare in taca quella assemblea, la quale non era più stata riunita dal iorno che Ulisse era partito per Ilio, da diciasette anni dunque irca, Telemaco risponde che non fu determinato a quell'atto da lcun interesse pubblico, ma soltanto privato:

. . . .
ἀλλ' ἐμὸν αὐτοῦ χρεῖος, ὅ μοι κακὰ ἔμπεσεν οἴκῳ
δοιά· τὸ μὲν πατέρ' ἐσθλὸν ἀπώλεσα, ὅς ποτ' ἐν ὑμῖν
τοίσδεσσιν βασίλευε, πατὴρ δ' ὣς ἤπιος ἦεν·
νῦν δ' αὖ καὶ πολὺ μεῖζον, ὃ δὴ τάχα οἶκον ἅπαντα
πάγχυ διαρραίσει, βίοτον δ' ἀπὸ πάμπαν ὀλέσσει.
μητέρι μοι μνηστῆρες . . . . ecc.

Veramente i cdd. hanno κακόν, che è miglior lezione, la quale va ristabilita: laddove κακὰ è correzione di Aristofane bizantino, che dovette essere impensierito dell'inconseguenza di genere di quel δοιά, che segue. Il κακὰ forma iato: consentito del resto nell'esametro dattilico pel fatto della dieresi bucolica. Ma Aristarco, che leggeva come s'ha a leggere, ed aveva più fine senso delle squisitezze stilistiche, serbava la lezione giusta, ponendo un comma dopo οἴκῳ, e intendendo il δοιά avverbialmente (= διχῶς). È così bello il testo così! Non che il criterio estetico debba essere norma assoluta: ma qui esso trova un alleato nella tradizione e di più ancora nel buon senso, perchè il caso inverso sarebbe più difficile a spiegare; e d'altra parte sappiamo che la variante è un emendamento, e l'emendamento d'un grammatico! Certi anacoluti, certe anomalie grammaticali e sintattiche che sono nel fatto una finezza psicologica e tradiscono un magistero sublime d'arte, perchè rendono lo spirito nelle sue mobili e delicate oscillazioni, sono detestate dai retori, che purtroppo sono legione nel mondo, e amano di tutto uguagliare e levigare e sciupare. Ma l'uomo omerico, che era così libero ed ingenuo nelle sue rivelazioni spirituali, come riconoscono argutamente lo Schneidewin ed il Buchholz fra tanti altri, non vigilava ai suoi pensieri nè conosceva la riservatezza, le reticenze, i falsi pudori che aduggiano la nostra anima moderna. Benchè in cospetto di una pubblica assemblea, e di alcuni spiriti riottosi e ipocritamente ostili, Telemaco, che è giovane ed inesperto, si lascia andare ad un naturale abbandono e sfogo del suo intimo. ' Un grosso guaio è capitato addosso alla mia casa..... (poi interrompendosi); ma che dico uno? Due malanni m'affliggono.....'. Almeno così uno scolio (ed. Dindorf): ἐπειδὴ εἶπε κακὸν ἑνικῶς, ὡς λαμβανόμενος ἑαυτοῦ ἐπάγει, οὐχ ἓν κακόν, ἀλλὰ δύο. E sta bene. In conformità a codesta ermeneutica, mad. Dacier sino già dai primi

el Settecento rendeva bene il luogo: ‘ *Un grand malheur, que is-je!, deux malheurs épouvantables sont tombez en mesme temps ur ma maison* ecc. Si ristabilisca dunque il testo, come d'altronde veva l'*editio quarta* teubneriana (non sempre le novità sono miliorie!, ma purtroppo il progresso sembra consistere in questi erenni corsi e ricorsi!); e come oggi leggono il Ludwich, il aumgarten-Crusius, il Pierron, i Merry e Riddell, i Faesi-Kaegi, il ick, il Hayman, il Roemer, ... e in generale le vecchie edizioni: ontro l'Ahrens, il La Roche, il Nauck, il Weck e i Ameis-Hentze i van Leeuwen e Mendes de Costa..., cui piace meglio seguire ristofane da Bisanzio. Tralascio altre più lievi discrepanze, pumente formali: quali l' ἀπωλεσ' d'un cd. (Z) e l' ὀλέσει (H) o ὀλέσσῃ (F) di altri (1).

Anche la critica congetturale ebbe a rispettare quasi del tutto testo vulgato. Il solo Ahrens s'argomentò, a' suoi dì, di coreggere l' ἀπώλεσα in ἀπώλεσεν (!): ma non trovò seguaci; la sua ipotesi fu giustamente condannata dai van Leeuwen e Iendes da Costa (... *infeliciter*). Recentissimamente, senza morare di conoscere l'infelice tentativo Ahrensiano, tenta di riettere in circolazione quell' ἀπώλεσεν Thomas Leyden Agar *Homerica*, Oxford, 1908)! Ma con quanta opportunità e per quali eregrine ragioni giudichino i lettori discreti. ‘*In l. 46* ἀπώεσεν *should be read.*’ Ma perchè? ‘ *The two calamities are spoken of as operative agents bringing about the actual results. The first caused the loss of his father, says Telemachus, the second will soon cause the destruction of this home and all his substance.* ’ E chi gli dice, che non s'intenda pure lo stesso meglio con l' ἀπώλεσα? Ma perchè cambiare? ‘ *The appearance of* ἀπώλεσα *is natural enough, but it clearly disturbs the regularity and symmetry of the antithesis, leaving the tell-tale* τὸ μὲν *entirely in the air* ’ (p. 20).

Le righe son poche: ma esse bastano a caratterizzare un pelante della più bell'acqua. Egli può dar de' punti ad Aristofane a tutti i bizantini. Anch'egli è tenero della simmetria e della egolarità e delle norme livellatrici. Se non è ipercritica codesta

(1) Quasi tutte le edizioni pongono il punto fermo dopo ὀλέσσει. Il solo Weck mette virgola. Io oso timidamente proporre che si punteggi col comma in alto: a rilevare la prolessi.

e di perversa specie, non so quale sia. Il signor Agar ha torto marcio: e per quella sola postilla melensa meriterebbe l'ostracismo dal campo della filologia classica. Possibile che egli non intenda il valore avverbiale di quel τὸ μέν? E che possa adombrare di quella eterogenea corrispondenza formale: τὸ μὲν ... — νῦν δ' αὖ ....., che non fa una grinza, che anzi è psicologicamente bella? Ma possibile che certi critici superiori abbiano l'anima così arida e chiusa ad ogni senso di artistica bellezza, persino formale? E che s'argomentino, con tanta speciosità di sciocche ragioni, di mutare e correggere temerariamente per uniformare e appianare, come dicono loro? Ma se la bellezza squisita di certe espressioni sta appunto bene spesso nella *acolutia*, in quel loro disordine apparente e di forme, il quale vuol ridare il pensiero e il sentimento con il calore e l'immediatezza della concezione artistica, la quale deve riprodurre più che può fedelmente la realtà! (1). L'*Odissea* per codesto rispetto tradisce una maggior elaborazione e finezza d'arte. Questo libro secondo poi ha squarci mirabili di vivace rappresentazione stilistica. Forse per questo il nostro Terzaghi credette bene di saltarlo tutto e di non accoglierne verbo nella sua recente crestomazia Odissiaca (Firenze, Sansoni, 1908)!

3.

Che la lieve essenza svapori e si perda nel travasare da una in un'altra lingua, dall'antico al moderno, è naturale: e convien rassegnarsi. Ma nel caso nostro, il lettore, ignaro di grecità e che è alla mercè delle traduzioni (e sia pure delle nostre più celebrate), non smarrisce soltanto le tenui finezze stilistiche, le *nuances* della giuntura o della frase, ma il rilievo significantissimo, la sporgenza, dirò così, che distingue due fatti e li dispone in diverso grado di prospettiva: l'irrazionalità esteriore, contro cui urterebbe la stessa nostra ragione di lettori moderni. Vi sembra poco?

Ecco qui la fucata quanto inelegante traduzione del Pindemonte (v. 57 sgg.):

(1) Contro simili pervertimenti della critica omerica e della critica in generale s'appunta l'acuto e salutare e tuttora fresco libro del Fraccaroli, *L'irrazionale nella letteratura*, Torino, 1903.

. . . . A far parole
vegno di me, d'un male, anzi di duo,
che aspramente m'investono ad un'ora.
Il mio padre io perdei! Che dico il mio?
. . . .
E a questa piaga ohimè! l'altra s'arroge,
che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
spiantasi dal suo fondo a me la casa.

Lascio le viete e sconce smancerie retoriche di quel *vegno* e il *duo* e il *s'arroge* e il male che poi si fa *piaga* e quella ripresa interrogativa, che è abbellimento del tutto estraneo all'arte omerica, come bene nota anche il Festa. Ma il paragone, il confronto fra le due calamità è addirittura levato di mezzo: forse perchè al traduttore l'idea sembrò strana o irrazionale e contradicente il nostro modo di sentire. Ma che s'ha a intendere così, a' dì nostri, il delicato ufficio dell'interprete? Ma è pur falsato (come alludemmo sopra) il concetto che segue: dacchè il secondo malanno non è la rovina della casa (come fa credere il traduttore), bensì la ressa insolente dei proci, che finirà col produrre quell'effetto.

Guardate invece: il Bozzoli, un abate del Settecento, che tradusse l'*Odissea* in ottave, era per contro andato all'eccesso opposto, esagerando, sdoppiando la semplice frase testuale, quasi non fosse bastato l'uno o l'altro dei due termini, accresciuti inoltre enfaticamente, in cui è risolto il μεῖζον del testo:

E un'altra (ventura) *che più o r r i b i l e e più d u r a*
Mi resta, ecc.

Orribile? dura? Ma il poeta si contenta di rilevare: *più grande e grave.*

Neppure il Maspero, la cui interpretazione dell'*Odissea* è di gran lunga superiore alla Pindemontiana (come ebbi altrove ad affermare e dimostrare), è in questo luogo felice: attenuando anch'egli il paragone, e dicendo di una 'd o m e s t i c a s c i a g u r a', a cui un'altra mette il 'c o l m o' (v. 55 sgg.):

. . . .
Ma di grave domestica sciagura

ragionarvi m'è forza. Un caro, illustre
padre io perdei, che . . . . . .
. . . . ecc.
E per colmo di mali una caterva
di tristi inonda la mia casa, e tutta
miseramente la diserta (1).

E pur egli non ha avvertito l'apposizione anticipata di quel δ[illegible] τάχα..... ὀλέσσει, la quale è evidente: tanto è vero che i com[illegible]mentatori, uno solo eccettuato, non si fermano a rilevarla.

Il solo Cesareo rispetta in tutto e per tutto il testo e lo ren[illegible] fedelmente, solo riuscendo alquanto prolisso [*L'Odissea di Ome*[illegible], Messina, 1896], v. 65 sgg.:

. . . .
. . . . a questo
altro male s'aggiunge e ben più grave,
che dalle fondamenta or la mia casa
manda in rovina . . . . . ecc.

Quanto noi in codesta faccenda delle versioni dal greco siamo inferiori alle altre nazioni (inferiorità e scarsezza per cui si è fatto ormai del tutto fioco il lamento del Leopardi!), lo potrebbe dimostrare l'esame anche solo di questo nostro passo, indagato nelle interpretazioni francesi, tedesche, inglesi e spagnuole: le quali (se pur non vanno esenti da altre mende) fanno almeno fede di scrupolosità e di esattezza. Il Leconte de l'Isle dice chiaramente di un *double malheur*; e mentovato l'uno, passa al secondo: '*... c'est un mal pire ...*', dove per altro è omesso l'avverbio che accresce ancor d'un grado il comparativo (πολύ; e poi ci sarebbe anche quel καί, sacrificato pur esso, indebitamente!). Meglio è salvato il valore del confronto nel *weit mehr* del Voss, e nel *yet more* del Pope. Ma poi essi cadono in qualche infedeltà: chi licenzia, ad esempio, il tedesco ad attenuare con un *vielleicht* la preveduta rovina della casa?

(1) Non è improbabile che il traduttore lombardo, nel rendere questo luogo, avesse sott'occhio la traduzione prosastica di mad. Dacier: la quale così si esprime in questo punto: '..... *et l'autre, qui met le comble au premier*' ..... ecc.

Si ascolti anche il *señor* Gonzalo Perez, che in sui primi del nquecento (a. 1503), *en Venetia*, dette fuori *La Ulyxea de Ho- ro*, tradotta in lingua castellana:

> . . . . *el daño*
> *Que en mi casa recibo por dos vias.*
> *La una, que he perdido mi buen padre*
> . . . .
> *Por otra parte veo que me succede*
> *Tambien otro gran mal, que brevemente* ecc.

ui, perchè non mancasse la novità, si ha invece il rapporto di guaglianza: altrettanto!).

La parafrasi in prosa e in greco moderno, che certo Constan- iidis fece dell'*Odissea* per uso del popolo (un curioso volume, n xilografie grossolane, che mi recai meco dal viaggio in Atene) tutt'altro che bella ed elegante: ma fedele è col suo καὶ μεαλήτερον δυστύχημα ('Εν 'Αθήναις, 1883). Ed è così esau- :a la rassegna delle principali e *famose* (la stessa greca è una ίτη ἔκδοσις) interpretazioni del nostro passo odissiaco: il quale r la sua strana curiosità merita di venir subito dopo quello, n cui Telemaco esprime ingenuamente la sua scettica veduta torno alla paternità: '*che io sia figlio d'Ulisse lo afferma la adre: ma chi conobbe mai la propria stirpe?*' (*Od.* α 215-16); nza dire di quell'altra ingenuità per cui si discute se sia un ne od un male l'esser re (v. 391-93)!

4.

L'ἀπορία non isfuggì alla sagacia degli antichi grammatici o oliasti, che la rilevano ed anche cercano, fugacemente, di scio- ierla. Uno scolio, con osservazione assai arbitraria o gratuita, quindi punto persuasiva, commenta: οὐχ ὡς προκρίνων ιῦ πατρὸς τὴν οὐσίαν, ἀλλὰ τὴν κατηγορίαν αὔξων τῶν νέων. ırebbe dunque un mero artificio retorico; Telemaco non bada a lunniare la sua filiale pietà pur di aggravare la posizione dei oci, che gli dilapidano gli averi paterni. Ma è chiaro che egli rebbe meglio eccitato la commiserazione degli Itacesi addimo-

strandosi amorosissimo e pio figliuolo: senza dire che lo stesso fatto del trovarsi egli per tal guisa il solo uomo nella reggia, privato della paterna assistenza, poteva meglio commuover altri a prestargli aiuto. Più attendibile sembra la seconda spiegazione (ἄ λ λ ω ς τε), che in quello stesso scolio si dà; τοῦτο μὲν (intendi la morte del genitore) ἀ μ φ ί β ο λ ο ν, ἐκεῖνο δὲ (il danno degli ἄνδρες ὑπερφίαλοι: ο, 375) π ρ ό δ η λ ο ν (*klar vor Augen liegend,* PAPE). E questo è un punto, su cui batterà più insistente e con qualche ragione Eustazio.

Il commentatore bizantino ha dinanzi a sè la giusta lezione κακόν; e intende il δοιά avverbialmente (διχῶς), e lo crede con altri una rettifica o correzione: '... καὶ τί λέγω κακόν; οὐκ ἕν μοι ἐστὶ τὸ κακόν, ἀλλὰ δύο. π α τ ρ ὸ ς ἀ π ώ λ ε ι α καὶ βία κ α τ ὰ μ η τ ρ ό ς. Benissimo. Egli crede che qui Telemaco faccia da retore (ὁ ῥήτωρ Τηλέμαχος), e per retorico artificio, falsando la verità, ingrandisca il malanno di avere in casa que' proci gozzoviglianti: ... οὐκ ἀληθεύων, ἀλλὰ ῥ η τ ο ρ ι κ ῶ ς τὸν λόγον ὑψῶν. Mette in risalto quegli aggettivi ed avverbi quantitativi, per cui l'enfasi si rivela (οἶκον ἄ π α ν τ α e il π ά γ χ υ e l'ἀπὸ π ά μ π α ν); nonchè la ridondanza dei due verbi sinonimi δ ι α ρ-ρ α ί ω e ὄ λ λ υ μ ι. Siffatte formole, iperboliche sino quasi alla comicità, starebbero, a giudizio del dotto arcivescovo di Tessalonica, a legittimare quel πολὺ μεῖζον, che anche a lui dovette sembrare barbino. Con molte parole s'industria di chiarire e di argomentare; ma è un anfanare vano. '*Minore* (soggiunge) sembra la iattura delle domestiche sostanze in rapporto ad Ulisse, anzi ad un padre. Ma almeno superstite il patrimonio, rimaneva cosa per cui la paterna memoria gli si rinfocolava. Quando anche quello fosse dissipato, l'infelicità del figliuolo era intera'.

Così, se mal non intendo, ragionava il brav'uomo; o, meglio, di ragionare tentava.

Gira attorno all'αἰτία, ma non vede chiaro e non coglie nel segno. L'enfasi e l'empito di forte passione c'è nel parlare di Telemaco, ma non sta in quei termini amplificativi (1).

I critici moderni o non rilevano l'incongruenza e dissonanza etica o vi passan sopra (il che, del resto, è il modo più spiccio

---

(1) Risente e riepiloga la critica Eustaziana l'osservazione degli Ameis-Hentze: '*Hier und 49 ueberaus starke Ausdrücke der Leidenschaft*'.

i risolvere le questioni); o vi arzigogolano intorno con sofismi e ›ttigliezze. Ascoltiamo la signora Dacier, che vi si ferma ne' suoi *lemarques.* ' *...j'ay vû des gens qui estoient choquez de cet endroit, comme s'il y avoit trop de dureté à Telemaque, de dire que les desordres de sa maison estoient un plus grand malheur que la mort de son pere. Mais c'est une délicatesse sans raison. Il est naturel qu'un fils perde son pere, c'est le cours de la nature, et ce malheur quoy-que grand, est sans comparaison moindre pour un prince, que de voir des étrangers s'emparer de sa maison, s'attacher à sa mere malgré elle, dissiper son bien, et vouloir le chasser du throne.*' Con ıona pace di mad. Anna Dacier, avevan ragione que' lettori suoi ›ntemporanei, che alla dura sentenza del figlio di Ulisse si sentivano offesi nel loro sentimento di uomini; ed ella non ha ragione . sragionare a quel modo. Prima e sopra al principe e all'erede un trono c'è l'uomo, c'è il figlio, che non può valutare a quel ›odo l'irreparabile, per quanto naturale, sventura.

Anche il Pierron s'ingegna di sciogliere e giustificare: ma neppur ıi, secondo me, a ragion veduta. ' *C'est par rapport à la maison que la mort d'Ulysse est un malheur moindre* (e il καὶ e il πολύ?) *que ce qui se passe aujourd'hui* (sic!). *Il s'agit non pas des sentiments de Télémaque* (ah no?), *mais d'une comparaison entre la perte d'un homme et l'anéantissement d'une race royale.*' Anche questo è un arrampicarsi su gli specchi, raggiıre e torcere, senza alcun costrutto. Tanto è vero che il filologo ancese, non soddisfatto neppur lui, evidentemente, soggiunge: *On peut considérer aussi* μεῖζον *comme une hyperbole destinée à produire de l'effet, et à soulever plus énergiquement l'indignation de l'assemblée contre les prétendants de Pénélope.*' Iperbole o non iperbole, il paragone rimane, e non fa ıore ai sensi figliali del nostro giovane eroe.

È degno di nota, che il Hennings nel suo grosso *Kommentar* ll'Odissea (Berlin, 1903) non accenni menomamente alla que:ione (1). Vi si arresta il Hayman; ma per ripetere (mi sembra) ı per giù i tentativi dialettici del Pierron. ' ... *in reference to this house* (κακὸν ... οἴκῳ 45) *the suitor's licence and pillage were worse than his father's death. This gives great rhe-*

(1) Anzi: neppur esattamente riassume il senso di quei versi (p. 73)!

« *torical force to his complaint.*' L'Ameis e il Hentze se la passano pure, come il Hennings. E solo nell'*Anhang* rimandano per la ingenuità dell'espressione di Telemaco al noto libro omerico dello Schneidewin.

Mi par troppo poco. Comunque, con tutte codeste ragioni non ci muoviamo gran che fuori dalle idee, anch'esse speciose e diluite, di Eustazio. Diciamo anzi, che non l'abbiamo ancora abbandonato. È lui che parla, consapevolmente o no, a favore di Telemaco dal XII secolo in qua per bocca di questi vari patroni. La logica e l'esegesi non hanno fatto un passo in avanti. Quasi quasi è più a lodare la disinvoltura prudente dei commentatori muti al riguardo.

5.

O allora, come s'ha a spiegare?

Ecco. Talune ragioni, storiche od etiche od anche giuridiche, che altri s'argomenterebbe di mettere innanzi, per quanto probabili in sè, non mi paiono qui del tutto opportune. Io non ho soltanto consultato al proposito opere generali di storia o etica o psicologia antica; ma tentai pure giovarmi dell'acume e della dottrina de' miei nuovi colleghi torinesi, che mi furono larghi di indicazioni e di accenni. Nel noto libro di Fustel de Coulanges (*La cité antique*), l'A. mette in rilievo il grandissimo valore che quell'antica società aristocratica, ritrattaci dall'*Odissea*, dava alla famiglia e alla sostanza domestica (cfr. p. 50-51; 111-113; *298-299) (1). Strano che L. Schmidt, nella sua *Ethik der alten Griechen* (2), non accenni punto a questo nostro luogo odissiaco! (3) Lo Schneidewin, in una notevole trattazione su *Die antike Humanität* (4), tocca dell'antica rassegnazione ai mali inevitabili della vita, e della maggior forza d'animo onde quei nostri padri riuscivano a soggiogare il lutto e il dolore; soggiungendo che in

(1) Paris, 1878.
(2) Berlin, 1878.
(3) Il luogo è invece rassegnato dal Buchholz, *Die hom. Realien* (III, p. 331): ma per altra considerazione.
(4) Berlin, 1897.

questo riguardo il nostro sentimento moderno è più fino (cfr. p. 69-70; 145-146; *148). Ed anche nel Rohde (*Psyche*) si possono spigolare idee e riflessioni, che avvalorano quella opinione. Altri invece mi richiama alla credenza omerica, affermata, ma non in verità dimostrata, della immortalità dell'anima: credenza la quale attenuerebbe il rimpianto dell'uomo dinanzi al supremo fato fisico. Altri ancora mi fa considerare all'altissimo concetto che gli antichi Greci avevano dei beni della giovinezza e della ricchezza, e all'abborrimento della vecchiaia e della povertà. Altri infine mi rimanda allo Zini, perchè mediti sulla condizione giuridica dell'orfano indifeso, che non ha protezione alcuna contro quella specie di diritto di spogliazione. Ci muoviamo, come ognun vede, in vari ordini di idee etiche, religiose e giuridiche, che recano senza dubbio luce alla questione, ma per la loro generalità non investono e spiegano il caso specifico. In un'altra opera (*Die homerische Naivetät*) (1) lo Schneidewin rassegna espressamente il luogo ([*Odyss.*] 2, 40-79): e tenta chiarirlo con l'idea materiale della proprietà, la quale, secondo lui, è così forte nell'uomo primitivo, da paralizzare in un modo naturale ed ingenuo, lo stesso senso morale della pietà (*p. 45). Ma secondo me egli ha torto; nè, a parer mio, è qui il passo omerico registrato al suo luogo. Nel parlar di Telemaco c'è una squisita ingenuità e naturalezza; ma non sta là, nè quella è ragione opportuna, nel caso nostro.

Qui ci troviamo dinanzi ad un caso specifico e determinato: e non mi par prudente anfanarsi a cercare di fuori i motivi della legittimazione, quando è possibile derivarne dei più sicuri e convincenti dalla situazione stessa, peculiare, del personaggio e dell'ambiente. Leggiamo con attenzione il testo omerico, nella parte che precede la nostra scena incriminata; e non ci resterà dubbio sulla vera interpretazione del passo.

Qualunque sia la genesi e il valore di quel I° libro odissiaco, su cui ebbe già ad esercitarsi la poderosa e illuminata critica del Wilamowitz (2), noi siamo pure d'avviso, che esso occupi lì, nel disegno del poema, il suo giusto posto; e d'altra parte la con-

---

(1) Hameln (2.ª ed.), 1884.

(2) I 1: *Das erste Buch* (nelle famose *Homerische Untersuchungen*. Berlin, 1884).

seguenza o continuità della figurazione, per ciò che concerne il [illegible] carattere di Telemaco, non desta alcun ragionevole sospetto. Il [illegible] tratto patetico del tipo risulta chiaro ed evidente. Noi lo vediamo [illegible] angosciato in cuor suo (φίλον τετιημένος ἦτορ), e che nella con- [illegible] citazione del desiderio acuito vede già con gli occhi dell'anim[illegible] il padre reduce, che lo tolga d'angoscia (ὀσσόμενος πατέρ' ἐσθλὸ[illegible] ἐνὶ φρεσίν, εἴ ποθεν ἐλθὼν..., v. 115). Sa che il padre è soltant[illegible] assente (ἀποιχόμενος, v. 135); e Atena lo conferma in questa pro-fetica idea (ἀποιχόμενος, v. 253). E solo in un momento di d[illegible] di-sperato sconforto lo afferma morto: morto in terra o sul mare, ma morto (v. 161-62; 166-68). Così parla la lingua, dinanzi ad un estraneo; ma altrimenti gli ragiona dentro l'affettuosa spe-ranza. Pensiamo che è dell'anima umana tormentata dal dubbio il presentir infausto, il veder fosco o bujo. E pur troppo di rado essa s'inganna nei sinistri presentimenti angosciosi. D'altra parte Mente (che è sotto mentite parvenze la dea) lo aveva ben ras-sicurato in proposito: dicendogli chiaro che Ulisse non morì (οὐ ... τέθνηκεν, v. 196), ma che era ancora vivo (ἔτι ζωός, v. 197); trattenuto in un'isola, e solo non si sapeva in qual punto (ποῦ) del vasto oceano. Di più aveva soggiunto, che ei non sarebbe ri-masto a lungo assente (v. 203-04). Era anzi persino corsa la voce che egli fosse già apparso, dopo i lunghi errori, fra i suoi (... ἔφαντ' ἐπιδήμιον εἶναι, v. 194). L'unico guaio è che non lo si vede (ἄϊστος), e che non se ne sa novella (ἄπυστος, v. 242). Assente, assente, invisibile, ignorato... e niente altro (1).

Se non che da un altro empito di disperazione il figliuolo è preso nel colloquio, che di lì a poco segue con la madre. Ma anche qui è a credere, che egli non parli giusta il suo intimo convincimento; nè d'altra parte, la madre, che comprende quello sfogo, dà alcun peso a quelle disperate parole (v. 346 sgg.). È un modo anche quello di illudersi e di illudere. E d'altra parte Pe-nelope non si comportava nella stessa guisa di fronte ai proci? Per tenerli a bada, per cattivarsene la confidenza, essa ha già fatto intender loro, infingendosi, che il caro marito è morto, e che se essa non addiviene senz'altro alle nuove nozze, è perchè vuole intanto preparargli il funebre manto (β, 96 sgg.). Dispe-

(1) La stessa protasi del poema non ci raffigura altro che un eroe profugo ed errabondo, diviso dai suoi e *bisognoso di ritorno*.

rava nelle parole accorte, ma in cuore le trema la fervida speranza. E le tremerà ancora più tardi, quando Iftima, la sorella, le apparirà in sogno (l. IV). Non per nulla essa è la moglie di un astutissimo eroe (1). E il figlio non traligna dai parenti suoi; e, per quanto giovane, tenta pur egli di infingersi e di dissimulare. Il sangue non è acqua: e le tre figure, si può dire, hanno una medesima aria di famiglia. E quando là nell'assemblea, parla in quella maniera, deplorando morto il genitore (πατέρ' ἐσθλὸν ἀπώλεσα, β 46), sa di non dire la verità, di affermar troppo, abbandonandosi: come non la diceva Penelope. E gli astanti stessi non gli credono. L'Ameis, che ha bene compresa la situazione, osserva ad I, 396: '*so spricht Telemach* k l u g, *trotz Athenes Zusicherung 196 ff.*' E osserva che la stessa finzione adopera Penelope coi proci nel libro secondo (2).

Adesso si intende, come Telemaco nella scena del l. II, 45-50 continui a far la commedia, tanto più che parla in pubblico, e la dea lo ha rampognato di puerilità eccitandolo ad essere ormai uomo. Senonchè l'intima coscienza lo tradisce; e dinanzi alla sciagura presente che urge cadono le riserve interiori, ed è allora naturale che la bilancia propenda dal lato del guaio reale. L'uno de' due mali (κακά) è mentito (bene Eustazio: οὐκ ἀληθεύων), e quindi immaginario e non contingente (non del tutto bene lo Schol. τοῦτο μὲν ἀμφίβολον); realissimo l'altro e presente e che ad ogni ora levava alta la voce indiscreta nella reggia. Era quindi non solo gravissimo male, ma insopportabile. Come è naturale, nel giovane impetuoso e mal esperto, il cuore piglia subito il sopravvento sulla ragione; ed in conformità della

---

(1) Acute e fini osservazioni sul carattere di Ulisse e di Penelope troverai nella graziosa lettura di G. E. Parodi, *Ulisse e Penelope nelle ultime scene dell'Odissea*, Firenze, 1907.

(2) Non a perseguire di ulteriore censura la traduzione del Pindemonte, ma per amore di rettifica (tanto più che la citazione concerne il nostro quesito) osservo ancora la inesatta interpretazione che egli dà del 2° emistichio di α 396 (ἐπεὶ θάνε δῖος Ὀδυσσεύς) con la forma dubitativa (v. 511):

Quando s o t t e r r a d i m o r a s s e *il padre*

nonchè l'incoerenza onde la stessa frase greca, la quale ricorre tale e quale in β 96, è invece fedelmente ridata col verso (v. 124):

Poichè già Ulisse tra i defunti s c e s e.

interna voce consolatrice, ei ragguaglia e si confessa. Di fronte non alla morte, e neppure alla sorte incerta, ma alla semplice temporanea assenza del padre, il figliuolo, senza apparir insensibile o freddo, aveva tutte le ragioni di chiamar malanno *di gran lunga maggiore* l'insolenza scioperata ed esiziale dei proci, che gli dilapidavano la casa e con truci macchinazioni insidiavano al regno, e per di più volevano con la fiera resistenza domare il fedelissimo cuore della madre.

Diversamente parla Telemaco, quando non ha bisogno di ricorrere all'artificio, che non è il suo forte, e dà libero sfogo ai suoi sentimenti. Si vegga l'analoga situazione del l. α, 243 sgg., quand'ei risponde a Mente e lo informa della sua sciagurata condizione:

..... οὐδ' ἔτι κεῖνον (sc. Ulisse) ὀδυρόμενος στεναχίζω
οἶον, ἐπεί νύ μοι ἄλλα θεοὶ κακὰ κήδε' ἔτευξαν.
Ὅσσοι γὰρ νήσοισιν ..... ecc.

(ed anche qui viene a toccar dei proci). Qui non paragoni, nell'antitesi che è pur significata; mentre sono notevoli le formali corrispondenze del οὐκ ... οἶον e del δοιά; del κακὸν ο κακά e dei κακὰ κήδε(α); e del ... μητέρ' ἐμὴν μνῶνται (α, 248) e μητέρι μοι μνηστῆρες di β, 50. Sono, come ognun vede, due situazioni simili, di cui l'una sembra il riverbero dell'altra. Tra il primo così e il secondo libro della *Telemachia* risulterebbero assai maggiori legami e affinità artistiche (e non puramente formali), che la consueta critica filologica non sembra disposta a riconoscere.

Ma v'ha più innanzi una scena parallela, in cui invece figura la madre, e che vuol essere qui richiamata, perchè illumina mirabilmente, a parer mio, la nostra. Ci trasferiamo alla chiusa del l. IV: e rivediamo Penelope, agitata da angosciose apprensioni per la sorte del figliuolo, che ha saputo assente e per giunta insidiato. L'interna commozione, acuita al sommo grado, l'ha esaurita: e pietoso il sonno la prende. Che vede in sogno? Una parvenza nota, consolatrice, l'immagine della sorella Iftima, che la assicura della salvezza di Telemaco. Lì, turbata e sospettosa, tra la veglia e il sonno, dà fuori in lamenti e piange morto il magnanimo suo sposo (... πρὶν μὲν πόσιν ἐσθλὸν ἀπώλεσα ..... | νῦν αὖ παῖς ... ἔβη, ecc. (δ 813-17)). (Curiosa anche qui la corrispon-

denza e formale e concettuale della correlazione, dell'epiteto e della finzione). Ma anch'essa è così poco schietta e sicura in quella affermazione fatale, che non appena è dal fantasma acchetata sulla sorte non infausta del figlio, vuol sapere di più: e incalza per conoscere se esso può consolarla anche per rispetto al marito: per quel marito, che, infingendosi, essa aveva già considerato come perduto. Incalza ed insiste amorosamente per sapere se: ... (κεῖνος) ἔτι ζώει... | ἦ ἤδη τέθνηκε...! (v. 832-34). Come? Ma se poco prima essa stessa l'aveva detto morto?!

Sono naturali oscillazioni del sentimento: i segni rivelatori della interna lotta. È naturale che la presunta vedova, nella penosa incertezza, speri e speri. (Nè le sarà svanita dal cuore quella speranza, allora che, dopo molti canti, essa ci riapparirà nel canto XV). Quel che è curioso, è che anche qui esca in un singolare raffronto, ma più che altro legittimo questo, e in perfetta conformità di un cuore materno (δ 819):

τοῦ δὴ (cioè del figlio) καὶ μᾶλλον ὀδύρομαι ἤπερ ἐκείνου

(cioè del marito). Lo stesso figlio, reduce da Pilo e da Sparta, ricuperata Itaca, presso Eumeo, non si dichiara tuttora speranzoso del padre οἰχομένοιο, mentre dà al fuggiasco Teoclimeno le sue generalità, come si direbbe oggi (ο 267-70)? Persino il vecchio Laerte, in quel suo romitaggio, si rattrista dell'assenza (non della morte) del figliuol suo (v. 355 οἰχομένοιο).

Una esegesi fine e compiuta del nostro passo dovrebbe indugiarsi ancora un momento a chiarire quale dei due fatti si presenta primo all'animo trepido e angosciato di Telemaco, quale insomma fosse l'ordine reale della duplice enumerazione; dacchè qui v' ha sovrapposizione incomposta di idee: nè sempre, parlando (che è atto riflesso), noi riproduciamo il moto naturale degli affetti. Ma noi vogliamo anche lasciare qualcosa alla investigazione dei lettori, che del resto non possono restare a lungo indecisi in proposito: sol che riflettano un poco. E concludiamo la nostra indagine.

6.

Resta così salva e ineccepibile la pietà filiale dell'Ulisside, senza che vi sia bisogno di rintracciare negli strati storici della

cultura differenze essenziali tra la psiche antica e la moderna. Crediamo di avere esaurientemente mostrato, che la ragione dell'apparente eresia è di ordine puramente p s i c o l o g i c o, non storico, nè etico. Essa ci fu somministrata dallo studio attento del poema stesso: e senza uscire neppur con l'ultima scena esemplificatrice dall'ambito della *Telemachia*. Per rispetto alla valutazione della quale lascio che altri vegga se ulteriori argomenti in un senso o nell'altro sieno emersi dalla nostra minuta esamina. Certo che l'episodio nostro depone assai favorevolmente circa l'arte scaltrita del più recente aedo (1).

Torino, 30 giugno 1908.

GIOVANNI SETTI.

---

(1) Troppo tardi mi cade sotto occhio, da una vecchia edizione del Pope, una nota (al v. 53 di quella versione), la quale ci mostra che il luogo era stato sin da allora (a. 1760) in parte rettamente inteso: ma, al solito, la giusta spiegazione non s'era poi fatta strada tra i commentatori moderni. Le prime parole rivelano un formale riscontro con il commento della Dacier. ‘ *What Telemachus here says, has give offence to the Criticks; the think* « *it indecent for a son to say, that he bears with more regret the disorder* « *of his family than the loss of his father* ’ (il rilievo della ἀπορία è ben fatto). Il primo argomento non regge (‘ . . . *yet this objection will vanish,* « *if we weigh Penelope, Telemachus and his whole posterity, against the* « *single person of Ulysses* (questo pure mi osservava il mio bravo amico « Trojano). *But what chiefly* (oh, questo sì) *takes away this objection is,* « *that Telemachus was still in hopes of his father's return: for* ἀπώ- « λεσα *does not imply necessarily his death, but absence* ’. Benissimo. Solo non è rilevato il valore psicologico della reticenza; nè son addotte le altre prove, che esauriscono e confermano in tutta pienezza il quesito.

ıOGO DESCRITTIVO DEI PAPIRI ERCOLANESI

SAGGIO

ıiri ercolanesi esistono due inventari manoscritti, che si
nell'archivio dell'officina, uno del 1824, l'altro tenuto
corrente, del 1853 (1); il *Catalogo generale* redatto
da Emidio Martini (Comparetti-De Petra, *La villa er-*
ei Pisoni, pp. 89-144), il *Catalogo dei papiri svolti ed*
ıo al 1877], fatto sui disegni e non sugli originali, del
i (ib. pp. 86-88; oltre a pp. 66-79), e il *Catalogue of*
l facsimiles, seguito da *Groups of connected rolls*, dello
ıgmenta Herculanensia, pp. 19-52. 53-92. Un catalogo

ıivio inoltre possiede: 1) 'Stato delle Porzioni de' Volumi di
.i sino a tutto il 1798 ...', in data 8 Febb.° 1803', aggiunto lo
porzioni di Papiro svolte dal Genn.° 1802 a tutto Genn.° 1803,
ilanza del Letterato Inglese Sig.r Hayter' [VIII, 1803]. — 2) 'In-
disegni de' Papiri Ercolanesi svolti a tutto il 22 Genn.° 1806'
— 3) 'Catalogo de' papiri ercolanesi dati per isvolgersi e resti-
indicazione di quelli donati da S. M. a personaggi esteri', gen-
IX, 1807]. — 4) 'Inventario de' Papiri Ercolanesi' a tutto il
a r e, del 1823. I repertori 3 e 4 (i due anteriori furono sempre
lmeno così sembra) servirono per la compilazione dell'inventario
ıe alla sua volta servì per la compilazione dell'ultimo, del 1853.
ventario per l'economato del Museo (non tengo conto di un altro
n due esemplari, che è la copia, ancora per l'economato, del
ɘl Martini) compilato su un saggio del prof. G. De Petra dal
orazza. — 6) 'Catalogo generale dei papiri ercolanesi' redatto
ɔnzo Cozzi nel 1904 sulla scorta dell'inventario del 1853, a co-
ıero del papiro; n.° dello inventario; nome dello svolgitore;
pruova: osservazioni'. È inutile aggiungere che in n e s s u n o
sti stati, inventari e cataloghi non si trova nulla che riguardi
ıe dei papiri.

descrittivo manca ancora; in nessuno dei cinque indicati vi ha traccia di descrizione.

Che un tale catalogo sia non solo utile, ma necessario, anzi addirittura indispensabile ammetterà facilmente chiunque consideri che soltanto per mezzo di esso sarà possibile una buona volta sapere con esattezza matematica quanti sono i papiri svolti — un catalogo descrittivo non può essere, ben si capisce, se non dei soli papiri *svolti*; per quelli ancora da svolgere basta il *Catalogo* del Martini, salvo le aggiunte e le modificazioni richieste dal fatto che dal 1882 in qua furono aperti altri rotoli ed eseguiti specialmente in questi ultimi due anni sotto la mia sorveglianza parecchi disegni — e quante e quali le opere, cioè i frammenti di opere, che possediamo, della biblioteca ercolanese. Perchè ora avviene — e il caso non è raro — che di una sola e medesima opera si conosca soltanto una parte contenuta in un papiro contraddistinto con un dato numero, e si ignori l'esistenza di un'altra o delle altre che si conservano in papiri segnati con altri numeri. Ciò dipende da varie ragioni, fra cui queste sono le principali: il lavoro degli svolgitori non fu sempre sorvegliato da persone competenti, cioè da filologi; e nella fretta dello svolgimento non si pose mente alle rassomiglianze evidenti, soprattutto per le mani di scrittura, fra vari papiri. I papiri, fin da principio, o almeno pochi anni dopo la loro scoperta (19 ottobre 1752 - 25 agosto 1754) (1), furono, come è noto, tutti numerati, da quelli interi ai frammenti più minuti; e di mano in mano che si vennero svolgendo si lasciò, naturalmente, a ciascuno degli svolti il suo numero d'inventario primitivo. Più tardi gli Accademici ercolanesi si accorsero che il papiro *b* non era parte di un volume o rotolo a sè, ma del papiro *a* — le due parti staccate, rinvenute così, avevano avuto ciascuna la propria numerazione — e provvidero a farli riunire materialmente, pur conservando alle due parti il numero d'inventario con cui ognuna di esse era stata segnata; tale è il caso,

(1) Il p. Antonio Piaggio ancora nel 1771 (v. il mio lavoro cit. nel 'Saggio' a proposito del papiro 1675) designa i papiri col titolo o col nome dell'autore, ma di qui non si può dedurre che non fossero per anco stati numerati. Col numero d'inventario compariscono, per la prima volta in un documento ufficiale, nello 'Stato' del 1798 (v. nota preced. 1), ma la numerazione è indubbiamente anteriore.

p. es., dei papiri 152 e 157, 336 e 1150, 908 e 1390, ecc. (1). E si era anche andati oltre; un solo esempio: lo svolgimento del papiro 1007 incominciato nel 1799 fu interrotto per gli avvenimenti politici di quel tempo, e alla parte rimasta intatta, svolta poi nel 1805, si diede una nuova numerazione, 1673 (forse già appartenuta a uno dei frammenti designati appresso come 'insignificanti'). Ma anzitutto gli Accademici ercolanesi non proseguirono in questo lavoro, destinato ad avere risultati di un'utilità incontestabile, del riconoscimento delle parti staccate di un solo rotolo, nè pare se ne siano occupati con la cura necessaria gli editori della *Collectio altera*, ai quali stette massimamente a cuore di far conoscere con la maggior sollecitudine possibile i papiri incisi, ma non ancora pubblicati fino al 1862. In secondo luogo — e questo è il guaio maggiore — non si è tenuto conto, se non in qualche raro caso, nè dei papiri inediti, i cui disegni si conservano nell'officina qui a Napoli o ad Oxford nella Bodleiana o in ambedue i luoghi; nè dei numerosi papiri svolti, che non furono ancora disegnati. Così si spiega, fra altro, come i papiri 832 e 1015 siano stati pubblicati per due opere o meglio frammenti di due opere distinte (*Coll. alt.* VII 44-67 e V 77-152 rispettivamente), mentre in origine erano un solo papiro, di cui 1015 contiene la parte superiore, 832 l'inferiore delle colonne (v. Sudhaus, *Philodemi volumina rhetorica* II p. III); e come sino a pochi anni fa nessuno abbia saputo nulla di certi frammenti importanti di una storia di Socrate e della sua scuola, probabilmente dalla Σύνταξις τῶν φιλοσόφων di Filodemo, nei miseri avanzi di un papiro, uscito dalle rovine di Ercolano spezzato in due parti, o spezzatosi nell'estrarlo?, delle quali una, papiro 495, fu svolta nel 1830, e se ne fecero i disegni, lasciati fra gli inediti, l'altra, papiro 558, nel 1888, e questa non fu disegnata (v. Crönert, *Herkulanensische Bruchstücke einer Geschichte des Sokrates und seiner Schule* in *Rhein. Museum* LVII 1902 pp. 285-300). Nei due casi dei papiri 1015 + 832 e 558 + 495, come, s'intende, in ogni altro caso simile, la prova materiale dell'unione originaria delle due parti è fornita in primo luogo dalla scrittura, e poi anche dalla qualità della carta.

Ad altri vantaggi innegabili di un catalogo descrittivo

(1) Di questi e di altri casi simili è già fatta nota nell'inventario del 1823 (v. n. a p. 477).

ografie, che saranno rivedute sull'originale e ritoccate per la ri-
roduzione fototipica, eseguite dal valente fotografo del Museo,
ig. Domenico Losacco, son venute molto meglio che non si potesse
perare, data la superficie del papiro tutta a pieghe e raggrinza-
ure e risvolti, entro e sotto a cui si celano le lettere. Ho scelto,
'intende, papiri in miglior stato di conservazione e con caratteri
ieri su fondo bruno; fra gli altri il papiro 1012, colonne 33 e 34;
ella colonna 33, come pure in altre colonne, ci sono aggiunte e
orrezioni interlineari e marginali di mano del copista. Aggiunte
correzioni interlineari e marginali non sono infrequenti, come si
a, nei nostri papiri. Di tutte ho fatto e farò nota nel mio cata-
ogo, tanto più che alcune hanno un'importanza davvero eccezio-
ale, perchè sono certamente autografe. Tali quelle, ma non tutte,
lel papiro 1021 (con cui però non hanno a che vedere, contraria-
mente a ciò che sostiene il Crönert — *Eine Telesstelle und Anderes* in *Rhein. Museum* LXII 1907 pp. 624 (sg.) — le correzioni
del papiro 164; sono di tutt'altra mano, almeno le poche che ho
trovato io, e non mi sembra ce ne siano altre) e del papiro 1426:
la scrittura è perfettamente la stessa, e si deve escludere in modo
assoluto che un copista possa fare correzioni simili; non può averle
fatte se non l'autore stesso, cioè nei due papiri Filodemo. Fra le
riproduzioni fototipiche del mio catalogo d e s c r i t t i v o trove-
ranno posto anche quelle delle parti con aggiunte e correzioni dei
quattro papiri indicati e di altri, fin dove si può.

E a proposito di riproduzioni fototipiche dei papiri ercolanesi,
io credo — e so di certa scienza che non io solo ho questa opi-
nione — che si debbano fare di tutti quelli di cui è possibile; e
fare presto, se no, non si potrà nemmeno più fotografarli. I nostri
papiri per le loro specialissime condizioni sono in t u t t o diversi
da t u t t i gli altri: e quel che è peggio, il loro deperimento è
lento, ma continuo, innegabilmente. Da poco meno di tre anni,
cioè dal tempo della mia venuta qui, sono stati sottratti quasi
tutti, e ora tutti, all'azione rovinosa della luce e della polvere; si
sono prese tutte le cautele necessarie (benchè, purtroppo, finora io
non abbia potuto avere, malgrado le mie continue insistenze, gli
armadi appositi — ma pare si stiano costruendo! —) per la loro
migliore conservazione, e ciò non ostante continuano a deperire:
la scrittura svanisce e a poco a poco diventa illeggibile; inoltre
la superficie di alcuni fra' peggiori — e purtroppo sono i più —

si fende e si sgretola qua e là. Occorre dunque far presto, prima che ogni tentativo di riproduzione fotografica diventi vano. Si fotografano i codici; e perchè non si debbono fotografare — quelli che si può — anche i papiri ercolanesi, che sono unici nel loro genere? Ma tornerò presto, altrove, sull'argomento, anche a proposito dei disegni; ora è tempo che io dica come ho proceduto nel lavoro del catalogo.

Premetto che ho fatto cosa in t u t t o diversa dal Comparetti, dal Martini e dallo Scott. Degli inventari è inutile parlare! sono semplici 'repertori' per uso amministrativo; tutto il profitto che si poteva trarre da quello, che è il più completo, del 1853, per l'indicazione del numero dei pezzi, delle colonne, dei frammenti, dei disegni, dei rami, dell'anno dello svolgimento, del nome dello svolgitore e di qualche altra particolarità, lo ha già tratto il Martini; ed è perfettamente inutile che io stia a ripetere cose dette da lui, come è inutile che io ripeta cose dette dal Comparetti e dallo Scott. Al Comparetti e al Martini non rimando neppure; non è necessario: gli studiosi non potranno mai fare a meno di consultare quei due cataloghi; mi riservo, quando pubblicherò il mio, di indicare le aggiunte e le modificazioni occorrenti. Forse sarebbe meglio ristamparli per intero, con le une e con le altre; forse anche fonderli col mio: vedrò. Rimando invece allo Scott, ma rimando soltanto, sia per le notizie che egli dà intorno ai facsimili di Oxford, sia per la bibliografia dei singoli papiri fino al 1885, anno della pubblicazione del suo volume. Anche per la bibliografia è inutile ripetere cose dette da altri. Fino al 1882 e al 1885 rispettivamente sono complete le note bibliografiche del Comparetti e dello Scott: le mie riguardano gli anni dal 1885 in qua, fino a questi u l t i m i g i o r n i, ora per il 'Saggio'; se però qualche pubblicazione fu già citata dall'autore (posteriore allo Scott), a cui rimando io, non la cito più, salvo casi speciali; ma anche in questi mi limito a ricordare il nome degli autori. Quando si tratta di papiri pubblicati per intero, in una delle due *Collectiones* (C. P. - C. A.), cito di regola la prima edizione, che è appunto, ma non sempre (talora è la riproduzione dei facsimili degli apografi oxoniensi: *Voluminum Herculanensium pars prima* [e] *secunda*. Oxonii 1824-25: H.V.O.), quella delle *Collectiones* stesse — e qui non posso assolutamente fare a meno di ripetere le indicazioni del Comparetti, del Martini e dello Scott; ma, come ognuno

vedere dalle schede dei papiri 444, 460, 463, 1073 e 1074, he in ciò, dove è possibile, faccio cosa diversa da loro — e tima, purchè non citata da altri. Quando si tratta invece di iri, di cui furono pubblicati solamente alcuni passi, rimando edizione con cf., la stessa formula di richiamo che uso per lo tt. Alla citazione dell'edizione o delle edizioni aggiungo, se o state fatte, la menzione delle fotografie (Fot.) dei disegni di ord, le quali sono posteriori alla pubblicazione del volume dello tt. Il numero dei facsimili di Oxford è indicato sempre esatimamente dallo Scott; e poichè naturalmente il numero delle grafie corrisponde, non necessita che io dica quale sia.

Nella descrizione dei papiri ho notato tutto ciò che mi è parso no di nota. Forse avrò ecceduto; ma si tenga presente che i tri sono, ripeto per la terza volta, unici nel loro genere, e fra molto, per effetto del loro continuo deperimento, assai proilmente non saranno più leggibili: descriverli minutamente, tanto che ancora si può, è non solo opportuno, ma necessario. l titolo è dato quale si legge ora; e se si trova in un tratto a noto questa particolarità e indico la larghezza del tratto stesso. egni convenzionali sono i soliti: parentesi quadra per le lettere ute e in generale per i supplementi delle lacune; uncinata le aggiunte; un punto sotto alle lettere rotte, ma non dubbie; entesi tonda e punto sotto per le lettere dubbie. I punti lungo rigo designano il numero possibilmente esatto (il che significa talvolta, per forza, è approssimativo; prendere abbagli osa oltremodo facile nei papiri ercolanesi! oltre alla superficie etolata, ci sono anche i vari riflessi del fondo, che possono inrre in errore) delle lettere mancanti. E qui posso addurre subito a prova del deperimento a cui accennavo. Nel papiro 89, del ne dell'autore il Crönert pochi anni fa ha letto distintamente, quanto almeno pare, le tre ultime lettere MOY; io per quanto bia guardato, e credo di avere una vista acutissima, e certo è lto esercitata nella lettura dei nostri papiri, non ho veduto e M, il quale per giunta ora è rotto: le altre due lettere non io più affatto visibili. Un'altra prova mi è stata fornita dalla risione dei disegni sull'originale; spesso in questo ora si legge sai meno: e nel catalogo ho creduto di dover notare anche ciò. i asterisco apposto al numero d'ordine della colonna o del frammento significa che poco rimane dell'originale rispetto al disegno,

due asterischi, che rimane pochissimo. Quando tutte le colonne o i frammenti di un pezzo si trovano nella prima o nella seconda condizione, l'asterisco o gli asterischi sono apposti a coll. o a frr. di quel dato pezzo. In casi speciali, come p. es. nel papiro 1008, dove l'originale dalla colonna XIII alla fine è ancora, a un di presso, ben s'intende, quale apparisce dai disegni, mentre le prime dodici si trovano in condizioni meno buone, per evitare qualunque confusione ho segnato l'asterisco accanto al numero della prima e a quello dell'ultima colonna di ogni pezzo (quando nulla sia detto al riguardo, deve intendersi che ogni cornice, con vetro — tutte le cornici hanno il vetro, quindi è inutile aggiungere, come fanno recentissimi editori tedeschi dei nostri papiri 'con vetro' cioè *tabulae vitro inclusae* — contiene un pezzo solo); naturalmente la nota si estende anche alla colonna che non figura; quindi I*-III* = I*. II*. III*.

Nella designazione di 'colonne' e 'frammenti', mi sono attenuto al significato che queste due parole hanno nel linguaggio dell'officina. Quale sia, a chi ha pratica dei nostri papiri è superfluo dirlo; agli altri non interessa nemmeno saperlo! Così è superflua la spiegazione delle parole 'pezzo', 'scorza', 'midollo', 'sovrapposti'. Quando però scrivo *c.* intendo designare la colonna - o le colonne - nel senso vero del vocabolo, parlandosi di papiri. Questa *c.* o è ind(isegnabile), e non c'è altro da dire; o può disegnarsi, e in tal caso o è ins(ervibile) o è ut(ilizzabile). Colonne e frammenti nelle due *Collectiones* e di regola in tutte le altre edizioni a stampa sono contrassegnati con cifre romane, mentre sul cartoncino su cui è incollato il papiro, in alto, e nei disegni sono indicati con cifre arabiche. Se le due cifre, cioè propriamente tre, si corrispondono perfettamente, non possono nascere confusioni; quando la corrispondenza manchi, per facilitare il compito dello studioso ho segnato l'eguaglianza VII = 6 (cioè il fr. VII dell'edizione è quello numerato 6 sul cartoncino del papiro). Talora avviene come nel papiro 1061, che sul cartoncino non sia fatta la distinzione fra colonne e frammenti, che comparisce nei disegni; ma tutte le *c.* siano considerate come frammenti e numerate progressivamente da 1 a ... In casi simili il '*d*' corsivo in alto indica il disegno, le cifre fra parentesi il papiro. Così in altri casi '*e*' corsivo in alto indica l'edizione.

Nel determinare lo stato di conservazione dei papiri ho posto

nente ad un tempo alla carta e alla scrittura. Se in generale, e er la maggior parte o almeno per la metà di ciò che rimane, la uperficie del papiro, non ostante gli strappi e le lacerature, si resenta ancora abbastanza unita e lo scritto non è sbiadito e rialta bene sul fondo, di qualunque colore questo sia, ho designato) stato di conservazione come ' buono ', buono, ben inteso, relaivamente (chi ha veduto i nostri papiri si rende subito conto di uesta restrizione, necessaria); ove non si verifichi nè l'una nè 'altra di queste condizioni, lo stato è ' pessimo '; la via di mezzo segnata dallo stato ' discreto '. Per le scorze soprattutto quelle u tavolette, cioè non in cornici, il caso è diverso: lo stato di onservazione, che si può chiamare ' buono ' per una scorza, in uanto è scorza, può essere appena ' discreto ' per un papiro... Quando mi sono sembrati opportuni, ho aggiunto schiarimenti. Perchè ognuno facilmente comprende che in un catalogo descrit:ivo dei papiri ercolanesi non ci può essere uniformità; ora bisogna distinguere, ora chiarire, ora spiegare. Uniformità per tutti i papiri non può darsi in verun modo per ciò che riguarda le dimensioni: lunghezza e altezza (escluse le scorze, per la prima sempre, per la seconda quasi sempre) si possono misurare, per lo più esattamente, altre volte approssimativamente; ma altre misure non si possono sempre prendere. Per i papiri editi io do, di regola, la L(unghezza) in m(etri); l'a(ltezza del) p(apiro), o di quel tanto che ne rimane, se non è intero, in centimetri; l'a(ltezza della) *c*(olonna di scrittura) pure in cm., indicando se rimane il margine (mg.) sup(eriore) o l'inf(eriore) o entrambi, di cui, dove fu possibile, ho preso la misura; la larghezza (lg.) della *c*(olonna di scrittura) ancora in cm.; e la d(istanza), in millimetri, mm., fra *c.* e *c.* Per i papiri inediti aggiungo a queste misure l'a(ltezza delle) l(ettere) in mm.; la d(istanza dei) r(ighi) pure in mm.; il numero dei r(ighi) e delle l(ettere) in ciascun rigo, quante sono ora, e fra parentesi quadra, quante ce ne possono stare. Dove non sia indicato altrimenti, cioè minimo e massimo, come p. es. per d. mm., talvolta anche per i r. e il mg., la misura è la massima; ben inteso, la lunghezza è quella che è, misurata sul tratto più lungo dei singoli pezzi. Le misure le ho prese con ogni più scrupolosa cautela, di solito sul vetro, per toccare il papiro il meno possibile.

Alla enumerazione del contenuto delle singole cornici, quando sono più di una, che è il caso più frequente, faccio seguire in

corsivo l'indicazione delle colonne o dei frammenti o di entrambi, di cui non esiste più l'originale, aggiungendo le ragioni della mancanza, dove le ho trovate ricordate. In generale, meno che per le scorze, la ragione precipua è questa, che alcuni tratti del papiro, i quali erano 'sovrapposti', si dovettero far cadere, cioè distruggere, per poter copiare la parte sottostante. Per le scorze, siano o no in cornice, dico della non esistenza degli originali in altro punto della descrizione: e ciò per chiarezza.

Dell'importanza di tutte queste misure e indicazioni, sia per la descrizione del papiro in sè, sia per la storia del libro nell'antichità, credo non occorra parlare; ma non sarà superflua l'osservazione che sapendosi come l'altezza comune dei papiri ercolanesi è di cm. 18-20 (la massima è di cm. 22,8 (1)), dalle misure mie risulta ad un tratto quanta parte del rotolo, in altezza, ora manchi. Così essendo noto che i nostri papiri non avevano in generale mai meno di 100 colonne (nel senso vero della parola, non secondo la terminologia dell'officina: quindi anche i frammenti sono colonne: ciò non va dimenticato), dalla mia enumerazione minutissima di quelle che rimangono, comunque rimangano, si può, approssimativamente, ben inteso! — il calcolo è possibile farlo con maggior approssimazione, e eccezionalmente quasi con esattezza matematica mercè i dati sticometrici (rimando per ciò a un mio lavoro d'imminente pubblicazione) — calcolare quante sono andate perdute.

Talora anche per papiri editi, sempre, ogniqualvolta mi è parso necessario o almeno conveniente, per gli inediti parlo della scrittura: nel catalogo per quei papiri, di cui saranno date riproduzioni fototipiche, ciò diventerà inutile, salve sempre le eccezioni.

Ho creduto bene di notare se il papiro è incollato su carta bianca o su cartoncino azzurro. Anche ciò ha il suo perchè: alcuni papiri erano stati attaccati dapprima su fogli di carta bianca: poi furono staccati e riattaccati su cartoncini azzurri! Questa operazione da barbari quanto abbia danneggiato i nostri poveri papiri è superfluo dire. Ora i disegni di parecchi debbono essere stati eseguiti prima del trasporto dalla carta sul cartoncino: e ciò spiega o almeno concorre a spiegare il deterioramento del papiro e quindi come il disegno dia, non di rado, assai più che non l'originale, ora

---

(1) Nei papiri greci: nei latini parlo sempre, s'intende, dei papiri ercolanesi, l'altezza massima è di cm. 28.

Parlo anche dei disegni, che sono così importanti (metterà conto di riprodurre in fototipia nel catalogo alcuni di essi, perchè si possa confrontarli cogli originali e vedere fra altro quanta parte di scritto ora manchi in questi); e dove occorra, aggiungo notizie illustrative.

A complemento di ciò che si trova nel *Catalogo* del Martini, reco il nome del disegnatore o dei disegnatori, che, fatta eccezione delle scorze [ultimi fogli], non furono, almeno per moltissimi papiri e soprattutto fino al 1860 circa, le stesse persone che gli svolgitori. Il nome che dico è segnato fra parentesi tonda, ogni qual volta è stato necessario con schiarimenti e date. Ho messo immediatamente dopo fuori parentesi il nome del revisore o dei revisori dei disegni sull'originale, che medesimamente manca negli altri cataloghi. Se ho trovato indicata la data della revisione nel disegno o altrove, o mi è stato, in altro modo, possibile stabilirla, l'ho aggiunta. Non di rado, anzichè la data della revisione fatta da parecchi Accademici ercolanesi ad un tempo — di uno stesso papiro uno rivedeva un disegno, un altro un altro, ecc. (la formula probatoria è 'V. B.' cioè 'Visto Buono', talora così per disteso), e un terzo o un quarto o un quinto ... o anche due o più ordinavano l'incisione in rame ('S'incida' o la sola firma) — ho dovuto indicare quella dell'ordine dell'incisione o dell'incisione stessa. Parlo inoltre delle illustrazioni inedite di questo o quel papiro, che si conservano nell'archivio dell'officina sia che vi appartengano, sia che io abbia potuto averle in deposito dalla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Vi accenna anche il Comparetti, ma vi accenna soltanto.

Sono tutte notizie non inutili per la storia del papiro, la quale ha indubbiamente la sua importanza: più ampie e tutte documentate si troveranno nella mia *Storia dell'Officina dei papiri ercolanesi* che ho quasi condotto a termine, dove, fra altro, i nomi (di battesimo) di disegnatori, revisori ecc. sono dati per disteso; qui osservo che, salvo indicazione in contrario, C(arlo) Orazj è il *iunior*.

Avverto da ultimo che per ora posso indicare la collocazione o 'segnatura' s o l t a n t o delle scorze non poste in cornice; quando pubblicherò il catalogo, anche t u t t i gli altri papiri saranno chiusi negli armadi appositi, e non, come sono al presente, in armadi provvisori, e allora indicherò la 'segnatura' di tutti.

89. ΦΙΛΟΔΗ]Μ[ΟΥ|..........Υ]ΠΟΜΝΗΜΑ|.........
ΙΝΔΕ|.............Ν (Crönert sotto cit. ΦΙΛΟΔ]ΗΜΟΥ|
[ΤΩΝΠΕΡΙΘΕ]Ω[Ν]ΥΠΟΜΝΗΜΑ|[ΤΩΝΤΟ.ΕC]ΤΙΝΔΕ|
[ΠΕΡΙΤΗCΤΩΝΘΕΩ]Ν|[ΔΙΑΓΩΓΗC.])

Frammenti. Stato di conservazione cattivo. Fondo nerastro. L. m. 2,12; a. p. cm. 11,7; a. *c.* cm. 10 (mg. sup.). — Carta bianca su tavoletta di legno. Cornici 5: 1ª pezzi 3 ind. 2ª pezzi 4 ind. 3ª pezzi 3: 1° fr. I; 2° II**. IV* a d. resti di una *c.* ins.; 3° VI** = 5. VII = 6 4ª VIII. A a s. e B a d. resti di quattro *c.* ins. 5ª IX a s. resti di una *c.* ins. X* = 10 parte inf. s. XI = 10 parte sup. s. XII = 10 parte d.; a d. di 10 resti di poche linee ins. XIII. XV. XVII. XVIII a d. tracce di lettere; e tit. a sè cm. 12,5. — *III. V* (distrutti per copiare rispettivam. IV e VI). *XIV. XVI.*

Midollo non svolgibile.

(R. Biondi) B. Quaranta 1855-56. (C. Orazj X-XVIII) F. Barnabei 1874.

10 e 11 disegnati due volte; gli antichi disegni, inediti, comprendono rispettivam. i posteriori X. XII e XIII. XIV, con lettere e gruppi di lettere in più.

C. A. VIII 121-126. Fot. Cf. Scott pp. 19 sg. Crönert, *Kolotes und Menedemos* p. 113[512].

128. ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ? ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ?⟩

Frammenti. Stato di conservazione pessimo, un pochino meno nella corn. 2ª. Fondo bruno-scuro. Scrittura inclinata a d., come in **860**, ma di altra mano. L. m. 2,36; a. p. (in A) cm. 13, (in corn. 1ª) cm. 10; a. *c.* cm. 10. — Pezzi 5 ind. su 3 cartoncini sciolti A. B. C.: i due ultimi ciascuno 2 pezzi. Cartoncino azzurro. Cornici 2: 1ª pezzi 3: 1° fr.** I-V; 2° VI a d., compreso il 3° pezzo, resti di quattro? *c.* ind. 2ª pezzi 2: 1° VII-X; 2° XI-XIV a d. resti di una *c.* ind.

Passim A. B. tratti color cenere, come in tutti i Papiri fondo bruno.

(R. Biondi) G. Genovesi 1852.
C. A. VIII 127-133. Cf. Crönert, *Kolotes und Menedemos* pp. 190 sg. (Eubulides).

Il Crönert afferma che il papiro è '*eine scorza*'; ciò è affatto escluso sia dalla lunghezza sia dall'essere svolti completamente — bene o male, è un'altra questione, ma svolti completamente, sì, di certo — tutti e dieci i pezzi. La sua affermazione non regge, se anche riguardi soltanto i pezzi in cornice, i soli forse che egli vide.

188. ⟨ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ?⟩|(Π̣Є̣)[Ρ]ΙΠΡ̣ΑΓΜΑΤ̣Η⟨ΑϹ ?⟩

Frammenti. Stato di conservazione pessimo. Fondo bruno-chiaro. Stessa qualità di carta, pare, e stessa mano di **1013** e **1014**. L. m. 1,45; a. p. cm. 11; a. *c.* cm. 10?; lg. *c.* cm. 7,5; d. mm. 18?; a. l. mm. 4; d. r. mm. 7; r. 8-10; l. 14 [19]. — Cartoncino azzurro. Cornici 3: 1ª pezzi 2: 1° resti di una? *c.* ins. Nella parte di mezzo avanzi di parecchie pagine non svolgibili; 2° fr. 1 a d. resti di due *c.* ins. 2ª pezzi 4: 1° resti di due *c.* ins.; 2° 2 a s. resti di una *c.* ins. 3; 3° 4 a s. resti di una *c.* ind.; 4° 5. 6 3ª pezzi 3: 1° 7. 8; 2° ind.; 3° resti di una *c.* ind.; e tit. a sè cm. 8.

Passim tratti color cenere, sui quali la scrittura qua e là fu ritoccata, pare. Il tit., però non ritoccato, si trova appunto in uno di tali tratti, men bigio degli altri: ivi al di sopra di ΓΜ resti di ω? — Scrittura chiarissima, strascicata: delle lettere alcune larghe, aperte, specialmente Γ, Δ, Μ, Ν, Π, Χ, ω, altre, Є, Θ, Ο, Ϲ piatte, quasi affusolate; caratteristica la forma: di Α, allungantesi a d. e col taglio ad angolo retto, unito con leggera curva all'asta anteriore pure curvilinea, talchè rassomiglia molto ad α minuscolo; di Κ col tratto verticale assai lungo e i due tagli mediani a $^1/_3$ di esso, il primo ricurvo; di Ρ, curva piccola e stretta, asta lunga il doppio delle altre lettere; di Τ col tratto orizzontale lungo più del doppio a s. che a d.; e soprattutto di Η, in cui manca la parte sup., cioè dall'incontro con il tratto orizzontale in su, dell'asta poster. — Segni d'interpunzione soliti, cioè un trattino in principio del rigo, sulla lettera iniziale, ma più lungo che non soglia essere, 2, 6. 6, 8, e 1, 3 (ivi, così |—); 6, 1 diple, con apertura di mm. 10. Correzione interlin. di mano del copista 5, 3. Al di sopra di un Τ 2, 6

un o (omikron?) minutissimo. — Date le condizioni disastrose del pap., non è affatto possibile indovinare, almeno ora, se sia la parte super., come si riteneva.

(V. Corazza) D. Bassi 1906.

Non inciso. Fot. Cf. Scott pp. 22, 79. Crönert, ***Kolotes und Menedemos*** pp. 102, 107, 125.

A proposito di ciò che dice il Crönert, p. 107, del pap. **1113**, avverto che questo pap. (scorza, ora armadio II, tavoletta LXXVIII) è di tutt'altra carta e di tutt'altra mano da **188**, per quanto la forma di alcune lettere p. es. **K** e **T** sia in parte rassomigliante.

207. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ|ΠΕΡΙ|ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ| . ?|ΑΡΙ' ΧΧΠΔ

Colonne e frammenti. Stato di conservazione discreto e pessimo rispettivam. Fondo nero. Stessa qualità di carta di **1538**. L. m. 2,90; a. p. cm. 13; a. *c.* cm. 10,9 (mg. sup.); lg. *c.* cm. 5,5; d. mm. 7-16. — Carta bianca su tavoletta di legno. Cornici 10: 1ª-6ª (3ª pezzi 2) frr. ins., eccettuati in minima parte quelli di 2ª e 6ª 7ª pezzi 2: 1º resti di tre *c.* ins.; 2º col. I a s. resti di tre *c.* in parte ut. 8ª col. II a s. resti di tre ? *c.* in parte ut. 9ª coll. III-VII 10ª coll. VIII-X; e tit. a sè cm. 10.

Prima e ultima lettera del nome dell'autore e *passim* lettere iniziali delle linee più alte. Trattini sopra, a s. e sotto al tit. (fra esso e la nota sticometrica); non è improbabile che in uno di questi ultimi si sia creduto di vedere il numero del libro, Δ, che manca in O. e di cui ora non rimane traccia: però fra la linea 3 del tit. e la nota stic. il papiro è lacero, quindi, se mai, il Δ poteva trovarsi appunto ivi. Mi sembra di dover escludere, per quanto O. dia Θ e quel che più importa lo dia precisamente come rotto, che la piccola curva in alto dopo Ι di ΑΡ possa essere il resto di Θ (ΑΡΙΘ⟨ΜΟϹ⟩ — fra Ι e il primo Χ c'è spazio per una sola lettera —), perchè in quel punto la superficie del pap. non presenta nè rotture nè screpolature, la scrittura, chiarissima in tutto il pap., risalta bene sul fondo, non ci sono lettere sbiadite: rotte sì, molte, ma dove è rotto il pap. Forse il copista cominciò a scrivere Θ, ma non finì: non sarebbe, nei nostri Papiri, l'unico caso di questo fatto. Aggiungo che ΑΡΙΘΜΟϹ nella nota sticometrica, come si vedrà in un mio lavoro d'imminente pubblicazione — è già composto — ha, è vero, di solito la forma ΑΡΙΘ, ma di qui non si può

dedurre che tale debba essere assolutamente in **207**. Quanto all'ultimo segno (un Δ piccolo appeso pel vertice alla linea orizzontale di Π = 50: dunque στίχοι 2050 — e non ΙΔ come lessero gli Accademici Ercolanesi; una simile forma numerale non può esistere! —), la mia lettura è s i c u r a, ... e quindi sono molto a m e n e, per non dire altro, le congetture del Birt, *Das antike Buchwesen* pp. 186 sg., 104.

(GB. Malesci) B. Pessetti, G. Genovesi, A. A. Scotti, il quale ultimo dette l'ordine per l'incisione, eseguita nel 1841. L'illustrazione inedita di N. Lucignano (v. Comparetti p. 71), col visto di G. Greco, De Rosa, G. Selvaggi, B. Pessetti, è un fascicolo di carte num. 44 (10. 16. 26. 30. 36. 40. 44 bianche), oltre la copertina.

C. A. II 148-158. Cf. Scott pp. 74 sg.

215. Latino.

Frammenti. Stato di conservazione, per la carta discreto, per la scrittura pessimo. Fondo nero. L. m. 3,47; a. p. cm. 24. — Pezzi 7 su 7 cartoncini sciolti A. B. D. H. I. K. L, ind. meno I. Cartoncino azzurro. Cornici 4, ciascuna con 1 pezzo, ins. come I: singole lettere sparpagliate e rotte, pochi gruppi di lettere isolati, da cui non è possibile ricavare nemmeno una sola parola. Valore paleografico: lettere capitali rustiche, alte alcune mm. 8, con qualche elemento onciale.

Tutti pezzi informi, pieni di sovrapposti, che sarebbe pericoloso pur tentare di far cadere! Anche i pezzi ora in cornice erano incollati su cartoncini bianchi, da cui furono distaccati! e riportati sui cartoncini azzurri.

(A. Cozzi: disegni 6 di parte dei frr. in cornice) D. Bassi 1907.

Cf. Scott p. 50.

240. ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΡΗΤΟΡΙΚΗϹ ΥΠΟΜΝΗΜΑΤΙΚΟΝ⟩

Frammenti. Scorza. Stato di conservazione buono. Fondo nerastro. Forse stessa qualità di carta e stessa mano di

1633. A. p. cm. 21,2; a. *c.* cm. 17,7 (mg. sup. non intero mm. 11; mg. inf. intero mm. 24); r. 34, visibili *26. — Carta bianca su tavoletta di legno. Cornice 1, pezzi 3: 1° resti di due *c.* ins.; 2° fr. XIII a s. resti di una *c.* ins.; 3° XXII parte inf. (costituita da avanzi di almeno quattro pagine non svolgibili) e a d. resti di una *c.* ins.

(G.B. Casanova. C. Malesci) A. Ottaviano. B. Quaranta. G. Genovesi, il quale ultimo dette l'ordine per l'incisione eseguita nel 1847-48.

Dal fatto che nei disegni è detto 'non esiste l'originale' per i framm. 1-5. 8-12. 16-21, si dovrebbe dedurre che esista per i restanti 6. 7. 13-15. 22. 23 (ultimo); invece esiste soltanto per i due indicati sopra.

C. A. VIII 82-100. Sudhaus, *Philodemi volumina rhetorica* II (1896) 273-279.

Il Sudhaus vide, credo, soltanto i disegni anche dei framm. XIII e XXII: infatti in XIII dà λιατουσιν appunto come nel dis. (ΛΙΑΤΟΥCΙΝ), laddove nel pap. sta scritto chiaramente ΝΑ-ΤΟΥCΙΝ. Inoltre egli dice (p. VIII): "*Simillimus ductus litterarum est harum partium* [cioè di **240** e **1633**] *et papyri 1114*". Ora il vero è che la mano di **1114** non rassomiglia assolutamente in nulla e per nulla a quella, se è una sola e medesima, di **240** e di **1633** (scorza, ora armadio II, tavoletta XCIII), e anche la qualità della carta è diversa.

296. ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ? . . .⟩

Frammenti. Scorza. Stato di conservazione cattivo. Fondo bruno-chiaro. A. p. cm. 18,5 (mg. sup. mm. 24); a. l. mm. 3; d. r. mm. 4. — Cartoncino azzurro. Cornice 1, pezzi 3: 1° piccolissimo, con sovrapposti, resti della parte sup. di una *c.* ind.; 2° fr. VII, nella parte inf. sgretolata, a sovrapposti, resti di due? *c.* ins.; 3° parte anter. VIII*, parte poster. avanzi di più pagine, non svolgibili, ind.

(F. Celentano) A. Ottaviano. G. Genovesi. B. Quaranta, il quale ultimo dette l'ordine, 1857, per l'incisione, eseguita nello stesso anno.

Non esiste l'originale dei restanti framm. I-VI. IX-XV.

C. A. VII 30-40. Cf. Crönert, *Kolotes und Menedemos* p. 183, 100[1].

444. ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ? ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ⟩

Frammenti. Scorza informe. Stato di conservazione pessimo. Fondo nero.

Non esiste l'originale di nessuno dei framm., in numero di 17; e non è più possibile dire se qualcuno fra' disegni, pure in numero di 17, riproduca, anche soltanto in parte, il testo della scorza, ora affatto illeggibile.

(G. B. Casanova) F. Javarone. A. Ottaviano. B. Quaranta. G. Genovesi, il quale ultimo dette l'ordine per l'incisione, eseguita nel 1846-47. L'illustrazione inedita, di questo e dei papiri **460. 463. 1073. 1074**, col tit. ΑΝΩΝΥΜΟΥ ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ, del Quaranta (v. Comparetti p. 71 n. 1) comprende un *Anteloquium,* fascicolo di pagine num. 35, e trascrizione del testo, traduzione e commento (*scholia*) in latino, fascicoli sciolti 109, numerati da me, ciascuno con una copia dell'incisione in rame, meno il fasc. n.° 101, con otto copie. L'ordine per la stampa delle incisioni, di cui alcune sono 'annullate' con la trascrizione relativa, altre 'scartate' (8 del pap. **1081**), fu dato da G. Fiorelli.

C. A. IV 145. 149-151. 154. 143. 146. 142. 141. 147. 181. 167. 197. 148. 153. 144. 139. Cf. Scott pp. 77 sg.

[Armadio I, tavol. XXXVI]

460. ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ? ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ⟩

Frammenti. Scorza. Stato di conservazione buono. Fondo nero. Stessa qualità di carta e stessa mano di **1073** e **1074**. Lg. *c.* cm. 5,9; d. mm. 18; a. l. mm. 3; d. r. mm. 5. — Cartoncino azzurro. Cornice 1, pezzi 5 informi: 1° fr. 29^d = col. XV^c (123) a d. lettera iniziale di due righi di un'altra *c.*; 2° fr. 27^d = col. XXVII^c (135), gli ultimi 10 righi; 3° fr. 28^d = col. I^c (109), gli ultimi 11 righi; 4° l. cm. 16,5; lg. cm. 3,5: resti di una *c.*, parte anter., ut.; 5° fr. 5^d = col. XXII^c (130), i primi 10 righi, incl. ω in alto.

Fatta eccezione dei 4 framm. (sono in numero di 31, tutti in C. A. designati come colonne, quali appunto figurano nell'illustrazione di B. Quaranta), di cui è detto quassù, di nessuno degli altri esiste l'originale.

(G. B. Casanova. F. Celentano) G. Genovesi. A. A. Scotti. F. Javarone. G. Parascandolo 1822-23. (A. Cozzi: pezzo 4°) D. Bassi 1908. Per l'illustrazione inedita del Quaranta v. **444**.

C. A. IV 131. 113. 132. 129. 130. 111. 118. 114. 134. 125. 119. 112. 180. 124. 137. 110. 115. 122. 136. 126. 127. 120. 128. 116. 121. 117. 135. 109. 123. 158 (LIII e LIV). Cf. Scott pp. 77 sg.

463. ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ? ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ⟩

Frammenti. Scorza informe. Stato di conservazione pessimo. Fondo nero. Forse stessa mano di **460**. **1073** e **1074**.

Fr.** 16^d = col. XCII^r a d. (189).

Degli altri 15 framm. — sono in tutto 16, in 15 disegni — non esiste l'originale. Il testo della scorza è a mala pena leggibile nelle pochissime lettere che ancora rimangono.

(F. Celentano) G. Parascandolo. A. A. Scotti. F. Javarone. G. Genovesi 1829-30. 1850-51. Per l'illustrazione inedita di B. Quaranta v. **444**.

C. A. IV 185. 204. 182-184 (LXXXVI e LXXXVII). 191. 205. 206. 187. 186. 207. 208. 188. 190. 189. Cf. Scott pp. 77 sg.

[Armadio I, tavol. XXXVI]

697. Ε]Π[Ι]ΚΟ[ΥΡΟΥ|ΠΕΡΙ|Φ]ΥΣΕΩ[Σ

Colonne e frammenti. Stato di conservazione cattivo per i pezzi nelle cornici 1ª e 2ª, discreto per gli altri. Fondo nerastro. Scrittura di una sola mano, ma più piccola nelle ultime sette colonne e specialmente nell'ultima. L. m. 2,14; a. p. cm. 9,8; a. c. cm. 6,6 (mg. sup.); lg. c.

cm. 6,8; d. mm. 8-9. — Cartoncino azzurro. Cornici 4: 1ª pezzi 2 informi, ammassi di molte pagine, specialmente il 2°, non svolgibili: 1° fr. I a s. e a d. resti di singole *c.* ins.; 2° fr. II a d. resti di una *c.* di una pag. sottostante ins. 2ª pezzi 2: 1° frr. IV a d. resti di una *c.* ins. V angolo inf. d. resti di una *c.* di una pag. sottostante. VII = 6. VIII = 7 a d. ammasso di pagg. non svolgibili con resti di più *cc.* parte ind. parte ins.; 2° frr. VI = 8 a d. un tratto a sovrapposti l. cm. 17 con resti di due? *c.* parte ind. parte ins. IX* 3ª pezzi 2: 1° coll. I-III. fr. X; 2° fr. XI. coll. IV-VII 4ª pezzi 2: 1° coll. VIII-XI; 2° coll. XII-XIV; e tit. al di sotto delle due ultime linee del testo col segno di fine. — fr. *III* distrutto per copiare IV; ne rimane ancora una piccola striscia longitudinale a d. di 4.

La pag. sottostante nell'angolo inf. d. di V nel tratto al di sotto di AIT del disegno reca in due linee ΜΕΝΕΥC (forse Ἰδο]μενεύς) e ΨΥ dove il disegno dà rispettivam. ΛΟΝCΠ e ΟΥΤ: mi sembra da escludere che il disegnatore abbia sbagliato, la scrittura, grossa, essendo chiarissima; non è improbabile che sia caduto il pezzettino contenente le lettere copiate dal disegnatore, ma il vero è che di una caduta c'è indizio non sotto AIT, bensì sotto ΥC di ΜΕΝΕΥC e a d. di ΨΥ.

(Gen. Casanova, colonne e tit.) B. Pessetti. (F. Celentano, frammenti, meno 6 [VII]. 7 [VIII] C. Orazj, e 10. 11 V. Crispino, questi quattro framm. nel 1863) N. Lucignano. B. Quaranta, che dette l'ordine per l'incisione dei sette framm. del Celentano nel 1855. G. Minervini che lo diede per 7. 10 e 11 nel 1863. G. Fiorelli per 6 nel 1864.

C. A. VI 55-68. Cf. Scott pp. 63 sg.

008. ΦΙΛΟΔΗΜ[ΟΥ]|ΠΕΡΙΚΑΚΙΩΝ|Ι

Colonne. Stato di conservazione buono. Fondo nerastro. Stessa qualità di carta e stessa mano di **1424. 1457** e **1675**. L. m. 1,68; a. p. cm. 15,9; a. *c.* cm. 13,8 (mg. inf.); lg. *c.* cm. 6; d. mm. 5-11. — Cartoncino azzurro.

Cornici 6: 1ª coll. I*-III* 2ª IV*-VIII* 3ª IX*-XII* 4ª XIII-XVI 5ª XVII-XX 6ª XXI-XXV; e tit. a sè cm. 6.

Sui cartoncini sono segnate 24 coll. (1-2. 3-7. 8-11. 12-15. 16-19. 20-24), e appunto XXIV sono riprodotte in C. P.; ma quello della corn. 1ª, dove le cifre 1 e 2 vanno alquanto spostate verso d., contiene davanti, cioè a s., a 1 (= I C. P. II H. V. O.) la parte poster. di una col. (= I H. V. O.), disegnata, ma non incisa: col. che manca in C. P. Correzioni interlin. II 8-9 *ab imo* (manca in H. V. O. III, e nel pap. le due prime lettere ΥΤ sono t u t t o r a visibili!). VI (C. P. V) 6-7 (la seconda a d., di cui nel pap. rimangono tracce, manca in H. V. O.). XI (C. P. X) 7-8. XII 3-4 *ab imo* (manca in H. V. O. XIII, e ora nel pap. è a mala pena visibile). XIII 26-27 in fine (manca in C. P. XII, e nel pap. è t u t t o r a visibile!). XV (C. P. XIV) 21-22. XXII 17-18 (manca in H. V. O. XXIII, e nel pap. sono t u t t o r a visibili tanto Γ su Υ quanto i due punti, uno su K l'altro su Ε!). XXIII 10-11 (manca in H. V. O. XXIV, e nel pap. sono t u t t o r a visibili tanto I fra Δ e A quanto i due punti, uno su K l'altro su A!). ib. 20-21 (il punto su O e non a d. di A come in H. V. O.). XXIV 7-8 (manca in H. V. O. XXV, e ora nel pap. non è più visibile): tutte di mano del copista. Notevole l'abbreviazione di ΠΡΟϹ (e non πρo come in C. P.!) XII 21. XXI 6 (C. P. XI e XX). Resti del segno di fine, intero in C. P., mancante in H. V. O.: spazio al di sotto, vuoto, a. cm. 4,5. Nessuna traccia di nessuno dei sovrapposti (?), di cui è detto più avanti, tutti mancanti in H. V. O., tutti inseriti a loro posto nel testo in C. P.

Disegni duplicati di I-X (XI e XII soltanto i primi). XIII-XXV e tit.: i primi, molto sbiaditi e quasi tutti ritoccati, sono migliori e qua e là contengono assai più non solo dei secondi, ma anche di H. V. O.; per una nuova edizione — quelle pubblicate fin qui lasciano t u t t e moltissimo a desiderare — converrà tenere stretto conto dei primi disegni, anzi credo dovrebbe essere condotta specialmente su di essi, come del resto fu C. P., nei luoghi, e non sono pochi in particolar modo nelle colonne I-XII, dove il pap. è oramai illeggibile. I primi disegni recano in margine la copia di numerosi sovrapposti (? Alcuni saranno stati probabilmente pezzettini di papiro caduti.), di cui parecchi — li indico con B — furono trascritti anche nei secondi: III 2 B. V 2 B. VI 1 B. IX 4. XIII 1. XIV 2. XV 2. XVI 1. XVIII 3. XIX 2. XXIII 1. XXIV 2.

(Gen. Casanova — la sua firma soltanto in I. XVII. XIX. XXI e tit., primi disegni — A. Lentari — la sua firma in tutti i secondi disegni e nei primi di XI. XII

XXII — gli altri primi disegni non sono firmati) F. Javarone. 'Carlo Can^{co} Rosini Accad^{co} Ercol^{se}' (col. II; in qualche altra, a matita, V. R. forse: 'V[isto] R[osini]'). B. Pessetti. A. A. Scotti. G. Parascandolo. L. Caterino; il 'visto' esclusivamente sui primi disegni, eccettuata col. XXII; manca in I.

H. V. O. (comprende tutte le 25 coll., ed è inoltre la 1ª ediz.) I 1-26. C. P. III II. Cf. Scott p. 73.

Δ]ΗΜΗΤΡΙΟ[Υ|ΠЄΡΙ|ΓЄΩ]ΜЄΤΡΙΑC

Colonne e frammenti. Stato di conservazione pessimo. Fondo bruno-scuro. L. m. 1,40; a. p. cm. 16,5; a. *c.* cm. 12,6 (mg. inf. intero? mm. 25?) — l'unica *c.* quasi intera, ma in minima parte: a. p. cm. 17,4 ; a. *c.* cm. 14,8? (mg. sup. intero? mm. 15; mg. inf. mm. 5?); r. 20? — lg. *c.* cm. 5,2 (intera cm. 8,5); d. mm. 15; a. l. mm. 4; d. r. mm. 7. — Cartoncino azzurro. Cornici 5: 1ª frr.* 1-4 = H(eiberg) 2-5 2ª fr. 5** = H. 6 a s. resti di due? *c.* ind. coll.* 1^d. 2^d (6. 7) = H. 7. 8 3ª coll.* 3^d-5^d (8-10) = H. 9-11 4ª coll.* 6^d (11 a s. resti di una *c.* ins.) = H. 12. 7^d (12 a s. resti di una *c.*, H. p. 170 ll. 6-10; parte inf. di 12 ins.) = H. 13 5ª tit.; estremità s. parte inf. resti di quattro linee ins.

A rigor di termine: la corn. 2ª contiene 2 pezzi, di cui il 2° è costituito dalla parte sup. d. di 7: ivi la cifra 5 va spostata verso d.: la 3ª medesimam. 2. cioè 2 striscie, parti sup. (a. cm. 5) e inf. (a. cm. 11,5) delle colonne, come sono ora; la 4ª pezzi 3. di cui 2 costituiti dalle due parti sup. (a. cm. 6,8) e inf. (a. cm. 8,5) della *c.* 12; la 5ª, 2 cioè ancora 2 striscie (a. cm. 6.5 + 9,5). La striscia non più esistente conteneva. credo, ΠЄΡΙ in mezzo. La parte mediana caduta, o comunque mancante nelle varie cornici (la 1ª è un pezzo senza interruzioni longitudinali, a. cm. 13-3), si può calcolare di cm. 2-3. I pezzi che costituiscono i 'quadri' 2° e 3° furono messi in cornice più tardi: la *c.* 12 è in parte ancora attaccata sul cartoncino bianco, su cui probabilm. fu incollato dapprima, appena svolto (1805), il pap. -- A d. del tit. due curve (una terza a s. in alto

sembra piuttosto la lettera C; certo è diversa dalle altre) in alto, l'altra in basso: due curve quasi simili, ma entr fra le due parti del tit., in **1007**; due altre, diverse, ne di **1429**. — La scrittura rassomiglia molto a quella di **1013** e **1014**; la forma di alcune lettere, fra cui Є, H *passim* C e T, è la stessa, ma di altre è diversa, p. es. M sono meno aperti; non pare, dunque, la stessa mano, e a modo è indubbiamente più leggera. Il facsimile dell' Heil sotto cit. mi dispensa da ulteriori descrizioni. Avverto però nel pap. non c'è più traccia della cancellatura di 6 (= H l. ult., nè della cancellatura e correzione di 8 (= H. 9), Notevolissime le due figure geometriche; un'altra — e queste tre in tutto, nei nostri Papiri — mutila, in **1696** pezz fr. 6 (disegnato con altri frr. dello stesso pap. da A. Cozzi 1

Nei disegni sono 7 colonne e 5 frammenti, ma della di zione non è agevole addurre ragioni persuasive. Nell'origi tutte e dodici le *c.* furono indicate come frammenti. Della il disegno riproduce soltanto la parte inf., come Heibe *c.* 11 (pap. 10) riproduce soltanto la parte sup. (ma v. p. in n.).

(G. Casanova, colonne e titolo. F. Biondi framm 1866) D. Bassi 1907.

Non inciso. Fot. J.-L. Heiberg, *Quelques papyrus tant de mathématiques* (*Extrait du Bulletin de l'A démie Royale des Sciences et des Lettres de Danem Copenhague, pour l'année 1900*), pp. 154-171. Cf. S pp. 36 sg. Crönert, *Kolotes und Menedemos* pp. 111 sg. (dove osserva giustamente che il tit. è γεωμετρίας, e non, come Heiberg vuole, [πρὸς τὰς λυαίνου] | [ἀπ]ορίας), 125.

1073. ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ? ΠЄΡΙ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ⟩

Frammenti. Scorza informe. Stato di conservazion la carta discreto, per la scrittura pessimo. Fondo Stessa qualità di carta e stessa mano di **460** e 1

Una delle due scorze più grosse (l'altra è **1081**), cm. 22 × fra quelle attaccate su cartoncini collocati sopra tavolette n negli armadi dei Papiri non svolti.

Frr.**: parte sup. 16^d = col. LXXV^c (173); part 18^d non inciso.

Degli altri 17 framm. — sono in tutto 19, in 14 disegni — non esiste l'originale.

(C. Malesci) A. A. Scotti. G. Genovesi. F. Javarone 1824-25. 1846. Per l'illustrazione inedita di B. Quaranta v. **444**.

C. A. IV 200. 152. 162 (LXII e LXIII). 157 (LI e LII). 138. 175. 166. 140. 160 (LVIII e LIX). 155 (XLVII e XLVIII). 169. 173. 156 (XLIX e L). Cf. Scott pp. 77 sg.

[Armadio I, tavol. XXXVII]

1074. ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ? ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ⟩

Frammenti. Scorza. Stato di conservazione buono. Fondo nero. Stessa qualità di carta e stessa mano di **460** e **1073**. A. p. cm. 22,8 (mg. sup.? mm. 37); lg. *c.* cm. 6,2; d. mm. 18; a. l. mm. 3; d. r. mm. 5. — Cartoncino azzurro. Cornici 2: 1^a pezzi 4 informi (meno il 4°, cm. 22,8 × 9,3): 1° frr. 2: a s. 7^d = col. CVI' (202), a d. 8^d = col. CVII' (203); 2° fr. 10^d = col. LXIV· (163); 3° fr. 9^d = col. LXXVI' (174); 4° resti di due *c.* ut.? 2^a pezzi 4 informi (numerati 5-8): 1° (5) fr. 3^d = col. LX· (161); 2° (6) fr. 4^d = col. LXI' (ib.), a s. lettere finali di due righi di un'altra *c.*; 3° (7) fr. 5^d = col. LXXX· (178), a s. resti di una *c.* ut.?, nella parte inf. resti di un'altra ins.; 4° (8) fr. 6^d* = col. XXV· (133), a s. lettere finali di alcuni righi di un'altra *c.*, nella parte inf. resti di una terza ind.

Degli altri 22 framm. — sono in tutto 30, in 25 disegni — non esiste l'originale.

(C. Malesci) G. Genovesi 1823-24. 1846. G. Fiorelli, che dette l'ordine, 1864, per l'incisione del fram. 19 (= col. LVII) in una sola tavola coi due precedd., 17 e 18 (= coll. LV e LVI). (A. Cozzi: pezzi 4° corn. 1^a, 3° a s. corn. 2^a) D. Bassi 1908. Per l'illustrazione inedita di B. Quaranta v. **444**.

C. A. IV 164 (LXV e LXVI). 161 (LX e LXI). 178. 133. 202. 203. 174. 163. 165. 198 (CI e CII). 195. 176. 172. 159 (LV-LVII). 201. 171. 192. 177. 193. 179. 168. 194. 196. 170. 199. Cf. Scott pp. 77 sg.

1675. [ΦΙΛΟΔΗ]Μ[ΟΥ|ΠΕΡΙΚ]ΑΚΙΩ[Ν]ΚΑ[ΙΤΩΝ|ΑΝΤΙΚΕΙ]-Μ[ΕΝΩΝΑΡΕΤΩΝ|ΚΑΙΤ]ΩΝΕΝΟΙCΕΙCΙ[ΚΑΙ|ΠΕΡΙΑ]|ΑΡΙΘ .XX Δ̄|Δ

Colonne e frammento. Stato di conservazione discreto, ma la scrittura è molto sbiadita. Fondo nerastro. Stessa qualità di carta e stessa mano di **1008**. **1424** e **1457**. L. m. 1,32; a. p. cm. 21,7; a. *c.* cm. 18 (mg. sup. intero mm. 18; mg. inf. intero mm. 14-22); lg. *c.* cm. 5,8; d. mm. 14. — Cartoncino azzurro. Cornici 4: 1ª fr.** unico; coll. I-IV 2ª V-IX 3ª X-XIII; e tit. A d. di XIII un tratto, lg. cm. 7, vuoto 4ª pezzo vuoto l. cm. 33 (compresi nella lunghezza totale indicata sopra).

Passim lettere iniziali delle linee più alte.

È il quarto papiro, in ordine di tempo, svolto col metodo del p. Piaggio. Fu 'aperto' nel 1761 da V. Merli, aiutante del Piaggio; il quale Piaggio nel 1761-62 ne disegnò (e pare non ne abbia disegnate altre) le colonne X-XIII (XII e XIII una seconda volta nel 1771: XIII questa seconda volta anche col tit.); v. il mio lavoro d'imminente pubblicazione: *Altre lettere inedite del p. Antonio Piaggio e spigolature dalle sue 'Memorie'* in *Archivio storico per le provincie Napoletane*. Anno XXXIII, 1908, fasc. II (non posso citare le pagine, le bozze non essendo ancora impaginate). Una copia dei disegni delle colonne X (a d. nel foglio) e XI (a s. ib.) di mano del Piaggio, con la minuta (scritta dal Mazzocchi ?) della sua lettera di accompagnamento al ministro Tanucci del 9 luglio 1761, si trova nell'incarto dei disegni di tutto il papiro.

(G. B. Malesci, che trascrisse a penna i disegni del Piaggio delle colonne XI-XIII col tit.; e F. Celentano) B. Pessetti. G. Genovesi. G. Parascandolo. L. Caterino. A. A. Scotti 1820-26. G. Minervini, che dette l'ordine, 1861, per l'incisione del frammento.

C. A. I 1-15. Fot. Cf. Scott pp. 69 sg. Crönert, ***Kolotes und Menedemos*** p. 187 (Anaxarchos; il pap. c. IV [4; C. A. p. 6] l. 6 ha realmente, non ὀρν(έο)ις nè ἔρνεσιν, come supposero Gomperz e Scott rispettivamente, ma ὁ ῥηθεὶς (ΟΡΗΘΕΙϹ), come ben vide il Crönert nell'originale, giustamente corretto dal Diels in τὸ ῥηθὲν).

Napoli, 31 maggio 1908.

DOMENICO BASSI.

UN EPIGRAMMA METRICO DISCONOSCIUTO

Th. Wiegand ha testè (*Ath. Mitt.* XXXIII, 1908, 147) pubblicato, non bene, un'epigrafe del più tardo periodo romano, scoperta a Pera presso il palazzo della legazione russa. Riproduco, per prima cosa, dalla sua trascrizione il testo più fedelmente che posso:

Ἕξ ἐνθάδε κεῖνται παῖδες·
πρωτοτόκος Λοῦκις, δίσσω(ι) [*sic*]
κλήρω(ι) Θεόδοτος, παρθένος
ἡ Δόμνα κλῆρον τρίτον ἐξε-
5 τέλεσσεν, τετράδι Λουκια-
νή, πέμπτη Ζωὴ συνοδεύ-
ει, ἕκτη Θεοδούλη μετέπι-
τα τέθειται πενθετεῶν (so!) οὖσα, καὶ
δέκα πρὸς τοῖς, παρθένος, ἑβδο-
10 μάτη δὲ τεκοῦσα σπεῦσεν ἰδεῖν
παῖδας, οὓς αὐτ(ῆ)ι προέπεμψεν·
οἷς πᾶσιν ποίησεν λάτομιν ἐνθά-
δε Λοῦκις τέκνοις ἰδίοισι καὶ αὐ-
τῶ(ι), σὺν Ἀσκληπιοδότη(ι) ἀλόχω(ι).
15 Χρειστιανοὶ δὲ πάντες ἔνεσμεν.

Di mio non ho aggiunto se non un *sic* tra uncini al δίσσωι, errore evidente di accento per δισσῶι. Noto subito che nell'epigrafe non è traccia dell'iota muto; gli iota tra parentesi sono quindi aggiunti dall'editore.

I non sensi abbondano, non che l'editore abbia trascritto male, chè un bel facsimile aggiunto alla pubblicazione mostra che la copia del Wiegand è accurata; solo non ha saputo leggere, cioè intendere la sua trascrizione. Già nella quinta riga τετράδι non si può in nessun modo costruire da chi accetti interpunzione e-

punteggiatura; che ci sta a fare lì un dativo? Il rimedio è semplice: non segnare virgola dopo Λουκιανή e considerare questo come dativo, scrivere cioè Λουκιανῇ: « τετράδι Λουκιανῇ πέμπτη Ζωὴ συνοδεύει » significherà « alla quarta Luciana si accompagna la quinta Zoe », cioè « con la quarta Luciana, subito dopo la quarta muore la quinta Zoe ». τετράς nel senso di « quarta » non è, per quel che vedo, attestato, ma πέμπτη, ἕκτη, ἑβδομάτη e, chi ben intenda, anche δισσῷ κλήρῳ (per δευτέρῳ) e τρίτον κλῆρον non lasciano la scelta. Del resto chi scriveva δισσῷ per δευτέρῳ poteva ben permettersi di dire τετράς per τετάρτη. — Nella riga ottava il Wiegand confessa con il suo *so* di non aver inteso quel terribile πενθετεῶν. Anche qui la verità è facile a trovare: πένθ' ἑτέων οὖσα, καὶ δέκα πρὸς τοῖς, παρθένος dice, non troppo elegantemente, è vero: « essendo fanciulla di cinque anni e di altri dieci per giunta », cioè essendo nell'età di quindici anni. ἕτος prende sporadicamente lo spirito aspro fin dall'età ellenistica: cfr. Mayser, *Gramm. der griech. Pap.*, 199 sg. — Nella riga undecima il Wiegand avrà voluto αὐτῇ(ι) e non αὐτ(ῇ)ι perchè l'η è chiaro nel facsimile; αὐτῆι sarebbe regolare, ma, poichè un ignorante come lo scrittore di questo epigramma non sentiva certo più la distinzione tra aspro e dolce, la differenza non monta (1).

Ma, quel che è più strano di tutto, il Wiegand non pare aver neppure sospettato di pubblicare una composizione metrica, eppure l'ἐξετέλεσσεν, il ποίησεν senz'aumento, l'ἰδίοισι, lo σπεῦσεν ἰδεῖν, forme e giunture non proprie del parlar volgare dell'età bizantina avrebbero dovuto metterlo sull'avviso. E il δισσῷ e il τετράδι non si spiegan bene se non come risultati di « costrizione metrica »; con δευτέρῳ e τετάρτῃ il verso, l'esametro, non veniva. Che nonostante le « licenze poetiche » l'epigrammatista anonimo non sia sempre riuscito a fare il verso, non meraviglierà nessuno che abbia dato una scorsa a certi canti di versaioli popolari moderni, quali ne pubblica ogni anno in grande quantità il Salani di Firenze.

Pure due o tre versi tornano facilmente:

παρθένος ἡ Δόμνα κλῆρον τρίτον ἐξετέλεσσεν,
τετράδι Λουκιανῇ πέμπτη Ζωὴ συνοδεύει,

---

(1) Questo si applica anche all' αὐτῷ della tredicesima riga.

οἷς πᾶσιν ποίησεν λάτομιν ἐνθάδε Λοῦκις

sono esametri brutti ma tollerabili, e bastano a render chiara l'intenzione ritmica di tutto il componimento. Tre altri versi vengono, quando uno si prenda la libertà di considerar lunghe sillabe brevi:

πρωτοτόκος Λοῦκις, δισσῷ κλήρῳ Θεόδοτος,

dove, del resto, la lunghezza del -δο- doveva urtar di meno chi ripensava a Θεοδώτης e a Θεοδώσιος (1), e d'altronde un nome proprio con quattro brevi di seguito non può non sottostare a qualche violenza prosodica;

τέκνοις ἰδίοισι καὶ αὐτῷ σὺν Ἀσκληπιοδότῃ,

per il qual verso valgono, quanto ad Ἀσκληπιοδότῃ, le stesse ragioni che per il precedente; e quanto ad ἰδίοισι il fatto che la brevità dell' ι non era contrassegnata dalla scrittura (il senso vivo della quantità era, s'intende, morto da secoli) (2). Un po' peggio è

ἕκτη Θεοδούλη μετέπιτα τέθειται πένθ' ἐτέων,

non certo per il Θεο- in sinizesi ma per la brevità di -ται e di πένθ' e per la lunghezza dell' ἐ di ἐτέων. Ma come altro fare? Nè con le buone nè con le cattive torna

ἀλόχῳ · Χρειστιανοὶ δὲ πάντες ἔνεσμὲν,

dove pure il poetastro avrà voluto fare un verso con gli *ictus* [illegible] probabilmente sulla prima e sull'ultima sillaba di ἀλόχῳ, sull' [illegible] di Χρειστιανοί, sulla prima sillaba di πάντες e sulla seconda di [illegible] ἔνεσμεν. Il resto non si lascia, con tutta la buona voglia del [illegible] mondo, ridurre ad esametro. Nessuna meraviglia tuttavia: esemp[illegible]

(1) Formazioni come Θεώδουλος (cfr. Pape-Benseler, *Eigennamen* s. v. [illegible] e simili son qualcosa di diverso.

(2) La differenza nel trattamento di ᾰ ῐ ῠ e di ο ω (η era ormai = ι) nella [illegible] metrica bizantina è nota a tutti. Tuttavia la brevità dell' ῳ di αὐτῷ no[illegible] sorprende.

di componimenti più o meno ritmici di siffatto genere ne troverà in buona quantità chi sfogli gli *Epigrammata* del Kaibel o meglio guardi, per ritrovarli subito, nella *tabula metrorum* aggiunta in fondo alla voce *versus inconcinni*. Una cosa si spera, che, considerata la tarda età e il poco valore del versaiolo, nessuno pensi a ritrovare nel nostro epigramma tracce di un « altgriechischer Versbau » useneriano o licenze metriche derivanti da speciali ragioni fonetiche e ritmiche, quali per l'esametro omerico hanno studiato in tempi non lontani lo Schulze e il Solmsen.

Il primo verso è, mi osserva il Setti, un dimetro trocaico. La lunghezza dell' α di ἐνθάδε non dà a pensare, neppure gli allungamenti di tesi in sede dispari.

Finisco riproducendo ancora una volta l'epigramma, con la divisione dei versi quale sarà stata nelle intenzioni pie dell'autore:

Ἓξ ἐνθάδε κεῖνται παῖδες·
πρωτοτόκος Λοῦκις, δισσῷ κλήρῳ Θεόδοτος·
παρθένος ἡ Δόμνα κλῆρον τρίτον ἐξετέλεσσεν·
τετράδι Λουκιανῇ πέμπτη Ζωὴ συνοδεύει·
ἕκτη Θεοδούλη μετέπιτα τέθειται πένθ' ἐτέων 5
οὖσα (καὶ δέκα πρὸς τοῖς) παρθένος· ἑβδομάτη δὲ (1)
τεκοῦσα σπεῦσεν ἰδεῖν παῖδας οὓς αὐτῇ (opp. αὐτὴ) προέπεμψεν·
οἷς πᾶσιν ποίησεν λάτομιν ἐνθάδε Λοῦκις
τέκνοις ἰδίοισι καὶ αὐτῷ σὺν Ἀσκληπιοδότῃ
ἀλόχῳ· Χρειστιανοὶ δὲ πάντες ἔνεσμεν.

Ho rispettato, s'intende, gli itacismi.

GIORGIO PASQUALI.

(1) Divido così perchè un poeta di questo genere poteva permettersi di considerare οὖσα come uno spondeo (che la libertà studiata dallo Schulze di usare ⏗ ⏑ per ⏗ ⏑ ⏑ con valore di ⏗ – nel primo piede dell'esametro non ci abbia che far nulla è evidente), ma non senza scrupoli, perchè così il verso seguente va a rotoli. Solo l'ultima parte οὓς αὐτῇ προέπεμψεν è regolare.

IPERIDE, *Epitafio* § *41* (presso Stobeo, *Flor.*, 124, 36).

Olinto Boselli in una breve nota (1) al passo sopra accennato di Iperide (nella quale egli, che è alle sue prime armi, dà prova di sagacia e affidamento di lavori serii nel campo della filologia classica) sostiene contro l'opinione espressa dal Blass e, prima di lui, dal Leopardi che debba mantenersi — come fecero altri editori, il Kenyon fra i più recenti — la lezione οὐ γὰρ θρήνων, a torto, secondo il Boselli, corretta dal Leopardi e dal Blass in εἰ γὰρ θρήνων.

L'argomento principale addotto e svolto con acume e dottrina dal Boselli si è il confronto di questo con altri passi di epitafi — i quali tutti presentano, com'è noto, grande affinità di concetti e talvolta di parole — dove si insiste continuamente nell'idea che per gli uomini morti gloriosamente non si debbano versare lacrime di dolore; in altre parole, come dice Simonide nel famoso passo, che rispetto a tali uomini πρὸ γόων ... μνᾶστις, ὁ δ'οἶκτος ἔπαινος.

Il Boselli ha indubbiamente posto in rilievo con precisione tutte le ragioni, che militano in favore della lezione tradizionale. Ma a me pare che sull'attendibilità di questa si possano sollevare serie eccezioni, e che non si siano male apposti il Leopardi e il Blass correggendo in εἰ l' οὐ offerto nella lezione tradizionale di Stobeo. Intanto l'A. dell'Epitafio ammette legittimo il dolore per tali morti, soltanto (§ 41) crede difficile poter trovare parole, che valgano a lenire questo dolore (χαλεπὸν μὲν ἴσως

---

(1) Piacenza, Del Maino, 1907.

στὶ τοὺς ἐν τοῖς τοιούτοις ὄντας πάθεσι παραμυθεῖσθαι), perchè
conforto dipende dalla natura particolare di ciascuno e dai rap-
orti di intimità che egli aveva col defunto. Ci sarebbe, dunque,
na, sia pure lieve, contraddizione tra l'affermazione contenuta
ell' οὐ... θρήνων ἄξια πεπόνθασι e il concetto espresso nel pe-
odo precedente. In secondo luogo, data l'intonazione retorica di
ıli epitafi, non può a meno di colpire il parallelismo fra il pe-
iodo οὐ γὰρ κτέ e il seguente. Colla congettura del Leopardi e
el Blass, invece, la simmetria è perfetta. L'A. dopo aver accen-
ato alla difficoltà di trovare argomento per lenire il giusto dolore
ei superstiti e soggiunto che bisognava confortarsi nel pensiero
ella loro virtù, direbbe: εἰ γὰρ θρήνων ἄξια πεπόνθασιν, ἀλλ'
παίνων μεγάλων πεποιήκασι, εἰ δὲ (il δὲ lega qui strettamente
l nuovo periodo col precedente) γήρως θνητοῦ μὴ μετέσχον,
ιλλ' εὐδοξίαν ἀγήρατον εἰλήφασι, κτέ.

Piacenza, 22 novembre 1907.

Augusto Balsamo.

L COD. TICIN. 68 ED IL DE…
DELLO PSEUDO-PLINIO

Il codice che, distinto col n. 68, si conserva nella Biblioteca universitaria di Pavia non è certamente sconosciuto agli studiosi, ma la sua importanza, che a me pare più che mediocre, non è stata finora, per quanto ne so, da nessuno ancora rilevata, forse perchè prima notizia di esso se n'ebbe (1) nel 1894, quando cioè il Wijga aveva già pubblicata la sua fondamentale edizione critica (2) dello pseudo-Vittore.

Il codice, cartaceo, di bella e nitida scrittura di una mano sola, che verso le ultime carte apparisce un po' stanca, comprende 38 fogli non numerati, di mm. 197 × 134, in quattro quinterni, di cui i primi tre da 10, il quarto da 8 ff., ed ha le ultime tre carte bianche, delle quali l'ultima attaccata al cartone di guardia. Le iniziali dei capitoli, meno la prima grossolanamente miniata, sono in rosso vivo; la *tabula*, i titoli, l'*incipit* e l'*explicit* in marrone (bistro più o meno diluito), di cui sono tinte tutte le maiuscole nel testo.

Precede l'indice che occupa tre fogli (*incipit tabula de viris illustribus secundum Plinium veronensem*, in rosso) e riporta 77 titoli, che poi sono numerati per 78, perchè al n. 21 (*Q. Volumnius*), che è in fine della prima pagina, segue nella seconda il n. 23 (*F. Camillus*); mentre manca *L. Valerius*, che nel testo, in cui la numerazione segue corretta, porta il n. 15, onde i capitoli tornano 78. Ma dirò subito che essi di fatto sono 79, perchè

---

(1) L. De Marchi e G. Bertolani, *Inventario dei mss. della R. Biblioteca univers. di Pavia*, vol. 1°, p. 31 sg., Milano, Hoepli, 1894.

(2) I. R. Wijga, *Liber de viris illustribus*, Groningae, ap. Wolters, 189

nel cap. 25 (*De Q. Cincinnato*) è fuso il cap. 26, che nella vulgata invece è distinto. All'indice segue: PLINII VERONENSIS VIRI CLARISSIMI DE UIRIS ILLUSTRIBUS LIBER INCIPIT FELICITER *De Porca* (sic) *capitulus primus*: ma degno di nota mi sembra il modo con cui nell'indice sono presentati i due ultimi titoli e cioè:

C. Jullius Cesar } ex nāli }
De phenice avis } Jstoria }

dalla quale indicazione si comprende subito che questi ultimi due capitoli non appartengono all'opera e sono un'aggiunta di chi ha scritto o dettato il testo. Questi capp. in fatto sono rispettivamente il 25 del lib. VII ed il 10 del lib. II della *Nat. Hist.* di Plinio. E qui io credeva di aver trovato un *unicum*, quando ebbi notizia (1) della collazione di un codice della Bibl. reale di Torino, che in questa *Rivista* pubblicò il Ramorino (2) e che pare sia rimasta presso che sconosciuta. Il codice n. 49 della Bibl. reale di Torino presenta la stessa particolarità del nostro, con cui s'accorda pienamente (3), solo che non distingue dal testo, con cui è incorporato, il cap. su G. Cesare, mentre dell'altro cita la fonte (4). L'aggiunta quindi di questi due capp. non è dovuta al capriccio di un librario più o meno letterato, ma potrebbe, come vedremo, dare qualche lume alla storia di questi manoscritti. Se peraltro la presenza di questi due capitoli costituisce una peculiarità di entrambi questi due codd. poco o nulla finora presi in considerazione, il merito principale del Ticinese è quello di essere datato, mentre il Torinese fu dal Ramorino da soli indizi paleografici as-

---

(1) Dalla collazione che di un cod. livornese (Bibl. Com. 112, 3, 24) del *De vir. ill.* diede il Solari in *Studi ital. di fil. class.* XI, pp. 84-92.

(2) A proposito dell'opuscolo del Hildesheimer, *De libro qui inscribitur « De vir. illustr. »* in *Riv. di fil.* IX (1880), p. 164 sgg.

(3) Mi sembra inutile dimostrarlo, perchè tra l'uno e l'altro non c'è quasi nessuna varietà di lezione e solo differiscono alquanto per ortografia. L'uno anzi dirò, sicuro di non errare, è copia dell'altro e basterebbe a dimostrarlo l'aggiunta di questi due ultimi capitoli. Del resto un'altra coincidenza significativa è l'inversione, che si riscontra in entrambi, dei capp. 49-50 contro l'ordine tradizionale.

(4) Nel cod. Ticinese abbiamo nel testo l'identica dicitura (*De ave Phenice secundum Plinium de* (in) *naturali* (h)*istoria*), ma nella *tabula* quei due capp. sono riuniti.

segnato probabilmente al sec. XIV. Il nostro ms. invece porta nell'ultima carta scritta, dopo l'*explicit*, la data dell'anno MCCCLXXVI, ma la mano che scrisse questa data è sicuramente posteriore a quella che segnò l'*explicit*, onde io vorrei riportare il cod. alla prima metà del sec. XIV. E sarà bene dichiarare questa mia asserzione. Dopo il *dubitavit*, con cui si chiude l'ultimo cap. del testo, si legge scritto, come ho già avvertito, dalla stessa mano: EXPLICIT PLINII VERONENSIS DE VIRIS ILLVSTRIBVS LIBELVS QVEM POSIDET IOHANNES PETRVS COSTANTINVS e nella riga seguente, in mezzo, FINIS: se non che un più recente possessore del libro cancellò con un frego di penna il *Iohannes Petrus Costantinus*, e subito dopo aggiunse con inchiostro nero e senza pretese calligrafiche: « *Albertus capteneus* (a) *de trevotio et amici eius* » e più in giù: *a. MCCCLXVI*, e finalmente una mano contemporanea a questa, se non forse la stessa, aggiunse in rosso: *Hunc librum posidet Albertus filius captanei ex Captaneis de Trovocio* e nella riga dopo ancora una volta: *finis*. Il 1376 indica dunque la data in cui il libro di quel G. Pietro Costantino (un monaco evidentemente) passò in possesso di Alberto Cattaneo e quindi l'età del codice deve essere anteriore. Ricordando ora che i codd. migliori di questa operetta appartengono alla fine del sec. XV, e di non molto anteriori sono gli altri, inclinerei a credere il ms. ticinese forse il più antico di quelli finora conosciuti.

***

Notissimo fino dai primi albori della Rinascenza (1) il *De viris illustribus* passò sotto il nome di Plinio fino a che non ricomparve nel *Corpus* della così detta *Historia tripertita*, fra l'*Origo gentis Romanae* d'ignoto autore e i *Caesares* di Aurelio Vittore, al quale fu attribuito (2). I due codd. che questa *Hist. tripertita*

(1) R. Sabbadini, *Le scoperte dei codd.*, Firenze, Sansoni, 1895, p. 186, n. 14.

(2) Il merito di quest'opera è proprio quello di conservare una tradizione spesso indipendente da Livio ed è proprio questa la ragione per la quale non può ad essa essere riferito l'accenno di Plinio (*ep.* VI, 20, 5) a cui erroneamente fu attribuita. Più grossolana ancora fu la svista per cui essa fu attribuita ad Aurelio Vittore. Cfr. Schanz, IV, 1, p. 64.

ci conservano sono quelli che per noi costituiscono la famiglia A, che è la sola che pur mancando del I e del XVI capitolo, ci conserva il testo completo in 86 capitoli. Questi codd. sono il *Bruxellensis* 9755-63 del sec. XV ex. e l'*Oxoniensis* 131, già *Canonicianus*, del sec. XV in., quel codice che dal cardinale Bessarione fu donato (1468) a S. Marco di Venezia (1). Questa dunque la famiglia A.

Tutti gli altri mss. che costituiscono la famiglia B, ci conservano i capp. I e XVI, ma si arrestano al cap. LXXVII - la biografia di Pompeo - e si suddividono in due classi: la prima detta C che s'interrompe alle parole « *ad Ptolomaeum Alexandriae* » lasciando sospeso il periodo; l'altra detta D, che chiude il periodo con A (2), ma aggiunge poi altra materia, portando la narrazione fino alle parole « *cremandum curavit* ».

Dato ciò, è molto facile stabilire che il nostro codice, prescindendo dai due ultimi capitoli, che costituiscono un *additamentum* singolare, appartiene alla famiglia B, di cui presenta i segni, dirò così, esteriori, cioè la presenza dei capp. I e XVI e la mancanza dei capp. LXXVIII-LXXXVI; e rientra precisamente nella classe D perchè nel cap. LXXVII riporta il testo fino alle parole « *cremandum curavit* ». Ma se ciò non bastasse, ecco i principali luoghi nei quali il nostro ms. discorda da A e che sono proprio quelli in cui A dimostra la sua superiorità, secondo nota giustamente il Wijga (3). Do la lezione del nostro ms. e segno i codd. (4) con cui s'accorda:

---

(1) Insieme ad altri 263 latini e 482 greci, che formarono il primo nucleo della Bibl. Marciana. Cfr. Sabbadini, o. c., p. 68.

(2) Con le parole « *regem confugit* » a cui A fa seguire: *Eius imperio ab Achilla et Potino satellitibus occisus est.*

(3) Op. c., p. 5.

(4) Non sarà inutile darne l'elenco: A = α *Bruxell.* 9755-63, β *Oxonien. lat.* 131 — B = CD — C = γ *Laurent.* pl. LXVIII, 29, δ *Leop. Med.* 181, ε *Lond. mus. Brit. Burn.* 231 - D = ζ *Leovardiensis* già *Franequeranus* 54 (Bibl. prov. di Frisia), η *Vatic.* 4498, ι *Leid. Voss. lat.* 54, κ *Laur.* pl. XLVII, 32, λ *Augustanus* (coll. Helmreich in *Philol.* 39, p. 160, 519 sgg. e 40, p. 166 sgg.), μ, ν, ξ, ο *Vindobonenses* (coll. Keil in ediz.), π *Oxon.* 171, ρ *Oxon.* 147, σ *Lond. mus. Brit. Ar.* 154, τ *Lond. mus. Brit. Add.* 22816, υ *Lond. mus. Brit. Harl.* 4868, φ *Laur.* pl. LXVI, 38, χ *Laur.* pl. inf. LXXXIX, 28, ψ *Laur.* pl. inf. LXXXIX, 45, ω *Boendermakerianus* (coll. cit. da Arntzen in ediz.).

III, 1 *quom diu interregnum seditiones orirentur* B || 3 *fercula cum libris* B || IV, 7 *et singulos per intervalla ut vulnerum erat dolor interfecit* γθικμνξο || X, 5 *ambo se mutuis vulneribus occiderunt* B || XXV, 1 *fidei romanorum hostes* B || XXVI, 3 *ob hoc exercitu civita* (sic) *corona de quercu quae dabatur ei qui obsidione cives in bello servasset donatus est* B || XXX, 3 *periculosius festinantibus itaque quom insideas statuisset* D || LXVI, 9 *exprobrans mori autem detur dixisse dicebat* D || LXXVII, 3 *italia abrogavit* B.

Ecco peraltro i principali luoghi in cui l'accordo con D è più significativo, e segno per prima la lezione del nostro codice:

VI, 10 *regno exutus*; *regno excitus* C; *regia excitus* A || XXI, 3 *praeceperunt*; *ceperunt* C; *coegerunt* A || XXXIII, 8 *cadum*: *guth* ϵ; *clath* γ; *gutum* A || LVI, 6 *licenciam*; *cotiam* ϵ; *cortia* γ; *continentiam* A || LVIII, 7 *celio lelio*; *et* (lacuna di 10 lett.) *eo* ϵ; *et* (lacuna di 12 lett.) *eo* γ; *Panetio philosopho* A || LXXI, 1 *vector*; *ventor* ϵ; *venator* A.

Se noi ora, scegliendo dall'ampio apparato critico del Wijga le lezioni più salienti e particolarmente insistendo sulla trascrizione dei nomi propri, che per il genere stesso dell'opera sono numerosi, vogliamo stabilire approssimativamente la filiazione del ms. ticinese, potremo giungere a conclusioni che non mi sembrano disprezzabili per la storia di questo testo, che per la sua larga diffusione è facile supporre ci sia arrivato in una forma molto lontana dall'originale. Do anche qui la lezione del ms. ticinese seguita dalle sigle dei codd. con cui s'accorda:

I, 1 *ut alternis imperarent* C θικλνξο || II, 3 *vocaretur* θκλνξοπρτ || 5 *apropinquarent* ζι || 11 *a luci comunione* (soprascr.) βι || III, 2 *plures tulit et utiles* ικλνξοπστω || IV, 9 *quo* ζηινξοω || 11 *ipse Tullo* ζμξοω || V, 4 *hesus* οω || IX, 2 *in convivio vel luxu* λιμξστω || XXIII, 9 *internitione* (α)θιω || XXVI, 5 *se et hostes* (C)ζηκνξπσ || XXX, 3 *appellatur* κλνξοστ || XXXV, 9 *proserpine avchere* μξορτ || XXXIX, 3 *Calpurnius per flammam* θκξχψ || XLII, 1 *in qua hodieque scriptum est* Cτ || XLVI, 1 *a Pessimonte* λρω || 3 *deum advexit* θλνορστω || LIII, 1 *regni relicti parte a*

atre privavit ω || LV, 1 *Orgiaguncis* θ || LXXI, 2 *pacem a Pollio* (ε)ημνξρω || LXXV, 12 *ptiriasis* ξο || LXXVII, 12 *hic positum est magnum caput ab* ι (om. *est*).

Da questi ravvicinamenti possiamo noi riuscire ad intendere in quale relazione si trovi il nostro ms. con i codici di questa classe D? e prima di tutto possono i codd. di questa classe essere allogati in uno stemma approssimativo? Il Wijga ha tentato un certo ravvicinamento (1) arrivando alla conclusione che ε e γ pur non essendo copia l'uno dell'altro derivano dalla stessa fonte, che ζ ed η sono nelle stesse condizioni, che ι e κ sono molto vicini e tutti gli altri s'accostano all'una o all'altra di queste tre coppie. Nell'intricata varietà di lezioni pare infatti che la tentata classificazione del Wijga abbia qualche fondamento, ma per quanto minuto sia lo spoglio delle varianti, non c'è diligenza che valga a potere classificare con sufficiente esattezza questi mss., di cui non uno può dirsi copia dell'altro. Il che potrebbe avere una spiegazione. Se noi invero cerchiamo il ms. a cui possa essere avvicinato il nostro ticinese, a volte ci vien fatto di pensare ad ι-κ, a volte a ζ-η (2), senza mai riuscire a colpire un vero e sicuro punto di contatto. E che cosa possiamo dedurre dal fatto che in κ manca tutto il cap. 65, in ζ tutto il 69? Il copista dunque dei libri che derivano da κ-ζ a queste lacune dovette riparare attingendo ad altri esemplari, e questa proprio mi sembra di questa operetta la caratteristica, che io vorrei distintamente mettere in rilievo. Prescindendo dalle differenze, come ho già detto, esteriori, per le quali questi codd. dello pseudo-Plinio si distinguono in tre classi ben determinate, tutta la tradizione manoscritta di questa operetta rivela una evidente e non casuale contaminazione, per la quale è impossibile giungere ad una classificazione precisa e si-

(1) In pref., p. 6 sg.

(2) Mi servo degli esempi del Wijga (p. 7) e segno anche qui prima la lezione del ticinese: VII, 14 *petivit*; *petiit* ικλνξο; *quaesivit* ζηθμ IX, 3 *petiit* ικνξ; *petit* ο; *rediit* ζηθμ XX, 3 *legem sancivit* ν; *lege cavit* ικλο; *legem scivit* ζθμξ; *legem statuit* η XXX, 3 *appellatur* κλνξο; *vocatur* ζηθ; *vocabatur* μ; *appellabatur* ι XXXVI, 2 *missusque decius murena* ικλνξο; *missusque decius mus* ζ; *missusque decius domis* η XLIV, 2 *cum adversum auspitia consulem* ηικνξο; *adversum auspicia cum consulem* ζθμ LVIII, 7 *celio lelio* ζηθ: *reo* ικ.

stematica. Per non tener conto delle osservazioni per le quali il nostro cod., come tutti in generale, oscilla tra le varie lezioni e par quasi riprodotto o ricavato da un confronto di vari modelli, vi sono non pochi luoghi in cui l'accordo con A è evidente, mentre tutti gli altri presentano discrepanze. Raccogliamo questi luoghi, dando sempre per prima la lezione del ticinese, che consente con A contro i codd. della sua famiglia:

VII, 17 *regnum patrium*; *regnum partium* γ; *regnum paternum* κμν || 18 *qua re audita Servius dum*; *dum* om. β; *cum* Cκ
VIII, 2 *Suessam pometiam*; (*deam* A); *Scam* γ; *scam ponentiam* ε; *Suessam* om. ζη; *Seam* θ; *scream* ι; *secam* κ; *Suesam* ω
X, 4 *tricipitino*; *tricitipino* ε; *tricipino* θ; *tripicitino* ζ; *triciptino* ι || XVI, 2 *victoria mutaret* (*nutaret* A); *micaret* κ; *mitteret* θ || 3 *ut dignis muneribus honoraret*; *ut dignis remuneraret muneribus* κ; *ut ... honoraret* om. ο; *dignos* C; *honoraret* om. ι || XXXVII, 4 *Regium* (anche ηω); *Rhegium* Cλμνξο; *regum* κ; *regnum* ζθι || XL, 1 *quassata classe* (*ea quassata* A); *aquassata* Cκ; *aquassatas* ζη; *aquasata* θ; *a qua sata* μο; om. ιλν
XLVIII, 1 *si se iungere Annibali potuisset* (*si iungere se ...* Aντ); *se* om. ζηθκλοσ; *si iungere Annibali castra* κ; *si sese Annibali iungere* μ; *si iungere Annibali copias* ξ || LII, 2 *interfuerant*; *fuerant* C; *affuerant* D || LXXIII, 5 *dolo in scelere* (*dolo an* β); *dolo an scelere* Cζηθ; *dolo aut scelere* λμνο; *dolo ut scelere* ιω.

Se noi peraltro consideriamo la natura di questa operetta, che, per non occuparci delle sue origini (1), così com'era si prestava bene all'insegnamento e quindi era libro di testo nelle scuole, è facile riconoscere che essa era nella sua tradizione manoscritta soggetta a continue interpolazioni da parte dei maestri ed a numerose lacune ed errori da parte degli scolari. Oltre a ciò la data del nostro codice anteriore di quasi due secoli a quella dei codici della classe A, suggerisce un'osservazione che non poteva finora con sicuro fondamento essere presentata. I mss. αβ esibiscono senza dubbio la recensione più corretta e da soli presentano il

(1) Alcuni, anche moderni, hanno sostenuta l'opinione che prima propose il Borghesi, che più che un'epitome fosse l'operetta una raccolta di *elogia*, illustranti le statue dei vari personaggi. Cfr. Schanz, op. cit., p. 64.

testo intero fino al cap. LXXXVI, ma data l'età di essi, trascritti in un tempo in cui l'umanesimo era in piena fioritura, se non è lecito dubitare della genuinità dei capp. LXXVIII-LXXXVI, rimane però perplesso il critico che deve apprezzare l'originalità della loro correttezza. Ma una critica fatta di sospetti non ha valore, ed io non insisto su questa considerazione. Se però le interpolazioni di cui spesseggia il testo della classe D si manifestano come evidenti sviste dei librari, che spesso hanno confuso col testo quelle che erano glosse marginali (1), quelle della classe A, che non sono poco numerose, dimostrano un vero e proprio ampliamento, tendente a completare il testo, creduto manchevole o insufficiente, con materiale attinto ad altre fonti, che con l'opera avevano elementi di stretta affinità. Nè l'osservazione è mia, chè Eutropio ed Orosio sono comunemente additati come fonti di queste interpolazioni, le quali poi l'Opitz (2) con buone ragioni volle derivare in massima parte dall'*Historia miscella* di quel Landolfo Sagace, che fu il continuatore e l'amplificatore dell'*Historia* di Paolo. Di qui derivano infatti in A i luoghi: II, 11, 14; V, 2; VI, 10; VII, 9, 14; XV, 1, 6; XXXV, 12-16 (3); XL, 4; XLII, 6 e forse anche XXXVIII, 1, se non LI, 5; LIII, 1; LXIV, 8, ai quali ultimi il testo di Orosio sembra più vicino. Questo lavorio dunque di amplificazione, posteriore al sec. X, come dimostra l'età della fonte principale, l'*Hist. miscella*, non può essere riferito al raccoglitore delle tre operette nel *Corpus*, che secondo ogni probabilità rimonta al sec. V (4), e quindi deve essere opera di un maestro di età non poco posteriore al sec. X.

---

(1) Caratteristica è quella di XXVI, 3: *civita* (sic) *corona* [*de quercu quae dabatur ei qui obsidione cives in bello servasset*] *donatus est* secondo il nostro ms., mentre in una stampa anteriore al 1500, che si conserva in questa biblioteca (112. A. 16), si legge: *civica corona de quercu quae dabatur ei qui obsidione cives liberasset*. Cfr. Schroeter in ediz. (Lipsia, 1831), vol. II, p. 81.

(2) In *Acta soc. philol. Lips.* II, p. 207 sgg. Per tutta la questione delle fonti cfr. la bibliografia riportata dallo Schanz.

(3) È questo tutto un nuovo capitolo che apparisce nel *Bruxell.* (α) sotto il titolo « *De Fabricio* » e che è trascritto dalla *Hist. miscell.* II, 17, mentre negli altri codd. non se ne trova traccia. Cfr. Wijga, op. cit., p. 88.

(4) Certamente è posteriore al 360. Cfr. Schroeter in prefaz. alla sua ediz., p. XXI; Jordan in *Hermes* III (1869), p. 421; Sepp in ediz. dell'*Origo*, p. III, München, 1879.

Se questa argomentazione quindi apparisce convincente, noi dobbiamo distinguere nella tradizione manoscritta del *De vir. illustr.* una redazione antica, che passando attraverso alle scuole del medio-evo si è corrotta, guastata e, per la perdita dell'originale è rimasta monca nell'ultima parte, e questa è quella dataci dai mss. della famiglia B; ed un rifacimento del testo prodottosi certamente dopo il sec. X e che è rappresentato dai codd. della classe A. Dato ciò, non è ammissibile che colui che completò ed ampliò il testo, attingendo a fonti vicine, non fosse in grado di correggere anche la lezione che nei mss. della famiglia B appariva evidentemente depravata, e la correttezza quindi di A, per quanto autorevole, non può essere stimata tutta originale. Sarà quindi lecito dubitare dell'autenticità dei capp. LXXVIII-LXXXVI che solo nei codd. αβ ci sono conservati? A questa domanda mi pare si possa rispondere osservando il curioso *additamentum* per cui è notevole il ms. ticinese e col quale, come abbiamo detto, s'accorda il torinese della Bibl. reale. Per qual ragione mai colui che ha scritto questo codice ha voluto aggiungere al testo i due ultimi capitoli, che cita come derivanti dalla *N. H.* di Plinio? Che il *De vir. illustr.* fosse di Plinio non era da porre in dubbio, per vecchia tradizione, e quindi ricorrere all'opera di Plinio era naturale; ma perchè mai scegliere proprio la biografia di Cesare e, quello che è più strano, il capitolo sulla Fenice? Il librario quindi, pure avendo davanti un esemplare in cui mancavano i capp. LXXVIII-LXXXVI, doveva sapere che, nell'originale, alla biografia di Pompeo seguiva quella di Cesare, ma non altro che il titolo poteva essere a sua notizia, perchè, se appena il principio di quel capitolo fosse avanzato, egli si sarebbe accorto che il luogo della *N. H.* non faceva al suo caso. Dunque nell'esemplare da cui trascriveva appariva solo il titolo *De C. Iulio Caesare,* onde parve facile ricuperare il testo ricorrendo al cap. 25 del lib. VII dell'opera pliniana. Non mi pare d'altra parte possibile pensare ad una coincidenza casuale, perchè non vedo la ragione di aggiungere un capitolo proprio in ultimo, mentre parecchi altri mancano nel corso dell'opera su personaggi, che nella storia di Roma hanno importanza principalissima (1). Il fatto quindi che noi troviamo qui, oltre il cap. LXXVII, altro materiale, dimostra ad evidenza

(1) Cfr. Schanz, op. cit., p. 63.

ısto nell'originale non si arrestava alla biografia di Pompeo
ıindi l'archetipo dei codd. della classe B doveva essere
uto come mutilo. Ma come infine si può spiegare l'ag-
.ell' ultimo capitolo *De ave Phoenice*, argomento di cui
ıon si intravede l'affinità con le biografie degli uomini il-
[o non pretendo dare una spiegazione di quello che può
o essere stata una capricciosa prova di zelo del copista,
voleva lasciare molti fogli bianchi in fondo al suo libro,
capisco perchè, pure avendo da scegliere altre biografie
a di Plinio, egli dovesse impuntarsi proprio in un argo-
ıe col suo libro non aveva relazione. Suppongo quindi
npaginato o in altro modo guasto l'archetipo, mutilo in
servasse in principio una *tabula* rosa o corrotta verso il
inferiore, dove, per essere gli ultimi, venivano a figurare
li questi capitoli, dei quali il penultimo appariva ancora
leggibile « *De C. Iulio Caesare* », mentre l'ultimo la-
ɔpena distinguere un « *De* ////////// *avi* ///// », onde fu pos-
ı il librario integrando la lacuna con « *De* (*phoenice*) *avi* »
ı al cap. 10 del lib. II della *N. H.*, cercando di riparare,
ır questo capitolo, alla perdita subìta dal codice. Nei mss.
nfatti subito dopo la biografia di Cesare viene quella « *De
Octaviano* », osservazione questa che, mentre sostiene la
ɔosizione, ne avvalora anche un'altra, quella cioè che, pure
endo alla classe D, il ms. ticinese deriva da fonte antica
ımolti suoi contatti con A in luoghi in cui gli altri codd.
ı famiglia se ne allontanano, forse più pura.
sso ciò, si verrebbe ad avere una prova indiretta ma ef-
ll'autenticità dei capp. LXXVIII-LXXXVI (o almeno dei
ıi), i quali non figurano in questa classe B, che, secondo
ıo detto, a me sembra la diretta, per quanto depravata,
:rice dell'originale dell'operetta pseudo-pliniana.

, maggio 1908.

GIOVANNI FERRARA.

CODICI LATINI IGNOTI A LUCCA

I codici latini e greci della Biblioteca governativa di Lucca sono stati catalogati da me e dal Festa negli *Studi Italiani di Filologia classica* (Festa in V, 221-4; Mancini in VIII, 115-318; 319-20); quelli di materia classica della Capitolare, tutti latini e di scarsa importanza, dal Solari (*Studi*, XIV, 362-73. Cfr. per la storia del fondo di origine umanistica Mancini, *Bibliofili e Biblioteche di Lucca*, Lucca, Amedei, 1907, 5-12); cosicchè, non possedendo Lucca ormai più biblioteche private o monastiche degne di nota, alla piena conoscenza dei manoscritti classici lucchesi non manca se non la descrizione dei codici latini, pochi ma non senza pregio, che accoglie l'Archivio arcivescovile.

***

L'Archivio arcivescovile di Lucca ha grande importanza e notorietà per la copia e l'antichità delle carte, ma pochi conoscono l'esistenza di un piccolo fondo di libri, trentadue in tutto, di cui trenta manoscritti, che sono l'avanzo di una biblioteca cospicua oggi purtroppo dispersa. Io ho già dimostrato altrove, valendomi della testimonianza di antichi indici (l. c., p. 13), come la Biblioteca arcivescovile possedesse non meno di 150 volumi e come la dispersione si debba attribuire in parte ai troppo facili imprestiti, consueti fra gli eruditi del sec. XVIII, in parte, senza dubbio minore, a sottrazioni di data recente: oggi il piccolo fondo rimasto è custodito con degna cura, ed io ho avuto modo di esaminarlo con agio. Riservando ad altro luogo l'esame degli altri manoscritti, mi limito qui a dar notizia di quelli di materia classica.

*
* *

Il cod. 25 (secondo l'antica numerazione 21) è un Paolo Orosio in crittura corsiva del sec. XIV. È cartaceo, di ff. 93, mm. 315 × 230, istribuiti in due gruppi di cinquanta fogli ciascuno. Contiene le torie dal lib. III, e precisamente dalle parole ⟨*invictiss*⟩*imum ecit exercitum. Igitur, victis Atheniensibus subiectisque* ... In ne al f. 93² *Explicit liber Pauli Orosii presbiteri ad Augutinum de historiis contra Paganos. Pax sit scribenti, sint gaudia ville legenti.*

*
* *

Il cod. 26 (secondo l'antica numerazione 17) è un Aulo Gellio, el sec. XV, cartaceo, di ff. 167, mm. 345 × 238. Il codice coaincia coll'Indice dei capitoli del primo libro, coincidente colla)idotiana; manca la *Praefatio*: *Iucundiora alia reperiri queunt* ... inche gli altri libri sono preceduti regolarmente dagli indici dei apitoli. I passi greci sono aggiunti da altra mano, ma non sempre, iè sempre a posto. Mancano, ad es., nei capp. I-II del lib. I, nel ap. I del lib. V, nel cap. IX del lib. IX, e, quasi di regola, dal ib. XIII in poi. Del lib. II mancano le parole del cap. 30: '*Cur 1ustro spirante ... esse videtur*'. — La Prefazione che manca in rincipio è aggiunta in fine come parte del lib. XX, e precisaaente così: *Cato de Ptolomeo contra Thermium per Deos imortales nolite vos atque* | *iocundiora alia reperiri queunt ad oc ut liberis quoque* ... *invenirique possit.* — Quanto all'origine el codice nel f. 78ᵛ finito il lib. IX si legge:

> Cecropias noctes doctorum exempla virorum
> donat habere mihi nobilis Cristochius.
> vivat et aeternum laetus bona tempora ducat
> qui sic dilecto tanta docenda dedit.

)uesto manoscritto deve probabilmente identificarsi col codice di ulo Gellio, cartaceo, attribuito al sec. XIV, che vide lo Zacharia el 1753 presso Giovan Domenico Mansi (*Iter litterarium per 'taliam*, p. 26).

Il cod. 29, secondo l'antica numerazione 11, è un *Priscianus maior*, membranaceo, di ff. 170, di mm. 260 × 165, distribuiti in cinque quinterni iniziali e per il resto in quaderni, del sec. XIII in. Il codice che contiene solo i libri I-XVI e manca del *Priscianus minor*, è degno di studio sia perchè è stato corretto nel sec. XIV con codici di altra famiglia, sia perchè ricco di aggiunte e chiose umanistiche. Nella *Praefatio* noto un'eccellente lezione che ci assicura del testo di un passo tormentato. Martino Hertz scrisse: *in quibus maxime vetustissima grammatica ars arguitur peccasse*, ma contro il consenso di RAD che offrono *arte*; sulla quale base lo stesso Hertz dubitando proponeva: *arte arguitur peccatum esse*. Ora il codice Lucchese porta: *in quibus maxime vetustissima aetas in grammatica arte arguitur peccasse*, lezione soddisfacentissima. Vero è che le lettere spaziate sono in rasura, ma un esame accurato dimostra che identica era l'antica lezione e che l'erasore si è limitato solo a sostituire per intero *...ima* in luogo dell'abbreviazione *ĩa* consueta al nostro scrittore.

Due codici di Prisciano furono veduti dallo Zaccaria nel 1753 a Lucca presso il P. Mansi: uno è il cod. 2280 della Governativa, l'altro è perduto, e difficilmente può, essendo dato chiaramente come cartaceo, identificarsi col nostro manoscritto.

***

Quando anni or sono Minton Warren dell'*Harvard's University* visitò anche Lucca nella sua laboriosa ricerca di codici terenziani, io non avevo notizia del fondo dell'Archivio arcivescovile e non potei quindi indicargli, oltre i codici della Governativa e della Capitolare, un Terenzio membranaceo del sec. XIV in. che fa parte appunto del nostro fondo, distinto col n. 30 (secondo l'antica numerazione 20). Si tratta di un frammento di codice di mm. 270 × 208, di ff. 59 scritto da più mani, con scolii e annotazioni di lettori di varia età, del sec. XIV e del sec. XV-XVI. Essendo caduto il primo foglio manca il principio dell'*Andria* fino al v. 32 *Nichil istac opus est arte ad hanc rem quam paro*. Il testo dell'*Andria* finisce a p. 20 col v. 981 e colla nota della

recensione, *Caliopius recensui.* Segue immediatamente l'*alter exitus Andriae*, senza distribuzione di parti fra i vari personaggi (*Te expectabam ..... sex talenta spondeo*). — Segue l'*Eunuchus*, il cui prologo *Si quisquam est* è preceduto dall'*argumentum* aggiunto di mano del sec. XIV fin.: *Meretrix adolescentem, cuius mutuo amore tenebatur, exclusit — miles quoque in partem meretricii amoris deceptus illuditur.* Ma l'*Eunuchus* è interrotto al f. 39^{r} col v. 1083. Col f. 40 comincia il testo del *Phormio* mancante dei primi 174 versi fino alle parole *retinere amare amittere*, e resta interrotto alla fine del codice col v. 1021 *cupio misera in hac re.* La distribuzione dei quaderni e quinterni è la seguente: ff. ⟨1⟩-7, 8-15, 16-23, 24-31, 32-9, 40-9, 50-7, 58-9.

L'intiero codice è palinsesto: l'antica scrittura conteneva materia ecclesiastica (f. 19) o giuridica (ff. 22, 43, 44 ...).

Nessun dubbio che un frammento dello stesso codice sia il *Terensio* che io vidi presso un libraio lucchese e che descrissi sommariamente negli *Studi italiani*, VIII, 125. Ignoro dove si trovi questo frammento che conteneva gli ultimi versi dell'*Eunuchus* e l'*Hecyra* dall'Atto IV, sc. IV in poi.

Un manoscritto di notevole valore è il n. 32, secondo l'antica numerazione 90, membranaceo del sec. XI-XII, di ff. 76, mm. 140 × 120. I primi ventun fogli hanno la *Topica* ciceroniana, cui nel f. 21^{r} seguono alcune definizioni retoriche: *Diligens ratio a peripatheticis logica vocatur habens in se indicationem et inventionem — argumentum, ut quidam dicunt, fidem facere non potest nisi et oratione proferatur et propositionum conexione disponatur.* Col f. 22, che ha anche numerazione propria, comincia il trattato di Boezio '*De differentiis topicis*'. Seguono altre definizioni senza importanza. Da una nota del f. 21^{v} si rileva che il codice passò per le mani di Vittorino da Feltre: '*fratris Iohannis Herici* ⟨?⟩ *per magistrum Victorinum feltrensem*'. — Un'accurata collazione di questo manoscritto per la *Topica* ciceroniana è stata resa di pubblica ragione dal Dott. Giuliano Pisani, *Studia latina*, Lucae, Rocchi, 1907. Anche questo manoscritto fu veduto dallo Zacharia presso il P. Mansi: l'identificazione (*Iter litterarium*, p. 26) non consente dubbi.

***

Ma il manoscritto più importante e l'unico conosciuto del fondo è il Paolo Diacono, che, sottratto anni or sono alla Biblioteca arcivescovile, fu, dal libraio lucchese che lo ebbe, venduto alla Casanatense, di cui serba ancora il bollo a secco. Ne detti sommaria notizia negli *Studi italiani*, VIII, 124, n. 2, e non accade di descriverlo qui più ampiamente, avendolo sottoposto ad accurato studio il Crivellucci, nuovo editore di Paolo Diacono. Il codice porta ora il n. 27 e gli manca la numerazione antica: 'Archepiscopatus lucensis'. Potrebbe supporsi che tale nota esistesse un tempo nel margine inferiore abscisso del f. 1, ma potrebbe anche darsi che altra fosse la nota fatta scomparire dal sottrattore del manoscritto. Solo io non credo (cfr. *Bibliofili e Biblioteche*, p. 16) che il Paolo Diacono fosse in origine della Biblioteca arcivescovile. Il Mansi, che dal nostro manoscritto trasse occasione a pubblicare nella nuova edizione del Fabricio le sue *Animadversiones in historiam Miscellam et Romanam Pauli Diaconi*, dichiara che il codice era dei frati di S. Maria Corte-Orlandini, non già uno dei manoscritti imprestatigli dall'Arcivescovato, e dobbiamo credergli. Nel Settecento non si badava tanto per il sottile, e come il Mansi portava i codici della Curia nel suo convento, fatto arcivescovo portava nella Curia libri della sua Congregazione, fra cui il Paolo Diacono, che vi rimase.

***

Più importante ancora del Paolo Diacono era senza dubbio il Marziale di cui segnalai per il primo l'importanza (*Studi*, VIII, 124) e che è purtroppo emigrato a Berlino. Il Lindsay lo ha sottoposto ad un esame accurato che ne ha rilevato tutto il pregio (*Ancient Editions of Martial*, App. A. Cfr. *Classical Review*, XV, 413 e la *Praefatio* del *Martialis* Oxoniense, p. 8) e ne ha tratto partito per la sua recente edizione. Nessun dubbio che lo Zacharia lo vedesse insieme al Paolo Diacono nella libreria di S. Maria Corte-Orlandini presso il P. Mansi; e siccome lo stesso libraio che ebbe il Paolo Diacono ebbe il Marziale, probabile deduzione è che l'uno e l'altro cimelio egli traesse dal fondo allora

non vigilato della Biblioteca arcivescovile. Ma anche per il Marziale resta incerto (a meno che non si aggiungano elementi offerti da chi possa esaminare il codice) se appartenesse in origine alla Biblioteca dei Frati di S. Maria Corte-Orlandini o se fosse di legittima proprietà della Biblioteca della Curia.

Comunque del resto si definiscano questi particolari, sta di fatto che la Biblioteca arcivescovile sarebbe stata, se debitamente custodita, la più interessante per quegli studiosi di filologia classica che oggi pure possono ricercarla non senza frutto.

Lucca, maggio 1908.

AUGUSTO MANCINI.

BIBLIOGRAFIA

Anton Elter. *Donarem pateras ... (Horat. carm. 4, 8). Programmata Bonnensia N. 26-29 (1905-7).* Bonn, C. Georgi, 1907, di pp. 173.

Molto s'è discusso e da commentatori e da critici intorno al c. IV, 8 d'Orazio, ma nessuno certo sinora ha approfondito l'analisi del carme e l'esame delle questioni, che vi si connettono, con tanta acutezza e pazienza d'indagine, quanta ne rivelano questi programmi dell'illustre professore dell'Università di Bonn. Essi non solo costituiscono un saggio poderoso di esegesi oraziana, ma gettano nuova luce su tutta l'arte del grande Venusino e su molti problemi della vita e cultura antica: sicchè in alcune parti il presente studio merita veramente l'onore del verso dantesco preposto dall'A. all'introduzione: « E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni ».

Dopo avere stabilito che l'ode a Censorino accompagnava come dedica l'invio di una copia dei primi tre libri di carmi all'amico, l'A. imprende a discutere sopra le molteplici difficoltà, per le quali l'ode stessa è stata assai tormentata dalla critica; e in questa non facile ricerca abbandona la tendenza di molti studiosi d'Orazio a ritenere interpolato ciò che riesce oscuro, tanto che si è giunti perfino a espungere un buon terzo della poesia da mezzo il v. 15 a mezzo il v. 19 e da mezzo il v. 29 alla fine, sebbene il testo sia fondato sopra la concorde tradizione dei manoscritti oraziani. A questa manìa demolitrice, derivante non di rado da una conoscenza incompiuta del testo o dalla pericolosa seduzione dei facili intuiti, l'A. sostituisce la via più semplice e giusta « das Gedicht vollständig in allen seinen Teilen durchzunehmen und durch vorurteilsfreie Untersuchung darüber ins Reine zu kommen, was es im Einzelnen und im Ganzen bedeutet » (p. 6); e da tale studio condotto con vasta e sicura dottrina e con molto amore egli ricaverà le sue affermazioni, che si possono raggruppare intorno a tre punti fondamentali.

Anzitutto la confusione storica fra i due Scipioni, chiamata dal Bentley una « horribilis sane hallucinatio » esisteva, secondo il

ragionamento dell'A., nel *titulus* di una nuova statua eretta, al tempo d'Orazio, a maggior glorificazione dell'Africano maggiore da un suo discendente che, malsicuro nella conoscenza delle glorie avite, aveva fatto una *contaminatio* dei due celebri eroi. Un errore consimile era stato commesso circa trent'anni prima dell'ode a Censorino dal suocero di Pompeo, Scipione Metello, il quale, come attesta Cicerone (ad Att. 6, 1, 17), nella *turma inauratarum equestrium* da lui innalzata sul Campidoglio aveva scambiato le iscrizioni delle statue dell'Africano maggiore e di Scipione Nasica Serapione. Il plur. *marmora* sarebbe usato per il singolare « solche Denkmäler wie dieses », il v. 17 mancante di cesura sarebbe stato dell'epigrafe, che Orazio riporterebbe ironicamente nell'ode a Censorino per mettere in rilievo la superiorità delle *Calabrae Pierides* ossia di Ennio, nei cui versi il giovane aristocratico romano avrebbe potuto trovare la vera immagine del grande suo avo, e anche per protestare contro l'invasione dei monumenti in Roma e per avere un buon argomento di lode per la poesia in genere e per i propri carmi in particolare. La spiegazione è nuova e, come suol dirsi, suggestiva. È vero che non mancano in Orazio esempi di inesattezze storiche, come nel noto passo dell' *A. P.* (vv. 275-77), dove confonde l'origine della tragedia con quella della commedia: ma ivi l'errore o si spiega con lo scambio delle parole τραγῳδία e τρυγῳδία o esisteva già nel libro di Neottolemo, donde Orazio verisimilmente attinse. Invece l'equivoco nel caso di personaggi noti come i due Scipioni sarebbe stato troppo grossolano ed evidente: d'altra parte appaiono forzate e non abbastanza convincenti le interpretazioni, che mirano a eliminare l'errore. Sicchè l'ipotesi dell'Elter, se proprio non è tale da far esulare ogni dubbio sulla sua accettabilità, è però un tentativo felice di liberare Orazio da un imperdonabile errore storico e di conservargli nello stesso tempo il verso, che è dato concordemente dai codici.

Assai più difficile è l'esame della chiusa del carme, dove le oscurità sono parecchie e sopratutto non si capisce, a prima vista, come mai il poeta, invece di specificare in qual modo Ennio aveva glorificato Scipione, se la sbrighi con una sentenza generale: « neque | si chartae sileant etc. », e poi a conferma di questa e anche della successiva asserzione: « dignum laude virum Musa vetat mori | caelo Musa beat » citi non soltanto Romolo ma ancora Eaco ed Ercole e i Dioscuri e Bacco cioè eroi del mondo leggendario greco, che sembrano poco opportuni in un carme dove si parla solo di Romani e di poesia romana. Secondo l'A. il legame deve essere non con Orazio e con la sua dedica a Censorino, ma con Ennio e Scipione: chi ha fatto l'apoteosi dell'eroe romano, deve aver posto, secondo l'uso comune, il novello semidio in cielo insieme con altri eroi già da tempo venerati, e precisamente nella schiera formata dai suddetti eroi. E poichè questo raggruppamento,

con la sola variante di Esculapio invece di Eaco, ritorna con una costanza non casuale in vari altri luoghi d'Orazio e inoltre in Virgilio e in Cicerone, l'A. ne deduce ch'esso formava una specie di ciclo, il quale dev'essere stato combinato da Ennio per l'apoteosi di *Romulus Quirinus* negli Annali e poi per quella dell'Africano maggiore nel « Scipio », che era dunque non una *satura* ma un poemetto, anzi una *laudatio funebris* in versi. Quest'altra apoteosi, secondo le sottili argomentazioni dell'A., doveva esser immaginata nell'Averno (donde l'aggiunta di Eaco) sotto forma di visione, nella quale Scipione stesso ancora in vita contemplava la sua predestinazione al cielo: da tale visione avrebbe poi Cicerone, che conosceva il « Scipio », tratta l'ispirazione per il *Somnium Scipionis*. Ciò posto, tutta la seconda metà dell'ode a Censorino sarebbe tolta dall'apoteosi Enniana con quell'artistica libertà, che si riscontra anche negli altri scrittori latini quando imitano o traducono.

Qui forse le deduzioni sono eccessivamente ardite, per quanto l'A. ragioni sempre con finissimo acume e nulla vieti di ammettere che Orazio leggesse il « Scipio » e lo potesse anche ricordare in questo carme, dove si parla di Ennio e di Scipione. Veramente decisive sono invece le argomentazioni dell'A. nell' ultima parte del libro, che riguarda la struttura metrica dell'ode a Censorino. Egli sta con quei pochi, i quali contrariamente alla nota legge Meinekiana sostengono che quest'ode, come in genere le poesie costituite da versi eguali, ha una composizione monostica o stichica; e dimostra questo principio, che del resto è adottato in recenti trattati di metrica oraziana e nel recentissimo ed aureo libro di Ettore Stampini, con un *excursus* storico sulla legge della composizione tetrastica e con uno studio sulla vera essenza della strofe e sulla natura dei carmi oraziani che, primi fra i carmi artistici di Roma, furono veri e propri canti lirici alla maniera dei poeti eolici e quindi hanno di regola una composizione strofica, mentre l'ode a Censorino costituisce un'eccezione, essendo non un vero canto ma semplice poesia con intonazione prosastica, non μέλος ma ψιλομετρία. Tali sono anche le altre due odi (I, 1; III, 30) che con questa formano una vera triade; e l'A. estende anche ad esse la sua analisi, e rispetto all'ode 1, 1 conclude con l'opinione già sostenuta da Remigio Sabbadini e da alcuni altri filologi italiani e stranieri, che cioè questa poesia si risolva in un carme lirico in strofe tetrastiche (vv. 3-34) entro una cornice epistolare formata dai due versi che stanno rispettivamente al principio e alla fine. Quindi l'A. rifiutando qualsiasi ipotesi d'interpolazione nell'ode a Censorino, osserva ch'essa non può considerarsi come un carme strofico ossia cantato, non tanto per il numero de' versi, che negli altri due carmi è un multiplo di quattro solo per simmetria coi veri carmi lirici, quanto invece per l'intento suo, per lo stile, per alcune peculiarità grammaticali e metriche.

Tali sono le questioni più importanti che l'A. discute con rara dottrina e precisione, inserendo anche pregevolissime e copiose osservazioni sopra la monumentomanìa in Roma (p. 15 sgg.), sul vero metodo di studio dell'antico culto religioso (p. 35 sgg.), sui rapporti fra le apoteosi e la storia (p. 40, 31 sgg.), sull'influsso che esercitò in Roma l'euemerismo per opera di Ennio (p. 40, 37 sgg.), sul preconcetto dei mitologi che la consacrazione degli imperatori romani derivasse esclusivamente dal culto orientale-greco per Alessandro e i Diadochi (p. 40, 42 sgg.), sulla natura del culto romano verso i defunti (p. 40, 56 sgg.), sull'unità armonica del carme a Censorino che viene ad essere un inno alla poesia o piuttosto ad Ennio e Scipione (p. 40, 67 sgg.), sulla fonte da cui Orazio attinse l'ultimo verso dell'ode I, 1 (p. 65 sg.).

ACHILLE BELTRAMI.

Grammaticae Romanae fragmenta. Collegit recensuit HYGINUS FUNAIOLI. Volumen prius. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVII, di pagg. XXX-614.

L'A. dichiara d'essersi accinto a quest'opera per consiglio di Francesco Bücheler, al quale è dedicata. Il consiglio non poteva essere migliore, né piú amorosa ed accurata l'esecuzione. In questo primo volume il Funaioli raccoglie tutti i frammenti di materia grammaticale dalle origini all'età di Augusto, premettendovi, a modo di introduzione, le testimonianze e i frammenti 1° *de ludis litterarum et magistris*; 2° *de Bibliothecis* (pp. IX-XXX). L'intera silloge dei frammenti è a sua volta divisa in quattro parti, che abbracciano rispettivamente 1° le origini (pp. 1-18); 2° il periodo prevarroniano (pp. 19-130); 3° il periodo varroniano (pp. 131-440); 4° il periodo augusteo (pp. 441-575). Ciascuna di queste quattro parti è suddivisa in due sezioni: nella prima trovan luogo i frammenti dei grammatici propriamente detti, nella seconda quelli di altri scrittori, quando toccano per incidente di grammatica. La quale vien poi intesa in senso largo, comprendendo altresí il lessico, la metrica, la critica dei testi, la critica e la storia letteraria ecc., giusta l'accezione degli antichi, che alla grammatica solevano attribuire estensione e limiti presso a poco pari a quelli che i moderni attribuiscono alla filologia. Anzi su questo punto fondamentale per il concetto e l'essenza stessa della materia non sarebbe stato di troppo uno speciale paragrafo dell'introduzione, con le relative testimonianze.

È vero però che l'A. volle forse badar soprattutto a non accrescere soverchiamente la mole del lavoro, la quale, per la diligenza somma del compilatore, doveva già per sé stessa riuscire molto ampia. Egli infatti raccoglie per ogni singolo autore, oltre i frammenti, anche tutti i *testimonia* riguardanti la vita e le opere, sí grammaticali e sí varie, con gli opportuni riscontri e richiami bibliografici; e i frammenti correda, quando occorre, di apparato critico accuratissimo. Sobrie note critiche, al bisogno, sono pure aggiunte in coda ai singoli *testimonia*. E per alcuni autori in ispecie questa ricca suppellettile richiedeva naturalmente uno spazio considerevole; v. per esempio sotto Accio, p. 22 sgg.; L. Elio Stilone, p. 51 sgg.; Giulio Cesare, p. 143 sgg.; P. Nigidio Figulo, p. 158 sgg.; Varrone, p. 179 sgg. (al quale è fatta, a buon diritto, la parte del leone); Tirone, p. 390 sgg.; Asinio Pollione, p. 493, ecc. Come si vede, il lettore non potrebb'essere servito con maggior diligenza, talora persino oltre i limiti dello stretto necessario. Ad esempio per le notizie biografiche sarebbe stato sufficiente rimandare alle storie letterarie, tanto piú se si considera che per ragione evidente di economia l'A. non ha potuto evitare qualche incongruenza, sopprimendo o riducendo al minimo i *testimonia* quando l'elenco completo sarebbe riuscito troppo lungo, come per Cornelio Nepote (p. 404) e Cicerone (p. 417). Anche si sarebbero forse potute omettere senza danno le indicazioni relative alle opere non grammaticali. Ma l'abbondanza non è difetto; e in ogni caso il lettore dovrà esserne grato all'A., che gli risparmierà all'occorrenza la briga d'altre ricerche.

I frammenti sono ordinati secondo la materia, ad eccezione di quelli contenenti etimologie, che sono disposti alfabeticamente; tutti poi sono ordinati per modo da distinguere i certi dai dubbi, cosí per l'autenticità come per la sede. Solo in qualche caso l'A. s'è discostato da questa norma, come per i frammenti varroniani, affine di evitare partizioni troppo minute. Però neanche qui non ha trascurato di collocare a parte gli apocrifi (p. 371). Naturalmente in cosí varia e complessa distribuzione potrà accadere alle volte che il lettore non si raccapezzi subito. Per esempio, a p. 101 sg. leggiamo: *cum Ennius quidam iuxta Ennium poetam bis traditum sit* (*test. 2. fr. 1*), *ea ratione ut* etc. Ora qui non s'intende alla prima di quale dei due Ennii sien citati *testimonia* e frammenti, anche perché in *test. 2* di Ennio grammatico, che in effetto è il passo al quale l'A. richiama, si rimanda senz'altro ad Elio Stilone *test.* 21. Sarebbe stato piú spiccio citar semplicemente la pagina. Ad ogni modo è lieve difetto, perché si avrà sempre modo di aiutarsi con gli indici.

Il F. poi non fa soltanto opera di raccoglitore, sia pur diligentissimo; ma dà prova altresí, quando è il caso, di critica oculata e perspicace. Infatti nei commenti che egli fa seguire per regola a frammenti e *testimonia*, non scarseggiano osservazioni

acute e di rilievo: noto tra altre congetture quella relativa al prenome di Ennio grammatico (p. 102), certo seducente, quando non si ammetta l'identità col poeta. Ma se veniamo ai particolari, s'intende che in cosí vasta materia può non mancare occasione a qualche dissenso. Non metterei ad esempio gli indigitamenti tra le *emendationes verborum* (p. 6): le etimologie citate da Servio non sono degli indigitamenti, ma di Varrone (cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani* I, 257 n. 4). Il frammento di Carisio (p. 102 sg.) assegnato dubitativamente ad Ennio grammatico avrebbe forse trovato sede piú opportuna a p. 9, dove v'ha semplicemente un richiamo al secondo Ennio. Né si vede bene la ragione del diverso trattamento usato a questo frammento in confronto con quello conservato da Varrone *L. L.* V, 86, dal momento che, come l'A. avverte giustamente, sono entrambi della stessa natura e nelle stesse stessissime condizioni. A p. 494 tra i *testimonia* relativi ai carmi di Asinio Pollione non dovrebbe mancare Virgilio, *Ecl.* 3, 86 *Pollio et ipse facit nova carmina*: benché dubbio e controverso, il passo è importantissimo anche per la *doctrina* di Pollione. Talvolta si nota qualche lacuna nella bibliografia. Cosí a pp. 80 e 210 accanto al volume del Büttner su Porcio Licino non era da omettere l'articolo *Porcius Licinus über den Anfang der römischen Kunstdichtung* (*Rhein. Mus.* LV, 121 sgg.), e presso al Leo, *Plaut. Forsch.*, sarebbe stato bene ricordare altresí lo Schanz, *Rhein. Mus.* LIV, 19 sgg. A p. 101 sulla questione di Ennio grammatico si potrà aggiungere H. A. Sanders (*Trans. and Proceed. of the Amer. philol. Assoc.* XXXII, p. XXIII), che è tra i pochi *recentiores* (non i piú, come assevera l'A.), i quali neghino risolutamente l'identità col poeta. Taccio di lavori italiani, perché, spiace constatarlo, a questi l'A. ha dato l'ostracismo. Speriamo che egli provveda meglio nel secondo volume con opportuni *addenda et corrigenda*.

Ho accennato di sopra agli indici. Sono nove, e comprendono rispettivamente: 1° i grammatici professori, 2° le biblioteche, 3° gli autori, distinti in due gruppi, secondo sono grammatici o scrittori diversi, 4° le opere, 5° i precetti grammaticali, 6° la critica letteraria, 7° le etimologie ed illustrazioni di vocaboli singoli, 8° i nomi propri, 9° i *memorabilia*. Particolarmente notevole il quinto, che riassume, a cosí dire, per capi e paragrafi buona parte della materia contenuta nel volume, e sarà perciò di aiuto prezioso a chi vi ricorra per qualche speciale questione grammaticale. Perché il lavoro, importante per molti rispetti, è poi fondamentale per la storia della grammatica. Attendiamo pertanto con viva aspettazione il secondo volume, che compirà degnamente un'opera per tante ragioni meritevole d'ogni maggior lode.

Gennaio 1908.

LUIGI VALMAGGI.

CAESAR GIARRATANO. *Commentationes Dracontianae*. Neapoli, apud Detken et Rocholl, di pp. 51.

Il primo capitoletto (pp. 5-7) porta il titolo *de Dracontii codice Neapolitano*. È noto che il codice Napoletano IV E 48 contiene quasi tutti i carmi di Draconzio e che servì di base all'edizione Teubneriana di Federico von Duhn (1873) e a quella del Baehrens (nel vol. V dei 'Poetae latini minores'). « Cum autem Duhnii et Baehrensii collationes aliquantum inter se differrent, totum codicem cum exemplari Duhniano, a. 1905, accuratissime contuli, ut omnes scripturae discrepantias dirimerem: itaque modo Duhnii, modo Baehrensii, modo utriusque editoris neglegentiam deprehendi: sed ut brevitati studeam, lectiones a Duhnio falso relatas tantum adnotabo: ... ». Cosí il G. a p. 5 del suo opuscolo. Due pagine dopo ci avverte: « Alterum carminis decimi exemplar de Duhn et Baehrens passim contulerunt: quam ob rem locos, ubi apographum posterius a priore discedit, adnotabo omnes: ... ». Dopo l'elenco dei passi, l'Autore osserva: « Denique monendum est prioris exemplaris correctiones posterius exemplar ubique recepisse. — Haec habui quae de Dracontii codice neapolitano dicerem. Neque operam mihi perdidisse videtur [?] cum alterum exemplar nondum patuerit eoque solo Dracontii carmina minora sint recensenda ».

Il secondo capitolo comprende le *Emendationes Dracontianae* (pp. 11-18). Non discuto le singole proposte, ma mi sembra che l'A. qualche volta non si sottragga al desiderio del divinare, tanto comune ai critici dei testi. Così al passo del *carm. de Deo* II, 297 leggo (p. 17): « nec telum aperte depravatum Arevalus coniecit *horrendum*. An scribendum *scelestum*? », e a p. 18, al passo del medesimo carme III, 86: « *si corda colant* Arevalus, qui coniecit etiam *sic corda colant*, sed codex habet *si* vera colunt. Scribendum igitur *si verba colant*, nisi malis *si verba colunt et mens veneratur* ».

Accurato mi sembra il capitolo III, che è il piú importante di questo lavoro, *de Dracontii arte metrica*, dove l'A. ci avverte, « cum ... Dracontii verba varia viri docti vexarint », di aver seguíto per i *carmina minora* il testo del Duhn, nel poema "di Dio„ l'ediz. Arevaliana, e la sua - di cui diremo una parola in seguito - per l'*Oreste*. Due tabelle riassuntive A) ci presentano la percentuale dei dattili e degli spondei nelle opere tutte di Draconzio, compreso l'*Oreste*, che il G. crede si debba senza alcun dubbio attribuirgli. La somma totale darebbe il 49,96 % di dattili e il 50,04 % di spondei. Seguono brevi trattazioni: B) *de caesuris*; C) *de elisionibus*; D) *de clausulis hexametrorum*; E) *de substantivorum et adiectivorum*

collocatione, ed una *Appendix* che comprende le osservazioni metriche relative alla *Satisfactio*, la quale, come è noto, è scritta in distici elegiaci (pp. 35-37). La seconda parte del capitolo è dedicata alle *res prosodiacae* (pp. 38-46). Chiude l'opuscolo un capitoletto *De Dracontio Orestis auctore* (pp. 49-51), dove il G., riferendosi alle sue osservazioni precedenti sulla metrica e sulla prosodia, fa notare tra l'*Oreste* e le rimanenti opere poetiche di Draconzio una singolare analogia, che va tutta a profitto dell'ipotesi che l'*Oreste* sia appunto un lavoro Draconziano.

Genova, febbraio 1907.

FERRUCCIO CALONGHI.

SALVATORE ROSSI. *La critica letteraria in L. Anneo Seneca.* (Estratto dagli Atti della R. Accademia Peloritana, Vol. XX, fasc. 1). Messina, D'Amico, 1905, di pp. 119.

I sette capitoletti che precedono la breve conclusione (pp. 115-119) portano questi titoli: I. Seneca e i grammatici (pp. 6-18); II. Fine dell'arte, arti liberali (pp. 18-25); III. La lingua (pp. 25-34); IV. L'oratoria (pp. 34-69); V. La storia (pp. 69-83); VI. Poesia (pp. 83-104); VII. Teatro (pp. 104-115).

L'opera del Rossi si legge volentieri. È senza pretese e limitata in massima ad una raccolta dei passi più caratteristici del filosofo critico accompagnati da osservazioni, che se non sono sempre nuove, hanno tuttavia il merito d'essere prudenti ed assennate. Certo, e il Rossi l'ha notato opportunamente, Seneca è un critico letterario tutt'altro che spregiudicato: per lui non c'è opera d'arte letteraria che non sia vano trastullo, se non mira a rifare l'uomo; tale almeno in linea generale il suo pensiero. « La dottrina sola muove gli uomini, non l'artificio delle parole », esclama il filosofo verboso senza confini e spesso ipercritico, non senza molte contraddizioni, che il Rossi cerca qualche volta di scusare o di spiegare. Questo mi sembra un tentativo ardito e sterile. E neppure sottoscriverei al giudizio che leggo a pag. 71: « Seneca, che innanzi tutto amava dire il vero e lo stesso richiedeva dagli altri ». Non dico che Seneca mentisse volontariamente, ma certo la sua parola in genere non è sincera. Nonostante le sue proteste, il suo sdegno contro i grammatici ed i rètori - di chi non disse male? - egli è rètore e figlio di rètore, innamorato del suono delle sue parole. E la smania del bisticcio, dell'interrogazione capziosa, dell'epifonema, dell'arguta uscita epigrammatica, a sorpresa, lo portano ad un'espressione che è proprio il contrario della sincerità. Anzi il

lavoro del Rossi serve benissimo a mettere in evidenza come il filosofo di Cordova sapesse ragionare e discutere di argomenti *in utramque partem*. Adagio pertanto nel servirsi dei suoi giudizi! Fu uomo di mente acuta, ma di giudizio vago ed incerto, e si compiacque assai di far mostra della sua finezza, come quando scriveva, cito un esempio tra mille: *Errare mihi visus est, qui dixit*

Gratior et pulchro veniens e corpore virtus,

e ricercava con infelice sottigliezza prove del suo asserto nei passi citati dal Rossi a p. 91 del suo bell'opuscolo. E quanto ai giudizi, provatevi a veder chiaro nei seguenti: *Tiberium Gracchum et Gaium Gracchum quos etiam qui bonos viros negaverit, magnos fatebitur* (passo citato dal Rossi a p. 52). Se poi volete un consiglio sulla condotta della vita, sui vostri studi, eccovi serviti: *fugiendum ergo et in se redeundum est, immo etiam a se recedendum* (c. s., p. 73). E se volete essere tranquilli, seguite i savi ammonimenti Seneciani citati dal R. a p. 40; saprete che per non attirare l'invidia, è prudenza non essere troppo ricchi; se si hanno troppi beni, bisogna saperne sacrificare una parte; se si vuol vivere in pace, bisogna darsi interamente alla filosofia ... E chi scriveva queste belle parole doveva esserne assai poco convinto, se nella pratica dimostrava di amare le ricchezze e viveva ingolfato nella politica a fianco di Nerone.

Ritorno al Rossi e al suo lavoretto bello e geniale. A pag. 51 egli dimostra d'aver quasi raggiunto il giudizio che a me pare il vero intorno a Seneca e all'opera sua. E me ne compiaccio, persuaso che un po' per volta continuando a studiare il rapporto tra il concetto e l'espressione nel primo secolo dell'Impero, egli non tarderà a pervenire a conclusioni alquanto diverse, qualche momento già intravvedute nel corso dell'opera sua. Allora non terminerà piú convenendo con Quintiliano nel suo giudizio di Seneca. Pensi che l'*egregius vitiorum insectator* di Quintiliano era quello stesso a cui il medesimo Quintiliano attribuisce senza esitazione il famoso messaggio al Senato in difesa di Nerone matricida (*Instit.* VIII, 5, 18)...

Genova, febbraio 1907.

FERRUCCIO CALONGHI.

Otto Binder. *Die Abfassungszeit von Senekas Briefen* (Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde usw.). Tübingen, J. J. Heckenhauer, 1905, di pp. 62.

La breve *Einleitung* riassume lo stato odierno della questione ancor piú succintamente che non lo Schanz in 'Gesch. d. röm. Litteratur' (2, 308), ma non senza un'aggiunta, forse superflua, e precisamente l'opinione del Peiper, che voleva riportare le epistole Seneciane agli anni 57-58 (v. Rud. Peiper in *praef. in Senecae tragoedias suppl.*, Breslau, 1870, p. 14 sgg.). Decisamente il Peiper non è stato molto fortunato ne' suoi studi su Seneca. Anche questa sua opinione fu confutata dal Jonas (*de ordine librorum L. Annaei Senecae phil.*, diss. Berol. 1870, pp. 62-3).

Perché una nuova ricerca sulla cronologia delle epistole di Seneca? Il Binder ci risponde affermando (p. 2) che il Gercke non ha dissipato del tutto i dubbi sollevati in proposito dal Lehmann e dallo Schultess. Inoltre quest'ultimo, per render credibile la composizione di piú lettere in breve spazio di tempo, ricorse ad una ipotesi che sembra molto sospetta al B.: Seneca e Lucilio si sarebbero scambiati lettere a fascicoli. Finalmente il medesimo Schultess ammette molte trasposizioni nelle lettere di S., mentre poi quelle che gli servono come base per stabilire la data di composizione, sarebbero al loro posto. Quanto alle conclusioni del Gercke, il B. crede che abbisognino in buona parte di nuova discussione, come merita di essere rilevato, piú che non si sia fatto fino ad ora, il fatto di un commercio epistolare fra Seneca e Lucilio, ora piú lento, ora piú attivo.

La breve, ma accurata trattazione, è divisa in tre parti. Nella prima si ricavano dalle singole epistole i dati cronologici di ciascuna e di tutto il *corpus* (pp. 3-15). La seconda parte è rivolta a raggiungere indirettamente la data delle epistole mediante il rapporto delle varie lettere tra di loro e la conseguente maggiore o minor frequenza del commercio epistolare ne' suoi singoli stadi (pp. 15-51). Questa è la parte veramente nuova dell'opuscolo del B., di cui credo utile riferire brevemente le conclusioni:

Epp. 1-18 intorno al giugno 63 fino alla seconda metà del dicembre 63.
» 18-23 seconda metà del dicembre 63 fino a prima della metà di febbraio 64.
» 23-67 prima della metà di febbraio 64 fino alla fine dell'aprile 64.
» 67-87 fine dell'aprile 64 fino alla fine di giugno 64.

Pausa: fine di giugno 64 fino alla prima settimana dell'agosto 64.
Epp. 88-91 prima settimana dell'agosto 64 fino alla metà dell'agosto 64.
» 91-104 metà di agosto del 64 fino alla prima metà del settembre 64.
» 104-122 prima metà del settembre 64 fino alla fine del settembre 64.
» 122-124 fine di settembre 64 fino al principio dell'ottobre 64.
Libri 21 e 22 probabilmente dal principio dell'ottobre 64 fino alla seconda metà dell'ottobre 64.

È notevole il mezzo al quale ha ricorso il Binder a fine di studiare la frequenza dello scambio epistolare tra Seneca e Lucilio. Egli cerca di provare l'esistenza di una lettera di Lucilio che cada tra due altre di Seneca e ciò mediante dati dedotti da queste ultime; la lettera di Lucilio sarebbe la risposta alla prima di Seneca e la seconda di Seneca alla sua volta risponderebbe a quella di Lucilio. Ora se in tal caso si tratta di due lettere di Seneca che si seguano immediatamente, allora noi raggiungiamo un limite di tempo minimo per la loro composizione e precisamente il tempo che era necessario perché la lettera di Seneca giungesse a Lucilio e la risposta di quest'ultimo a Seneca. Naturalmente non si può con questo mezzo determinare esattamente il tempo che trascorreva tra il ricevimento di una lettera e la spedizione della risposta. Ma poteva anche avvenire, ad es., che la risposta alla seconda e terza lettera di Seneca non fosse ancora pervenuta, quando il filosofo spediva la quarta, ed in tal caso noi otteniamo il limite di tempo minimo per la composizione di quattro lettere, come l'ottenevamo di due nel caso precedente, cioè il tempo richiesto per l'invio a Lucilio della prima lettera di Seneca e il recapito della risposta di Lucilio a Seneca, la qual risposta cadeva tra la composizione della terza e della quarta epistola Seneciana. L'intervallo di tempo tra il ricevimento d'una lettera e la relativa risposta è naturalmente tanto piú breve, quante piú lettere s'incrociano, vale a dire se il filosofo, appena ricevuta una lettera di Lucilio, risponde subito, accadrà un maggior numero di incroci; se invece una lettera rimane qualche tempo ferma senza risposta, o da una parte o dall'altra, sopravvengono dall'altra parte nuove lettere e perciò diminuisce il numero possibile degli incroci.

Ciò premesso, il B. (pp. 15-51) passa ad esaminare ad uno ad uno i rapporti tra alcune epistole Seneciane e le supposte Luciliane.

Seguono, a pag. 52 e sgg., alcune altre brevi discussioni. La prima è se noi abbiamo o no le lettere di Seneca nel loro ordine originario, ciò che al Binder sembra doversi affermare. Ancora: le lettere di Seneca sarebbero state scritte appositamente perché

fossero pubblicate, quelle di Lucilio, invece, no. Ma intorno alla pubblicazione, il B. dichiara che non se ne può dire nulla di certo. L'ipotesi dello Haase (*praef.* III sgg.), che essa abbia avuto luogo dopo la morte di Seneca e prima di quella di Nerone, è stata infatti dimostrata insostenibile dal Bartsch (*Zur Kritik der Briefe Senekas.* Gymnasialprogr., Anklam, 1870) e dal Jonas (o. c., p. 66 sgg.). Quanto all'ipotesi dello Schultess che Seneca stesso abbia pubblicato le sue lettere, essa è condivisa dal B., che tuttavia dichiara di non poterla dimostrare. Cosí non si può, secondo lui, negare la possibilità che Seneca abbia pubblicato le epistole separatamente (p. 59).

Riguardo al passo dell'epist. 94, 63 e alla sua somiglianza con I, 121 della *Farsaglia* di Lucano, il B. conclude, contrariamente al parere dell'Hosius, che non se ne possa ricavare alcun dato cronologico, epperò neppure un motivo per mettere in dubbio la cronologia da lui stabilita, perché una vera e propria derivazione del filosofo dal poeta non si potrebbe dimostrare. Allo stesso modo non possono aver valore per la cronologia delle epistole le coincidenze di pensieri, di parole o frasi delle epistole e di altre opere di Seneca, la cui cronologia non è dubbia.

Genova, febbraio 1907.

FERRUCCIO CALONGHI.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS. *Virgilio e Pollione.* Torino, C. Clausen, 1906, di pp. 90.

Accade di rado di leggere monografie di un giovane, cosí ben pensate e svolte con ordinata chiarezza come questa del dottor Lenchantin. Questo premetto tanto piú volentieri in quanto l'argomento da lui scelto è stato trattato direttamente ed ancor piú indirettamente, donde risulta una difficoltà ancor maggiore ad esprimere in proposito qualche cosa di nuovo e di sensato.

L'A. premette che non vi è modo di provare se già nel 44 Virgilio coltivasse il genere pastorale, e dopo aver tratteggiata l'originalità della musa Virgiliana, giunge alla conclusione che ben difficilmente Pollione, imitatore di Accio e di Pacuvio, possa avere spinto Virgilio a scrivere le *Bucoliche*. Pollione non è per l'A. un *poeta novus*. Del resto, anche dai passi delle egloghe virgiliane, nulla egli crede si possa ricavare intorno alla precipua influenza di Pollione nel decidere il poeta a scrivere i suoi carmi pastorali. Il secondo capitolo tratta dell'egloga ottava e giunge a questi risultati: *a*) Virgilio nel 43 aveva già dato saggi di poesia

pastorale (egl. 2); *b*) Pollione non è stato l'ispiratore delle ***Bucoliche***; *c*) La notizia di Asconio Pediano, riportata dallo Pseudo-Probo: « (Vergilium) XXVIII annos natum Bucolica edidisse » si può accettare; *d*) Si può accogliere la teoria del ***triennium*** nel senso che Virgilio in tre anni abbia pubblicate, non composte le ***Bucoliche***. E opportunamente aggiunge che il triennio deve essere computato con quella sensata larghezza di cui fa giudiziosamente uso E. Stampini nella terza edizione del commento alle prime cinque egloghe Virgiliane. Il terzo capitolo (pp. 42-43) contiene una bella nota ai versi 3-5 dell'egloga 6; il quarto capitolo (pp. 44-46) discute dell'egloga 2 e cerca di difendere Virgilio dall'accusa di turpi amori. Il quinto capitolo, come quello che tratta dell'egloga 3, è dei piú importanti per i rapporti del poeta con Pollione. I versi 84-87 non stonano, secondo l'A., nel carme amebeo. Il verso 86: ***Pollio et ipse facit nova carmina*** ... e prima ancora l'84: ***Pollio amat nostram, quamvis est rustica, musam***, sono discussi e interpretati dal L. con molto acume. I ***nova carmina*** sarebbero le tragedie a cui si accenna anche nell'egloga 8. Non mi indugio su altre interpretazioni di critici valentissimi, perché sono troppo note; riporto piuttosto ancora altre parole del L., che cosí chiarisce il suo concetto a pag. 61: « Virgilio fa ***nova carmina*** scrivendo ***ad novam artis regulam eliminatas tragoedias***: ora di che sorta erano queste novità? ». Il L. inclina a credere che consistessero specialmente nella tecnica del verso, e viene a specificare meglio il suo concetto con alcuni passi di Orazio, donde risulta, fra altro, che Pollione tentava di dare al trimetro giambico la forma che aveva presso i Greci, facendo cadere l'*ictus* sul primo piede di ogni dipodia. Il sesto ed ultimo capitolo tratta della egloga quarta. Il ***modo nascenti puero*** è inteso dal L. come già dal Pascal e dallo Stampini, e contrariamente al parere del Cartault, come equivalente a ***nuper nato***. Il L. aggiunge nuove prove e dimostra l'interpretazione non solo grammaticalmente accettabile, ma tale che contro di essa non si può portare nessun luogo dell'egloga, ciò che non può dirsi delle altre interpretazioni. Segue (pp. 77-83) la discussione di chi sia il ***puer*** dell'egloga Virgiliana e anche qui è bene illustrata come sola legittima ed accettabile l'opinione del Marx, del Cartault, dello Stampini, del Pascal e di altri, ch'egli debba essere Asinio Gallo.

Il lavoro del L. è davvero importante; e si fa perdonare facilmente anche il difetto di numerosi errori di stampa, che sfuggono spesso ad un A. molto giovane.

Genova, marzo 1907.

FERRUCCIO CALONGHI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Classical Philology. III. 1908. 1. — T. Frank, *The semantics of modal constructions. II*: *Nulla causast quin det*, pp. 1-21 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 533). Le espressioni modali di 'obbligazione e proprietà' non risalgono ad un uso proetnico, fonte dei differenti idiomi; ciò non ostante il greco e il sanscrito forniscono paralleli illustrativi dell'uso latino. Nel latino dei tempi più antichi, le proposizioni indipendenti con *cur*, *quidni*, *quid* ecc., in prima e terza persona del presente, hanno il soggiuntivo, e questo uso si estese largamente al tempo di Cicerone. Il soggiuntivo è adoperato anche nelle proposizioni dipendenti, in cui l'interrogativo acquista funzione subordinata. Non si può escludere che i Romani abbiano usato il soggiuntivo più estensivamente come un sinonimo di *oportet*, *debet*, ecc.] — F. Frost Abbott, *Some spurious inscriptions and their authors*, pp. 22-30 [Le falsificazioni di iscrizioni latine sono opera di Francesi, Tedeschi, Italiani e Spagnuoli. Come padre della falsificazione epigrafica può essere forse considerato Felix Felicianus di Verona, del secolo XV; il falsificatore più recente fu l'ingegnere francese Chabassière, con le sue iscrizioni africane (1866). I più celebri, nel periodo di tempo fra' due nominati, furono Boissard, Gutenstein, Ligorio, Lupoli, Roselli e Trigueros]. — N. W. De Witt, *The verbs* ἀείρω, αἴρω, *and* ἄρνυμαι, pp. 31-38 [αἴρω e ἀείρω erano originariamente parole diverse da diverse radici: il significato di αἴρω è 'andare' o 'porre in movimento', 'cominciare' ..., affine alla radice sanscrita *ar*, 'andare', 'muovere'; ἀείρω viene dalla radice Ϝερσ-, affine al latino *verro*; ἄρνυμαι contiene la radice αρ di αἴρω (per *αρ-ιω); il futuro ha α iniziale breve]. — A. G. Harkness, *The word-group accent in Latin hexameter*, pp. 39-58 [Esame dell'accento delle parole pirriche, giambiche e monosillabiche in Ovidio, Lucano e Virgilio, con dati statistici. Le conclusioni sono varie per vari casi; l'ultima complessiva è questa, che "il ritmo dell'esametro è costruito con diretto riferimento all'accento del gruppo di parole"]. — D. Reed Stuart, *The point of an emperor's jest*, pp. 59-64 [A proposito del nomignolo di *herba parietina* dato per scherzo a Traiano a cagione delle molte costruzioni

da lui fatte eseguire, per le quali meritò di essere designato come *non ... veterum instaurator sed conditor.* Ciò afferma Ammiano Marcellino XXVII 3. 5, ma erroneamente, secondochè risulta dall'*Epitome* di Aurelio Vittore 41, 13: *hic* (*Constantinus*) *Traianum herbam parietariam ob titulos multos aedibus inscriptos appellare solitus erat*]. — S. BALL PLATNER, *The ara Martis*, pp. 65-73 [Nega, contro l'opinione dell'HÜLSEN (JORDAN'S *Topographie der Stadt Rom* I III pp. 475-77), l'esistenza di un secondo altare di Marte nel *campus Martius*]. — F. A. WOOD, *Greek and Latin etymologies*, pp. 74-86 [ἁρπάζω. ἄῤῥατος. δάκτυλος. δόλος. ἐπίσταμαι. κίδαφος. κίραφος. μάρη. μέρδει, ἀμέρδω. μένω. ὅρμος. πέτρα. ῥέθος. σέβομαι. σκολόπαξ. σῶμα. φείδομαι. φοιτάω. φύγεθλον. χάρις. — *colostra, -trum. febris. importūnus. lapit. medulla. melior. mora. olor. rancens, rancidus, rancor. sarcio, sarcina. sardāre. sevērus. tempus. tongēre, tongitio*]. — *Notes and discussions*: CH. HOEING, *Notes on the 'Monumentum Ancyranum'*, pp. 87-90 [Tentativi di restaurazione di II 18-20: '[Privat]im etiam et municipatim universi | [cives sacrificaverunt continente]r apud omnia pulvinaria pro vale|[tudine mea.]' — III 40-43: '[Inde ab eo anno q]uo Cn. et P. Lentuli c[ons]ules fuerunt, cum d[e]ficerent | [vecti]g[alia tum] centum millibus h[omi]num, tu[m pl]uribus [mul]to, fru-|[mentarios et n]ummarios] t[ributus ex agro] et pat[rimonio] m[e]o' — IV 19. 20: 'Con[s]ul septimum viam Flaminiam a[b urbe] Ari[minium et in ea pontes] | omnes praeter Mulvium et Minucium [*munivi*]'.]. — J. A. SCOTT, *Notes to Homer*, pp. 91-95 [Od. XIX 303 πρῶτα si riporta a θεῶν. — XVI 206 sgg. il passo si spiega tenendo conto delle modalità della relazione fra Ulisse e Telemaco, il quale non può riconoscere il padre da nessun segno, come invece avviene per Euriclea, Eumeo, ecc. — Il. XVIII 288-92 e XXIII 358-61 non sono interpolazioni]. — F. W. SHIPLEY, *Tacitus 'Annals' I 28, 1*, p. 96 [Propone *claro ore plena*]. — P. SHOREY, *Notes on the text of Alcinous'* Εἰσαγωγή, p. 97 [II p. 153 Teubner. X 165 e 165-66. XXV 178. XXIX 182. XXX 184. XXXII 185]. — J. P. POSTGATE, *Accent in Latin*, pp. 98-100 [Difesa delle sue teorie specialmente contro l'ABBOTT]; segue, p. 101: F. F. ABBOTT, *Comment on Prof.* POSTGATE'S *note*. — P. SHOREY, *An emendation of Aelian* περὶ ζῴων *VIII 1. 5*, p. 101 [ἐκεῖνοι invece di ἐκείνῳ].

The Classical Journal. III. 1908. 5. — *Editorial*: *On reading and writing*, pp. 169-171 [Intorno al vezzo troppo diffuso di legger poco e di scriver molto. Il fatto richiede un rimedio, che consiste nello stabilire una migliore corrispondenza fra l'acquisto e la produzione, fra l'attività storica e l'attività investigatrice, fra lo

studio di ciò che realmente occorre e lo studio di ciò che può occorrere]. — *The Nashville meeting*, pp. 171-172 [Programma del congresso da tenere dai membri dell'Associazione *of the Middle West and South* il 17 e 18 aprile (questo fasc. del *Class. Journal* è del marzo) - v. sotto - e proposte]. — TH. D. GOODELL, *Dead classics or living?*, pp. 173-185 [Su la questione del classicismo molto dibattuta anche nell'America del Nord: vari aspetti, suggerimenti, consigli: tra gli altri, le retroversioni]. — H. C. NUTTING, *The conviction of Lentulus*, pp. 186-191 [È propriamente una critica del lavoro di MAX RADIN intorno all'argomento, in *Latin Leaflet* IV, 100, 1904; il NUTTING dimostra che Lentulo e i suoi complici della congiura di Catilina non erano stati convinti di reità]. — *Note*: L. E. REED, *The location of the Helvetian encampment on the morning of the battle* (*Caesar*, *Bell. Gall. I 26*), pp. 192-193 [A proposito di uno sbaglio nello schizzo topografico dell'edizione JOHNSTON-SANFORD di fronte a p. 20]. — *Reports from the classical field*, pp. 194-202 [Fra altro: programma del congresso di Nashville: indice e analisi delle letture, in numero di 16; e notizie di altri convegni di filologi nordamericani].

The American Journal of Philology. XXIX. 1. 1908. n. 113. — W. P. MUSTARD, *Virgil's Georgics and the British poets*, pp. 1-32 [Imitazioni e reminiscenze numerosissime; e per noi basta]. — H. W. PRESCOTT, *Notes and queries on utopias in Plautus*, pp. 55-68 [Rassegna di passi nelle commedie plautine, nei quali si accenna a luoghi fantastici, p. es. *Trin.* 928 ... 'pol illum reliqui ad Rhadamantem in Cecropio'. Questa è un' 'Utopia' sotterranea; e ad 'Utopie' di tal genere alludono altri scrittori greci e latini di vari tempi; l'autore cita Eronda 3, 74-76, Seneca, *Apocol.* 7, ecc. In esse si deve vedere traccia di folklorismo greco, al quale pure sono dovute le favole intorno alle 'isole dei beati'; ed è chiaro che Plauto anche in ciò si restrinse ad imitare, forse a tradurre letteralmente senz'altro, i suoi modelli greci]. — J. A. SCOTT, *Sigmatism in Greek dramatic poetry*, pp. 69-77 [È noto che i comici diedero la baia ad Euripide per il suo abuso di *sigma*; il verso più 'sigmatico' è il 476 della *Medea*: ἔσωσά σ', ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι, ricordato appunto come il più ridicolo dai comici Platone (*Heortae*, fr. 7 MEINEKE) ed Eubulo (*Dionysius*, frr. 2 e 3). Ora l'autore dimostra con dati statistici che 'sigmatici' furono più o meno tutti i poeti drammatici; Eschilo ha trentasei versi con 7 sigma ciascuno, e sette versi con più di 7 ... : Sofocle quarantadue versi con 7 sigma, otto con 8, e quattro con 9; Euripide centocinquantotto versi con 7 sigma, trentanove con 8,

cinque con 9, e due con 10; **A r i s t o f a n e** centoventicinque versi con 7 sigma, ventitre con 8, sei con 9, e due con 10, ecc. E la conclusione è questa, che l'uso del sigma non ha nulla di speciale, e quanto ad **E u r i p i d e** il nomignolo che dagli antichi (v. scolio a *Iliade* 1170, 54) gli fu affibbiato di ὁ φιλοσίγματος e il 'sigmatismo euripideo' mancano di base]. — M. BLOOMFIELD, *The etymology of* πρέσβυς, pp. 78-81 [πρέσβυς, dorico πρέσγυς, cretese πρεῖγυς, beotico πρισγεῖες, risale al vedico *purogavá*; le radici -γυ- e -βυ- in composizione con πρέσ- ('vecchio') sono rappresentazioni dialettali della radice indo-europea $g^{u}u$, proto-ellenico γϜυ].

The Classical Review. XXII. 1908. 1. — *Editorial*, p. 1 [Nuovo programma del periodico, che comprenderà anche discussioni intorno all'insegnamento del greco e latino e questioni relative]. — E. R. BARKER, *Past excavations at Herculaneum*, pp. 2-5 [Notizie storiche, e non c'è altro da dire, tantopiù che si tratta di argomento archeologico. Segue, pp. 5-8: *Bibliography of the most important authorities on Herculaneum*, a proposito della quale mi prendo la libertà di osservare - dico così, perchè qui debbo render conto e non recensire - che pur fra le *most important authorities* del BARKER ci sono molte lacune, specialmente riguardo ai Papiri ercolanesi, e in questa parte anche parecchie inesattezze, p. es. "*Herculanensium Voluminum quae supersunt: Collectio prior*, 1793-1850, nine volumes", è f a l s o! data: 1793-1855, volumi u n d i c i, e non nove (*nine*). Sarebbe bene che gli stranieri, quando parlano delle cose nostre, facessero più attenzione, prendendo esempio da noi quando parliamo delle cose loro !]. — A. E. HOUSMAN, *On the paeans of* **P i n d a r** (GRENFELL *and* HUNT, *Oxyrhynchus Papyri, part V, pp. 24-81*), pp. 8-12 [Note, la maggior parte, critiche; indico tutti i luoghi presi in esame, ma per economia di spazio ne riporto soltanto alcune. I 1 ὀδυναρά invece di ὀδυνηρά — I 7 [πλάξ]ιππον o [λεύκ]ιππον — II 97 [Δᾶλο]ν, forse meglio [ναὸ]ν — IV 32-36 sgg. — VI 16, 17 σκιάεντα invece di σκιόεντα — VI 62-65 πανελλάδος è aggettivo, non sostantivo — VI 76-80: 76-77 [θρασυμή]δεα πάϊς [Ζηνὸς Αἰακίδαν] — VI 87-91 — VI 109-117: 112 ὤ[μο]σε [γὰρ θ]εός — VI 117-120 — IX]. — J. E. HARRISON, *Helios-Hades*, pp. 12-16 [Su l' 'identità' di Hades e Helios: del fatto si trovano prove e nel culto e nel mito; fra altre, anche gli epiteti del re delle ombre κλυτόπωλος e χρυσήνιος e la favola dell' 'anodos kathodos' di Persefone. Helios-Hades è in parte creazione di poeti e di filosofi mistici, ma conserva pure tracce di un misticismo primitivo]. — M. KRAUS, *Artemis Aphaia*, p. 17 [È una divinità d'origine semitica; ἀφαία significa 'bella'; epiteti e quindi concezioni corrispondenti Ἄρτεμις καλλίστη, Ἄρτεμις

ὡραία]. — *News and comments*, pp. 17-18 [Fra altro: la questione del greco; e la rappresentazione del *Phormio* che ebbe luogo il 13 novembre 1907 nel Beaumont College, Old Windsor, con l'uso della pronuncia 'augustea' del latino].

The Classical Quarterly. II. 1908. 2. — T. W. Allen, *The epic Cycle*, pp. 81-88 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 332). — I due poemi del 'Ciclo' relativi alle leggende tebane comprendevano 7000 versi cioè 11-12 libri ciascuno; le *Cypria* medesimamente 11 libri; i poemi che narravano i fatti fra l'Iliade e l'Odissea, cioè la fine dell'assedio di Troia, il ritorno degli altri eroi, e gli ultimi casi di Ulisse, in tutto 18 libri. È probabile che il nome dei singoli autori fosse noto nel paese dove ciascuno di loro viveva, ma ai poemi fu dato il nome di Omero e proclamato nella recitazione. È anche ragionevole stabilire come data della composizione di tutto il 'Ciclo' il periodo di tempo fra il 750 e il 600 a. C., nel quale periodo entrano anche Cineto, autore dell'inno (omerico) ad Apollo, dopo il 733 a. C., Magnete, favorito di Gige, re della Lidia (716-678), che scrisse un poema intorno alla guerra fra i Lidi e le Amazzoni, e Aristea, il poeta-mago di Proconneso del 670 a. C.]. — T. Frank, *Claudius and the Pavian inscription*, pp. 89-92 [Commento a CIL, V 6416. La disposizione dei nomi dev'essere la seguente: 5 Augustus. 4 Tiberius. 6 Livia. 2 Drusus. 3 Germanicus. 7 Lucius. 8 Gaius. 1 Nero Germ. f. 9 Drusus Germ. f., e per Claudius non c'è posto, come non c'è in *Inscr. Gr. ad R. R. pert. III n.° 312* Waddington, posteriore di circa sei anni alla latina; anche ivi il nome di Augusto sta nel centro, fiancheggiato da quelli di Tiberio, a destra, e di Livia, a sinistra, e sotto, nell'ultima linea, Germanico e Druso]. — H. Richards, *Plato 'Theaetetus' 167 C and 209 A*, p. 93 [Nel primo luogo propone πάθας invece di ἀληθεῖς. Nel secondo ὧν, attrazione per οἷς, invece di ᾧ]. — J. A. J. Drewitt, *Some differences between speech-scansion and narrative-scansion in Homeric verse*, pp. 94-109 [Sono dati statistici; quindi impossibile riassumere lo studio. Noto soltanto questa osservazione: da Λ e Π, che sono l'opera più antica, si può dedurre che originariamente l'epica greca era nella massima parte limitata alla narrazione e simili. Nell'Odissea avviene il contrario, ha cioè preponderanza la parte dialogica]. — R. K. M'Elderry, *The second legionary camp in Palestine*, pp. 110-113 [Era, contrariamente all'affermazione del Mommsen, quello della *Legio IV Ferrata* e si trovava a *Caparcae*, cioè propriamente a *Caparcotia*, ora Kefr-Kut, appunto in Palestina]. — A. E. Housman, *On the new fragments of Menander*, p. 14 [Proposte di supplementi

a numerosi luoghi delle quattro commedie]. — J. FRASER, ***The saturnian metre***, pp. 115-118 [A proposito di F. LEO, ***Der saturnische Vers***, Berlin 1905: rassomiglianze tra il saturnio italico e i metri dell'antica poesia irlandese. Se ne deduce 1°) un nuovo argomento per l'unità linguistica italo-celtica; 2°) che il saturnio era non quantitativo, ma accentativo]. — J. M. EDMONDS, ***Contributions to a new text of the 'Characters' of Theophrastus***, pp. 119-122 [Sull'edizione dell'IMMISCH, Teubner 1897; sono presi in esame pochi luoghi - il lavoro però continuerà - di I-IX, ed è tenuto conto anche della collazione fatta da me (v. ***Rivista*** XXVI 493 sgg. XXVII 280 sgg.) dei mss. Ambrosiani, che un filologo in un momento di buon umore aveva dichiarati addirittura inutili!]. — H. W. GARROD, ***Two editions of Manilius***, pp. 123-131 [Sono quelle del BREITER Lipsia 1907, e dell'HOUSMAN, Londra 1903. Notizie intorno al testo di entrambe le edizioni e ai mss., con proposte di emendamenti a parecchi luoghi del libro I. Continuerà].

Napoli, 30 giugno 1908.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

CESARE ANNIBALDI. L'Agricola e la Germania di Cornelio Tacito nel ms. latino n. 8 della biblioteca del Conte G-Balleani in Jesi. Con prefazione di NICOLA FESTA. Città di Castello, Tip. Lapi, 1907, di pp. XI-175, in 4°, con 5 tavole fototipiche.

OTTO GILBERT. Die Meteorologischen Theorien des griechischen Altertums. Mit 12 Figuren im Text. Leipzig. Teubner, 1907, di pp. V-746.

IOHANNIS VAHLENI Professoris Berolinensis Opuscula Academica. Pars posterior. Prooemia indicibus lectionum praemissa XXXIV-LXIII ab a. MDCCCLXXXXII ad a. MDCCCCVI. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. IV-646.

M. TULLI CICERONIS Paradoxa Stoicorum. Academicorum reliquiae cum Lucullo. Timaeus. De natura deorum. De divinatione. De fato. Edidit Otto Plasberg. Fasciculus I. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. IV-196.

PHILUMENI De venenatis animalibus eorumque remediis. Ex codice Vaticano primum edidit Maximilianus Wellmann. Lipsiae et Berolini. Teubner, 1908, di pp. VII-71.

TH. ZIELINSKI. Cicero im Wandel der Jahrhunderte. Zweite vermehrte Auflage. Leipzig und Berlin, Teubner, 1908, di pp. VIII-153.

M. ANTONINUS IMPERATOR Ad se ipsum. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit I. H. Leopold. Oxonii, e typographeo Clarendoniano.

HOMERI Opera. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Thomas W. Allen. III e IV. Oxonii, e typographeo Clarendoniano.

Codices Graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris. Descripsit AUGUSTUS MANCINI. Messanae, cura et impensis R. Academiae Peloritanae, 1908, di pp. XII-263.

Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome. Volume II by GEORGE HENRY ALLEN, CHARLES DENSMORE CURTIS, JAMES C. EGBERT, ALBERT WILLIAM VAN BUREN. New York, The Macmillan Company, 1908, di pp. IX-293, in 4°.

Publications of the Princeton University Archaeological Expedition to Syria in 1904-1905. Division III. Greek and Latin Inscriptions in Syria by ENNO LITTMANN and WILLIAM KELLY PRENTICE. Section A. Part 1. — Section B. Part 1. Leyden, late E. J. Brill, 1908, di pp. IV-11, in 4°.

L. SAVIGNONI - G. DE SANCTIS - R. PARIBENI. Nuovi studii e scoperte in Gortyna (Estratto dai « Monumenti Antichi », pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, Vol. XVIII, coll. 177-384 e VII tavole).

Szenen aus Menanders Komoedien. Deutsch von CARL ROBERT. Berlin, Weidmann, 1908, di pp. 130.

VETTII VALENTIS Anthologiarum libri. Primum edidit Guilelmus Kroll. Berolini, Weidmann, 1908, di pp. XVIII-420.

THEODOR MOMMSEN, Gesammelte Schriften. Fünfter Band: Historische Schriften. Zweiter Band. Mit einer Tafel in Lichtdruck. Berlin, Weidmann, 1908, di pp. 617.

Eranos. Acta philologica Suecana. Edenda curavit Vilelmus Lundström. 1907. Vol. VII, nn. 1-4.
Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1906. Volume XXXVII.
Harvard Studies in Classical Philology. Volume XVIII, 1907.
Cornell Studies in Classical Philology. No. XVIII, 1908.
The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. III, n. 5.
Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. III, n. 3.
The Classical Review. Vol. XXII, nn. 3 e 4.
The Classical Quarterly. Vol. II, nn. 2 e 3.
The Journal of Philology. Vol. XXX, n. 60.
The American Journal of Philology. Vol. XXIX, nn. 1 e 2.
Modern Language Notes. Vol. XXIII, nn. 5 e 6.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXVI, n. 2.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LI, nn. 2 e 3.
Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. XII, n. 2.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XII, n. 5.
Revue des études anciennes. Ann. X, n. 2.
Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXXI, fasc. IV-VII.
Neue Philologische Rundschau. Ann. 1908, nn. 8-13.
Byzantinische Zeitschrift. Vol. XVII, nn. 1 e 2.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIV, trim. IV.
Atene e Roma. Ann. XI, nn. 113-114.
Bollettino di Filologia classica. Ann. XIV, nn. 10-12. Ann. XV, n. 1.
Rivista di Storia antica. Ann. XI, nn. 3 e 4.
Rivista storica italiana. Ann. XXV, 3ª S. Vol. VII, n. 2.
Rivista d'Italia. Ann. XI, nn. 4-6.
La Cultura. Ann. XXVII, nn. 8-13.
Classici e Neo-latini. Ann. IV, n. 1.
Studi storici per l'antichità classica. Ann. I, n. 1.
Alba Pompeia. Rivista bimestrale. Ann. I, n. 1.

Torino, 21 luglio 1908.

CORREZIONE

A pag. 428 segg. leggi Lietzmann, e non Liezmann.
A pag. 428, nota 1. leggi: *für das Klass. Altertum*, 1908, pp. 7-21.

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

IL *NUMERUS* E FRONTONE

L'eloquenza per Frontone consisteva sopratutto nella scelta del miglior linguaggio; e come λεξιθήρας egli è presentato da Aulo Gellio in quelle *Notti Attiche*, le quali ci offrono il quadro più compiuto della società frontoniana e, in generale, delle tendenze letterarie dell'epoca. Quivi il retore di Cirta discute e sentenzia davanti al circolo erudito, che s'accoglie in sua casa, ora su questioni lessicali, come sui colori e sulle parole che li designano (II 26), sulla differenza fra *cum mortalibus multis* e *cum hominibus multis* (XIII 29), sulla bontà dell'espressione *praeterpropter* (XIX 10) e del vocabolo *nanus* (XIX 13), ora su argomenti grammaticali, p. es. sui nomi usati soltanto al singolare o al plurale (XIX 8). E a quest'opinione sull'essenza dell'arte frontoniana si accordava anche il giudizio sopra lo stile del retore: per attestazione di Macrobio (*Saturnal.* V 1) egli passava per il miglior tipo del *siccum dicendi genus*, in confronto al *copiosum* di Cicerone, al *breve* di Sallustio, al *pingue et floridum* di Plinio il Giovane e di Simmaco.

Ora, come s'è comportato Frontone rispetto ai principii della *numerosa oratio* sconosciuti ai prosatori arcaici, dei quali egli era sì fervido ammiratore? La ricerca non mi pare del tutto priva d'interesse, dato il temperamento e il gusto del nostro retore, il quale seppe esercitare un innegabile influsso sui contemporanei e destare grande ammirazione, tanto che ancora sul finire del secolo seguente il panegirista Eumenio (*Paneg. Constantii*, c. 14) lo proclamava « Romanae eloquentiae non secundum sed alterum decus ».

Se noi poniamo attenzione alla dottrina retorica, che si può ricavare dalle reliquie del suo epistolario, vediamo che secondo lui l'oratore deve guardare non all'*usus* ma alla *voluptas*, e curare assai le figure, che sono il grande ornamento del discorso. Inoltre, ciò che tocca più da vicino il nostro argomento, Frontone sostiene che lo studio della poesia giova a formare l'oratore, per il quale hanno sempre un'importanza massima la scelta e collocazione delle parole e, nelle orazioni parodiche, anche l'architettura simmetrica del periodo, in modo che non vi siano urti aspri e iati (1). Ma di clausule ritmiche Frontone non parla; anzi nella feroce requisitoria contro Seneca egli rimprovera le *sententiae modulatae*, *cordaces* (2), *tinnulae* (p. 156 N) e i *verba modulate collocata et effeminate fluentia* (p. 158 N) ossia il ritmo troppo armonioso, risonante e molle, come un grave difetto di quella prosa che al nostro retore e, in generale, ai critici arcaistici dell'età di Traiano e degli Antonini appariva assai povera di pensiero e troppo verbosa e artefatta. In realtà Seneca cura molto le clausule metriche; anzi in lui l'elemento ritmico si presenta con la stessa importunità che negli antichi retori Asiani, e inoltre per la predilezione verso la clausula dicretica e cretico-trocaica tende assai a quella uniformità, che era stata appunto il principale difetto della composizione ritmica decadente degli Asiani (3). E ciò doveva risaltare ancor più in Seneca per quel periodare spezzettato in *minutissimae sententiae* (Quintil. X 1, 130), che è la più spiccata caratteristica del suo stile.

Ma Frontone poteva sottrarsi nella sua πρᾶξις a quel *numerus* che, richiesto secondo Aristotele dalla natura stessa del periodo e intimamente legato con questo da un rapporto di reciproco in-

(1) Di questo argomento ho trattato con una certa ampiezza nel libro *Le tendenze letterarie negli scritti di Frontone*, Roma-Milano, 1907; pp. 16-48.

(2) I critici di Frontone tentano di sostituire vocaboli affini a questo aggettivo *cordaces*, che Ed. Norden spiega felicemente: « quae ut ebrii homines obscaene saltant » in *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrh. v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig, 1898, I. B., p. 310 nota 2ª.

(3) Fr. Blass, *Die Rhythmen der asianischen u. römischen Kunstprosa*, Leipzig, 1905, pp. 134-44.

flusso, fu il vero fondamento di tutta l'antica prosa artistica? (1). E, più precisamente, trascurò Frontone la ritmica delle clausule fondata sulla divisione del discorso in *ambitus*, *membra* e *incisa*, quale era stabilmente fissata e universalmente riconosciuta sul finire dell'età ellenistica e al principio dell'età imperiale per opera degli oratori d'Asia, e fu dai Romani accolta insieme con la predilezione per date forme di clausule? (2). In realtà, come vedremo, accadde a Frontone quello che s'era già verificato negli Atticisti d'un tempo, almeno negli Atticisti latini; chè i greci, come non insegnarono nessuna ritmica o, se tennero conto di Aristotele e degli altri antichi teoretici, professarono una ritmica lor propria e del tutto diversa da quella degli Asiani (3), così nella pratica non parteciparono a quell'uniforme prevalenza delle solite clausule asianistiche, che si riscontra nella prosa greca manierata dei primi secoli dell'impero (4). In teoria anche i neo-attici dell'età ciceroniana rifiutavano le clausule asiane: è noto che essi in omaggio al loro canone d'arte, il quale consisteva in una violenta e forzata semplicità, inorridivano per la cura che Cicerone dedicava alla composizione ritmica e specialmente alle clausule (Cic. *Or.* 70, 234—71, 236), e polemizzavano contro il *numerus*, incoraggiati dall'autorità degli scrittori arcaici (Cic. *Or.* 50, 168 sgg.). E Bruto, uno dei più schietti rappresentanti dell'atticismo romano, disapprovava espressamente la clausula cretico-trocaica e, di conseguenza, anche la ditrocaica, asiana essa pure e gradita a Cicerone non meno che le diverse combinazioni del cretico. Per vero lo stesso Cicerone sembra escludere in teoria il *numerus* dallo stile *summissus et humilis* (*Or.* 23, 77); effettivamente però egli, dove mira alla semplicità, offre bensì periodi meno ampi e complessi, cerca meno la costruzione simmetrica e antitetica con le relative assonanze, usa clausule meno studiate che negli altri due stili, meno armoniose e frequenti, ma la cura del ritmo non

(1) Ed. Norden, op. cit., II. B., p. 909.
(2) Fr. Blass, op. cit., p. 9 sgg.
(3) Fr. Blass, op. cit., p. 40.
(4) Ed. Norden, op. cit., II. B., p. 918 sgg.

manca mai (1). E le clausule metriche con prevalenza di determinate forme, e quindi con effetto artistico voluto, non furono trascurate neanche dai suoi avversari Atticisti. Asinio Pollione dall'autore del *Dial. de oratt.* (c. 25) è detto *numerosior* in confronto di altri oratori suoi contemporanei, sebbene poco prima nello stesso dialogo si affermi che pareva avesse studiato *inter Menenios et Appios* (c. 21), e sebbene Seneca giudichi la sua maniera di scrivere *salebrosa et exsiliens et ubi minime exspectes relictura* (ep. 100, 7). Quintiliano poi rileva e disapprova nelle epistole di Bruto l'uso della cosiddetta *clausula heroica* (IX 4, 75), che è rarissima anche in Cicerone; e per vero nelle epistole di Bruto a Cicerone si trovano 30 clausule esametriche e anche 3 chiuse di pentametro, come ha dimostrato G. Curcio (2). Nè meno frequenti sono le altre forme di clausule, cioè ditrocheo, cretico + trocheo, peone + trocheo, tanto nelle epistole di Bruto (3), come in quelle d'un altro Atticista, M. Celio, che pur toglieva « ab obsoleta vetustate ..... et a populari sermone verba permulta » (4). Adunque anche Asinio Pollione e Bruto e Celio non poterono nella pratica svincolarsi dalle leggi fondamentali dell'*elocutio* com'erano intese e fissate al loro tempo, ossia dall'*elegantia*, dalla *dignitas*, dalla *compositio* (*Auctor ad Herenn.* IV 12, 17 sgg.) e dal *numerus*, il quale « nihil adfert aliud nisi ut sit apte verbis comprehensa sententia » (Cic. *Or.* 51, 170). E la prevalenza del ditrocheo tanto in Celio quanto in Bruto dimostra che almeno questa clausula fu usata intenzionalmente e non già *casu sive natura*, come era accaduto negli scrittori arcaici.

Orbene un simile disaccordo fra la teoria e la pratica si riscontra anche in Frontone, il cui indirizzo, del resto, non fu che una continuazione dell'antica tendenza arcaicizzante e dovette il

(1) L. Laurand, *Études sur le style des discours de Cicéron*, ecc., Paris, 1907, p. 289 sgg.

(2) G. Curcio, *De Ciceronis et Calvi reliquorumque Atticorum arte dicendi quaestiones*, Acide prope Catinam, 1899, p. 67 sg.

(3) G. Curcio, op. cit., p. 65 sg.

(4) G. Curcio, op. cit., pp. 55 e 57 sg.

suo trionfo temporaneo all'influsso dell'atticismo bandito allora dai retori greci e inteso sopratutto alla ricerca del semplice. Egli, sebbene fosse giudicato *siccus* come già un tempo Asinio Pollione (*Dial. de oratt.* 21), ci offre, non meno di Seneca, evidenti prove di ricerca del *numerus* tanto ne' saggi epidittici, quali la *Fabula de origine Somni* (pp. 228-30 N) e l'*Arion* (p. 237 sg. N), quanto nell'*ep. 1 2 ad Anton. imp.* (pp. 94-100 N) (1). Ma in questa lettera si vede un'espressa intenzione d'usare il ritmo, perchè il retore mette in rilievo che nel descrivere la grande impressione prodotta da un discorso dell'imperatore suo amico gli è venuto fatto un periodo alla maniera ciceroniana, cioè con la perfetta simmetria dei membri e con le clausule metriche. E quanto ai saggi epidittici, lo stesso Frontone richiede, come s'è detto, dallo scrittore di orazioni parodiche una cura diligente dell'architettonica e dell'armonia: « istic (est) laborandum, [ut] ne quid inconcinnum vel hiulcum relinquatur » (p. 211 N); mentre nel medesimo passo egli sostiene espressamente che nelle orazioni giudiziarie la maggior parte delle proposizioni devono chiudersi talvolta in modo aspro e tronco: « Aliter in orationibus iudiciariis, ubi sedulo curamus, ut pleraeque sententiae durius interdum et incautius (*incultius* Naber: *incomtius* Schopen) finiantur ». Ciò press'a poco aveva detto anche Cicerone, il quale, mentre voleva che le orazioni d'apparato fossero studiatamente architettate (*Or.* 61, 208), invece rispetto alle orazioni forensi asseriva: « raro in veris causis ac forensibus circumscripte numeroseque dicendum est » (*Or.* 66, 221).

Ora, ha Frontone seguito fedelmente la sua massima in modo che *in veris causis* avrebbe adoperato un'arte non più conforme al carattere conservativo della prosa artistica latina, la quale all'età del nostro retore e per parecchio tempo anche dopo di lui, rispetto alla tecnica delle clausule (2), offre quasi le stesse norme e leggi che Cicerone aveva insegnate e praticate? O invece anche

(1) Cfr. il mio studio sopra citato, pp. 41-48.

(2) Ed. Norden, op. cit., II. B., p. 943 sgg.: Th. Zielinski, *Das Clauselgesetz in Ciceros Reden*, Leipzig, 1904, p. 241.

nell'unico notevole frammento di sua orazione per una causa reale, in quel *semidivinus locus* « de testamentis transmarinis » che aveva destato sì grande ammirazione nell'imp. Antonino (pp. 14-17 N), si riscontrano quelli che sono gli elementi costitutivi del ritmo, cioè: 1) la cura della *concinnitas*; 2) le clausule metriche con prevalenza di alcune forme; 3) la cesura e la corresponsione loro? Accingiamoci alla ricerca; e affinchè la πρᾶξις di Frontone rispetto al *numerus* risulti meglio dimostrata, converrà studiare anche qualche frammento, che appartenga a un genere differente di prosa. A tale scopo ho trascelto, oltre al citato frammento oratorio, un brano storico e precisamente il ritratto di Traiano dai *Principia historiae* (p. 207 sg. N), e un passo epistolare alieno per sua natura da un soverchio studio formale, cioè quella patetica autoconfessione, che appare dettata veramente con grande sincerità di sentimento (p. 235 sg. N). Seguirò in quest'esame il metodo tenuto da Th. Zielinski, il quale con la sua dimostrazione che il cretico è il piede-base del sistema ciceroniano, in modo che tutte le clausule cominciano con un cretico e fanno seguire a questo una figura trocaica di 2 sino a *n*-sillabe con la possibile soluzione di una – in ◡◡ o sostituzione di una – a una ◡ o anche col possibile sviluppo della base (1), ha trovato quella « Integrationsclausel », che se è passibile di critiche in qualche rispetto, come hanno ben osservato L. Ceci (2), Ed. De Jonge (3), L. Laurand (4) ed altri, costituisce però una guida semplice e chiara in mezzo alla grande disparità di criterî seguiti dai moderni in questo campo, disparità che risponde alle incertezze e alla poca attendibilità degli antichi circa le regole della prosa metrica.

Dall'un lato infatti abbiamo il sistema puramente tipologico della scuola francese, la quale, rappresentata in ispecial modo d

(1) Th. Zielinski, op. cit., p. 13 sgg.

(2) L. Ceci, *Il ritmo delle orazioni di Cicerone. I. La prima Catilinaria*, Roma, 1905, p. 21.

(3) Ed. De Jonge, *Les clausules métriques dans saint Cyprien*, Louvain-Paris, 1905 (Université de Louvain, recueil de travaux, 14e fascicule), pp. 17, 28-30, 151-3.

(4) L. Laurand, op. cit., 189 sgg.

Luigi Havet e da Enrico Bornecque, prende per base dello studio delle clausule la divisione per parole ossia la cesura, ritenendo che la forma metrica della parola finale determini la forma metrica della parola precedente, sicchè le clausule, che sarebbero uguali rispetto alla quantità, possono essere riferite a tipi diversi secondo la divisione delle parole. Dall'altro lato invece molti della scuola germanica, come E. Müller, Ed. Norden, Fr. Gatscha, J. Wolff, J. W. Freund, ecc., seguono un criterio esclusivamente quantitativo, esaminando le combinazioni delle sillabe lunghe e brevi e dividendole in piedi senza tener conto della maniera, in cui esse son distribuite nelle parole, ossia senza tener conto della cesura, dalla cui posizione dipende l'armonia dell'*ictus metricus* con l'accento della parola. In realtà è ovvio pensare che, come dalla poesia quantitativa si passò per un lento processo storico alla poesia puramente ritmica, così nella prosa letteraria per lungo tempo la quantità prevalse sull'accento, e Cicerone, p. es., non fece gran caso del modo con cui i piedi erano ripartiti in parole. Ma poi si venne determinando la tendenza a considerare il piede come unito alla parola, e così l'accento venne acquistando importanza di fronte alla quantità. Nel III secolo d. Cr. i due elementi si equilibrarono (tranne poche eccezioni di grammatici, che trascurarono più o meno la ripartizione dei piedi in parole), come si vede nei *Fragmenta Bobiensia* e in Terenziano Mauro: finchè nel IV secolo cominciò la prevalenza del *tonus*, che portò al *cursus* medievale. Quindi son più nel giusto coloro che, come lo Zielinski, il Ceci, il Privitera, il De Jonge, ecc., tennero conto così dei piedi come delle parole ossia della cesura, considerando che non si può ammettere *a priori* la necessaria coincidenza dell'accento metrico col grammaticale.

Data questa disparità di principii, non poteva esservi accordo nemmeno intorno alle forme di clausule preferite da Cicerone; e anche quelli che, come il Müller, il Norden, il Wolff, il Ceci, il De Jonge, il Laurand, ecc., le riducono a quattro tipi fondamentali, non convengono fra di loro sia nel considerare le varietà di alcune clausule, sia specialmente nel valutare la clausula del ditrocheo in sè o in rapporto col dispondeo, e la cosiddetta *clausula*

heroica. Per es., stante il diverso criterio, da cui partono la scuola francese e la tedesca, la prima doveva considerare il peone 1° + trocheo e il peone 4° + trocheo come clausule a sè, la seconda invece come varianti del tipo 1° per soluzione della base cretica. Parimenti gli uni, fondandosi su Cicerone (*Or.*, 63, 212 — 64, 216), considerano la clausula ditrocaica come distinta dalla dispondaica, gli altri invece ritengono che questa sia una deviazione per cholosis di quella, come lo sono il molosso + trocheo (o spondeo) e il cretico o molosso + molosso rispettivamente di fronte al cretico + trocheo e al dicretico o al molosso + cretico. Nè men si discute, se il ditrocheo basti a formar clausula a sè, come sostengono il Ceci, il De Jonge, il Laurand, ecc. partendo da un'affermazione di Cicerone; o se invece non possa mai considerarsi per clausula isolata, come vuole lo Zielinski, o infine se abbia valore di clausula isolata solo quando non sia compreso nell'ultima parola, come cerca di dimostrare il De Jonge. Anche intorno alla cosiddetta *clausula heroica* s'è esercitato l'acume degli studiosi; il che non deve meravigliare, se si pensa che anche in antico varii erano i pareri, poichè Cicerone (*Or.* 64, 217) la raccomanda considerandola come trocheo o spondeo preceduto da dattilo, mentre i grammatici posteriori la proscrivono. In Frontone, come vedremo, è assai rara ed è sempre tutta contenuta nella parola finale; il che m'induce a seguire anche riguardo ad essa l'opinione dello Zielinski, che cioè sia una deviazione della clausula ditrocaica, il cui tipo più frequente abbraccia appunto il ditrocheo nella parola finale.

Ma veniamo alle clausule di Frontone. Seguo, come ho detto, il sistema dello Zielinski, il quale distribuisce le clausule in undici categorie a seconda della loro forma, e le distingue in V(*verae*, preferite), L(*licitae*, permesse), M(*malae*, evitate), P(*pessimae*, riprovate), S(*selectae*, ricercate per un dato effetto stilistico), secondo il grado della loro frequenza in Cicerone. È poi sottinteso che quest'esame avrà per oggetto non solo le clausule dei periodi, alle quali s'è limitato lo Zielinski, ma anche quelle dei *membra* e degli *incisa*, e inoltre la responsione delle clausule, perchè, come osserva il Ceci d'accordo col Müller, col Blass, ecc. e in opposizione al Laurand, « il ritmo... non sta nella clausula isolata

ma sì bene nell'armonico intreccio e sopratutto nella responsione delle clausule » (1).

α) Frammento dell'orazione *de testamentis transmarinis*:

1	.... intra causarūm dēmūm tērmĭnōs vălēnt;	IV L
2	tuis autem dēcrētīs īmpĕrātŏr,	III V
3	exempla publice valitura in pērpĕtŭūm sāncĭūntŭr.	III L
4	Tanto maiōr tĭbĭ vīs ĕt pŏtēstās,	III L
5	quām fātīs ādtrĭbūtāst:	III V
6	fata, quid singulis nostrum ĕvĕnĭāt stătŭūnt;	emistichio
7	tu, ubi quid in sīngŭlōs dēcērnĭs,	II S
8	ibi universos ēxēmplō ādstrīngĭs.*	II S
9	Quare si hoc decretum tibi procōnsŭlīs plăcŭĕrĭt,	II M
10	formam dederis omnibus omnium provinciarūm măgī-[strātĭbŭs,	II V
11	quid in eiusmodi causīs dēcērnānt.	I S
12	Quid ĭgĭtŭr ēvĕnĭĕt?	I M
13	illud scilicet ut tēstāmēnta ōmnĭă	II V
14	ex longinquis transmarinīsquĕ prōvīncĭīs	II V
15	Romam ad cognitionēm tŭām dēfĕrāntŭr. (2)	III V
16	Filius exheredātūm sē sūspĭcābĭtŭr,	IV L
17	postulabit ne pātrīs tăbŭlae ăpĕrĭāntŭr*.	III M

(1) L. Ceci, op. cit., p. 7. Nell'elenco, che segue, la cifra arabica indica il numero progressivo delle clausule, la cifra romana la forma della clausula e le lettere V, L, M, P, S la sua classe: ometto per brevità i numeri indicanti le sottodivisioni dello Zielinski. Indico poi con asterisco le clausule che offrono qualche particolarità o in sè o nel modo di interpretarle. L'edizione delle reliquie di Frontone da me seguìta è quella di Adr. Naber (Lipsia, 1867).

(2) Ho suddiviso questo lungo colon in tre incisi, la cui individualità mi sembra sufficientemente determinata dalla posa della voce. Così faccio anche in casi consimili, i quali però sono assai rari.

18 Idem fīlĭă pōstŭlābĭt,* (1) II Z V
19 nepos abnepōs, frātĕr cōnsŏbrīnŭs, II I V
20 patruus avunculus, ămĭtă mātĕrtĕră, II V
21 omnia necessitudinum nomina hoc privilēgĭum īnvādēnt, I V
22 ut tabulās ăpĕrīrī vĕtēnt, II L
23 īpsī pŏssēssĭōnĕ iūrĕ sānguĭnĭs frŭāntŭr. XI M
24 Causa denique Romam remissā quĭd ēvĕnĭĕt? I L
25 heredēs scrīptī nāvĭgābūnt, III V
26 exheredati autem in possessiōnĕ rĕmănēbūnt, I L
27 diem dē dĭē dūcēnt, I V
28 dilationes petentes fora variīs ēxcūsātĭōnĭbūs trăhēnt. VI M
29 Hiemps est et crudūm mărĕ hībērnūmst; I V
30 adēssĕ nōn pŏtŭĭt. I L
31 Ubī hĭēmps praetĕrĭĕrĭt,* III M
32 vernae tempestates incertae et dubiae mŏrātae sūnt. I V
33 Vēr ēxāctūmst;* III S
34 aestas est calida et sol navigantis urĭt ĕt hŏmō nausĕăt. II L
35 Autūmnūs sĕquĭtŭr; I M
36 poma culpabuntur et lānguŏr ēxcūsābĭtŭr. II L
37 Fīngo haec ēt cōmmĭnīscŏr? III V
38 quid? in hac causa nōnne hōc īpsum ēvĕnĭt? II V
39 Ubi ēst ādvērsārĭŭs, II V
40 qui iampridem ad agendam causam adēssĕ dēbŭĕrăt? I L
41 „In itinere est." Quō tāndem ĭn ĭtĭnĕrĕ? I M
42 „Ex Asia venit." Et ēst ādhūc ĭn Ăsĭā. II M
43 „Māgnum ĭtĕr ēt fēstīnātŭm." III M
44 Navibusne an equis an diplomatibus facit haec tām [vēlōcĭă stătībă? III L

(1) Considero questa clausula come ditrocaica, non già come un verso aristofaneo (v. claus. β 1), perchè qui i due trochei son contenuti nell'ultima parola, e fra questa e la proparossitona precedente v'è cesura.

5 Cum interim cognitiōnĕ prōpŏsĭtā, I L
6 semel a te, Caesar, petita dīlātĭo ĕt īmpĕtrātă: III L
7 propositā cōgnĭtĭōnĕ rūrsŭm, III L
8 a te duum mensium petītă dīlātĭō. II V
9 Duo menses exacti sunt īdĭbūs prōxĭmīs II V
0 et diēs mĕdĭī īsti ălĭquŏt. emistichio
1 Vĕnīt tăndĕm?* I V
2 Sī nōndūm vĕnĭt,* II V
3 ăt săltĕm ădprŏpīnquăt?* III V
4 sī nōndŭm ădprŏpīnquăt,* III V
5 at saltem profēctŭs ēx Ăsĭăst? I L
6 sī nōndūm prŏfēctūst,* III V
7 ăt săltēm cōgĭtăt? II V
8 Quid ille cogitat aliud quam bonis ălĭēnīs īncŭbārĕ, III L
9 fructus dīrĭpĕre ăgrōs văstārĕ, III M
0 ōmnēm rēm dīlăpĭdārĕ. (1) III P
1 Nōn īlle ĭtă stūltŭs ēst, II L
2 ut malit venire ad Caesărem ĕt vīncī, I V
3 quam remanere ĭn Ăsĭa ĕt pōssĭdērĕ. III L
4 Qui mos si fŭĕrĭt īndūctŭs, I L
5 ut defunctorum testamenta ex provinciis transmarinis [Rōmām mīttāntŭr, I S
6 indignius et acerbius testamentorūm pĕrīcŭlum ĕrĭt, I L
7 quam si corpora mīttāntūr dēfūnctōrŭm III S
8 qui trans mărĭă tēstāntŭr: I L
9 nam his quidem nullum fere gravius periculūm sŭ- [pērvĕnĭĕt. I L
0 Sepultura cadaveribus in ipsis iniūrĭīs praestōst. I V

(1) L'analogia con la claus. 85 suggerisce di cambiare *rem omnem*, come legge nel testo, in *omnem rem*: la lezione del testo darebbe una claus. *eroica* preceduta da un bacchio o, se si ammette l'elisione, da uno spondeo. criterio ritmico fa pure preferire la scansione *volŭcres* nella claus. 75.

71 Sive maria naufrăgōs dēvŏrēnt, II V
72 sive flumina praecĭpĭtēs trăhānt, emistichio
73 sīve hărēnae ōbrŭānt, II V
74 sīvĕ fĕrae lăcĕrēnt, emistichio
75 sive volūcrēs dīscērpānt,* I S
76 corpus humanum satis sepelitur ubicūmquĕ cōnsūmĭtŭr. II V
77 At ubi testamentum naufrăgĭō sūbmērsūmst, II M
78 illa demum et res et domus et familia naufrăga āt-
[que īnsĕpūltāst. III V
79 Olim testamenta ex deorum munitissimis aedibus prō-
[fĕrēbāntŭr I V
80 aut tabulariis aut [ar]cis aut archiis aut ŏpīsthŏdŏmīs: I L
81 at iam testamenta prope ru ..... navigarint inter onera
[mercium et sārcĭnās rēmĭgŭm. II V
82 Ĭd ĕtĭām sŭpĕrēst, I M
83 si quāndŏ iāctu ŏpŭs ēst, I L
84 ut testamenta cum legūmĭnĭbūs iāctēntŭr: II M
85 quin ēt naulūm cōnstĭtŭēndŭm, III P
86 quod pro testāmēntīs ēxĭgātūr. (1) III V
87 De funĕrĕ [quŏque ăd]dāmŭs: I L
88 sciat familia quemādmŏdūm lūgĕăt: II V
89 aliter plangit servūs mănūmīssŭs, I V
90 alitēr clĭēns laudāt vŏcātŭs, III L
91 aliter amicus legāto hŏnōrātŭs. I V
92 Quid incertas et suspensas ēxĕquĭās ăgĭs? emistichio
93 Omnium animarum statim post mortem herēdĭtās
[cērnātŭr ..... II S
94 hominum hereditas post mortem lege defĕrtūr prae-
dōnĭbŭs; II V
95 ĕă pōst plāngĭtŭr (*forse* pōstĕā plāngĭtŭr). II V?

(1) Non considero il periodo o i periodi *Ante hac* — *item*, essendo troppo frammentario il testo.

β) Ritratto di Traiano:

1	Primus ipse in agmine haud saepius equo vehi [quām pĕdĭbūs fătīscī:	verso
2	tam solem torridum facile quam diēm sĕrēnūm [fērrĕ:	II S
3	pulverem confertum prō nĕbŭlīs pătī:	emistichio
4	sudorem in armis ut in ludicris īnsŭpĕr hăbērĕ:	I L
5	caput apertum soli et imbribus et grāndĭni͡ ēt nĭvĭbŭs	I L
6	neque corpus adversus tela munītūm praebērĕ:	I S
7	spectandis in campo militibus operam dare et aegrōs [īntērvīsĕrĕ:	II V
8	non incuriose per militum contubērnĭă trānsīrĕ;	I P
9	sed forte temere (*prope intueri* Heindorf) Syrōrūm [mūndĭtĭās	emistichio
10	introspicere Pannoniōrŭm īnscītĭās:*	II V
11	de cultu cuiusque īngĕnĭum ārbĭtrārī.*	III V
12	Sero ipso post decisa negōtĭă lăvārī:	I L
13	mensa sobria, victu in cāstrīs plēbēiō:	I S
14	vinum loci, aquam tēmpŏrīs bĭbĕrĕ:	I L
15	primam vigiliam făcĭlĕ vĭgĭlārĕ,	I L
16	postremum iamdudum expērgĭtŭs ōppĕrīrī: * (1)	III V
17	labore magis quam ōtĭō laetārī:	II S
18	ōtĭō ăd lăbōrem ăbūtī:*	V M
19	vacua militaribus tempora civilibus negōtĭīs ŏccŭpārĕ.	III V
20	In paenuria subita ramis nonnumquam et frondibus [prō sŭpēllēctĭle ūsŭs ēst,	IV L
21	caespitem īntērdŭm ūt tŏrum īncŭbāns.*	IV L
22	Somnum cepīt lăbōrĕ părātŭm,	verso

(1) Sostituisco *ōppĕrīrī* alla lez. *ŏpĕrīrī*, che non darebbe nessuna delle clausule solite.

23	non silēntĭō quāesītŭm.	II S
24	Graviora [de]mum perverse facta sevēre ănĭmādvērtĭt,	I P
25	leviōră scĭēns dīssĭmŭlāvĭt:	III P
26	locum pāenĭtēndī rĕlīquĭt.	III V
27	Nam delicta sua plerique dum ignorarī pŭtānt [cōrrĭgūnt:	II V
28	ubī mănĭfēstă scĭūnt,	emistichio
29	impudēntĭă ōbfīrmāntŭr.*	III S

γ) Autoconfessione:

1	Nihil in longo vitae meāe spătĭō ā me ădmīssŭm,	III M
2	quod dedecori aut probro aut flāgĭtĭō fŏrĕt:	emistichio
3	nūllum ĭn āetāte ăgūnda ăvārŭm,	V M
4	nullum pērfĭdūm făcĭnūs mĕum ēxtĭtīssĕ:	verso
5	contraque multa liberālĭtēr mūlta āmīcē,	III V
6	multa fideliter mūltă cōnstāntĕr,	I V
7	saepe etiam cum periculō căpĭtīs cōnsūltă.	II M
8	Cum fratre optimo concordīssĭmē vīxī,	I V
9	quem patris vestri bonitate summos honorēs [ădēptūm gāudĕō,	II L
10	vestra vero amicitia satis quietum et multum [sēcūrūm vĭdĕō.	I M
11	Honores quos īpse ădēptūs sŭm,	I V
12	numquam improbis ratiōnĭbūs cōncŭpīvī.	III V
13	Animo potius quam corpori cūrāndo ŏpĕrām dĕdī.	II L
14	Studia doctrinae rei familiarī mĕāe prāetŭlī.	II V
15	Pauperem me quam ope cūiūsquam ādiūtŭm,	I S
16	postremo egere quam pōscĕrĕ mānlŭī.*	II V
17	Sumptū nūmquām prōdĭgō fŭī,	IV L
18	quaestu interdūm nĕcēssārĭō.	II V
19	Verūm dīxī sēdŭlō,	II V

audīvī lĭbēntĕr. III V
duxi nēglĕgī quām blāndīrī, III S
quām fīngĕrĕ, II V
ıens amicus esse quām frĕquēns ādsēntātŏr. III S
pĕtĭī,* III M
ıucă mĕrŭī:* (1) III M
ıuīquĕ pŏtŭī,* III M
pĭā cōmmŏdāvī: III V
ĭbūs prōmtĭŭs, II V
entibus audācĭŭs ŏpēm tŭlī. II M
me parum gratus quispiam repertus
[sēgnĭōrem ēffēcĭt II S
.efĭcĭā quaecūmquĕ pōssēm, III L
.ē īmpērtĭēndă.* III V
ego umquam ingrātīs ōffēnsĭōr fŭī. (2) IV L

'ascrizione integrale di questi tre passi frontoniani mi e risulti evidente la cura della *concinnitas*, la quale ıta sovente all'esagerazione nei periodi antitetici e nei ıi, dove l'accordo quasi perfetto nel numero delle parole ıza evidentemente voluta richiamano il carattere del- . gorgiana rilevato da Fr. Blass a proposito d'Apuleio (3). ;icura appare l'esistenza delle clausule metriche, le quali alle seguenti forme fissate dallo Zielinski:

I^a forma.

. | - x) α) 21. 27. 29. 32. 62. 70. 79. 89. 91. —
γ) 6. 8. 11.

.o e la responsione delle clausule inducono a modificare l'inter- l Naber in questo membro e nel seguente.
ɔ dell'autoconfessione è troppo lacunoso, perchè se ne possa de- ıttura periodale.
ass, op. cit., p. 150.

(. ⏑ – | – *x*) α) 51.

L: (⏑⏑ ⏑ – | – *x*) α) 64. 68. 87.

(– ⏑ ⏑⏑ | – *x*) α) 26. — β) 4. 12.

(– ⏑ – | ⏖ *x*) α) 24. 30. 40. 45. 55. 66. 69. 80. 83. — β) 5. 14.

(⏑⏑ ⏑ ⏖ | – *x*) β) 15.

M: (– – – | ⏖ *x*) α) 35. — γ) 10.

(⏖ ⏑ – | ⏖ *x*) α) 12. 82.

(– – ⏑ ⏑ | ⏑⏑ *x*) α) 41.

P: (– ⏑ ⏑ – | – *x*) β) 8. 24.

S: (– – – | – *x*) α) 11. 65. 75. — β) 6. 13. — γ) 15.

IIª forma.

V: (– ⏑ – | – ⏑ *x*) α) 10. 14. 48. 49. 71. 73. 76. 81. 88. 95 (?). — β) 10. 27. — γ) 14. 18. 22. 28.

(– ⏑ ⏑ | – ⏑ *x*) γ) 16.

(– – – | – ⏑ *x*) α) 13. 38. 39. 57. 94. — β) 7. — γ) 19.

(. – – | – ⏑ *x*) α) 52.

L: (⏖ ⏑ – | – ⏑ *x*) α) 20. 34.

(– – ⏑ ⏑ | – ⏑ *x*) α) 61. — γ) 13.

(– ⏑ ⏑ – | – ⏑ *x*) α) 22.

(– ⏑ – – | – ⏑ *x*) α) 36. — γ) 9.

M: (– ⏑ ⏖ | – ⏑ *x*) γ) 29.

(– ⏑ – | ⏖ ⏑ *x*) α) 9. 42.

(– ⏑ ⏑ – | – – *x*) α) 77. 84. — γ) 7.

S: (– ⏑ – | – – *x*) α) 7. 93. — β) 2. 17. 23. — γ) 30.

(– – – | – – *x*) α) 8.

IIIª forma.

V: (– ⏑ ⏓ | – ⏑ – *x*) α) 15. 18. 78. — β) 11. 16. 19. 26. — γ) 5. 12. 27.

(- - - | - ⏑ - x) α) 2. 5. 19. 25. 37. 86. — γ) 20. 32.

(- - ⏑ | - ⏑ - x) α) 53. 54.

(. - - | - ⏑ - x) α) 56.

(⏖ ⏑ - | - ⏑ - x) α) 63. — γ) 31.

(⏖ - - | - ⏑ - x) α) 58.

(- - ⏑⏑ | - ⏑ - x) α) 46. 47.

(- - - | ⏖ ⏑ - x) α) 44.

(- ⏑ ⏑ - | - ⏑ - x) α) 3. 4.

(- ⏑ - - | - ⏑ - x) α) 90.

: (- ⏑ - | - ⏑ ⏑⏑ x) α) 31.

(- ⏑ ⏑ - | ⏑⏑ ⏑ - x) α) 17.

(- ⏑ ⏑ - | - - - x) α) 43. 59. — γ) 1.

(. . . | - ⏑ ⏑⏑ x) γ) 24. 25. 26.

(- - - | - ⏑ ⏑ - x) α) 60. 85.

(- ⏑ ⏑ - | - ⏑ ⏑ - x) β) 25.

(- ⏑ - | - - - x) β) 29. — γ) 21. 23.

(- - - | - - - x) α) 67.

(. . . | - - - x) α) 33.

IV^a forma (L).

(- ⏑ - | - ⏑ - ⏑ x) β) 20.

(- - - | - ⏑ - ⏑ x) α) 1. 16. — γ) 17. 33.

(- - ⏑ | - ⏑ - ⏑ x) β) 21.

V^a forma (M).

(- ⏑ - | - ⏑ - ⏑ - x) β) 18. — γ) 3.

VI^a forma (M).

(- - - | - ⏑ - ⏑ - ⏑ x) α) 28.

XI^a forma (M).

(- - - | - ⏑ - ⏑ - ⏑ - ⏑ - ⏑ - x) α) 23.

Versi ed emistichi.

I. versi: (– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – *x*) γ) 4.
(– ⏑ – ⏑ ⏑ – *x*) β) 22.
(– ⏑ ⏑ – ⏑ – *x*) β) 1.

II. emistichi: (– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ *x*) α) 6. 50. 74. — β) 28.
(– – – ⏑ ⏑ *x*) β) 9.
(– ⏑ ⏑ – ⏑ *x*) α) 72. 92. — β) 3. — γ) 2.

CLASSI	FORME	Iª	IIª	IIIª	IVª	Vª	VIª	XIª	Totale
V	α)	10	16	12	—	—	—	—	38
	β)	—	3	4	—	—	—	—	7
	γ)	3	6	5	—	—	—	—	14
L	α)	13	5	8	2	—	—	—	28
	β)	5	—	—	2	—	—	—	7
	γ)	—	2	1	2	—	—	—	5
M	α)	4	4	4	—	—	1	1	14
	β)	—	—	—	—	1	—	—	1
	γ)	1	2	4	—	1	-	—	8
P	α)	—	—	2	—	—	—	—	2
	β)	2	—	1	—	—	—	—	3
	γ)	—	—	—	—	—	—	—	—
S	α)	3	3	2	—	—	—	—	8
	β)	2	3	1	—	—	—	—	6
	γ)	1	1	2	—	—	—	—	4
		44	45	46	6	2	1	1	145

Versi ed emistichi	
α)	5
β)	5
γ)	2
Totale	12

Adunque le clausule preferite da Cicerone tengono il primo osto anche in Frontone, specialmente se vi s'aggiungono le *se-ectae*: vengono appresso le *licitae,* che superano di molto le altre lue classi, delle *malae* e delle *pessimae*, unite insieme. Anche versi ed emistichi non son molti, ed è notevole che ricorrono pecialmente nel brano storico: al qual proposito il confronto di uesti risultati potrebbe dar luogo a utili considerazioni rispetto lla diversa natura stilistica dei tre generi, oratorio, storico ed pistolare.

Quanto alla responsione delle clausule, essa mi pare non meno urata che la *concinnitas*: anzi non di rado le parti d'uno stesso eriodo o la fine d'un periodo e il principio del seguente hanno lausule della stessa forma che si susseguono, e la varietà è ot-enuta mediante la diversa classe della forma stessa. Per. es. nel rincipio del frammento oratorio il periodo *tuis autem decretis — sanciuntur* ha due clausule della forma IIIª che corrispondono hiasticamente con perfetta esattezza alle due clausule del periodo eguente: *Tanto maior — adtributast.* E nel corso del passo epi-tolare, p. es., il periodo *Pauca petii — opem tuli* è spezzettato n tre membri perfettamente paralleli fra di loro, costituiti cia-cuno da due incisi, in modo che i primi quattro incisi hanno lausule della stessa forma IIIª e gli ultimi due hanno clausule lella forma IIª. Il parallelismo poi è più evidente e perdura la ispondenza delle clausule nel brano storico: per es. i quattro nembri *Sero ipso — vigilare* presentano tutti clausule della orma Iª, che diversificano solo nella qualità; e la stessa respon-ione si riscontra anche altrove tanto in questo quanto negli altri lue brani esaminati, come ognuno può vedere da sè.

E ora passiamo al confronto fra le cesure usate da Frontone e quelle di Cicerone, limitandoci però, per brevità, alle *clausulae verae*:

Iª forma:

1. (– ⏑ | – – x ces. normale in Cicerone): α) 21. 29. — γ) 6.
2. (– | ⏑ – – x abbastanza usata da Cicerone): α) 32. 89. 91. — γ) 11.

3. (– ⏑ – – x senza cesura, rara in Cicerone): α) 79.

4. (– ⏑ – | – x poco usata da Cicerone): α) 27. 51. 62. 70. — γ) 8.

IIª forma:

1. (– ⏒ | – – ⏑ x normale in Cicerone): α) 14. 38. 48. 76. 94. — β) 10. — γ) 22.

2. (– ⏒ ⏓ | – ⏑ x (abbastanza usata da Cicerone): α) 13. 49. 71. — 73. 81. 88. 95 (?). — γ) 16. 28 —

3. (– ⏒ – – | ⏑ x meno usata da Cicerone): α) 52.

4. (– | ⏒ – – ⏑ x anche questa meno usata da Cicerone): α) 10. 39 — — β) 7. — γ) 18 .

5. (– | ⏒ – | – ⏑ x è una variante della ces. 2ª): α) 57. — β) 27 — — γ) 14. 19.

IIIª forma:

1. (– ⏑ ⏓ | – ⏑ – x preferita da Cicerone): α) 18. 78. — β) 11. 16. 19. — γ) 5. 12. 27.

2. (– – – | – ⏑ – x anche questa frequente in Cicerone): α) 2. 86.

3. (– | ⏑ – | – ⏑ – x abbastanza usata da Cicerone): α) 15.

4. (– | – ⏓ | – ⏑ – x id.): α) 5. 19. 25. 53. 54.

5. (– – | – | – ⏑ – x è una variante della ces. 2ª): α) 37. — γ) 32.

6. (– | – – – | ⏑ – x poco usata da Cicerone): γ) 20.

7. (– ⏑ – – | ⏑ – x id.): β) 26.

8. (. – | – – | ⏑ – x id.): α) 56.

Quindi anche nelle cesure c'è sufficiente conformità fra l'uso ciceroniano e quello di Frontone, almeno per ciò che riflette le clausule più regolari. Conviene infine rilevare qualche fatto riguardante la forma di alcune clausule, il quale forse non è inutile per la storia della ritmica nella prosa latina.

Anzitutto sopra 46 clausule della forma ditrocaica o dispondaica se ne trovano solo 4 senza base cretica α) 33. — γ) 24. 25. 26, a cui fanno riscontro una clausula ditrocaica con la base mancante

lella 1ª sillaba α) 56, e due clausule rispettivamente della Iª) IIª forma pure con la base mancante della 1ª sillaba α) 51. 52. Le poche clausule poi con base dattilica invece che cretica α) 18. — β) 11. 16. — γ) 16 dimostrano che anche in Frontone v'è ıccenno alla tendenza a considerare la base come un proparossitono, ıel che il principio tonico comincia a farsi valere di fronte al ıuantitativo. E a questo proposito osservo che ho considerato il lattilo come base, solo quando forma parola a sè. È notevole la fusione di *profectus* con *est* nella clausula α) 56, fusione voluta lalla responsione con la clausula α) 54. Invece non sempre la finale *m* seguìta da parola cominciante per vocale si elide (1), ə non mancano nemmeno esempi di iato (2); il che coincide con quello che A. Kirchhoff ha osservato in Apuleio e ha ampiamente dimostrato nella monografia *De Apulei clausularum compositione et arte quaestiones criticae* (Lipsia, 1902), dove la questione dell' iato è trattata con rara dottrina non solo nei rapporti di Apuleio, ma anche in confronto alle teorie retoriche degli antichi. E a proposito d'Apuleio è curioso il disaccordo fra il Kirchhoff e il Blass nel giudicare del ritmo iniziale. Il Kirchhoff a pag. 39 di quest'opuscolo dice: « Frustra autem me studuisse confiteor, ut numerosam aliquam compositionem in initiis investigarem ». Il Blass invece a pp. 150-56 dell'opera più volte citata afferma precisamente il contrario, che cioè Apuleio, a differenza degli altri, tien conto del ritmo anche nel principio d' un membro, il quale alle volte consta di due parti ritmiche perfettamente eguali; e osserva pure che in Apuleio la fine d'un periodo o membro concorda col principio del seguente, o il principio d'un periodo o membro col principio del seguente, ecc. Sicchè il Blass ne conclude che Apuleio, dotto di greco, ritorna all'antica ritmica greca, determinando così la rovina della solita ritmica de' suoi predecessori limitata alla responsione delle clausule. Per verità anche nei passi esaminati da noi si può qua e là vedere qualcosa di consimile; ma in Frontone ciò evidentemente è un'eccezione.

---

(1) V. claus. α) 53. 54. — β) 10. 21.

(2) V. claus. α) 8. 17. 31. — β) 18. 29. — γ) 32.

Riassumendo, non ho affatto la pretesa di trarre dal brev
incompleto mio studio alcuna conclusione definitiva riguardo
ritmo in Frontone. Per giungere a un giudizio sicuro, occor
rebbe un esame di tutte le reliquie de' suoi scritti; e an
questo non basterebbe, perchè il tempo ci ha invidiato tro
parte dell'opera di Frontone, sopratutto delle sue orazioni. P
anche dal poco, che ho esposto, si può arguire che la cura st
stica del nostro retore non era limitata alla ricerca e alla col
cazione delle parole e agli ornamenti dell'elocuzione, ma s'estend
anche alle clausule metriche, dalle quali la sua teorica e le
critiche parrebbero aliene.

Achille Beltrami.

SPIZZICO DI ETIMOLOGIE LATINE E GRECHE

(*Continuazione*)

---

17. *cūra*, *cūrāre*.

Anzitutto giova mettere sott'occhio le forme varie, in cui si presentano nel latino e nei dialetti italici le forme in questione. La classica è *cūra* e *cūrāre*, il lat. arc. ha *coiraverunt coeravere* e consimili, il peligno ha *coisatens* 'curaverunt', l'umbro **kuraia** 'curet' e **kuratu** imper. 'curato'.

Or non è più ammissibile l'etimologia del Corssen, Ueber Ausspr. ecc. I, 353 sgg., che da originario **cou-ra* (cfr. gr. κοέω da *κοϝεω 'osservo', ant. ind. *kav-i-s* 'saggio' ecc.) trae **coi-ra* e poi **cō-ra cū-ra*, giacchè vi contrastano sì le forme arcaiche e dialettali come le leggi fonetiche.

Nè è sostenibile il raffronto dell'Osthoff, Zur Gesch. des Perfekts ecc. 369 sg., di lat. *cūrāre* con gr. τετίημαι 'sono conturbato', poichè se il *coi-* di lat. arc. *coirā-* rispondesse, astrazion fatta dal grado apofonico, a gr. -τι- di τετίημαι, dovremmo risalire ad indoeur. *q̥ᵘoi- q̥ᵘi-*, che in umbro darebbe *poi- (pū-) pi-*, laonde dovremmo avere in umbro ***puraia** ecc. invece di **kuraia** ecc.

Dobbiamo dunque risalire ad una radice indoeuropea cominciante per palatale o per velare.

Dessa è *qhi-*, dalla quale deriva ant. ind. *khyāti* 'vede, osserva' da **khi-ā-ti*, di cui abbiamo da discorrere sia per quel che riguarda il riflesso della sorda aspirata in latino, sia per quel che riguarda l'ampliamento della radice indoeur. in ant. ind., e infine per quel che riguarda il significato.

In Brugmann, Grundriss I², invano si cercherebbe a pag. 513 il riflesso latino di indoeur. *ph*, a pag. 532 di *th*, a pag. 551 di *k̂h*, a pag. 574 di *qh* e a pag. 599 di *q̯ᵘh*.

Invece nella Kurze Vergl. Gramm. del Brugmann stesso a pag. 151 leggiamo il raffronto di lat. *folium* con ant. ind. *phalya-m* 'fiore' *phála-ti* 'dà frutti' e gr. φύλλο-ν 'foglia' da indoeur. *ph-*; a pag. 154 leggiamo bensì che « indoeur. *th* e *dh* coincisero nel protoital. *th*, che divenne, fuorchè nel nesso *sth*, þ, donde in lat. *f-* in principio di parola e nell'interno *-b-* avanti e dopo *r* e dopo *u* (*u̯*) e avanti *l*, se nò *d*, e in osco-umbro sempre *f* », ma nell'esemplificazione non si citano parole con indoeur. *th*; a pag. 159 sg. a proposito di indoeur. *k̂h* si cita *scindo* e si rimanda a pag. 158 dove a *scindo* si confronta gr. σχίζω got. *skaida* 'scindo' ant. ind. *chinat-ti* 'divido'; a pag. 165 a proposito di indoeur. *qh* si cita *congius*: κόγ-χος + ant. ind. *çankhá-s*; a pag. 168 a proposito di *q̯ᵘh* si cita φάλλη 'balena', lat. *squalus* (?).

Il Sommer, Lat. Laut- und Form., pag. 189 scrive: « indoeur. *ph* = lat. *f-* p. e. *fendicae* 'trippe' ant. ind. *phaṇḍam* 'pancia', *kh* = lat. *h-* in *hāmus* ant. alto ted. *hamo* 'amo', gr. χαμόν 'καμπύλον », nè accenna al riflesso latino di *th* indoeur.; però a pag. 252 sg. scrive che « *s* + tenue aspirata dà *sp st sk*, onde *sperno* propr. '(col piede) respingo' ant. ind. *sphuráti* 'cammina' gr. σφυρόν 'calcagno', il suffisso di 2. sg. perf. *-istī* contiene nella sua seconda parte una terminazione *-thai* trasformata da *-tha*, ch'è identica con gr. -θα di οἶσθα ecc. (ant. ind. *vettha* 'tu sai'), perciò *-istī* proviene da **-isthai*; *scindo* da rad. *sk̂eid* 'fendere', gr. σχίζω, ant. ind. *chid-* 'fendere' ».

Disgraziatamente però gli esempi citati dal Brugmann e dal Sommer sui riflessi latini delle sorde aspirate indoeuropee (tranne che per *s* + sorda aspirata, onde abbiamo *sp*, *st*, *sk*) sono tutt'altro che sicuri.

Il Walde, Lat. Etym. Wört., di *folium* dà altre etimologie ed esclude assolutamente il confronto con ant. ind. *phalam*, riguardo a *congius* dice che, se non è mutuato dal greco, dimostra un indoeur. *-gh* di fronte ad ant. ind. lett. (anche gr. ?) *-qh*, riguardo a *fendicae* rigetta il confronto con ant. ind. *phaṇḍam*, ch'è neppur

attestato dai testi sanscriti e riguardo ad *hāmus* rigetta il confronto con ant. alto ted. *hamo*, e del resto *hāmus* (cfr. *āmātus* dei mscrr. di Lucrezio) può stare per *āmus* e questo derivare da **anc(s)mos* da *ancus*.

A. Meillet, Intr. à l'Étude compar. des Lang. indoeur. pag. 60, notato che sono ben distinti i riflessi nelle lingue indoeur. delle dentali labiali e gutturali sorde non aspirate e delle sonore non aspirate e aspirate, dice che ad esse si aggiunge « una quarta categoria, di molto minore importanza, quella delle sorde aspirate. Queste sono conservate in ant. ind. *ph th kh* ... danno in gr. φ (identico al riflesso di indoeur. *bh* e *g̑h*), τ (identico al riflesso di indoeur. *t*) e χ (identico al riflesso di indoeur. *gh*) ... e in latino sembrano confondersi con indoeur. *p t k*. Ciò che rende assai oscura tutta la questione delle sorde aspirate è che gli esempi sono poco numerosi ».

Riferiremo qui gli esempi, già da noi recati in questa *Rivista* XXXII, 103, di *t* latino = *th* indoeuropeo e poi quei pochi altri che per l'assunto abbiamo potuto raccogliere:

lat. *pons pontis*, gr. πόντος 'mare' πάτος 'sentiero, passo', ant. ind. *panthas* 'via, sentiero'

lat. *rota*, ant. ind. *rathas* e avest. *raθō* 'carro'

lat. *lateo*, gr. λανθάνω

lat. *ita item*, ant. ind. *itthā ittham* 'così'

lat. *stā-*, gr. στᾱ-, ant. ind. *sthā-* 'stare'

lat. *vidis-tī* e simili, gr. οἶσθα, ant. ind. *vettha* 'sai'

lat. *caedō*, ant. ind. *khidáti* 'strappa, preme'

lat. *scelus*, ant. ind. *skhalati* 'fa un passo falso'

lat. *scindō*, gr. σχίζω, ant. ind. *chinatti* 'fende'

lat. *pūmex*, ant. ind. *phenas* 'spuma'

lat. *spernō*, gr. σφυρόν, ant. ind. *sphuráti* 'cammina'.

Inoltre lat. *congius* può, per influsso della contigua nasale, stare per **concius* (cfr. Brugmann, Grundriss I² p. 631).

Dimodochè il *c-* di *cūra* può rispondere a *kh-* di ant. indiano *khyā́ti* 'osserva' e risalire a indoeur. *qh-*.

D'altra parte la rad. ind. *khyā-* 'vedere, osservare' è ampliata col determinativo radicale *ā*, al pari di parecchie altre, le quali ci si presentano sotto due forme, p. e.:

i, *yā* 'andare'
u, *vā* 'tessere'
tṛ, *trā* 'trasportare, salvare'
dham, *dhmā* 'soffiare'
dhī, *dhyā* 'pensare'
pī, *pyā* 'gonfiare'
vī, *vyā* 'nascondere'
çū, *çvā* 'gonfiare'
çṛ, *çrā* 'cuocere'
stī, *styā* 'coagularsi'
hū, *hvā*, 'chiamare'
ecc.

Infine il rapporto semasiologico tra 'osservare' e 'curare' è evidente e per di più l'ant. ind. *khyā* colla preposizione *ati* 'trans' significa per l'appunto 'trascurare', come p. e. nella preghiera ad Indra *mā́ no áti khya ā́ gahi* 'non ci trascurare, vieni' di Rigv. I, 4, 3.

Concludendo, dalla rad. indoeur. *qhi-*, in forma forte *qhoi-*, abbiamo il tema nominale protoitalico *koi-sā-*, dal quale derivano in latino e nei dialetti italici le forme messe innanzi nel principio della presente noterella.

18. *immānis.*

Per *immānis* siamo ancora all'etimologia riferitaci da Macrobio, Sat. I. 3. 13, che scrive: « Lanuvini *mane* pro *bono* dicunt, sicut apud nos quoque contrarium est *immane*, ut *immanis* belua et *immane* facinus et hoc genus cetera pro *non bono* ».

Però il significato di *immānis* non è quello di *malus improbus nequam*, sì bene di straordinariamente grande, gigantesco, smisurato, mostruoso, orrendo sì materialment che moralmente. E, per attenerci agli esempi di Macrobio, nc potremmo dire *immanis vipera* per quanto questa sia velenos sima e perciò non buona, nè d'un furterello potremmo dire c' un *immane facinus*, benchè sia un atto non buono. Il vero se di *immanis* si deve desumere dall'uso del vocabolo; spigoli

perciò alla buona il Diz. lat. del Georges, tradotto dal Calonghi, dove leggiamo, tra gli altri esempi, ***immani corporum magnitudine homines*** di Cesare, ***immane corpus*** d'un gigante di Vergilio, ***immane poculum*** (non cattivo, certo, pei devoti di Bacco!) di Cicerone, ***immanes pecuniae*** (non cattive mai per nessuno, neppure per gli etimologisti!) pure di Cicerone, ecc. ecc. e la frase ***immane quantum*** non può aver voluto originariamente significare 'è cattivo quanto' ma fin da principio 'è impensabile, è straordinario quanto'.

Abbiamo del resto un aggettivo di significato affine, ***ingens***, che vale 'che eccede la cognizione, cioè la realtà (secondo Danielson Altital. Stud. IV, 149 sg., Lindsay-Nohl Lat. Spr. 313, da ****in-gen-t*** propr. 'inconosciuto, inaudito', perciò 'straordinario, enorme', in rapporto con ***nōsco***, cfr. anglosass. ***un-cúd***, ingl. ***uncouth*** 'inconosciuto'); ***immānis*** invece ha un valore più intenso, giacchè vale 'che eccede non solo la cognizione, la realtà, ma il pensiero stesso'.

Immānis infatti deriva da protoitalico ***in-mn̥̄-i-s*** da radice *men* 'pensare' (di lat. ***meminī mens moneo*** ecc., gr. μέμονα 'penso, agogno' μιμνήσκω 'ricordo', μένος 'animo' ecc., ant. ind. ***manyate*** 'pensa' ***manas*** 'animo' ecc. ecc.), ed *-ān-* è il normale riflesso di *n̥̄* a seconda della legge fonetica, cui accenna il Brugmann in Grundriss I² § 457.

19. *indūtiae.*

Hermann Osthoff, in Indogerm. Forsch. VI, 17 sgg., fa un'accurata esposizione e critica delle varie etimologie messe innanzi di lat. ***indūtiae***.

Ludwig Lange, Kleine Schriften II, 377 sgg., vede in ***indūtiae*** il contrapposto di ***du-ellu-m b-ellu-m***, vocaboli derivati entrambi dalla stessa radice ***du-*** 'andare, muoversi, entrare' (per cui ***duellum bellum*** varrebbe propriamente 'incursio'), col prefisso privativo ***in-***, gr. ***ἀ-***, ant. ind. avest. ***a-***, germ. ***un-***; laonde ***indūtiae*** per sè significherebbe 'non-ostilità'.

Gerhard Johann Voss e altri derivano *indūtiae* da ***indu ōtium***

'riposo dalle occupazioni'; Bréal-Bailly, Diction. étym. lat. da **endo-itiae* 'convenzione'; il Georges, Ausführl. lat.-deutsches Handwört. spiega *indūtiae* come '*tempus indūtum* opp. *insertum*', tempo intercalato tra le operazioni di guerra.

L'Osthoff si accosta all'etimologia del Lange e spiega la costituzione morfologica della parola derivandola da un part. pass.; nel modo che da *grātus* abbiamo *grāt-ia*, da *nupta nupt-iae* ecc. e in greco da *θυ-τό-ς (cfr. θυ-τέ-ον) abbiamo θυ-σ-ίᾱ, da πρό-δο-το-ς προ-δο-σ-ίᾱ ecc., così da **in-dū-to-s* 'non combattuto' o attivamente 'non combattente' (part. pass. di rad. *dū- dau-* [cfr. gr. omer. ἐν δαΐ 'nella battaglia']) si ha *in-dū-t-iae*.

Però una radice indoeuropea *dū- dau-* significante 'combattere, guerreggiare' non esiste, ma solo col significato di 'bruciare, cruc-ciare' (cfr. ant. ind. *du-nó-ti* 'brucia, cruccia', gr. δαίω da *δαϝ-ι̯ω 'brucio', ant. irl. *dótim* 'brucio', ant. alto ted. *zuscan* id., anglo-sass. *tȳnam* 'offendere, danneggiare') e l'omerico ἐν δαΐ vale propriam. 'nell'ardore della mischia', mentre d'altra parte *duellum bellum* può derivare da **du̯e-slo-m* (**du̯is-lo-* darebbe **bīlum*) con *du̯e-* grado medio di *du̯ō-*, chè lat. *duō* gr. δύω ant. ind. *dvā(u)* hanno l'*ō* del duale.

A parer nostro *indūtiae* vale 'rallentamento, allontanamento, procrastinazione delle operazioni guerresche' o, per servirci d'una parola italiana che ne deriva, 'indugio nella continuazione della guerra'.

È quindi vocabolo connesso con gr. δηθά δήν (dor. δάν) δηρόν 'a lungo' δηθύνω 'indugio', con ant. ind. *dū-rá-s* compar. *dáviyān* superl. *daviṣṭha-s* 'lontano' e con lat. *dū-dum dū-ru-s dū-rāre* ecc., derivanti dalla rad. *du̯ā-*: *dū-*: *dou̯ā-*: *dōu̯-* 'tirare in lungo'.

Da un part. pass. *indūto-s* (con *in-* prepos.) si ebbe un astratto *indūtiae*, e la ragione del plurale, che secondo l'Osthoff starebbe nel 'concetto di tutti i singoli atti permessi dal temporaneo armistizio', starebbe, secondo noi, nel 'concetto della pluralità dei giorni per i quali si pattuivano le *indūtiae*', siccome si rileva dalla frase *viginti dierum factae sunt indutiae* e consimili.

20. *līberī*, *-ōrum*.

Alois Vaniček, Etym. Wört. d. Lat. Spr.[2] p. 254, dalla radice indoeur. *lubh-* 'desiderare' (sanscr. *lubh-* 'bramare') deriva da una banda lat. *lubet libet*, *libido* ecc. e da l'altra *līber -era -erum* 'compiacentesi, libero, senza costrizione', pl. *līberī* 'fanciulli della casa, cioè i liberi in opposizione ai *servi*', *lībertas*, *līberālis* ecc.

Perciò la rispondenza di *līber* a gr. ἐλεύθερος si rese ben presto e pel significato e foneticamente tanto evidente, che tutta la famiglia dei vocaboli surriferiti dovette essere suddivisa tra due radici, la già mentovata, e *leudh-*.

Fissata la rispondenza radicale e suffissale di *līber* con ἐλεύθερος, tra *līber* e *līberī* si volle vedere altro rapporto semasiologico, essendo che *līberī* non possono essere 'i fanciulli liberi della casa in opposizione agli schiavi' pel fatto che nel vocabolo mancherebbe l'accenno all'età dei fanciulli; *līberī* vorrebbe invece significare 'i crescenti' e deriverebbe da radice *leudh-* 'venir su, crescere' (cfr. ant. ind. *rodhati* 'sale, cresce', gr. ἐλεύσομαι 'verrò'), alla qual radice si connette anche *līber* ed ἐλεύθερος che varrebbe 'facente parte del popolo, perciò uomo libero in opposizione ai popoli assoggettati', giacchè dalla stessa radice *leudh* deriva pure nuovo alto ted. *Leute*, paleobulg. *ljudŭ* 'popolo', vocaboli con significato primitivo di 'generazione' e accezione già indoeuropea di 'popolo' (cfr. Alois Walde, Lat. Etym. Wört., sotto *līber* e *līberi*).

Se però *līberī* valesse originariamente 'i crescenti', farebbe un doppione un *adulescentes* (cfr. got. *alan* 'crescere', gr. ἀλδήσκω ἄλθομαι 'cresco' ecc.) e si intenderebbe meglio se significasse 'i fanciulli', mentre *līberī* vale 'figli'.

Inoltre i derivati nominali della rad. indoeur. *leudh-* 'venir su, crescere' hanno già, attraverso il senso di 'generazione', l'accezione indoeuropea di 'popolo' (cfr. pel parallelo lat. *nātiō* da rad. *ĝen-* 'nascere, venir su') e per di più nessun'altra lingua attesta forme e significati corrispondenti al preteso parallelo latino *līber* 'libero' e *līberī* 'figli'.

Nulla di più naturale invece che *līberi* valga 'i desiderati, i cari' e risalga a indoeur. *leubh-ero-* (cfr. ant. ind. *lubh-ya-ti* 'desidera' *lobha-s* 'brama', ant. alto ted. *liob* ted. mod. *lieb* 'caro', paleobulg. *ljubŭ* 'caro' *ljubiti* 'amare' *ljuby* 'amore' ecc.), mentre il suo omeótropo *līber* 'libero' con gr. ἐλεύθερος risale a indoeur. *leudh-ero-*.

Un parallelo semasiologico abbiamo nel sanscrito *nanda-s* 'gioia, figlio' da rad. *nand-* di *nand-a-ti* 'si rallegra, è contento', e un'eco del valore affettivo della parola latina risona ancora nella frase *pignera coniugum et liberorum*, che tanto di frequente ricorre.

21. lat. *mel*, gr. μέλι.

Di lat. *mel* e gr. μέλι nei lessici etimologici si dànno i riscontri di altre lingue, ma non dell'ant. ind.

D'altra parte di ant. ind. *alí-s* 'ape' non si dà riscontro di altre lingue e nell'Etym. Wört. d. altind. Sprache dell'Uhlenbeck a proposito di *alí-s* è scritto « non sufficientemente spiegato (cfr. forse *alam* n. 'aculeo dello scorpione', che purtroppo non è attestato dagli scrittori: *alís*, accanto cui *alī* m., deve anche avere significato 'scorpione' ».

Dal confronto di forme quali gr. μεγα- 'grande' con ἀγα- 'assai' da *m̥γα- e lat. *ingens* da **m̥gent-* (?), gr. μέγαρον 'sala, casa' con ant. ind. *agāra-m* 'casa' da **m̥gāra-m* (?), lat. *ensi-s* con ant. ind. *así-s* 'spada' da **n̥si-s*, lat. *imber* con gr. ἀφρός 'spuma' e ant. ind. *abhra-m* 'nube' da **m̥bhr-*, gr. ἀμφί 'intorno, dalle due parti' con ant. ind. *abhi-tas* 'intorno' da **m̥bhi-* ecc. ecc., nonchè dal rapporto semasiologico tra miele e ape sorge legittima la presunzione che ant. ind. *alí-s* derivi da indoeur. *m̥lí-s*, tanto più che *mli-* (con *m* in funzione di consonante) troviamo in gr. βλίττω 'cavo il miele dalle arnie' da **mli-i̯ō*.

Così colla etimologia di ant. ind. *alí-s* resta trovato l'ultimo anello della catena di voci indoeuropee connesse con lat. *mel* e gr. μέλι, le quali ognuno può vedere in Walde, op. cit.

22. *pontifex*.

I Romani derivarono *pontifex* da *pontem facere*, ma poichè nulla ci attesta che tale ufficio fosse di competenza dei *pontifices*, gli etimologisti moderni interpretarono la prima parte della parola, *pons*, nella sua più antica significazione di 'via', laonde *pontifex* varrebbe 'facitore di vie', o, pur conservando a *pons* il suo valore latino, *pontes* sarebbero stati detti, per traslato, certi sacrifici propiziatorii agli dei fluviali per ottenere felice traghetto, onde i *pontifices* sarebbero stati i facitori di tali sacrifici (cfr. Netušil, Berl. Phil. Wochenschr. 1891, pag. 1867 sg. e Keller, Volksetym. 337). Tali spiegazioni non hanno base di attestazioni, e d'altra parte non ci sapremmo spiegare come questi facitori di vie e sacerdoti traghettatori assursero a tanta dignità nella religione romana. Inoltre nè con 'vie' nè con 'sacrifici traghettatorii' potremmo tradurre l'umbro **puntis puntes** delle Tabulae Iguvinae, che secondo ogni verisimiglianza è identico alla prima parte di *pontifex*.

Il Walde, op. cit., trattando dell'etimologia in questione, traduce l'umbro *ponti-* con '*piatio*, *lustratio*', « laonde, egli dice, *pontifex* è 'chi fa la *lustratio*'. Questo *ponti-* è evidentemente dello stesso tema del *quinquare* '*lustrare*' trasmessoci da Charisio ed insieme di origine osco-umbra, sì che con ciò i pontefici ci si rivelano come un elemento sabino dei collegi sacerdotali romani. Connessione col numero *quinque* (: *pompe*), che Stolz, Hist. Gramm. I 596, accetta per *quinquāre*, è foneticamente ammissibile, tuttavia del tutto incerta per il significato, giacchè non si può più provare una speciale importanza del numero cinque nel rituale ».

Poichè dunque ci sfugge il valore vero di *ponti-* in *ponti-fex* e questo *ponti-* dev'essere identico a quello delle Tabulae Iguvinae, occorre una disamina minuta del rituale di dette Tabulae per fissare il senso preciso dell'umbro *ponti-*, donde potremo forse trarre lume per intendere la vera etimologia di *pontifex*. Tal disamina tentai in Umbrica, Nova Serie pubblicata negli Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino, Vol. XLIII, e credetti di vedere nella so-

lennità Iguvina detta *ponti* una solennità religiosa con processioni, preghiere e sacrifici come le greche θεωρίαι e πομπαί e di identificare l'umbro-latino *ponti-* con gr. πέμψις da *πεμπ-τι-ς.

Il protoitalico *ponti-* 'processione, πομπή' si connette dunque con gr. πέμπω πομπή πέμψις di cui sinora non s'era potuto trovare riflesso sicuro in altra lingua indoeuropea, ed evidentemente risale a *pomp-ti-*, che presenta la vocale radicale in grado apofonico forte (quale troviamo p. e. in *fons*, tema *fon-ti-*, da rad. **dhen-* [cfr. ant. ind. *dhán-ate* 'scorre, fluisce' ecc.] e in *mons*, tema *mon-ti-*, da rad. **men-* 'elevarsi' [cfr. lat. *ē-min-eo*, *men-tum*, ecc. cornov. *menit* bret. *menez* 'monte' ecc.]), e il di cui *-p-* interconsonantico s'è dileguato come in *lanterna* da gr. λαμπτήρ rifatto su *lucerna* e in *tentare* da e accanto a *temptāre* (cfr. Sommer, op. cit., pag. 266 sg.).

Il vocabolo si conservò nell'umbro, ma nel latino, eziandio per differenziarsi dall'omeótropo *pons* 'ponte', ch'è di diversa origine, fu sostituito dal gr. *pompa* affine anche nel suono (i Romani certo non pensarono all'affinità etimologica), rimanendo soltanto in *ponti-fex*, l'ordinatore delle solenni processioni, ch'erano le manifestazioni maggiori del culto.

Difatti anche nell'età imperiale nelle processioni prima veniva il *Pontifex Maximus* e gli otto *Pontifices Maiores*, secondi i *Pontifices Minores* coi tre *Flamines Maiores* e i dodici *Minores* e poi via via venivano tutti gli altri collegi sacerdotali e in fine la turba partecipante alle festività.

23. lat. *veru*, umbro *beru-*, gr. ὀβελός, ecc.

Il latino *veru* 'spiedo' ha il riflesso umbro *beru-* (**berva** 'verua', **berus** 'verubus'), le quali forme risalgono indubbiamente ad indoeur. **g̯ᵘer-u-*.

Il riflesso greco del suono iniziale deve essere β- davanti a vocale non palatale e anche davanti a vocale palatale nell'eolico, δ-, fuorchè nell'eolico, davanti a vocale palatale.

Ragioni fonetiche e la corrispondenza del significato ci portano a confrontare coi riferiti vocaboli l'omerico-eolico ὀ-βελός, passato

da Omero alla lingua letteraria comune, il megarese ὀ-δελός 'spiedo', ed inoltre ὀ-βολός 'la sesta parte d'una drachma, propr. sbarra di metallo' (cfr. Böck, Staatshaushalt, I. 772). Evidentemente nel raffronto di ὀβελός ὀδελός ὀβολός il rapporto di β con δ si spiega solo con la labiovelare sonora indoeuropea.

Il Prellwitz nel suo Etym. Wört. der gr. Spr.[2] connette ὀβελός con βέλος, βέλεμνον 'dardo' (Omer.), βελόνη 'ago' (Esch.) e rimanda a βάλλω 'getto, colpisco'. Ora βέλος βέλεμνον βελόνη hanno il β- per analogia fonetica con βάλλω βολή βλᾱ- (cfr. ἕπεσθαι ecc., non *ἕτεσθαι ad analogia di ἕπομαι 'seguo'). Ai riferiti vocaboli si deve ancora foneticamente e semasiologicamente connettere lit. *geliù gélti* 'trafiggere, addolorare', *gélà* 'dolore', ant. alto ted. *quëlan* 'aver dolore', nord. alto ted. *quälen* 'addolorare', *Qual* 'dolore'.

Tornando al gr. ὀ-βελός ὀ-βολός dobbiamo vedere nell' ὀ- o l' ὀ- copulativo come in ὄ-πατρος 'di un padre' ὄ-τριχες 'di ugual pelo' ecc., oppure una vocale prostetica, la quale, davanti ad esplosiva semplice, finora si conosceva solo nella notevolissima corrispondenza di gr. ἄπιος 'pero' ἄπιον 'pera' da *ἄ-πισο- con lat. *pirus pirum.*

Ma c'è un'altra difficoltà apparente ad ammettere la cognazione di tutti i vocaboli riferiti, cioè il fatto che nell'italico abbiamo *-r-* e nelle altre lingue *-l-*, giacchè si ammette che solo nell' indoiranico *r l* corrispondono indifferentemente ad indoeuropeo *r l*, mentre nelle altre lingue tutte a indoeur. *l* risponde *l* e ad indoeur. *r* risponde *r* originariamente.

Ciò è vero nel maggior numero dei casi: sonvi però alcune eccezioni, le quali male si possono spiegare se delle leggi fonetiche abbiamo un concetto così rigido, quale non si ha nel campo romanzo, in cui ammettiamo i riflessi molteplici, perchè conosciamo il *terminus a quo* e i *termini ad quos*, locchè non avviene nel campo indoeuropeo in senso stretto, mancandoci la diretta conoscenza di quella che noi chiamiamo lingua indoeuropea.

Per questo rigoroso concetto della legge fonetica ora non si vorrebbe più ammettere la parentela di lat. *rumpo* con gr. λύπη 'dolore' (cfr. pel significato ant. ind. *ruj-ati* 'rompe, tormenta'

con gr. λευγαλέος λυγρός 'doloroso' e lat. *lugeo*), di gr. χάλαζα 'grandine' con ant. ind. *hrādúṇi* e lat. *grando*, di lat. *hirundo* con gr. χελιδών 'rondine', di gr. χολάδες f. pl. 'budella' con χορδή 'budello', e si crede non indoeuropea la formazione onomatopeica di lat. *balbus* ecc. gr. βάρβαρος ant. ind. *balbalā-kar-* 'balbettare', nonchè di altri vocaboli di significato e forme affini di altre lingue indoeuropee.

Nondimeno in Brugmann Grundr. I², pag. 425, § 464, 1 leggiamo che « dissimilazione tra liquide dovette già aver luogo nel tempo indoeuropeo. Così un originario *gu̯er-gu̯er-* 'gargarizzare, inghiottire, ingoiare' (o con altra apofonia *gu̯er-gu̯r̥- gu̯r̥-gu̯er-* ecc.) divenne *gu̯er-gu̯el-* o viceversa un originario *gu̯el-gu̯el-* divenne *gu̯er-gu̯el-* (cfr. lat. *gurguliō* ecc.). Ammettendo tali dissimilazioni in formazioni con raddoppiamento diviene esplicabile come nell'uscita di talune radici si scambino *r* e *l* anche in forme non raddoppiate; dalle forme raddoppiate la liquida dissimilata passò alla forma con liquida semplice. Oltre lat. *gula gulō* ant. irl. *gelim* 'divoro' ecc. accanto a gr. βορά 'cibo' lat. *vorāre* ecc. si può dare ragione di gr. κορώνη 'ogni cosa piegata, curvata' lat. *curvo-s* di fronte a gr. κελλόν· στρεβλόν, πλάγιον (Hes.) κυλλός 'curvo' lat. *coluber*, e del pari di lat. *vermi-s* got. *waúrm-s* 'verme' lit. *virvė̃* 'fune' di fronte a gr. ἕλμινς 'verme intestinale' ἐλύω 'volgo' lat. *volvō* got. *walwja* 'voltolo' ecc. ».

Concludendo, quanto al rapporto tra *r* e *l* di lat. *veru* umbro *beru-* gr. ὀβελός ὀβολός ὀδελός ecc., o dobbiamo ammettere qualche caso di originaria corrispondenza tra *r* e *l* nelle lingue indoeuropee, oppure, ciò che pel nostro assunto è indifferente, col Brugmann che nel caso nostro la corrispondenza sia dovuta a processo di dissimilazione avvenuto in forme raddoppiate, non più attestate, della radice *gu̯er* o *gu̯el*.

Oreste Nazari.

DVE SCHERZI ARISTOFANEI

(*Acharn.*, 156 e 604).

I.

Ach. 153 THEOR.: καὶ νῦν ὅπερ μαχιμώτατον Θρᾳκῶν ἔθνος
ἔπεμψεν ὑμῖν. DICAEOP.: τοῦτο μέν γ' ἤδη σαφές.
155 PRAECO: οἱ Θρᾷκες, ἴτε δεῦρ', οὓς Θέωρος ἤγαγεν.
DICAEOP.: τουτὶ τί ἐστι τὸ κακόν; THEOR.: Ὀδομάντων στρατός.

Il soggetto di ἔπεμψεν ὑμῖν è, naturalmente, Σιτάλκης (cfr. v. 141 sgg.). Che sia strano che Sitalce mandi, sia pure soltanto nei discorsi dell'imbroglione Teoro, in aiuto agli Ateniesi un esercito di Odomanti, ha rilevato, ch'io sappia primo, E. Romagnoli (*St. it. d. fil. class.*, X, 1902, 137-38). Gli Odomanti erano indipendenti dal re degli Odrisi; anzi, quando costui nell'inverno 429-28 invase la Macedonia, furono tra quelle popolazioni trace che ebbero molto a temere per la loro libertà (cfr. Thuc., II 101, 3: ἐφοβήθησαν δὲ καὶ οἱ πέραν Στρυμόνος πρὸς βορέαν Θρᾷκες ὅσοι πεδία εἶχον, Παναῖοι καὶ Ὀδόμαντοι καὶ Δρῶοι καὶ Δερσαῖοι· αὐτόνομοι δ' εἰσὶ πάντες). Il Romagnoli, non pago di aver notato la difficoltà, la avviò anche a una risoluzione soddisfacente. Il nome Ὀ δ ό μαντοι è scelto per giocarci su: i pretesi soldati traci sono mascalzoni ateniesi che non tentano se non di sfamarsi a spese dell'erario, che non sono Ὀδόμαντοι, se non in quanto cercano di esercitare gli ὀδόντες. Fin qui la spiegazione è certa; ma che Sitalce sia rimasto là come signore degli Odomanti solo perchè il vero re di costoro, Polles, non aveva ancora stretto relazioni con gli Ateniesi nè era ancora in alcun modo in vista,

mentre Sitalce era allora, per dir così, all'ordine del giorno, concederei al Romagnoli solo in mancanza di meglio.

Il vero è che agli occhi di Aristofane Sitalce era, per colpa del nome, un "re nato„ degli Odomanti, quand'anche non li ebbe mai in suo potere. Σιτάλκης fa pensare a σῖτος per lo meno altrettanto facilmente quanto Ὀδόμαντοι a ὀδόντες. Che lo scherzo vada anche più in là e che in Σιτάλκης Aristofane sentisse anche l' ἀλκή? che Sitalce fosse per Aristofane "colui la cui forza consisteva nel mangiar pagnotte„? E infatti alla corte odrisia durante l'inverno non si faceva, se si deve giudicare dal racconto di Teoro, che una cosa, mangiare e bere: τοῦτον· μετὰ Σιτάλκους ἔπινον τὸν χρόνον (v. 140); ὁ δ' υἱός (*scil.* Σάδοκος: cfr. Thucyd. II 29, 5; 67, 2), ὃν Ἀθηναῖον ἐπεποιήμεθα, ἤρα φαγεῖν ἀλλᾶντας ἐξ Ἀπατουρίων (v. 145 sg.). Ma forse stringer troppo da vicino un giuoco di parole è un esercizio un po' pericoloso. Così non mi sento di dar per sicuro che anche la seconda parte di Ὀδόμαντοι consonasse all'orecchio di Aristofane con una parola greca, μάντις: che gli Odomanti fossero per lui «gli indovini, i ciarlatani che tentano di avere con le chiacchiere con che esercitar le mascelle». Che Aristofane non rimane addietro a Euripide per la buona stima degli indovini, è noto; basta del resto ripensare in che compagnia figuri il χρησμολόγος nella "sfilata„ degli Uccelli (cfr. *Av.*, 958 sgg.). Che le due parole non si equivalgano proprio appuntino (cfr. p. e. Thucyd. VIII 1, 1, dove μάντεις e χρησμολόγοι compaiono a fianco gli uni degli altri), non importerebbe qui gran che.

II.

Ach., 599 ταῦτ' οὖν ἐγὼ βδελυττόμενος ἐσπεισάμην
600 ὁρῶν πολιοὺς μὲν ἄνδρας ἐν ταῖς τάξεσιν,
νεανίας δ' οἷος σὺ διαδεδρακότας,
τοὺς μὲν ἐπὶ Θρᾴκης μισθοφοροῦντας τρεῖς δραχμάς,
Τισαμενοφαινίππους, Πανουργιππαρχίδας·
ἑτέρους δὲ παρὰ Χάρητι, τοὺς δ' ἐν Χάοσιν,
605 Γερητοθεοδώρους, Διομειαλαζόνας,
τοὺς δ' ἐν Καμαρίνῃ καὶ ἐν Γέλᾳ καὶ ἐν Καταγέλᾳ.

Più che ogni altro per l'illustrazione di questa lista di nomi scelti καθ' ὑπόνοιαν ha fatto il Romagnoli (l. l., p. 151 sgg.). Le sue interpretazioni mi paiono tutte senz'eccezione convincenti. Al più osserverei che, se, in Τισαμενο φ α ί ν ι π π ο ς, Φαίνιππος va con φαίνειν denunciare, è poco probabile che Τισαμενός indichi colui che, come ambasciatore, si fa passare la diaria dallo stato; Τισαμενοφαινίππους sta accanto, e in certo modo risponde, a Πανουργιππαρχίδας. Come una persona sola è Πανουργιππαρχίδης, così una sola Τισαμενοφαίνιππος: quello un πανοῦργος ἵππαρχος, un "comandante della cavalleria imbroglione„, questo un "sicofante che si fa ben pagare„. Così l'ambasceria non ci entra per nulla. Che τισάμενος sia il participio, Τισαμενός il nome proprio, è vecchia regola, che non doveva riuscire a impedire al più ignorante dei parlanti di riconoscere l'identità delle due parole. Ma di ciò basti per ora.

Piuttosto, non si riesce a intendere come il Romagnoli, che pure risolve problemi assai più difficili di onomatologia comica, si dia per vinto dinanzi a Χάρης (1). Χάρης è qui in compagnia dei Γερητοθεόδωροι, di giudici, cioè, che si lasciano corrompere per doni. Γέρης allude, naturalmente, a γέρας (2): che Γέρης sia, com'è, un buon nome greco (beotico, se non attico), è solo condizione necessaria perchè lo scherzo sia, nonchè gustoso, intelligibile (3). Ma Χάρης è in altre lettere a un dipresso quello stesso che Γέρης e Θεόδωρος, ognun di per sè e presi insieme;

---

(1) Le sciocchezze che intorno a questo nome accumula il v. Leeuwen reggono appena il confronto delle interpretazioni ch'egli dà degli altri scherzi aristofanei. Χαιρέας (*Vesp*. 687) andrà, sì, con χαίρειν, giacché Χαιρέου υἱός è lì un μειράκιον κατάπυγον, uno cioè ᾧ χαίρει ὁ βουλόμενος. Ma qui che c'entri "l'Allegro„, come dice, se capisco bene, la parola olandese, non intendo. Che poi Diceopoli voglia parlar di una persona determinata, non vedo che risulti da ciò, che di Χάρης ve n'eran molti in quegli anni ad Atene; perché poi Χάρης debba indicare proprio Λάχης, è un mistero, almeno per me.

(2) Anche questo il Romagnoli confessa di non intendere.

(3) Già l'esegesi antica doveva aver risolto così il piccolo problema. Γέρης nelle *Ecclesiazuse* (v. 932) va senza dubbio con γέρων, ma lo scoliasta sente il bisogno di asserire che non ha nulla di comune con γέρας, polemizza cioè contro un predecessore che aveva spiegato la parola così. Ma a costui non poteva venire in mente quell'interpretazione, che nelle *Ecclesiazuse* è contro il senso, se non partendo dal passo degli *Acarnesi*.

è quello che χαρίζεται e, s'intende, δικάζων. L'allusione pare, una volta enunciata, evidente; pure, chi desideri passi paralleli a rincalzo, confronti quel luogo dell'*Apologia* platonica (p. 35[c]), in cui Socrate dichiara che οὐκ ἐπὶ τούτῳ κάθηται ὁ δικαστής, ἐπὶ τῷ καταχαρίζεσθαι τὰ δίκαια, ἀλλ' ἐπὶ τῷ κρίνειν ταῦτα· καὶ ὀμώμοκεν οὐ χαριεῖσθαι οἷς ἂν δοκῇ αὐτῷ, ἀλλὰ δικάσειν κατὰ τοὺς νόμους. Cercar d'ingraziarsi i giudici, anche se non si giunga a mandar loro doni, è sempre, almeno a giudizio di Socrate, una forma di corruzione.

Roma, Ascensione 1908.

GIORGIO PASQUALI.

ΤΥΡΑΝΝΟΣ = USURPATORE-RE-TIRANNO

Nelle rapsodie omeriche il vocabolo τύραννος non è conosciuto: nella *Odissea* difatti (XVIII, 85), Echeto, βροτῶν δηλήμων, a cui perciò τύραννος nel suo peggior senso sarebbe stato vocabolo appropriato, è detto semplicemente βασιλεύς. Nell'*Inno omerico ad Ares* (VIII, 5) τύραννος occorre in senso di "signore", ma quell'inno deve ascriversi per lo meno al secolo quarto a. C. Dunque τύραννος, secondo Ippia (cfr. la seconda ὑπόθεσις dell'*Edipo re*), sarebbe veramente entrato nell'uso linguistico ai tempi di Archiloco; essendo poi voce dorica, naturale si riscontri per la prima volta in un poeta ęolo-dorico, Alceo (Hiller-Crusius, *fr.* 42).

Che con τύραννος si sia voluto significar da principio un re elettivo non è possibile, perchè solo Aristotele, assai più tardi, dice di Pittaco (*Pol.*, III, 9, 6) che i concittadini di lui lo avessero fatto "signore della città" (πόλεος ..... ἐστάσαντο τύραννον). Tanto meno è possibile credere si sia voluto con esso significare un "oppressore dei sudditi", perchè allora Alceo non avrebbe avuto così poco gusto artistico da conferirlo a un re, della cui signoria i suoi sudditi, almeno, erano arcicontenti; senza contare che il vocabolo proprio ci sarebbe poi stato in δεσπότης. Inoltre, tali due possibilità le esclude la stessa etimologia di τύραννος, il quale potrebb'essere da Τυρρηνῶν, secondo l'antica opinione, o dal sanscrito *tur*, *tar*, secondo la più recente: ma la prima, la quale ravvicina il tiranno a un ladrone (χαλεποὺς γὰρ ... περὶ λῃστείαν τούτους [cioè i Tirreni] γένεσθαι, come spiega il citato argomento dell'*Edipo re*), è oramai respinta dal Boeckh e da altri, e τύραννος pare invece venga proprio da *tur*, *tar*, che si trova nel vedico *tur-a* = "vittoria" e *turvani* = "vittorioso", dato per lo più a Indra. Le voci invero di βασιλεύς, di κοίρανος, di ἄναξ e simili dànno altre qualità particolari dell'idea di "re", non quella di uno che acquista il regno dietro una vittoria; e tale qualità che, etimologicamente, è ben resa dal

vocabolo τύραννος, storicamente può connettersi alla dinastia degli Ortagoridi, il cui fondatore Andrea, detto Ortagora, si acquistò la signoria di Sicione, dopo aver trionfato della nobiltà, conservandosi, per altro, lui e i suoi successori miti e degni del trono acquistato (cfr. Strab., VIII, 382: ἐτυραννήθη [Sicione] δὲ πλεῖστον χρόνον, ἀλλ' ἀεὶ τοὺς τυράννους ἐπιεικεῖς ἄνδρας ἔσχεν): sicchè il titolo a loro attribuito non potè essere attribuito già per la loro condotta, ma sì per il modo dello acquisto. Confortano la nostra opinione primo il doricismo dello stesso vocabolo τύραννος, corrispondente al doricismo della città di Sicione; secondo, l'esser questo vocabolo apparso al tempo in cui comincia a fiorire la signoria degli Ortagoridi (Ortagora rovescia la nobiltà facendosi unico signor di Sicione al 665 e Archiloco visse infatti fra il 710 e il 650); terzo, il trovarsi adoperato letterariamente per la prima volta in un poeta di razza eolo-dorica, Alceo, e appresso anche in un poeta dorico, Pindaro (*Pit.*, III, 85).

In Eschilo τύραννος ha il significato benigno di re, sia che fosse elettivo, sia che il regno se lo avesse acquistato lui stesso, tanto vero che ai vv. 736-7 del *Prometeo legato*, Zeus, ὁ τῶν θεῶν τύραννος, vien detto βίαιος per dinotarne la prepotenza; mentre al 222, per dinotare che egli è il re degli dèi, si dice semplicemente ὁ τῶν θεῶν θύραννος, e, al v. 761, l'aggettivo τύραννος vale nient'altro che regio (πρὸς τοῦ τύραννα σκῆπτρα συληθήσαι = "per quem regio sceptro spoliabitur"). Adunque τύραννος è già passato a dinotare, oltrechè il re per conquista, anche il re per elezione.

Ma in Sofocle, accanto a τύραννος usato in senso di re, che il regno ebbe per sorte o acquistò da sè (anche a Zeus si può credere attribuito da Eschilo in quest'ultimo senso, perchè il regno lo aveva tolto a Crono con la forza), ecco s'insinua già τύραννος usato in senso di "oppressore". In tutto l'*Edipo re*, scritto assai probabilmente poco dopo la peste di Atene (429 a. C.), τύραννος è usato sempre in senso di re (vv. 225, 514, 799, 939, 1043, 1095), ma pur balena di una certa luce maligna al v. 873, dove si dice ὕβρις φυτεύει τύραννον, mentre nella più antica *Antigone* (440 a. C.) τύραννος è usato sempre in senso buono tanto come nome, al v. 460, quanto come aggettivo, al 1169. Lasciando star dunque le altre tragedie di Sofocle, dove τύραννος = "re" prevale (*Ed. Col.*, 851, 1358; *El.*, 661; *Trach.*, 316; *Frr.* 12, 60), ma

τύραννος "oppressore" non manca (*Ai.*, 1350; *Fr.*, 67; anche in *Trach.*, 277: τύραννε τᾶς ἐμᾶς φρενός), egli è certo che τύραννος comincia ad acquistare il senso di "oppressore" dopo Eschilo, e con Sofocle, e con questo assai probabilmente nell'*Edipo re*. Per qual motivo subisca la variazione, anzi il peggioramento di senso, potremo intender forse ricordando l'ambiente storico in cui si produce: Eschilo infatti svolse la sua carriera letteraria un po' prima di Sofocle, e in gran parte fuori di Atene, in Sicilia; a differenza di Sofocle, il quale non solo è un poeta, si può dire, ateniese, ma che in Atene visse tutta la sua vita, e vi ebbe onori e cariche pubbliche. Ora in Atene c'era stato il buon re Pisistrato; ma, morto costui, al 527, gli eran succeduti i figliuoli Ippia ed Ipparco, i quali è assai dubbio seguissero in tutto le orme del padre (Platone, in *Simp.*, 182 B, li chiama infatti τύραννοι nel peggior senso, ed esalta l'amore di Aristogitone e Armodio perciò che ne disfece il dominio [κατέλυσε τὴν ἀρχήν]): a ogni modo, dopo il criminoso tentativo dei due amanti occorso nelle feste Panatenee del 514, il superstite Ippia, se pur prima non era stato una birba, divenne, o per voglia di vendicare l'ucciso fratello, o per ira, o per sospetto, o per tutte e tre insieme queste ragioni, così efferato (Busolt, I, p. 567), che si ordì la congiura degli Alcmeonidi, e la memoria di Armodio e Aristogitone venne esaltata, decantata e festeggiata popolarmente in Atene. Se a questo si aggiunge che Ippia perseguitò in particolar modo la nobiltà, di cui Sofocle era fautore e non piccola parte, s'intenderà bene come nel pensiero di costui, e dico di costui per dir della coscienza ateniese al suo tempo, il vocabolo τύραννος era dovuto peggiorar fino al punto da permettere già al tempo di Sofocle che si confondesse la semplice idea originaria di "re" implicita in esso con quella di un "oppressore".

Estendendo questo studio a molti altri vocaboli, potrebbe apparir chiaro che non c'è vocabolo, e non dico solo nelle lettere greche, che venga su o cambi significato senza una ragione storica. Insomma storia e glottologia sono tra loro legate così che non si può intender la ragione intima d'una parola, ove non si possiedano sufficienti cognizioni storiche del tempo in cui questa è nata o si è evoluta.

PLACIDO CESAREO.

SUI VERSI 139-141 DELLA EPIST. I LIB. II
DI ORAZIO

È noto come s'interpreti generalmente il v. 141 dell'Epist. 1ª Lib. 2° di Orazio, e più precisamente le parole « *spe finis dura* ferentem »: *spe finis* indicherebbe 'la speranza di un lieto fine dei travagli", cioè "di un buon raccolto". Ora io non mi sono mai potuto persuadere che tale sia realmente il significato del v. 141, perchè soltanto con una illazione di senso *nimis longe petita* si può intendere *finis* per 'raccolto'.

Non mi consta se altri vi abbia mai pensato (chi potrebbe giurare sulla originalità assoluta di una proposta, quando si tratta di un autore, quale Orazio, di cui ogni frase fu studiata da non so quanti critici?), ma io credo che per ben interpretare quelle parole dobbiamo richiamarci ai vv. 405-406 dell'*Arte Poetica*, dove si afferma che il *ludus* ⟨scaenicus⟩ venne trovato quale *longorum operum finis*, cioè 'quale sollievo, ristoro, delle fatiche'.

I due passi si corrispondono perfettamente: tanto nell'uno che nell'altro si parla dell'origine del *ludus scaenicus* (più precisamente dei Fescennini in Ep. II, 1); molto probabilmente, dunque, *finis* avrà in Ep. II, 1 lo stesso significato, che indubbiamente gli compete nell'*Arte Poetica*. L'animo dei contadini era più disposto a sopportare i duri travagli nella speranza di un sollievo, di un riposo; e a tale interpretazione forse meglio si adatterebbero le parole di Porphyr.: *vera sententia est, tolerabilem fieri laborem laboris fine proposito.*

AUGUSTO BALSAMO.

NOTERELLE CRITICHE

Plauto, *Truc.* 680. — Il Truculento ha cambiato vita:

> Novos omnis moris habeo: veteres perdidi:
> vel amare possum vel iam scortum ducere,

dice ad Astaphium. A cui la cortigiana:

> Lepide mecastor nuntias. Sed dic mihi,
> haben — T r u c. † parasitum et fortasse dicere.

Il Truculento deve colla sua risposta mostrare che ha capito il cenno e la reticenza della donna (*haben* è del Lipsius: *habent* mss.). Le congetture per ristabilire il testo non sono punto verosimili (v. Schöll, ed. mai.); nè felice è quella del Leo *Marsipum te.* Io scrivo il verso così:

> haben — T r u c. *Péra si tumét*, fortasse dícere

(con la così detta *caesura media*); cioè *Duces me scortum, si pera tumet* (" Sì, se hai la borsa gonfia "). Allo stesso modo Asin. 37 abbiamo: " Ubi fit polenta, te fortasse dicere "; e quanto al *tumet*, nel Persa Tossilo dice a Sagaristione: " Quid hoc hic in collo tibi tumet? " tastando la *crumina* (v. 317) da questo trovata. La voce *pera* ricorre poco prima, v. 654 " ego pera minas, Oves in crumina hac, in urbem detuli ", dove fu restituita dallo Spengel (mss. *perpera*), ed ha lo stesso senso di *crumina,* che in Plauto è più comune.

Lucrezio, IV 594 Lachm. — Strano parve in questo verso:

> Humanum genus est avidum nimis auricularum

l'uso della parola *auricula* nel senso di *cosa udita*; e quindi, in questo caso, *auriculae* nel senso di *storielle*, *favole*, *pansane*. Onde le congetture *nimi' miraclorum* del Lachmann, *nimi' terricularum* del Bergk, *nimis aucupiorum* del Brieger (v. Append.). La lezione tradizionale fu seguita invece dal Wakefield, dal Munro, dal Giussani. Dei quali il Munro tenta questa spiegazione, *Genus humanum avet captare auriculas alienas*, che non è giusta. Il poeta, spiegato a suo modo il propagarsi dei suoni e il riprodursi dell'eco, deriva da questi fenomeni le favole dei satiri, delle ninfe, dei fauni uditi nel silenzio della notte, di Pan sonante la zampogna, tutte cose fantasticate da pastori e campagnoli, dice egli, perchè non s'abbia a credere che i luoghi di loro dimora siano perfin dagli dèi abbandonati:

> ideo iactant miracula dictis
> aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
> humanum genus etc.

Il poeta, incerto forse della data spiegazione, aggiunge la possibilità che i pastori s'inducano a inventare queste favole in considerazione che tutti gli uomini sono bramosi di udirle, e quindi le accettano facilmente, senza verifica e disamina. Dunque *avidus auricularum* vuol dire *bramoso di udire*, e non *di farsi ascoltare*. Orbene, un luogo di Orazio, a prima vista non meno strano, presenta un'evidente analogia col nostro: *carm.* II 15, 5 sgg.:

> tum violaria et
> myrtus et omnis copia narium
> spargent olivetis odorem.

Come *copia narium* significa *ricchezza di ciò che diletta le narici*, e quindi *di ogni specie di piante odorose*, così *avidus auricularum* può ben significare *bramoso di ciò che diletta le orecchie*, ossia *di racconti strani e miracolosi* (1). È dunque una metonimia, per cui l'organo del senso sta in luogo della cosa sentita: a quella

(1) I commentatori di Orazio citano, male a proposito, Aelian. *V.H.* III 1 ὀφθαλμῶν πανήγυρις (*festa degli occhi*), e Tac. *dial.* 34, dove *diversissimae aures* sono *gli uditori dai gusti più disparati*.

guisa, press'a poco, che talora vediamo per mezzo di una parte del corpo significato il sentimento che mediante quella si manifesta, come *nasus* per *ira* e *dileggio*, *os* per *sfrontatezza*, e somiglianti.

Properzio, IV 4, 55. — Nell'invocazione dell'innamorata Tarpea al duce sabino ricorrono questi due distici:

> Sic, hospes, patiare tua regina sub aula:
> dos tibi non humilis prodita Roma venit.
> Sin minus, at raptae non sint impune Sabinae:
> me rape et alterna lege repende vices.

Dei quali il senso è chiaro, *O sposami o rapiscimi*; ma chiaro non parve il primo verso agli editori e studiosi di Properzio, in questo caso più premurosi di correggere che di rettamente interpretare. Così il *pariamne* del Napoletano, evidente correzione di *patiare* creduto incompatibile con *regina*, ha trovato grazia anche nell'edizione del Rothstein. Tarpea, nel suo furore amoroso, dice empie cose: Tazio starebbe bene sul trono di Roma, non colui " quem sine matris honore Nutrit inhumanae dura papilla lupae ". Ma nel dirsi pronta a tradire la patria è naturale ed umano che ella sorvoli sui penosi e inutili particolari. " Sic, hospes, patiare! " *Deh, se tu lo permetti, o straniero!* Che cosa? C'era bisogno di dire: *che io diventi tua sposa, e regina*? Meglio, ella impaziente precorre gli eventi, e presenta a Tazio il fatto compiuto: (*Se tu lo permetti,*) *nella tua reggia è una regina; e ti porta, superba dote, Roma tradita.*

Agosto '07.

FLAMINIO NENCINI.

BIBLIOGRAFIA

Neno Simonetti. *Le Sintassi Greca-latina-italiana* (*studiate nelle forme e negli atteggiamenti del pensiero*). Seconda edizione. Torino ecc., G. B. Paravia, 1908, di pp. 144.

Il prof. Neno Simonetti è un amico sincero della scuola. Con questa seconda edizione dell'opera sua egli non volge soltanto un ammonimento: dà un esempio. E vorrei che così facessero quanti si innalzano oggi a dignità di critici e di rinnovatori. È indubitato ormai che la scuola secondaria classica, per quanto sia la meno cattiva fra le altre, è avviluppata da una nube di fastidio che s'affittisce sempre più. I bisogni della vita e della cultura oggi si moltiplicano a danno della fermezza e della gravità necessarie alle classiche discipline. È vero questo: ma è pur vero che bisogna nelle condizioni presenti operar presto e bene nella scuola, e tender le mani a più sussidi che prima si sdegnavano e dirizzar la mente ad altre parentele scientifiche che prima si ignoravano; se no, è meglio spezzare il ponte che congiunge le tradizioni secolari della nostra vita e lasciare che sull'altra riva scompariscano e si confondano le sorgenti della civiltà e della gloria nostra.

L'insegnamento delle discipline classiche perde paurosamente terreno nelle nostre scuole. Il greco è stato abolito, mercè la frettolosa voglia innovatrice dei nostri corpi legislativi: ed oggi le aule dove si legge Omero, Platone e Sofocle sono quasi affatto deserte, in Italia. E il latino boccheggia anch'esso. Ma è questo un peccato che appartiene un poco a tutti.

Il latino e il greco costituiscono tal peso di pensiero e di forma, di arte e di civiltà che non impunemente possono entrare nel bagaglio dell'ordinario insegnamento. Dettero meravigliosi frutti quando furono coltivati da soli. In un campo comune aduggiano le altre piante e ne sono aduggiati.

Il tradizionale insegnamento classico del latino è oggi certamente stantio. Fu opera egregia ed insigne tutto il precedente lavoro di lessico, di frasario, di stile. La didattica grammaticale latina, fondata sull'esempio, rivelò modelli ammirevoli di composizione e suscitò un'opera salutare di imitazione. Ma oggi il *come* non sod-

disfa più, e si chiede il *perchè* di tutte le cose. L'*imitazione* non basta più, da che la fede cedette il posto alla ricerca. Siamo nel secolo più acuto dell'inquisizione scientifica, e l'antichità ha perduto oggi quasi tutti i suoi seguaci; ha trovato i suoi giudici. È questo un male grandissimo per la conoscenza del latino. Quando un vecchio strumento si prende in esame, vuol dire, assai spesso, che non lo si adopera più.

Il prof. Simonetti attacca di fronte l'insegnamento tradizionale della grammatica latina. Difatti questa, ridotta nei suoi vecchi paradigmi e nei consueti esempi, ci appare oggi un catechismo grammaticale dogmatico, da cui sia bandito ogni elemento logico. — È ancora la vecchia grammatica del *come*, ridotta a una legge mosaica di stile, quello di Cicerone, e neppur di Cicerone tutto intero.

Il prof. S. ha voluto ora sezionare il fenomeno, e ci porge una ingegnosa spiegazione psicologica del fatto grammaticale. Egli ha operato un tentativo audace; poichè, per quanto egli faccia a noi cenno, volta per volta, di liberalismo scientifico, si racchiude pure francamente dentro uno schema empirico. Gli enunciati della sua trattazione sono spesso veri; ma nell'esempio si può trovare quasi sempre la materia buona della contestazione. La filosofia è destinata a fallire di volta in volta: per ciò sarà forse eterna. La sistemazione filosofica dei fatti grammaticali trova una doppia ragione d'inganno, nella analogia e nell'anomalia; vale a dire nell'adattamento continuo dei bisogni individuali alla imposizione dell'uso corrente e ai suggerimenti ricercati della forma letteraria. Chi comincia a scrivere non sempre ha finito di pensare: e lo scrittore rassomiglia tante volte alla madre che prepara il corredo al bambino che deve ancor nascere. Così, per es., il prof. S. non insisterebbe certamente nel dire che *iubeo* si costruisce sempre con l'infinito quando la finalità del comando non deve emergere in modo speciale, e con *ut* quando il significato del comando è più forte (p. 73): perchè altri può giudicare *logicamente* esplicita in taluni casi la formula *iubeo te esse securum*, e implicita l'altra con *ut*. E a proposito di quella fluttuante presenza del soggetto nelle proposizioni infinitive oggettive, il S. afferma (p. 71) che l'esprimere o no il soggetto deriva dal bisogno di una maggiore o minore sua determinazione. Anche qui si possono moltiplicare gli esempi e le *interpretazioni* favorevoli e contrarie alla tesi dell'autore: e la ragione del doppio uso *volo esse civis probus* e *volo me civem probum esse* può anche sfuggire a una categoria stabilita di concetti. Dentro i limiti puramente storici e scientifici non ci è possibile contenere che una sola sintassi: quella formale, che studia la parola, subordinando alla forma la funzione. La sintassi funzionale, che ha per oggetto il pensiero, vale a dire la funzione della parola, è destinata a vagare per il campo assai pericoloso dell'empirismo.

Ma già l'autore stesso ci avverte di questo pericolo quando afferma (p. 11) che ragioni storiche e psicologiche concorrono a costituire la infinita varietà delle forme e degli atteggiamenti stilistici, di cui non è possibile dare alcuna determinazione.

Dei più noti e comuni fenomeni sintattici trovasi nell'opera del S. una spiegazione che è sempre mancata fin ora nelle grammatiche scolastiche più in uso. Così delle costruzioni con *dicitur*, *traditur*, *videtur*, δοκεῖ, ἔοικε, λέγεται ecc. (p. 21) è riferito l'uso personale comune col nominativo: ma sono riportati esempi di eccezioni con l'accus. e l'inf. « E si comprende, aggiunge il S. - Non può essere conteso anche al greco ed al latino, sebbene questo ne faccia uso più raro, il libero atteggiamento del pensiero: di rappresentare tali verbi con carattere ora *personale* ed ora *impersonale* ». Un altro es.: Dei due costrutti che indicano la *qualità*, il genitivo rende, secondo il S., la qualità *caratteristica*, l'ablativo quella *accidentale*. Una assai opportuna spiegazione è data sull'uso del pronome riflessivo, il quale (p. 63) « si usa per indicare che l'azione significata dal verbo ritorna al soggetto da cui parte ». Ma il soggetto può essere quello stesso grammaticale [*Caesar* se *ad suos recepit*], o quello logico [Es.: *A Caesare valde liberaliter invitor ut* sibi *sim legatus*].

Molto fine ed importante è il capitolo sulla *concordanza dei tempi*, e la conclusione cui giunge l'A. ci è molto bene accetta. La compostezza, la regolarità, l'analogia predominante nella latinità aurea, ha consentito che la legge scolastica della *consecutio temporum* trovi un'ampia conferma nelle opere dei migliori scrittori. Abbondano tuttavia gli esempi di eccezioni sottili, di contraddizioni evidenti, che, verso la fine del primo secolo cristiano, si moltiplicano enormemente a danno di questa mal concepita regolarità. Il S., con esempi chiari e con dimostrazioni sicure, fa vedere come la scelta dei tempi sia regolata dal pensiero che molte volte si eleva al di sopra della regola sistematicamente costituita.

L'opera del S. nella sua parte negativa è assai pregevole ed utile, come ogni fatica che ci tolga una illusione dannosa. Essa tende a liberare gli studiosi dalle angustie grammaticali; ma non ci porge sempre una soddisfacente spiegazione razionale dei fenomeni sintattici. Ciò non era nemmeno nell'intendimento dell'autore: dirò anzi, ciò è fuori ogni facoltà sintetica del nostro intelletto. Contro la grammatica consuetudinaria si potranno scriver molti libri; ma nessuno sarà mai in grado di presentarci la ragione sicura del fatto sintattico. Ciò è perchè le categorie delle funzioni della parola, come quelle del pensiero, sono irreducibili. Si può sperare nell'opera dei commenti e più che di quelli scritti, dei parlati, dove è più facile confondere l'ufficio esegetico e storico.

Molto si è fatto per la conoscenza delle lingue antiche. Ora è tempo di tornare alla vecchia strada, con quella franchezza che ci è consentita dalla esperienza del cammino. E come è tempo

pei φιλόσοφοι di tornare all'antica dignità di φυσικοί, così è tempo di ricostituire l'antica falange degli *interpretes* e dei γραμματικοί, con cui Svetonio designava non soltanto i dichiaratori, ma ben anco gli educatori del pensiero nella espressione dell'arte.

CONCETTO MARCHESI.

KURT WITTE. *Singular und Plural. Forschungen über Form und Geschichte der griechischen Poesie.* Leipzig, B. G. Teubner, 1907, di pp. VIII-270.

L'autore procede convinto e sicuro e quasi con giovanile vigore nelle affermazioni e nelle deduzioni, le quali tuttavia lasciano adito a molti dubbi sì nella parte generale, sì nella speciale applicazione ad Omero. Nel libro ammiro la dottrina, l'acume, l'accuratezza e la pazienza; ma più l'esamino e più dubito.

Mi sembra anzitutto che il fenomeno del plurale pel singolare e del singolare pel plurale dovrebbe anche essere studiato accuratamente nella prosa, con vero e minuto esame più esauriente dell'appendice II. Perchè se la poesia e la prosa si comportassero non troppo diversamente, cadrebbero parecchie preoccupazioni e spiegazioni. In secondo luogo desidererei una storia dei numeri e la ricerca se quanto diciamo singolare sia grammaticalmente tale, e se vero plurale sia quello che chiamiamo plurale: e vorrei una ricerca ampia e definitiva, non limitata perciò a confermare o confutare l'opinione che il così detto neutro plurale sia un singolare collettivo. Ma vorrei il quesito per ogni singola forma della flessione nominale per ricercare se dessa abbia le qualità di un dato numero o non le abbia, se cioè sia un singolare, un duale, un plurale solamente reale od anche grammaticale. Ritengo che molte forme non abbiano in sè stesse nessun elemento di numero, elemento che si andò determinando e fissando più tardi per analogia ed adattamento: e se così fosse, come pare che sia, comprenderemmo l'oscillazione circa l'idea del numero per una stessa forma, e ci spiegheremmo nella lingua quotidiana e nella lingua artistica parecchi fenomeni riferentisi all' uso dei numeri, dove spesso ci può essere equivalenza e non eguaglianza. Mi spiego con un esempio: in καλοὶ ἄνθρωποι c'è eguaglianza delle due parole, che sono veramente il medesimo caso, in καλοὶ ἄνδρες c'è solamente equivalenza, non essendo le due parole morfologicamente identiche. Così οἵδε εἰσίν e τάδε ἐστίν sono in relazione di eguaglianza o di equivalenza? E domando ancora se nello svolgimento

del numero non possa essere avvenuto qualche fenomeno simile a quello notato per le particelle, che incominciarono ad essere avverbi e finirono coll'essere preposizioni, prima unite a' casi, poscia reggitrici esse medesime del sostantivo; onde p. es. gli accusativi costanti o quasi colle preposizioni nell'uso del greco bizantino. In sostanza riterrei che per il *numero* debba mettersi una pregiudiziale e non si possa procedere senza averla risoluta; e dal Witte questa pregiudiziale non è posta, considerando egli i così detti numeri come veri e proprii numeri. Vorrei inoltre si connettesse lo studio del singolare e del plurale coll'etimologia, e sopratutto riterrei si dovessero esaminare i luoghi dove alla parola usata il poeta avrebbe potuto sostituire altre equivalenti, anche per la metrica, e il cui numero sarebbe sempre normale (1). Posta questa pregiudiziale, in taluni punti mi accordo, in altri ulteriormente dissento.

D'accordo che al verso non spetti troppa importanza e che esso occasioni e non causi e spieghi il fenomeno. Nell'applicazione temo che il Witte proceda oltre la teoria; certo non potrei favorire una resurrezione delle vecchie *licenze poetiche*, che da più parti verrebbero rimesse in onore. Nè mi sentirei di dedurre se per un nome sia originario il singolare od il plurale basandomi sulla frequenza e sulla adattabilità al metro: qui non mi sento di seguire il Witte nè per le affermazioni che egli fa, nè per le premesse che pur sarebbero necessarie a tali affermazioni. La questione dell'antichità rispettiva de' singoli casi, anche per questa o quella parola, è troppo complessa perchè possa risolversi sopra basi esigue. Venendo ad un caso particolare domanderei perchè avendosi ὄσσε, non si abbia con pari frequenza ῥῖνε e χεῖρε, ed avendosi ῥῖνες e χεῖρες non si abbia ὄσσες non ostante la identità metrica delle parole: nel caso, non sarebbero i metaplasmi che formino le lingue illustri e le volgari.

Quanto all'applicazione delle conseguenze alla poesia omerica non riterrei come sufficiente canone critico che un verso tanto più sia recente quanto più recente sia una parola o l'uso di una parola che vi si riscontra. Audaci arcaismi e audaci neologismi possono trovarsi l'uno accanto all'altro persino nello stesso verso; temo anzi che, se applicassimo tale criterio a poesie di cui conosciamo l'età della composizione, dovremmo perfino assegnare de' versi a qualche secolo di distanza e dall'autore e dall'età che si dovrebbe assegnare ad altri versi. In particolare poi non scorgo nessuna ragione per la quale i versi che avrebbero neo-formazioni non necessarie pel metro si debbano collocare in una categoria più recente che non quella de' versi ove tali formazioni sarebbero dovute al metro. Si dovrebbe anzi dubitare che la neo-formazione sia

---

(1) Cfr. Verg. *Aen.* II, 30 *classibus* e poteva dire *navibus*: dunque c'è un perchè reale nell'uso di una data parola?

tale. Ed ancora domanderei: se fra δόμος e δόμον non c'è metricamente differenza alcuna, come mai Omero usa 6 volte δόμος e 60 volte δόμον? Per altre notevoli, enormi differenze, anche superiori a queste (e sarebbero rare), la ragione della frequenza di una forma non potrebbe dunque essere totalmente lontana e separata dalla ragione del metro? La domanda può ripetersi non unicamente per δώμασι(ν) usato 13 volte e δώματα 116 volte, ma per molti e molti vocaboli, e ne temerei un indebolimento alle affermazioni del Witte circa la priorità del singolare o del plurale e via dicendo.

Il Witte applica le sue teorie anche alle poesie esiodee, e le sue sarebbero conseguenze cronologiche importanti, le quali in parte ci condurrebbero alle tradizioni di Esiodo più antico o contemporaneo di Omero. Ma il Witte crede di risolvere qualche difficoltà riconoscendo che la lingua dopo Omero divenne troppo convenzionale nell'epica; fino a che punto era convenzionale prima? Ecco un altro problema: Omero innovò in fatto di lingua o si uniformò all'uso che trovava esistente?

A molti di questi ed altri quesiti ignoro chi possa rispondere; nè la risposta mi sembra sia data dal libro del Witte, che essendo il più accurato in materia non già risolve ma pone più evidenti le domande e fa dubitare più che non persuada. Accettiamone le osservazioni giuste e le constatazioni sicure; quanto alla teoria fondamentale ed alle applicazioni teniamoci invece, necessariamente, o sul diniego o sulla massima riserva. Forse non era possibile a nessuno far di più per quella via e con quei mezzi d'indagine; ma allo sforzo non corrisponde il profitto.

C. O. Zuretti.

G. Masera. *Cenni di storia letteraria latina desunti dal Manuale di* L. Schmitz. Venezia, Tipografia Emiliana, 1906, di pp. VIII-117.

« Questi cenni sommari, ricavati dall'amplissima trattazione di Leonardo Schmitz (*A history of Latin literature*), tanto diffusa nell'originale inglese e accolta con favore sempre crescente, non hanno altro scopo che di presentare in forma chiara e ordinata le nozioni fondamentali di storia letteraria latina agli studiosi delle classi liceali ». Cosí l'autore nella sua prefazione. E noi non dobbiamo richiedere al suo opuscolo se non la chiarezza e l'ordine nell'esposizione. Ora questi pregi non gli mancano. Per conto mio, esigo da' miei studenti una quantità molto maggiore di nozioni

letterarie, ma se vogliamo dire il vero, quanto sanno di letteratura latina i numerosi *privatisti* a cui pur concediamo la licenza liceale? C'è da augurarsi che sappiano bene quel poco che è contenuto nel Manuale del Masera, almeno fino a quando un'opportuna e particolareggiata delimitazione dei programmi delle altre materie avrà fatto cessare lo sconcio, che oggi si deplora, di insegnamenti soverchiamente minuziosi che ingombrano inutilmente la memoria e distraggono dall'amore agli studi storico-letterari, principali fattori propedeutici per chi aspira alla cultura superiore universitaria.

Del contenuto dell'opera non faccio parola, perché mi occupo del lavoro del Masera, non di quello notissimo dello Schmitz. Il Masera conferma in questo lavoretto l'abilità sua didattica non comune, che aveva già dimostrata in altri pregiati lavori scolastici.

Genova, marzo 1907.

FERRUCCIO CALONGHI.

T. LIVI *Ab urbe condita libri I, II, XXI, XXII. Adiunctae sunt partes selectae ex libris III, IV, V, VI, VIII, XXVI, XXXIX. Unter Mitwirkung von* A. SCHEINDLER, *für den Schulgebrauch herausg. von* ANTON ZINGERLE. Mit 3 Karten, 2 Schlachtenplänen und 1 Abbildung. Wien, Tempsky; Leipzig, Freytag, 1906, di pp. VI-352.

L'*inscriptio* del volume dice quasi tutto. Del testo Zingerliano siamo ben informati dalla *editio maior* pubblicata dalla medesima Casa, e quanto al valore e al contenuto scolastico dell'opera, dobbiamo aggiungere solo che le prime pagine (III-VI) in una brevissima introduzione si occupano della storiografia romana fino a Livio e della biografia dello Storico; che alla fine (pp. 330-347) seguono un indice geografico ed un'appendice con brevi notizie (pp. 348-352) sull'esercito romano e sugli áuguri.

Ogni capitolo del testo, tipograficamente nitido e ben corretto, è fornito di un argomento o titolo speciale pubblicato nel margine esteriore della pagina.

All'opera va parallelo un *Schülerkommentar* - del dott. Adolfo M. A. Schmidt - che è già alla sua seconda edizione.

FERRUCCIO CALONGHI.

TITI LIVI *Ab urbe condita libri XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXX*, edidit ANTONIUS ZINGERLE. *Für den Schulgebrauch bearbeitet von* P. ALBRECHT. Mit 2 Karten u. 4 Plänen, Leipzig[2], Freytag; Wien, Tempsky, 1904, di pp. VII-336.

Come dice il titolo, la scelta dei libri in buona parte è diversa dalla precedente e mancano le narrazioncelle isolate. Anche qui una breve prefazione (pp. III-VII) su Tito Livio e sull'opera sua e di piú qualche notizia sulle sue fonti.
Chiudono l'elegante volume un'appendice sull'esercito e l'armata romana ai tempi delle guerre puniche ed un indice dei nomi propri, che qui comprende anche i nomi *storici*, oltre i geografici, ma in questi ultimi manca il corrispondente moderno, che invece troviamo registrato nell'opera precedente.

FERRUCCIO CALONGHI.

Ausgewählte Gedichte des P. OVIDIUS NASO, *für den Schulgebr. herausg. von* H. S. SEDLMAYER. Mit 13 Abbild. Leipzig[7], G. Freytag, 1907, di pp. XXX-220.

Il pregevole volumetto del Sedlmayer era già nel 1889 alla sua quarta edizione. La quinta era solo una ristampa della quarta, come la presente è una ristampa della sesta comparsa nel 1901 con una buona revisione del testo fondata sulle dotte ricerche di Hugo Magnus, e, per le elegie, sull'Ehwald. Cosí la sesta edizione mutò in qualche parte la scelta dei passi, e radicalmente le nozioni di metrica opportunamente inserite nella prefazione, alla quale fu aggiunto pure un importante capitolo sulle « particolarità del linguaggio poetico romano », naturalmente con ispeciale, sebbene non esclusivo riguardo ad Ovidio. Questo è tra i piú bei libretti della collezione del Freytag, particolarmente in virtù della bella e perspicua introduzione, che contiene con una certa larghezza quanto è necessario per chi si accinge a leggere per la prima volta Ovidio. Non vi è dimenticato neppure un elenco di *Versus memoriales*, diviso in varie sezioni: esametri semplici, distici, gruppi di versi piú numerosi. Per la scelta dei componimenti elegiaci sarebbe facile avventurare qualche osservazione; cosí ad es. farei volentieri a meno dell'elegia degli *Amores* (II, 6) sul pappagallo di Corinna . . .

Tre operette servono di commento o di aiuto in genere alla lettura di questa bella Antologia; uno 'Schülerkommentar' dello Schwertassek, un apposito 'Wörterverzeichnis' di H. Jurenka, e del medesimo A. uno 'Schulwörterbuch' a questa scelta.

FERRUCCIO CALONGHI.

VERGILS ÄNEIS *nebst ausgewählten Stücken der Bukolika und Georgika. Für den Schulgebrauch herausg. von* W. KLOUČEK. Wien[6], Tempsky; Leipzig, Freytag, 1907, di pp. XIII-406.

Una breve vita del Poeta, poche notizie sulle opere sue (pp. III-VIII) ed un breve riassunto dell'Eneide, canto per canto (pp. VIII-XIII), quattro egloghe e qualche centinaio di versi delle Georgiche, scelti da ciascuno dei quattro libri. Alla fine un bell'indice, anzi un vero dizionarietto dei nomi propri, che occupa un numero di pagine considerevole (337-406). Il volume rilegato, come gli altri della medesima raccolta, in tutta tela, è pure tipograficamente ben riuscito, sebbene la quantità della materia da rinchiudere nel minor spazio possibile abbia indotto la Casa editrice a far entrare troppe linee in ogni pagina del testo latino. Con qualche linea di meno mi pare che le pagine acquisterebbero una vera eleganza; le poche che uscirebbero in piú si potrebbero risparmiare restringendo tipograficamente l'indice con l'uso di caratteri piú piccoli, particolarmente nei numeri. Ma anche cosí com'è ora, l'edizione è bella e nitida. La recensione di W. Klouček è nota fin dal 1888, quando uscí coi medesimi tipi la sua *editio maior* di *Bucolica e Georgica* e quella per uso scolastico dell'Eneide, che nel '905 era già alla sua terza edizione.

FERRUCCIO CALONGHI.

RÖMISCHE ELEGIKER (CATULL, TIBULL, PROPERZ, OVID) *in Auswahl für den Schulgebrauch herausg. von* ALFRED BIESE. Leipzig-Wien[2], Freytag-Tempsky, 1907, di pp. 108.

Anche in Prussia i mutamenti dei programmi scolastici non sembrano sempre del tutto giustificati. I "Lehrpläne" del 1891 e del 1901 che seguirono alla prima pubblicazione dell'Antologia

del Biese (1890), se sono improntati a maggior larghezza dei precedenti, così che l'insegnante possa in essi trovar meno pastoie, non lasciano tuttavia troppo persuasi della necessità di talune modificazioni destinate probabilmente ad aver vigore per pochi anni. Così il Biese, licenziando alle stampe questa seconda edizione, augura al suo libretto miglior fortuna per l'avvenire, quando i nuovissimi programmi saranno invecchiati come i precedenti. Degli ultimi si è giovata la lirica greca, non così l'elegia romana, che non viene raccomandata in modo particolare.

Il libriccino del Biese, rilegato elegantemente in tutta tela, stampato su carta finemente *cilindrata*, con caratteri belli, chiari e spiccatissimi, con pregevole correttezza tipografica, si presenta con quella attraenza e venustà che, particolarmente in un'opera scolastica, è pregio non indifferente. Il testo seguito è, per Catullo, Tibullo e Properzio, in massima quello di Haupt-Vahlen, e per Ovidio quello di Merkel-Ehwald. Precede (pp. 8-18) una breve introduzione con poche ed elementari notizie intorno agli elegiaci, diretta in particolare all'interpretazione dei carmi scelti nella breve raccolta. A proposito di Tibullo, rilevo le parole (p. 13): « seine erträumte Geliebte heisst Delia », dove l'egregio Compilatore, a cui si deve l'opera *Entwickelung des Naturgefühls bei den Griechen und Römern* (Kiel, 1882-4), accenna all'irrealtà del personaggio di Delia.

I carmi sono scelti con retto criterio, con qualche modificazione rispetto all'edizione precedente, secondo i suggerimenti di recensori e di « amici del libretto ». Di Catullo sono accolti anche i carmi in metro non elegiaco, in tutto 39 componimenti divisi in categorie: *a*) a Cornelio Nepote, *b*) Lesbia, *c*) agli amici, *d*) alla memoria del fratello, *e*) carmi di viaggio, *f*) carmi umoristici. A quelli di Tibullo vanno uniti i graziosi componimenti del quarto libro del *Corpus Tibullianum* riguardanti Sulpicia e Cerinto e il secondo del II libro: « a Cerinto nel suo giorno natalizio ». Seguono otto elegie Properziane e quindici componimenti elegiaci Ovidiani scelti dagli *Amores*, dall'*Ars*, dai *Tristia* e dalle *epistulae ex Ponto*.

Alla fine (pp. 81-108) un'appendice di noterelle semplici e pratiche, quasi esclusivamente dirette all'interpretazione letterale, come è nell'indole di questa collezione.

FERRUCCIO CALONGHI.

C. Iulii Caesaris *De bello Gallico commentarii VII. Für den Schulgebrauch herausg. von* W. Fries (mit einem Anhang: Das römische Kriegswesen zu Caesars Zeit. Mit 20 Abbildungen und 1 Karte von Gallien). 2er Abdruck der ersten Aufl. Leipzig, Freytag; Wien, Tempsky, 1906, di pp. VIII-220.

La pubblicazione, come dichiara il dott. Fries, vuol essere scolastica nel pieno senso della parola. Oltre quanto è indicato chiaramente sulla copertina, essa contiene i « Situationspläne » di Gergovia e di Alesia, ricavati dall'Atlante dell'Oehler. È escluso a bella posta il libro ottavo. La lezione fondamentale è quella fornita dai manoscritti della classe α, « in übrigen aber war die Rücksicht darauf entscheidend, sprachliche Anstösse und Unregelmässigkeiten zu vermeiden und so für den Unterricht einen glatt lesbaren Text herzustellen ». Il Fries soggiunge a proposito: « Diesem schulmässigen Zweck haben ja die hochverdienstlichen textkritische Bemühungen Meusels in dankenswerter Weise vorgearbeitet ». Il volumetto ha pretese modeste e l'egregio dott. Fries non ha tralasciato di studiare i piú minuti particolari per renderlo accetto ai giovinetti. Cosí, oltre a far pubblicare in corsivo il discorso indiretto, fa spiccare collo spazieggiato alcune parole notevoli o passi di contenuto gnomico. Correttezza ed eleganza tipografica non solo, ma scelta di *caratteri* chiarissimi raccomandano il bel libro scolastico a preferenza di molte altre edizioni Cesariane di puro testo.

Ferruccio Calonghi.

G. Penta e B. Cortassa. *Dizionario sintattico del verbo e aggettivo latino ad uso delle scuole secondarie.* Torino, G. B. Petrini, 1906, di pp. VI-549.

« Rifare in buona parte la Sintassi latina nelle forme del discorso piú importanti - il Verbo e l'Aggettivo - sulla base dei fatti, cioè sull'uso degli scrittori e principalmente di Cicerone, massimo fra essi, - cosa che il *prof. L. Ceci*, nella prefazione della sua Grammatica latina, uscita l'anno passato, augurava fosse fatto - è stato l'intento del nostro lungo e paziente lavoro ».

Non vedo bene come tale rifacimento si sia potuto esplicare con un dizionario particolare sintattico, dove di ogni verbo e di ogni aggettivo è indicata, come si dice in gergo scolastico, la *costru-*

sione ed in particolare quella del miglior periodo della latinità. Credo senz'altro che il lavoro sia stato lungo e faticoso; tuttavia vedo che si tratta in massima d'una paziente compilazione, a cui non si può negare anche una certa accuratezza, ma che non rifà davvero la sintassi latina.

Che gli studenti possano trovar l'opera utile e pratica, usata insieme con altri dizionari generali, dove la parte sintattica sia omessa del tutto o quasi, è cosa naturalissima; come può esser comodo per molti di loro trovare la versione di tutti gli esempi addotti.

Peccato che al volume dei dottori P. e C. manchi un certo alito di modernità. Le fonti a cui hanno attinto devono essere piuttosto antiquate. Cosí ad es., se avessero avuto sott'occhio costantemente il Dizionario dell'uso Ciceroniano del Pascal ed il Merguet: 'Handlexicon zu Cicero', che potevano benissimo consultare nel corso della compilazione, perché pubblicato a dispense negli anni 1905-6, e i lessici speciali, come il Cesariano Menge-Preuss, ecc. ecc., avrebbero evitato di citare col solo *capitolo*, senza l'indicazione dei paragrafi, col solo numero delle epistole per Cicerone, e via dicendo. Mi diranno: è poca cosa, perché lo studente non va a cercare il passo. E allora tanto varrebbe togliere la citazione.

Per l'ortografia troverei parecchio a ridire. Cito qualche esempio qua e là: p. 7 *aedepol*, *millibus*; 8 *pericomode*; 9 *accipere urbem in dictionem*, 265 *paullulum*; 328 *coecus*; 137 *quotidianis*; 501 *suavior* (dove non è neppure indicata la grafia preferibile *savior*, mentre in omaggio alle vecchie edizioni si è scritto COENO, CAENO e CENO, e chi cerca direttamente CENO non trova il vocabolo); 109 *conniveo* (senza neppure l'aggiunta di *coniveo*).

Cosí i compilatori faranno bene a rimodernare pure le interpretazioni dei passi, servendosi dei migliori commenti, di cui buon numero abbiamo anche in italiano, e a ricordare che le versioni soverchiamente letterali non dànno alcun utile. Cito due esempi, fra i molti, per spiegare meglio il mio concetto: uno è sotto *acquiesco*, da Cic. 4. *Att.* 16, l'altro a p. 129 da Cic. *Tusc.* I, cap. 45.

Del resto io per me non vorrei neppure che fossero tradotti tutti gli esempi, ciò che in taluni casi sembra proprio un alimento all'inerzia dello studente. Vedansi ad es. alcune proposizioni semplicissime, tradotte per intero a pp. 129-30.

I dottori P. e C. han certamente dato prova di non comune buon volere con questa prima edizione, e probabilmente, come promettono nella Prefazione, tenendo conto delle osservazioni che loro si rivolgono, ci vorranno dare presto una seconda edizione rimodernata.

Genova, marzo 1907.

FERRUCCIO CALONGHI.

Aulus Cornelius Celsus. *Über die Arzneiwissenschaft in acht Büchern. Übersetzt und erklärt von* Eduard Scheller. *Zweite Auflage, nach der Textausgabe von* Daremberg *neu durchgesehen von* Walther Frieboes. *Mit einem Vorworte von* R. Kobert. *Mit einem Bildnis, 26 Textfiguren und 4 Tafeln.* Braunschweig, Friedrich Vieweg und Sohn, 1906, di pp. XLII-862.

Il tempo nostro è dunque fecondo di traduttori di Celso. La traduzione francese del Védrènes che vide la luce nel 1876 è sorpassata d'un tratto; giacchè nel 1904 ha visto la luce in Firenze il volgarizzamento italiano di Celso dovuto ad Angiolo Del Lungo e pubblicato con pia cura dal figlio Isidoro e nel 1906 a una volta la versione svedese dell'Odenius e questa tedesca del Frieboes. E come non si può dire che dalla edizione del Daremberg la critica di Celso abbia fatto progressi, anzi gli studi del nostro Sabbadini e di Camillo Vitelli in proposito hanno ribadito l'importanza dei codici Laurenziano, Vaticano e Parigino che sono a fondamento dell'edizione lipsiense, bisogna concludere che questo rifiorire di traduzioni e di traduttori si debba ad un altro motivo. E il motivo è doppio o m'inganno: da un lato lo straniarsi sempre maggiore che gli scienziati fanno dal Latino, e dall'altro il novissimo gagliardo movimento di curiosità che desta negli spiriti lo studio della storia delle scienze. Ora i primi capitoli della storia d'ogni scienza, pur professata da chi oggi non sa di Latino e di Greco, sono scritti in Latino ed in Greco.

Se non che da questo doppio motivo sembra che derivi al traduttore di un'opera scientifica maggiore obbligo di fedeltà che ad ogni altro traduttore. La sua traduzione deve servire di testimonianza dell'antichità classica a chi dell'antichità classica non è in grado di acquistare nella lettura dei classici una conoscenza diretta. Or disgraziatamente da una recensione dell'opera in questione, dovuta alla penna di Giovanni Ilberg, senza dubbio uno dei maggiori conoscitori della materia, ed apparsa nella *Berliner Philologische Wochenschrift* del 16 marzo 1907, è provato quello che anche a me straniero era parso alla prima lettura, che cioè questa versione non è priva di inesattezze e di fraintendimenti. L'Ilberg ne cita un certo numero, dei quali due si riscontrano per la sola prima pagina della edizione del Daremberg, luogo per giunta non oscurato da difficoltà di linguaggio tecnico, come quello che fa parte della introduzione storica al libro. Scrive il Frieboes

(pag. 20): 'Jedoch findet sich bei Homer keine Angabe, dass sie (= Podalirio e Macaone) Seuchen oder verschiedene Arten innerer Krankheiten behandelt haben' e il testo latino ha 'non in pestilentia neque in variis generibus morborum aliquid attulisse auxilii' con riferimento evidente del *pestilentia* non a una lue o epidemia qualsiasi, ma precisamente al λοιμός del primo libro dell'Iliade: cosa che in Germania era ben stata compresa da uno dei predecessori del Frieboes, forse a lui rimasto ignoto, Bernardo Ritter (Stuttgart, 1840), il quale scrive: 'Doch setzt Homer hinzu, dass sie weder gegen die Pest noch gegen verschiedene Gattungen anderer Krankheiten jemals Hülfe geleistet hätten'. Egualmente poco più sotto ha il Frieboes: '... es ist wahrscheinlich, dass sie (= gli antichi) trotz der äusserst wenigen Mittel gegen Krankheiten doch meistens ihre Gesundheit wiedererlangten, dank ihrer guten Körperbeschaffenheit', mentre il testo parla assolutamente di *nulla remedia adversae valetudinis* e non ha parola di una salute riacquistata mercè la sana costituzione, bensì di una salute naturalmente buona in corrispondenza di una sana morale. Il Ritter citato di sopra non evitò neppur lui il primo scoglio, ma sì il secondo, poichè scrive: 'Es ist wahrscheinlich, dass beim Bestand nur weniger Heilmittel sich ihre Gesundheit doch meistens gut erhalten habe, wegen der guten Sitten'; egregiamente poi Angiolo Del Lungo: 'È poi verisimile, che non ostante la mancanza assoluta di rimedi per l'alterata salute, questa il più delle volte si mantenesse buona in grazia di buoni costumi'. E potrei continuare, se non fosse ozioso, con tutti i luoghi citati dall'Ilberg e con altri. Mi limiterò, con una circospezione naturale in uno straniero, a citare qualcuno di questi. Il Frieboes a pag. 181 ha di quelli che sono affetti da vomito sanguigno: 'Auch müssen diese Patienten mit dem Kopfe hochliegen', dove il testo (Daremberg, pag. 135. 14) legge: 'Caput huius quoque cubantis sublime esse debet' e il Ritter rende: 'Man muss *auch im Bette* den Kopf eines solchen Kranken hoch legen'. Egualmente a pag. 287 del Frieboes si legge della cura del carbonchio: 'Gewöhnlich darf man sich einer sicheren Hoffnung hingeben, wenn das abgestorbene Zellgewebe sich an allen Punkten löst'. Come già il Ritter, qui dunque il Frieboes ha dato evidentemente all'*ut* del testo (Daremberg, pag. 206. 11) valore concessivo. Ma esso invece ha il solito valore di dipendenza da *fido*, *confido* e locuzioni simili, onde la traduzione esatta appar quella del Védrènes: 'en général, on peut être certain que toute la chair viciée se détachera de toutes parts', e del nostro Del Lungo: 'allora si può, in generale, aver sicura fiducia che la carne malata venga via da ogni parte'. Se pure il *fere* del testo non è da emendarsi, come io sospetto, in *fore*.

Ma il tono forse della recensione citata dell'Ilberg è soverchiamente severo. La perfetta coincidenza col testo sta dinanzi al tra-

duttore come uno di quei limiti matematici ai quali è dato accostarsi con approssimazione sempre maggiore, ma senza raggiungerli mai. E se si giudica a questa stregua il lavoro del Frieboes, che del resto modestamente avverte (pag. XXV): 'Dass dabei Fehler und Versehen untergelaufen sind, dessen bin ich mir voll und ganz bewusst', bisogna pur convenire che qua e là esso è riuscito superiore alla traduzione che pur ieri andava per la maggiore del Védrènes. Servano d'esempio i seguenti luoghi:

Celso, Daremb. p. 98, l. 25:	Védrènes, p. 175:	Frieboes, p. 137:
.....alii consurgunt, et violenter quaedam manu faciunt; *atque ex his ipsis alii nihil nisi impetu peccant*, alii etiam artes adhibent etc.	.....d'autres se dressent et exécutent avec les mains des mouvements désordonnés; d'autres usent de ruse.	.... andere dagegen springen auf und vollführen gewaltsame Handlungen. *Von den Kranken der letzeren Art sind einige nur wegen ihrer gewalttätigen Handlungen selbst gefährlich;* andere dagegen wenden selbst List an.
Celso, Daremb. p. 319, l. 35:	Védrènes, p. 544:	Frieboes, p. 429:
Tum si capitulum exiguum est, basimque tenuem habet, adstringendum lino paulum supra est, quam ubi cum ano committitur: imponenda spongia ex aqua calida est, donec id liveat: *deinde aut ungue aut scalpello supra nodum id exulcerandum est.* Quod nisi factum est, magni dolores subsequuntur etc.	Si la petite tumeur est exiguë et à base étroite, il faut la lier un peu au-dessus de sa base, à la limite exacte de la tumeur et de l'anus, et la recouvrir d'une éponge trempée dans de l'eau chaude, jusqu'à ce qu'elle devient livide; sans cette précaution il survient de vives douleurs.	Ist ein solches Köpfchen nur klein und hat es eine dünne Basis, so muss man es etwas oberhalb der Stelle, wo es mit dem After zusammenhängt, mit einen Faden abschnüren. Hierauf lege man einen mit heissem Wasser getränkten Schwamm auf, bis das Köpfchen bläulich wird; *dann mache man es entweder mit dem Nagel oder mit dem Messer oberhalb des umgelegten Fadens wund.* Tut man dies nicht, so entstehen im weiteren Verlauf grosse Schmerzen.

Celso, Daremb. p. 340, l. 3:	Védrènes, p. 585:	Frieboes, p. 451:
Ab his ad maxillam venturus, indicanda quaedam puto *ad omnia ossa pertinentia* etc.	Sur le point de passer de ces organes au maxillaire inférieur, je crois devoir indiquer *ce que les fractures de tous les os ont de commun.*	Im Begriff, jetzt zu dem Bruch des Unterkiefers überzugehen, glaube ich einiges anführen zu müssen, *was sich auf alle Knochen gemeinsam bezieht.*

Come si vede, la superiorità del Frieboes è qua e là certa: peccato che anche alla prima lettura da questi luoghi stessi si riveli il difetto che dal punto di vista della fedeltà artistica è il massimo di questa versione. Il traduttore francese negligentemente o arditamente sopprime o dimentica; ma il tedesco diluisce, immemore o non curante della concisione romana in genere e della celsiana in ispecie. 'Celsus' scrive l'Ilberg 'hätte schärfer und charakteristicher übersetzt werden sollen' e non si può negare che questa traduzione del Frieboes troppo spesso assuma aspetto e forma di parafrasi. Valga per saggio l'*ubi bene sanguis conquievit* di Celso (Daremb. p. 135, l. 19) tradotto a pag. 181 'mit letzteren muss man warten, bis die Blutung sicher zum Stehen gekommen ist' (1). Ma gli esempi da addurre potrebbero essere infiniti in proposito: tutto il libro anzi è un esempio solo. Cito a pag. 179 (cfr. Daremb. p. 133): 'so dass *ausser dem Blute* nichts weiter ausgespuckt wird' (il testo ha solo *nihil*); 'es wird nichts der Art ausgespuckt, wie dies bei Geschwüren *an diesen Teilen* der Fall ist' (il testo ha solo *ex ulcere*); a pag. 287 (cfr. Daremb. pag. 206): '*der Kranke* fühlt es nicht' senza nessuna corrispondenza nel testo per le parole in corsivo, come senza corrispondenza è, poche righe più sotto, la parentesi evidentemente introdotta a fini esegetici: 'ohne das Glüheisen anzuwenden'.

Se non che è ora di abbandonare la traduzione per passare ai sussidi che l'accompagnano. Il ritratto di Celso che va dinanzi al libro è evidentemente un ritratto ideale, eseguito senza tener conto delle abitudini dei Romani del primo impero: Celso vi appare con la barba e i capelli arricciati. Seguono tre prefazioni, quella annunziata nel titolo del Kobert, che riproduce, come il Kobert stesso c'informa, quasi alla lettera, un discorso tenuto a Rostock nel 1904, una breve del Frieboes e quella premessa alla prima edizione dallo Scheller, in data del maggio 1846, nella quale occorre, tradotta in tedesco, la lettera latina del nostro Ludovico Bianconi

(1) In questo luogo anche mi sembra che la edizione del Daremberg vada corretta, per quanto la correzione debba limitarsi alla interpunzione. Io leggerei: 'etiam frictiones. Ubi bene sanguis conquievit, tum etc.'.

ai fratelli Samuele e Giovanni Luchtmann di Leida, sebbene lo Scheller non dividesse la opinione del Bianconi più nota in Italia per le lettere al Tiraboschi riprodotte nel tomo II del Celso napoletano di Salvatore de Renzi, e volesse ascrivere il *De medicina* ai tempi dell'impero di Claudio. Naturalmente l'interesse maggiore del lettore è richiamato su la prefazione del professore di Rostock, dalla cui scuola è uscito il Frieboes così come ne uscì il Rinne, traduttore e illustratore di Scribonio Largo. Il Kobert che ascrive l'opera all'età di Tiberio non ritiene Celso nel *De medicina* un puro compilatore privo di critica, ma un dotto conoscitore delle teorie delle varie scuole che cercò di armonizzare, risalendo sempre fino a quel *corpus* ippocratico che era la prima fonte della scienza medica. Anzi, contraddicendo in parte alla opinione corrente, il Kobert che non ritiene Celso per un medico di professione, crede che egli abbia pure esercitato la medicina da quel colto patrizio che era, osservando nella sua *familia* le malattie ancor non note e il loro corso, ordinando e anche eseguendo certe maniere di cura o certe operazioni che lo interessavano. Inesatta è a pag. VII la affermazione che la importanza storica del *De medicina* stia nel fatto che nel suo proemio appaia tutta una schiera di scrittori di cose mediche, di cui senza Celso nulla sapremmo; ma piena d'interesse è la rivista del contenuto dell'opera che il Kobert instituisce ramo per ramo della medicina. Mal si giudicherebbe di Celso dalle prescrizioni farmacologiche del sangue umano e dello sterco di gatto. Nella anatomia il *Cicero medicorum* conosce la differenza fra tendini e nervi e contro la opinione corrente nell'antichità, secondo la quale nelle arterie si conteneva soltanto aria, ci dice che per una incisione delle arterie può essere provocata una fuoruscita di sangue. Nella farmacologia è notevole la prescrizione di dare a succhiare della scilla cotta agli idropici: da non molto più di cento anni nelle malattie di cuore complicate con idropisia si prescrive analogamente la digitale rossa o un surrogato di questa. Così la prescrizione di rimedi locali che dilatano la pupilla nelle ulcerazioni della cornea non conta nella farmacologia moderna più di cento anni; ma Celso adoperava nelle infiammazioni dolorose degli occhi il succo di mandragora, che appunto come le altre solanacee ha azione midriatica. E quando il nostro autore ci parla dell'azione per se stessa solvente, ma dopo la bollitura astringente, del *mulsum*, s'accorda con la medicina moderna che, prescindendo dall'oppio, non conosce antidiarroico più forte del piombo, appunto perchè gli antichi si servivano di vasi di piombo per quella cottura. Per quel che riguarda la medicina interna è interessante per l'analogia con quel che si pratica in molti sanatorii, la prescrizione di gettare al fuoco lo sputo dell'ammalato a trarne la diagnosi se si tratti o no di uno spurgo tisico. Non occorre poi dire che i maggiori entusiasmi del Kobert sono riservati per la chirurgia di Celso,

'dove la stella del nostro autore splende chiarissima, come quella di un vero scolaro di Ippocrate'. Già prima noi profani avevamo appreso dalla prefazione del Broca alla traduzione del Védrènes che la predilezione di questo per la chirurgia di Celso era 'pleinement justifiée, car c'est là surtout que l'on peut admirer l'esprit méthodique et la merveilleuse clarté de l'auteur latin; c'est là aussi que l'on peut se faire une idée du degré de splendeur où s'était élevée la médecine opératoire entre les mains des chirurgiens d'Alexandrie et de Rome'.

Il testo è accompagnato a pie' di pagina da note di critica di discutibile valore. Per dare un esempio, subito sul principio, a pag. 2, lin. 2, Daremberg, dove il Daremberg soppresse l'*apud Graecos* della tradizione, il Frieboes, aggiungendo di suo ai manoscritti, legge e traduce *apud Graecos et Romanos.* Anche altre note destinate a raffronti con altri testi medici per la maniera ineguale delle citazioni destano forte sospetto di provenienze varie non bene amalgamate. Ma veramente utili riescono i poderosi commentari che libro per libro, capitolo per capitolo, dichiarano il testo, occupando circa 300 pagine col titolo di *Illustrazioni delle malattie contenute nei singoli capitoli, delle indicazioni anatomiche e terapeutiche.* L'Ilberg nella recensione citata ha giustamente richiamata l'attenzione degli studiosi sul commentario del libro quinto, ove ricorre un paziente e ben illustrato indice alfabetico delle sostanze medicamentose e alimentari nominate da Celso con l'aggiunta anche di alcuni animali e piante che non rientrano propriamente nelle due suddette categorie. Quest'indice, dice modestamente il Frieboes, non vuol essere in nessun modo completo dal punto di vista filologico e storico; ma ha solo l'intento di orientarci sopra la dietetica e la terapia di quel tempo. Or dentro questi limiti è fuori dubbio che il Frieboes ha reso agli studiosi del mondo classico un vero servigio. Nel commentario agli ultimi due libri ricorrono anche, a scopo illustrativo, le 26 figure annunciate nel frontispizio, attinte a varie fonti antiquarie e mediche: figure di membra o di organi o di operazioni, mentre le quattro tavole comprendono una scelta degli strumenti dell'arte venuti per la maggior parte in luce negli scavi di Ercolano e di Pompei, quali appaiono riprodotti nelle tavole assai più numerose del Védrènes. Infine il libro si chiude con un indice alfabetico dei medici nominati da Celso e brevi notizie su ciascuno di loro, che l'autore stesso ci dice prive di originalità, giacchè tolte quasi di peso al *lessico bibliografico dei medici illustri* dei signori Gurlt e Hirsch (1884-1888), ma anche con un buon indice di nomi di persone e uno assai più benemerito di cose in tre lingue: Tedesco, Latino e Greco.

VINCENZO USSANI.

JOHANN ENDT. ***Studien zum Commentator Cruquianus.*** Leipzig und Berlin, Teubner, 1906, di pp. VI-86.

La lotta fra Cruquiani e Anticruquiani, incominciata nel 1859 quando il Bergk si levò primo a impugnare l'autorità fin allora indiscussa del Cruquius, non è ancora finita. Ma la scuola di Praga continua gloriosamente contro la tradizione cieca la battaglia iniziata dal suo maestro Otto Keller e nel decorso anno ne sono usciti due assalti poderosi al cruquianesimo, dovuti l'uno al Bick (*Horazkritik seit 1880*: cfr. in questa medesima *Rivista*, 1907, pag. 506 e segg.) e questo all' Endt. L' Endt però, che ha già dato altri buoni saggi di conoscenza della difficile letteratura scoliastica col gettare le basi prime di una edizione scientifica delle *Adnotationes* a Lucano, lasciando da parte la questione dei *Blandinii* e del *Vetustissimus* che ha sopratutto preoccupato il suo condiscepolo, ha affrontato l'altra del *Commentator*, nel quale da molti si volle riconoscere il miglior commentatore d'Orazio e perfino l'autorità di un codice. Al contrario l'Endt opina che il commentatore sia per la critica del testo destituito affatto d'ogni valore.

Punto di partenza della dissertazione irta di fatti e di esempi che è impossibile riassumere, sono le note cruquiane ad altri luoghi e sopratutto quelle a *Sat.* II. 8 che in fine dell'opuscolo dalla edizione del 1597 vengono riportate integralmente di fronte alle corrispondenti pseudoacroniane nella edizione del Keller. Queste note trovano essenzialmente riscontro negli scolii pseudoacroniani della classe che il Keller chiama Γ. Se non che nella edizione cruquiana questi scolii si presentano in gran parte alterati vuoi nella struttura grammaticale delle parole, vuoi nella espressione più vicina alla dizione classica, vuoi anche nel contenuto, dove la deviazione è talvolta così profonda da divenire contraddizione. Inoltre la nota cruquiana si presenta ora più breve, ora più lunga, specialmente per giustapposizione di sinonimi, dello scolio corrispondente: diverge da questo per notizie evidentemente attinte ad antichi scrittori di cose greche e romane, Diogene Laerzio, Apollodoro, Strabone: contamina scolii con scolii e scolii con glosse, anche di tradizione diversa. A volte evidentemente il *Commentator* è ... Servio, altre volte un interprete del sec. XV o XVI, Giovanni Britannico o l'Ascensio, il Fabricio o il Lambino. Ciò posto, non fa meraviglia che questa prima indagine (pagg. 1-24) porti l' Endt a conclusioni ben diverse da quelle dello Zangemeister che in *Rhein. Mus.* XIX, pagg. 335 e segg. affermava essersi l'opera del Cruquius limitata a dare al *Commentator* una coesione esteriore e una certa unità sintattica. Dileguata la leggenda dell'*Acro plenior*, il *Commentator* si rivela all'Endt come

un conglomerato di notizie di diversa origine, nel quale l'editore accolse tutto ciò che gli parve buono. Una conferma a questa conclusione muove anche dall'esame di quelle note che contengono i così detti *ordines verborum* e le quali, astrazion fatta da minuscole mutazioni dovute a rispettose restituzioni del testo oraziano o ad abitudini stilistiche costanti nel *Commentator*, l'aggettivo per es. posposto al sostantivo, coincidono in genere e in massima con gli scolii della classe Γ.

Ma per portare un giudizio preciso su la *fides Cruquii* nei riguardi del *Commentator* la miglior via è parsa all'Endt quella di prendere in esame gli scolii e le glosse che il Cruquius stesso allega da manoscritti tuttora esistenti. Come si vede, ha fatto fortuna il metodo analogico indicato dal Matthias e proseguito dal Häussner, per cui della fedeltà del Cruquius nella riproduzione del *Blandinius vetustissimus* si deve argomentare dalla fedeltà con la quale egli riprodusse il *codex Divaei* giunto a noi come *Leidensis 127 A*. Or questo esame porta anche esso a conclusioni non favorevoli all'attendibilità del Cruquius. Vi sono dei luoghi dove evidentemente egli stampa in modo diverso da quello che ha letto e dei luoghi dove lo riconosce anche lui: ve ne sono perfino di quelli senza rispondenza nei codici da cui vengono addotti, come a *Sat.* II. 7. 64, dove dal *codex Divaei* è allegato lo scolio *non peccat superne idest non resupinat adulterum* e il Matthias che confrontò il manoscritto avverte: *ea quae Cruquius protulit ibi non sunt*. Che se in questo luogo il Cruquius può trovare una scusa nel cattivo stato del manoscritto, non saremmo invece scusabili noi quando di lui cautamente non dubitassimo prima in tutti i luoghi dove egli leva il medesimo lamento, poi da per tutto. Notevole è in proposito l'apostrofe *Ad lectorem benevolum* del Cruquius stesso: *ut taceam ea quae euolui in Horatium scripta uix ullo honore digna, sed ita lacera, manca, mutila, lacunosa, et tantum non carie uetustateque deperdita, ut ex iis uix hos Commentarios consarcinauerim.*

Arrivata a questo punto la ricerca si ripiega in certo modo su se medesima, tornando al punto di partenza, ma con maggiore ampiezza sistematicamente investigando i rapporti tra il *Commentator* e le varie serie di scolii pseudoacroniani indicate con le sigle kelleriane. Ne risulta che i manoscritti del Cruquius, compresi i Blandinii e il *Vetustissimus*, non erano sostanzialmente diversi dai nostri delle classi Γ e F; ma che egli per mettere insieme il suo commento e abbassare al paragone di lui lo pseudo-Acrone ebbe ricorso anche a materiali medievali, i quali non risalgono ad antiche fonti, e ad edizioni, specialmente a quella del Fabricio, dalle quali trae origine la presenza nel *Commentator* di scolii della famiglia cpz ignota per ogni altro verso al Cruquius stesso. Al medesimo risultato conduce l'esame dei titoli dei singoli componimenti, per i quali egualmente il Cruquius seguì la tradizione

manoscritta che noi possediamo, per quanto l'abbia alterata, stampando diversamente da ciò che i Blandinii, secondo le notizie di lui stesso, davano, come già vide il Matthias, e chiamando in suo aiuto Porfirione e le vecchie stampe dello pseudo-Acrone.

E credo con questo di avere fedelmente riassunto la trama, se non altro, e le conclusioni della dotta dissertazione, dopo le quali neppure il Leo, si può ritenere, insisterà nel rimprovero mosso già all'apparato del Keller, che vi manchino le *variae lectiones* cruquiane.

VINCENZO USSANI.

GAETANO CURCIO. *Poeti Latini Minori*. Vol. II. *Appendix Vergiliana*, fasc. 2°. Catania, Battiato, 1908, di pp. XV-200.

In questo secondo fascicolo dell'*Appendix Vergiliana* (che contiene i poemetti *Dirae Lydia Ciris*) il Curcio dà prova di molta diligenza e di bella dottrina, come già, del resto, nei precedenti lavori. Il volume contiene l'edizione critica e commentata dei tre carmi con esauriente studio intorno alle questioni che ciascuno di essi riguardano. Inoltre l'Autore ha fatto per il suo lavoro una diligente revisione dei codici, ed è riuscito talora a trar fuori la vera lezione dove finora non avevamo che congetture di critici (così l'ottima lezione " aestus „ in *Dirae*, 94). Qualche lezione ha proposto egli stesso, ma sempre là soltanto dove la tradizione manoscritta è inintelligibile, e i critici non persuadono. Della recentissima edizione dell'*Appendix* curata dallo Ellis l'A. non ha, per ragioni di tempo, potuto giovarsi, tranne che per il testo e l'apparato critico della *Ciris*. Per quel che riguarda l'interpretazione dei carmi, la questione dell'autore, dell'età, ecc...., il Curcio si è valso dei migliori studi italiani e stranieri pubblicati sull'argomento, ma senza mai rendersene schiavo e mostrando sempre grande indipendenza di giudizi.

In *Dirae* il Curcio non ammette divisione in vere e proprie strofe: per lui " nella *Lydia*, come nelle *Dirae*, il ritornello non può essere considerato quale indice di divisione strofica „ (p. 24). Studiati lo stile, la lingua e la metrica dei due poemetti, conclude che " non necessariamente, ma verosimilmente siamo indotti a ritenerli opera del medesimo artista „ (p. 39) e, fatto il confronto con le cose di altri poeti, e specialmente di Virgilio, asserisce che Virgilio può aver attinto dall'autore dei due poemetti, i quali " dovevano appartenere ad autore ben noto ed apprezzato al tempo della gioventù del poeta mantovano „ (p. 35). Questo autore potrebbe anche essere Valerio Catone, come primamente

congetturò il Naecke: di sicuro però nulla possiamo concludere a tal riguardo: "muovere alla ricerca di altro nome è presso che fatica vana„ (p. 42). Quanto all'età, il Curcio crede (p. 44) che i due carmi risalgano al periodo catulliano o previrgiliano; esclude che le *Dirae* siano state motivate dalle partizioni di terre fatte ai veterani negli anni 41, 37, 34, e collo Sciava ritiene (p. 44) che il campo di cui il poeta è stato spogliato si trovi in Sicilia, non troppo lungi dal mare. Come le *Dirae* nei manoscritti precedono la *Lydia*, così nulla ci vieta credere che quelle siano state scritte prima di questa.

A p. 63 il Curcio trascrive, a titolo di curiosità, gli Scholi alle *Dirae* contenuti nel Laurenziano 33, 31; esamina l'arte dell'anonimo poeta facendone risaltare in belle pagine (14 sgg.) la maestria specie nel ritrarre con pochi vigorosi tocchi un paesaggio.

Nella *Ciris* trova, a ragione, non più il poeta paesista, ma il poeta oratore ed erudito, alessandrineggiante, il quale, mentre pur non manca qua e là di felici espressioni e di buoni spunti oratorî, ed è buon fabro di versi, manca poi affatto di vigorìa nel tratteggiare i caratteri, di misura nella distribuzione della materia, e talora anche di buon senso (come al v. 233). Il poeta di *Ciris* sa a meraviglia appropriarsi frasi e versi interi d'altri poeti "senza far sentire la cucitura o l'adattamento„ (p. 101). Il Curcio studia amorosamente da tutti i lati il poemetto, e a proposito della tanto agitata questione se Virgilio abbia copiato dall'autore di *Ciris*, o non piuttosto questo da quello (questione tuttavia agitantesi specialmente in Germania), egli è d'avviso col Leo (e anche qui i più gli daranno ragione) che non Virgilio, ma l'autore di *Ciris* sia l'imitatore. Il nome di costui ci è ignoto; si tratta di uno studioso di Virgilio, scaltrito nell'arte metrica, non più giovanissimo, ma neppur vecchio, quando scrive i versi di dedica a Messala (p. 140).

Come si vede, il Curcio va molto guardingo ne' suoi giudizi, e rinunzia con molto buon senso ad accampare ipotesi nuove in questioni dove troppo spesso le novità non possono essere che stravaganze.

Il commento è quasi sempre ottimo: si può non consentire col Curcio qua e là in alcune interpretazioni e osservazioni (p. es. nelle note a *Dir.* vv. 48, 54, 96, 101; *Lyd.* vv. 6, 12, 13, 44; *Cir.* vv. 242, 247, 256, 262, 294); ma si deve ammettere che, data la gran corruzione dei manoscritti, date le non poche difficoltà d'interpretazione provenienti sì da accenni mitologici e sì da particolarità di lingua e di stile, il Curcio ha vinto un'ardua prova, essendo quasi sempre riuscito a penetrare nello spirito dei carmi che piglia a studiare.

La natura di questo resoconto e ragioni di spazio non mi permettono di passare qui in rassegna minutamente tutti i punti in cui il commento mi pare men buono: una sola osservazione mi per-

metto di fare prima di chiudere questa recensione, riguardo, cioè, a quel Battaro che tratto tratto è nominato in *Dirae*. Chi è Battaro? A questa domanda molti risposero variamente.

Se, come dissi, troppo spesso le ipotesi son da condannarsi perchè suggerite quasi unicamente dal desiderio di dire bene o male alcunchè di nuovo, nel caso nostro è pur necessario farne qualcuna, e decidersi a dare una qualche attribuzione a questo essere, e a definirne la natura, se non si vuole restare al buio in una parte considerevolissima del carme. Il Curcio, che a parer mio s'era messo già sulla buona strada scrivendo, a proposito di Battaro, trattarsi "di persona od essere cui il poeta confida l'amaro cordoglio e insieme le imprecazioni contro l'usurpatore del campo, anzichè di eco o di animali „, rinunzia poi a chiarire ulteriormente la questione tanto importante, e trova pressochè inintelligibile il 1° verso (p. 13) e soggiunge a p. 57 (nota) che "la personalità di Battaro rimane sempre un'incognita „. Dal non aver egli approfondite le ricerche a questo riguardo consegue che ai versi 1, 14, 54, 64, 65, 71, 75, dove il lettore più sente il bisogno di qualcuno che lo illumini nella interpretazione, le note dicono troppo poco, e molti dubbi rimangono pur sempre nella mente del lettore.

A me pare che, considerando attentamente alcune espressioni del carme, la natura e le attribuzioni di questo Battaro possano balzar fuori abbastanza chiare alla nostra intelligenza. Ma su ciò mi propongo di discorrere ancora un'altra volta. Qui mi son tenuto pago di un fedele oggettivo resoconto dell'opera del Curcio, la quale, nonostante qualche difettuccio, è, ripeto, degna delle più ampie lodi come quella che è un serio validissimo sussidio allo studio dell'*Appendix Vergiliana*.

Saluzzo, febbraio 1908.

ETTORE DE MARCHI.

BERTRANDO SPAVENTA. *Da Socrate a Hegel*. Bari, G. Laterza, 1905, di pagg. XVI-432 [Primo saggio: *La dottrina di Socrate*, pagg. 1-50].

In questo volume di saggi, raccolti a cura del prof. Gentile, è ripubblicato un lungo articolo su Socrate, che lo Spaventa inserì nella *Rivista contemporanea* del 1856, il primo, e rimase il solo, con cui l'insigne pensatore meridionale confutò le *Considerazioni sulla dottrina di Socrate* del Bertini, apparse nelle 'Memorie' dell'Accademia di Torino. Il saggio sembra più importante per la

storia esterna della critica socratica e per determinare la figura ed il posto dello Spaventa nella storia della filosofia italiana, che non per un contributo vitale al problema intrinseco che tratta, ed è assai notevole, specialmente se raffrontato con lo scritto che confuta, per dimostrare l'interpretazione della filosofia socratica alla metà del secolo scorso, da parte di un platonico e da parte di un hegeliano, quali furono il Bertini e lo Spaventa. Questi anzitutto rimprovera all'altro la sua concezione eccessivamente dinamica della storia della filosofia, fondata principalmente sul fenomeno delle azioni e delle reazioni, senza dare il carattere delle singole forze che operano. Da ciò risulta che il B. non ha rappresentato, secondo lo S., il vero Socrate, per aver trascurato di determinare tre punti essenziali della questione: 1° il carattere generale della vita e della filosofia greca prima di Socrate e la relazione *negativa* della filosofia con la vita (*fede, basi morali e sociali e loro distruzione*); 2° la sofistica e la sua relazione con la vita e con la filosofia anteriore (*scetticismo, dissidi tra i filosofi, l'uomo misura d'ogni cosa*, ecc.); 3° il concetto della filosofia e della personalità di Socrate nelle sue relazioni con la vita e con la filosofia greca e con la sofistica (*principio della coscienza e della moralità, reazione che succede all'azione*). Da questa lacuna nell'esposizione del B., lo S. induce che il suo Socrate non è il vero, ma una figura un po' vuota, che non ha un posto determinato nella storia della filosofia. E, per sviluppare i tre punti ora detti, lo S. scagiona i sofisti dalle accuse che vengono loro rivolte, ponendo fra essi e Socrate una relazione di affinità e di opposizione, e spogliando Socrate del carattere di conservatore che il B. vorrebbe dargli. Determina poi la dottrina socratica della scienza e della virtù, specialmente in relazione al *concetto*, notando, a traverso la discussione su lo scetticismo socratico, come quella filosofia sia stata dialettica nel carattere scientifico, e nel contenuto non altro che etica. Pone il formalismo, ed abondantemente lo spiega, come un difetto del principio socratico, in quanto il concetto non è determinato come universale nel particolare, per la mancanza di determinazioni metafisiche e psicologiche, senza le quali, egli dice, non è possibile una vera etica. — In relazione ai tempi in cui fu scritto, il saggio dello S. è veramente eccellente e per noi sta a dimostrare ancora una volta la larghezza e la complessità d'ingegno di questo filosofo, il quale precorre moltissimi fra i problemi della critica socratica, che saranno poi sviluppati, nel mezzo secolo successivo, come trovamenti originali. Onde questo saggio, quanto a contenuto d'idee, è veramente un documento precursore di molta parte della letteratura dell'argomento.

EMILIO BODRERO.

George Lincoln Hendrickson. I. *The Peripatetic Mean of Style and the Three Stylistic Characters*. II. *The Origin and Meaning of the Ancient Characters of Style*. Estratto da 'The American Journal of Philology', voll. XXV e XXVI, Baltimore, 1904-1905, di pagg. 165.

Si propone l'A. nella prima parte di questo suo scritto, senza togliere a Teofrasto il merito della tripartizione degli stili. di esaminare la questione dello stile presso i Peripatetici, sotto vari aspetti, per definire il concetto peripatetico dello stile retorico, come è formulato dai due primi maestri della scuola, e di chiarire il fondamento del vero merito dell'origine e dello sviluppo della analisi stilistica. Analizza per ciò con gran cura il passo di Dionisio (*De Dem.* 3), da cui deriva la tripartizione, e nel quale Gorgia e Tucidide son nominati come rappresentanti del grande stile (χαρακτὴρ ὑψηλός), Lisia come rappresentante dello stile piano ed in fine Trasimaco è designato come l'autore dello stile medio (μικτὴ λέξις ovvero μεσότης) sviluppato da Platone ed Isocrate e che raggiunge il più alto punto in Demostene; e si sforza di provare che Teofrasto, seguendo gl'insegnamenti del suo maestro, designò il medio come lo stile eccellente e nominò Trasimaco come il primo che lo avesse attuato; che Dionisio, con una superficiale conoscenza di questo concetto, lo applicò alla dottrina, corrente al suo tempo, dei tre caratteri dello stile, identificando il medio peripatetico con il così detto stile medio, e che per ciò, per questa prova almeno, non è Teofrasto la fonte di questa classificazione degli stili, concludendo che questa dottrina sia nella fonte di Dionisio sia nelle altre non può essere attribuita a Teofrasto, ma è fondamentale della dottrina di Aristotele, e fu da Teofrasto accuratamente definita e illustrata; da lui passò nel comune insegnamento della retorica, specialmente come dottrina del τὸ πρέπον e nella definizione della forma bella o difettosa di ciascuno stile.

Nella seconda parte l'A. cerca di indicare la vera origine della tripartizione e d'interpretarne il significato, con un'analisi assai diffusa dell'uso retorico nell'antichità, nel suo contenuto astratto e teorico, da Aristotele a sant'Agostino, e nella corrispondenza fra le diverse funzioni, con i diversi stili (*delectare*, *movere*, *docere*), trasportate a questi; onde il grande stile è retorico in sè nel concetto originale, come strumento della ψυχαγωγία, lo stile piano è dialettico, e lo stile medio è un *tertium quid*, frapposto nei due altri. Questa seconda parte del lavoro non sembra all'altezza della prima, non per colpa dell'A., ma per l'indeterminatezza dell'ar-

gomento, non facile ad essere contenuto e delineato in termini precisi. In ogni modo, però, la trattazione è, per quanto è possibile, diligente, specialmente per la raccolta di testi, se non anche per le deduzioni che ne son tratte.

EMILIO BODRERO.

W. A. HEIDEL, *Qualitative Change in Pre-Socratic Philosophy*. Estratto dall' 'Archiv für Geschichte der Philosophie' XIX Bd. 3 Heft, 1906, Berlin, di pagg. 46.

È questo un eccellente contributo alla terminologia ed alla lessicografia filosofica greca. Deve ritenersi che se lo studio storico di questa disciplina fosse effettuato non in base al criterio biografico ed a quello che considera lo sviluppo di singoli rami dell'attività filosofica, secondo la nostra terminologia, ma a punto in questo senso (e così i lavori del Lutoslawski, come il λόγος del Heinze ne possono dare una riprova), noi riesciremmo assai meglio a comprendere la storia della filosofia greca e potremmo ricominciarla con fondamenti assai più solidi, poichè le ricerche stilistiche, grammaticali e lessicografiche intorno a questa disciplina, sono ormai indubitatamente le più importanti. Le parole che l'A. esamina in questo suo scritto sono ἀλλοίωσις (di uso generale e constante dai primi scrittori sino ad Aristotele, in senso vago), la stessa e φορά (usata da Platone), e son dati esempi dei vari significati: μίξις e κρᾶσις (analizzate nella loro storia e nelle loro differenze, a seconda dei filosofi che le usarono), e si analizza nella prima parte il concetto dell' ἀλλοίωσις in se stesso. Seguono ἔκκρισις e ἀπόκρισις intorno all' ἄπειρον, διάκρισις, in Talete, Anassimandro, Anassagora e gli Atomisti, e si discute a lungo dello stesso concetto in Anassimene, Eraclito, Empedocle, Democrito, Diogene Apolloniate; dopo una breve scorsa circa al *De victu* ippocrateo, l'A., accennato ai Pitagorici, esamina la questione presso gli Eleati e Parmenide, Zenone, Melisso, e torna ad Empedocle ed Anassagora, riguardo al principio ὅμοιον ὁμοίῳ ed al νοῦς, agli Atomisti ed a Democrito, a Diogene, determinando le differenze intercedenti fra i vari concetti, per mezzo, in gran parte, delle parole usate per esprimerli, in relazione al monismo ed al dualismo greco.

EMILIO BODRERO.

L. Laurand. *De M. Tulli Ciceronis studiis rhetoricis.* Paris, A. Picard et fils, 1907, di pagg. VIII-116.

L'A., considerata fatica non inutile illustrare la dottrina retorica di Cicerone, si propone di determinare 'quid aliis debuerit, quid ipse (cioè Cicerone) proprium ac suum attulerit'. *Prooem.* p. viii. Se a svolgere tale argomento fosse bastata la conoscenza bibliografica di esso, certamente all'A. non sarebbe mancato esito felice, perchè gli elenchi che appresta di studi recenti sulla retorica di Cicerone sono doviziosamente forniti. Ma ammessa pure l'opportunità di rifare ciò che altri avea fatto, l'argomento fu di tanta mole, che i giovani omeri dell'A. si son rivelati disadatti. Egli nel cap. I *Quanti artem rhetoricam M. Tullius fecerit* giunge a questa conclusione: 'Cicero et in editis libris et in epistulis ostendit a se artem rhetoricam non plane reici. Quae vero in libris De Oratore contra rhetores dicta reperiuntur, eo pertinent, ... ut ostendatur ars rhetorica sine ingenio et exercitatione ac praesertim sine rerum scientia non sufficere', etc. Conclusione saputa già da tempo.

Nel cap. II 'Quid antiquis Cicero debuerit' l'A. riferisce risultati di altrui ricerche e si mantiene sulle generali. Qualche volta fa considerazioni che non hanno relazione coll'argomento. Così per es. a pag. 25, trattando di ciò che Cicerone debba a Platone, riporta un brano di una lettera ad Attico 4, 16, 3, in cui Cicerone dice di non aver fatto prendere parte a Scevola ad una conversazione del De Oratore, per un riguardo alla sua età, il che avea fatto anche Platone nella *Politeia,* quando fa assentare dalla conversazione Cefalo molto avanti negli anni. Ma tutto ciò riguarda l'arte del dialogo, non la retorica.

Nel cap. III 'Quid recentioribus Cicero debuerit', cioè ad Hermagora, ai retori Asiatici e Rodii, agli Stoici, agli Academici, ai Latini, non muta metodo. L'A. conosce molti problemi posti dai moderni filologi, ne fa cenno qua e là nelle note, ma per nessuno, ch'io abbia visto, volle affaticare particolarmente il suo ingegno, tentando di giungere ad una soluzione qualunque.

Nel cap. IV 'Quid Ciceronis in arte rhetorica proprium fuerit' tratta di problemi filologici assai complicati con una disinvoltura ingenua. Nel § 1 'Num *libri de Inventione* sint ex uno Graeco scripto expressi' in poco più di una pagina *giudica e manda* del Marx e della sua tesi; nel § 2 'Eadem quaestio de Partitionibus et Topicis' parla di *nonnulli,* i quali pensano che le Partizioni siano traduzione di un trattato greco, inverosimile congettura per l'A., il quale giunge a sapere *quando* e *perchè* Cicerone scrisse

quel trattato, con questo ragionamento: 'Libellus enim a Cicerone ad Marcum filium missus est, qui iam Graece sciebat, Graeco rhetori operam dederat. Cur ei Cicero artem aliquam, quae Graece esset scripta, Latine totidem verbis interpretatus est? Cur in tam inutili negotio tempus et operam consumpsisset? Id certe mirum esset' (pag. 76). Per liberare l'A. dalle meraviglie che suscita in lui la tesi contraria non trovo miglior partito che indicargli la lettura di un'ottima ricerca da lui ignorata sull'argomento, di S. Polizzi, *Quistioni di Retorica in Cicerone*, Catania, tip. Galati, 1904; e se vorrà esser poi più radicale, e negare a Cicerone quel trattato, leggerà nel mio studio *Le Opere retoriche di Cicerone* (che l'A. conosce e cita) il capitolo consacrato a tale questione. Per concludere: il giovine autore studiò la difficile materia con amore, ed apprese di essa quanto bastava per mettere insieme una tesi di laurea; ma questa, scientificamente, lascia il tempo che trova.

GAETANO CURCIO.

APPENDIX VERGILIANA *sive Carmina minora* VERGILIO *adtributa. Recognovit et adnotatione critica instruxit* R. ELLIS. Oxonii, e Typographeo Clarendoniano [Senza data e senza numerazione di pagine].

La raccolta comprende: Culex, Ciris, Moretum, Dirae, Lydia, Copa, Catalepton, Est et Non, Vir bonus, Maecenas. Probabilmente l'editore non comprese nel volume il poemetto *Aetna* perchè ne avea curata l'edizione nel vol. II del *Corpus Poetarum Latinorum* del Postgate. Chi sa che il dotto professore di Oxford da molti anni ha atteso a questa edizione, saluterà con vivo compiacimento il piccolo ma faticato volume. Una delusione colpirà il lettore, ed è questa, che vede il testo, con tanta ricerca elaborato, sprovvisto di un commento che aiuti a comprenderlo. I poemetti pseudovergiliani sono difficili ad intendere, e non è equo il supporre che ogni filologo abbia fatto speciali letture ed abbia in pronto nella sua memoria, per comprenderlo bene, un discreto contorno di opinioni, d'ipotesi, d'interpretazioni proposte da dotti antichi o recenti. Però il libro dell'Ellis, così com'egli ha voluto che fosse, è pieno di dottrina e segna un progresso, rispetto alle precedenti edizioni del Ribbeck e del Bährens. L'apparato critico deriva da collazione di manoscritti noti ai predecessori, ma recentemente riveduti; e di manoscritti pregevoli che i predecessori trascurarono, o più probabilmente non conobbero; riporta inoltre non poche con-

getture fatte recentemente, e non è difficile pensare come da questo insieme di buoni coefficienti ne sia uscito migliore il testo.

Non è da ritenere che l'A. abbia sfruttato completamente il campo. Riesce quasi impossibile raccogliere tutte o trascegliere le più fortunate tra le congetture; il raccoglierle tutte d'altronde condurrebbe a fatica non adeguata al vantaggio, poichè molti emendamenti proposti dai dotti lasciano il tempo che trovano; e il lavoro di selezione non può sottrarsi all'influenza del gusto dell'editore, o del momento in cui questi si trova più o men disposto ad accogliere una anzichè un'altra congettura. Perciò il lettore che vorrà stendere sul suo tavolo le edizioni del Ribbeck, del Bährens, dell'Ellis, e se vorrà anche la mia, per far confronti tra gli apparati critici, troverà che in fatto di congetture ciascuno segue il suo proprio gusto, e riporta o va segnalando quelle che meglio lo accontentano. Far carico perchè non riporti questa o quell'altra congettura al tal luogo, è lo stesso, a mio modo d'intendere, che imporre all'editore una preferenza che non volle avere, o attribuirgli una ignoranza che non ebbe.

Molto più effettivi e concreti sono i meriti dell'Ellis per le ricerche fortunate che egli fece di manoscritti non prima conosciuti, o almeno non collazionati. Per il testo del *Culex* egli si avvale di 4 nuovi codici di biblioteche italiane: Vaticani 2759 (sec. XIII?) e 1586 (sec. XIV-XV); Mediolan.-Ambrosianus O 74 sup. (sec. XV); Corsinianus 43 F 5 (olim 64) (sec. XIV), e di alcuni altri di biblioteche d'Inghilterra, quali: Bodl. Auct. F. 1. 17; Mus. Brit. Add. 16562 dell'anno 1400; Mus. Brit. Harl. 2534 del sec. XIII (apografo del framm. Paris. 8207 v. 1-94 conosciuto dal Sillig). Ignoro se il Cantabrigiensis Kk. v. 34 del sec. X collazionato dall'Ellis sia quello stesso Cantabrigiensis 2076 del sec. X-XI collazionato dal Munro e conosciuto dal Ribbeck e dal Bährens. Del mscr. Vaticano 2759 avevo dato notizia io nel vol. II dei miei PLM; l'altro portante il numero 1586 aveva pur collazionato per l'ediz. del *Culex* che vado preparando, per la quale ne ho conosciuto e collazionato qualche altro che è sfuggito alla sagacia dell'Ellis.

Per la *Ciris* ai mscr. già conosciuti aggiunse il Vat.-Urbinas 353 che era stato anch'esso segnalato da me in PLM vol. II; non fece collazione sistematica del cod. di P. Leto *Vatic.* 3255 laddove valeva la pena fosse fatta; e di altri due *Chigianus* (della Bibl. Chigi di Roma) e *Neapolitanus* (del Museo di Napoli) che io non ho visti.

Per il *Moretum*, le *Dirae*, le elegie *Maecenas*, *Est et non* collazionò codici non adoperati prima da altri editori: il *Catanensis* (sec. XV); il Phillippicus 7283, e il Bodl. Auct. F. 4. 28 (Madan 8863), ambidue del sec. XV; il Vaticanus 3269 (1); il Basili-

(1) Di questo cod. mi sono anch'io un po' intrattenuto in PLM vol. II, fasc. 2 uscito alla luce sul principio di quest'anno.

canus H. 33 (Archivio di S. Pietro in Roma) del sec. X, che contiene l'elegia *Est et non*.

Ho detto che l'Ellis non ha esaurito il campo delle ricerche e dei ritrovamenti, perchè dei codici da me segnalati, e in parte collazionati per la mia ediz. di PLM. vol. II fasc. 1 e 2, egli non adoperò i *Vaticani* 1577, 1574, 1576, il *Vat. Urbinas* 350, e i due *Laurentiani* 33, 31 e 39, 18, il primo dei quali era pur noto al Bährens. Ma sarà perciò meno pregevole il lavoro? mi guarderei bene dal pensarlo. Si può lamentare dallo studioso la mancanza di una dichiarazione da parte dell'A., da cui il lettore sia informato se l'A. fa contribuire tutti i mscr. da lui adoperati, in egual misura, alla costituzione del testo, o se ne ritenga uno come fondamentale, e gli altri consideri come sussidiari. Dalla maniera con cui sono catalogati i mscr. nella 'Sigla Codicum' precedente a ciascuna poesia della Raccolta parmi si possa dedurre che egli dia il primo posto a due mscr.: al *Bembino Vatic.* 3252 del sec. IX e al *Bodl. Auct.* F. 1. 17 del sec. XIV.

Nel costituire il testo l'E. indulge assai con gli emendamenti altrui e propri, anche quando dalle lezioni fornite dai mscr. si trae un senso tutt'altro che oscuro. E gli emendamenti che accoglie non sono sempre di buona lega. Per questo riguardo dissento molto dall'A., non perchè egli non sia conservatore, ma perchè mi è parso in più luoghi di veder rivivere la maniera tenuta dagli Heins, dai Markland, dai Bährens, ecc. Cito ad esempio, ed aprendo a caso: DIRAE 7 *multa prius fient* leggesi in tutti i codici, e il nesso ha senso chiaro; ma l'E. corregge *muta prius fiet* risalendo ad una congettura del Bart — 10 *senis nostri* in tutti i codd., e il significato dell'espressione è più che evidente, ritenendo 'senis nostri felicia rura' come invocazione al campo di cui il poeta vien privato, ma l'E. corregge *seni, nostris* — 15 *sulcis condatis* nei mscr. più autorevoli, e l'espressione significa, senza forzare o stiracchiare: 'nascondete nei solchi' = 'seminate', rivolta agli usurpatori, che dianzi al v. 9 avea pure indicato in numero plurale *vobis*; ma l'E. corregge *sulci abscondatis* introducendo nel verso un'apostrofe ai solchi — 21 *avena* dei mscr. fu felicemente corretto dall'Heins in *verna*, dal Bährens in *amoena*, dall'Ellis ora in *lena*, ma non so quanto ci guadagni Venere con questo aggettivo poco dignitoso.

Non mi dilungo in esempi; il lettore che si fermerà a leggere questi poemetti pseudo-vergiliani ne troverà quasi in ogni pagina; ma apprezzerà pure i non pochi meriti del dotto autore per l'apparato critico, ricco di dettagli nuovi e di dottrina.

GAETANO CURCIO.

A. Salvagni. *Figure grammaticali. A complemento della Grammatica greca, latina e italiana.* Milano, Hoepli, 1907, di pagg. VIII-308.

La materia fu bene scelta per un Manuale della collezione Hoepli, il quale oltre ad avere carattere scientifico, deve mantenere pur quello di volume utile e comodo a consultare dallo studioso. Non pochi vocaboli di figure grammaticali capitano sotto gli occhi del giovine e anche del maturo studioso, il cui significato qualche volta s'ignora, o solo con sforzo di memoria si fa ritornare alla nostra mente. Dunque un Manuale di pronta consultazione, e redatto con sicura cognizione della materia, rispondeva ad un vero bisogno.

Io m'ero servito fin'ora di un trattato fatto vecchio dagli anni, ma eccellente per il tempo in cui fu composto, e per la disposizione alfabetica di tutto il materiale: I. Ch. Th. Ernesti, *Lexicon Techn. Graec. Rhetoricae*, Lipsiae 1795; e *Lexicon Techn. Latin. Rhetoricae*, Lipsiae 1797. In questi due volumi i retori greci e latini vi sono largamente riportati, benchè non sempre con selezione e discernimento; gli esempi vi abbondano; ma esso è rarissimo a trovare in commercio, se le informazioni di un noto e benemerito fornitore tedesco non mi traggono in inganno. È dunque un vantaggio se ora con poca spesa si può possedere un volume che soddisfa allo stesso bisogno. Ma non direi esattamente tutto ciò che penso del contenuto del volume, se non aggiungessi che in alcune parti risponde, e in altre no. Giacchè delle figure prodotte dai suoni nel corpo delle parole o nell'unione di esse nel periodo il nostro A., facendo suo pro' di quanto le buone e moderne grammatiche scientifiche e i trattati di prosodia e di metrica contengono, tratta come non poteva fare un dotto pur di molta dottrina di un secolo addietro. Delle figure prodotte dalle parole come espressione di pensiero (figure sintattiche o di pensiero) invece non tratta con uguale larghezza di vedute e ricchezza di particolari.

Tutta la materia è distribuita dall'A. in quattro parti, così intitolate: *Suoni*, *figure etimologiche*, *figure morfologiche*, *figure sintattiche*. La prima e l'ultima suddivise in sette capitoli ciascuna, le altre trattate in capitoli unici. Ogni parte comprende vario numero di figure, e di queste tratta a volte con esuberanza, a volte con magrezza, secondo l'abbondanza, parmi, delle fonti adoperate e della particolare cultura dell'A. Indico, per addurre esempi di ridondanza, i paragrafi intorno alla crasi, con la nota 1, pag. 47, alle cesure a pag. 18, nota 2, e pag. 56, nota 1.

In particolare poi ci consenta l'A. qualche osservazione, spigolando a caso.

Non capisco l'opportunità di un capitolo di poco più d'una pagina (pp. 15-16) intitolato ' Divisione ', in cui, dopo alcune considerazioni non molto chiare, l'A. riporta alcuni versi mnemonici che racchiudono la definizione di parecchie figure grammaticali: diastole, sistole, sineresi, dieresi, sinalefe, contrazione, crasi. Pare da tale *Divisione* che l'A. nella *Parte I* che intitola *Suoni* tratterà soltanto di tali figure; invece di molti altri fenomeni egli parla, e fa bene. Ma appunto per ciò è inopportuno insinuare il sospetto nel lettore che si sarebbe limitato a quelle soltanto.

A pag. 46 parla della *crasi* in greco: è errore di stampa ὅνθρωπος = ὁ ἄνθρωπος; di alcune crasi ci dice che si trovano in Erodoto, e va bene; di altre, che registra, non segna alcun corrispondente nome di autore, laddove almeno avrebbe potuto genericamente dire che si leggono presso i tragici. Quando tratta l'A. della crasi in latino, scrive che essa, tra *m* o *vocale* finale ed *est*, è da ritenere ' sporadica ' o fenomeno che accade ' specialmente presso i più antichi poeti e negli antichi comici '. I nostri alunni di liceo leggendo Orazio ne trovano a dovizia in edizioni teubneriane e non teubneriane.

A pag. 149 (Figure etimologiche) leggo: ' per la semasiologia una parola depone il suo primitivo significato e passa ad assumere significati diversi e talvolta apparentemente opposti a quello che essa prima aveva'. Ma non è per la semasiologia che avviene tal fenomeno. L'A. voleva dire piuttosto che esso, nei suoi molteplici aspetti, è materia propria della semasiologia.

A pag. 153: ' La catacresi è definita da Cornificio un po' troppo genericamente, ecc.'. Dunque perchè non ricorrere ad altri retori, a Cicerone *Orator* § 94, a Quintiliano VIII, 6, 34?

In questa seconda parte si nota evidente sproporzione nel ragionare e addurre esempi per ciascuna figura: quanto basta, data la natura del libro, intorno all'*analogia*, all'*etimologia popolare*, alla *polisemia*, ecc.; magri cenni invece sulla *catacresi*, sull'*anaclesi*, sulla *metalessi*, sull'*eufemismo*. Avrebbe avuto molto da attingere in retori antichi, e in dissertazioni particolari di filologi moderni, ma a parte tanta larga fonte cui forse l'A. non volle accostarsi, dal Keller, che vedo citato più volte dall'A., potevasi attingere più di una curiosa notizia sull'*Eufemismo*.

A pag. 239, a proposito della *Metabolè*, l'A. riferisce non poche definizioni date dai retori antichi e moderni, poco o niente d'accordo fra loro, e certamente non fu fuori proposito il farlo. Ma per quante altre figure le definizioni non s'accordano! Intorno all'*apostrofe* (figura che poteva ben trovare posto nella *Parte IV*, ma non la trovo trattata) io ebbi occasione di notare come una dozzina circa di retori greci e latini non s'accordarono nel definirla. Nè è da meravigliare, piuttosto da riconoscere come le ma-

nifestazioni del pensiero non sempre rientrano esattamente negli schemi e nelle categorie. Pare infatti ai più che una figura di pensiero abbia sempre gli stessi caratteri presso qualsivoglia scrittore, e invece quando gli scrittori pensarono e scrissero obbedendo a concezioni e impulsi del loro pensiero, e non facendo capo alla retorica, diedero alle espressioni movenze e particolari aspetti. La prova ci viene dai retori, che volendo far regole generali, sugli esempi pescati nei vari scrittori, non si trovarono d'accordo. Non soltanto le definizioni dunque, ma i fenomeni stilistici non s'assomigliano. Ora su questo terreno l'A. certamente non si trova ben armato. Egli conosce più cose, ma con la letteratura della retorica antica, e un po' coi lavori filologici moderni non pare abbia molta dimestichezza. A parte questo difetto, il libro riuscirà utile agli studiosi che vorranno adoperarlo per una pronta consultazione.

GAETANO CURCIO.

THEODOR MOMMSEN. *Gesammelte Schriften*, IV Band. *Historische Schriften*, I Band. Berlin, Weidmann, 1906, di pp. VIII-566.

Per merito di Otto Hirschfeld il primo volume degli scritti storici minori del Mommsen è uscito alla luce più presto di quanto si sperasse, e il ritardo sta solo nel darne l'annuncio in questo periodico. Esso contiene gli scritti di carattere spiccatamente storico; ma lo stesso editore riconosce che per l'aspetto multiforme dell'ingegno del Mommsen, e per la larghezza del suo orizzonte scientifico, è spesso difficile assegnare all'una o all'altra categoria alcune di queste memorie. L'analisi della leggenda di Remo e di Tazio al principio, lo studio su Stilicone e Alarico, e su Aetio quasi alla fine del volume sono come indici della vastità del campo, in cui il Mommsen ha esercitata la sua immensa attività di indagatore. Questioni topografiche come quella concernente la battaglia di Zama e la località del disastro di Varo, di storia politica e amministrativa, di numismatica, di cronologia e di epigrafia, dall'epoca cesariana al basso impero, tutte hanno potuto trovar posto in questo volume. Con molto senso di opportunità spesso dagli autori è stata citata la bibliografia posteriore alle memorie del Mommsen, apparse per lo più in periodici, specialmente l'*Hermes* e l'*Historische Zeitschrift*, e in atti accademici. Non tutte le conclusioni del Mommsen reggeranno oggi integralmente alla critica, specialmente per l'antichissima storia di Roma: ma

egli ha tracciata la via da seguire ed è stato propulsore efficacissimo; tanto che dai suoi risultati in un modo o nell'altro bisogna sempre muovere. Sicchè non v'è chi non veda quanto vantaggio per gli studiosi sia quello di avere con la presente raccolta agevolata la consultazione e risparmiato il fastidio di ricercare questi scritti dispersi in tante pubblicazioni periodiche di varia indole e non sempre facili a procurarsi.

VINCENZO COSTANZI.

FR. STUDNICZKA. *Tropaeum Traiani.* Lipsia, Teubner, 1904, di pp. X-152.

Lo Studniczka in questo lavoro prende soprattutto a combattere la tesi del Furtwängler che il trofeo di Adamklissi non sia dell'epoca di Traiano, ma che fu da lui utilizzato, e che si disvela di un'età anteriore a quella del monumento dedicatorio. Invece il trofeo sarebbe stato eretto da Licinio Crasso (an. 29 a. C. Cass. Dion. LI 24) nella sua spedizione contro i Bastarni, come si ricaverebbe da considerazioni stilistiche. L'opinione del Furtwängler, che aveva già incontrata opposizione, è assoggettata dallo Stud. a una critica minuta. Il Furtw. avvicina il noto trofeo al monumento di Cecilia Metella, e nega che ve ne siano di simili in tempi posteriori. Lo Stud. ricorda - e qui senza taccia di audacia possiamo dire vittoriosamente - il monumento sepolcrale eretto da Q. Lollio Urbico, prefetto di Antonino, per sè e per i suoi non lungi da Cirta, e mentre nota delle differenze tecniche tra il monumento rotondo del trofeo e quelli di epoca anteriore, rileva i punti di contatto tra il primo e il monumento di Αἰζανοί in Frigia. Quindi stabilisce l'origine ellenistica di questo tipo e la sua permanenza nell'epoca romana. Non seguiremo l'illustre autore in tutta la sua analisi dell'architettura e dell'ornamentazione, nè, quantunque la sua dimostrazione abbia molta forza persuasiva, dichiareremo con tutta sicurezza che abbia detto l'ultima parola. Ci permettiamo una considerazione d'indole generale: se è relativamente facile abbassare la data di un monumento quando vi sono sufficienti indizi che certi tipi architettonici e ornamentali non si possono riportare al di là di una data età, è pericoloso affermare che un genere di costruzione sia andato in desuetudine, solo perchè ne manca il riscontro con altre manifestazioni artistiche nello stesso periodo. Di questa polemica tra due luminari dell'archeo-

logia si avvantaggia senza dubbio la conoscenza dell'arte romana, che lo Stud. lamenta a ragione essere stata troppo trascurata in confronto della greca.

VINCENZO COSTANZI.

KONRAD SCHODORF. *Beiträge zur genaueren Kenntniss der attischen Gerichtssprache aus den zehn Redern* (*Beiträge zur historischen Syntax der griechischen Sprache.* 17 Heft). Würzburg, A. Stuber's Verlag (C. Kabitzsch), 1905, di pp. VIII-114.

La pertinenza alla serie dei *Beiträge z. hist. Synt. d. griech. Sprache* mostra chiaro il significato filologico più che giuridico della monografia, e con questo criterio ha da essere giudicata. Come raccolta di materiali ed opera di classificazione è un lavoro coscienzioso, e quindi non si può contestare all'autore il merito di esattezza e di diligenza. Spesso egli esamina i singoli luoghi delle fonti, soprattutto oratorie; ma molto spesso si contenta di dare il nudo dato statistico delle volte che un tale uso ricorre, togliendo al lettore ogni possibilità di controllo. Forse avrebbe fatto meglio relegare nell'indice il computo statistico con la citazione di tutti i luoghi, contentandosi di rilevare nel testo gli usi più salienti adatti all'esemplificazione. Inoltre, siccome non sempre si può stabilire con una linea di demarcazione precisa l'ambito del filologo e quello del giurista, sarebbe stato bene osservare che certe espressioni come ἐλθεῖν ἐπί τινα, βαδίζειν ἐπί τινα (pp. 11-12) non facevano probabilmente parte del linguaggio tecnico, ma sono direttamente dedotte dall'uso comune. Ancora: l'autore non doveva dimenticare che egli tratta solo del linguaggio giuridico attico: onde, quando prima di entrare nell'argomento della terminologia vigente per i rapporti coniugali fa delle considerazioni generali sulle differenze tra le istituzioni del popolo romano e del popolo greco (p. 65 sg.), sarebbe stata opportuna qualche riserva sulle consuetudini d'altre città greche, sul cui diritto conosciamo ben poco: p. e. le fanciulle spartane avevano una libertà di cui non v'era traccia in Atene. Un riflesso di questa diversità di trattamento non è improbabile che si trovasse nella legislazione e nei rapporti giuridici.

VINCENZO COSTANZI.

G. Colin. *Rome et la Grèce de 200 à 146 av. J. C.* Paris, Fontemoing, 1904, di pp. VIII-683.

Questo grosso volume è utile soprattutto come raccolta di materiali, bene vagliati e ordinati, secondo l'idea direttiva di tutta l'opera, che vuol essere una rappresentazione compiuta non solo delle relazioni esterne tra Roma e la Grecia, ma delle intime disposizioni di spirito, in cui si deve ricercare la causa e l'origine degli avvenimenti costituenti la tela visibile della storia prammatica. Quindi lunga e - data la natura dell'opera - opportuna trattazione dell'ellenismo nella letteratura e nel pensiero latino, e in generale nel pensiero e nelle abitudini dei Romani: ma quando l'autore si industria di stabilire un nesso causale tra le correnti dello spirito pubblico e la politica romana, le sue conclusioni appaiono abbastanza stentate e subbiettive. La politica romana è stata sempre inflessibilmente egoistica; e l'ammirazione per la civiltà greca e per il suo passato non poteva essere d'ostacolo a una politica totale d'espansione e di conquista in oriente, cui Roma era chiamata dal giorno che mettendo piede in Illiria suscitava le gelosie del re di Macedonia. Nemmeno i filelleni più accesi potevano accarezzare il sogno d'una soverchiante sollecitudine per le sorti della Grecia. Nessun cambiamento dunque nella linea di condotta da parte di Roma in seguito a un più diretto contatto coi Greci, che avrebbe ai Romani palesato sempre più chiaramente l'antitesi di temperamento tra i due popoli; ma fedeltà costante alla politica tradizionale di abbattere uno stato col soccorso di potenze rivali, salvo poi a fiaccar queste quando il loro aiuto fosse superfluo. L'esempio di Nabide (p. 286) non è fatto certo per suffragare la tesi del Colin: verso Nabide i Romani si contennero nello stesso modo che con gli Etoli dopo Cinoscefale. L'autore non si è troppo indugiato a risolvere questioni speciali, ma ciò non era nel suo programma e quindi non si può fargliene colpa; ma quando tratta qualche questione etnografica, p. e. quella della grecità dei Macedoni, non solo non aggiunge nulla a quel che già si sapeva, ma gli studi più ponderosi, come quelli del Hatzivakis e del Beloch (*Die Makedonen* del Hoffmann è posteriore), sono da lui completamente ignorati. Non è certo un difetto capitale per un'opera di carattere politico e civile, ma è sempre un difetto che l'autore poteva evitare con grande vantaggio, se non degli studiosi, del suo lavoro per tanti rispetti pregevole.

Vincenzo Costanzi.

Adolf Schulten. *Numantia. Eine topographisch-historische Untersuchung.* Berlin, Weidmann, 1905, di pp. X-112 (*Abhandlungen der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, VII, n° 4).

Nell'introduzione, lodevole per chiarezza di sintesi, l'autore tratteggia le vicende della memoria di Numanzia e della sua eroica difesa dal momento stesso della distruzione sino all'epoca moderna, in cui soltanto si determinò l'esatta ubicazione, mentre uno strano equivoco nell' interpretazione di un luogo d'Orosio aveva avuto come conseguenza una falsa identificazione di Numanzia con Zamorra, già capitale della Gallizia. Assodato che l'antica Numanzia si debba cercare non lontano dall'odierna Garrav, in luogo non lontano dalla confluenza del Tera col Duero, lo Schulten descrive la posizione di Numanzia con tutto il suo apparato di fortificazioni e di difesa, mettendo in confronto le mura numantine con le altre ancora reperibili in Spagna e fuori. Segue un calcolo sulla grandezza e popolazione della città, che in base alle testimonianze antiche sono ritenute di proporzioni molto modeste, e poscia una ricerca sulla topografia dell'assedio. Finalmente, in seguito a uno studio accurato sulle fonti, viene alla conclusione che i frammenti dell' Ἰβηρική di Appiano che descrivono la guerra numantina risalgono direttamente a Polibio, spettatore, e non passivo, nell'opera di assedio e di distruzione: onde il pregio della versione appianea. Due carte topografiche, una che riproduce la posizione di Numanzia e i dintorni, l'altra le fortificazioni, sono aggiunte opportunamente al testo. La monografia ha un pregio oltre quelli che abbiamo già segnalati: quantunque la materia richieda una certa tensione di mente per chi non è stato sul luogo - e sono i più dei lettori - l'esposizione è sempre agile e piana, e permette al lettore un sicuro orientamento. Soltanto si vorrebbe non veder ripetuto che l'onta di Ostilio Mancino richiamava ai Romani quella del *foedus Caudinum*, essendo ormai accertato che questo è stato foggiato sul primo dagli scrittori dell'epoca graccana.

Vincenzo Costanzi.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

---

*Revue des études anciennes.** X. 1908. 1. — PH. E. LEGRAND, *Les nouveaux fragments de Ménandre, II*, pp. 1-33 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXVI 342). — L'autore ha tenuto conto delle pubblicazioni, uscite fra la stampa della I e di questa II parte del suo lavoro, del NICOLE, del CROISET, del VON WILAMOWITZ e del LEO. — I nuovi frammenti non ci danno modo di stabilire quale fosse la lunghezza ordinaria di una comedia di Menandro. Poco anche ci dicono (e nulla affatto i frammenti dell'*Heros*) riguardo all'unità d'azione, nè è possibile conoscere con certezza la struttura materiale delle quattro comedie; pare invece fuori di dubbio che il poeta non fu schiavo della legge dell'unità di tempo, mentre osservò quella dell'unità di luogo. In breve, rispetto alle esigenze teatrali e della *mise en scène*, i frammenti delle opere originali attestano la medesima 'poetica' che le opere degli imitatori. Dell'antefatto Menandro rende edotti gli uditori ora con un dialogo, ora con un monologo, ora con un prologo recitato da un dio: procedimenti di cui avevamo già esempi. La società che i frammenti mettono in scena è certamente quella dei contemporanei del poeta; i personaggi sono i medesimi che la lettura dei *Comicorum atticorum fragmenta*, delle *palliatae*, delle opere greche o latine derivate dalla comedia nuova ci ha reso familiari. Gl'intrighi e i tipi mancano spesso di originalità; e la psicologia è poco profonda. Però i nuovi frammenti dimostrano con piena evidenza quanto fosse giustificato l'entusiasmo di Aristofane di Bisanzio per Menandro: ὦ Μένανδρε καὶ βίε, πότερος ἄρ' ὑμῶν πότερον ἐμιμήσατο; le 'qualità di espressione dramatica' del poeta sono perfette: egli trasportò nelle sue comedie tutto ciò che vide dell'anima umana, e le sue comedie sono veramente frementi di vita. La διάνοια e la λέξις lasciano poco o nulla a desiderare. Anche va notato che Menandro non sdegna il burlesco, i motti

---

* Avverto che d'ora in avanti, per risparmio di spazio, degli articoli di archeologia pura non reco più nemmeno il titolo.

D. B.

di spirito, i giuochi di parole]. — H. LECHAT, *Borée ou Pan?*, p. 33 [A proposito dell'articolo del DEONNA (v. *Rivista* cit. p. 343): il rilievo rappresenta senz'altro Pan]. — L. LEGRAS, *Les dernières années de S t a c e*, pp. 34-70 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* p. cit.). — *II. L'Achilléide* (Esame particolareggiato del poema: 1. La leggenda di Achille: fu Apollodoro che raccolse e fuse con la tradizione omerica le leggende di più recente invenzione intorno alla giovinezza di Achille, ma soltanto un poema poteva dare loro forma definitiva e popolare, e questo è il poema di S t a z i o; 2. La composizione dell'Achilleide: l'esposizione è rapida, logica e naturale; il poeta ha seguito in tutto la propria ispirazione, le parti del frammento del poema sono ben proporzionate fra loro, anche negli episodi; 3. Gli ornamenti poetici: discorsi, narrazioni, descrizioni, comparazioni; 4. Lo stile e la metrica)]. — *Questions Hannibaliques IX* (v. *Rivista* p. cit.): H. FERRAND, *Une conversion au Clapier*, pp. 79-84 [Ancora, questione topografica]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 93-97 [Notizie bibliografiche].

Idem. 2. — G. RADET, *La déesse Cybébé d'après une brique de terre cuite récemment découverte à Sardes*, pp. 109-160 [Catalogo, con descrizione e bibliografia, delle figure simili, affini e corrispondenti, tutte riprodotte. La grande dea indigena di Sardi, Κυβήβη (E r o d o t o V 102), era la replica lidia della frigia Cibele, e come questa, incarnazione della Terra Madre, di cui l'appellativo, al quale si riportano tutte le rappresentazioni figurative, fu Πότνια θηρῶν. Ora e tale appellativo e il nome di 'Artemide persica', onde la dea venne designata dal GERHARD nel 1854, in vista appunto delle figure elencate dal RADET, hanno diritto di essere conservati entrambi, in quanto 'si applicano a una sola e medesima unità divina riguardata in due momenti diversi della sua evoluzione']. — H. LECHAT, *Note sur la polychromie des statues grecques*, pp. 161-168 [La colorazione delle statue greche era fatta ad encausto, e non c'era da temere nè per il sole, nè per il vento, nè per la polvere, nè per la pioggia; quindi potevano essere esposte in piena aria, e se furono collocate nell'interno o sotto i portici dei tempii, ciò non potè dipendere in alcun modo dalla loro policromia]. — R. PICHON, *L'histoire d'Otacilius dans T i t e-L i v e*, pp. 169-172 [Pretore al tempo della seconda guerra punica, era un novatore: come Scipione Africano, inclinava a portare la guerra in Africa più che a condurla in Italia, donde gli aristocratici, cioè i possessori dei grandi dominii territoriali, volevano allontanare le truppe di Annibale, che tanto guasto arrecavano al suolo italiano; e quindi come lui, Otacilio si appoggiava al popolo, urtando così contro l'opposizione dell'aristocrazia incarnata in Fabio. Ciò spiega la scena violenta dei comizi del 215 (T. L i v i o XXIV 9, 1-4) e l'abile manovra elettorale del 211 (XXVI 22)]. — G. DE MANTEYER, *L' 'Éros' de Volx*, pp. 190-192

[La statua, di stile gallo-romano, del secolo III d. C., attesta che gli abitanti della regione delle Basses-Alpes rendevano culto, oltrechè alla dea della vittoria (una statua di essa fu trovata a Volx nel 1898), anche al dio dell'amore]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 193-198 [Notizie, la maggior parte, bibliografiche].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XII. 1908. 1. — P. GRAINDOR, *Mélanges d'archéologie et d'épigraphie*, pp. 5-33 [Iscrizioni e monumenti di Tenos, Keos, Paros, Ios e Micene: le iscrizioni, compresa una latina relativa al tempio di Poseidone a Tenos, quasi tutte inedite; i monumenti, frammenti di vasi arcaici e di statue, importanti per la storia politica, come prove di colonizzazione, e per la storia dell'arte: p. es. i vasi arcaici a rilievo di Tenos dimostrano che l'isola fu colonizzata da Beoti; un frammento di una statua arcaica di Karthaia (Keos) dovette appartenere a un simulacro di Atena anteriore alla famosa Nike di Delos. — Segue un catalogo di vasi, con figure di negri, posseduti dal Museo del Cinquantenario (Bruxelles) a proposito di un 'aryballo' di recente acquisto, su cui medesimamente è rappresentato un negro: l'intermediario che mise gli Etiopi dei detti vasi in rapporto con l'Attica non fu l'Egitto, ma l'Asia, in quanto Etiopi facevano parte degli eserciti persiani]. — J. P. WALTZING, *Petrus Jacobi Arlunensis 1459-1509. Documents pour servir à une biographie recueillis et publiés ...*, pp. 35-71 [Sono le fonti che servirono al WALTZING per la sua storia del famoso umanista, *Arluni gloria summa*, pubblicata in *Mélanges Godefroid Kurth*]. — A. ROERSCH, *Particularités concernant François Modius*, pp. 73-85 [Recensione, con correzioni di vario genere e documenti nuovi, dell'opera di P. LEHMANN, *Franciscus Modius als Handschriftenforscher* (*Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters hrgb. von* L. TRAUBE). München, 1908. Il ROERSCH parla anche dell'iconografia del Modius, umanista fiammingo nato il 4 agosto 1556, della quale nulla dice il LEHMANN].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXVI. 1908. 2. — J. J. H(ARTMAN), (*Ad Plutarchum*) *Plut. Praec. Reip. Gr. 823 B,* p. 125 [ἐπίφθονος παρασήμοις (o παρασήμοις ἐπίφθονος) invece di ἐπιφθόνοις παράσημος]. — I. WÜRTHEIM, *Italica. Observationes ad locos Vergilianos et Ovidianos*, pp. 126-178 [I-VI. Sui nomi virgiliani Messapus, Metabus, Camilla, Halaesus: " Vergilius, puto, nomen Messapi vel Metabi in Capenatum ... et Faliscorum fabellis repperit,

ubi sic appellabatur Etruscus quidam, cui hae urbes erant subiectae. Fieri id poterat, quia ... studia ethnologica et linguistica nostrae aetatis in populis Etruscorum et Messapiorum communem detexerunt gentem illyricam. Hanc ob causam Messapum et Metabum inter Tyrrhenos posuit. Sed simul, id quod viri docti Vergili aequales contendebant, Camillam nomen esse etruscum pernegavit Camillam Etruscis opponendo et in urbe Latii collocando. Nomina Halaesi et Faleriorum inter se cohaerere credidit quidem, sed suo Marte inde statuit nexum etymologicum inter Halaesum et Falernum ". Ad Halaesus e alla sua connessione con Iuno Falisca e con Hercules Faliscus accenna anche O v i d i o (*Amor.* III 13 sgg., e altrove), e da ciò che dicono di lui i due poeti e da altre testimonianze si ricava " in Halaeso, Faleriorum patrono, quem celebrabant Salii Falisci, latere Faliscum Genium; qui cum iuxta Iunonem coleretur, ipsa Iunonia Falisca instituisse ferretur. Herculem igitur Faliscum, quem effugere vellet Iuno, fuisse Halaesum; neque mirum videri heroem eponymum et deum fertilitatis fautorem uno nomine coniunctos esse ". Halaesus quale dio caprino era rappresentato con le corna, appunto per la sua connessione con Iuno Falisca che portava una pelle caprina. E a proposito della dea " valde verisimile ... videtur vitulos iuvencasque in pompa Iunonis Faliscae fuisse hostias, quibus ad vitulationem peragendam esset opus ". — VII-XII. Sulla corrispondenza dei riti nelle feste "Iunonis Faliscae et Caprotinae Lanuvinae", che si celebravano in tre giorni, cioè successivamente: " Poplifugia, Nonae Caprotinae vel Ancillarum Feriae, Vitulatio ", e su altre feste che avevano relazione con le medesime. Le " Poplifugia fuerunt lustratio populi, ut a pestilentiae periculo caveretur. Fortasse Veiovis in honorem sacra illa fiebant ". Nelle cerimonie delle " Nonae Caprotinae " (probabilmente il nome indica il giorno, " quo de mulierum fecunditate ageretur "; cfr. καπρώζω, καπράω cioè ποθῶ τοῦ κάπρου, e l'ovidiano: " Italidas matres sacer *hircus* inito ", e " iussae sua terga puellae Pellibus exsertis percutienda dabant " - Fast. II 430-31) " raptum virginum Sabinarum quadamtenus iteratum esse, non levis est suspicio ". — XIII-XVI. Sui Dioscuri o Castori italici, coi quali era strettamente connessa Iuturna, e sul culto loro e della dea]. — H. VAN HERWERDEN, *Ad P o r p h y r o g e n i t i excerpta de sententiis ex P o l y b i o ed.* U. PH. BOISSEVAIN, pp. 179-182 [Proposte di emendamenti a più luoghi da pag. 154, 25 a pag. 221, 1]. — P. H. D(AMSTÉ), *Ad S t a t i i Thebaidem*, p. 182 [XI 278 (280 *et hiantia* invece di *illi anxia*) — XII 352 (353 *tueri* invece di *teneri*) — XII 396 (398 *crepuit* invece di *cupiit*)]. — J. VAN WAGENINGEN, *De pyxide Caeliana*, pp. 183-186 [C i c e r o n e *pro Caelio* §§ 61-69 e Q u i n t i l i a n o *I. O.* VI 3, 25. Lo scherzo si può spiegare così: " adulescens aliquis, sive hic fuit Caelius ipse sive alius quis, simulatque fama veneni urbem pervagata est, reapse ad Clodiam *misit* pyxidem, scheda

addita, in qua erat scripta, ut suspicor: *pyxis Coeliaca*, una littera (*n*) mutata (facile enim iam tum *Caelius* in *Coelius* abiit). Κοιλιακὸς autem sive *coeliacus* a Catone (de agr. 125) dolor ventris dicitur, *coeliaca* medicina est ad dolores ventris leniendos apta, *coeliacae* a Varrone (r. r. III 16, 22) apes vocantur ex ventre laborantes, *coeliaci* saepius a Plinio una cum dyssentericis commemorantur. Ergo si quis in Caelianum nomen iocans ad Clodiam pyxidem Coeliacam mittebat, non ambiguum erat, quam ad rem Clodiae tali medicamento posse opus esse arbitraretur. Hoc igitur, nisi fallor, est *factum* illud ridiculum, quod etiamsi non factum, sed fictum esset, tamen mendacium non infacetum futurum fuisse Cicero dicit. Manebat tamen res obscena et, sicut Quintilianus dicit, oratori et viro gravi parum conveniens"]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, ***Plutarchus***, p. 186 [*De Stoic. Rep.* 1048 E scrive con lieve trasposizione: τὸ δὲ τοὺς γενομένους ἀγαθοὺς ἄλλως κρίνειν ἢ κατ' ἀρετὴν (καὶ) ἰσχὺν οὐδέν ἐστι]. — I. C. VOLLGRAFF, ***Thucydidea***, pp. 187-204 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 414). — Osservazioni di critica del testo al libro VIII: sono presi in esame poco meno di 50 luoghi]. — P. H. DAMSTÉ, ***Ad Lygdami** elegias*, pp. 205-210 [Proposte di emendamenti a I 8, 12. II 7. III 9. IV 11, 43. V 21. VI 40, e al verso 181 del 'Panegirico di Messala', dove a *non* il critico sostituisce *nec*]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, (*Ad **Plutarchum***) ***Plut.** De cap. ex inim. util. 90 F.*, p. 210 [χρημάτων invece di πραγμάτων]. — C. G. VOLLGRAFF, Διόνυσος ἐν Λίμναις pp. 211-215 [I santuari di Dioniso di Eleuthera in Atene, dove il suo culto fu introdotto nel 420 a. C., erano due: ἐν Λίμναις e τὸ Λήναιον, diversi fra loro. Il secondo non era certamente vicino al teatro di Dioniso; forse presso l'Areopago]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, ***Plutarchus***, pp. 215-216 [***Ps.-Plut.**, De lib. educ.* 1 C: pospone ὁ a λέγων — 7 F: παραγιγνομένων invece di περιγ. — *Quom. quis s. in virt. sentiat prof.* 83 A: οἷς invece di οἷα — 85 F: ἀξιοῦν: καθαρόν τι καὶ οὐκ ἀξιοῦν ῥυπαίνεσθαι. — *De Herod. mal.* 855 F: καὶ α. τ. τ. γ. τ. τέλος — *Praec. reip. ger.* 822 D: ἐξαργυροῦντες invece di ἐξασθενοῦντες]. — S. A. NABER, ***Platonica***, pp. 217-236 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXVI 347). — Note critiche a: Fedro, Alcibiade I e II, Ipparco, Rivali, Teagete, Carmide, Lachete, Liside].

The Classical Review. XXII. 1908. 2. — F. JONES, *The teaching of Latin in grammar schools*, pp. 33-36 [Proposte riguardo ad un nuovo metodo nell'insegnamento del latino, che deve esser reso più pratico]. — W. W. FOWLER, *Note on the country festival in **Tibullus** II 1*, pp. 36-40 [La festa campestre descritta da Ovidio, *Fasti* I 657 sgg., erano le *Feriae Semen-*

tiuae o *lustratio pagi*, senza data fissa, ma celebrata usualmente in gennaio. Il poeta 'adottò' il linguaggio di Tibullo l. c. e lo 'adattò' alle *Sementiuae*; ma la festa, di cui parla Tibullo, aveva luogo in primavera, e non d'inverno, ed era del medesimo genere della *lustratio agri*, descritta da Virgilio *G.* I 339 sgg., delle *Ambarvalia* e della *lustratio* villereccia descritta da Catone *de Re rustica* 141. Della festa faceva parte la costruzione di *casae* con *virgae*; ora in questa cerimonia si deve vedere una sopravvivenza di un'antica pratica religiosa largamente diffusa e non soltanto un giuoco di fanciulli]. — R. W. R., *Gods in the Eclogues and the Arcadian club*, pp. 40-43 [Gli accenni agli dei nelle Ecloghe, I 6. V 64; 35. III 62. IV 10; 49 ecc. riguardano tutti Augusto; e al figlio atteso di lui si riporta la IV Ecloga, probabilmente recitata da Virgilio in risposta a una poesia, perduta, di Asinio Pollione, presidente della società arcade di Roma: il 4° verso, *Ultima Cumaei ...*, che serve d'introduzione alla profezia della Sibilla, si spiegherebbe così in modo affatto naturale]. — F. M. STAWELL, *The beacon speech in the 'Agamemnon'*, p. 44 [Il discorso dell'osservatore, con cui si apre la tragedia, è di questa la preparazione psicologica]. — M. A. BAYFIELD, *Sophokles, 'Elektra' 724 ff.*, pp. 45-46 [Commento, discorde in molte cose da quello del GREENE (v. *Rivista* XXXVI 214); fra altro, è "ragionevolmente dubbia l'esistenza della *spina* nel circo nel V secolo a. C., e ἐξ ὑποστροφῆς non può significare se non: 'immediatamente dopo il giro' cioè dopo ricominciato il giro"]. — A. E. HOUSMAN, *Martial III 93, 18-22*, pp. 46-47 [L'archetipo al v. 20 era: *pruire quid si Sattiae uelit saxum?*, e probabilmente cotesto *Sattiae saxum* sarà stato un 'monumentum']. — A. LANG, *Early uses of bronze and iron*, p. 47 [Recenti scavi a Gezer in Palestina, da cui risulta che il ferro, fin dal principio dell'età che da esso prese nome, era usato per gli strumenti agricoli, mentre il bronzo serviva per le armi e gli adornamenti personali, confermano l'opinione più comune riguardo all'uso di questi due metalli ai tempi omerici]. — J. FRASER, *Etymology of 'folium'*, p. 47 ["La più plausibile connessione per *folium* è *duille* (*dholio- (cf. ZEUSS, *Gramm. Kelt.*[2] p. 15) che si connette con θάλος, θάλλω ..."]. — H. RICHARDS, *Emendation of the new Menander fragments*, p. 48 [Oltre 80 sono i luoghi presi in esame, e non posso dire altro!]. — L. CAMPBELL, *Note on Sophocles, 'Oedipus tyrannus' 1218, 9*, p. 49 [Tenendo presenti i versi 100-2 del secondo peana nel vol. V degli *Oxyrhynchus Papyri* p. 31, scrive nel l. cit. di Sofocle: δύρομαι γὰρ ὡς | περίαλλα χαλκέων | ἐκ στομάτων].

Idem. 3. — J. W. MACKAIL, *Virgil and Virgilianism: a study of the minor poems attributed to Virgil*, pp. 65-73 [Tratta tutta la questione relativa alla paternità dei *carmina minora Vergilio adtributa*, cioè *Culex*, *Ciris*, *Moretum*, *Dirae*, *Copa*,

Catalepton, *Est et non*, *Vir bonus*, *Maecenas*. Gli ultimi tre non entrano in conto. Gli altri poemetti si sogliono riunire in due gruppi: il primo comprende i primi tre, il secondo gli altri tre; il poemetto *Dirae* va distinto in due, *Dirae* e *Lydia*. Ma si debbono fare due gruppi diversi, di cui il primo sta in stretta relazione col Virgilio delle Bucoliche, il secondo col Virgilio delle Georgiche; quello consiste nei poemetti *Ciris*, *Dirae* e *Lydia*, questo nel *Culex* e nel *Moretum*. *Copa* e *Catalepton* sono trascurabili. Che i sei poemetti appartengano al 'circolo di Virgilio', di cui fu un prodotto il Virgilianismo, al quale si riannodano i poeti Gallo, Vario, Macer, Cinna, è indubitabile. Il *Ciris* potrebbe essere opera di Gallo: le frasi e i passi comuni ad esso e alle Georgiche e all'Eneide sarebbero stati tolti da Virgilio al poemetto, e non dall'autore del poemetto a Virgilio, e il *Ciris* non sarebbe quindi postvirgiliano. I due poemetti pastorali *Dirae* e *Lydia* sono opera di un altro poeta. Quanto al *Culex*, non è impossibile che sia opera di Virgilio, e lo stesso deve dirsi del *Moretum*: lavoro, se anche imitato dal greco di Partenio di Nicea, di cui Gallo era stato patrono e scolaro, di arte perfetta e individuale]. — J. Case, *Cretan excavations*, pp. 74-79 [Risultati delle scoperte inglesi e italiane riguardo alla civiltà preellenica nelle sue varie manifestazioni]. — M., *Quid times? Caesarem vehis*, pp. 79-80 [Briosa *causerie* — prego l'autore a non aversene a male di questa mia definizione del suo articolo, che non so riassumere — intorno alla crisi degli studi classici]. — W. A. Goligher, *The Boeoatian constitution*, pp. 80-82 [Sui quattro Senati - βουλαί - dei Beoti secondo Tucidide 5, 38, e le notizie contenute in un papiro recentemente decifrato e pubblicato dal Grenfell e dall'Hunt, che riguardano la costituzione beotica del principio del IV secolo a. C. Il commento dei due editori non è giusto rispetto a Tucidide; oramai, nella critica moderna, non conta più nulla l'*argumentum ex silentio*].

Napoli, 30 settembre 1908.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

William Kelly Prentice. Greek and Latin Inscriptions. Published by the Century Co. New York, 1908 (Part III of the Publications of an American Archaeological Expedition to Syria in 1899-1900), di pp. XIV-352.

Scholia in Ciceronis orationes Bobiensia. Edidit Paulus Hildebrandt. Adiectae sunt duae tabulae photographicae. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. XLVII-308.

Apulei Platonici Madaurensis De philosophia libri. Recensuit Paulus Thomas. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. XVIII-199.

C. Plini Caecili Secundi Epistularum libri novem Epistularum ad Traianum liber Panegyricus. Recensuit R. C. Kukula. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. XII-415.

P. Papini Stati Thebais. Cum Ottonis Müller tum aliis copiis usus edidit Alfredus Klotz. Accedit index nominum ad Stati Achilleidem et Thebaidem. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. LXXVIII-583.

C. Suetoni Tranquilli Opera. Vol. I De vita Caesarum libri VIII. Recensuit Maximilianus Ihm. Editio minor. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. XIX-360.

Procli Diadochi in Platonis Cratylum Commentaria. Edidit Georgius Pasquali. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. XIV-149.

Carl Otfried Müller. Lebensbild in Briefen an seine Eltern mit dem Tagebuch seiner italienisch-griechischen Reise. Herausgegeben von Otto und Else Kern. Mit 3 Bildnissen und 1 Faksimile. Berlin, Weidmann, 1908, di pp. XVI-401.

Conrad Cichorius. Untersuchungen zu Lucilius. Berlin, Weidmann, 1908, di pp. IX-364.

Lycophronis Alexandra. Recensuit Eduardus Scheer. Vol. II Scholia continens. Berolini, apud Weidmannos, 1908, di pp. LXIV-398.

Ciceros Brutus erklärt von Otto Jahn. Fünfte Auflage bearbeitet von Wilhelm Kroll. Berlin, Weidmann, 1908, di pp. III-236.

A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis Saturae cum additamentis Bodleianis. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit S. G. Owen. Editio altera. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e numerazione di pagg.].

Wilhelm von Christs Geschichte der griechischen Litteratur. Fünfte Auflage, unter Mitwirkung von Otto Stählin, von Wilhelm Schmid. Erster Teil: Klassische Periode der griechischen Litteratur. München, Beck, 1908, di pp. XII-716.

THOMAS FITZHUGH. Prolegomena to the History of Italico-Romanic Rhythm. Anderson Brothers, University of Virginia, Charlottesville, 1908, di pp. 22.

GIUSEPPE CARDINALI. Note di terminologia epigrafica (Estratto dai « Rendiconti » della Reale Accademia dei Lincei. Vol. XVII, ser. 5ª, fasc. 1°, pp. 157-200).

WILLIAM P. DICKEY. On delays before ἀναγνωρίσεις in Greek tragedy (Estr. dai « Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences ». Vol. XLIII. No. 17, pp. 459-471).

SAMUEL HART NEWHALL. Pisistratus and his edition of Homer (Estr. dai « Proceedings » citt., vol. cit., No. 19, pp. 491-510).

GEORGIUS PASQUALI. Marginalia (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », vol. XVI, pp. 441-451).

LUCIANO VISCHI. Primo libro dell'Eneide. Versione ritmica (Estratto dalla Rivista « Classici e neolatini », n. 1, a. IV, 1908), di pp. 30.

FRANCESCO STABILE. Cella Cellarium Cellararius (Estr. dalla Riv. cit., a. cit., nn. 2-3), di pp. 5.

— — De ebriaci nomine (id. id.), di pp. 5.

ROSARIO LA CARA. Orazio e Bacchilide (id. id.), di pp. 9.

LIONELLO LEVI. Da Orazio (libro II, ode 14) (id. id.), di pp. 2.

E. BIGNONE. Osservazioni critiche sul testo del Tieste di Seneca (In proposito di una recente edizione) (id. id.), di pp. 17.

ARISTIDE MARIGO. Lo spirito della commedia Aristofanesca nel « Timone » di Luciano (Estr. dagli « Atti e Memorie » della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, Vol. XXIV, Disp. II, pp. 89-102).

— — L'intreccio ed il valore estetico della « Vidularia » di Plauto (Estr. da « Classici e neo-latini », n. 4, a. III, 1907), di pp. 19.

— — Una Comedia nell'Hades. Scene e frammenti nei ΝΕΚΡΙΚΟΙ ΔΙΑΛΟΓΟΙ di Luciano (Appendice al fasc. 2-3 dei « Classici e Neolatini », 1908), di pp. 19.

— — Il ΠΡΟΑΓΩΝ delle Grandi Dionisie (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Ann. XI, 1-3, pp. 461-470).

GIUSEPPE AMMENDOLA. Osservazioni sui Lithica di Orfeo. Napoli, Tip. Giaccio, 1908, di pp. 16.

WILFRED P. MUSTARD. Virgil's Georgics and the British poets (Estr. da « American Journal of Philology », vol. XXIX, I), di pp. 32.

ERNST KRAUSE. Diogenes von Apollonia. Erster Teil (Beilage zu dem Jahresberichte des königl. Gymnasiums zu Gnesen). Posen, 1908, di pp. 16.

ROBERT J. BONNER. The Legal Setting of Plato's Apology (Reprinted from « Classical Philology », Vol. III, No. 2, 1908, pp. 169-177).

PAUL REGNAUD. Dictionnaire étymologique du latin et du grec dans ses rapports avec le latin d'après la Méthode Évolutioniste (Linguistique indo-européenne appliquée). Lyon, A. Rey - Paris, E. Leroux, 1908, di pp. VIII-402.

FRANZ HARDER. Schülerkommentar zu der Auswahl aus Herodot. Zweite, verbesserte Auflage. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1908, di pp. 110.

ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF. Greek historical writing and Apollo. Two lectures delivered before the University of Oxford (Translation by GILBERT MURRAY). Oxford, at the Clarendon Press, 1908, di pp. 45.

ACHILLE BELTRAMI. L'ortografia latina di maestro Syon commentata da Cecco d'Ascoli (Estratto dagli « Studi Medievali », 1907, vol. II, fasc. IV, pp. 515-537).

CARLO PASCAL. La composizione del libro terzo dell'Eneide. Nota (Estratto dai « Rendiconti » della R. Accademia d'Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli), di pp. 20.

LUIGI PARETI. Ricerche sui Tolemei Eupatore e Neo-Filopatore. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XLIII), di pp. 30.

ORESTE NAZARI. L'iscrizione della colonna Traiana. Nota (Estr. dagli « Atti » citt., vol. cit.), di pp. 21.

G. CEVOLANI. Lo strazio della logica nelle ordinarie classificazioni dei complementi. Roma, Scuola tip. Salesiana, 1908, di pp. 75.

BERNARD P. GRENFELL and ARTHUR S. HUNT. Fragment of an Uncanonical Gospel from Oxyrhynchus edited, with translation and commentary. With one plate. Published for the Egypt Exploration Fund by Henry Frowde. Oxford University Press, 1908. di pp. 22.

BENEDETTO ROMANO. Le idee letterarie morali e politiche dell'autore del "Dialogo degli Oratori„. Cuneo, Tip. Operaia, 1908, di pp. 34.

CLAUDIUS A-NARATONUS. De latinis casibus. Viglevani, Ex officina A. Borrani vid. Morone, 1908, di pp. VII-13.

NICOLA PIRRONE. Fraseologia Ciceroniana ad uso delle scuole classiche. Milano ecc., Remo Sandron, di pp. 216 [senza data].

VINCENZO STRAZZULLA. La Sicilia e Messana Reggio Locri nelle due spedizioni Ateniesi (Estratto dall'« Archivio Storico Messinese », a. VIII e IX, 1907-1908), di pp. 108.

JOSEPH EDWARD HARRY. A question of divination (Medea 240) (Estr. da « University Studies published by the University of Cincinnati ». Series II, Vol. III, No. 4), di pp. 17.

CESARE GAZZANI. Tavole sinottiche della storia della letteratura latina ad uso degli alunni del Liceo. Bari, Tip. Palasciano, 1908, di pp. 99.

GIAMPIETRO ZOTTOLI. Spigolature epigrafiche. Nota (Estratto dagli « Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti » di Napoli, Nuova Serie, Vol. I, 1908, pp. 25-40).

GIUSEPPE AMMENDOLA. Uno scritto di Erodico Crateteo. Napoli, Tip. Giaccio, 1908. di pp. 14.

ATTILIO DE MARCHI. Di alcuni recenti ritrovamenti in Milano (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Ser. II, Vol. XLI, 1908, pp. 732-736 con 4 figure).

ETTORE BIGNONE. Sulla discussa autenticità della raccolta delle Κύριαι δόξαι di Epicuro. Nota (Estratto dai « Rendiconti » citt., vol. cit., pp. 792-819).

ELISEO BRIGHENTI. Crestomazia neoellenica. Milano, Hoepli, 1908. di pp. XV-405.

ANTON ELTER. Itinerarstudien. Bonn, C. Georgi, 1908, di pp. 76, in 4°.

CARL ROBERT. Der neue Menander. Bemerkungen zur Rekonstruktion der Stücke nebst dem Text in der Seitenverteilung der Handschrift. Berlin, Weidmann, 1908, di pp. 145.

M. MANILII Astronomica. Edidit Theodorus Breiter. I. Carmina. 1907, di pp. XI-149. — II. Kommentar. Mit zwei Tafeln Zeichnungen. 1908, di pp. XVII-196. Leipzig, Dieterische Verlagsbuchhandlung (Theodor Weicher).

KARL JAISLE. Die Dioskuren als Retter zur See bei Griechen und Römern und ihr Fortleben in christlichen Legenden. Tübingen, Heckenhauer, 1907, di pp. 73.

GUSTAVO PODESTÀ. Pervigilium Veneris (Traduzione). (Estratto dalla « Rivista Abruzzese » di Scienze, Lettere ed Arti. Anno XXIII, Fasc. VI-VII, 1908), di pp. 21.

JULIUS CORNU. Zwei Beiträge zur lateinischen Metrik (Achtes Heft dei « Prager Deutsche Studien »), di pp. 21.

— — Beiträge zur lateinischen Metrik (dai « Sitzungsberichte von Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien », Phil.-Hist. Kl., 159 Bd., 3 Abh.), di pp. 81.

T. LUCRETI CARI De rerum natura. Luoghi scelti ed annotati da Vittorio Brugnola. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1909, di pp. XXIX-257.

ALFONS SCHÖB. Velleius Paterculus und seine literar-historischen Abschnitte. Tübingen, Heckenhauer, 1908, di pp. X-113.

ALFONS MÜLLER. Zur Ueberlieferung der Apologie des Firmicus Maternus. Tübingen, Heckenhauer, 1908, di pp. IX-95.

ETTORE ROMAGNOLI. La "Parodos" dei Cavalieri d'Aristofane (Estratto dal fascicolo di maggio 1908 della « Rivista d'Italia », pp. 760-780).

— — Fasi storiche nella concezione dell'Ellenismo. Firenze, Tip. Ariani, 1908, di pp. 36.

— — Ninfe e Cabiri (Estratto da « Ausonia », Anno II, 1907, Fasc. II, pp. 141-185).

— — Vasi del Museo di Bari con rappresentazioni fliaciche (Estratto da « Ausonia », Anno e Fasc. citt., pp. 243-260).

GIORGIO PASQUALI. Papirologia (Estratto da « Ausonia », Anno e Fasc. citt.), di pp. 18.

LUIGI CANTARELLI. I XXviri ex senatus consulto rei publicae curandae al tempo di Massimino (Estratto da « Ausonia », Ann. e Fasc. citt., pp. 197-206).

GIULIO EMANUELE RIZZO. Antinoo-Silvano stele scolpita di Antoniano d'Afrodisia (Estratto da « Ausonia », Anno III, 1908, Fasc. I), di pp. 17 con una tavola).

KELLEY REES. The so-called rule of Three Actors in the Classical Greek Drama. Chicago, the University of Chicago Press, 1908, di pp. 86.

RAFF. ELISEI. I. Ancora della patria di Sesto Properzio (a proposito di una recente pubblicazione del prof. Adolfo Simonetti). II. La patria di Properzio e l'ultima elegia del libro primo (Estratto dagli « Atti dell'Accademia Properziana del Subasio in Assisi », Vol. II, num. 21 e 22), di pp. 34.

LIONELLO LEVI. Da Orazio (Libro III, ode 3). Venezia, Ist. Ven. di arti grafiche, 1908, di pp. 7.

— — Intorno al drama satirico (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno XII, 3, pp. 201-243).

L. GIULIANO. Ippocrate di Gela (Estratto dalla « Rivista » cit., Anno XI, 1-2; XII, 1-2), di pp. 22.

Bulletin de la Société pour le progrès des études philologiques et historiques, fondée à Bruxelles le 12 avril 1874. Jette-Bruxelles, Vandamme et Rossignol, 1908, di pp. 52.

Idilli di TEOCRITO. Milano-Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1908, di pp. 131.

REMIGIO SABBADINI. I Codici Trivulziani del De off. di Cicerone. Milano, Aprile MCMVIII, di pp. 14 (Atene e Roma — I° Convegno filologico).

R. SABBADINI, Da codici Braidensi. D. FAVA, La biblioteca della Certosa di Pavia. Milano, Tip. Rebeschini, 1908, di pp. VI-43 (Ai Soci dell' " Atene e Roma „ riuniti a Milano pel III Convegno Nazionale la Biblioteca Nazionale di Brera).

ENRICO COCCHIA. Il problema della Scuola in Italia (Seconda edizione). Napoli, Pierro, 1908, di pp. 113.

M. ACCI PLAUTI Trinummus. Edizione critica con commento di Enrico Cocchia. Seconda edizione accuratamente riveduta ed emendata. Torino, Loescher, 1908, di pp. XII-151.

GEN-ICHIRO YOSHIOKA. A semantic study of the verbs of doing and making in the Indo-European languages. Tokyo, Japan, at The Tokyo Tsukiji Type Foundry, 1908, di pp. 46.

CONCETTO MARCHESI. Le allegorie ovidiane di Giovanni del Virgilio (Estratto dagli « Studj romanzi » pubblicati dalla Società Filologica Romana, n.° 6). Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1908, di pp. 51.

Wiener Palimpseste herausgegeben von JOSEF BICK. I. Teil: Cod. Palat. Vindobonensis 16, olim Bobbiensis (Mit 6 Tafeln) (Estr. dai Sitzungsber. der Kais. Akad. der Wissenschaften in Wien, phil.-hist. Kl. 159 Bd. 7. Abh.), di pp. 116.

JOHN BARTHOLOMEW O' CONNOR. Chapters in the history of actors and acting in ancient Greece together with a Prosopographia histrionum graecorum. Chicago, The University of Chicago Press, 1908, di pp. IX-144.

GIUSEPPE ISNARDI. La battaglia di Mantinea (362 a. C.). Biella, Tip. G. Testa, 1908, di pp. 47.

ANTON FISCHER. Die Stellung der Demonstrativpronomina bei Lateinischen Prosaikern. Tübingen, Heckenhauer, 1908, di pp. X-144.

EKKEHARDS Waltharius. Ein Kommentar von J. W. Beck. Groningen, P. Noordhoff, 1908, di pp. XXVII-172.

G. VATOVAZ. Del sofista Ippia eleo (nell' « Annuario dell' I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria », pp. 3-38). Trieste, 1908 [continuerà].

GEORG PITACCO. De mulierum Romanarum cultu atque eruditione (nel « Siebenundfünfzigster Jahresbericht des K. K. Staatsgymnasiums in Görz », pp. 1-49). Görz, 1907.

ACHILLE COSATTINI. Letture e appunti sulla storia della civiltà greca. Volume primo ad uso della seconda classe liceale. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1909, di pp. XXIII-355.

Ad Conventum Hagensem de publica Pace. Carmen ALPHONSI M. CASOLI Mutinensis in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum, di pp. 9. Accedunt quatuor poemata laudata [Claudia Vestalis. Carmen FRANCISCI XAVERII REUSS, di pp. 17 — Vita urbana. Carmen PETRI ROSATI, di pp. 20 — Soterichus. Carmen ALEXANDRI ZAPPATA, di pp. 17 — Vis electrica. Carmen FRANCISCI SOFIA-ALESSIO. Amstelodami, apud Io. Mullerum, MCMVIII].

ADOLF BRIEGER. Die Unfertigkeit des Lucrezischen Gedichtes (Estr. dal « Philologus », Bd. LXII (N. F. XXI), 2, pp. 279-303).

M. G. BARTOLI. Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche (Estratto da: « Jagíc-Festschrift: Zbornik u slavu Vatroslava Jagíca ». Berlino, 1908. Libreria Weidmann, pp. 30-60).

DOMENICO BASSI. Altre lettere inedite del P. Antonio Piaggio e spigolature dalle sue « Memorie » (Estr. dall' « Arch. stor. nap. », XXXIII, fasc. II), di pp. 58.

ORESTE NAZARI. Umbrica. Nuova serie. Nota (Estratto dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XLIII), di pp. 24.

GIANNINO FERRARI. Tre papiri inediti greco-egizii dell'età bizantina (Estr. dagli « Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », Tom. LXVII, Parte seconda, pp. 1185-1193).

EMILIO BODRERO. Quadri storici. I Presocratici (Estratto dalla « Rivista di Filosofia e Scienze affini », Ann. X, Vol. I, N. 3-4, 5-6), di pp. 27.

Eranos. Acta philologica Suecana. 1908. Vol. VIII, nn. 1-3.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1907, Volume XXXVIII.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XVIII, 1907.

Cornell Studies in Classical Philology. No. XVIII, 1908.

The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. III, n. 5.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. III, n. 4.

The Classical Review. Vol. XXII, nn. 5 e 6.

The Classical Quarterly. Vol. II, nn. 2 e 3.

The Journal of Philology. Vol. XXX, n. 60.

The American Journal of Philology. Vol. XXIX, nn. 1 e 2.

Modern Language Notes. Vol. XXIII, nn. 5 e 6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXVI, n. 3.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LI, nn. 4 e 5.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. XII, n. 3.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XII, nn. 6 e 7.

Revue des études anciennes. Ann. X, n. 3.

Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟ-ΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXXI, fasc. VIII-X.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1908, nn. 14-19.

Byzantinische Zeitschrift. Vol. XVII, nn. 1 e 2.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXV, trim. I.

Atene e Roma. Ann. XI, nn. 115-117.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XV, nn. 2-4.

Rivista di Storia antica. Ann. XII, nn. 1 e 2.

Rivista storica italiana. Ann. XXV, 3ª S. Vol. VII, n. 3.

Rivista d'Italia. Ann. XI, nn. 7-10.

La Cultura. Ann. XXVII, nn. 14-20.

Classici e Neo-latini. Ann. IV, nn. 2 e 3.

Alba Pompeia. Rivista bimestrale. Ann. I, n. 2.

Nuovi Doveri. Rivista quindicinale di problemi educativi. Ann. II, nn. 1-18.

Torino, 20 ottobre 1908.

Albino Piazza *gerente responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino